



GENERAL WORKS

I5846

1965 v2



From ESTATE OF CHARLES A. HERSH...

1/11/02.....

COMMISSION INTERNATIONALE DE NUMISMATIQUE
ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA

CONGRESSO INTERNAZIONALE
" DI
NUMISMATICA

ROMA 11 - 16 SETTEMBRE 1961

VOL. II

ATTI

ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA
ROMA 1965

CONFERENZE INTERNAZIONALI
di
A. M. S. M. S. M. S.
di

1957
1958

La stampa del volume è stata curata dalla Dott. Enrica Pozzi.

It is an honour to be allowed to contribute a few words of formal introduction to the volumes containing the Acts of the Rome Congress of 1961. For, in doing so, one is aware of the immense conjunction of thought, labour and patience which has made these volumes possible. They will stand as a permanent proof of the fertility of numismatic studies in the present decade. They will also serve, inevitably, to direct future studies in many new directions. The papers read at a Congress are, generally, the quintessence of recent and therefore conspicuous researches. In the case of the Rome Congress of 1961 this is once more true; and the following pages, edited with a faithful sense of duty on behalf of the Istituto Italiano di Numismatica, collect together a fresh and precious store of numismatic knowledge.

C. H. V. SUTHERLAND

1/10/02 - Estate of CHARLES A. HARRISON - 9

CRONACA DEL CONGRESSO

SEDUTA INAUGURALE

I lavori del Congresso si sono svolti nelle sale dell'Ente Premi Roma in Palazzo Barberini, gentilmente concesse dal Direttore Dr. Sangiorgi, nelle quali è stata altresì allestita una Mostra bibliografica.

L'Istituto Italiano di Numismatica parallelamente ha ospitato nelle sue sale una mostra di monete del Rinascimento; un settore della mostra è stato dedicato a monete del Risorgimento, in omaggio al centenario della unità d'Italia.

Il Congresso è stato finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione attraverso la Direzione Generale dell'Istruzione Superiore, la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche e la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. Hanno contribuito, inoltre, l'UNESCO su proposta del Conseil International de la Philosophie et des Sciences Humaines; il Banco di Napoli e la Società Concessioni e Costruzioni Autostrade.

* * *

Il Congresso si è aperto alle ore 10 a.m. del giorno 11 settembre 1961, nella Protomoteca in Campidoglio, dove sono stati tenuti i discorsi di apertura.

Ha preso la parola anzitutto il Dr. Gaetano Barbagallo che, in rappresentanza del Sindaco di Roma, ha porto ai Congressisti il benvenuto nella città, esprimendo gli auguri più cordiali per il successo dei lavori del Congresso.

Hanno successivamente preso la parola, nell'ordine, il Prof. Aldo Fer-

rabino, *Accademico dei Lincei e Presidente del Congresso*, e il *Prof. C.H.V. Sutherland, Presidente della Commission Internationale de Numismatique e Direttore del Comitato d'organizzazione internazionale del Congresso stesso, dei quali si riportano i discorsi.*

Infine il Prof. R.A.G. Carson ha letto un messaggio della Royal Numismatic Society all'Istituto Italiano di Numismatica, che di seguito si trascrive.

REGIA SOCIETAS NUMISMATICA LONDINIENSIS
INSTITUTIONI ITALIANAE NUMISMATICAE S.D.P.

Gratulamur vobis, amici, quod hanc occasionem invenistis doctos ex toto orbe terrarum Romam ad conventum invitandi, ut studia numismatica proferant, ut paucos saltem dies libera inter se communionem fruantur, ut — si ita fors tulerit — aenigmata quaedam Sphingis resolvant. Mittimus ad vos tres e sociis nostris, eruditos viros et probatos, Philippum Grierson, Christopherum Blunt, Robertum Carson, qui vota nostra vobis ob hanc felicem temporum reparationem deferant.

Ave, Roma aeterna, fons antiquitatis, columen studiorum, fidissima lucis aeternae custos!

A. D. MCMLXI

Certamente può sembrare strano che a presiedere l'attuale Congresso internazionale di Numismatica in Roma sia chiamato uno studioso che mai ebbe a occuparsi di numismatica e che perciò deve considerarsi e si considera estraneo alla cerchia dei competenti e degli esperti i quali in ogni paese con sicura perizia e larga dottrina attendono a queste nobilissime ricerche sulla Moneta. antica medievale e moderna. Se non che la presidenza di uno storico in questo Congresso di numismatica non è priva di alcune valide giustificazioni.

In primo luogo, il tema centrale attorno a cui i dibattiti congressuali, le relazioni, le comunicazioni, si svolgono è la Numismatica Mediterranea, e pertanto si riferisce a quello spazio storico ben definito, dentro il quale si plasmò la civiltà che quivi prese nome e forza, e che era destinata a divenire europea, e poi oceanica, e che oggi è mondiale: la civiltà fondata sulla ragione in antitesi alle passioni dell'animale umano: la civiltà che in Gerusalemme, in Atene, in Roma ebbe i tre massimi suoi focolari: la civiltà che fondò la storiografia come arte e come scienza. Per questo aspetto dunque uno storico del mondo mediterraneo, quale che sia, non ha motivo di sentirsi a disagio tra voi, signori Congressisti.

Ma in secondo luogo bisogna soggiungere una verità ormai palese; ed è che la Numismatica vive oggi un suo fausto rinascimento scientifico. Non vuol più essere un diletto, sia pure elegante e prezioso; non vuol più essere soltanto l'amorosa e solerte ambizione di collezionisti ed eruditi, sia pure valorosi. Vuole essere e sempre meglio sta diventando una scienza: precisamente, la Scienza della Moneta, la scienza storica della moneta prodotta dalla storia. E non mera scienza sussidiaria, come talora diciamo; ma scienza che di per se stessa e intrinsecamente ha carattere storico, metodo storico, contenuto storico.

Di più in più appar chiaro che la storicità deve ritenersi essenziale per la conoscenza della Moneta, poichè la Moneta non è un trastullo, ma è un ritrovato dell'intelletto umano in correlazione con le necessità delle

convivenze umane. La Moneta è quasi come uno specchio di mondi comunitari, dei quali riflette le concezioni religiose anzitutto, le concezioni estetiche, le funzioni e idee politiche, le funzioni e utilità economiche, le intenzioni e finalità morali. La Moneta esprime il potere sovrano, lo dimostra, lo qualifica: regio o popolare, di fonte divina o di fonte umana. Onde per tutti questi elementi e rapporti la Moneta è, insieme, un documento e un fenomeno di storia civile; anzi, per dir la cosa come sta, la Moneta è nella storia un fenomeno complesso e un documento analitico; l'uno e l'altro validi scientificamente, se per scienza s'intende l'analisi che ritrova le cause costanti dei fenomeni mutevoli, le cause semplici dei fenomeni complessi.

Quanta storia impara il numismatico! E quanto la storia impara dal numismatico! Sarei tentato di affermare che la Moneta somiglia al microscopio; e chiedo scusa dell'ardita similitudine. Attraverso il piccolo pezzo di bronzo, d'argento, d'oro, l'occhio del numismatico, che sia anche uno storico, discerne il profilo di eventi grandiosi e di strutture vaste ed elevate. Nel minimo, il massimo. Ci sono addirittura delle realtà non altrimenti documentate, che la sola Moneta documenta, evocandole dalle latebre in cui restano occulte. E non è un caso che si debba propriamente a uno storico latino del IV secolo d. C., Flavio Vopisco, nella *Vita di Firmo*, il primo esempio dell'uso della Moneta come documento di storia.

A me in particolare, quale italiano, e mentre parlo su questo Campidoglio di Roma, è gradito il ricordo di due glorie che onorano il nostro paese nei riguardi della scienza numismatica. L'una gloria è quella di Ludovico Antonio Muratori che nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, edite dal 1738 al 1743 compilò memorabili ed esemplari dissertazioni sull'argomento delle monete medievali italiane. L'altra gloria è quella che ci è tramandata dal Re d'Italia Vittorio Emanuele III con l'opera del *Corpus Nummorum Italicorum* e con la collezione di monete italiane donata al popolo italiano: dono e retaggio che torna ad alto decoro del popolo e del re, congiuntamente. Le vicende belliche, deprecatisime, misero a grave repentaglio la sorte della collezione reale: ma per fedeltà di umili servitori dello Stato fu salva quasi per intero. Restituita al Quirinale, il Conte Francesco Pellati meritoriamente la ricomponneva nella sede di Palazzo Barberini affidandola alla custodia di Pietro Oddo. E la custodia è adesso passata al Dr. Panvini Rosati. E all'Istituto Italiano di Numismatica incombe il dovere di continuare per una parte il Corpus, di costituire per altra parte il Museo Numismatico, nel quale degnamente la Collezione di Vittorio Emanuele III sia accompagnata da altre e altre minori, e tutte si esponano al pubblico per ammirazione, ai dotti per studio.

Assumo oggi qui tale duplice impegno non senza preventive intese con

il Governo italiano: l'assumo per l'Istituto Italiano di Numismatica, egregiamente diretto da Laura Breglia, la quale con i suoi collaboratori ha dimostrato, ordinando il Congresso che inauguriamo, come la scienza si accordi con l'abnegazione, sorretta dalla fede che è amore di verità.

Con buoni auspici si aprono dunque i lavori di questa settimana. Io rivolgo il più cordiale saluto ai Convenuti dalle varie nazioni, li ringrazio, ringrazio le Autorità italiane che ci hanno assistito nel nostro sforzo; in ispecie le Direzioni Generali dell'Istruzione Superiore, delle Accademie e Biblioteche e delle Antichità e Belle Arti e dichiaro aperto il IV Congresso Internazionale di Numismatica.

ALDO FERRABINO

Illustre Professore.

A nome della Commissione Internazionale di Numismatica e di tutti i membri di questo congresso, ho il piacere e l'onore di ringraziarLa delle parole, cortesi ed ospitali, da Lei pronunciate. Nessuno avrebbe potuto essere più di Lei adatto a questo compito. Da tutti onorato nel campo degli studi storici — studi che siamo venuti ora qui a perseguire — Ella è nelle ottime condizioni per ricevere da me — a nome di tutti i colleghi qui presenti — l'espressione di profonda gratitudine alla Repubblica Italiana sotto la guida del suo Presidente, alto Patrono di questo Congresso, per averci voluto accogliere in Roma, ed alle autorità, in particolare al Ministero della Pubblica Istruzione, che così generosamente opera alla riuscita del Congresso. Noi siamo qui riuniti sotto gli auspici dell'Istituto Italiano di Numismatica. A Lei, suo Commissario, è giusto ch'io dica il ringraziamento di tutti i membri della Commissione Internazionale e di questo Congresso, non soltanto per l'ospitalità, ma, non meno importante, per l'arduo lavoro d'organizzazione di tutti i particolari. Molto di questo lavoro è stato compiuto dal Vice-Commissario: ma so bene che la Professoressa Breglia, nella sua modestia, m'impedirebbe di ringraziarla. Mi si permetta di ricordare anche i nomi dei Professori Franco Panvini Rosati e Attilio Stazio, della Dottoressa Enrica Pozzi, della Signorina Esther Miccolis. Questo energico gruppo ha lavorato intensamente e a lungo: a tutti va la nostra gratitudine. Finito il Congresso ripenseremo alla loro opera, al loro coraggio, alla loro sensibilità e perspicacia: essi, spero, sapranno trovare, nella tranquillità, la loro ricompensa.

M. le Professeur, un Congrès internationale de Numismatique est un moment très spécial pour les historiens — une occasion de joie qui n'arrive qu'une fois tous les sept ou huit années. C'est Paris qui, comme vous le savez, a fait accueil à notre dernier Congrès, en mille neuf cent cinquante trois, et je me rends bien compte que mes devoirs actuels étaient alors entre les mains d'un savant qui avait le don des langues — un don parmi tant d'autres que ses collègues — j'ose dire — admirent et en sont jaloux! M. Jean Babelon, qui m'a précédé comme Président de la Commission, est fils distingué d'un père d'une distinction égale. Il est numismate d'une érudition

étendue: critique avide de style: écrivain dont la finesse, l'autorité et le charme sont également admirés. En bref, le Congrès de Paris était admirablement organisé et c'est l'esprit intellectuel du Chef, M. Babelon, qui en a complété le succès. Bien entendu, en parlant du succès de ce Congrès de mille neuf cent cinquante trois je n'oublie jamais le rôle joué par M. Babelon dans les affaires de la Commission pendant les années qui se sont interposées.

The first numismatic Congress which I myself attended was that which the Royal Numismatic Society organized in London 1936 to celebrate its centenary. It was memorable for the presence of Sir George Macdonald, and for his distinguished paper which surveyed the progress of Greek numismatics in the preceding fifty years. And now, after a further twenty-five years, what are we to say of the progress of numismatics in general? First and most important, I think, is the fact that numismatist and historian are much closer. This is seen in two important respects. On the one hand, the historian of today is much less inclined to regard numismatics as a specialized branch of history which is fit for numismatists only, for the historian himself, although his own field of study may be narrow in point of time, knows that he must embrace all the relevant sources of knowledge if his judgement is to be well founded. The historian, however, expects — and expects rightly — that the numismatist should in the first instance correctly analyse and clearly present the mass of numismatic material — a mass which is usually very great and often very complicated. It is here, in my opinion, that the second great change is to be seen. The numismatist of the present day is much more conscious of the responsibility laid upon him, and knows that he is subject to a discipline of great exactitude. He must not only know his coins very well; in addition, his arrangement of his material within a historical framework must be, historically, of the highest accuracy. In short, there should be no longer any distinction between a good historian and a good numismatist — the operative word being “good” — for the numismatist is simply a historian who chooses to work on a specially full and intricate branch of historical material and who, by the study of coinage, gains a special insight into the social and economic problems, as well as artistic and political, of past ages.

This, then, in my view, is the great change in the last twenty-five years. There are, of course, other changes too. Standards of publication are both higher and more practical. Numismatic techniques, though much more exacting, are much more carefully followed. International collaboration is undoubtedly strong. There is continuity, of course. Of

our own two great English scholars. Dr. Robinson continues to pick to pieces, before our very eyes, the cherished façade of conventional Greek numismatic chronology, while Dr. Mattingly continues to lay restless hands — some in Italy may say, impious — on the early Roman coinage. But there are many wholly new advances today. The physical essence and movement of Greek coinage, the elaborate anatomy and balance of the late Roman coinage, and the radical re-classification of medieval coinage, together with closer economic and social considerations as a whole, seem to me to have revolutionized those western parts of the numismatic field which I am competent to survey. Hence the value of Congresses held periodically: at intervals of time new methods of criticism can themselves be assessed and criticized on the light of experience. And, if Congresses have value, then the Bureau of the International Commission has value also, for it is only through its past meetings in England, Germany, Holland, Spain, Sweden and Switzerland that the present Congress could adequately be planned. To Dr. Enno van Gelder, Secretary of the Bureau, and Maître Colin Martin, its Treasurer, we all owe a very great debt for a long record of hard work performed with the utmost devotion, personal modesty and conspicuous success.

Nunc si lingua Latina, praeses insignissime, licet mihi paullisper uti, pauca tantum sed nequaquam exigua dicenda restant. Primum, certe, nos oportet multos collegas, rei nummariae maxime peritos, annis recentioribus morte abreptos deflere. Monumenta sua in libris exstruxerunt nonnulli, amicos suos luctu afflictos reliquerunt omnes. Quibus igitur, nummorum Romae antiquae voce usi, requiem optimorum meritorum precamur. Nobis tamen ipsis tanto plus peragendum est. Ad cenam, interea, honestis studiis maxime refertam hospites liberalissimi nos invitaverunt ex toto orbe terrarum peregrinos — centum post annos haud scio an potius ex omni orbita dicere deberem. Multa in hoc conventu verbis breviter perstringenda sunt, postea et consideranda et omni modo probanda. Inhaeret in mente mea quod vobis et dico et assevero, auspiciis optimis haec negotia nunc geri. Gratias igitur eis agamus, fratres conscripti, qui hunc congressum et nobis elaboraverunt et ipsi adornant, Institutionis Italianae Numismaticae sociis et praepositis, quorum quidem in amicitiae necessitudines vel concordiae vincula quis nos hodie magis induxit quam aut Aldo Ferrabino commissarius aut Laura Breglia vice-commissaria? Dixi.

C. H. V. SUTHERLAND

SEDUTA DI CHIUSURA

Il Congresso è stato chiuso nella grande sala delle conferenze dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Roma, gentilmente concessa dal Direttore Prof. Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Hanno parlato il Prof. C.H.V. Sutherland, pronunciando il discorso che si riporta, e il Presidente Prof. Aldo Ferrabino, il quale ha messo in rilievo l'alto livello scientifico del Congresso che, in tutti i suoi settori, ha documentato la vitalità e l'interesse attualmente raggiunti dagli studi numismatici e l'importanza del loro contributo per la ricerca storica. L'oratore si è inoltre compiaciuto con gli organizzatori del Congresso per la perfetta riuscita della manifestazione e, nel dichiarare chiusi i lavori congressuali, ha auspicato un potenziamento sempre maggiore della disciplina in Italia, ed in particolare la creazione in Roma di un Museo monetale.

In this closing session, after days of work in which much has been said, you will not expect or wish me to speak at great length. I will therefore confine myself to a short review of a few points of special importance which are uppermost in my mind.

First, the Congress itself. As I look back upon this I feel — and I hope that our Italian hosts and colleagues also feel — that it has been a memorable and conspicuous success. Owing to the excellence of the organization it has been, in a real sense, a working congress, with a large programme conscientiously followed and carried out. The fruits will be fully seen and tasted only when the transactions are published; and, when publication is achieved, I believe that the fruits will be acknowledged to be impressive. They will certainly be the result of immense labour by our Italian colleagues, whose final work on the Congress still stretches far ahead.

Each Congress, once planned and held, prompts thoughts of the next, and it is hoped that the next may be organized perhaps by 1967, possibly with a colloquium held, in the interval, on a smaller scale. Before the next Congress takes place much new work will have taken place, including the continuation of various major tasks which will be of permanent benefit to numismatics; one may expect, for example, new volumes of the *Sylloge Nummorum Graecorum*, of the *Sylloge of Coins of the British Isles*, and of *Roman Imperial Coinage*. The publication of periodicals will also continue to swell the body of knowledge. In this connection I would seriously suggest that numismatic scholars should begin to emulate the scientists. In order to keep their own minds clear, and also to help their readers, authors of numismatic articles should, I think, be much more willing than they usually are to be restrained and factual: they should also be willing to give a summary of their conclusions. Five concise pages are much more helpful than ten diffuse ones: moreover, money can be saved, and more material consequently published, if economy in presentation is carefully followed. We live in an age when the flood of new publications, if not carefully controlled, can easily overwhelm us.

Some discussion has arisen during this Congress about student interchange. The American Numismatic Society's summer seminar is already well established and universally acclaimed. Dr. Hävernick would like to see visiting students at Hamburg; and Israel is believed to be interested in a similar scheme. I cannot over-emphasize the importance of any scheme by which young scholars might be enabled to get first-hand knowledge of the material — and the language — of countries outside their own, and I hope that more definite arrangements may in time be worked out along these lines.

Among other subjects of discussion the rôle of the Bureau of the Commission has also — and quite naturally — figured. What does the Bureau do, or exist to do? The answer is quite simple. The Bureau is *not* a full-time academic secretariate. What it does — and there is no other international agency for this purpose — is (1) to plan ahead for each new numismatic Congress, thus ensuring continuity, and (2) to make sure that the place of numismatics is properly represented in historical studies. A Congress takes years, not months, to arrange; and without the Bureau you might well have intervals between Congresses not of 6 or 7 years, but of 10 or 20, when the loss to numismatics would be great. There are, of course, other functions for the Bureau to perform, but these which I have mentioned are ultimately of the greatest importance.

In the case of the present Congress, the Bureau feels itself deeply and permanently indebted to our Italian friends and hosts. We have been immensely fortunate in enjoying a Congress organized with such diligence in a city of the greatest fame and beauty. The gratitude of all of us is due, unreservedly, to the Istituto Italiano di Numismatica as a whole, and to Professor Breglia, Professor Stazio, Professor Panvini Rosati and Dr. Pozzi in particular. It is they who have assumed the main burden of a heavy work which has caused immense pleasure and profit to all who have come here. Please thank them as they deserve to be thanked.

C. H. V. SUTHERLAND

LISTA DEI PARTECIPANTI AL CONGRESSO

- ACADÉMIE ROYALE D'HISTOIRE ET D'ANTIQUITÉS DE SUÈDE (rappresentata dal Prof. Nils Ludvig Rasmusson), Stoccolma, Svezia.
- ACCADEMIA POLACCA, Biblioteca di Roma (rappresentata dal Prof. Bronisław Bilinski), Roma, Italia.
- ASOCIACIÓN NACIONAL DE ARCHIVEROS, BIBLIOTECARIOS Y ARQUEÓLOGOS (rappresentata dal Prof. Joaquín de Navascués y de Juan), Madrid, Spagna.
- BIBLIOTHÈQUE NATIONALE ET UNIVERSITAIRE DE STRASBOURG (rappresentata dalla sig.a Madeleine Lang), Strasburgo, Francia.
- CABINET DES MÉDAILLES DE BRUXELLES (rappresentato dalla Dr. Jacqueline Lallemand), Bruxelles, Belgio.
- CIRCULO FILATÉLICO Y NUMISMÁTICO DE BARCELONA, SECCION NUMISMÁTICA, Barcelona, Spagna.
- INSTITUTO ANTONIO AGUSTIN DE NUMISMÁTICA (rappresentato dal Prof. Joaquín de Navascués y de Juan), Madrid, Spagna.
- INSTITUTO BONAERENSE DE NUMISMÁTICA Y ANTIGUEDADES, Buenos Aires, Argentina.
- ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI, Napoli, Italia.
- ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE, Roma, Italia.
- MEDAGLIERE CIVICO DI MILANO (rappresentato dal Dr. Gian Guido Belloni), Milano, Italia.
- MUSEO ARQUEOLÓGICO NACIONAL (rappresentato dal Prof. Joaquín de Navascués y de Juan), Madrid, Spagna.
- MUSEO CIVICO DI TORINO, MEDAGLIERE (rappresentato dalla Dr. Anna Serena Fava), Torino, Italia.
- MUSEO DE NAVARRA (rappresentato dal Prof. Jorge de Navascués y de Palacio), Pamplona, Spagna.
- MUSEO NUMISMATICO BOTTACIN, Padova, Italia.
- ROYAL NUMISMATIC SOCIETY (rappresentata dai Proff. Philip Grierson, Christopher Evelyn Blunt e Robert Andrew Glendinning Carson), Londra, Gran Bretagna.
- SCUOLA NAZIONALE DI ARCHEOLOGIA, Università di Roma, Italia.
- SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA, Milano, Italia.
- SOCIÉTÉ FRANÇAISE DE NUMISMATIQUE, Parigi, Francia.
- SOCIÉTÉ ROYALE NEERLANDAISE DE NUMISMATIQUE, Vught, Paesi Bassi.
- THE AMERICAN NUMISMATIC SOCIETY, New York, N.Y., U.S.A.
- UNIVERSITÀ DI ROMA, ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA, Roma, Italia.
- UNIVERSITÀ DI ROMA, ISTITUTO DI EPIGRAFIA E DI ANTICHITÀ GRECHE E ROMANE, Roma, Italia.
- UNIVERSITÀ DI ROMA, ISTITUTO DI STORIA GRECA, Roma, Italia.
- UNIVERSITÀ DI ROMA, ISTITUTO DI STORIA ROMANA, Roma, Italia.

ALBRYCHT - RAPNICKA Danuta	(Polonia)
ALFÖLDI Andreas	(U.S.A.)
ALFÖLDI Maria R.	(Germania)
ALLEN Derek F.	(Gran Bretagna)
AMORÓS BARRA José	(Spagna)
ARIE Lazarus Ben Eli	(Israele)

† ASTENGO Corrado	(Italia)
ASTRUC Miriam	(Francia)
AUBERT Fritz	(Svizzera)
AVRAHAMI Levi	(Israele)
BABELON Jean	(Francia)
BAGNALL Albert Edward	(Gran Bretagna)
BAJOCCHI Raul	(R.A.U.)
BALIL Alberto	(Spagna)
BALOG Paul	(R.A.U.)
BARANOWSKY Michele	(Italia)
† BARTOCCINI Renato	(Italia)
BASTIEN Pierre	(Francia)
BELLINGER Alfred R.	(U.S.A.)
BELLONI Gian Guido	(Italia)
BENDIXEN Kirsten	(Danimarca)
BENEUT Guy	(Francia)
BERGHAUS Peter	(Germania)
BERMOND MONTANARI Giovanna	(Italia)
BERNARDI Giulio	(Italia)
BERNAREGGI Ernesto	(Italia)
BERTELÉ Tommaso	(Italia)
BERTINO Antonio	(Italia)
BIACCI DE BLASYS Leo	(Italia)
BILINSKI Bronisław	(Italia)
BLOCH Raymond	(Francia)
BLOESCH Hansjörg	(Svizzera)
BLUNT Christopher Evelyn	(Gran Bretagna)
BOEHRINGER Erich	(Germania)
BOEHRINGER Christof F.	(Germania)
BOISSEL Robert	(Francia)
BOURGEY Emile	(Francia)
BOURLIER Pierre	(Francia)
BRECKENRIDGE James D.	(U.S.A.)
BREGLIA Laura	(Italia)
BRILLIANT Richard	(U.S.A.)
BROUGHTON T. Robert S.	(U.S.A.)
BRUHL Adrien	(Francia)
BRUMBY Sydney	(Gran Bretagna)
BRUNETTI Lodovico	(Italia)
BRUN Patrick	(Finlandia)
BUTTREY Theodore V.	(U.S.A.)
BYKOV Alex	(U.R.S.S.)
CABARROT Jacques-Jean	(Francia)
CAHN Herbert A.	(Svizzera)
CALCAGNI Antonio	(Italia)
CALICÒ F. Xavier	(Spagna)
CALLU Jean Pierre	(Francia)
CANALI Luigi	(Italia)

CAPPELLI Remo	(Italia)
CARDELLA Giuseppe	(Italia)
CARSON Robert Andrew Glendinning	(Gran Bretagna)
CASTELIN Karel	(Cecoslovacchia)
CASTOLDI Giovanni	(Italia)
CHASTAGNOL André	(Francia)
CHAURAND L.	(Francia)
CIFERRI Raffaele	(Italia)
CLAIN STEFANELLI Vladimir	(U.S.A.)
CLAIN STEFANELLI Elvira	(U.S.A.)
COLBERT DE BEAULIEU Jean Baptiste	(Francia)
COLOMB Pierre	(Francia)
COLONNA Giovanni	(Italia)
COMESSATTI Guido	(Italia)
CONSOLO LANGHER Sebastiana	(Italia)
CORBITT Joseph Henry	(Gran Bretagna)
CASTIGLIONI CORNAGGIA Ottavio	(Italia)
COSTANZO Francesco	(Italia)
COUPRY Jacques	(Francia)
CRAIG - JEFFREYS Andrew Leslie	(Gran Bretagna)
CROWTHER Donald J.	(Gran Bretagna)
CRUXENT José	(Spagna)
CURIEL Raoul	(Francia)
DAMIANI Sergio	(Italia)
DAYET Maurice	(Francia)
DE FALCO Giuseppe	(Italia)
DE FISCHER R. F.	(Svizzera)
DE FRANCISCIS Alfonso	(Italia)
DEMARCO Domenico	(Italia)
DE MEYER Norbert Jean	(Belgio)
DENARO Victor Frederick	(Malta)
DE NAVASCUÉS Y DE JUAN Joaquín	(Spagna)
DE NAVASCUÉS Y DE PALACIO Jorge	(Spagna)
DE TOMMASO Arturo	(Italia)
DE REGIBUS Luca	(Italia)
DIMITRIJEVIĆ Sergije	(Jugoslavia)
DOBRETSBERGER Josef	(Austria)
DOLLEY Michael	(Gran Bretagna)
DOYLE Edwin	(U.S.A.)
DUMAS Françoise	(Francia)
DÜRR Niklaus	(Svizzera)
ERAN Avrahan	(Israele)
ERIM Kenan	(Turchia)
ERP J. P. van	(Paesi Bassi)
ES William Albertus van	(Paesi Bassi)
ERXLEBEN Eberhard	(Germania)
ÉTIENNE Robert	(Francia)
FAGERLIE Joan Marie	(U.S.A.)

FASOLI Gina	(Italia)
FAVA Anna Serena	(Italia)
FERRARI Andrea	(Italia)
FLORIANI SQUARCIAPINO Maria	(Italia)
FONTANA Luigi	(Italia)
FORNI Giovanni	(Italia)
FRANCESCHI Bartolomeo	(Italia)
FRÈRE Hubert	(Belgio)
GABBA Emilio	(Italia)
GAILLARD Louis	(Francia)
GANS Edward	(U.S.A.)
GELDER H. Enno van	(Paesi Bassi)
GERASSIMOV Théodor	(Bulgaria)
GIARD Jean Baptiste	(Francia)
GIL Y FARRÉS Octavio	(Spagna)
GÖBL Robert	(Austria)
† GRABOW Karl Ludwig	(Germania)
GRICOURT Jean	(Francia)
GRIERSON Philip	(Gran Bretagna)
GRIGOLI Rineo	(Italia)
GUADAN DE LASCARIS Antonio Manuel	(Spagna)
GUERNIERI Gaetano	(Italia)
GUILLOU André	(Francia)
HABREKORN Raymond	(Francia)
HACKENS Tony	(Belgio)
HAGEN Wilhelmine	(Germania)
HATZ Gert	(Germania)
HÄVERNICK Walter	(Germania)
HEALY John Francis	(Gran Bretagna)
HERSPERGER Ernesto	(Svizzera)
† HERZFELDER Hubert	(Francia)
HEURGON Jacques	(Francia)
HILL Philip V.	(Gran Bretagna)
HOLLOWAY R. Ross	(U.S.A.)
HOLM Johan Chr.	(Danimarca)
HOLZMAIR Eduard	(Austria)
HOMMEL Hildebrecht	(Germania)
HURTER Silvia	(Svizzera)
HUSZÁR Lodovico	(Ungheria)
INGHOLT Harold	(U.S.A.)
JAEGER Kurt	(Germania)
JAMES J. H.	(Gran Bretagna)
JELOČNIK Aleksander	(Jugoslavia)
JENKINS G. Kenneth	(Gran Bretagna)
JONGKEES J. H.	(Paesi Bassi)
JOSEPHS Maria Theresia	(Germania)
† KADMAN Leo	(Israele)
KALUS Jaromir	(Cecoslovacchia)

KAMP Norbert	(Germania)
KANAEL Baruch	(Israele)
KANTOROVICZ Ernst H.	(U.S.A.)
KAPAMADJI Nadia	(Persia)
KELLNER Hans - Jörg	(Germania)
KIERSNOWSKI Ryszard	(Polonia)
KIENAST Dietmar	(Germania)
KINDLER Arie	(Israele)
KLIMOWSKY Ernst W.	(Israele)
KOCH Bernhard	(Austria)
KOLL Franz	(Italia)
KRAAY Colin	(Gran Bretagna)
KRAFT Konrad	(Germania)
KREISBERG Abner	(U.S.A.)
KRÍŽEK František	(Cecoslovacchia)
KRZYŻANOWSKA Aleksandra	(Polonia)
KÜTHMANN Harold	(Germania)
LACROIX Léon	(Belgio)
LAFAURIE Jean	(Francia)
LAFOLIE Paul	(Francia)
LACERQVIST Lars Olof	(Svezia)
LALLEMAND Jacqueline	(Belgio)
LALLEMAND Jean	(Belgio)
LANG Madeleine	(Francia)
LAURENT Louis Vitalien	(Francia)
LAVANCHY Charles	(Svizzera)
LENAIN Philippe	(Francia)
LEPORE Ettore	(Italia)
LE ROY Max	(Francia)
LEWIS Richard Boys	(Gran Bretagna)
LINDER WELIN Ulla S.	(Svezia)
LINDGREN Torgny	(Svezia)
LIPINSKY Angelo	(Italia)
LISSI Elisa	(Italia)
LÓPEZ SERRANO Matilde	(Spagna)
LUCHESCHI Dino	(Italia)
MAGLI Giovanni	(Italia)
MAJER Giovannina	(Italia)
MANGANARO Giacomo	(Italia)
MANSUELLI Guido A.	(Italia)
MARCHESE Leonida	(Italia)
MARTIN Colin	(Svizzera)
MARTIN Joan Steel	(Gran Bretagna)
MASSIMO Vittorio	(Italia)
MATEU Y LLOPIS Felipe	(Spagna)
MATTINGLY Harold Braithwaite	(Gran Bretagna)
MAULL Irmgard M.	(Germania)
MEER Gay van der	(Paesi Bassi)

MELONI Carlo	(Italia)
MERTENS Eberhard	(Germania)
METCALF David Michael	(Gran Bretagna)
MEUNIER Eugène	(Francia)
MEYSHAN Josef	(Israele)
MICHELINI TOCCI Luigi	(Città del Vaticano)
MILDENBERG Leo	(Svizzera)
MILES George C.	(U.S.A.)
MILLÁN Clarisa	(Spagna)
MINCHIN Arthur John	(Gran Bretagna)
MINGUZZI Tomaso	(Italia)
MITCHELL Helen Wingate	(Gran Bretagna)
MITREA Bucur	(Romania)
MORETTI Athos	(Italia)
MØRKHOLM Oito	(Danimarca)
MOSSER Sawyer McA.	(U.S.A.)
MUKHERJEE B. N.	(Gran Bretagna)
MULLER Georges Ernest	(Gran Bretagna)
MUNTONI Francesco	(Italia)
MURARI Ottorino	(Italia)
NASCIA Giuseppe	(Italia)
NASH Ernest	(U.S.A.)
NASTER Paul	(Belgio)
NATHORST - Böös Ernst	(Svezia)
NENCI Giuseppe	(Italia)
NENZIONI Gino	(Italia)
NOHEJLOVÁ - PRÁTOVÁ Emanuela	(Cecoslovacchia)
NONY Daniel	(Francia)
NORWEB R. Henry	(U.S.A.)
NOTMAN John Wallace	(Gran Bretagna)
OMAN Giovanni	(Italia)
ORNUM Courtney van	(U.S.A.)
PAGANI Antonio	(Italia)
PALMERINI Massimo	(Italia)
PALOMBINI F.	(Italia)
PANEBIANCO Venturino	(Italia)
PANVINI ROSATI Franco	(Italia)
PASSALACQUA Ugo	(Italia)
PATZELT Erna Julia	(Austria)
PAUTASSO Andrea	(Italia)
PEGAN Efrem	(Jugoslavia)
PEGG Harry	(Gran Bretagna)
PETROFF WOLINSKI Andrew	(Italia)
PFLAUM Hans Georges	(Francia)
PICOZZI Vittorio	(Italia)
PIETRANGELI Carlo	(Italia)
PILARTZ Heinrich	(Germania)
PINCELLI Rosanna	(Italia)

PLATT M.	(Francia)
POCH Fernando	(Italia)
POTINE Wsewalod U.	(U.R.S.S.)
POZZI Enrica	(Italia)
PRANDI Adriano	(Italia)
PRAVAZ Henri	(Francia)
PROTASE Dumitru	(Romania)
RAGO Riccardo	(Italia)
RASMUSSEN Nils Ludwig	(Svezia)
RATTO Mario	(Italia)
RAYMOND Doris	(U.S.A.)
RAVEN Edward G. P.	(Gran Bretagna)
REVISION RAMIRES Mario Rodolfo	(Portogallo)
REYNOLDS Wiley A.	(U.S.A.)
RICHTER Gisela	(U.S.A.)
RINALDI Oscar	(Italia)
RIVA Renzo	(Italia)
ROBERTSON Anne	(Gran Bretagna)
ROCCA Renato	(Italia)
ROLLAND Henri	(Francia)
ROSEN Josef	(Svizzera)
RYOLO Domenico	(Italia)
SAAB Fouad K.	(U.S.A.)
SALAMA Pierre	(Francia)
SANTAMARIA Ernesto	(Italia)
SANTAMARIA Alberto	(Italia)
SCHAEDEL Anton	(Germania)
SCHLÜTER Margildis	(Germania)
SCHMIEDER Franz	(Svizzera)
SCHÖNERT Edith	(Germania)
SCHULMAN Hans M. F.	(U.S.A.)
SCHULMAN Jacques	(Paesi Bassi)
SCHWABACHER Wilhelm Heinrich	(Svezia)
SCHWARTZ Jacques	(Francia)
SCHWARZ Dietrich	(Svizzera)
SCOSSIROLI Renzo Edoardo	(Italia)
SCRINARI Valnea	(Italia)
SCRIVE - DELAROYERE Gérard	(Francia)
SELINHEIMO Klaus	(Finlandia)
SELTMAN Arthur John	(Gran Bretagna)
SKAARE Kolbjørn	(Norvegia)
SILBERSTEIN Alexandre	(Francia)
SIMONETTI Luigi	(Italia)
SJÖQVIST Erik	(Svezia)
SOKOLOVA Irina V.	(U.R.S.S.)
SPAHR Rodolfo	(Svizzera)
SPEK Carel Nicolaas van der	(Paesi Bassi)
SPRENGER Giovanni	(Paesi Bassi)

SPUFFORD Peter	(Gran Bretagna)
STAZIO Attilio	(Italia)
† STEFAN Friedrich	(Austria)
STEINBERG William Fox	(U.S.A.)
STEINBERG Aaron Genossar	(Israele)
STERNBERG Frank	(Svizzera)
STRAUSS Pierre	(Svizzera)
STUCCHI Sandro	(Italia)
STUMM Gustav Braun von	(Germania)
SUHLE Arthur	(Germania)
SUSINI Giancarlo	(Italia)
SUTHERLAND Carol Humphrey Vivian	(Gran Bretagna)
SVARSTAD Carsten	(Norvegia)
TABACZYNSKI Stanislaw	(Polonia)
TABARRONI Giorgio	(Italia)
TERASVUORI Heikki	(Finlandia)
THIERRY Nicole	(Francia)
THOMPSON Margaret	(U.S.A.)
THOMSEN Rudi	(Danimarca)
TRELL Bluma L.	(U.S.A.)
TRICOU Jean	(Francia)
TURCAN Robert	(Francia)
TUSA Vincenzo	(Italia)
ULRICH BANSA Oscar	(Italia)
VAILATI ENZO	(Italia)
VALENSI Louis	(Francia)
VAROUCHA CHRISTODOULOPOULOU Irene	(Grecia)
VAUDECRANE Claude	(Francia)
VEUVE Michel J.	(Francia)
VILLANI Antonio	(Italia)
VINCHON Jean	(Francia)
VINCZE Paul	(Gran Bretagna)
VOELKERS Hans Hermann	(Germania)
WAARDENBURG Ellen	(Paesi Bassi)
WARREN Jennifer A. W.	(Gran Bretagna)
WDOWISZEWSKI Zygmunt	(Polonia)
WEISS Robert	(Gran Bretagna)
WELIN Erik	(Svezia)
WERKNER Sigmund	(Austria)
WESCHKE Joachin	(Germania)
WHITEHEAD Richard Bertram	(Gran Bretagna)
WILL Edouard	(Francia)
WIMMERGREN Bertil	(Svezia)
WIRCIN Wolf	(U.S.A.)
WITTMER Charles	(Francia)
YVON Jacques	(Francia)
ZADOKS - JITTA Anne Nicolette	(Paesi Bassi)
ZEHNACKER Hubert	(Francia)

LISTA DELLE ABBREVIAZIONI

- AA* = *Archäologischer Anzeiger*
ABSA = *Annual of the British School at Athens*
AIIN = *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*
AJA = *American Journal of Archaeology*
AJN = *American Journal of Numismatics*
AMIIN = *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica*
ASFN = *Annales de la Société française de Numismatique*
BCAC = *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*
BEFAR = *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*
BJ = *Bonner Jahrbücher*
BMC = *British Museum Catalogue*
BMM = *Blätter für Münzfreunde und Münzforschung*
BMQ = *British Museum Quarterly*
BNJ = *British Numismatic Journal*
BSFN = *Bulletin de la Société française de Numismatique*
BPI = *Bollettino di Paletnologia Italiana*
Centennial Publ. ANS = *Centennial Publication of the American Numismatic Society,*
New York 1958
CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*
CNI = *Corpus Nummorum Italicorum*
DAGR = *DAREMBERG-SAGLIO, Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines,*
voll. I-XI, Paris 1877-1919
DM = *Deutsche Münzblätter*
EAA = *Enciclopedia dell'Arte Antica*
FM = *Frankfurter Münzzeitung*
HBN = *Hamburger Beiträge zur Numismatik*
JdI = *Jahrbuch des deutschen Instituts*
JHS = *Journal of Hellenic Studies*
JNG = *Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte*
JRAS = *Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland*
JRS = *Journal of Roman Studies*
JIAN = *Journal International d'Archéologie Numismatique*
MAL = *Monumenti antichi pubblicati per cura dell'Accademia Nazionale dei*
Lincei
MAN = *Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*
MBNG = *Mitteilungen der Bayerischen numismatischen Gesellschaft*

- MEFR* = *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome*
MN(ANS) = *Museum Notes of the American Numismatic Society*
MNG = *Mitteilungen der numismatische Gesellschaft*
NC = *Numismatic Chronicle*
NĀ = *Numismatické Časopis*
NCirc = *Numismatic Circular*
NK = *Numizmatikai Közlöny*
NListy = *Numismatické Listy*
NNA = *Nordisk Numismatisk Årsskrift*
NNM(ANS) = *Numismatic Notes and Monographs of the American Numismatic Society*
NUM = *Nordisk Numismatisk Unions Medlemsblad*
NS(ANS) = *Numismatic Studies of the American Numismatic Society*
NSb = *Num. Sborník*
NSc = *Notizie degli Scavi di Antichità*
NZ = *Numismatische Zeitschrift*
RAL = *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*
RBN = *Revue Belge de Numismatique*
RE = *PAULY-WISSOWA, Real Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*
RIN = *Rivista Italiana di Numismatica*
RN = *Revue Numismatique Française*
SCN = *Studii și Cercetări de Numismatică*
SEG = *Supplementum Epigraphicum Graecum*
SM = *Schweizer Münzblätter*
SNG = *Sylloge Nummorum Graecorum*
SNR = *Schweizerische Numismatische Rundschau (= Revue suisse de numismatique)*
WPZ = *Wiener Prähistorische Zeitschrift*
YCS = *Yale Classical Studies*
ZfN = *Zeitschrift für Numismatik*

NUMISMATICA GRECA

direttore di sezione: L. BREGLIA

segretario: CH. F. BOEHRINGER

relatori: S. CONSOLO LANGHER

H. A. CAHN

P. NASTER

J. F. HEALY

L. MILDENBERG

A. R. BELLINGER

M. THOMPSON

O. MØRKHOLM

L. KADMAN

J. MEYSHAN

B. KANAEL

L. LACROIX

W. SCHWABACHER

A. DE FRANCISCIS

G. K. JENKINS

R. ROSS HOLLOWAY

A. BERTINO

J. HEURCON

G. COLONNA

J. B. COLBERT DE BEAULIEU

K. CASTELIN

D. ALLEN

A. PAUTASSO

G. K. JENKINS

J. VAROCHA CHRISTODOULOPOULOU

AES RUDE E MONETE UTENSILI DEL THESAUROS
DI MENDOLITO DI ADRANO
(730 - 650 a. C.)

DI

SEBASTIANA CONSOLO LANGHER

La più antica storia monetaria dell'Italia e della Sicilia è caratterizzata dalla esistenza di primitivi sistemi ponderali indigeni fondati sulla *libra* (*litra*) e relative suddivisioni, cui si riconduceva il frazionamento del numeroso materiale bronzeo circolante con funzione monetaria, a noi abbondantemente pervenuto. È questo, nella problematica relativa alle più antiche vicende numismatiche italico-sicule un punto fermo ormai da tempo chiarito. Fuso e colato in formelle circolari o in lastre d'un peso fisso, o grezzo e informe, ma tagliato secondo norme prestabilite, oppure trasformato in strumenti d'uso, il bronzo sostituì assai presto come regolatore e intermediario degli scambi la moneta bestiale, rappresentando ovunque — nelle varie zone del Mediterraneo — l'equivalente dei valori nella circolazione commerciale¹.

Costituito da pani informi o di forma varia, per lo più circolare, e dalle frazioni di essi², l'*aes rude* della Sicilia, rinvenuto assieme ad altro materiale in zone « sicule », proviene da ripostigli appartenenti alle culture che si succedettero nell'isola tra la fine dell'età del bronzo ed il principio dell'età del ferro³.

¹ Per gli studi sulla moneta primitiva e per le questioni relative ai più noti mezzi di scambio che in epoca premonetale svolsero nell'ambito del Mediterraneo funzione monetaria, si veda la esauriente relazione di L. BREGLIA, nel vol. I di questi Atti (*Relazioni*), alla cui bibliografia rimandiamo.

² Per l'uso monetario dei pani di rame aventi nel Mediterraneo la loro principale zona di circolazione e per la loro varia diffusione e localizzazione sulle tappe di un itinerario commerciale marittimo che partendo da Cipro e Creta tocca anche la Sicilia, come per la relativa bibliografia, si veda L. BREGLIA, *art. cit.*, pp. 8-10.

³ I limiti cronologici dei ripostigli si estendono dalla metà del XIII alla metà del VII sec. circa a. C., comprendendo il periodo corrispondente alle cosiddette fasi culturali di Pantalica sud, di Cassibile, del Finocchito.

Per le indagini sulla civiltà sicula indichiamo come punto di partenza della ricerca, allo stato attuale: L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, alla cui ampia bibliografia (pp. 204-207) in merito alle ricerche particolari dell'ultimo

Di raro interesse, in seno al materiale associato, la non infrequente presenza di due tipi di utensili, che, per le indicazioni provenienti da taluni elementi particolari, per la presenza rivelatrice di una intenzionale spezzatura, per la stessa simultaneità del loro apparire assieme all'*aes rude*, per la natura stessa del deposito di cui fanno parte⁴, convalidano in senso positivo, almeno mi sembra — ed è, comunque, come vedremo, tema d'indagine degno di interesse e di particolare approfondimento — l'ipotesi della loro destinazione monetaria. Trattasi di asce e di lance: le prime di tipi diversi, talvolta prive di affilatura o del foro necessario per la immanicatura, per lo più intere ma talora anche divise in due parti uguali, o prive

trentennio, rimandiamo. Si vedano ancora, oltre alle ricerche fondamentali dell'Orsi (una sintesi delle sue scoperte in CAFICI, *Sizilien* in EBERT, *Reallexikon der Vorgeschichte*, 1925-28), A. COLINI, La civiltà del bronzo in Italia, II, Sicilia, *BPI* XXX (1904), pp. 155-199; 229-304; XXXI (1905), pp. 18-70; B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. I, Milano 1935, vol. II, Milano 1938; G. PATRONI, *La preistoria*, Milano 1937; L. PARETI, *Sicilia antica*, Palermo 1959.

Per le descrizioni relative alla scoperta e consistenza dei vari ripostigli si confrontino le relazioni di P. ORSI, Ripostiglio di bronzi da Giarratana, Lentini, Mineo e Grammichele, *BPI* XXVI (1900), pp. 164-267; Ripostigli di bronzi di Niscemi, San Cataldo, Caltagirone e Malvagna, *ibid.*, XLVII (1927), p. 35; Adernò, insigne ripostiglio di bronzi siculi, *NSc* 1909, pp. 387-388; I. CAFICI, Bronzi della prima età del ferro scoperto a Tre Canali nel Vizzinese, *BPI* XIV (1888), pp. 167-178; E. GABRICI, in *MAL* XXII, col. 172 ss. Ed inoltre BERNABÒ BREA, *op. cit.*, pp. 184 ss. Si veda anche A. COLINI, Le antichità di Tolfa e di Allumiere e il principio dell'età del ferro in Italia, *BPI* XXXV (1909), pp. 104-149 e 177-204.

Per l'uso in Sicilia del bronzo come intermediario obbligatorio degli scambi si pronunciava già il SOUTZO nella *Introduction à l'étude des monnaies de l'Italie antique*, vol. I, Paris 1887, p. 27. Si confrontino inoltre, accanto alle opere generali del LENORMANT, *La monnaie dans l'antiquité*, t. I, Paris 1878-79, e del MOMMSEN, *Geschichte des römischen Münzwesen*, 1860, pp. 77 ss. ed agli studi vari dell'Orsi, E. GABRICI, Ripostigli di bronzi della Sicilia, *Atti della Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, vol. XIII (1923), e La monetazione del bronzo in Sicilia, *ib.*, vol. XIV (1924), p. 18, ed ancora una lettera di E. J. HAEBERLIN, in *Bollettino Italiano di Numismatica e di Arte della Medaglia* (1908), pubblicata, con il corredo di una breve nota, dall'Orsi. Si vedano pure: M. WILLERS, *Geschichte der römischen Kupferprägung*, Leipzig-Berlin 1909, pp. 15 ss.; E. J. HAEBERLIN, *Die metrologischen Grundlagen der ältesten mittelitalischen Münzsysteme*, Berlin, 1909; E. CICCOTTI, *Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica etc.*, in V. PARETO, « Biblioteca di Storia economica » III (1915), CXX ss.

⁴ Sono da considerare ormai superate le vecchie opinioni, discusse variamente in passato, sul carattere dei ripostigli, considerati ora come nascondigli di venditori e fonditori, ora come stipi sacre contenenti offerte a divinità e santuari, ora anche come tesori di santuari aventi il monopolio della fusione. Sul significato di veri e

di qualche elemento, o addirittura ridotte in frammenti⁵; le seconde intere o intenzionalmente spezzate in frammenti di dimensioni costanti⁶.

L'uso monetario dei pani e degli utensili in Sicilia, non è direttamente documentato dalle fonti scritte, come avviene, ad esempio, per Roma, riguardo ai pani, o per Creta e Cipro per le asce. Lo illumina tuttavia indirettamente l'esistenza certa della *litra* quale antichissima unità di mi-

propri tesori insistono, oltre all'Orsi, GABRICI, Ripostigli di bronzi della Sicilia, *citt.*, pp. 9 s. e in *MAL* XXII, col. 172 ss., e BERNABÒ BREA, *op. loc. cit.*

■ Sul carattere di ambiguità intrinseco alla moneta utensile, e sulle differenti destinazioni, di duplice e talora triplice natura, che essa può conservare, e per i problemi di diverso genere che la sua presenza pone nei due ambiti, orientale ed occidentale, del Mediterraneo, si veda L. BREGLIA, *art. cit.*, pp. 12 ss. La destinazione monetaria dell'ascia (importata in Sicilia verso la fine dell'età del bronzo dal mondo egeo-miceneo, e qui, poi, largamente fabbricata) la cui eventualità è contemplata recentemente da L. BERNABÒ BREA, *op. cit.*, p. 185, per la mancata affilatura di taluni esemplari, non esclude naturalmente la destinazione strumentale vera e propria. Il fenomeno è tipica espressione di una mentalità primitiva, assai bene lumeggiata dalle acute osservazioni di L. BREGLIA, *art. cit.*

Se si prescinde dalla presenza di scuri di piccole dimensioni infilate in fibule, in sepolcreti di Cassibile e di Molino della Badia, segnalata dal COLINI in *BPI* XXXVI (1910), p. 111, e da lui spiegata come «rimedio magico» contro le malattie ed altri pericoli (si confronti anche ORSI, Necropoli e stazioni sicule di transizione, *BPI* XXXI (1905), p. 124, fig. 32), la documentazione dell'ascia come strumento avente valore rituale magico è rara in Sicilia.

Il fatto che tra le asce dei ripostigli siculi manchi qualsiasi esemplare che sia di dimensioni limitate o esile o decorato, ne esclude il valore rituale; e d'altro canto la presenza simultanea di esemplari già usati altro non è se non la conferma della funzione doppia della moneta utensile, che si preferisce anche conservare, pur quando il carattere simbolico è già invalso. Due esemplari di asce divise esattamente in due si trovano nel Museo di Siracusa. Nel ripostiglio di Adrano qualcuna è priva di tallone. Frammenti di asce sono documentate in altri ripostigli. Il frazionamento per metà e le altre più piccole suddivisioni non possono che confermare l'ipotesi del loro valore monetale che, per i paesi dell'ambito orientale del Mediterraneo, è attestato dalle testimonianze scritte.

⁶ Degno di attenzione e meritevole di attente ricerche, il fenomeno del frazionamento delle lance (per il quale v. *infra* pp. 7 ss.) è passato finora quasi inosservato. Si veda, però, a proposito di un ripostiglio dell'Italia centrale, S. DE ROSSI, Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetn. nell'Italia media, *Il Buonarroti*, maggio 1871; *Id.*, Intorno ad un ripostiglio monetale, etc.: Appendice al terzo rapporto, *ibidem*, marzo 1872: qui taluni esemplari di lance sono considerati quali valori monetali, per la insistente regolarità delle loro partizioni. L'argomento è di tale interesse, anche per i contatti che potrebbe denunciare tra zona sicula e paesi centro italici, da rendere auspicabili approfondimenti ulteriori.

Sul carattere intenzionale della spezzatura di molti esemplari frammentari allo

sura sicula per il rame, affine alla *libra* dei paesi *italici*, la quale costituisce indubbiamente un punto fermo inoppugnabile nella problematica relativa alla circolazione del bronzo siculo quale campione dei valori. Orbene: poichè *aes rude* e monete utensili tendevano ad essere commisurati, riguardo al peso, alle unità ponderali in uso, una disamina ponderale a largo raggio della documentazione esistente, intrapresa obbiettivamente ai fini della individuazione di concreti dati oggettivi, potrà apportare luce sia al settore della moneta primitiva che a quello della ricerca ponderale, decidendo da una parte la funzione monetaria dei vari monumenti, illuminando dall'altra la *vexatissima quaestio* e degli antichi sistemi ponderali italici, e, soprattutto, dell'antico sistema siculo fondato sulla *litra*.

È evidente, dal punto di vista storico, l'utilità di tale studio quale probabile fonte di notizie ai fini documentari del commercio locale e dei rapporti fra la Sicilia ed i paesi italici (ma, anche, egei), in un'epoca anteriore all'introduzione della moneta vera e propria, il cui uso in Sicilia non si afferma prima del VI secolo.

Poste tali esigenze e pregiudiziali metodiche, la disamina di alcuni esemplari del thesauros di Adrano, che si è dovuta necessariamente in questa sede limitare ai pezzi più significativi, proponendoci soprattutto di richiamare l'attenzione su un tema denso d'interesse e tuttavia da troppo tempo dimenticato, mette in luce la presenza di un frazionamento che si attua secondo norme prestabilite⁷. Oltre a riproporre la necessità di un esame comparativo di tutto l'*aes rude* siculo e del materiale associato, per la ricerca di nuove conferme e l'eventuale utilizzazione di nuovi dati ponderali, l'indagine ribadisce l'opportunità di rimettere a fuoco con spirito nuovo il vecchio e dibattuto problema dell'origine e valutazione ponderale della *litra* sicula e di tentare una precisazione del rapporto che in epoca storica venne a istituirsi nell'isola fra l'antichissimo valore ponderale indigeno e il sistema monetario inaugurato dai Greci. Uno dei quesiti fondamentali della futura ricerca, dopo la raccolta di tutti i concreti dati oggettivi, sarà infatti quello di identificare tale antico valore ponderale, attestato

scopo evidente di facilitare lo scambio, si sofferma BERNABÒ BREA, *op. cit.*, pp. 185 e 195.

⁷ Va da sé che il nostro esame è rivolto non tanto ad individuare (o a cercare di individuare) esatti aggiustamenti o valori ponderali, quanto piuttosto a cercare la prova obbiettiva della destinazione monetaria delle varie categorie di esemplari, ed a porre il problema dello studio di essi, ai fini della possibile ricostruzione del commercio locale in età protostorica ed arcaica e, soprattutto, dei rapporti tra zona « sicula » e zona « greca » di Sicilia da un lato, Sicilia e continente italico, ma anche ambiente egeo, dall'altro.

per l'epoca classica e posteriore dalle testimonianze letterarie ed epigrafiche, e dalla stessa *evidence* numismatica, nella notevole documentazione monumentale della Sicilia anellenica.

Rinvenuto nel 1908, entro un grande pithos, in contrada Mendolito, nel sito di un'anonima città sicula ancora quasi del tutto inesplorata che si ritiene esistesse almeno fin dalla metà del IX sec. a. C.⁸, il thesauros detto di Adrano, il più notevole per mole della Sicilia⁹, conservato al Museo di Siracusa¹⁰, conteneva varie serie di oggetti che si possono classificare secondo le varie specie. Costituito per la maggior parte (600 kg. circa) da pani grezzi o di forma circolare, la cui preponderanza, per l'indiscusso valore monetale dei pezzi, costituisce l'indizio più sicuro che si tratti di un vero ripostiglio monetale, comprende inoltre: varie asce, di tipi diversi¹¹; numerosi spezzoni di lance di dimensioni varie ma denunciati, nel loro vario

⁸ Il gruppo di abitazioni entro cui era la giara appartiene ai secoli VIII-VII a. C. Come si rileva anche dai caratteri greci delle iscrizioni in lingua sicula, la città, giacente sulle propaggini sud-occidentali dell'Etna, già sin dalla fine dell'VIII sec. a. C. aveva accolto le influenze della civiltà greca costiera. Si vedano, per il problema storico-archeologico (oltre alle varie relazioni di P. ORSI in *NSc* 1912, pp. 414 s.; *BPI* XXXVI (1910), p. 43; *Ausonia* 1913, pp. 44 ss.; *NSc* 1915, pp. 227 s.), G. LIBERTINI, Adranon. Questioni storiche e topografiche. *Annuario R. Liceo-Ginnasio G. Verga di Adrano*, 1932, p. 26; B. PACE, *op. cit.*, p. 240, p. 206; DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 98, 126, 132 s., 176 ss., 191. Per le iscrizioni si veda, recentemente, G. MANGANARO, Iscrizioni di Adrano in alfabeto siculo, *Archeologia Classica* XIII (1961), pp. 106 ss.

⁹ Per la descrizione particolareggiata dei termini del rinvenimento e del materiale, si veda P. ORSI, Adernò etc., *NSc* 1909, *loc. cit.*; *Id.*, Ripostiglio di bronzi siculi di Adernò (Catania), *BPI* XXXV (1909), pp. 43-44. Cfr. anche BERNABÒ BREA, *op. cit.*, pp. 194-197. Il peso complessivo rasentava quasi 900 kg. Per il possibile carattere di tesoro della città e per la tesi che il principe detenesse in questa età il privilegio e il monopolio della lavorazione del metallo, cfr. BERNABÒ BREA, *op. loc. citt.*

¹⁰ Ringrazio sentitamente il prof. Bernabò Brea per la cortese concessione di un esame diretto del materiale, e la dr. Currò per la trasmissione dei dati ponderali e dei disegni relativi ai vari esemplari.

¹¹ Una, piatta, è considerata da un punto di vista tipologico come l'oggetto più antico del ripostiglio (delle altre, ad occhio, caratteristiche per la Sicilia e la Calabria nella età del ferro, fabbricate per un periodo molto lungo, è difficile una delimitazione cronologica in un termine ristretto). Uno dei nostri esemplari conserva ancora le irregolarità della fusione attorno ai margini: l'utensile, dunque, non fu mai usato, ed il valore, in questo caso particolare, stava nella quantità del metallo che la matrice vi aveva ripartito dispensando dal ricorrere alla bilancia per la sua valutazione. Per la possibile destinazione monetaria di talune asce ad occhio della Calabria, segnalate da PROCOPIO, *BPI* VIII (1953), cfr. L. BREGLIA, *art. cit.*, p. 15. Per le differenti utilizzazioni della moneta utensile in generale cfr. nota 4.

ripetersi, un sistema prestabilito di spezzamento ¹²; moltissimi oggetti fuori uso da convertire in lingotti ¹³, quasi tutti contorti e spezzati, caratteristici della cosiddetta civiltà del Finocchito. Posta tra il 730 ed il 650 a. C., ultima pertanto nel quadro delle culture indigene succedentisi tra la metà del XIII e la metà del VII sec. a. C., essa è contemporanea al primo periodo di sviluppo delle varie città greche che andavano sorgendo sulle coste e già da queste più o meno largamente influenzata.

Lasciando da parte gli oggetti dell'ultima serie, più o meno rotti irregolarmente, i quali nulla indicano relativamente al valore monetale se non quel significato che può avere il metallo vecchio da fondere, i valori positivamente monetali sono rappresentati dai numerosissimi pezzi di *aes rude*, grezzo o in formelle circolari, e dagli strumenti (asce, lance) la cui destinazione monetaria è nel nostro caso, come già abbiamo visto, particolarmente raccomandata da elementi vari rivelatori. Nei lingotti esaminati, aventi la forma di una calotta sferica ¹⁴, il peso degli esemplari, pari a grammi 920,

¹² Sono 144, cui si aggiungono 31 esemplari interi intorno ai 60 e più centimetri di lunghezza. La doppia destinazione, strumentale e monetaria, che qui si propone per la lancia, non solo si giustifica benissimo con i caratteri particolari della mentalità primitiva, ma si spiega anche assai bene con il fatto che, per il progressivo assottigliarsi dell'oggetto verso la punta, esso doveva risultare praticamente assai acconcio, se spezzato in punti determinati, ad essere trasformato in altrettanti valori frazionali, progressivamente discendenti, secondo il bisogno vario delle operazioni commerciali. Le lance intere, pur differendo leggermente nella forma, sono pressochè uguali per altezza e spessore. L'artificiosità del taglio è confermata dal fatto che gli spezzoni costituiscono porzioni tra loro simili anche quando spettano ad interi di proporzioni alquanto diverse. Per la presenza del fenomeno in un ripostiglio dell'Italia centrale cfr. DE ROSSI, *art. cit.* È ovvio che il ripetersi del fenomeno in altri ripostigli (si confronti, ad esempio, qualche segnalazione nello studio citato) potrebbe dare una conferma ad un fatto già di per se stesso sintomatico.

¹³ Trattasi di cinturoni, placche, rasoi, anelli, borchie, bracciali, perle di forma biconica, lebeti, fibule a lunga staffa, con arco a losanga o con arco serpeggiante fiancheggiato da bastoncelli.

¹⁴ Le calotte sono piano-convesse, la superficie inferiore alquanto liscia e pulita, la superiore a grinze, rughe e pori.

Per la questione della provenienza del rame in Sicilia (collegata strettamente con l'altra delle vie di afflusso all'isola delle civiltà primitive), e per i problemi inerenti alla datazione dei ripostigli ed alle possibili affinità fra il materiale eneo-siculo e quello italico, si veda, in particolare, P. ORSI, Contributo all'archeologia preellenica sicula, *BPI* XXV (1899), pp. 158-188 e 197-231. Si veda, inoltre, *supra* nota 3. Per i contatti coi commercianti micenei si veda, in generale, PARETI, *Sicilia antica, cit.*, pp. 51 ss. Sulla diffusione dei pani di rame (da collegare al commercio cretese-cipriota), BREGLIA, *art. loc. citt.* (v. *supra*, nota 2). Sull'interesse documentario dei pani trovati a Canna-

1500, 2075 (cfr. fig. II, nn. 4, 5, 6), sembrerebbe esprimere una graduazione costante, secondo leggi fisse, sulla base di un peso di metallo oscillante fra i grammi 460 ed i 580 circa. Una graduazione differente indica invece il rapporto tra il lingotto pesante grammi 2075 e quello pesante grammi 2490 (fig. II, n. 7), tanto più che esso sembra ricorrere quasi identico (sulla base cioè di un peso di grammi 415-420) nelle due asce pesanti grammi 1100 e 1520 (fig. II, nn. 2, 3). Il risultato proveniente dall'esame comparativo degli esemplari frammentari di lance, premesso che queste debbono, senza alcun dubbio, ritenersi spezzate intenzionalmente in tre o quattro o più pezzi, non per facilitarne la fusione, come è stato supposto, ma piuttosto per ricavarne determinati pesi frazionali secondo il bisogno delle operazioni commerciali, è del pari indicativo. I pesi dei pezzi esaminati discendono infatti in maniera graduale e quasi regolare dal più forte al più debole. Così registriamo: grammi 155; 125; 100; 70-65 (fig. I, nn. 5, 4, 3, 2, 1). Ed inoltre: grammi 440; [370]; 300; 230 (fig. I, nn. 8, 7, 6). A quest'ultima serie di graduazioni potrebbero riconnettersi i pesi delle due asce pari a grammi 1165; 1100 (fig. II, nn. 1, 2).

Se già nell'ambito di questo breve ed incompleto esame sembrano emergere delle graduazioni regolarmente prestabilite secondo un sistema ponderale in uso (non a caso, infatti, alcuni pesi di metallo, cioè grammi 575-80 o forse meglio 460-580, 415-20, 65-70, 25-30, sembrano alternarsi con regolare frequenza), è ovvio che qualunque illazione in merito ad esso sarebbe, allo stato attuale, gratuita. E soltanto giustificata pare l'opinione che i lingotti rappresentassero di preferenza i valori monetali più elevati, le asce quelli intermedi, gli spezzoni di lance quelli più bassi. Ma il problema non può certo risolversi in teoria ed è forse già troppo aver tentato qualche osservazione. È del pari impossibile per il momento precisare in alcun modo, come, e fino a qual punto, i rapporti tra Siculi e Greci, atte-

tello (in territorio agrigentino), recentissimamente E. MANNI, *Minosse ed Ercole nella Sicilia dell'età del bronzo*, *Kokalos* VIII (1962), p. 7 nota 7.

I pani della Sicilia hanno quasi tutti forma circolare. Pani di forma rettangolare sono stati segnalati solo per il ripostiglio di Grammichele. Il maggiore di essi, di grammi 330 e dalla faccia piatta, pare, a dire dell'Orsi (nella nota in *Boll. Ital. di Numism., cit.*), che porti malamente impresso un fascio di verghe sì che all'autore sembra appartenere alla stessa serie di quelli dell'Italia centrale. L'approfondimento del problema sarebbe assai interessante per la ricostruzione del commercio con gli Etruschi che si esercitava per il tramite dei Greci costieri della Sicilia. Per la documentazione numismatica dei contatti etrusco-calcedesi, v. *infra*, nota 33. Su un eventuale accordo fra Calcedesi ed Etruschi fin dall'occupazione di Zankle, nella prima metà del sec. VIII, si confronti PARETI, *op. cit.*, pp. 68 ss.

stati nella fase del Finocchito, dal confronto dei rispettivi corredi funebri, abbiano potuto trovare concretezza nei valori ponderali; e nemmeno se tali valori fossero identici o variassero, ed in quali limiti, da un sito all'altro della zona « sicula ». È certo tuttavia che l'antica unità di misura per il rame, denominata *litra* o *libra* secondo le regioni ed attestata in Sicilia, per l'epoca classica e posteriore, dalle fonti letterarie ed epigrafiche e, talvolta, dalle leggende monetali medesime, non solo subì variazioni più o meno notevoli nel corso dei secoli, ma non fu identica nell'Etruria, in Roma, in Sicilia e nei paesi del meridione italico, soggetta come era alle influenze commerciali ed alle condizioni economiche particolari dei mercati nei singoli paesi¹⁵.

¹⁵ BABELON, *Le origini della moneta* (« Biblioteca di Storia economica » III), Milano 1915, pp. 310 ss.; GABRICI, La monetazione del bronzo nella Sicilia antica, *cit.*, p. 21.

Le testimonianze letterarie sulla litra sono costituite soprattutto da:

EPICARM, frgg. 9; 10 Kaibel (= OLIVIERI, *Epich.* 84 = POLL. IX, 81, 82 = HULTSCH, *Script. Metr.*, I, 292, 21 ss.; 293, 1-2); SOPHR, frgg. 37; 72 Kaibel (= OLIVIERI, *Sophr.* 72 = POLL. IV 174 = HULTSCH, *Script. Metr.*, I, 297, 21-24); ARIST. in POLL. IX 80, 81 (= HULTSCH, *Script. Metr.*, I, 292, 6-15); Id., in POLL. IV 174, 175 (= HULTSCH, *Script. Metr.*, I, 297, 26-27; 298, 1-6); DIOD. XI 26, 3; HESYCH. *s.v.* (= HULTSCH, *Script. Metr.*, I, 321, 16). L'uso della litra quale unità di conto trova riscontro nella monetazione di Agrigento (HEAD, *Historia numorum*, Oxford 1911, p. 120), dove la dramma è contrassegnata con ΠΕΝ(τάλιτρον). Per la documentazione epigrafica si vedano le note iscrizioni finanziarie di Tauromenion (IG XIV, 422-430 = ARANGIO RUIZ e OLIVIERI, *Inscriptiones graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Milano 1925, nn. 4-12), i cui dati sono da confrontare con quelli dell'iscrizione tauromenitana pubblicata per la prima volta da RIZZO, in *Rivista di Storia antica* IV (1899), pp. 523 ss. e illustrata da WILLERS, in *Rhein. Mus.* 1905, pp. 321 ss., REGLING, in *Klio* VI (1906) pp. 467 ss., ARANGIO RUIZ e OLIVIERI, *op. cit.*, n. 13, pp. 111 ss., dalla quale si deduce con certezza che il νοῦμμος siciliano della metà del I sec. a. C. era equivalente a 40 *litrai* di rame. Il talento e la litra dei secoli III e II a. C. vengono distinti da quelli d'argento e designati col nome di χαλκοῦ τάλαντον e χαλκοῦ λίτρα (IG XIV, 423, I, 30; II, 22; 425,6). Da aggiungere i dati di alcuni frammenti epigrafici rinvenuti in Serra Orlando (= Morgantina: cfr. K. ERIM in *AJA* LXII (1958), pp. 79-90, e da ultimo E. SJÖQVIST, in *Kokalos* VIII (1962), pp. 52-68, e pubblicati in *Inscr. gr. Sic. It., citt.*, n. 14, pp. 128 s.

Fatta eccezione per l'articolo recente di MATTINGLY, The « little » talents of Sicily and the West, *NC* 1943, pp. 14-20, la ricerca specifica, per la *litra*, è praticamente ferma ai primi anni del secolo, riassumendosi soprattutto, a parte i citati studi di HAEBERLIN, nelle ricerche di WILLERS, *art. cit.*, pp. 345-356 e *Röm. Kupferprägung, cit.*, pp. 12-17, di GIESECKE, *Sicilia numismatica*, Leipzig 1923, pp. 4 ss., e di GABRICI, *La monetazione del bronzo, cit.*, pp. 3-108, sulla *litra* monetata di epoca ellenica. È ovvio, d'altra parte, che il problema della valutazione della *litra* ponderale antica dei Siculi deve attendere i risultati di un'analisi del materiale eneo protostorico per potersi con-

In Sicilia il metallo, allo stato semplice o in lega con lo stagno, veniva importato da navigatori di varia provenienza, che, salpando da Cipro e da altri lidi, situati sulle coste dei paesi occidentali del Mediterraneo, e, in tempi più tardi, di poco anteriori o contemporanei alla colonizzazione greca, dalle coste dell'Etruria, non mancarono di esercitare lungo i lidi dell'isola le più varie influenze commerciali. A tali contatti, la cui identificazione ha trovato frequentemente discordi le opinioni degli studiosi¹⁶, si intrecciano in periodo più recente le colonizzazioni greca e cartaginese; il quadro degli incroci commerciali nel Mediterraneo occidentale, quadro variamente studiato ed inteso, è così vasto e comprende un periodo di tempo così esteso da giustificare le numerose teorie proposte in passato (in base a calcoli astratti) sulla origine dell'antica *litra* sicula, di derivazione fenicia secondo Haeberlin¹⁷, importata dal continente italico per Sambon¹⁸, considerata invece come creazione locale, profondamente radicata tra gli indigeni dell'isola, dal Mommsen¹⁹, e — viceversa — ritenuta come unità monetaria di ispirazione euboica dal Giesecke²⁰.

Se resta comunque assodato che, fino al VII secolo, il rame ed il bronzo furono nell'isola gli unici regolatori degli scambi, non pare tuttavia, almeno fino ad oggi, che le varie sbarre di metallo, spezzate secondo

figurare concretamente. Si vedano anche, sulla *litra* siceliota, REGLING, in *RE s.v. litra* XIII, 1 (1926), coll. 784-86; ID., in *Wörterbuch der Münzkunde*, Berlin 1930, pp. 355 s.; A. SEGRÉ, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928, pp. 287 ss.

¹⁶ Contro la mediazione fenicia ammessa, tra gli altri, anche da PACE, GABRICI, BERNABÒ BREA (*opp. cit.*), e, da ultimo, CHIAPPISI, *Il Melqart di Sciacca e la questione fenicia in Sicilia*, Roma 1961, una diversa corrente di ricerche identifica negli intermediari i navigatori rodii, su cui, esaurientemente, L. BREGLIA, Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi, in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, XXX (1955), pp. 64 ss., 72 ss., con bibliografia.

¹⁷ HAEBERLIN, in *Boll. It. di Numism., cit.*

¹⁸ A. SAMBON, *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique*, Naples 1870, p. 8 con nota 1. Il dato tradizionale, secondo il quale i Siculi, prima di passare in Sicilia avrebbero stanziato a lungo nell'Italia centrale, spiegherebbe, secondo il Sambon, molte affinità tra il sistema ponderale siculo ed i sistemi di talune zone centrali, fondati sulla suddivisione duodecimale della unità di base. Il tema, opportunamente ridimensionato, meriterebbe ulteriore approfondimento.

¹⁹ MOMMSEN, *op. cit.*, pp. 80 ss.

²⁰ GIESECKE, *Sicilia Numismatica, cit.*, pp. 7 ss. La *litra* sarebbe creazione delle città siculo-calcidesi (specialmente Imera) ed andrebbe connessa col sistema euboico: la teoria, postulata su convinzioni del tutto personali, non ha trovato seguito tra gli studiosi.

le suddivisioni del sistema ponderale in uso, giungessero qui, come ad esempio, in Roma, ad essere contrassegnate da strie o globuli, trasformandosi da *aes rude* in *aes signatum*, cioè in un peso metallico che dispensando dal ricorrere sempre alla bilancia, può già considerarsi come una vera moneta.

È dunque « *communis opinio* » tra gli studiosi che la Sicilia sia passata senza transizione dalle sbarre di *aes rude* e dalla moneta-utensile alla moneta vera e propria. Il contatto con la superiore civiltà greca, apportatrice di procedimenti monetali perfezionati, avrebbe fermato l'evoluzione delle verghe di bronzo, mentre invece altrove, attraverso i processi evolutivi dell'*aes signatum* e dell'*aes grave* si giunse per gradi, quasi, insensibilmente, alla forma monetaria. È noto, d'altra parte, come nelle città del Lazio e dell'Etruria, anche dopo la introduzione del sistema dell'*aes grave librare* a Roma, posto dalla tradizione nel 450 a. C., si mantenessero ancora a lungo nella circolazione commerciale le vecchie verghe dell'*aes signatum*, e perfino il rame grezzo che occorreva pesare in ogni contrattazione. Analoghi esempi, offerti, del pari, dal mondo ellenico, in cui per lungo tempo, accanto alle vere monete, continuarono a circolare le vecchie verghe monetarie, inducono pertanto a ritenere che anche in Sicilia le verghe di bronzo, grezze e senza impronta di alcuna specie, continuassero ad essere fabbricate nello stesso tempo della coniazione delle monete vere e proprie²¹. Insomma i provvedimenti perfezionati e gli usi di altri tempi non si succedettero bruscamente, ma vissero per lungo tempo gli uni a fianco degli altri; così l'invenzione della moneta non dovette eliminare, neppure in Sicilia, la circolazione metallica delle verghe, nè l'abitudine del bronzo a peso in molte contrattazioni²².

Come dalle fonti stesse, sia letterarie che epigrafiche e numismatiche, si lascia chiaramente intravedere, le città greche della Sicilia, indotte dalla necessità delle relazioni commerciali, adottarono nei contratti quotidiani la maniera indigena di contare e di pesare, e valutarono, al momento della

²¹ Ciò è tanto più evidente in quanto le città sicule nell'interno dell'isola, tranne qualche rara eccezione, pervennero all'uso della moneta vera e propria assai più tardi delle città greche costiere, probabilmente non prima del IV sec. a. C., in epoca timoleontea.

²² BABELON, *op. cit.*, pp. 325 s. In una breve nota dell'ORSI, Per l'*aes grave* italico in Sicilia, *Boll. It. di Numism., cit.*, un frammento di *aes rude*, trovato in una tomba gela del principio del secolo V a. C. (cfr. ORSI, *Gela scavi del 1900-1905*, p. 326, fig. 267), attesterebbe, secondo l'autore, che la circolazione di pezzi di *aes rude* con valore monetale continuava dalla più antica età ancora fino nel sec. V.

coniazione, la moneta d'argento per il suo equivalente in peso di bronzo²³. Sicchè, sebbene in Sicilia la *litra* di bronzo, nel suo autentico peso originario, non pare sia stata mai monetata (Lipara costituirebbe, se tale interpretazione coglie nel vero, un caso a parte)²⁴, essa costituì come moneta di calcolo, in epoca greca, la base della monetazione delle città siceliote. Il sistema, misto o composito, fu da queste definitivamente sanzionato con la creazione di un nominale nuovo: la *litra* d'argento, del peso di gr. 0,87, cioè un peso d'argento il cui valore corrispondeva all'unità ponderale indigena, cioè alla litra di rame librale.

È noto come la questione dell'origine di tale antichissima unità di misura sicula per il rame e le varie ipotesi sulla sua valutazione ponderale abbiano determinato in passato lunghe discussioni e appassionate ricerche tra numismatici e metrologisti. Ma nella complessa ed ardua problematica, nella quale sono intervenuti studiosi eminenti²⁵ che non hanno mancato di esaminare il peso, il valore comparativo, l'evoluzione della moneta siciliana in rapporto ai testi epigrafici e letterari, una parte assai scarsa poteva, naturalmente, trovare lo studio dell'antichissimo materiale bronzeo che frattempo veniva alla luce trovando una divulgazione solo approssimativa a partire dal 1900 o poco prima. Onde la conoscenza degli elementi che potevano provenire dalle varie serie di *aes rude* dell'isola non ha potuto

²³ BABELON, *op. cit.*, p. 326; GABRICI, *op. cit.* p. 21; WILLERS, *art. cit.*, p. 347. Per la documentazione letteraria, numismatica ed epigrafica di tale computo v. nota 15. Il peso della *litra* d'argento (precisamente: 0,8683 gr.) si calcola sul *damareteion* che da DIOD. XI 26, 3 è indicato come decadracmo e nello stesso tempo come πεντηκοντάλιτρον. Esso è confermato dalla testimonianza aristotelica (v. POLL. IV, 174 e IX, 81 = HULTSCH, *Script. Metr.*, I, 297, 26-27; 292, 14 s.) che lo statere d'argento corinzio (pesante quanto il didracmo attico primitivo, cioè gr. 8,70), era chiamato in Sicilia δεκάλιτρος στατήρ avendo esattamente il peso di 10 *litrai*. Il pareggiamento aristotelico della *litra* all'obolo eginetico (in POLL. IX, 81 = HULTSCH, *Script. Metr.*, I 292, 13) è solo un'assimilazione imperfetta per un più comodo intendimento del lettore.

²⁴ Per la cronologia e la interpretazione metrologica della serie forte di Lipara, cfr. WILLERS, *art. cit.*, pp. 354 ss., ed inoltre GABRICI, *op. cit.*, pp. 22 s., e 26 ss. Ad una litra di 109 gr. riconducono anche le monete di bronzo di Crotona con l'iscrizione TPI[ἀς] pesanti gr. 27,38 circa, cfr. REGLING, in *RE*, voce citata.

²⁵ Segnaliamo le fondamentali ma invecchiate ricerche di BOECKH, *Metrologische Untersuchungen*, 1838, pp. 292 ss., 302 ss.; MOMMSEN, *Römische Münzwesen*, 1860, pp. 77 ss.; BRANDIS, *Das Münz-Mass und Gewichtswesen in Vorderasien bis auf Alexander der Grossen*, 1866, pp. 274 ss.; HULTSCH, *Griechische und römische Metrologie*, 1882², pp. 659 ss. Ad esse seguirono le indagini varie di HEAD, IMHOOF-BLUMER, EVANS, volte soprattutto alla classificazione ed illustrazione di materiale numismatico inedito, e gli studi già citati sui sistemi monetali dell'Italia antica di SOUTZO e di HAEBERLIN (*opp. citt.*).

mai, o quasi, aver peso. Allo stato degli studi, fondamentale rimane ancora, quantunque variamente discussa (per l'inesattezza di alcuni presupposti e l'arbitrarietà di talune conclusioni), la nota ricostruzione metrologica di Haeblerlin²⁶, secondo la quale il cosiddetto talento leggero d'argento fenicio di Kg. 21,830, nella sua suddivisione recenziore in 50 mine di grammi 436,60, sarebbe giunto assai per tempo, mediante il commercio fenicio, così in Eubea, come in Sicilia; di conseguenza la *litra* di rame siceliota, importando nel suddetto inquadramento teorico mezza mina di grammi 436,60, è considerata pari a gr. 218,30. Accanto a questa, che egli postula quale *litra* pesante, lo studioso opina una *litra* leggera, cioè la cosiddetta mezza *litra* di grammi 109,15, che egli ritiene essere, già prima della monetazione, l'unità di misura siciliana per il rame. In realtà questa unità, o per meglio dire, un peso ad essa corrispondente di grammi 108-109 circa, che nella sola Lipara coinciderebbe, in epoca piuttosto tarda e per breve periodo di tempo, con l'unità monetaria — onde solo Lipara, se talune interessanti considerazioni del Willers²⁷ (prescindenti del tutto dalla problematica dell'antica origine e provenienza di tale valore ponderale) colgono nel vero, ce ne avrebbe conservato la testimonianza — tende ad essere considerata, oggi, come l'unità di misura per il bronzo che le città greche presero come punto di riferimento allorchè crearono, nella prima metà del quinto secolo, nella *litra* d'argento, un nominale nuovo, di gr. 0,87, in sostituzione dell'obolo, il cui peso, con tutta probabilità, non corrispondeva esattamente al rapporto da loro istituito tra argento e bronzo²⁸. Riepilogando: secondo quanto la ricerca metrologica, attraverso calcoli più o meno elaborati e sulla base di presupposti assai labili o addirittura inesatti, che, dopo il più recente lavoro critico, vanno sottoposti a revisione o per lo meno ad opportune precisazioni, ha cercato, grosso modo, di ricostruire dell'antichissimo sistema ponderale siculo, la mezza mina cosiddetta fenicia di gr. 218,30 sarebbe stata la *litra* pesante della Sicilia. Ma l'unità

²⁶ *Op. loc. cit.*

²⁷ WILLERS, *art. loc. cit.* La ricostruzione, assai acuta, ha trovato unanime consenso tra gli studiosi. Si confrontino, ad esempio, REGLING, *art. cit.*, e, da ultimo, MATTINGLY, *art. cit.*

²⁸ Per il rapporto di valore di 1: 125 circa tra argento e bronzo, e contro l'opinione di MOMMSEN (*op. cit.*, pp. 78-80), cfr. HAEBERLIN, *Die metr. Grundl., cit.*, pp. 55 ss. (prima di lui già SOUTZO, *op. cit.*, I, pp. 20 s. aveva sostenuto un rapporto di 1: 120), e, più recentemente, GABRICI, *art. cit.*, pp. 18 ss.; WILLERS, *art. cit.*, pp. 353 ss.; REGLING, in *RE, art. loc. cit.*; LEHMANN-HAUPT, *art. Talent in RE, suppl. VIII (1956)*, col. 846. Si delinea invece favorevole alla tesi del Mommsen, SEGRÉ, *op. cit.*, p. 296. Si veda, per un'opinione diversa, GIESECKE, *op. cit.*, pp. 45-46.

di misura assunta per il rame, ancora prima della monetazione di esso, sarebbe da ricercare in un valore pari alla metà di essa: la cosiddetta *litra* leggera, di gr. 109 circa.

Quest'ultimo valore ponderale, tuttavia, riveste, in se stesso, un particolare interesse perchè — prescindendo del tutto dalla sopraddetta identificazione di *litra* sicula e *mina* fenicia e da ogni teoria in merito al suo sdoppiamento — sembra essere confermato, o, per meglio dire, sembra risultare, in epoca chiaramente storica, da vari elementi. Anzitutto dal peso stesso della *litra* d'argento creata dai Greci, in ragione di gr. 0,87, come equivalente, nel rapporto 1:125, di un'unità in bronzo pari a gr. 108-109 circa; di poi dal calcolo stesso conseguente dal talento di 24 nummi, attestato dagli scrittori per il periodo più antico²⁹, e parificato a 240 *litre* (come risulta ormai acquisito dopo le ricerche di Willers)³⁰, che ci riporterebbe appunto ad una *litra* di bronzo del peso suddetto; inoltre dai pesi della serie forte coniata a Lipari, intorno al 425 circa a.C., dove, per motivi del tutto particolari, il piede forte si sarebbe conservato più a lungo che altrove³¹. Quanto alla derivazione centro-italica della *litra*, sostenuta da qualcuno sulla base della sua suddivisione duodecimale³², la teoria, opportunamente ridimensionata, meriterebbe un ulteriore approfondimento, inquadrandosi nella storia dei rapporti tra la Sicilia e l'Etruria in epoca arcaica, su cui adeguatamente, per i loro riflessi in campo monetario, si è richiamata l'attenzione da varie ricerche³³ negli ultimi tempi.

In conclusione, fatta la messa a punto del problema della *litra* e date le esigenze emerse da una prima disamina del materiale documentario, le direzioni che, per la Sicilia, possono indicarsi alla futura ricerca sarebbero le seguenti: 1) Esame diretto di tutto il materiale dei ripostigli di evidente destinazione monetaria (lingotti, asce, spezzoni di lance). 2) Raccolta ed utilizzazione dei nuovi dati ponderali eventualmente emersi. 3) Revisione

²⁹ POLL. IX, 87 = HULTSCH, *Script. Metr.*, I, 294, 22-24. Cfr. WILLERS, *art. cit.*, p. 351; REGLING, in *Klio* VI, 504, nota 4.

³⁰ Per l'equiparazione del talento di bronzo attico di Kg 26,160 a 240 *litre* di bronzo e per tutte le questioni numismatico-metrologiche inerenti alla determinazione ponderale della *litra* enea della Sicilia in epoca greca. cfr. WILLERS, *art. loc. cit.*

³¹ Cfr. GABRICI, *op. loc. cit.* V. anche WILLERS, *art. loc. cit.*

³² SAMBON, *op. loc. cit.* Cfr. *supra* nota 18.

³³ Per l'adozione del sistema ponderale « etrusco » quale base della più antica monetazione nelle città calcidesi della Sicilia, cfr. BREGLIA, *Le antiche rotte, citt.*, pp. 27 ss. (con bibliografia); 41 ss.; 64 ss. (il piede « micrasiatico » che si espande dalla zona etrusca lungo le coste del basso Tirreno prima della colonizzazione rodia e calcidese, sarebbe stato importato dall'Oriente egeo, probabilmente dagli Etruschi stessi).

delle teorie e dei criteri metodologici su cui esse sono fondate. 4) Riconsiderazione dei problemi della monetazione di bronzo siceliota, anche in rapporto ai testi letterari ed epigrafici, e precisazione del rapporto istituitosi fra *litra* indigena e sistema monetario greco di Sicilia. 5) Confronto coi valori ponderali dei paesi dell'Italia meridionale e centrale, e riesame dei rapporti tra la Sicilia e le regioni vicine (ma anche dei contatti con l'area egeo-micrasiatica). 6) Proposta di nuovi modi di ricerca che allarghino il problema numismatico dal ristretto ambito rigidamente metrologico, statistico, a quello più ampio della considerazione della realtà economica dell'isola nell'antichità o, se si vuole, della vera e propria storia della vicenda economica delle popolazioni del Mediterraneo.*

Laura Breglia

Prima di tutto vorrei sapere se Lei documenterà il Suo lavoro con l'analisi ponderale del materiale. Inoltre, a proposito del frazionamento delle lance, che Lei mi dice volontario e sicuro, vorrei sapere su che base fonda tale affermazione.

Sebastiana Consolo Langher

Conto di poter riprendere al più presto, in altra sede, la disamina iniziata, per la quale ho il dovere di ringraziare, oggi, il prof. Bernabò-Brea che mi ha permesso di esaminare e pesare i pezzi qui considerati, e che certamente gradirà ed agevolerà la prosecuzione del mio lavoro.

A sostegno della ipotesi da me formulata circa la probabile destinazione monetaria degli esemplari frammentari di lance, ritengo si possano addurre, accanto ai dati ponderali già prospettati, i seguenti elementi: a) la funzione monetaria delle lance in genere, ed — in particolare — la destinazione di esse ai valori frazionali, doveva risultare particolarmente opportuna, in virtù della conformazione stessa dello strumento che, tendendo ad assottigliarsi verso la punta, si prestava eccellentemente, una volta sprezzato, a fornire valori ponderali progressivamente discendenti. b) È notevole, nel nostro caso specifico, il fatto che le spezzature si ripetono spessissimo secondo le medesime dimensioni. c) Le lance intere, anche se non proprio uguali nella forma, lo sono all'incirca nell'altezza e nello spessore.

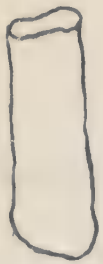
È ovvio che la ripetizione del fenomeno, in altri ripostigli, potrebbe dare ulteriore conferma ad un fatto già di per se stesso sintomatico.

* Indice dei pesi ed indicazioni di provenienza:

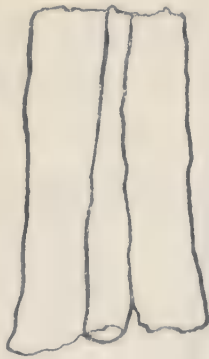
Esemplari frammentari di lance: Siracusa, Musco Nazionale, inv. 29822, gr. 65 (fig. I, 1); *ib.*, inv. 28834, gr. 70 (fig. I, 2); *ib.*, inv. 29334, gr. 100 (fig. I, 3); *ib.*, inv. 29801, gr. 125 (fig. I, 4); *ib.*, inv. 29802, gr. 155 (fig. I, 5); *ib.*, inv. 29803, gr. 230 (fig. I, 6); *ib.*, inv. 29793, gr. 300 (fig. I, 7); *ib.*, inv. 29812, gr. 440 (fig. I, 8).

Asce: Siracusa, Museo Nazionale, inv. 24227, gr. 1165 (fig. II, 1); *ib.*, inv. 29718, gr. 1100 (fig. II, 2); *ib.*, inv. 21226, gr. 1520 (fig. II, 3).

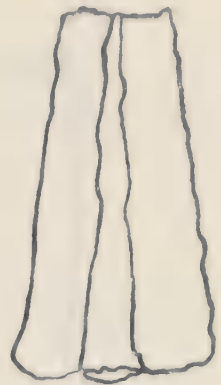
Pani: Siracusa, Museo Nazionale, inv. 29949, gr. 920 (fig. II, 4); *ib.*, inv. 29719, gr. 1500 (fig. II, 5); *ib.*, inv. 29722, gr. 2075 (fig. II, 6); *ib.*, inv. 29698, gr. 2490 (fig. II, 7).



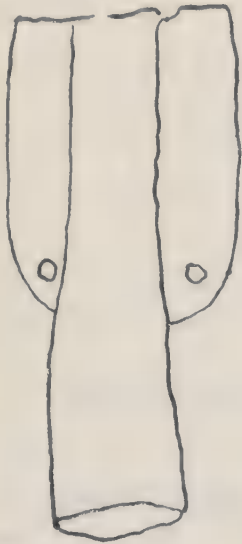
1



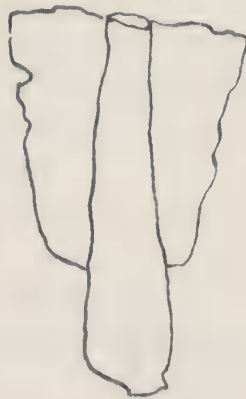
2



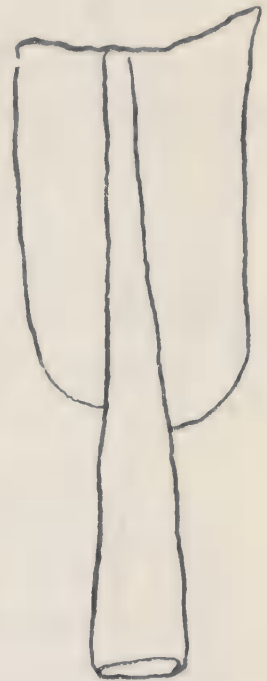
3



4



5



6

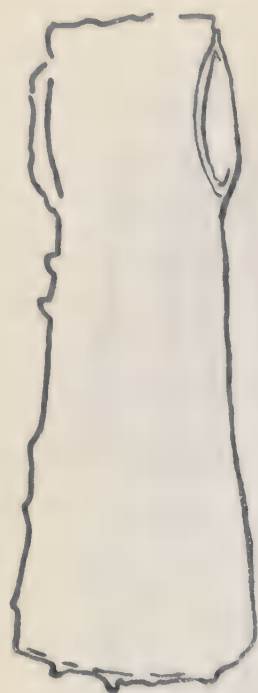


7

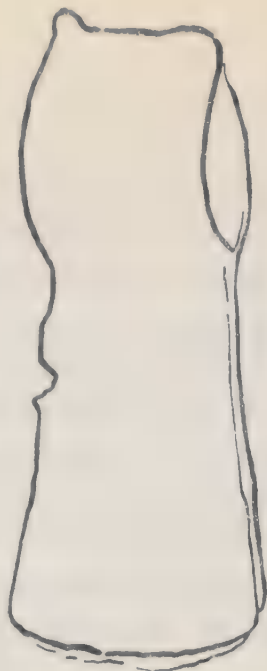


8

Fig. 1. Esempjari frammentari di lance



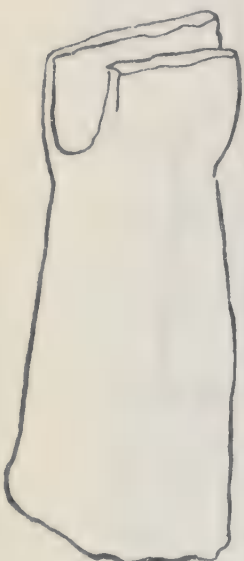
1



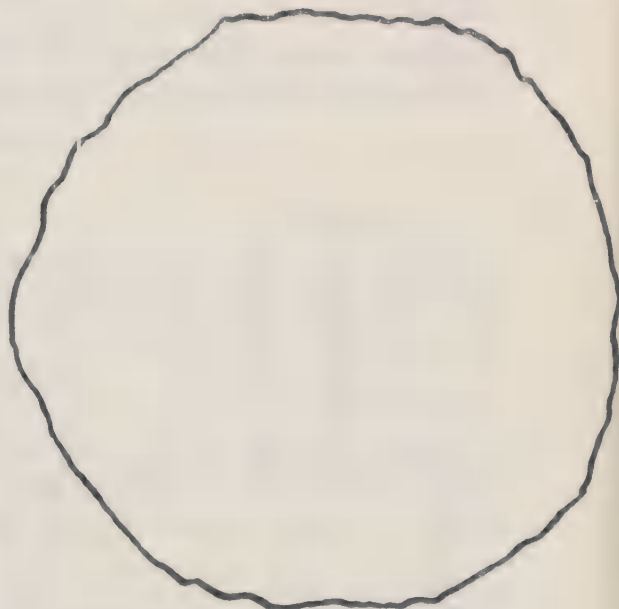
3



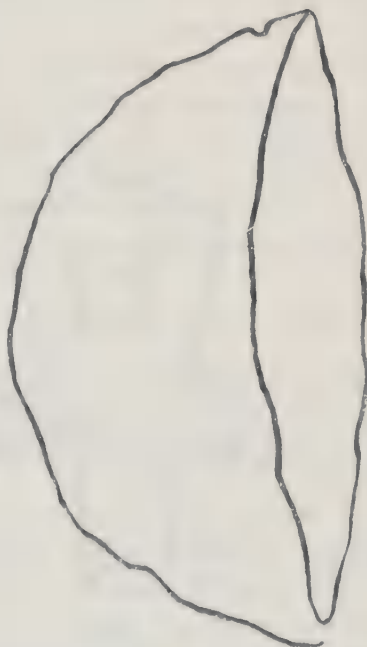
4



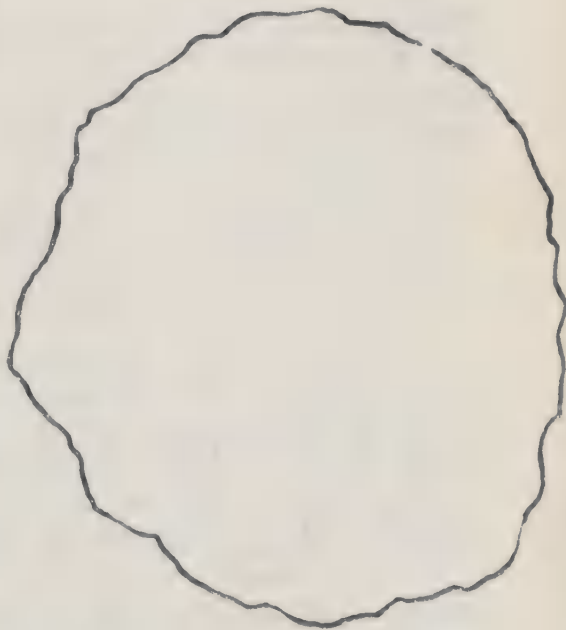
2



5



6



7

Fig. 2. Asce (nn. 1-3) — Pani (nn. 4-7)

ÉTALONS MONÉTAIRES EN ASIE-MINEURE JUSQU'AU V^e SIÈCLE

PAR

HERBERT A. CAHN

Ma communication ne veut pas donner des réflexions sur l'origine de la monnaie, sujet sur lequel on a pu lire encore tout récemment les théories les plus diverses. Il n'est pas non plus mon intention de dresser une vue d'ensemble de l'histoire monétaire de l'Asie Mineure, berceau de la monnaie. Dans le quart d'heure à ma disposition j'essayerai à vous introduire aux résultats d'une simple recherche de faits qui a comme base les poids actuels des monnaies d'argent. Dans une série de tables de fréquence, j'ai réuni les pesées que j'ai pu obtenir, soit par les catalogues, soit par l'examen des pièces conservées dans les grandes collections. C'est un procédé empirique: le seul, je le crois, qui ne soit pas obscurci par des idées préconçues et qui peut promettre des résultats tangibles, à condition qu'on ait pesé un assez grand nombre d'exemplaires.

J'appellerai un étalon un système d'espèces monétaires dont les poids sont dans un simple rapport numérique — double, triple, quadruple, moitié, tiers, quart, sixième, dixième, douzième etc. — et qui sont émises par plusieurs ateliers. Par exemple: une monnaie d'argent, assez commune, de Clazomènes et d'Erythrée pèse 7 g. La moitié, 3.5 g se trouve à Samos, Ephèse et Clazomènes, le quart, 1.75 g, à Ephèse et Cnide, le sixième, 1.15 g à un grand nombre d'ateliers et surtout à Milet: c'est un étalon, celui qu'on appelle « milésiaque ». Les chiffres que je donne sont toujours approximatives, elles correspondent aux points culminants des courbes de fréquence.

Les Grecs ajustaient très exactement les poids de leurs monnaies en or et en électrum. Les pièces en argent, par contre, étaient ajustées « al marco » c.à.d. un nombre fixe d'exemplaires devait peser l'unité de l'étalon.

Ainsi, les pièces en argent individuelles ne furent pas ajustées. Il en résulte une grande variabilité de poids, encore accentuée par les effets variables de la circulation, par l'oxydation et le nettoyage. Néanmoins, les tables de fréquences réunissent, dans un grand nombre de cas, la majeure partie des exemplaires autour d'un point maximal dont la marge n'excède pas un quart de gramme. Ajoutons toute de suite que les monnaies d'électrum

ont été émises à des poids correspondant à ceux des monnaies d'argent: il doit y avoir été une relation fixe (argent: électrum = 1:10 ?).

A. L'ÉTALON « MILESIACQUE »

Les anciens ne connaissaient pas un étalon de ce nom. Les frappes archaïques d'électrum de Milet et d'autres villes ioniennes suivent un système pondéral dont l'unité est un statère de 14 g. et que, de ce fait, nous appelons « milésiaque ».

Nous avons déjà indiqué quelques valeurs principales de cet étalon. La plus grande pièce en argent étaient le statère de 14 g frappé à Mélos, à Lindos sur Rhodes, et dans une autre île incertaine: statères attribués par erreur à Karpathos (« Poseidion »), mais certainement d'origine du Dodécanèse. J'ai déjà mentionné la drachme, 7 g, d'Erythrées et de Clazomènes. Le tiers, 4.7 g, donc un tétrobole, existe à Lampsaque, à Ialysos (Rhodes) et à l'atelier incertain du Dodécanèse (« Pos »). Hémidrachmes (Trioboles) à 3.5 g: Clazomènes, Samos, Ephèse. Dioboles (2.3 à 2.4 g): Samos, Milet. Lindos, Ialysos. Trihémioholes (1.75 g): Tenedos, Lesbos. Ephèse, Cnide. Oholes (1.15 à 1.2 g): très fréquents à Milet et dans d'autres villes de la côte. Je ne m'attarderai pas aux petites dénominations.

A l'étalon de ces monnaies d'argent correspond la majorité des monnaies en « or blanc » depuis leur début, avec les frappes primitives des rois de Lydie, les pièces trouvées sous l'Artemision d'Ephèse, celles de Milet et les nombreux « Incertains d'Ionie ».

La répartition géographique résulte de notre carte. Il est intéressant de constater que les pièces lourdes en argent se trouvent uniquement dans les îles et que la plus grande variété de dénominations fut issue dans le cœur même de l'Asie Mineure grecque, en Ionie.

L'étalon « milésiaque » joue donc un rôle prédominant dans l'histoire monétaire de l'Asie Mineure. Mais il était restreint à une aire d'ateliers le long de la côte et sur les îles côtières.

B. L'ÉTALON EGINETIQUE

Cet étalon doit son nom à l'invention de la monnaie d'argent sur l'île d'Égine. Il dominait dès le début au Péloponnèse et aux Cyclades et nous allons voir son expansion en Asie Mineure. Son unité est le statère de 12 g qui apparaît à Kamiros de Rhodes, sur l'île de Kos, à Teos en Ionie, à Cumes en Eolide; certains statères aux protomes de lion, frappés en

Asie Mineure, portant l'inscription OYΛ appartiennent à cet étalon. Les drachmes de Cnide et celles de Kamiros sont éginétiques: vers 520, Cnide a aboli le système milésiaque en faveur de la monnaie éginétique. Les fractions de la drachme se repartissent surtout dans les îles et au nord (Phocée, villes d'Eolide et de Troade). Il y a aussi des pièces d'électrum frappées sur l'étalon éginétique dans les trois villes de Rhodes et dans des ateliers incertains qu'il faut probablement chercher dans les îles.

C. L'ÉTALON ATTIQUE

Cet étalon, connu sous le nom « euboïque - attique », fut créé peu après celui d'Egine et en concurrence à celui-ci. Avant de monopoliser vers 445 toute la circulation monétaire dans l'empire Athénien, compris les îles et les villes grecques d'Asie Mineure, l'étalon d'Athènes s'était déjà introduit dans les îles de Kos et de Lesbos. A Kos, le tétradrachme au discobole est de poids attique, soit de 17 g. La ville de Méthymna à Lesbos frappait dès le 6^e siècle les belles didrachmes attiques au sanglier, Rv. tête d'Athéna, ainsi qu'un tiers de cette pièce, donc un tétrobole de 2.8 g. La moitié de ce tétrobole, pesant 1.4 g, donc en toute probabilité un diobole attique, se trouve fréquemment à Samos, Erythrées, Clazomènes et Teos en Ionie, comme à Methymna et à Kamiros. Il est curieux de constater que les monnaies d'électrum, très primitives, de l'île de Samos se basent, avec leur statère de 17 g, sur l'étalon attique et non pas sur l'étalon « samien » qui nous occupera plus tard. La plus célèbre monnaie d'or avant Alexandre, le darique, pesait 8.4 g et suivait, avec une réduction de 2%, le système attique.

D. L'ÉTALON « PHOCAIQUE »

Ce système prend son nom de la monnaie en électrum frappée à Phocée, à Mytilène et à Cyzique, soit du statère de 16,05/16,3 g qui correspond selon son poids à 3 drachmes d'argent ou sicles de 5,5 g. Son nom de guerre chez les numismates, soit l' « étalon persique » doit être aboli, car cet étalon est d'origine anatolienne, et le roi perse apprit s'en servir de son prédécesseur en Asie Mineure, le roi Crésus de Lydie.

Celui-ci frappait un statère en argent pesant presque 11 g; la moitié de ce statère devenait plus tard le sicle perse. Aux statères de 11 g correspondent les pièces en billon de Lesbos, assez communes, aux deux têtes de veau, et les statères en argent cariens à la protome de lion; aux sicles les drachmes de Colophon, d'Halicarnasse et d'Abydos.

C'est sur cet étalon que Crésus frappait, au milieu du 6^e siècle, la première monnaie d'or, pesant deux drachmes (presque 11 g) et une autre de 1½ drachmes (8,1 g).

A côté de ces quatre étalons « internationaux » il y a deux étalons d'un rayonnement beaucoup plus restreint:

E. L'ÉTALON « CHIOTIQUE »

Le didrachme de l'île de Chios, pièce commune au sphinx, pèse 7,8 g et ne s'accorde à aucun autre système. L'île de Tenedos en frappe le tétradrachme (15,6 g), la ville d'Abydos le tiers, un tétrobole, et les deux tiers, un octobole (2,6 et 5,2 g respectivement). Le quart (hémidrachme, 1,95 g) se trouve dans la ville de Kebren en Troade. D'autres monnaies de ce système sont probablement des pièces divisionnaires d'Antandros et de Lampsaque.

F. L'ÉTALON « SAMIEN »

L'île de Samos frappait des pièces en argent de 13,1 g qui sont peut-être des didrachmes d'un étalon spécial dont on trouve des traces dans les îles (Kos: trihémiobole de 1,65 g) et à Ephèse (rares pièces à 13,2 g, hémidrachmes à 3,25 g).

Mentionnons encore les statères d'électrum de Lampsaque pesant 15,25 g qui n'ont aucune place dans nos étalons: *Λαμψακίνοι στατήρες* sont mentionnés dans les inscriptions indiquant les comptes de constructions du Parthénon en 434/3, preuve que cette monnaie étrangère circulait à Athènes avec son nom d'origine.

Le tableau que nous venons de tracer est confus et compliqué. N'essayons pas de le simplifier. Je crois en effet que la réalité était encore plus confuse. A la même époque étaient en vigueur, en Asie Mineure, 7 échelles différentes de mesures de longueur. Nous avons laissé de côté les frappes de Chypre et de Phénicie et les régions, superficiellement hellénisées, de la côte méridionale de l'Asie Mineure comme la Lycie et la Pamphylie qui avaient leur propres systèmes monétaires. En plus, tant que nous pouvons attribuer avec une certaine assurance les monnaies au-dessus de l'obole à un étalon déterminé, cette tâche devient difficile, voir impossible pour les pièces divisionnaires. Et de cause: la fonction de ces petites pièces en argent, oboles et fractions de l'obole, émises en grand nombre par presque chaque ville aux 6^e et 5^e siècles, était de faciliter les opérations d'échange. Seule la ville de Colophon avait le bonne idée, en

suivant l'exemple de Corinthe, de mettre sur leurs pièces divisionnaires des marques de valeur: HM pour hémibolion, TP pour un tiers d'obole (tritémorion), TE pour un quart (tétartémorion). Autrement, les opérations d'échange se faisaient grosso modo à l'aide de balances et surtout avec l'expérience du changeur, du «saraf» qui connaissait de vue toutes les espèces de monnaie comme il les connaît aujourd'hui dans les pays d'Orient. Ainsi, il changeait un sicle du roi de Perse contre trois trihémio-boles de Cnide, un tétradrachme d'Athènes contre une drachme et un tétrobole d'Erythrées plus un sicle, un statère d'Egine contre 10 oboles de Milet etc.

Pour illustrer le particularisme de cette époque, il suffit se représenter l'île de Rhodes avec ses trois villes: Kamiros frappe un statère éginétique de 12 g, Lindos un statère de 13,8 g, d'étalon milésiaque, et Ialysos des pièces rares pesant env. 14,5 g, difficiles à attribuer; donc trois étalons différents, en vigueur côté à côté sur une étendue étroite, interchangeables seulement par le moyen des pièces divisionnaires.

Je ne veux pas aller plus loin dans mon exposé. Ce serait dans un autre cadre qu'il faudrait tirer des conclusions historiques: les origines de ces étalons, avant l'invention de la monnaie, leur développement chronologique et la disparition des particularismes archaïques par la poussée des monnaies internationales comme celles d'Egine et d'Athènes.

REMARQUES CARACTÉROSCOPIQUES ET TECHNOLOGIQUES AU SUJET DES CRÉSÉIDES

PAR

PAUL NASTER

La présente enquête porte sur les monnaies attribuées depuis quelque cent-trente ans par E. M. Cousinery et H. P. Borrell¹ au dernier roi de Lydie, Crésus, dont le règne a duré de 561 à 546 av. J. C. Ces monnaies, en général un peu allongées comme une lentille, se caractérisent toutes par des droits qui portent un protome de lion affronté à droite à un protome de taureau tourné à gauche; au revers, à part les très petites divisions de moins d'un gramme, deux carrés creux occupent le champ, l'un un peu plus petit que l'autre, le plus petit se trouvant toujours sous le taureau. Les monnaies se présentent en trois séries: deux en or et une en argent:

celles en or se divisent en une série lourde (statère de 10,89 g)

une série légère (statère de 8,17 g)

celle en argent est d'étalon lourd et son statère vaudrait un dixième du statère léger en or.

La substitution d'un monnayage double d'or et d'argent à l'électrum, et attribuée selon l'interprétation de témoignages littéraires² à Crésus, constitue une réforme monétaire d'un intérêt capital pour l'histoire de

¹ Selon T. E. MIONNET, *Description des médailles antiques grecques et romaines*, Suppl. VI, Paris 1833, p. 405, note a: « ... M. Cousinery pense que ces médailles appartiennent à Crésus; cette opinion n'a pas été généralement adoptée »; nous n'avons pas retrouvé l'expression antérieure de cette attribution de Cousinery. Plus importante est l'étude de H. P. BORRELL, *An Inquiry into the Early Lydian Money, and an Attempt to fix the Classification of certain Coins to Crésus*, *NC II* (1840), pp. 216-223, où nous trouvons d'excellents arguments. Une des meilleures contributions récentes est: J. H. JONCKEES, *Koiseios en Dareikos*, *Jaarbericht van het Vooraziatisch-Egyptisch Gezelschap Ex Oriente Lux* 9 (1944), pp. 163-168.

² HÉROD. I, 94: la phrase bien connue: [Λυδοί] πρώτοι δὲ ἀνθρώπων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν νόμισμα χρυσοῦ καὶ ἀργύρου κοψάμενοι ἐχρήσαντο, « [Les Lydiens] sont les premiers des hommes dont nous sachions qu'ils ont frappé un numéraire d'or et d'argent et qu'ils en ont fait usage », n'a pas trait à l'invention de la monnaie, mais à la création de monnaies d'or et de monnaies d'argent. D'autre part, le passage I, 54 du même auteur, où il est question du don de deux statères d'or qu'il fit à chaque

l'économie antique. Le monnayage aux types signalés est le seul qui convienne au point de vue matériel et chronologique à ces témoignages et nous pouvons, avec une certitude au moins morale, tenir pour assurée l'attribution de principe. L'accord est d'autre part devenu quasi unanime à ce sujet. Mais nous pouvons constater que des discussions ont surgi pour savoir s'il faut vraiment attribuer à Crésus *toute* la production de la triple série³.

Giesecke⁴ attribue au prédécesseur de Crésus, Allyatte (605-561), la série lourde d'or (et la tritè, l'hectè et le 1/12) et le statère d'argent avec ses divisions (1/3, 1/6, 1/12, 1/24), et à Crésus la série légère d'or et les divisions 1/3, 1/6, 1/12 et, en argent, un hémistatère et peut-être sa moitié (un quart de l'original), sans laisser à ceux qui se sont substitués à Crésus quelque part dans la production. Ailleurs et le plus fréquemment, on fait tout inventer par Crésus; les Perses achéménides auraient d'autre part à leur actif encore une large part de la production de statères d'or légers et d'hémistatères en argent⁵; des arguments archéologiques et historiques, tirés des circonstances de découvertes à Persépolis, permettent de conclure qu'effectivement l'emploi des créséides par les Achéménides, sans concurrence des dariques et des sicles, a duré jusqu'en 515 environ⁶. On aurait

habitant de Delphes après avoir reçu de l'oracle la réponse, supposée favorable, au sujet de sa campagne contre Cyrus: Δελφοῦς δωρέεται κατ' ἄνδρα δύο στατήρησι ἕκαστον χρυσοῦ, montre bien que les statères d'or étaient au moins contemporains de Crésus. L'expression Κροΐσειος στατήρ pour désigner un statère d'or était d'autre part populaire: POLLUX, *Onomasticon*, III, 87; IX, 84; HESYCHIUS, *Lex.*, s.v. Κροΐσειου στατήρης; PLUTARQUE, *Moralia*, 823 A; au sujet de sa présence possible dans une inscription attique, voir A. M. WOODWARD, Notes and Queries on Athenian Coinage and Finance, *JHS* XXXIV (1914), pp. 282-285.

³ Tout lui est attribué notamment par B. V. HEAD, *BMC Lydia*, Londres 1901, p. XXII; E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, II, 1, Paris 1907, col. 238-242.

⁴ W. GIESECKE, *Antikes Geldwesen*, Leipzig 1938, pp. 51-53, 58-61.

⁵ JONGKEES, *op. cit.*, pp. 165, 167 avec bibliographie n. 21; pour G. F. HILL, *The Coinage of the Ancient Persians*, dans A. U. POPE, *A Survey of Persian Art*, I, Londres 1938, p. 397, les statères légers d'or sont contemporains de Crésus lui-même, mais il cite en même temps la « suggestion » de E. S. G. Robinson que ces frappes selon un étalon différent sont précisément l'oeuvre des Perses et non point de Crésus.

⁶ E. HERZFELD, Notes on the Achaemenid Coinage and some Sasanian Mint-names, *Transactions of the Intern. Num. Congress, London 1936*, Londres 1938, p. 413; E. SCHMIDT, *Persepolis*, I, Chicago 1953 (*Oriental Institute Publications*, LXVII), pp. 39, 70; et II, 1957 (*idem*, LXIX), pp. 110, 113, pl. 84, 28-35; E. S. G. ROBINSON, *The Beginnings of Achaemenid Coinage*, *NC* 6th s., XVIII (1958), p. 190.

émis des créséides pendant environ 45 ans, alors que le règne de Crésus lui-même n'en a duré que quinze. Quant à la circulation des créséides, comme la composition de trésors le montre, elle perdure quand les dariques existent déjà⁷. On s'est demandé si les frappes avaient continué à Sardes ou, après 546, ailleurs dans l'empire achéménide.

Essayons de jeter quelque lumière sur la complexité de ces émissions en résumant des considérations sur la technique, sur les liaisons par les coins et, secondairement, sur le style et sur le poids.

A. La *technique* a été étudiée sérieusement par M. S. P. Noe lors de l'examen récent d'un trésor qui contenait 212 hémistatères d'argent mêlés à 440 sicles persiques et provenant des environs de Smyrne⁸. Il convient de rappeler quelques-unes de ces constatations et d'en ajouter d'autres. L'enquête est basée sur l'examen de reproductions en moulage ou en photographie de plus de 500 pièces: 100 exemplaires en or et 400 en argent⁹.

Noe déjà constatait que les carrés creux nous offrent plus de possibilités d'étude caractériscopique que les droits où cet examen s'avère être *très* difficile. Les deux poinçons, à surface arbitrairement irrégulière, qui ont donné les carrés creux, ne forment pas un bloc mais sont nettement séparés. On les voit parfois employés ensemble sur plus d'un exemplaire, parfois l'un change et pas l'autre. Chaque fois qu'un ou les deux carrés reviennent sur plus d'un exemplaire, ils sont employés dans le même sens, le même côté se trouvant vers le haut. Il y a donc un système pour les placer, leur tige ou leur manche avait une forme particulière qui les faisait toujours placer dans le même sens, mais ils n'étaient pas reliés de manière rigide

⁷ FR. LENORMANT, Monnaies royales de la Lydie, *Annales de la Soc. fr. de Num. et d'Archéol.*, IV (1873), p. 201; S. P. NOE, *A Bibliography of Greek Coin Hoards*, *NM(ANS)* 78, New York 1937, nn. 648, 923; *Id.*, *Two Hoards of Persian Sigloi*, *NM(ANS)* 136, New York 1956.

⁸ NOE, *Two Hoards*, pp. 31-34.

⁹ En très grand nombre, elles nous ont été communiquées aimablement en 1951 et 1952 déjà à la suite d'une demande adressée aux conservateurs, collectionneurs et marchands, et nous profitons de cette première occasion pour remercier toutes ces personnes de leur collaboration désintéressée, non sans nous excuser de leur avoir fait attendre si longtemps les premiers résultats de l'examen qui avait malheureusement été interrompu à la suite d'autres occupations, mais qui sans doute conduira bientôt à un ouvrage d'ensemble. Malgré nos efforts, ce nombre de 500 est loin de répondre à toutes les monnaies de Crésus qui circulent parmi les numismates ou se trouvent dans les collections, quand on pense que le trésor de Tchai à quelque 60 km à l'est de Smyrne comportait à lui seul environ 475 hémistatères en argent: E. S. G. ROBINSON, *op. cit.*, *NC* 1958, p. 187.

l'un à l'autre contrairement à l'opinion de M. Noe¹⁰; en effet, la distance entre les deux empreintes n'est pas toujours pareille, l'axe des carrés n'est pas toujours rigoureusement parallèle, l'un se trouve parfois plus bas que l'autre, même lorsqu'il y a identité des deux, le petit carré (sous le taureau) est enfoncé après le grand, car on voit dans beaucoup des cas la petite empreinte chevaucher la grande (nous n'avons relevé qu'un seul cas du contraire: Pl. I, 1, des mêmes poinçons de revers que 2). M. Noe voit dans les cas de fusion des deux empreintes la preuve de l'union étroite et intime des deux poinçons; les cas évidents d'oblitération s'opposent à cela autant qu'à la simultanéité de l'application des empreintes. D'autre part, beaucoup d'exemplaires montrent au droit, vers le milieu, de haut en bas une légère arête séparant deux plans du flan (ex. Pl. I, 10, 11, 19, 20, 23): l'arête tombe indifféremment entre la tête du lion et celle du taureau — mais en croisant toujours la corne du taureau ou la patte avancée du lion — ou en travers de la tête du lion ou le long du chanfrein du taureau. La différence de plan provient de la frappe en deux étapes: l'enfonçage successif des deux poinçons soulevant par élasticité du métal l'autre moitié du flan (Fig. 1). (On ne voit pourtant rien de précis au revers affecté des irrégularités dues à la coulée et au refoulement).

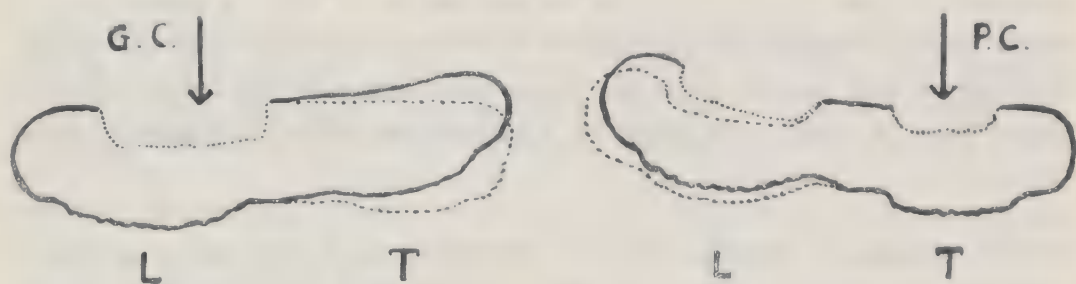


Fig. 1

Jamais nous n'avons relevé qu'un petit carré ait servi comme grand carré sur une valeur divisionnaire à partir de la tritè, alors que les dimensions auraient pu convenir.

Notons enfin que les poinçons des revers ont la vie sensiblement plus longue que les coins des droits, alors qu'en général, dans le numéraire grec, le coin de droit sert au contraire plus souvent que celui de revers. Le caractère fruste des poinçons rendait peu exigeant et la liberté du métal

¹⁰ NOE, *Two Hoards*, pp. 33-34.

d'être refoulé le long de la tige soumettait à moins forte épreuve la surface du poinçon que s'il s'était agi d'un coin aux dimensions plus grandes¹¹.

Quels que fussent les métaux, les valeurs, les caractéristiques de style, c.-à-d. en partie les époques, ces remarques technologiques sont d'application. Cela constitue un argument d'une certaine force pour admettre que l'atelier était unique. Plus importante à cet égard est la constatation que par les coins l'étalon lourd est lié à l'étalon léger, et l'or à l'argent.

B. *Les coins*. En 1944, M. le professeur J. H. Jongkees¹² déplorait ne pas avoir la documentation voulue pour relever des identités de coins qui pussent lier une série à une autre. M. Noc, en analysant le trésor auquel il a été fait allusion, avait relevé de nombreuses identités à l'intérieur d'une même valeur d'un seul métal. Nous pouvons aller plus loin.

De 22 statères en or lourds dont nous avons une reproduction nous avons pu identifier 21 revers qui offrent l'image de 5 paires de poinçons sans croisements par l'un des carrés entre ces cinq paires: R 1ab (14 ex.) (*a* indique le grand carré, *b* le petit), R 2ab (4 ex.) et R 3ab, R 4ab et R 5ab (chacun 1 ex.). Le 1^{er} de ces revers (Pl. I, 3) se retrouve sur un statère léger (Pl. I, 4) avec une fêlure de poinçon en travers du grand carré, ce qui montre que au moins ce dernier exemplaire de statère est postérieur à la monnaie lourde.

Le petit carré R 1b de cet accouplement se trouve sur un autre statère d'or léger (Pl. I, 5), dont le grand carré R 6a par contre se voit sur un statère d'argent (Pl. I, 6).

Nous identifions également la paire de carrés R 6a + 1b d'il y a un instant sur un autre statère d'or léger (Pl. I, 7) et sur une monnaie en or de Budapest qui pose un problème par son poids curieux de 4,51 g (Pl. I, 8).

Tout en restant dans les mêmes séries de revers, à savoir la paire de poinçons des deux statères d'or léger cités à l'instant, faisons un excursus dans le domaine du style qui aura son importance tout à l'heure: on a pu remarquer la puissance des deux représentations de lions dont la tête a des proportions trapues donnant une impression de force; or, à côté on peut placer avec le même revers R 6a + 1b trois exemplaires d'un style fin (un Pl. I, 9), qui faisaient partie du trésor de trente statères, tous en excel-

¹¹ ROBINSON, *op. cit.*, pp. 191-192, fait pour les rectangles creux uniques des sigles persiques une constatation analogue et ajoute un autre motif de cet état de choses: à cause de l'enfonçage profond du poinçon de revers le centre du coin de droit n'est plus séparé du poinçon que par une assez mince couche et s'en trouve donc plus vite usé.

¹² JONGKEES, *op. cit.*, p. 165.

lente condition de conservation et de poids, trouvés à Sardes en 1922 lors des fouilles régulières de la mission américaine¹³.

Cela nous a fait considérer des droits. Or, par les droits il y a également quelques liaisons intéressantes:

a) un statère d'or léger de style fin et vigoureux (Pl. I, 10), où le fauve a une allure féroce et rageuse, est lié à un hémistatère d'argent (Pl. I, 11).

b) un statère d'or léger (Pl. I, 13) à la gravure plus rude, au type plus schématique et plus stylisé est de même lié à un hémistatère d'argent (Pl. I, 14), alors qu'un autre statère d'or léger, lié au précédent par le revers, présente un droit où la stylisation n'est de loin pas aussi poussée (Pl. I, 12).

c) un statère d'or lourd (Pl. I, 15) est lié par une si grande parenté de gravure qu'on croirait qu'il s'agit d'une identité de coin à un hémistatère d'argent (Pl. I, 16) qui provient des fouilles de Persépolis. Il est à noter que les statères d'or de ce type aux têtes animales petites et fines contrastent assez avec les autres statères lourds, aux têtes plus solides, marquées du mêmes revers l ab que nous connaissons déjà.

Nous pouvons donc résumer la situation comme suit: sont liés par les coins:

— de revers: des statères lourds et légers (il y en a plusieurs exemples), l'un des statères légers lié aux lourds et à un statère d'argent.

— de droit: des statères d'or légers et des hémistatères d'argent, et quasi, un statère d'or lourd et des hémistatères d'argent.

Tout cela nous donne un fort indice d'unicité de l'atelier et de frappe simultanée ou presque simultanée

de statères lourds en or, légers en or et d'argent,

de statères légers en or et d'hémistatères en argent,

de statères lourds en or et d'hémistatères en argent.

Si l'on peut croire que les coins le plus abondamment représentés par des exemplaires dans notre documentation actuelle sont, toutes choses égales,

¹³ TH. L. SHEAR, Sixth Preliminary Report on the American Excavations at Sardes in Asia Minor. *AJA* 26 (1922), pp. 396-400, et notamment A Hoard of Staters of Croesus at Sardes, *The Numismatist*, XXXV (1922), pp. 349-352 (que nous n'avons pas pu consulter). L'American Numismatic Society a mis à notre disposition, grâce à l'obligeante intervention de M. Noe, deux excellentes photographies reproduisant l'ensemble de ce trésor; nous leur en exprimons ici toute notre gratitude; dans l'article de Shear, *AJA*, ont paru pour six pièces des reproductions moins bonnes et assez fortement agrandies.

les plus récents, il faut certainement conclure à la simultanéité (parfois mise en doute) pour un long moment des frappes de statères d'or lourds et légers, car la série lourde la plus peuplée (14 ex.) est liée à la série légère qui vient elle-même en seconde place: 19 ex. contre 40 pour la suite qui occupe la première place sur un ensemble de 80 ex. dont les coins ont pu être examinés avec suffisamment d'assurance, à côté de 13 autres dont les reproductions qui sont à notre disposition ne se prêtent pas à un examen rigoureux.

C. Considérons maintenant sous cet angle le *style*.

M. Jongkees, dans l'impossibilité de faire les comparaisons de coin voulues, en considérant les catégories de créséides et leur style avait conclu à l'existence de trois périodes¹⁴:

I. statère d'or lourd et statère d'argent, chaque fois + 1/3, 1/6, 1/12, (argent:) 1/24.

II. statère d'or léger et statère d'argent, chaque fois + 1/3, 1/6, 1/12, (argent:) 1/24.

III. statère d'or léger de style rude et l'hémistatère d'argent sans divisions, tous les hémistatères étant de style « rude » ou « fruste ». La dernière subdivision au moins se situerait entièrement en période achéménide.

Nos constatations antérieures rompent déjà la simplicité de ce schéma ou imposent des nuances. Voyons davantage en ce qui concerne le style. On pourrait quelque peu adopter la division suivante, en considérant bien entendu le droit, et ici plus spécialement le lion, car le taureau plus souvent que le lion, tombe en partie hors flan et a moins de caractère:

a) style massif: formes puissantes et trapues; dimensions parfois relativement grandes (Pl. I, 17).

b) style nerveux; plus que la puissance la férocité du félin est soulignée, les proportions sont plus allongées, la gravure est fine (Pl. I, 10 et 11); les 30 exemplaires du trésor de Sardes sont de ce style (Pl. I, 9) qui peut aller jusqu'au raffinement (Pl. I, 18).

c) transition vers plus de schématisme, proportions de nouveau plus courtes; un point finement marqué devant le front du lion (Pl. I, 19, 20, 21, ce dernier lié par le grand carré creux aux deux précédents).

d) stylisation très poussée, style schématique et linéaire; l'exécution manque de soin; un gros point devant le front du lion; l'arcade sourcilière en accent circonflexe donne au lion un air maussade, triste; se rencontre

¹⁴ JONGKEES, *op. cit.*, pp. 165-166.

autant en or (statère léger, Pl. I, 22) qu'en argent (exclusivement des hémistatères Pl. I, 23).

En général appartiennent:

a) au style massif: l'or lourd et ses divisions; en argent: statère, 1/3, 1/6, 1/12, 1/24;

b) au style nerveux: dans l'or léger, la plupart des statères et toutes les divisions; certains hémistatères d'argent;

c) transition vers plus de stylisation: des statères d'or légers et des hémistatères d'argent;

d) forte stylisation: encore quelques statères d'or légers et des hémistatères d'argent.

D'après cela et en considérant l'existence ou l'absence de la tritè et des divisions plus petites, il semble bien que les deux premiers styles caractérisent la production du temps de Crésus, y compris déjà des hémistatères d'argent et que d'autre part encore une assez faible proportion de statères légers en or et la plus grande partie des hémistatères d'argent doivent être datés d'entre 546 et 515. On exagérerait probablement en mettant nécessairement les pièces du style le plus fruste toutes en queue et celles qui montrent des tendances à la schématisation au début de la conquête achéménide. En effet, les coins les mieux représentés, et donc peut-être les plus récents dans le trésor des environs de Smyrne, analysé, comme il a été signalé, par M. Noe, nous montrent des types proches du style vigoureux¹⁵, alors que des isolés sont parfois fortement stylisés¹⁶; or, ce trésor comporte 212 hémistatères « de Crésus » et 440 sicles persiques, c.-à-d. qu'il a été constitué lorsqu'on frappait déjà depuis un long moment des sicles persiques (et des dariques). Dans ces séries nombreuses, liées par le revers, les droits peuvent présenter une variété relative.

La manière dont les divers groupes stylistiques se fusionnent est d'autre part une indication de l'unicité d'atelier et de l'unité de tradition.

D. Notre but n'est guère de traiter ici des *poïds*. Mais quelques considérations basées sur le matériel que nous avons réuni peuvent ne pas être inutiles:

a) Les poids plus élevés admis p. ex. par Brandis, Lenormant, Head, Hultsch, Ridgeway, E. Babelon, Hill, Regling, Gardner, Giesecke, Incarnati, M.lle Breglia¹⁷, à savoir 10,89 g environ pour le statère d'or lourd et

¹⁵ NOE, *Two Hoards*, n. 189 du groupe 189-199, n. 207 du groupe 200-212.

¹⁶ *Ibid.*, nn. 4, 8, 18.

¹⁷ J. BRANDIS, *Das Münz-, Mass- und Gewichtswesen in Vorderasien bis auf Alexander d. Gr.*, Berlin 1866, p. 71; LENORMANT, *op. cit.*, p. 193; B. V. HEAD, *The Coinage*

l'argent et 8,17 g environ pour le statère d'or léger doivent être plus près de la vérité que les poids plus faibles admis par Viedebant, Seltman et Jongkees¹⁸ de 10,71 g et 8,04 g respectivement à 1 cg près. En effet, le calcul par échelles de fréquence, alors que dans toutes les catégories il y a des pièces assez usées, donne déjà 10,705 g pour le statère d'or lourd, 8,045 g pour le statère l'or léger, 10,70 g pour l'argent d'après les hémistatères (seulement 10,50 g d'après les statères où l'usure est assez forte¹⁹; ici Jongkees propose 10,56 g); deux fois quatre statères légers d'or de style schématique trouvés dans deux dépôts de fondation à Persépolis pèsent même 8,08 g chacun. Il y a une série aberrante de quatre statères lourds en or, liés ensemble d'après les principes connus (et d'une tritè), dont, à cause des problèmes particuliers qu'elle peut soulever nous ne traitons pas

of Lydia and Persia, Londres 1877, pp. 20-21; Id., *BMC Lydia*, Londres 1901, p. XX; Id., *Hist. Num.*, Oxford 1911, p. 646; FR. HULTSCH, *Gr. und röm. Metrologie*, Berlin 1882, pp. 177-187; W. RIDGEWAY, *The Origin of Metallic Currency and Weight Standards*, Cambridge 1892, pp. 209, 210 et surtout 298-299; E. BABELON, *Traité*, col. 231-238 (col. 238 il faut corriger un lapsus: ce n'est pas le statère d'or de 10,89 g qui était l'équivalent de 10 statères d'argent du même poids); K. REGLING, *Dareikos und Kroiseios*, *Klio* XIV (1915), pp. 101-102 (voir ici également au sujet du rapport or/argent = 13¹/₃/1) et Id., dans FR. VON SCHROETTER, *Wörterbuch der Münzkunde*, Berlin 1930, p. 327, arrondi à 10,8, 8,1 et 5,4 g; P. GARDNER, *A History of Ancient Coinage, 700-300 B.C.*, Oxford 1918, p. 84; GIESECKE, *op. cit.*, pp. 51-52, 59; G. F. HILL le plus récemment dans *Cambr. Anc. Hist.*, IV, Cambridge 1939, p. 132; L. INCARNATI, *Monete e scambio nell'antichità e nell'alto medio evo*, Rome 1953, pp. 91-93; L. BREGLIA, *Questioni ponderali*, *Centennial Publ. ANS*, New York 1958, p. 148 (il ne faut sans doute pas prendre dans un sens chronologique: « due differenti scale di valore: la prima ... gr. 8,17 ..., l'altra ... gr. 10,89 »?).

¹⁸ O. VIEDEBANTT, *Antike Gewichtsnormen und Münzfüsse*, Berlin 1923, pp. 42-49; JONGKEES, *op. cit.*, p. 166; CH. SELTMAN, *Greek Coins*, 2^e éd., Londres 1955, p. 61.

¹⁹ A Persépolis, dans l'édifice du Trésor, du début du V^e siècle, ont été trouvés à des endroits divers 3 statères de Crésus en argent (E. SCHMIDT, *op. cit.*, II, p. 111 et pl. 84, 3, 7 et 8) dont les poids sont assez bas: 10,27 g. (le 2^e pas noté dans le rapport, mais de 10,30 g suivant un renseignement communiqué par le Musée de Téhéran), 10,34 g; le dernier est dans un état très fruste. Ces pièces portent témoignage de leur longue circulation. Nous avons vu qu'elles étaient, suivant une convergence d'indices, parmi les plus anciennes créséides: la première est liée, au moins par son grand carré creux, à un exemplaire de Paris de 10,70 g et à un de Budapest de 10,71 g — l'exemplaire de Persépolis a pourtant le droit en très bon état de conservation, ce qui est un peu troublant: voir également la reproduction au double dans E. SCHMIDT, *The Treasury of Persepolis and other Discoveries in the Homeland of the Achaemenians*, *Or. Inst. Communications* 21, Chicago 1939, p. 77, fig. 56 en haut.

spécialement ici ²⁰; les poids en sont 10,71, 10,71, 10,72 et 10,85 g. Les chiffres faibles proposés sont donc sans conteste trop faibles.

2. Les statères légers d'or et les hémistatères d'argent dont les émissions semblent se répartir sur plus de trente ans, montrent une grande homogénéité de poids avec une très forte concentration autour des deux poids indiqués, respectivement 8,045 g et 5,35 g, ce qui indique à nouveau la cohésion du monnayage.

En conclusion, si, d'une part, on peut difficilement échapper à admettre la frappe de créséides d'or et d'argent sous régime achéménide jusque très près de l'année 515, ne fût-ce qu'à cause de la qualité relative de conservation, du style tardif et de certaines liaisons par les coins des 8 exemplaires en or qui ont servi dans des dépôts de fondation à Persépolis ²¹, tout converge, d'autre part, à souligner l'unité du monnayage: la stabilité des procédés de frappe, la liaison entre elles des plus grosses valeurs, les seules pour lesquelles se pose le problème, la continuité dans les poids, l'allure graduelle de l'évolution du style, dont les divers aspects se lient souvent les uns aux autres par les carrés creux des revers. Tout cela conduit en même temps à la très forte probabilité que Sardes soit resté le siège de l'atelier pendant toute la période qu'ont duré les émissions des créséides. Que les Achéménides s'en soient contentés si longtemps ne doit pas nous étonner outre mesure ²²: ne pratiquant pas encore l'institution de la monnaie ils n'ont pas eu le réflexe d'avoir immédiatement leur propre atelier et, ne pouvant plus se passer de numéraire au moins dans l'ouest de l'empire, depuis la conquête de l'Anatolie occidentale où l'usage de la monnaie était vieux de plus d'un siècle, ils ont laissé continuer à ouvrir l'atelier royal lydien qui frappait un numéraire particulièrement important. Cyrus n'avait-il point confié à un Lydien la gestion d'importantes affaires financières dès le lendemain de la conquête ²³?

²⁰ Cette série, sans doute la plus ancienne, nous montre un droit de gravure assez fruste; la patte du lion n'est pas avancée sous le museau du taureau, mais devant: p. ex. S. W. GROSE, *Catalogue of the McClean Coll. of Greek Coins, Fitzwilliam Museum*, III, Cambridge 1929, p. 209, 8635 et pl. 302, 3.

²¹ HERZFELD, *op. cit.*, seulement 4 représentations sur 8, fig. A, p. 414: le 1^r exemplaire et le 3^e sont liés par les carrés du revers; le 2^e et le 4^e également, semble-t-il; E. SCHMIDT, *Persepolis*, II, pl. 84, 32 et 34, (33 et 35 ?).

²² Contrairement à E. BABELON, *op. cit.*, col. 241-242.

²³ HÉROD., I, 153: Cyrus avait chargé le Lydien Paktyès de prendre soin de l'or de Crésus et des autres Lydiens ou de le transporter pour le mettre en lieu sûr: le verbe κομίσειν a malheureusement les deux sens; toujours est-il que nous voyons

Hansjörg Bloesch

Professor Bloesch stellt die Frage, ob abgesehen von den zwei Schlägen für die Incusa der Rückseite Anzeichen von mehreren Schlägen in Form von Doppelschlag-Spuren auf der Vorderseite festzustellen seien.

Paul Naster

Il ne semble pas y avoir en de véritable double frappe (tréflage) de Créséides. Un dédoublement parfois du chanfrein du taureau doit provenir d'un glissement lors de la 2ème étape de la frappe (application du 2ème poinçon: le petit, sous le taureau).

Hansjörg Bloesch

Donc un seul coup de marteau a suffi sur chaque poinçon.

Paul Naster

Il faut encore être prudent avant de conclure trop catégoriquement sur l'argument du silence. L'attention se portera sur ce point lors de l'examen ultérieur.

PLANCHE

1. AR. Hémist. Boston Mus. of Fine Arts 04.1165. 5,32 g.
2. AR. Hémist. BMC 41. 5,38 g. Mêmes coins de droit et de revers que 1.
3. AV. Stat. lourd. BMC 30. 10,64 g.
4. AV. Stat. léger BMC 32. 3,05 g. Mêmes carrés creux que 3.
5. AV. Stat. léger. Bâle M&M, vente XI (23-24/1/53), 77. 8,02 g. Même petit carré creux que 3 et 4.
6. AR. Stat. Paris, Luynes 2802. 10,22 g. Même grand carré cr. que 5.
7. AV. Stat. léger. Bruxelles, Coll. P. Dresse de Lébioles. 8,03. Mêmes carrés cr. que 5.
8. AV. -?-. Budapest. 4,51 g. Mêmes carrés cr. que 5 et 7.
9. AV. Stat. léger. Istanbul, trouv. de Sardes. Entre 8,00 et 8,094 g. Mêmes carrés cr. que 5,7 et 8.
10. AV. Stat. léger. BMC 33. 8,04 g. Droit.

(§ 154) Paktyès, trompant cette confiance, descendre vers les villes grecques de la côte pour s'y faire des alliés et y engager des mercenaires, alors qu'il avait avec lui tout l'or de Sardes. Bien entendu, il n'est question de frappe de monnaies ni au sujet de Paktyès ni à quelque autre propos et ce n'est certainement pas Paktyès qui a pu assurer ce service, du moins pas après sa trahison. Cyrus, encore bienveillant pour Sardes par la suite (HÉROD., I, 156), n'a d'ailleurs pas nécessairement continué immédiatement l'émission de créséides.

11. AR. Hémist. Oxford, Ashmol. Mus., coll. Robinson. 5,34 g. Droit. Même coin de droit que 10.
12. AV. Stat. léger. La Haye. 8,05 g.
13. AV. Stat. léger. Boston MFA 04.1163. 8,07 g. Mêmes carrés cr. que 12.
14. AR. Hémist. BM. 5,36 g. Droit. Même coin de droit que 13.
15. AV. Stat. lourd. Paris. 10,72 g. Droit.
16. AR. Hémist. Téhéran. 5,10 g (prov. de Persépolis). Droit.
17. AR. Stat. La Haye. 10,55 g. Droit.
18. AV. Stat. léger. Paris 528. 8,05 g. Droit.
19. AR. Hémist. Paris 542. 5,20 g.
20. AR. Hémist. BMC 46. 5,34 g. Mêmes carrés cr. que 19.
21. AR. Hémist. BMC 24. 5,23 g. Même grand carré cr. que 19 et 20.
22. AV. Stat. léger. BMC 34. 8,07 g. Droit.
23. AR. Hémist. BM. 5,38 g. Droit.

THE USE OF SICILIAN AND MAGNA GRAECIAN TYPES IN WHITE GOLD AND ELECTRUM SERIES OF ASIA MINOR AND THE ISLANDS¹

BY

J. F. HEALY

The earliest Greek coins, it now seems certain, were struck by the kingdom of Lydia within the decade 640-30 B. C.² Miletos, Ephesos, Phokaia, Chios, Samos, Kyzikos, Lampsakos and Mytilene followed with issues in white gold, or in electrum³. The cities participating in the Ionian revolt⁴ also employed a natural alloy of gold, silver and copper probably, as Gardner⁵ suggested, because it was politically symbolic of the days of freedom in Ionia and Lydia when this had been extensively used in coinage. Of the mints which flourished during the fifth and fourth centuries those of Kyzikos, Mytilene and Phokaia were the most important. In addition the gold staters of Lampsakos⁶ provide valuable stylistic criteria for the greater part of the fourth century. Electrum, or white gold series are noteworthy for their continuity of issue (they were not restricted by the Athenian Currency decree),⁷ for the multiplicity of their types and type-combinations and for their fine style. A number of types are, in fact, shared by the Greek cities of Asia Minor and the islands while some, in turn, seem to have been directly inspired by the artistic achievements of Magna Graecia, or of Sicily.

¹ I am indebted to the British Museum Department of Coins and Medals for the provision of casts. My thanks are also due to Mr. G. K. Jenkins for advice and help.

² E. S. G. ROBINSON, The date of the earliest coins, *NC* 1956, pp. 1 ff.

³ On the distinction between white gold and electrum see: The composition of Mytilenean electrum, *Congrès international de Numismatique (Paris 1953)*, II (*Actes*), pp. 529 ff.

⁴ *JHS* 1911, pp. 151 ff., pl. vii also *JHS* 1913, p. 105 and *RN* 1911, pp. 60-8, pls. i-ii.

⁵ *Ancient Coinage*, pp. 232 ff.

⁶ AGNES BALDWIN, Lampsakos; the Gold Staters Silver and Bronze Coinages, *AJN* LIII, pt. 3, pp. 1 ff. (For electrum see, *The Electrum coinage of Lampsakos*, *ANS Monograph* 1).

⁷ E. S. G. ROBINSON, *Hesperia Supplement* VIII, pp. 324 ff. and, more recently H. B. MATTINGLY, *Historia*, 1961, pp. 148 ff.

Kyzikos and Phokaia at first distinguished their coins by the use of civic badges as types (a tunny fish and seal respectively) later relegated to the rôle of symbols, or *parasema*⁸. The staters and fractional denominations of Kyzikos, Phokaia and Lampsakos carry only an obverse type combined with a plain, or quadripartite, incuse reverse. The Mytilenean hektai, however, (only one stater survives) are a unique exception in that the early reverse types are in intaglio and the later — after c. 454 B. C. — in relief. Until about the middle of the fifth century the white gold and electrum types of these mints are mainly animal, or legendary: some, like the lion and the sphinx, have a long line of distinguished Oriental predecessors while the winged boars of Mytilene are near relatives of the boar of the Ionian revolt coins. A more spectacular and direct borrowing is that of the Cyzicene ‘janiform’ lion and ram’s head which is comparable with the earlier lion and bull’s head type struck by Croesus in 561 B. C.⁹.

The limited field of the hektai presented a problem which was solved in different ways by the mints of Kyzikos and Mytilene. Cyzicene hektai carry miniature versions of the same type as those of the staters¹⁰: these are not uniformly successful. The Mytilenean die-engravers, however, made use of three expedients. Types were arbitrarily limited to *protomai*, or heads, of animals and to heads only of divine, legendary and human subjects¹¹. The contrast between the two mints is seen in the treatment of the Satyr/Silenos¹² and the *kalathiskos* dancer types¹³. Secondly, enlarged symbols (commonly present in the field of Greek silver issues at Ainos¹⁴, Corinth¹⁵, Metapontum¹⁶ and elsewhere) were accorded the status of full types: a boar’s head, *chelys*-lyre, Corinthian helmet, eagle,

⁸ The cock symbol (striding to l., or r., at Mytilene) is limited to two obverse types (*BMC Troas*, pl. xxxi, 11-16 and BRETT, *Catalogue of Greek Coins in the Museum of Fine Arts, Boston*, pl. 81, 1674) and cannot, as BABELON, *Traité des Monnaies Grecques et Romaines [Traité] II*, ii, 1197 asserted, be considered in the same light as the tunny fish, or seal.

⁹ BRETT, *Catalogue*, p. 188, 1422, pl. 71. This is later than the comparable type in *Traité II*, pl. ii, 3.

¹⁰ *BMC Mysia*, pl. iv 2-3, 11-12, 13-14 and others.

¹¹ See *BMC Troas*, pls. xxxi-iv.

¹² Cf. BRETT, *Catalogue*, pl. 73, 1461 (Kyzikos) and *BMC Troas*, pl. xxxii, 11-12.

¹³ Cf. BRETT, *Catalogue*, pl. 75, 1525 and *BMC Troas*, pl. xxxiii, 2.

¹⁴ See J. M. F. MAY, *Ainos its history and coinage*.

¹⁵ J. B. CAMMANN, *The symbols on staters of Corinthian type*, *NNM(ANS)* LIII.

¹⁶ S. P. NOE, *The coinage of Metapontum (Part I)*, *NNM(ANS)* XXXII.

kantharos, owl, race-torch, serpent, tripod and similar subjects are found. Such a practice occurs at Tarentum where the symbol of the larger denomination sometimes becomes the type of the smaller (cf. the hippocamp, dolphin and pecten shell)¹⁷. Thirdly, at Mytilene, part of a larger type is occasionally used to represent the whole by a sort of 'synechdoche': the tripod reverse of the penultimate issue (*obv.* a veiled head of Demeter r., of mature age)¹⁸ is probably a shorthand version of the full Amphictyonic type of a seated Apollo and tripod¹⁹.

An examination of a number of related types from Kyzikos, Mytilene, Phokaia and, later, from Lampsakos, reveals not only an identical subject, but in the case of three of the mints — Phokaia is the exception —²⁰ a remarkable similarity in treatment and in style (cf. the Zeus type, pl. II, 1-3). Kyzikos and Mytilene have in common youthful, laureate heads of Apollo in three-quarters view r. (pl. II, 4-5), of Aktaion²¹ l. and r. respectively (pl. II, 7-8) and of Zeus Ammon r. (pl. II, 13-14). Lampsakos shares with Mytilene a head of a youthful Demeter/Persephone r. (pl. II, 9-10) and, with Kyzikos, a bearded Kabeiros/Dioskouros l. (pl. II, 11-12)²². Many further parallels²³ exist including heads of Athena, Dionysos, Hermes,

¹⁷ O. E. RAVEL, *Descriptive Catalogue of the collection of Tarentine coins formed by M. P. Vlasto*, pl. xxiii, 698-700 (hippocamp-symbol) and pl. xxxvi, 1126-34 (reverse type). Pl. i, 5-6 and elsewhere (dolphin-symbol) and pl. xxxv, 1105 (obverse). Pl. iii, 63, 73 and elsewhere (pecten shell-symbol) and pl. xxxv, 1106-22 and elsewhere (obverse).

¹⁸ *BMC Troas*, pl. xxxiv, 28-29.

¹⁹ Illustrated in SELTMAN, *Greek Coins*, London 1955, pl. xlvi, 15. The final issue at Mytilene has, as its reverse type, an eagle which may be in the same category (see *BMC Troas*, pl. xxxiv, 21-22).

²⁰ Contrast the heads of Hermes (*BMC Ionia*, pl. iv, 23 - Phokaia) and (*BMC Troas*, pl. xxxiii, 11 - Mytilene).

The reason for the lower quality of engraving at Phokaia is that the larger cities were more important in the economic and political sphere from an early date and could command the services of better artists: Phokaia, although linked with Mytilene by a monetary union - see *JHS* 1957, 2, pp. 267-8 - was very much the lesser partner.

²¹ Cf. BALDWIN, *Lampsakos*, pl. iii, 14-18. The Lampsacene version is closer in character to the Mytilenean.

²² The two versions are perhaps among the best examples of absolute parallelism in style and execution and there would appear to be little difficulty in assigning the two dies to the same 'hand'.

²³ See BALDWIN, *Lampsakos*, pl. iv.

Pan, Poseidon²⁴, an ecstatic Maenad, a Satyr and a Persian dynast²⁵ (perhaps Pharnabazos?)²⁶.

The similarities, together with the high quality of the engraving, indicate that the dies were made not by inferior local artists copying the masterpieces of other mints at second hand, but by engravers of exceptional merit in their own right. Individual Greek die-engravers were clearly not confined to any one area and there is evidence from other parts of the Greek world to support this view. «It is possible» wrote the late Dr. Seltman²⁷ «to trace in a tentative way the travels of Phrygillos, who seems between 430 and 420 B. C. to have made lovely dies for the Greek-Italian cities of Thurii, Velia and Terina, to have gone to Leontini about 424 B. C., then to have been at Syracuse by 415 B. C. co-operating with other famous engravers, thence to have gone back to Italy about 412 B. C., to make dies in Thurii once again, and at Pandosia and in Heraclea. It is possible that by 405 B. C., he moved in a far-easterly direction to work in a Greek city on the shores of the Black Sea». Sometimes in changed political, or economic, circumstances the engravers «having no strong civic ties, but rather a pan-Hellenic attitude of mind, being engaged in an art that could only appeal to men who were prosperous and leisured, were forced to wander to some other city where work and appreciation might await them»²⁸. There were numerous occasions when wars, or natural disaster, resulted in wide-scale migrations. At the time of the Persian conquest of Asia Minor in the mid-sixth century many artists went to Athens, or to Sicily and Italy: in 540 B. C. the people of Phokaia found refuge at Elea in Italy. In the early part of the fifth century the Persian threat to the Greek mainland itself again sent engravers westwards. Within the duration of the Delian league Athens imposed her Currency

²⁴ Fourth century representations of Zeus and Poseidon are very similar in appearance and character. The reverse type at Mytilene (a trident) may be significant as distinguishing Poseidon (*BMC Troas*, pl. xxxiv, 27) - cf. the Cyzicene version which also carries a small trident in the field (*Traité*, pl. clxxiii, 15). At Kyzikos Hermes is identified by a caduceus (SELTMAN, *Masterpieces of Greek Coinage*, p. 117, 53).

²⁵ SIX, *NC* 1890, pp. 190 f., had erroneously described this issue (*BMC Troas*, pl. xxxiv, 17) as an 'ausfuhrartikel' on the grounds that «a dynast's head does not suit an autonomous Greek city, as Mytilene was». This objection, however, is not valid in view of the fact that the coin carrying this reverse type is clearly part of the homogeneous body of Mytilenean hektai.

²⁶ Cf. the silver type of Pharnabazos: *Traité*, pl. clxxviii, 15.

²⁷ SELTMAN, *Masterpieces*, pp. 16-17.

²⁸ *Ibid.*, p. 11.

decree²⁹ which forbade the local striking of silver by the allies. Electrum and white gold, however, were clearly not affected by this because of their economic importance to Athens³⁰ and it is likely that the artists of the day transferred their skills to this new medium especially since the types were not of a conservative nature and thus afforded them a challenge. Yet a further cause for migration was the outbreak of the Plague at Athens. Undoubtedly some engravers went to Sicily and Italy but others, as certainly, made for the Greek cities of Asia Minor and the islands which were then flourishing. The proof lies in the types current in the second half of the fifth century. Animals had largely been replaced, or, in the case of the Mytilenean hektai, relegated to the reverse and the new divine, legendary, or human subjects show an increased artistic skill. Of the many fine examples of engraving the unique stater from Mytilene³¹ and its associated hektai are, perhaps, the most noteworthy. The youthful, laureate head of Apollo (pl. II, 6) portrays a welcome freshness and sensitivity: it is the equal of the fine style mirrored in the head of Dionysos of the same period from Naxos³², or of Apollo from Katana³³.

The mint of Kyzikos shares a number of identical types with western Greek cities. A forepart of a lion devouring its prey 1. (pl. II, 15) occurs also at Velia, the man-headed bull, at Gela (pl. II, 16-17 respectively)³⁴, a youth on a dolphin, at Tarentum (pl. II, 18-19). Likewise a head of Zeus Ammon (Cyrene) and a winged horse (Corinth) both clearly proclaim their origin. The well-known type of the young Herakles strangling two serpents, originally Theban³⁵ and used as a common obverse for cities belonging to the fourth century maritime alliance³⁶, is found also at

²⁹ See above n. 7.

³⁰ The reasons were more than psychological as GARDNER, *JHS* XXXIII, p. 154, had asserted. See, however, SELTMAN, *Greek Coins*, p. 112. « There can be no doubt that the striking of electrum coins by these cities, and most especially by Kyzikos, was a matter of great convenience to Athens, who having no gold of her own had no cause for irritation at an issue which accommodated itself so admirably to the Attic standard, since it seems that a Cyzicene electrum stater was generally equivalent to 24 Attic drachms or 6 tetradrachms, and at the same time equal in purchasing power to the royal Persian gold daric ».

³¹ *MN(ANS)* VIII, pp. 1 ff. and pl. i.

³² H. A. CAHN, *Die Münzen der sizilischen Stadt Naxos*, pl. v, 106.

³³ *SNG* II, pl. xxxi, 898.

³⁴ There is an earlier version at Phokaia (*BMC Ionia*, pl. iv, 4).

³⁵ Illustrated in SELTMAN, *Greek Coins*, pl. xxxiii, 8.

³⁶ G. L. CAWKWELL, A note on the Herakles coinage alliance of 394 B. C., *NC* 1956, pp. 69 ff. See also J. M. COOK, *JHS* 1961, pp. 66 ff.

Kyzikos³⁷. The close connexion between Kyzikos and Athens, who allegedly used the coins as a medium for large payments in the N. E. Aegean and Black Sea districts³⁸, again led to the adoption of some Athenian, or Athenian-inspired types³⁹. In this category are included the tyrannicides Harmodios and Aristogeiton, a hoplite runner (perhaps a copy of Kritios' statue of Epicharinos), Triptolemos in a chariot drawn by two winged serpents, Kekrops with a human body ending in a coiled serpent and Ge emerging from the earth holding the infant Ericthonios⁴⁰. Mytilene also marked her entry into the Second Athenian Confederacy by the issue of pro-Athenian types (*obv.* helmeted head of Athena *r. rev.* owl)⁴¹.

The staters and sixths of the fourth century carry even more sophisticated types and show themselves to have been receptive to artistic developments of their day in direct contrast to the coinage of Athens which had become « uniform to the point of monotony — an uninspired repetition of the old formulas »⁴².

Two theories may be advanced to explain the direct parallelism between types. Local engravers could have copied them from western Greek coins in circulation in the Greek cities of Asia Minor and the islands, or engravers may, in person, have brought them to the east. The hoard evidence from the immediate area under consideration does not support the former theory⁴³. The fine quality, however, of the dies does tend to

³⁷ BRETT, *Catalogue*, pl. 74, 1517.

³⁸ *BMQ* X, pp. 160 ff.

³⁹ See LACROIX, *Les reproductions de statues sur les monnaies grecques*, pp. 240 ff.

⁴⁰ For these types see BRETT, *Catalogue*, pl. 74, 1496-1500.

⁴¹ *BMC Troas*, pl. xxxiv, 20.

⁴² E. S. G. ROBINSON, Some Problems in the Later Fifth Century Coinage of Athens, *MN(ANS)* IX, pp. 1 ff.

⁴³ Cf. NOE, *A Bibliography of Greek coin hoards*, *NNM(ANS)* 78.

LACROIX, *op. cit.*, n. 39, pp. 241-2, suggests that the Athenian inspired subjects derive from Red-figured vase-painting. « On a constaté la présence, sur les statères de Cyzique, de sujets d'origine incontestablement athénienne, tels que Gè et Ericthonios, Cécrops, Triptolème sur son char, Oreste réfugié auprès de l'omphalos de Delphes. Ces sujets, et d'autres encore dont le caractère athénien est moins bien attesté, ont été empruntés par les graveurs de Cyzique à des oeuvres d'art attiques (cf. *L'Antiquité classique*, 15). Nous savons, en effet, que d'étroites relations unissaient Cyzique à Athènes dans le courant du Ve siècle. La grande cité exportait dans les ports du Pont-Euxin et de la Propontide les articles sortis de ses ateliers et, parmi ceux-ci, les vases peints dont elle avait en quelque sorte le monopole. C'est croyons-nous, à la décoration de ces produits de l'art attique que les graveurs de Cyzique ont demandé leur inspiration; c'est au répertoire des peintres athéniens qu'ils ont emprunté quantité

suggest that the white gold and electrum types of the last years of the fifth century and of the first part of the fourth were due to the arrival of new engravers from the west soon after the Athenian defeat in Sicily. The chronology of events is important. In these years the Sicilian cities, with the exception of Syracuse and Panormos, were captured by the Carthaginians: Segesta fell in 410 B. C. followed by Selinos (409), Himera (408), Akragas (406), Gela and Kamarina (405) and Messana c. 396 B. C. In 404 B. C. Dionysios captured Katana and Naxos, and in 387 B. C. Rhegion, which was restored in 350 B. C. The issues of Leontini ceased in 422 B. C. (except for a short period between 405 and 403 B. C.). Some engravers went to Athens, but again others travelled further afield to the Greek cities of Asia Minor and the islands because of the situation at Athens.

The artists took with them a limited number of stock types mainly of a pan-Hellenic nature since local canting and other types would hardly have been relevant elsewhere. Above all they took with them their skill. The type of Herakles strangling the (Nemean?) lion is found at Kyzikos (pl. II, 20): two versions had been current in the west — the one by Phrygillos for the mint of Heraklea (pl. II, 21) in 410 B. C. a work of great imagination, and the other engraved in 395 B. C. for Syracuse⁴⁴. A head of Herakles (pl. II, 22), later employed at Mytilene (pl. II, 23), is akin to Exakestidas' version of 420 B. C. engraved for Kamarina⁴⁵. A female head wearing an *ampyx*⁴⁶ is clearly Syracusan in inspiration⁴⁷. At Mytilene also there are a number of direct parallels. A nymph of delicate features, in three-quarters view r.⁴⁸, with her hair in ringlet curls over her forehead, is comparable with similar subjects at Syracuse. Nymph types are also paralleled at Metapontum. A helmeted head of Athena with corkscrew curls (pl. II, 24) is not unlike the Athena of dies cut by Phrygillos for Thurium (pl. II, 25): moreover the butting bull

de motifs dont ils ont orné les monnaies de leur cité. Parmi ces motifs figurent les Tyrannoctones, qui apparaissent dans la décoration des vases attiques dès la première moitié du Ve siècle avant J. C.» The copying of types at Kyzikos, Mytilene especially, and Lampsakos is far more extensive than herein suggested.

⁴⁴ SELTMAN, *Masterpieces*, p. 93, 41 b.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 89, 39. The version from Kamarina is only lightly whiskered and not bearded.

⁴⁶ BRETT, *Catalogue*, pl. 74, 1508.

⁴⁷ Cf. BOEHRINGER, *Die Münzen von Syrakus*, pp. 57 ff. and p. 242, 689.

⁴⁸ *BMC Troas*, pl. xxxii. 19-21.

standing on a base-line, found as a reverse type at Mytilene⁴⁹, is Thurian in pose and inspiration. Perhaps the finest, most sensitive, fourth century die made for Mytilene was that of Athena, in three-quarters view r., wearing a triple-crested helmet (pl. II, 26). This type was widely popular in numismatic art and is even claimed to have been a representation of Athena Parthenos. Only the Mytilenean version, however, completely matches the Syracusan (pl. II, 27), in its delicacy of conception and treatment⁵⁰.

The artistic development of the fourth century is epitomised by the types of the Lampsacene gold staters⁵¹ which form an interesting basis of comparison for the issues of the mints of Kyzikos and Mytilene.

In conclusion, parallelism of types and consistently high quality of engraving suggest that the engravers not only travelled from city to city but that the mints of Kyzikos, Mytilene and Lampsakos enjoyed, by reason of their importance, the services of artists of the same calibre as those who worked for the cities of Sicily and Magna Graecia. Moreover in times of political upheaval the engravers themselves may well have migrated from those centres to the east in search of security for the exercise of their art.*

Otto Mørkholm

After thanking Dr. Healy for his excellent lecture Mr. Mørkholm wished to suggest that the imitations of coin types from Magna Graecia and Sicily in Asia Minor (including Lycia and Cilicia) might be derived from the Western coins themselves and did not necessarily prove an emigration of die-cutters from West to East.

⁴⁹ *Ibid.*, pl. xxxiii, 8-9.

⁵⁰ The Lampsacene Athena is clumsy (cf. BALDWIN, *Lampsakos*, pl. ii, 14).

⁵¹ For the staters see BALDWIN, *op. cit.*, n. 50, pls. i-iv.

* Sources of coins illustrated on Plate II:

The coins illustrated are from the following sources: British Museum (nos. 1, 3-4, 6-9, 11-13, 15, 17-18, 20-22), Berlin (nos. 2 and 5), Ashmolean (no. 10), von Aulock (nos. 14 and 23), Locker-Lampson (no. 16), Lockett (nos. 19 and 27), Fitzwilliam (no. 24), and Cabinet des Médailles, Paris (no. 26). In the Trade, present whereabouts unknown (no. 25). My thanks are due to the Directors and Staffs of the Museums here mentioned and also to Herr H. von Aulock for providing casts and facilities for study.

MITHRAPATA UND PERIKLES

VON

LEO MILDENBERG

Im Jahre 1957 machten Hirten im Abzugsgraben des Sees von Podalia, dem heutigen Elmali, einen Münzfund, der uns durch seine zum grössten Teil bisher unbekanntem, faszinierenden Prägungen eine vertiefte Erkenntnis des lycischen Münzwesens der ersten Hälfte des vierten vorchristlichen Jahrhunderts und damit zugleich eine erneuerte und bereicherte Vorstellung vom Leben in den kleinen Fürstentümern im südlichen Kleinasien erschlossen hat.

Olcay hat im *Istanbul Bulletin* 1958/59 kurz mitgeteilt, dass 514 Stücke aus dem Funde von Podalia in das dortige Nationalmuseum gelangt sind. Wir wissen noch nicht, wieviel davon lycische Prägungen sind. Jenkins, Mørholm und Le Rider haben inzwischen hervorragende lycische Einzelstücke veröffentlicht oder angezeigt. In öffentlichen und privaten Sammlungen und im Handel habe ich bisher 150 sicher aus Podalia stammende lycische Stücke registrieren können, davon 61 des Mithrapata und 55 des Perikles. Sie ersehen bereits aus diesen Zahlen, dass die Publikation der in Istanbul liegenden grossen Gruppe abgewartet werden muss, bevor endgültige Schlüsse gezogen werden können. Unser Römer Kongress bietet aber gewiss das geeignetste Forum für einen vorläufigen informativen Ueberblick, wenigstens über die zwei wichtigsten Gruppen des Fundes, die Münzen der Dynasten Mithrapata und Perikles.

Vermerken Sie aber bitte zuerst, welche Prägungen überhaupt als aus dem Funde stammend angegeben werden: nur Silber, und zwar Einzelstücke von Tarsus, Drachmen von Aspendus des Reiter/Wildschwein-Typus vom Ende des 5. Jahrhunderts sowie Statere des Ringer/Schleuder-Typus mit dem sitzenden Adler als Beizeichen von der Mitte des 4. Jahrhunderts, beides in grösseren Mengen, und schliesslich die lycischen Statere, Tetrobole und Diobole mit den Namen:

Mithrapata

Zämu

Trebenimus

Aruvatıyäsi

Väd
 Zag
 Zät
 Vakhssära
 Zakhaba
 Zäru
 Perikles

Was mir an Stempelverbindungen von Mithrapata und Perikles bekannt geworden ist, sehen Sie auf den beiden Tafeln (III und IV). Es wäre mir unmöglich gewesen, Ihnen diese 32 Stempelverbindungen mit ihren 19 Vorder- und 27 Rückseiten im Lichtbild einzeln so deutlich vorzustellen. Da die einzelnen Stempel aber auch noch sehr variieren und alles andere als ein monotones Bild zeigen, so musste ich ihre eingehende Beschreibung schon aus Zeitmangel schriftlich geben.

Gestatten Sie, dass ich an Hand der Tafeln cursorisch nur die wichtigsten Probleme kurz bespreche:

1. DIE MÜNZSTÄTTEN

Die sonst gut bekannten lycischen Inschriften für Xanthus und Telmessus fanden sich im Funde bisher nirgends. Wo Mithrapata geprägt hat, können wir heute noch nicht sagen. Eines haben Sie aber gewiss auf den ersten Blick erkannt: alle die bisher gänzlich unbekannt gewesenen Stücke mit dem bärtigen Kopf im Profil wurden in einer Münzstätte geprägt. Jenkins hat 1959 bereits drei Stempelkoppelungen erkannt und vorausgesagt: « It seems amply clear that if the whole material were available, the entire series would prove to be closely linked together by dies from beginning to end ». Nun, wir haben heute 9 Stempelkoppelungen und nur noch, wie Sie sehen, Lücken an zwei Stellen (nach No. 4 und nach No. 9), aber beide Male sind die nicht verbundenen Stempel fast zum Verwechseln ähnlich. Die Statere des Mithrapata mit der grossen Triskelis haben das gleiche klare Quadratum Incusum und eine ähnliche Schrift, vor allem auch einen sehr ähnlichen metallurgischen Befund und sind gleich schlecht geprägt. Die Löwenmaske jedoch ist eckiger, und der allgemeine Aspekt ein durchaus anderer. Solange wir keine Stempelkoppelung unter den Löwenmasken der beiden Gruppen finden, muss die Frage, ob gleiche oder andere Münzstätte, noch offen bleiben.

Bei Perikles konnte bisher bei den 3 Gruppen mit den verschiedenen Köpfen eine Koppelung untereinander nicht festgestellt werden. Die erste

Gruppe nennt den Namen Pärikä und die Ortsbezeichnung Vähntäzä, deren Identität mit Antiphellus feststeht. Die 3 Gruppen haben aber den gleichen nackten bärtigen Krieger in Ausfallstellung, die gleiche Schrift und die gleichen sehr ähnlichen Köpfe, auf die wir sofort noch zu sprechen kommen. Daher dürften alle diese Stücke in Antiphellus geprägt sein. Alle mir bekannt gewordenen Diobole mit der Syrakusaner Vorder- und der Acanthus-Rückseite sind aus demselben Stempelpaar geprägt. Ausser dem Namen des Dynasten bringen auch sie eine neue Inschrift Vädäviä, für die ich eine eindeutige Erklärung noch nicht geben kann. Das erste V mag « von » bedeuten, die Endung des Wortes mag ein Genitiv sein. Möglich sind nur Patronym, Personen- oder Ortsnamen. Die Aehnlichkeit in Konzeption und Stil mit den Stateren ist allerdings auffallend, trotzdem kann über die Münzstätte noch nichts Endgültiges ausgesagt werden.

Die wenigen Tetrobole mit der grossen Triskelis sind von den beiden anderen Gruppen gänzlich verschieden. Sie wurden von anderen Stempel-schneidern und Münzmeistern an einem anderen Ort und wohl auch nicht zur gleichen Zeit gefertigt.

2. GÖTTERBILD ODER PORTRAIT

Der Kopf des Mithrapata trägt keinen Kranz. Der erste schmale Kopf hat die Haare hochgenommen und in 2 Wellen gelegt, was aussieht, wie ein Kranz, aber keiner ist. Trotzdem lehnt sich dieser Kopf bezeichnenderweise noch an ein Götterbildnis an. Aber der Name Mithrapata wird klar angezeigt. Die dann folgende Reihe bringt eindeutige Portraits, deren erstaunlich weite Skala von der mehr oder minder idealisierenden bis zur stark veristischen Auffassung, ja fast bis zur leichten Karikatur reicht. Die grosse Vielfalt und die starke Kraft dieser Portraits sollten uns nicht verwundern, wenn wir an die Bildnisse der persischen Satrapen Pharnabazes und Tissaphernes denken, die bereits einige Jahrzehnte vorher in Kleinasien entstanden sind.

Der Kopf des bärtigen Perikles en face hat zuerst einen Lorbeerkranz. Allerdings sieht man deutlich nur den Teil über der linken Stirnhälfte. Die zwei Büschel oben links und rechts weichen zudem sehr von der üblichen Bekränzung ab. Der breite, zweite Kopf hat ein eigenartiges Gebilde, das man am besten als Quasi-Kranz bezeichnet. Nur die obere Reihe existiert, die untere Reihe des Kranzes soll durch Haarlocken vorgetäuscht werden. Beim dritten Kopf hat man sich gänzlich von der Tradition befreit: Der Kranz ist verschwunden, die Haare flattern locker als Umrahmung, der

Blick des Beschauers ist ganz auf das schmale, individuelle Antlitz gerichtet, auf das sich alles konzentriert. Der Durchbruch zum Portrait ist erfolgt, und zwar auf der Vorderseite, während der Name wie bei Mithrapata auf der Rückseite stehenbleibt. Zu beachten ist, dass man die Portraitsüge auf dem Revers erkennen kann. Der bärtige Krieger ist Perikles.

3. CHRONOLOGIE

Zuerst ist festzuhalten, dass die Portrait- und Triskelisstücke Mithrapatas mit Gewissheit aus dem einen Fund von Podalia stammen, sodass es sich um ein und denselben Dynasten handeln muss. Für Mithrapata galt aber bisher der Ansatz von ungefähr 390 v. Chr., während Perikles für 372 inschriftlich belegt ist und Lycien in den Satrapenaufstand 362-360 hineingezogen haben soll. Nun zeigen merkliche Gebrauchsspuren nur die frühen Drachmen mit dem Wildschwein von Aspendus. In der ganzen Mithrapata-Gruppe finden sich nur einige Stücke mit leichten Gebrauchsspuren, während die Prägungen des Perikles zwar grossenteils schlecht geprägt und teils überprägt, aber doch frisch sind. Die beiden Dynasten sind also fast gleichzeitig anzusetzen, was bei der lycischen Dynastienstaaten durchaus möglich ist. Die Prägungen des Mithrapata mögen vielleicht etwas früher entstanden sein.

Die Statere von Aspendus vom Ringertyp mit dem Adler als Beizeichen sind alle stempelfrisch. Ihr Ansatz ist üblicherweise 370, oder wohl auch etwas später. Man kann für die Mithrapata-Prägung daher ungefähr 380-370, für die des Perikles vielleicht 375-365 ansetzen. Der Hort mag also durchaus in den Jahren des Satrapenaufstandes vor 360 am See von Podalia vergraben worden sein.

4. STIL UND CHARAKTER DER PRÄGUNGEN

Zuerst fällt der ganz erstaunliche Reichtum und die grosse Varietät auf. Dies ist nur ein kleiner Teil des Geldes, das in einem kleinen lycischen Dynastienstaat geprägt worden ist. Nicht nur die Portrait-Auffassungen sind sehr verschieden, sondern auch die portraitlosen Triskelisstücke sind durch eine Fülle von Beizeichen unterschieden. Dies Alles ist nur zu verstehen, wenn wir ein reiches pulsierendes Leben in einem kleinen, aber blühenden Staatswesen annehmen, das dieses schöne, verschiedenartige Geld prägen liess.

Daher ist es wohl abwegig, eigene lokale Kräfte abzustreiten, von denen die Portraits geschaffen wurden. Diese Bildnisse sind durchaus

originell, ob sie nun von Lyciern oder in Lycien ansässigen griechischen Künstlern geschnitten sind.

Stark ist aber die Beeinflussung durch die griechische Münzprägung, die in Lycien sehr gut bekannt gewesen sein muss: In der Prägung des Mithrapata erinnern Maske und Vorderteil des Löwen an die Prägungen von Samos sowie Cnidus und Lindus. Der Kopf des jungen Herakles von vorn ist von den Obolen von Tarent bekannt. Der Kopf des Hermes von vorn ist dem von Ainos sehr ähnlich, nur die Flügel auf dem Petasus sind neu. — Noch viel stärker beeinflusst ist die Prägung des Perikles. Das Meisterwerk des Eukleidas von Syrakus mit dem heute so seltenen schmalen Kopf mit dem Stempelriss steht auf der Rückseite der Diobolen. An Stelle der Signatur finden wir nur die Protome einer Harpie, was uns an das Harpienmonument von Xanthus denken lässt. Einer der allerbesten Stempel von Acanthus steht auf der Vorderseite dieses kleinen und doch grossartigen Stückes. — Der härtige Krieger sieht aus wie der Ajax von Locri Opuntii oder der Leukaspis von Syrakus, die beide ungefähr gleichzeitig sind. Das Portrait des Perikles mit den wehenden Haaren steht unter dem starken Einfluss von Kimons Meisterwerk, der Syrakusaner Arethusa en face.

Ganz in der Nähe wurden um diese Zeit auch Münzen mit semitischen Inschriften, aber von griechischem Stil geschlagen. Es war eine reiche Mittelmeerwelt, in der Ideen, Menschen und Dinge frei gewandert sind — trotz Sklaverei und Krieg. In diesem Sinne wollen Sie meinen heutigen Beitrag zu unserem Kongressthema aufnehmen: Numismatica Mediterranea.

BESCHREIBUNG

Mithrapata

A) *Mit Portrait*

Av.: a) Löwenprotome nach r. (1-6)

b) Löwenmaske, darunter Triskelis (7-12)

Rv.: Bärtiger Kopf des Mithrapata n. l. Triskelis hinter dem Kopf.

Name in lycischen Buchstaben ΜΕΧΡΡΠΤΡ = MITHRAPATA.

Das Ganze in vertieftem Quadrat.

Silberstatere.

1. Av. 1. Kleine Protome in hohem Relief.

Rv. 1. Kleiner Kopf mit sehr spitzem Bart. Die Haare sind im Nacken hochgebunden. Sehr tiefes quadratum incusum.

Photographie: Hess/Leu 1959, 269. 9.77 g. ↓

Registriert : 4 Ex.

2. Av. 1. Gleicher Stempel in schlechterem Zustand.
Rv. 2. Idealisiertes Portrait von feinem Stil.
Photographie: Privatsammlung (ex Hess/Leu 1959, 268). 9.69 g. ↗
Registriert : 1 Ex.
3. Av. 2. Grössere Protome in weniger hohem Relief.
Rv. 2. Gleicher Stempel, verbrauchter.
Photographie: Handel 1959. 9.84 g.
Registriert : 11 Ex., deren Prägefolge an Hand der Stempelbrüche leicht festzustellen ist. Der grösste Stempelbruch in entwickeltem Zustand deckt das T der Legende zu.
4. Av. 2. Gleicher Stempel, verbraucht.
Rv. 3. Ähnlich, aber grössere Triskelis. Ausgezeichnetes Portrait von sehr feinem Stil.
Photographie: Boston. 9.71 g.
Registriert : 5 Ex.
5. Av. 3. Etwas kleinere Protome.
Rv. 4. Sehr ähnlich, aber kräftigeres Portrait.
Photographie: Handel 1958. 9.83 g.
Registriert : 3 Ex.
6. Av. 3. Sehr verbrauchter Stempel.
Rv. 5. Älteres Portrait von realistischer Auffassung.
Photographie: Handel 1958. 9.78 g.
Registriert : 7 Ex.
7. Av. 4. Rechteckige Löwenmaske. Σ unter dem linken Ohr.
Rv. 5. Gleicher Stempel mit langem Stempelriss im r. Feld.
Photographie: Santamaria 1961, 133. 9.87 g. ✓
Registriert : 1 Ex.
8. Av. 4. Gleicher Stempel mit dem Σ
Rv. 6. Ähnlich wie vorher, aber der Kopf ist grösser und von we-
niger feinem Stil. Die Legende endet mit E.
Photographie: Privatsammlung.
Registriert : 1 Ex.
9. Av. 5. Löwenmaske (ohne Σ).
Rv. 6. Stempel in ähnlichem Zustand wie no. 8.
Photographie: Handel 1961. 9.85 g.
Registriert : 5 Ex.

10. Av. 6. Löwenmaske mit runderer Mähne.
 Rv. 7. Herrliches Portrait, das beste, das wir von diesem Herrscher kennen.
 Photographie: Kopenhagen, publiziert von Mørkholm 1961.
 Registriert : 3 Ex.
11. Av. 6. Gleicher Stempel, verbraucher.
 Rv. 8. Realistisches Portrait von ungewöhnlichem Stil.
 Photographie: Boston. 9.77 g.
 Registriert : 2 Ex.
12. Av. 7. Löwenmaske mit sehr grosser Mähne.
 Rv. 8. Gleicher Stempel mit Stempelbrüchen im Feld.
 Photographie: Handel 1958. 9.78 g.
 Registriert : 4 Ex.

STEMPELKOPPELUNGEN DER STATERE
 DES MITHRAPATA MIT PORTRAIT

Av. 1	—	Av. 1		Av. 2	—	Av. 2
1		2		3		4
Rv. 1		Rv. 2	—	Rv. 2		Rv. 3

Av. 3	—	Av. 3		Av. 4	—	Av. 4		Av. 5
5		6		7		8		9
Rv. 4		Rv. 5	—	Rv. 5		Rv. 6	—	Rv. 6

Av. 6	—	Av. 6		Av. 7
10		11		12
Rv. 7		Rv. 8	—	Rv. 8

B) Ohne Portrait, mit Triskelis

Av.: Löwenmaske.

Rv.: Grosse Triskelis. Im Feld verschiedene Symbole, besonders unten links. Legende in den gleichen tadellosen Buchstaben wie auf den Portrait-Stücken: ΜΕΧΡΡΓΡΤΡ.

Silberstatere.

13. Av. 8. Löwenmaske.
Rv. 9. Delphin in der Gegenrichtung der Triskelis schwimmend.
Photographie: Kopenhagen, 1960 von Mørkholm publiziert.
Registriert : 3 Ex.
14. Av. 9. Löwenmaske.
Rv. 10. Kleiner Kopf des jungen Herakles in der Löwenhaut von vorn, leicht n.r. gewendet; r. daneben die stehende Keule.
Photographie: British Museum, publiziert von Jenkins in *NC* 1959, 18. 9.92 g.→
Registriert : 4 Ex.
15. Av. 10. Löwenmaske.
Rv. 11. Im obern Feld l. Kopf der Pallas Athene n.l.
Photographie: Privatsammlung. 9.79 g.
Registriert : 1 Ex.
16. Av. 11. Löwenmaske.
Rv. 12. Kopf des Hermes in geflügeltem Petasos von vorn; l. daneben der Caduceus.
Photographie: British Museum, publiziert von Jenkins in *NC* 1959, 13. 9.50 g.✓
Registriert : 3 Ex.
17. Av. 12. Gleicher Stempel, verbraucher.
Rv. 13. Ähnlich wie vorher, aber Caduceus r.
Photographie: Kopenhagen, 1960 von Mørkholm publiziert.
Registriert : 1 Ex.
18. Av. 12. Löwenmasken von grobem Stil.
Rv. 14. Gerstenkorn. Die beiden letzten Buchstaben der Legende fehlen.
Photographie: Privatsammlung. 9.53 g.
Registriert : 2 Ex.
19. Av. 13. Löwenmaske von sehr grobem Stil.
Rv. 14. Kein Symbol.
Photographie: Privatsammlung. 9.77 g.
Registriert : 1 Ex.

Perikles

A) Silberstatere mit Portrait

Av.: Büste von vorn, leicht n.r. gewendet.

Rv.: Nackter bärtiger Krieger in Ausfallstellung n.r. Er trägt korin-

thischen Helm, hält Schwert und Schild am l. Arm. Im Feld Triskelis und Name in lycischen Buchstaben $\Gamma\uparrow\text{PEK}\wedge\uparrow =$
 $=$ PÄRIKLÄ.

20. Av. 14. Bekleidete Büste. Der Lorbeerkrantz, aus dem seitlich ein grosser Zweig herauswächst, ist nur auf der l. Seite des Kopfs sichtbar. Im Feld r. ein nach unten schwimmender Delphin.
 Rv. 15. Kleine Triskelis im Feld l. Zweite Legende $F\uparrow+IT\uparrow I\uparrow\text{Y}$ =
 $=$ VÄHNTÄZÄ = Antiphellus r.
 Photographie: Av. siehe no. 22; Rv. Handel 1960. 9.83 g.
 Registriert : 7 Ex.
21. Av. 14. Gleicher Stempel.
 Rv. 16. Grosse Triskelis im Feld oben r. Stark entwickelte Stempelrisse auf allen registrierten Exemplaren. Die Legende VÄHNTÄZÄ l. im Feld.
 Photographie: Rv. = Handel 1958. 9.85 g.
 Registriert : 4 Ex.
22. Av. 14. Gleicher Stempel.
 Rv. 17. Triskelis im Feld unten r. Legenden wie bei 21.
 Photographie: Handel 1958. 9.70 g.
 Registriert : 10 Ex.
23. Av. 14. Gleicher Stempel.
 Rv. 18. Im Feld r. nach unten schwimmender Delphin. Legende VÄHNTÄZÄ rechts.
 Photographie: Handel 1959.
 Registriert : 1 Ex.
24. Av. 15. Bekleidete Büste. Der Kopf ist grösser und von kräftigerem Stil. Der Lorbeerkrantz ist nur durch die obere Reihe der Blätter angedeutet, während Locken die untere Reihe ersetzen. Beidseitig wächst ein Zweig aus dem Krantz nach oben.
 Rv. 19. Triskelis im Feld unten r. Legende VÄHNTÄZÄ fehlt.
 Photographie: Av. und Rv. = Handel 1960. 9.78 g.
 Registriert : 6 Ex., darunter British Museum (ex Naue und Warren 1231) und Schlessinger (Auktion Ermitage) 1372.
25. Av. 15 Gleicher Stempel in verbrauchtem Zustand. Mehrere Stempelrisse; der stärkste befindet sich über dem l. Auge.
 Rv. 20 Im Feld unten r. grosse Triskelis, deren l. stehendes Bein von Stempelriss deformiert ist.

Photographie: Rv. = Handel 1958.

Registriert : 2 Ex.

26. Av. 16. Gänzlich unbekleidete Büste. Kein Kranz oder « Halb-Kranz » in den wehenden Haaren. Herrliches Portrait von aussergewöhnlich feinem Stil.

Rv. 21. Im Feld r. achtstrahliger Stern und darunter kleine Triskelis. Der bärtige Kopf des Kriegers ist grösser.

Photographie: Av. = Privatsammlung (aus Hess/Leu 1959, 270). 9.85 g. Ausgestellt in Basel « Meisterwerke griechischer Kunst 1960 », Kat. No. 508. - Rv. = Handel 1960. 9.87 g.

Registriert : 2 Ex.

27. Av. 16. Gleicher Stempel, aber mit mehreren Stempelbrüchen in den Augen.

Rv. 22. Siebenstrahliger Stern links im Feld.

Photographie: Rv. = Handel 1960. 9.71 g.

Registriert : 6 Ex.

28. Av. 16. Gleicher Stempel in ähnlichem Zustand.

Rv. 23. Ähnlich, nur kleine Triskelis rechts im Feld.

Photographie: Rv. = American Numismatic Society.

Registriert : 2 Ex.

29. Av. 16. Gleicher Stempel.

Rv. 24. Ähnlich, aber der Körper des Kriegers ist schlanker.

Photographie: Rv. = Oxford. 9.75 g.

Registriert : 2 Ex.

B) *Tetrobole mit Triskelis*

30. Av. 17. Löwenmaske mit 6 grossen Stirnlocken.

Rv. 25. Grosse Triskelis. Legende Γ↑PEK^↑.

Photographie: Privatsammlung.

Registriert : 3 Ex.

31. Av. 18. Löwenmaske von schlechterem Stil.

Rv. 26. Buchstaben der Legende flüchtig.

Photographie: Handel 1958. 2.55 g.

Registriert : 1 Ex.

C) Diobole mit dem Kopf der Athena von vorn.

32. Av. 19. Löwe einen Stier reissend. Der Löwe ist im Profil dargestellt. Der Stier, links ins Knie gesunken, hebt den Kopf. Sehr feine Bodenlinie. Typus der Tetradrachmen von Acanthus (Desneux D 113!). Legende $F\uparrow\Delta\wedge FE\wedge$ = VÄDÄVIÄ.

Rv. 27. Bekleidete Büste der Pallas Athene im Helm von vorn, mit wehenden Haaren. Rechts auf dem Stirnschutz des Helmes eine kleine Harpienprotome nach links. Typus des Meisterwerkes des Eukleidas mit dem schmalen Kopf (Rizzo pl. 46,3). Triskelis links im Felde. Legende $\Gamma\uparrow PEK\wedge$.

Photographie: Boston. 1.23 g.

Registriert : 16 Ex.

THE THESSALY HOARD OF 1938

BY

ALFRED R. BELLINGER

A hoard of silver coins found in Thessaly in 1938 and now in the trays of the American Numismatic Society has already received some attention from Mr. Merker because of the tetradrachms of Antigonos Gonatas which it contains¹, but it has still more to tell us about the relations of civic and royal currency in the 4th and 3rd centuries B. C. The largest section is 288 drachms of Alexander III, Philip III and Lysimachus, followed by 155 drachms of Larissa, 72 Old Style Athenian tetradrachms, 29 tetradrachms of Lysimachus, 22 of Demetrius Poliorcetes (309-287), 7 of Gonatas (277-239), 1 of Alexander and 1 of Eumenes I of Pergamum (263-241). Mr. Merker thinks that probably the latest coin in the hoard is a posthumous Lysimachus tetradrachm from Cyzicus of circa. 250 B. C., and that combined with the fact that the Gonatas tetradrachms show very little wear leads him to believe that the hoard was buried not long after 250. With this conclusion I quite agree.

The earliest coins in the hoard are the drachms of Larissa, mostly much worn, though there are 4 which show very little signs of wear and one which shows almost none. The most striking thing about them is that all are of one main type: the obverse is always the head of the Nymph Larissa (if it be she) facing three-quarters to the left; in 124 cases the reverse is a horse feeding to the right with left fore-leg raised and the inscription $\Lambda\text{API}\Sigma$ above, $\text{AI}\Omega\text{N}$ beneath. There are four minor varieties: 15 pieces show a little bush under the horse; 4 show a trident; in 5 cases the left fore-leg is on the ground instead of raised; in 7 the inscription is $\Sigma\text{AI}\Omega\text{N}$ above the horse, ΛAPI beneath. So far as preservation goes there is nothing to suggest how these variations succeeded one another except that in the case of the varied inscription the uniform appearance of long wear makes it possible that this was an earlier issue, though the numbers are so small that this is a very slight indication.²

¹ IRWIN L. MERKEN, The Silver Coinage of Antigonos Gonatas and Antigonos Doseon, *MN(ANS)* 1960, pp. 39-52.

² The average weight of the Larissa drachms is 5.717 grams. Weights of 89 of the 124 without symbol fall between 5.51 and 5.80; 101 of 124 between 5.51 and 5.85.

Herrmann³ suggests that the bush may be a mere indication of landscape but that will not explain the trident, and there are cases where part of a name is used also⁴ so that there must have been different issues connected with individual officials whose sequence we cannot determine at present. Something can, however, be said of the probable date of the whole group. According to Herrmann's arrangement the coins would all belong to his Group VII, Series A-I, the period of « fine style », circa 395-370 B. C., or to Series K-M, the period of disorder, circa 370-363 B. C. But then, one may ask, where are the later coins of Larissa? If the hoard was not buried until circa 250 there is no way to account for the absence of other types which he makes contemporary with that in the hoard.⁵ Herrmann, like Gardner⁶ believes that the coinage of Larissa came to an end in 344 at the time when Philip established the power of Macedon over Thessaly. I do not know of any objection voiced to Gardner's conclusion, « the probability is that any money issued in Thessaly during the latter half of the fourth century would be of the regular Macedonian types ». Gardner's account of events gives Philip's first entry into Thessaly in 353 in response to an appeal from Simus and Eudicus, Aleuadae of Larissa, for help against Lycophron, tyrant of Pherae, and his ally Onomarchus of Phocia. The success of the Macedonians led to the division of the country into four tetrarchies of which one was ruled by Simus. In 344 a second expedition put an end to rule by Philip's agents and made Thessaly entirely dependent on him. Now there are coins with the inscription ΣΙΜΟ⁷ and Gardner believes that they were struck by the Simus of whom we hear in the historians in the time between 352 and 344 when he was ruling the tetrarchy of Larissa as Philip's viceroy; Herrmann agrees. They would then be the latest issues with civic types

Application of the frequency table produces no peak, undoubtedly because of the degree of wear. The least worn coin weighs 6.091; if this is the practical standard, about .24 to .58 grams is the average loss from wear. The average weight of the various groups are: ΣΑΙΩΝ/ΛΑΠΙ, 5.674; without symbol, 5.706; bush beneath horse, 5.742; horse's left forefoot on ground, 5.745; trident beneath horse, 5.786.

³ FRITZE HERRMANN, Die Silbermünzen von Larissa in Thessalien, *ZfN*, 1925, pp. 1-69, p. 41, note 2.

⁴ HERRMANN, *op. cit.*, pp. 41, 48.

⁵ Horse left, *op. cit.* Pl. V. 4, 11, 13, Pl. VII, 4, 6, 9, 10; mare and foal, Pl. VI. 4-6, 10-13; horse and man, Pl. VI. 7, 8; horseman right, Pl. VI. 14; horseman left Pl. VI. 15.

⁶ PERCY GARDNER, *BMC Thessaly to Aetolia*, London 1883, pp. xxiv-xxvii.

⁷ *BMC* p. 31, Nos. 77 f.; HERRMANN, *op. cit.*, pp. 48 f.

according to Herrmann, supported by Gardner. «It is almost certain » says the latter « that the abrupt cessation of the issue of Thessalian money took place at the time of the termination of Thessalian autonomy in B. C. 344-2 » Simus must have been disposed of for one reason or another. There is, of course, nothing impossible in Philip's ridding himself of a previous ally but there is no evidence of the kind in our scanty historical sources.⁸ All that we can be sure of is that Philip originally entered Thessaly as an ally of Larissa. That fact points to the true solution of two problems raised by the conventional dating.

The first is mentioned by Gardner. «The abundance of the coins of Larissa as compared with those of Pharsalus and Pherae, during the fifth and the early part of the fourth century, is a remarkable and unexplained fact ». The second is produced by this hoard. If the coins of Thessaly after 344 were regal Macedonian issues why do they not appear here? The earliest of the Alexander drachms belong to 325; the Alexander tetradrachm, from an unknown mint, is clearly posthumous. How are we to fill the gap of 19 years? One would expect silver of Philip to do that if he had abruptly put an end to Thessalian civic coinage but we have here no coins of Philip at all. We are presented with an alternative: either the old coins of Thessaly were allowed to continue to circulate with no introduction of new money, or Philip allowed his ally Larissa to continue to coin though the other cities were forbidden, and this was the currency of Thessaly until the drachms of Alexander began to occupy the field. It is this second alternative which I would recommend. It provides a perfect explanation for the non-appearance of Philip's silver, it also explains the remarkable abundance of the coins of Larissa. It cannot be reconciled with Herrmann's dating, but if he is right in believing, on the basis of style, that all of our drachmae must be earlier than 363, no reason can be given for the appearance of one type only and the gap from 363 to 344 is hopeless. The coins with the name of Simus are so rare that their absence has no evidential value, but clearly it is at once accounted for if one concludes that the drachms of our hoard were not earlier than he but later.

The Macedonian drachmae of this hoard have already been used⁹ as evidence of the fact that the great majority of small silver was struck in Asia Minor. The major contributions here are: Colophon, 91; Lampsacus,

⁸ DIOD. XVI. 14; HARPOCR., s.v. Σιμός.

⁹ MARGARET THOMPSON and A. R. BELLINGER, A Hoard of Alexander Drachms, *YCS* 1955, pp. 3-45.

64; Abydus, 45; Magnesia, 34, Sardes, 22. There are only three pieces which are surely not from Asia Minor: one each from Lysimacheia, Sestus and Salamis in Cyprus. Certainly no natural convenience would have brought about the importation of this small change which might so easily have been issued by the great Macedonian mints. It must have been the result of a plan which we cannot altogether understand; but I believe that, as one result of that plan, the mint of Larissa ceased to operate, not necessarily as a result of some decree, but perhaps only because it was found impossible to compete with the royal establishments.

Were the people of Larissa compelled to accept the lighter Macedonian drachms as equivalent of their own? There is no way of knowing, but the presence of both in the hoard shows that both were valid. There was probably no sudden change from one system to the other and there was perhaps no ratio strictly adhered to between them.

It is notable that when tetradrachms appear in the hoard they are mostly Old Style Athenian. These are notoriously hard to date, but I should suppose that they begin about when the drachms stop, at the turn of the century. Now they are accompanied by money of both Lysimachus and Demetrius which was issued in quantity from a number of mints, yet these miserable, misshapen owls outnumber all the royal tetradrachms put together. It can hardly have been democratic prejudice that caused the difference, for royal drachms were the most common class of all. One is tempted to ask whether the Old Style coins may not have been at a discount and, in spite of their equal weight, worth less than the fine new tetradrachms of the kings. But that, for the present, must be left as one of the enigmas which perplex so much of the history of the Athenian coinage.

SULLA'S WAR CHEST *

BY

MARGARET THOMPSON

Any survey of the New Style silver of Athens must include two atypical issues which have types identical with those of the standard coinage but which cannot be regarded as civic striking since they lack the Athenian ethnic. One emission has two monograms in the field; the other has two trophies.

The monograms of the first issue almost certainly stand for MAPKOY TAMIOY, as E. S. G. Robinson has suggested, and the Marcus in question may be identified as Marcus Lucullus who, like his brother Lucius, served as quaestor under Sulla. A connection with Sulla and the Mithradatic War is also indicated by hoard evidence. In all probability this large monograms issue was a war coinage of the Roman general, struck at the mint of Athens c. 86-85 B. C. and intended to provide money for the forthcoming campaign against Pontus.

It seems equally likely that the small trophies emission is to be associated with Sulla's visit to Athens in 84/3 B. C. on his way back to Rome after the capitulation of Mithradates. At that time the cleruchies were restored to Athens and the city, in recognition of this gesture, instituted a new festival, the Sylleia. This would have been a suitable occasion for a token striking of coins in tribute to the conqueror whose victories at Chaeronea and Orchomenus were commemorated on the coinage.

* Only a brief summary of the paper is given here since the material has now been published in *The New Style Silver Coinage of Athens*, New York 1961, pp. 425-439.

THE MUNICIPAL COINAGES WITH PORTRAIT OF ANTIOCHUS IV OF SYRIA

BY

OTTO MÖRKHOLM

During the reign of Antiochus IV (175-164 B. C.) several cities in the Syrian kingdom started minting a quite new class of bronze coins. In the hellenistic period we are accustomed to deal with royal coins on one hand and civic or autonomous issues on the other, but the new class takes an intermediate position between these two categories, showing on the obverse the portrait of the King while the legend consists of or includes the name of a community as issuing authority.¹

No less than 19 mints partook in this innovation. Beginning with the center of the kingdom, the district of Syria Seleucis, the four important cities of the so-called *tetrapolis* Antioch on the Orontes (Pl. V, nn. 1-2), Seleucia Pieria (Pl. V, n. 3), Apamea (Pl. V, n. 4), and Laodicea (Pl. V, n. 5), all issued the new coins. Also in the coastal districts of Phoenicia and Palestine the innovation was eagerly seized upon. Tripolis, Byblus (Pl. V, n. 6), Berytus under the name Laodicea in Canaan (Pl. V, n. 7), Sidon (Pl. V, n. 8), Tyre (Pl. V, n. 9), Ace-Ptolemais renamed Antioch in Ptolemais (Pl. V, n. 10), and Ascalon have all left us coins of the new class. On the eastern trade route we meet the mints of Hieropolis (Pl. V, n. 11), Edessa renamed Antioch at the Callirhoe (Pl. V, n. 12), and Nisibis called Antioch in Mygdonia (Pl. V, n. 13). In Cilicia five mints were active: Alexandria. Aegeae, Mopsus (Seleucia on the Pyramus), another Hieropolis. and Adana (Antioch on the Sarus). Nearly all important civic centers in the western

¹ Important publications of material are *BMC Seleucid Kings* (1878), pp. 39-42, nos. 50-88; BABELON, *Rois de Syrie* (1890), nos. 601-694; MACDONALD, *Hunter Collection*, III (1905), pp. 49 ff., nos. 55-87; *SNG* (Copenhagen), part 35 (1959), nos. 199-205 and 210-224. Lists of coins from the Phoenician cities by ROUVIER, *Numismatique des villes de la Phénicie*, *JIAN* III-VII (1900-1904). For the historical interpretation cf. BABELON, *op. cit.*, pp. CI ff.; ULRICH KAHRSTEDT, *Syrische Territorien in hellenistischer Zeit*, *Abh. der Ges. der Wiss. zu Göttingen Phil. - his. Klasse* N.F. Bd. XIX, 3 (1926), pp. 80 ff.; BIKERMAN, *Institutions des Séleucides*, 1938, pp. 231 ff.; SEYRIG, *Syria*, XX (1939), pp. 298 ff.

half of the Seleucid empire are represented,² but the new idea did not penetrate into the East. From Seleucia on the Tigris, Susa and Ecbatana only royal issues are known.

Some of the issues have a special interest by being dated. The most important series in this respect is the one from Tyre.³ Royal bronze was issued here in the years 138 and 139 of the Seleucid Era (175/4 and 174/3). Then there is a gap. The new municipal coinage with the king's head shows the dates 144 (Pl. V, n. 9), 145 and 147 S. E. (169/8, 168/7, 166/5). An undated issue of this coinage is certainly later than the dated ones and must belong to the last year or two of Antiochus IV's reign. At Antioch we find a single dated issue from the year 144 S. E., 169/8 (Pl. V, n. 1), and a great variety of undated coins, presumably all later than the dated issue.⁴ At Ascalon the very few coins of the municipal class (only three specimens are known to me) are dated 144 and 145 S. E. (169/8 and 168/7).

These dates show that the municipal coinages were launched simultaneously at various places during the year 169/8 B. C. presumably at wintertime between the two expeditions of Antiochus IV to Egypt. Some of the undated municipal coinages may have begun at the same time, but Tripolis only started in the year 147 S. E. (166/5), all its coins being dated by this year.

The output of the mints varied greatly. Most prolific was of course the mint of Antioch on the Orontes, but also Edessa, Sidon and Tyre issued substantial quantities of coins. On the contrary the five Cilician mints are only represented to-day by one or two coins each. At Tripolis and Ascalon the issues also seem to have been very limited and restricted to one and two years respectively, as appears from the dates. Ace-Ptolemais issued more coins, but the use of rather few obverse dies indicates a short period of activity.

Turning to the types some interesting facts emerge. At 14 mints the portrait of the King is shown with a radiate crown but on the coins of 4 mints⁵ he only wears the plain diadem. The coins from Tyre have the

² The most important exception is Tarsus, which probably issued autonomous coins during this period; cf. D. H. COX in GOLDMAN, *Excavations at Gözli Kule, Tarsus I*, pp. 48 ff. Aradus and Marathus continued their issues of autonomous silver and bronze.

³ Cf. NEWELL, *NNM(ANS)*, 10 (1921), nos. 33-34 and 38-40 and the same author in *NNM(ANS)*, 73 (1936), nos. 33 and 40 b.

⁴ Cf. BIKERMAN, *op. cit.*, p. 231.

⁵ Apamea and Laodicea in Syria Seleucis and the Cilician mints of Aegeae and Mopsus.

diademed head on the dated series but the radiate crown on the last municipal coins without date. The head of the King varies in style from place to place, the idealizing trend of the issues from Antioch contrasting with a much more realistic style at some of the Phoenician mints. The coins from Edessa (Pl. V, n. 12) are so « Antiochene » in style that one is tempted to see the same die-cutters working for both mints.

On the reverse of the coins from Antioch (Pl. V, nn. 1-2) is placed a standing Zeus holding a wreath in his extended right hand. Exactly the same figure was copied at (neighbouring) Seleucia Pieria (only on the smaller denomination), the Syrian Hieropolis (Pl. V, n. 11), Alexandria, Ace-Ptolemais (Pl. V, n. 10), and Ascalon. With slight modifications we find it at Edessa (Pl. V, n. 12). A seated Zeus was used as type at Apamea (Pl. V, n. 4), Nisibis (Pl. V, n. 13) and Adana. So far one is entitled to speak about a certain uniformity, a concentration on the greatest pan-hellenic god in which Antiochus IV, according to the literary sources, took a special interest. However the picture is sadly blurred when the other mints are taken into consideration. Here we meet a bewildering assembly of local types: Poseidon at Laodicea (Pl. V, n. 5), the six-winged Kronos at Byblus (Pl. V, n. 6), the Dioscuri at Tripolis, the girl Europa on the bull at Sidon etc. It is worth stressing that some of the types have a decidedly un-Greek character.⁶

A similar diversity is shown by the inscriptions. Most of the cities issue the coins in their own name. In Phoenicia, however, Byblus, Berytus, Sidon, Tyre and Ascalon combine the names of the King and the city, the latter sometimes appearing in both Greek and Semitic. This could be taken to indicate a higher degree of royal control of these issues, were it not for the fact that on some of these same coinages we find also the most eloquent testimonies to local pride and self-glorification. Thus Byblus signs its coins with the Semitic inscription *lgbl qdst*: « of Gebal the Holy », Gebal being the Semitic name of the city (Pl. V, n. 6). At Berytus we meet the Semitic inscription « of Laodicea the Metropolis of Canaan » (Pl. V, n. 7). Quite amusing is the competition between Tyre and Sidon, the Tyrian legend « of Tyre the Metropolis of the Sidonians » (Pl. V, n. 9) being quite outshone by the pompous inscription on some Sidonian coins « of

⁶ The use of the Zeus-figure as reflecting a uniting tendency has been emphasized by SEYRIC, *Syria*, XX (1939), pp. 298 ff. against BIKERMAN, *op. cit.*, p. 232, who stressed the local peculiarities.

the Sidonians the Metropolis of Cambe, Hippo, Citium and Tyre » (Pl. V, n. 8).

As regards the denominations strict conformity was not established. Some cities apparently issued only one denomination (i.g. Tripolis, Ace-Ptolemais, Ascalon). More common was the issue of two denominations (Antioch, Apamea, Edessa, Byblus, Berytus, Tyre). From Seleucia Pieria three denominations are known and Sidon can boast even four. Neither show the weight standards any uniformity. Restricting ourselves to the most prolific mints, where useful averages can be obtained, we find that the heavy denomination at Antioch had an average weight of 8,3 grammes (59 specimens weighed) while at Edessa the same denomination shows an average weight of 6,2 grammes (37 specimens weighed). The single denomination of Ace-Ptolemais is heavier, the average obtained from 20 specimens being 12,1 grammes. Special interest is attached to some coins from Nisibis (Pl. V, n. 13). On a denomination of which unfortunately only five coins are known (average weight 11,0 gr.) is seen the monogram $\overline{\Delta X}$ which can only mean that the coins in question were « tetrachalcoi ». The difficulty of applying this to the other mints with their different weights is obvious, and the fact should be noted that the « tetrachalcoi » of the Royal bronze issues from Seleucia on the Tigris, which show exactly the same monogram, have an average weight of about 16 grammes ⁷. Apparently we have to reckon with different weight standards in different cities.

We have now considered the rather confusing evidence to be gathered from the study of the municipal coinages with the King's head: the output of the mints, the types and legends chosen, and the denominations. Add to this that in some cases the two other categories of bronze coins, viz. the Royal and the Autonomous, were struck during the same period at the same mints. In the British Museum is an autonomous coin of Ascalon with the date 145 S. E. (168/7), ⁸ which was also found on the coinage with King's head; and a not uncommon small Royal bronze coin from Ace-Ptolemais ⁹ was struck during the last years of Antiochus IV's reign, i.e. this issue is contemporary with or later than the municipal issue. An autonomous coinage of the same city is also known which on account of common monograms cannot be separated from the municipal issue with

⁷ Cf. NEWELL, *Eastern Seleucid Mints*, 1938, pp. 271 f.

⁸ Cf. *BMC Palestine*, p. liv and p. 105, no. 7.

⁹ BABELON, *Rois de Syrie* no. 572. For the attribution to Ace-Ptolemais see *MN (ANS)*, I (1945), p. 32 f. and *NC* 1957, p. 7.

King's head.¹⁰ We must acknowledge the fact that Ace-Ptolemais did strike bronze coins of all three categories practically at the same time.

Admittedly the facts stated above do not lend themselves to an easy and obvious interpretation and in trying to formulate some conclusions on the meaning of this coinage I want to emphasize their preliminary nature.

One fact is of prime importance. The dates show that the new coinages started at the same time at several mints. This strongly suggests, that the project originated with the central administration. It has been commonly held, that the introduction of the new municipal coins by Antiochus IV was the first sign of a disintegration and weakening of royal authority which offered the cities an opportunity to become more and more independent. But things only seem so to us because we know of the following development, the continuous fights between various claimants to the throne, which brought about the ruin of the Seleucid kingdom during the last years of the second and the beginning of the first century B. C. In this period the Syrian cities certainly strove to acquire and maintain their independence, as indeed they had to, if they wanted to survive. However in the year 169/8 Antiochus IV was at the height of his power, having successfully invaded Egypt in the summer of 169. He was in a position to pursue the policy he wanted as regards the cities of his kingdom.

But the municipal coinages show by the diversity of their types, inscriptions, denominations etc. that the local factor, the issuing community, had a decisive influence on the running of this project. Why did Antiochus want the cities to have this influence? The answer to this question must be sought in the King's wish to make the cities active partners in the work for the inner regeneration of his kingdom. Our very fragmentary literary tradition also gives an indication of his endeavours in this respect. He seems to have chocked his contemporaries by assuming various magistracies in his capital Antioch. Even greater was the scandal, when he went on to take his duties as a magistrate of the city seriously.¹¹ For Polybius this is only an example more of the King's folly, but for us it is proof of his eagerness to infuse new vigour into city-life. From the same angle we have to view his introduction of the municipal coinages.

¹⁰ Coins of the type BABELON, *Perses Achéménides* no. 1518 and *SNG* (Copenhagen) part 37. no. 177. See now KADMAN, *Akko-Ptolemais*, nos. 59-61.

¹¹ Cf. POLYBIUS XXVI, 1, 5-6.

TEMPLE DUES AND CURRENCY IN ANCIENT PALESTINE IN THE LIGHT OF RECENT DISCOVERED COIN-HOARDS

BY

LEO KADMAN †

In the Spring of 1960, a hoard of about 4,500 ancient silver coins was discovered near the village of Isfiya,¹ on Mount Carmel. 3,400 of the coins were Tyrian Shekels, about 1,000 Half-Shekels and 160 Roman Denarii² — except for one³ — all of Augustus. The Shekels and Half-Shekels are dated⁴ from 40/39 B. C. to 53/54 A. D. the bulk of them from 20-53 A. D. The Roman Denarii (with the one exception), all of the same type,⁵ were minted during the first decade A. D. Some 15% of the Tyrian Shekels are so-called « barbarous » imitations. On a number of the Shekels, Greek and Aramaic sgrafeties have been found.⁶ The coins, most of which are excellently preserved, have been listed for scientific publication⁷.

The hoard was discovered below the surface of the soil, not far from the site of the ancient synagogue of Isfiya⁸. It seems that the hoard was contained in two earthen jars, which were, however, broken by the finders.⁹

The Mount Carmel Hoard belongs among the largest hoards of silver coins so far discovered in the Middle East¹⁰. It also presents unusually

¹ Isfiya, today, a Druse village, is situated 12 kilometres south-east of Haifa.

² The numbers of the specimens is given in round figures. The exact numbers will be found in the intended publication of the Hoard itself.

³ The only exception is a Denar of Tiberius.

⁴ The Tyrian Shekels are dated according to the era of Tyre, starting in 126/125 B.C., i.e., from Tyrian year 87 to 179.

⁵ Cohn 43.

⁶ These sgrafeties were first discovered by Mr. Ja'akob Meshorer of Jerusalem.

⁷ The Hoard will be jointly published by the Department of Antiquities in Israel and the Israel Numismatic Society.

⁸ According to information given to the author by Mr. Prausnitz, the District-Inspector of the Department of Antiquities, who examined the spot personally. The author is very much indebted to Mr. Prausnitz for this information.

⁹ According to information received from persons who were in contact with the two Druse peasants, who discovered the Hoard.

¹⁰ SYDNEY P. NOE, *A Bibliography of Greek Coin Hoards*, New York 1937, lists two bigger hoards discovered in the Near East: the Calymna hoard with 10,000 (?)

interesting problems: Who was the owner of the coins? When were they concealed and why?

The clue for the solution of these problems is to be found in two fundamental facts:

1. The Hoard is composed almost entirely¹¹ of one single sort of coins: Tyrian Shekels.

2. This sort of coins, at the time when the Hoard was concealed, *i. e.* after 54 A. D., were not in regular currency in Palestine.

The silver coins in circulation in Palestine at that time were almost exclusively Roman Denarii or Roman Imperial Drachms or Tetradrachms. The main contemporary sources — the Gospels and Flavius Josephus refer to the use of this coinage only.¹² When, in the famous discussion, Jesus is asked by the Pharisees: « Are we or are we not permitted to pay taxes to the Roman Emperor? » he says: « Fetch me a silver piece and let me look at it ». When they bring one, he asks: « Whose head is this and whose inscription? » « Caesar's » they reply. « Then » he says, « Pay Caesar what is due to Caesar and pay God what is due to God ».¹³

These questions and answers were only possible when Jesus could assume that the silver pieces found in the purse of the man in the street of his time, were Roman or Roman Imperial Coins, with the image and the legend of the Emperor.

The fact that the Mount Carmel Hoard is almost exclusively composed of Tyrian Shekels and Half-Shekels and that these coins were not in regular currency in Palestine about the middle of the first century A. D., exclude the possibility that the Hoard represents the fortune of a private possessor or the capital of a bank, a military chest or a local community.¹⁴

What, then, was the nature of the Hoard?

In the middle of the first century A. D. there was only one purpose for which Tyrian Shekels and Tyrian Shekels only could be used: the dues of half a Shekel which every male Jew of 20 years of age and above

Drachms and Didrachms, and the Demanhur hoard discovered in 1905 with 8,000 Tetradrachms of Alexander the Great.

¹¹ The Tyrian Shekels and Half-Shekels amount to 97% of the Hoard.

¹² For instance: MATTHEW 18, 20, 21, 28; LUKE 10, 35; MARK 6, 37; 14, 5.

JOSEPHUS in the *Jewish War* mentions Tyrian Shekels as currency only once — II, 18, 5, but here he relates to the sale of olive-oil to Jews in the territory of Tyre itself.

¹³ MARK 12, 13-17, translation of *The New English Bible*, Cambridge 1961.

¹⁴ Not one of them would conceal a hoard of money, not being in regular currency.

had to pay yearly to the Temple in Jerusalem. In the tractates ¹⁵ *Shekalim* and *Bekhoroth* ¹⁶ of the *Mishna* it is expressly prescribed that the Temple-dues had to be paid in Tyrian coinage. Moreover, while all other taxes, tithes and payments could be paid also in other currencies or equivalents, the Shekel-dues had to be paid exclusively in Tyrian coins ¹⁷.

It seems possible, therefore, that the Mount Carmel Hoard represents a transport of Shekel-dues destined for the Temple at Jerusalem.

If we accept this assumption as a working hypothesis, all questions posed by the composition of the Hoard become easily explicable.

1. According to the *Mishna*, each payment of a Half-Shekel for one person was liable to an agio — « kalbon » of 4-8%, while the payment of a full Shekel for two persons was exempt from this agio ¹⁸. This fact is also illustrated by the passage in Matthew 17,24-27: « On their arrival at Capernaum, the collectors of the Temple-tax came up to Peter and asked: 'Does your master not pay temple-tax?' 'He does' said Peter.... An Jesus said: 'But as we do not want to cause difficulty for these people, go and cast a line in the lake, take the first fish that comes to the hook, open its mouth, and you will find a silver coin; (Stater, Shekel) ¹⁹ take that and pay it in; it will meet the tax for us both » ²⁰.

Jesus clearly presumes that the Shekel found in the mouth of the fish covers the Temple-dues for him and Petrus without any additional payment.

The disproportion between the 3,400 Shekels and the 1,000 Half-Shekels in the Mount Carmel Hoard is easily to be understood from the prescription of the *Mishna*.

2. The prescription to add an agio of 4%-8% to each payment of the Temple-dues made in Half-Shekels may also explain the inclusion of 160 Roman Denarii in the Hoard, as they are equal to 8% of the 1,000 Half-Shekels ²¹.

¹⁵ *Mishna, Tractate Shekalim* 1, *Bekhoroth* 8.

¹⁶ *Mishna, Tractate Bekhoroth* 8, 7.

¹⁷ *Ibid.* "All are to be paid according to the value of the Shekel of the sanctuary in Tyrian coinage. Aught that is to be redeemed may be redeemed with silver or its value save only the Temple-dues".

¹⁸ *Mishna, Tractate Shekalim* 1, 7.

¹⁹ The official Hebrew Translation of the New Testament produced by the Bible Society correctly translates "Stater" in MATTHEW, 17, 27 with "Shekel".

²⁰ MATTHEW, 17, 24-27.

²¹ The agio — "Kalbon" — is fixed in the *Mishna, Tractate Shekalim* 1, 7. According to R. Meir, the agio was "a silver Ma'ah" on the Half-Shekel, *i.e.*

3. According to the Mishna the inflated Denarii of Neron (reduced from a weight of 3.9 gr. to 3.4 gr. only) were rejected by the Temple treasuries²². This explains why only full-weight Denarii of Augustus were included in the payment²³.

4. The appearance of Aramaic sgrafeties on Shekels struck in the first century A. D. strongly indicates that these Shekels were handled by Jews.

The foregoing assumption makes it also possible to answer the questions whence came the Hoard and when and why it was concealed:

1. The Hoard represents the Temple-dues of 7,800 male Jews of 20 years of age and above²⁴, i. e. a community of some 30,000 people.

2. According to the Mishna, the obligation to pay the Shekel-dues of the year was proclaimed on the first of Adar²⁵. The actual payment began on the 15th of Adar²⁶. The Temple-dues for the whole of Palestine had to be delivered to the Temple treasury until the beginning of Nissan (April); for Egypt and Phoenicia no later than the first of Sivan (in June); for Babylon, Media and «the other regions afar off» no later than the first of Tischri (in September)²⁷.

3. There is no reason why the entire Temple-dues should not have reached their destination before the outbreak of the Jewish-Roman War in the summer of 66 A. D.

4. We may also surmise that the Temple-dues for 67 A. D. from Galilee, to be delivered to the Temple no later than the beginning of April 67, reached Jerusalem safely. From the defeat of the Roman army under the command of Cestus Gallus in November 66 until the beginning of the operations of Vespasian in May of the following year, the country was entirely free of the Romans²⁸.

one-twelfth or about 8%. According to other scholars, it was "half of a Ma'ah" or about 4%. 160 Denarii are equal to 40 Shekels, i.e. 8% of the 1,000 Half-Shekels found in the Hoard. The Halacha as shown by the Hoard, was according with Rabbi Meir.

²² *Shekalim* 2, 4 ... "they paid the Shekel in Shekel pieces, finally they sought to pay the Shekel in Denars but these were not accepted of them".

²³ The Denari were obviously obtained from a bank. This would explain that they were of one type only.

²⁴ 3.400 Shekels = Dues of 6.800 persons + 1.000 Half-Shekels, together the Shekel dues from 7.800 male Jews of 20 years and above.

²⁵ *Mishna, Shekalim* 1, 1.

²⁶ *Ibid.* 1, 3.

²⁷ *Ibid.* 3, 1; 3, 4.

²⁸ The date of the defeat of Cestius Gallus is given by JOSEPHUS, *Bel. Jud.* II, 19,

5. A different situation is given if we assume that the Carmel Hoard represents a transport of Temple-dues from Phoenicia or Syria. When this transport, which had to be delivered in Jerusalem in June, reached the Jewish territory late in May 67, the situation had completely changed: Western Galilee was already occupied by the Roman army of Vespasian and the main road to Jerusalem through Megiddo and Samaria was barred by the Roman troops²⁹.

6. It seems that the leaders³⁰ of the convoy with the Temple-dues tried to by-pass the defile of Megiddo by using the track over Mount Carmel to the Jewish town of Narbata³¹ and from there, through Antipatris to Jerusalem³², but in the meantime, this way was also closed, probably by the Roman detachments under the command of Cerealis³³.

7. Under these circumstances, there was no hope that the Temple-dues could safely reach Jerusalem. The leaders of the convoy therefore decided to conceal the money until the way to the Temple would be free again. They choose for this purpose the first Jewish village, near the border between Phoenicia and the Jewish territory, today Isfiya³⁴, and there a spot which could be watched from the nearby synagogue³⁵.

8. The leaders of the convoy, doubtlessly, took for granted the fate of the new Roman army of Vespasian would be the same which had befallen the Roman legions under the command of Cestus Gallus half a year before: that they would be utterly defeated and driven away from the country. Then, when the way to Jerusalem would be free again, they would take the money from its place of concealment to bring it to the holy city, solemnly to be delivered to the Temple.

8-9, as Marhesvan 66 A.D. For the beginning of the operations of Vespasian cf. *Bel. Jud.* III, 2, 4.

²⁹ JOSEPHUS, *Jud. Bel.* III, 7, 32.

³⁰ According to PHILO, *De Monarchia*, lib. II, 3, the Temple-dues of a province were concentrated in the main city and sent to Jerusalem, accompanied by "the most respected members of the most distinguished families" of the province.

³¹ Narbata as "Jewish town" is mentioned by JOSEPHUS, *Bel. Jud.* II, 18, 1, ff.

³² According to M. AVI-YONA, *Map of Roman Palestine*, London 1940, there were even two different tracks from Isfiya to Narbata. From there a road ran through Sebaste and another through Antipatris. Thamna, Gophna to Jerusalem.

³³ JOSEPHUS, *Bel. Jud.* III, 7, 32.

³⁴ According AVI-YONA, *op. cit. supra*, 32, Isfiya was situated almost exactly on the border-line between the territory of Akko-Ptolemais and the Jewish territory.

³⁵ The synagogue of Isfiya which was excavated some time ago was built in the fourth century A.D. on the foundations of a much earlier synagogue.

As we know today, their hopes were in vain: Jerusalem was conquered by the Romans and the Temple destroyed. The Hoard on Mount Carmel remained buried until it was discovered in our days³⁶.

Some interesting by-products emerge from our researches:

1. It seems that the issue of autonomous Tyrian Shekels was discontinued about 55-56 A. D. and not in 70 A. D. as previously assumed. Contrary to the very great quantities of Tyrian Shekels up to the year 54/55, only a few specimens with later dates have been listed, ending with 60 A. D.³⁷.

2. The discontinuation of the issue of autonomous Tyrian Shekels was obviously connected with the large output of Imperial Tetradrachms from the mint of Antiochia, beginning with the second year of Nero, *i. e.* 55 A. D.³⁸. These Imperial Tetradrachms had a greater weight than the Tyrian Shekels — 14.63 gr.³⁹ against 14.04 gr. — and, as imperial money, were everywhere accepted. It seems that with the big issues of Imperial Tetradrachms, the striking of autonomous Tyrian Shekels was either suppressed by the Roman authorities or discontinued by the city itself. This explains the extreme rarity of Tyrian Shekels with dates later than 55. A. D., as well as the fact that no such coins were found in the Mount Carmel Hoard⁴⁰.

³⁶ It seems that some rumours survived among the inhabitants of the Carmel and in the course of time became the nucleus of the many legends about treasures concealed on Mount Carmel. Many of these legends are connected with spots near Isfiya.

³⁷ To the best knowledge of the author, among nearly 5,500 Tyrian Shekels and Half-Shekels, only 3 are dated later than 55 A.D., each one of 56/57, 57/58 and 60/61. G. F. HILL lists in the *BMC, Phoenicia* two Half-Shekels which he dates with much reserve, to 65/66 and 69/70 A.D. (p. 253 Nn. 244-245; p. CXXXIV Note 6). From a number of much better preserved specimens of these coins, contained in the Carmel Hoard, it becomes evident, however, that the dates were misread by Hill and that the coins belong to an earlier date. The date 64/65 read by Reifenberg on a Shekel from the Shiloah Hoard, is found on a coin of "barbarous style" as he calls it. A new examination of the coin proved that this reading too, was apparently due to a misunderstanding.

³⁸ W. WRUCK, *Die Syrischen Provinzialprägungen*, Stuttgart 1931, pp. 178-184, lists 65 Imperial Tetradrachms issued during 74 years from Augustus to Claudius, but 217 Tetradrachms struck under Nero between 55 and 69 A.D.

³⁹ *Ibid.* p. 88.

⁴⁰ In the hoard, discovered in the Spring of 1961 near "Dominus Flavit" on the slopes of the Mount of Olives, and published by Father A. SPIJKERMAN of the Franciscan Biblical School at Jerusalem, in the *SM* N. 42, pp. 25-32, 14 Jewish Shekels from the time of the Jewish War, 66/70 A.D. were found together with one Tyrian Shekel

3. The ancient Jewish sources are well aware of the supercession of the Tyrian Shekels by the Roman Imperial (Provincial) coins. The Talmud explicitly states: « All the money of which the Law speaks is Tyrian money; all the money of which the Sages (of the Mishnaic times) speak is Provincial money »⁴¹.

4. The Jews remained in need of Tyrian Shekels for the payment of the Temple-dues as prescribed by the Law. It is almost a rule in numismatics that, when original coins are no longer being minted and are hard to come by, imitations are made⁴². The so-called « barbarous » imitations of Tyrian Shekels found in the Mount Carmel Hoard and elsewhere obviously represent imitations which were especially produced to be used for the payment of Temple-dues by the Jews. This is also proved by the fact that the « barbarous » imitations found in the Mount Carmel Hoard have the full weight, the same content of silver and are even more carefully minted than the original ones. They were clearly not aimed for deceitful use. Most of these imitations in the Hoard are not worn. That shows that they may have been produced even later than the genuine coins⁴³.

5. After the destruction of the Temple and the abolition of the Temple-dues⁴⁴, the Tyrian Shekels lost their last « raison d'être ». Their value deteriorated. In the papyri discovered a year ago in the Judaeian Desert, the value of the Shekel in the time of Trajan and Hadrian was equal only to two Roman Denarii⁴⁵.

CONCLUSION

There are strong indications to assume that the Mount Carmel Hoard represents a transport of Shekel-dues from Jewish communities in Phoenicia

dated 52/53 and one Imperial Tetradrachm of Nero from the mint of Antioch with the date 61/62 A.D.

⁴¹ *Tosephta, Ketuboth*, XII, fin.

⁴² This is the opinion first brought by Sir G. F. HILL, *The Shekels of the First Revolt of the Jews, Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine*, Vol. VI, N. 2, 1936, p. 82.

⁴³ *Ibid.* p. 82.

⁴⁴ The *Mishna* expressly prescribes "The laws concerning the Shekel-dues and first fruits, apply only to such time as the Temple stands" (*Shekalim* 8, 8).

⁴⁵ The author is deeply indebted for this information to Prof. Y. Yadin of the University of Jerusalem, who discovered and deciphered the papyri.

or Syria, which was on the way to Jerusalem when it was intercepted, in the early summer of 67 A. D., by the Roman military operations and concealed by the escort near Isifiya — then a Jewish village on the border of the Jewish territory, in the hope to be later unearthed and brought to its destination.

DER EINFLUSS DER GRIECHISCHEN UND RÖMISCHEN MÜNZPRÄGUNG AUF DIE GESTALTUNG DER ANTIKEN JÜDISCHEN MÜNZEN

VON

JOSEF MEYSHAN

Die jüdische antike Numismatik, die in das Gebiet der Mittelmeernumismatik gehört, umfasst eine Periode von rund 270 Jahren. Sie beginnt im Jahre 135 v. Chr. mit dem Regierungsantritt des Maccabäers Jochanan Hyrkanos I. und endet im Jahre 135 n. Chr. mit dem Fall des Führers des zweiten Aufstandes der Juden gegen Rom, Schimon Bar Kochba, und der Unterdrückung der Revolte (des sogenannten Bar-Kochba-Krieges) durch den Kaiser Hadrian.

Auf die Münzprägung der hasmonäischen Dynastie haben die griechischen Münzen des Orients einen starken Einfluss gehabt in Bezug auf Fabrikation, Stil, Embleme und Symbole. Demgegenüber stand die Münzprägung der herodianischen Dynastie mit wenigen Ausnahmen vollkommen unter dem Einfluss des römischen Münzwesens. Nur die Münzprägung des ersten und zweiten Aufstandes der Juden gegen Rom in den Jahren 66-73 bzw. 132-135 n. Chr. zeigen deutlich ihre eigene Art. Die Münzen tragen Embleme, die für jüdische Religion, Feste und Land charakteristisch waren; so einen Kelch, wohl das für das Weinopfer bestimmte Gefäß, Ethrog (Citrusfrucht), Lulawim (Palmzweige) — die Embleme und Symbole des Laubhüttenfestes; einen Korb mit Früchten, der den Korb mit den Gaben der Erstlingsfrüchte darstellt, die am Schawuoth (Wochen) — fest im Tempel dargebracht wurden; Weintrauben und Weiblatt und Granatäpfel — Embleme der Fruchtbarkeit des Landes; Palmzweige und Palmen («*Judaea vero incluta est vel magis palmis*», schreibt Plinius). Ferner sieht man die Front des wieder aufzubauenden Tempels, Tempelposaunen (ähnliche Posaunen sind noch heute gut zu sehen auf der Innenseite des Titusbogens), Musikinstrumente und Krüge, wie sie im Tempeldienst gebraucht wurden. Was die Fabrik und den Stil betrifft, so standen die Münzen aus der Zeit des I. und 2. Aufstandes der Juden gegen Rom auf ziemlich hohem Niveau. Die Embleme zeigen ein hohes Relief; sie waren fast durchweg im Zentrum der Münze geprägt. Sie waren ringsherum oder symmetrisch zu beiden Seiten des Emblems mit entsprechenden Legenden

versehen. Jeder Buchstabe wurde mit sogenannten « pearl-shaped », « bezw. » « nail-shaped ends » ausgeführt¹ und diese bildeten den eigenartigen Stil der beiden Aufstände. Die Ränder der Schekalim von dem ersten Aufstand und diejenigen der Tetradrachmen und Denaren weisen eigenartige Hammer-schlagbearbeitung auf. Die Embleme: Früchte, Palmen, Palmzweige, Krüge und Musikinstrumente waren plastisch und realistisch, die Tempelfront expressionistisch dargestellt. Die Ausführung zeigt ein ziemlich hohes künstlerisches Niveau.

Die Münzherren der zwei Aufstände haben es tunlichst vermieden, griechische oder römische Münzsymbole und Embleme auf ihre Münzen zu prägen. Es sei an dieser Stelle vermerkt, dass sehr oft (wenn nicht immer) die Münzen des zweiten Aufstandes — sogenannte Bar-Kochba-Münzen — auf den römischen Münzen verschiedener Denominationen, meist provinzieller Prägung, überprägt wurden. Nicht selten kann man noch Reste der römischen Legenden bezw. Buchstaben, palästinensische Stadtmünzen-Legenden² oder Porträtsilhouetten der römischen Kaiser³ auf den überprägten Münzen sehen.⁴

Die Maccabäer haben die Souveränität Israels als eines selbständigen Staates im 2. Jahrhundert v. Chr. wiederhergestellt, welche die Babylonier im Jahre 586 v. Chr. vernichtet hatten, in einer Zeit, wo das Münzwesen überhaupt noch in den Anfängen stand. Die Maccabäer besaßen keine Münztradition. Sie haben keine Münzstempelschneider gehabt wie Griechenland, die ägäischen Inseln, Rom und die Nachbarländern, das Syrien der Seleukiden und das Ägypten der Ptolemäer. Trotz der Kleinheit der hasmonäischen Münzen (der durchschnittliche Durchmesser beträgt 13 mm.), trotz ihrer Einfachheit und Einförmigkeit zeigt die Schrift eine bewundernswerte Technik des Münzstempelschneiders, denn es ist ihm gelungen, auf einer so kleinen Fläche eine Inschrift von 4-5, manchmal sogar bis zu 6 Reihen mit bis zu 24 Buchstaben einzugravieren. Die Inschrift lautet: « Jehochanan - Jehuda - Jehonathan - der Hohepriester und Gemeinschaft der Juden » oder « Haupt der Gemeinschaft der Juden ». Die Inschrift

¹ L. KADMAN, *Corpus Nummorum Palaestinensium*, vol. III, *The Coins of the Jewish War*, Jerusalem 1960, pp. 66-67.

² In der Sammlung von Dr. M. Flesch befindet sich eine Bar-Kochba-Münze, auf welcher deutliche Reste des Wortes ΓΑΖΑ und Stadtzeichen sichtbar geblieben sind. (Persönliche Mitteilung des Herrn A. Kindler).

³ In der Kollektion des Autors befindet sich eine Bar-Kochba-Münze, auf der deutlich die Büste Hadrians zu sehen ist.

⁴ A. REIFENBERG, *Ancient Jewish Coins*, Jerusalem 1947, p. 65, Taf. XV, No. 200 a.

war von einem Olivenkranz umrandet.⁵ Oft kann man sie nur mit Hilfe eine Lupe lesen. Die Erklärung des obengenannten Phänomens liegt in der Tatsache, dass zu jener Zeit die jüdische Tradition des Steinstempelschneiders noch lebendig war. Diese Tradition war viele hundert Jahre alt und reichte mindestens bis zum 8 oder 9. Jahrhundert B. C.⁶ In Palästina wurde eine stattliche Zahl von kleinen Stempelchen gefunden, die halbkugel-förmig, bezw. flach sind und runde oder ovale Form zeigen. Als Material hatte man Halbedelstein verwendet, wie Onyx, Amethyst, Agat, Haematit und harten Kalkstein, der im Lande viel vorkommt. Die Stempelchen dienten dazu, Dokumente und Briefe zu besiegeln.⁷ Sie sind in der Bibel oft erwähnt.⁸

Als Muster für die Münzen der Hasmonäer galten die kleinsten Bronzemünzen der Seleukiden⁹ (die Maccabäer haben nur Bronzemünzen von kleinster Denomination, die sogenannte *Pruta* geprägt) nur der letzte Hasmonäer Antigonus-Mathathias hat ausser der *Pruta* noch zwei andere, grössere Bronzemünzen prägen lassen.¹⁰

Die Münzen, die 10-17 cm. Durchmesser hatten, zeigten eine schlechte Verarbeitung. Neben den runden Formen finden wir auch elliptische Formen der Münzen. Manchmal blieben die Zapfen der gegossenen Schrötlinge zurück. Der Kupfergehalt der Münze schwankte zwischen 68,3% und 82%.¹¹ Die Embleme standen nicht selten teilweise « out of plain ». Der Stil war noch sehr primitiv. Die Inschrift war nicht einheitlich dargestellt und angeordnet. Sie war oft fehlerhaft und barbarisiert. Manche Buchstaben zeigten verschiedene Formen, häufig sogar auf ein und derselben Münze. Innerhalb von fast 100 Jahren hat sich der Stil der hasmonäischen Münzen kaum verändert und zeigt keinen künstlerischen Fortschritt. Der Stil ist auf derselben Stufe stehen geblieben wie am Anfang. Es waren nur wenige Embleme, die innerhalb der Jahrhunderte immer wieder dargestellt wurden: das Füllhorn mit dem Mohnkopf in der Mitte — dieses auf dem Revers meist dargestellte Emblem — mag von den Münzen der Seleukiden über-

⁵ G. F. HILL, *BMC Palestine*, London 1914, pp. 188-207, Pl. XX-XXI.

⁶ A. REIFENBERG, *Ancient Hebrew Seals*, London 1950, pp. 9-10.

⁷ Im Jahre 1960 wurden in der Wüste Judaea, nicht weit von Ein-Gedi, in der sogenannten « Briefhöhle » Bar-Kochba-Papyrusbriefe gefunden. Die Briefe waren mit einem dünnen Bändchen zusammengehalten. An diesem Bändchen hing ein kleiner Steinstempel. (Persönliche Mitteilung von Prof. J. Jadin).

⁸ A. REIFENBERG, *op. cit. supra* 6, pp. 10-11.

⁹ A. KINDLER, *The Dating and Meaning of Ancient Jewish Coins and Symbols* (*Public. of the Isr. Num. Soc.*), Jerusalem 1958, p. 12, note 6.

¹⁰ G. F. HILL, *op. cit. supra* 5, pp. 212-18, Pl. XXII.

¹¹ A. REIFENBERG, *Zeitschr. d. Deutsch. Palästina-Vereins*, 1927, pp. 175 ff.

nommen worden sein; Anker und Blume sind sehr ähnlich der Bronzemünze des Antiochus VII,¹² die wahrscheinlich in Jerusalem geprägt wurde; das Sonnenrad der Alexander-Janai-Münzen finden wir auf den Münzen in Mazedonien und Thrazien.¹³ Erst der letzte Hasmonäer, Antigonus MATHIAS (40-37 v. Chr.) prägte auf seinen Münzen — zum ersten Mal in der jüdischen Numismatik — zwei Typische originelle Embleme:¹⁴ a) *den siebenarmigen Leuchter* — ein Symbol der jüdischen Religion par excellence,¹⁵ das im späteren Judentum sehr häufig als Ornament auf Synagogen, Mosaikböden, Gräbern, Öllampen und Glas verwendet wurde; und b) *eine Weinrebe* — ein Emblem der Fruchtbarkeit des Landes,¹⁶ das später auf Bar-Kochba-Münzen, Grabsteinen, Sarkophagen, öffentlichen und privaten jüdischen Gebäuden, Öllampen und Glas wiederkehrt.

Im Gegensatz zu den Münzen der Hasmonäer stand die Münzprägung der herodianischen Dynastie unter dem starken Einfluss der Lokalprägung der zahlreichen Städtemünzen von Syrien und Palästina (die damals Vasallenstaaten Roms waren). Sie unterscheiden sich wesentlich von kaiserlicher und provinzieller Prägung. Die Verarbeitung der Münzen-Fabrik war mit wenigen Ausnahmen — mittelmässig. Sie war plump; die Form der Münzen war nicht immer rund, sondern manchmal oval oder zackig, und auch die Stärke war nicht gleichmässig. Zuweilen blieben noch die Zacken der gegossenen Schrötlinge zurück. Die Embleme und Legenden waren nicht selten exzentrisch dargestellt, so dass ein Teil der Inschrift out of plain lag. Mit Ausnahme der Münzen Agrippas I, welche auf einem verhältnismässig hohen Niveau standen,¹⁷ war der Stil vieler Münzen des Herodes des Grossen und sämtlicher Münzen des Herodes Antipas¹⁸ ziemlich primitiv und wies manchmal barbarische Züge auf; demgegenüber zeigten die Münzen des Archelaos und diejenigen von Philippus II. und Agrippas II¹⁹ einen gewissen künstlerischen Fortschritt. Die Embleme auf den Münzen

¹² E. ROGERS, *A Handy Guide to Jewish Coins*, London 1914, Pl. I, No. 3.

¹³ F. H. MADDEN, *Coins of the Jews*, Boston 1881, p. 90, note 1.

¹⁴ A. REIFENBERG, *op. cit. supra* 4, pp. 17, 23, Taf. III, No. 23-24.

¹⁵ E. R. GOODENOUGH, *Jewish Symbols in the Greco-Roman Period*, New York 1952, vol. III, Nos. 545, 615, 639, 651, 56, 58, 335-52, 391, 443.

¹⁶ P. ROMANOFF, *Jewish Symbols on Ancient Jewish Coins*, Philadelphia 1944, p. 44, Pl. 2, Nos. 20-25; E. R. GOODENOUGH, *op. cit. supra* 15, Nos. 250, 325, 386, 528, 322-26.

¹⁷ J. MEYSHAN, *Recent Studies and Discoveries of Ancient Jewish and Syrian Coins* (Public. of the Isr. Num. Soc.), Jerusalem 1954, pp. 56-57.

¹⁸ A. REIFENBERG, *op. cit. supra* 4, Taf. III, Nos. 26-36; taf. IV, Nos. 45-52.

¹⁹ A. REIFENBERG, *op. cit. supra* 4, Taf. IV, Nos. 37-41, taf. VI-VIII.

des Herodes des Grossen und seiner Söhne Archelaos und Antipas waren neutraler Natur, um die religiösen Gefühle der Juden nicht zu verletzen. Nur ein Sohn des Herodes (Philippus II.), prägte stets auf Obverse die Büste der Kaiser Augustus und Tiberius und auf das Revers den heidnischen Augustus-Tempel von Panias. Er konnte sich das erlauben, weil er über ein Gebiet herrschte, in welchem nur wenige Juden lebten.²⁰

Sämtliche Münzen von Agrippa I. und Agrippa II. tragen heidnische Embleme, mit Ausnahme einer einzigen kleinen Münze (Pruta) von Agrippa I., die in Jerusalem geprägt wurde.²¹ (Seine übrigen Münzen wurden nicht in Jerusalem hergestellt). Auf dem Revers dieser Pruta sind drei Gerstenähren und auf dem Obvers ist ein Schirm dargestellt. Der Autor konnte nachweisen, dass der Schirm einen königlichen Baldachin darstellt, ähnlich dem Baldachin der persischen Könige, und somit die königliche Würde symbolisiert.²² Die heidnischen Embleme auf den Reversen wie Tyche, Nike, Altare, Tempel mit göttlichen und menschlichen Figuren, Stadtgöttinnen und Quadriga²³ sind sämtlich den römischen Münzen der damaligen Zeit entnommen. Auf den Obversen waren fast immer die Büsten der Kaiser Caligula, Claudius, Nero, Vespasian, Titus und Domitian abgebildet und mit den entsprechenden Namen und sämtlichen Titeln des Kaisers versehen. Auf drei verschiedenen Münztypen Agrippas II. waren sogar die Buchstaben SC. — Senatus consultum — zu lesen.

Zum Schluss sei erwähnt, dass Agrippa I. und Agrippa II. auf einigen Münzen ihr eigenes Porträt abbildeten — ein Novum in der jüdischen Numismatik. Auch Herodes von Chalcis, der Bruder Agrippas I. und sein Sohn Aristobulos liessen ihr eigenes Porträt auf ihre Münzen prägen. Auf dem Revers einer Aristobulos-Porträtmünze ist seine Frau Salome abgebildet,²⁴ die im neuen Testament erwähnt ist. In ihren Adern floss das Blut der Hasmonäerin Mariamne, der Enkelin des Hohepriesters Hyrkanos

²⁰ E. SCHÜRER, *Gesch. d. Jüd. Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, Leipzig 1901. Band I⁴, pp. 425-8.

²¹ J. MEYSHAN, *The Periods of the Jerusalem Coinage*, *NCirc.*, London 1954, No. 62, pp. 13-17.

²² J. MEYSHAN, in *Bulletin of the Israel Exploration Society*, vol. XXII. Nos. 3-4, pp. 157-60 (Hebrew); *Id.*, *Rec. Stud. Discov. on Anc. Jew. and Syr. Coins*, Jerusalem 1954, p. 53. Cf. E. KLIMOWSKI *ibidem*, p. 91; *Id.*, in *The Dating and Meaning of Ancient Jewish Coins (Publ. Isr. Num. Soc.)*, 1958, vol. II, p. 92.

²³ A. REIFENBERG, *op. cit. supra* 4, Taf. V-VIII.

²⁴ A. REIFENBERG, *op. cit. supra* 4, pp. 20, 23-26, Taf. V-VI.

II., des Sohns des Maccabäerkönigs Alexander Janai.²⁵ Der Stil ihrer Porträts ähnelt sehr dem Stil der Büsten der römischen Kaiser, die auf palästinensischen Stadtmünzen lokaler Prägung zu sehen sind. Sie ist realistisch und sogar naturalistisch dargestellt, im Gegensatz zu den idealisierten Porträts der Münzen Alexanders des Grossen und vieler Seleukiden und Ptolemäer.

Aus der Zeit des zweiten Tempels sind uns keine Skulpturen oder Malereien, die irgendwelche jüdischen Personen darstellen, bekannt — im Gegensatz zu der Sitte aller anderen antiken Völker, Menschen und besonders, führende Persönlichkeiten im Bilde darzustellen. Diese Tatsache ist auf das dritte Gebot des Dekalogs zurückzuführen.

In dieser Zeit finden wir oft auf jüdischen Sarkophagen, Ossuarien²⁶ und auf öffentlichen und privaten jüdischen Gebäuden reiche architektonische Ornamentik, meist pflanzlicher Natur (auf Königs-²⁷ und Richtergräbern²⁸ in Jerusalem, um nur einige dieser Bauten zu nennen).

Später, im 3. Jahrhundert, und besonders in byzantinischer Zeit, im 6. Jahrhundert, ist eine gewisse Liberalisierung auf diesem Gebiet bei den Juden eingetreten. Innerhalb und ausserhalb Palästinas erscheinen in dieser Zeit zahlreiche Darstellungen von Menschen und Tieren, wie z. B. die zahlreichen Fresken in der Synogoge in Duras-Europos aus dem 3. Jahrhundert, die dramatische Szenen der biblischen Geschichte zeigen und die Figuren Moses, Josua, David mit der Harfe u.s.w. darstellen.²⁹

In den vielen palästinensischen Synagogen des 5. und 6. Jahrhunderts, wie z. B. in den Synagogen in Naaran, Gerasa und Beth Alpha, sind zahlreiche Figuren von Menschen und Tieren auf den Mosaikböden dargestellt,³⁰ und in Beth Shearim sind vor kurzem mehrere steinerne Sarkophage aus dem 3. und 4. Jahrhundert mit menschlichen und tierischen Skulpturen gefunden worden. (Im ganzen fand man über 130 Sarkophage).³¹

Aus der obigen Darstellung geht hervor, dass die Porträts der jüdi-

²⁵ A. H. M. JONES, *The Herods of Judaea*, Oxford 1938, Table of the Herodian Family.

²⁶ E. R. GOODENOUGH, *op. cit. supra* 15, Nos. 109-250.

²⁷ M. KON, *The Tombs of the Kings*, Tel-Aviv 1947, Taf. VII-XI (Hebrew).

²⁸ C. WATZINGER, *Denkmäler Palästinas*, Leipzig 1935, Taf. 28, 29, Nos. 65, 66.

²⁹ E. L. SUKENIK, *The Synagogue of Duras-Europas and its Frescoes*, Jerusalem 1947, p. 6 (Hebrew).

³⁰ E. L. SUKENIK, *Ancient Synagogues in Palestine and Greece*, London 1934; *Id.*, *The Synagogue at Beth Alpha*, 1932.

³¹ N. AVIGAD, *Excavation in Beth-Shearim. Eretz Israel*, Jerusalem 1958, vol V, pp. 175-88, Pl. XIII, XV-XX.

schen Könige auf den Münzen der Herodes-Dynastie besonderen Wert für die Ikonographie der Juden im ersten Jahrhundert n. Chr. haben.³²

ERKLÄRUNG ZU DER TAFEL

A. Hasmonäer dynastie

N.	AVERS	REVERS	SAMMLUNG
1	In einem Kranze von Olivenblättern die Inschrift: «Juda Hohepriester un die Genossenschaft der Juden »	Zwei Füllhörner, in der Mitte ein Mohnkopf; links unten Monogramm: ΑΠ	Kadman Numismatic Museum, Tel Aviv
2	Ein Anker; Inschrift: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ	Achtstrahligen Sonnerad oder Stern. In den Zwischenräumen Inschrift: «der König Jehonathan»	Kadman Numismatic Museum, Tel Aviv
3		Desselbe barbarisch	Kadman Numismatic Museum, Tel Aviv
4	Siebenarmiger Leuchter Inschrift: ΒΑC...ΑΝΤ...		Münzencabinet Bibliothèque Nationale, Paris
5	Ein einfaches Füllhorn mit herabhängender Weinrebe; die Inschrift: «Mattathias, der Hohepriester und die Genossenschaft »		Josef Meyshan, Tel-Aviv
6		Rings um einen Lorbeerkrantz die Inschrift: ΒΑCΙΛΕΩC ΑΝΤΙΓΟΝΟΥ	Josef Meyshan, Tel-Aviv

³² J. MEYSHAN, Eine unbekannte Porträtmünze des Königs Agrippa II, SM 1961, Heft, 42, pp. 32-34.

B. Herodian Dynasty

N.	AVERS	REVERS	SAMMLUNG
7		Altar die Inschrift: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΗΡΩΔΟΥ Λ Γ Ϝ	Josef Meyshan, Tel-Aviv
8	Ringsherum um einen Kranz die Inschrift BAC HP (barbarisch)	Tripod	Josef Meyshan, Tel-Aviv
9	Weinrebe mit einem Blatt; Inschrift: ΗΡΩΔΟΥ	Helm mit Federbusch, nebst einem kleinen He- roldstab; Inschrift: ΕΘΝΑΡΧΟ	Josef Meyshan, Tel-Aviv
10	Palmzweig Inschrift: ΗΡΩΔΟΥ ΤΕΤΡΑΡΧΟΥ	In einem Olivenkranz Inschrift: ΤΙΒΕΡΙΑC	Hebräische Universität, Jerusalem
11	Kopf des Tiberius	Tempel mit vier Kolon- nen; Inschrift: ΕΠΙ ΦΙΛΙΠΠΟΥ ΤΕΤΡΑΡΧΟΥ Λ ΙΘ	American Numismatic Society
12	Baldachin mit Fransen; Inschrift: ΒΑΣΙΛΕΩC ΑΓΡΙΠΠΑ (Agrippa I)	Drei Gerstenähren; Da- tum L S	Josef Meyshan, Tel-Aviv
13	Kopf des Domitianus	Nike, auf ein Schild schreibend Inschrift: ΕΤΟΚS ΒΑ ΑΓΡΙΠΠΑ	American Numismatic Society

C. Iconography

14	Porträt des König A- grippa I im Alter von 48 Jahren		SS Lewis Corpus Christi College, Cambridge
15	Derselbe im Alter von 53 Jahren		Jaacob Ofek Kibbutz Ra- math David, Israel

EINFLUSS DER GRIECHISCHEN UND RÖMISCHEN MÜNZPRÄGUNG

N.	AVERS	REVERS	SAMMLUNG
16	Derselbe im Alter von 54 Jahren		Hebräische Universität, Jerusalem
17	Porträt des König Agrippa II im Alter von 15 Jahren		Staatl. Münzkabinett, München
18	Derselbe im Alter von 28 Jahren		A. Reifenberg, Jerusalem
19	Derselbe im Alter von 31 Jahren		Josef Galili Kibbuz Dan, Israel
20	Porträt des Herodes von Chalcis - Bruder der Königs Agrippa I		Münzkabinet Bibliothèque Nationale, Paris
21	derselbe		ibid.
22	Porträt des König Aristobulus . Sohn des König Herodes von Chalcis		ibid.
23	derselbe		ibid.
24	Porträt der König Salome, Ehefrau des Königs Aristobulus und Tochter der Herodias, Schwester des Königs Agrippa I.		ibid.

THE TRANSITION FROM PRIESTLY PREDOMINANCE TO LAY PREDOMINANCE IN THE LIGHT OF ANCIENT JEWISH COINAGE

BY

BARUCH KANAEL

In Old Testament times, since Saul, David and Solomon, Judaea was a monarchy. The High Priest of Aaronite descent, was an important royal official, but not much more. From the time of King Solomon this dignity was vested with the High Priest Zadok and his descendants.

After Jerusalem and the Temple had been destroyed by the Babylonians in B. C. 586, and the Jews were carried into the Babylonian captivity, the pre-eminence of the Royal family in Judaea ceased. Temporal and spiritual leadership were now vested with the Zadokite High Priest. The period of priestly pre-eminence now starts in Judaea, and the Davidic Dynasty were now supposed to take over the supreme power only in the messianic age.

However, already in the Persian Period a contest is conspicuous between the priests and the scribes for leadership in the country. A scribe might also — as in the case of Esdras — be of priestly descent, but this was not a prerequisite for fulfilling this task.

As a result of the temporal power concentrated in their hands, the priestly hierarchy became worldly, and the appointed guardians to the ancestral heritage became ultimately the leaders of the hellenizing party. This culminated with the enforcement of a syncretistic cult in Jerusalem under the Syrian King Antiochus IV Epiphanes. Here the Zadokite High Priests were the leaders of the apostasy.

This brought about the Maccabean revolt. The Maccabeans aided by the orthodox Hassideans succeeded to crush the Hellenists, to cleanse the Temple and re-establish orthodox Judaism.

The Maccabeans were a rural priestly family, who did not belong to the aristocracy. Ultimately they succeeded in seizing the High Priestly office and the rule of the country. However, once in power, they did not stay long as champions of the orthodox cause. The Hassideans had by now developed into the Pharisean movement. Their adversaries were the worldly Sadducees, led by the priestly aristocracy. When, under John Hyrcanus I (135-104 B. C.) the Maccabeans did forsake the Pharisees and joined the Sadducees, and even persecuted the former, the rift between priests and Pharisees

widened and the prestige of the Priests as leaders of the elected nation declined.

The Maccabeans were therefore interested to emphasise the importance of their High Priestly dignity on their coins. Most Maccabean rulers strove at least formally for concord with the majority of the people led by the Pharisees: They were therefore careful to issue coins, in which an equilibrium was preserved between the High Priest and his council (Ḥever Hayehudim), in which the Pharisees were represented. Therefore, on the coins of Hyrcanus I the inscription reads: «Yehoḥanan the High Priest and the council of the Jews», within a wreath. On the reverse we find jugate cornucopiae between which there appears a pomegranate.¹ The pomegranate in my opinion is a symbol of the High Priestly dignity.²

The second Maccabean ruler to issue coins was Judas Aristobulus I (104-103 B. C.). Although we know from Josephus Flavius that he assumed the Diadem,³ he refrained from marking the constitutional change on his coins.⁴ On these the former legend and symbols are continued. Alexander Jannaeus also followed the same policy in the beginning of his rule.⁵ Later on we find the title and symbols of royalty on his coins,⁶ a matter to which there seems to have been much popular antagonism. It seems likely, that in his last issue a part of the coins were overstruck with the former inscription (Yonathan the High Priest and the council of the Jews) and symbols (cornucopiae and pomegranate).⁷ His last series again bear only the traditional legend and symbols.⁸

The same is true of the coins of Hyrcanus II, who was a devoted champion to the Pharisaic cause.⁹

¹ G. F. HILL, *BMC Palestine*, Pl. XX, 21 etc. A. REIFENBERG, *Ancient Jewish Coins*, Corpus No. 9 etc., Here, Pl. VII, no. 1.

² This conclusion is partly derived from the fact, that pomegranate-shaped ornaments were included in the High Priestly vestments (*Exodus* 28: 34; 39, 25-26).

³ *Antiq.* XIII, par. 301; *Bell. Iud.* I, par. 70.

⁴ HILL, Pl. XXI, 9-10; REIFENBERG No. 13.

⁵ HILL, *Alexander Jannaeus*, Series E, Pl. XXI, 21-23; REIFENBERG, No. 20.

⁶ HILL, *Alexander Jannaeus*, Series F and A. REIFENBERG, No. 14-17. Here, Pl. VII, No. 2. On the Chronology of these coins see KANAEL, Notes on the sequence of the coins of Alexander Jannaeus, *Press Jubilee Volume*, Jerusalem 1962 (Hebrew), pp. 29-30; A. KINDLER, *The Dating and Meaning of Ancient Jewish coins and symbols*, Jerusalem 1958, p. 17, and recently: B. KANAEL, Ancient Jewish coins and their Historical Importance, *The Biblical Archaeologist*, XXVI (1963), pp. 43 ff.

⁷ HILL, *Alexander Jannaeus*, Series C; pl. XXI, 14-16; REIFENBERG, No. 18.

⁸ HILL, *id.*, Series D; pl. XXI, 17-20; REIFENBERG, No. 19.

⁹ *E. g.* HILL, pl. XII, 17-19; REIFENBERG, No. 8. On the Chronology of the coins

Of much interest to our topic are the exceedingly rare « Menorah » coins of the last Maccabean king, Matathias Antigonus (40-37 B.C.). Antigonus had been installed by the Parthians, who for a short period had succeeded in conquering Syria and Asia Minor. However, Herod, the son of Antipater, Hyrcanus' Minister in Chief, succeeded to be appointed King of Judaea by the Romans, and with their help he conquered Jerusalem in 37 B. C. Possibly in his last year, Antigonus made use of his coins for propaganda when his position became critical. He relinquished the hitherto usually faint symbolism on the Maccabean coins, and started a series of expressive coins. On them we see the seven branched candlestick (Menorah) and the table of shew-bread.¹⁰ These are clear expressions of his High Priesthood. His purpose in issuing these coins was to stress the values for which he was contending against the Romans and Herod, their nominee.

It appears, however, that the prestige of the High-Priesthood had already suffered greatly, since evidently Antigonus too was an adherent of the Sadducees.

A hundred years elapsed, until we again find Hebrew coins. The coins of the Herodians and the Roman Procurators can hardly be classified by their inscriptions and symbols as Jewish coins.

In the hundred intervening years the prestige of the High-Priesthood continued to decline: the Herodians and the Procurators had taken measures to reduce the prestige and the influence of the High Priest: they removed the Maccabeans from this dignity, and appointed High Priests from abroad and from undistinguished families.¹¹ Furthermore, while High Priests formerly had the tenure of office for life, they were now exchanged frequently. The High Priests still were mostly Sadducees, which also did not add to their popularity.

of Hyrcanus II see: KANAEL, The Greek letters and monograms on the coins of Jehohanan the High Priest, *Israel Exploration Journal* II (1952), pp. 190-194; A. KINDLER, *op. cit.*, p. 18.

¹⁰ W. F. MADDEN, *Coins of the Jews*, London 1881, p. 102; HILL, pl. XXIII, II (= here, Pl. VII, no. 3). A coin showing the table of shew-bread clearly, from the F. de Saulcy collection, is now in the Ermitage Museum. I owe information on the existence of this coin, as well as a photograph of this coin which is here published for the first time, to the kindness of Dr. Belowa, the keeper (here, Pl. VII, no. 4). Obv: [BA]Σ AN[TIGONΟΥ] = Βασιλέως Ἀντιγόνου. First described by F. DE SAULCY, *Monnaies Judaiques*, *NC* 1871, p. 244.

¹¹ A. SCHALIT, *King Herod, Portrait of a ruler*, Jerusalem 1960, pp. 61-65 (Hebrew). M. STERN, in *Tarbiz* XXIX (1960), p. 400.

A compromise was then found by the Pharisees: even a Sadducee High Priest had to follow Pharisaic procedure while officiating.

When the first revolt against the Romans broke out in A. D. 66, it so happened, that the High Priestly families headed the Government set up by the insurgents, although these very same circles were those who had tried to prevent its outbreak, regarding an insurrection against the Romans as hopeless from the beginning.

The temporary government issued coins already in A. D. 66 - namely, silver shekels to replace the Tyrian shekels. On the obverse we find a chalice, and the inscription: Shekel of Israel.

On the reverse we see three pomegranates on stem and the inscription: Jerusalem the Holy.¹²

I would suggest to see in the chalice a symbol of the priestly office: perhaps the one used for the water libation of the Festival of Tabernacles which takes place in Autumn. Then prayers are offered in supplication for rain. This ceremony was opposed by the Sadducees, while it was very popular with the Pharisees.¹³ Its depiction on the coins would therefore allude to the concord between High Priests and Pharisees. This harmony, as pointed out above, existed perhaps in letter, but hardly in spirit.

The pomegranate, as already mentioned, seems to be a high-priestly symbol.

An important change appears on the bronze coins of the year A.D. 69.¹⁴ These coins, in my opinion, were issued by the party of Simon bar Gioras. This faction had not been able to conquer the Temple Mount, where the silver shekels were issued.¹⁵ On the most common variety of these coins¹⁶

¹² HILL, pl. XXX, 109; REIFENBERG pl. X; L. KADMAN, *The Coins of the Jewish War*, Tel Aviv 1960, *passim*. Here: pl. VII no. 5. On the chalice see: P. ROMANOFF, *Jewish Symbols on Ancient Jewish Coins*, Philadelphia 1944, pp. 21-26. KADMAN, *op. cit.*, pp. 84-87. Here, Pl. VII, no. 5.

¹³ On the ceremony of water libation see: S. J. SEVIN, *The Festivals in religious Law (Halacha)*, Jerusalem 1944, (Hebrew), pp. 104 f.

¹⁴ HILL, pl. XX, 8-15; REIFENBERG no. 4-6 a; KADMAN, *op. cit.*, pl. IV.

¹⁵ B. KANAEL, The historical background of the coins « Year four... of the redemption of Zion », *Bulletin of the American Schools of Oriental Research* 129 (February 1953); *Id.*, The Beginning of Maccabean Coinage, *Israel Exploration Journal* I (1951), p. 170; *cp.* L. KADMAN, *op. cit.*, pp. 50 ff.

¹⁶ HILL, pl. XXX, 11-15; REIFENBERG, no. 6-6a; KADMAN, pl. IV, 34-42. Here, pl. VII, no. 6; concerning lulab and ethrog see ROMANOFF, *op. cit.*, pp. 16-19; E. R. GOODENOUGH, *Jewish Symbols in the Graeco-Roman Period*, IV, New York 1954, pp. 145-166; KADMAN, *op. cit.*, pp. 92-94.

the chalice depicted on the shekels appears, but the symbol on the reverse is new in Hebrew coinage: A bundle of twigs (lulab) and two citrons (ethrogim).

The lulab and ethrog were carried in procession round the altar on the festival of Tabernacles, while supplicating for rain. Rain obviously was most important for the Jews in antiquity, who were predominantly farmers.

This was the only procession at the Temple, at which also laymen took part.¹⁷ I would therefore suggest, that Bar Giora, who had to encamp outside the Temple enclosure, stressed on his coins the fact, that the functions in the Temple were not exclusively a prerogative of the priests. It stresses the importance of laymen even in the domain of Temple worship. In the synagogue, already an important part of Israelite life in that period, the part played by priests was largely of secondary nature.

It is likely, that this trend is even more apparent on the coins of the Second Revolt led by Simon bar Cocheba, the « Son of Star », against Hadrian in AD 132-135. On some coins of the first year of the insurrection Eleazar the Priest, — obviously the High Priest designate — figures on coins.¹⁸ The name of Simon, the Nassi (prince), appears more often than Eleazar on the bronze coins of the first year of the revolt.¹⁹ In the two following years of the revolt the name of Eleazar appears only exceptionally,²⁰ while that of Simon appears frequently.

It is plausible, that the most significant symbols of the insurgents are to be looked for on the Tetradrachms. The symbolic importance of the denarii and bronze coins seems to be of subsidiary nature. Thus on the obverse of the Tetradrachms appears the front of the Temple, which the insurgents had hoped to rebuild, with a Thora shrine, probably substituting for the Holy Ark.²¹ On the reverse we find again the ethrog and lulab. The lulab is here depicted according to the view of Rabbi Akibah, the celebrated Pharisaic sage, who upheld Bar Cocheba's Messianic claims.²²

¹⁷ On the halachic sources and disputes concerning this procession see SEVIN, *op. cit.*, p. 112.

¹⁸ HILL, pl. XXXV, 11-14; REIFENBERG, no. 170, 189-189a.

¹⁹ HILL, pl. XXXVI, 1-9; REIFENBERG, no. 190, 192-194.

²⁰ Hybrid denarii of Eleazar and Simon, HILL, pl. XXXIII, 5-6; REIFENBERG, no. 169. Coins of Eleazar of the second year: REIFENBERG, no. 196; undated (third year): REIFENBERG, no. 203.

²¹ HILL, pl. XXII-XXIII, 1-3; REIFENBERG, pl. XII; here, pl. VII, no. 7 (of the third year; in my view: fall-winter 133). On the interpretation of these coins see: REIFENBERG, *op. cit.*, p. 36; GOODENOUGH, *op. cit.*, pp. 114 f.

²² B. KANAEL, *Tarbiz* XXIII (1952), p. 64. Coins no. 1, 2, 5-7 are from Museum

The destruction of the Temple did not harm Judaism in a severe measure, since leadership had already largely passed into the hands of the Rabbis. Now, when the insurgents hoped to rebuild the Temple, the importance of the High Priest was diminished and the participation of laymen in the Temple cult was enhanced by the insurgents.

Thus the coins seem to reflect the transition from priestly predominance to lay rule in ancient Judaea; this was an important factor contributing to the continuation of the existence of Judaism after Jerusalem and the Temple were destroyed by the Romans.

Haaretz, Tel Aviv. Photos kindly prepared by Mr. A. Kindler, the keeper. No. 3 from the British Museum by kind permission of the Trustees; no. 4 from the Ermitage by kind permission of the keeper.

LES TYPES DES MONNAIES GRECQUES ET LEUR SIGNIFICATION ÉCONOMIQUE

PAR

LÉON LACROIX

Les types des monnaies grecques contiennent souvent des allusions au milieu géographique. Ils évoquent l'un ou l'autre trait qui caractérise le site d'une ville, ils nous apportent des renseignements sur les ressources naturelles d'une région et ils peuvent ainsi nous offrir d'utiles précisions sur certains aspects de la vie économique. On pourrait illustrer cette remarque par de nombreux exemples empruntés aux diverses régions du monde grec¹. Mais je me bornerai à réunir quelques observations relatives aux monnaies de Sicile et d'Italie méridionale. C'est à leurs mérites artistiques que ces monnaies doivent leur célébrité, mais elles se distinguent également par la variété des motifs qui les décorent, motifs qui se réfèrent souvent à des particularités locales².

En Sicile et en Italie méridionale, la fertilité du sol est évoquée sur les monnaies avec une insistance particulière³. La grappe de raisin orne le revers des monnaies de Naxos, l'épi d'orge est l'emblème bien connu de Métaponte, le grain de blé caractérise le monnayage de Léontini. L'épi et le grain de blé comptent du reste parmi les symboles les mieux attestés sur le numéraire des villes de Sicile, aussi bien dans les colonies grecques⁴, que dans les cités indigènes, qui avaient subi, parfois profondément, l'influence de l'hellénisme⁵.

¹ Pour la Grèce propre, voir les monnaies au type de l'épi ou du grain de blé citées par A. JARDÉ, *Les céréales dans l'antiquité grecque*, Paris 1925, pp. 69 ss.

² Voir G. MACDONALD, *Coin Types*, Glasgow 1905, p. 92.

³ Voir T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 212.

⁴ On peut en voir des exemples sur les monnaies de Géla, de Messana, de Sélinonte et de Syracuse en consultant l'ouvrage de G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946. En Italie méridionale, le grain de blé est un symbole fréquent sur les monnaies de Cumès : A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris 1903, pp. 149 ss. nn. 250, 280 à 285, 291, 303 et 304.

⁵ Sur les monnaies de Ségeste, voir PH. LEDERER, *Die Tetradrachmenprägung von Segesta*, München 1910, p. 8 : « Das Landesgebiet von Segesta muss reich an Getreide gewesen sein; häufige Anspielungen auf ihren Münzen bezeugen dies ». Voir d'autres

On ne peut manquer de reconnaître dans ces motifs les attributs des divinités protectrices de la végétation. La grappe de raisin est associée à l'image de Dionysos sur les monnaies de Naxos. L'épi et le grain de blé doivent être mis en rapport avec les cultes de Déméter et de Coré, divinités qui passent pour être nées en Sicile et pour y avoir introduit l'usage des céréales⁶. Mais la signification religieuse de ces représentations ne doit pas nous faire perdre de vue l'intérêt qu'elles peuvent présenter pour un historien de l'économie ancienne. Elles attestent que l'agriculture était pour la Sicile une source importante de richesse à une époque bien antérieure à celle de l'occupation romaine et elles nous apportent des témoignages qui complètent heureusement ceux que l'on peut recueillir dans les textes des auteurs anciens.

Les allusions au vin de Naxos, qu'Archiloque comparait au nectar, ne concernent pas la colonie grecque de Sicile, mais son homonyme, l'île de Naxos dans les Cyclades⁷. Cependant, les monnaies nous apprennent que, dès le VI^e siècle avant J. C., la Naxos sicilienne possédait des vignobles réputés, précieuse indication qui rejoint un renseignement de Pline (*N.H.*, XIV, 25; 66) sur les mérites du vin de Tauroménion. De même, la fertilité de la plaine de Léontini est déjà attestée par les monnaies de la cité au V^e siècle avant J. C., alors qu'il faut attendre le I^{er} siècle pour découvrir dans la littérature des précisions à ce sujet⁸.

La présence de l'épi et du grain de blé sur les monnaies de Sélinonte et de Syracuse mérite aussi de retenir l'attention⁹ et nous avons la chance de pouvoir invoquer pour ces deux villes le témoignage de Thucydide (VI, 20). L'historien nous rapporte qu'à la veille de l'expédition de Sicile, le général athénien Nicias, s'adressant à ses concitoyens, leur rappela que Sélinonte et Syracuse disposaient de ressources considérables en hommes

exemples d'un épi ou d'une gerbe d'épis à Morgantina et à Éryx: Rizzo, *op. cit.*, pl. LX, 1; pl. LXIV, 8 à 11.

⁶ Cic., *Verr.*, IV, 48, 106; Diod., V, 2, 5; 4, 3; 69, 3. Voir les emblèmes de Déméter et de Coré, la torche entre deux épis, sur les monnaies d'Enna et sur des monnaies d'alliance frappées à l'époque de Timoléon: Rizzo, *op. cit.*, pl. LIX, 15; pl. LX, 18 et 19; cf. E. SJÖQUIST, dans *MN(ANS)* IX (1960), p. 53.

⁷ Voir R. HERBST, dans *RE*, s.v. Naxos, col. 2092.

⁸ Cic., *Verr.*, III, 46, 109; Diod., IV, 24, 1; V, 2, 4; PLIN., *H. N.*, XVIII, 95.

⁹ Grain de blé à l'exergue des monnaies de Sélinonte: W. SCHWABACHER, *Die Tetradrachmenprägung von Selinunt*, *MBNG* 43 (1925), pp. 13 ss., Q 5 à 12 (pl. I-III). Épi à l'exergue des tétradrachmes de Sélinonte et de Syracuse: W. SCHWABACHER, *op. cit.*, p. 25, Q 14 (pl. III); L. O. TUDEER, *Die Tetradrachmenprägung von Syrakus*, *ZfN* 30 (1913), p. 80 (cf. p. 262).

et en argent; puis il ajouta: « Mais leur principal avantage sur nous, c'est qu'elles possèdent une nombreuse cavalerie et qu'elles font usage de blé du pays, non de blé importé ». Les colonies grecques de Sicile se sont installées, en effet, pour la plupart dans des plaines côtières formées par les alluvions des cours d'eau¹⁰. La fertilité de leur territoire et le développement de l'agriculture peuvent être considérés comme les principaux facteurs de leur étonnante prospérité.

L'agriculture prit un essor tout aussi remarquable en Italie méridionale. Métaponte en est le plus bel exemple. Nous savons que cette cité choisit comme emblème un épi d'orge, dont l'image orne constamment son monnayage. En outre, Strabon (VI, 1. 15; 264) nous apprend que l'agriculture assura une telle prospérité aux habitants de Métaponte qu'ils consacèrent dans le sanctuaire de Delphes une « moisson d'or » (θήρος χρυσοῦν). Pour comprendre la signification de cette offrande, il faut se souvenir du rôle que l'Apollon de Delphes jouait dans la fondation des colonies grecques. Il était d'usage de consulter l'oracle et celui-ci passait pour indiquer aux fondateurs les emplacements les plus favorables. Aussi la colonie témoignait-elle au dieu sa reconnaissance en prélevant une dîme sur les ressources naturelles de la région¹¹.

On procédait de même à Sélinonte quand on consacrait à l'Apollon de Delphes une branche de *selinon* en or¹². Emblème parlant de la cité, le *selinon* est une plante qui croissait — et qui croît encore aujourd'hui — aux environs de la ville antique¹³. Mais les cultes de Mégare, métropole de Sélinonte, nous apportent à ce sujet d'autres précisions. Apollon, divinité principale de la cité, est honoré en qualité de Pythien, d'Archégète et de Décatéphoros¹⁴. Il me semble que cette dernière épithète doit être mise en rapport avec l'offrande du *selinon* à l'Apollon de Delphes. Elle nous permet de reconnaître dans cette offrande une dîme prélevée sur les produits du sol. Comme la « moisson d'or » de Métaponte, la branche de *selinon* en or était destinée à remercier la dieu qui avait choisi pour la colonie un territoire fertile.

¹⁰ Voir les observations de E. KIRSTEN, *Die griech. Polis als histor.-geograph. Problem des Mittelmeerraumes*, Bonn 1956, pp. 71 ss.

¹¹ Je reviendrai ailleurs sur le rôle de l'oracle de Delphes dans la colonisation.

¹² Sur cette offrande, voir L. LACROIX, dans *RBN*, 99 (1953), p. 9; 100 (1954), p. 22.

¹³ Voir OLCK, dans *RE*, s.v. Eppich, col. 252 ss.

¹⁴ PAUS., I, 42, 5. Δεκατηφόρος se dit du fidèle qui acquitte une dîme (voir, à propos des inscriptions de Kafizin à Chypre, K. LATTE, dans *Glotta*, 34 (1955), p.

On associait la fécondité du bétail à la fertilité du sol, comme le montre un passage célèbre de l'*Odyssée* (XIX, v. 111 ss.), où Homère énumère les bienfaits que répand sur un pays le gouvernement d'un roi juste: « pour lui, les noirs sillons portent le blé et l'orge; l'arbre est chargé de fruits; le troupeau croît sans cesse; la mer pacifiée apporte ses poissons, et les peuples prospèrent »¹⁵. Le thème a été souvent repris et de nombreux écrivains nous ont donné de la prospérité d'un pays un tableau conforme à la description homérique¹⁶. Mais l'idée remonte à une époque beaucoup plus ancienne. Elle avait déjà inspiré des artistes de la Mésopotamie qui réunissaient le taureau et l'épi de blé dans une même composition¹⁷.

Ceci va nous permettre de préciser la signification du taureau dont l'image orne les monnaies de Sybaris. On a parfois pensé que cet animal représentait un des fleuves qui arrosent le territoire de la cité, le Crathis ou le Sybaris¹⁸. Mais les dieux-fleuves sont généralement figurés sous l'aspect d'un taureau à face humaine, comme le Gélas sur les monnaies de Géla. Pour ma part, je verrais plutôt dans le taureau de Sybaris un symbole de prospérité, analogue à l'épi de Métaponte¹⁹. Les deux motifs s'expliquent mutuellement. Comme le taureau et l'épi dans l'art mésopotamien, ils dérivent de la conception traditionnelle qui associe la fécondité du bétail et l'abondance des moissons.

Dans le passage de l'*Odyssée* que je citais précédemment, après les moissons, les fruits des arbres et les troupeaux, nous voyons apparaître les poissons que la mer apportait dans les filets des pêcheurs. Ce texte homérique nous permet de restituer leur véritable signification à ces images

194), mais l'épithète « porte-dîme » peut aussi s'appliquer à la divinité; sur cet emploi, voir K. HANELL, *Megarische Studien*, Lund 1934, p. 89.

¹⁵ Je cite la traduction de V. Bérard.

¹⁶ Voir HESIOD., *Les Travaux et les Jours*, vv. 225 ss. avec la note à ce passage dans l'édition de P. Mazon, Paris, Les Belles Lettres, 1928, p. 95.

¹⁷ Voir le sceau-cylindre et le bol décoré de reliefs reproduits par A. PARROT, *Sumer*, Paris 1960, fig. 94 et 108, et l'article de E. DOUGLAS VON BUREN, *The Ear of Corn*, *Analecta Orientalia*, 12 (1935), p. 330. Voir aussi le sceau-cylindre cassite publié par H. BATAULT et G. DOSSIN, dans *Gertava*, VI (1958), pp. 217 ss., avec les observations de G. Dossin (p. 227) au sujet de ce document exceptionnel, où l'image et le texte s'éclairent mutuellement.

¹⁸ Voir L. LACROIX, dans *RBN*, 99 (1953), p. 11.

¹⁹ J. S. CALLAWAY, *Sybaris*, Baltimore 1950, p. 36, se borne à signaler le problème sans essayer de le résoudre.

d'animaux marins, poissons, mollusques et crustacés, si nombreuses sur les monnaies des villes de Sicile et d'Italie méridionale. Ce n'est pas pour sacrifier au goût du pittoresque que les graveurs de Tarente ont évoqué sur les monnaies de la cité la faune qui peuplait le célèbre Mare piccolo. Nous savons par le témoignage d'Aristote (*Polit.*, IV, 4, 1291 b 23) que la population tarentine comptait un grand nombre de pêcheurs. Taras lui-même se livre parfois aux plaisirs de la pêche: assis sur le dos d'un dauphin, il tient une pieuvre en main²⁰ ou il harponne les poissons avec un trident qu'il brandit dans la main droite²¹.

J'ai déjà eu l'occasion de signaler que les animaux marins figurés sur les monnaies des villes de Sicile et d'Italie méridionale ne sont pas des poissons de haute mer, mais des représentants de la faune côtière²². Le muge est un de ceux auxquels les graveurs se sont intéressés le plus volontiers. Cet animal remonte le cours des fleuves et il accompagne souvent l'image d'une divinité fluviale. On notera aussi sa présence sur les monnaies de Camarina, où il prend ses ébats dans les eaux du lac, auprès de la nymphe assise sur le dos d'un cygne.

De la pêche on passe naturellement à la chasse. Imhoof-Blumer a signalé jadis la présence d'un chien aux formes élancées, un lévrier (*Windhund*), sur les monnaies de plusieurs villes situées dans la partie occidentale de la Sicile, Ségeste, Panormos, Éryx et Motya, et, avec sa perspicacité habituelle, l'éminent numismate a reconnu la véritable signification de ce motif, qui doit être considéré comme un symbole de la chasse²³. Le chien est représenté dans des attitudes diverses. Sur les monnaies de Ségeste, on le voit flairant la piste du gibier²⁴, à moins qu'il n'ait déjà saisi quelque proie, une tête de cerf, un lièvre ou un furet²⁵.

²⁰ O. E. RAVEL, *Catalogue of the Collection of Tarentine Coins formed by M. F. Vlasto* (cité ci-dessous: *Coll. Vlasto*), Londres 1947, pl. IV, nn. 97 ss.

²¹ *Coll. Vlasto*, pl. XIII, nn. 395 ss.

²² Voir L. LACROIX, dans *RBN* 99 (1953), pp. 27 ss.

²³ IMHOOF-BLUMER, *Fluss-und Meer-götter auf griech. und röm. Münzen*, *RSN* 23 (1923), p. 44: « Das Windspiel der sizilischen Münzen ist daher vielmehr als ein Symbol der Jagd aufzufassen und an die Seite der zahlreichen anderen Tiertypen zu stellen, die mit Metamorphosen nichts, mit Kulturnur selten etwas zu tun haben, z. B. der thessalischen Pferde und Stiere, die sich auf die Pferde-zucht und das Einfangen der Stiere beziehen, der Löwen, der Gazellen der Kyrenaika, der indischen und afrikanischen Elephanten, Krabben, Polypen, etc. etc. ».

²⁴ Voir un exemple de ces monnaies dans l'ouvrage de G. M. A. RICHTER, *Animals in Greek Sculpture*, Oxford 1930, p. 75, fig. 161 (pl. LII).

²⁵ PH. LEDERER, *Die Tetrachmenprägung von Segesta*, p. 47.

Des bronzes de Piacos, une petite ville dont l'emplacement exact ne nous est pas connu, nous offrent un tableau d'un réalisme saisissant: le chien a bondi sur le dos d'un faon et ses fortes mâchoires se referment sur la gorge de sa victime²⁶.

On découvrira aisément d'autres allusions à la chasse sur des monnaies de Messana et de Rhégion frappées à l'image d'un lièvre²⁷ ou encore sur des pièces de Pandosia du Bruttium, où Pan, dieu des chasseurs, apparaît avec deux épieux en main et un chien à son côté²⁸. Mais le motif le plus intéressant est celui qui décore les tétradrachmes de Ségeste. Un chasseur est debout, accompagné d'un ou de deux chiens; ses épieux à la main gauche, le pied gauche posé sur un bloc de rocher, il surveille les alentours pour déceler la présence du gibier. Le front du personnage est parfois garni de petites cornes et une image d'Hermès vient souvent compléter cette remarquable composition²⁹.

On croit généralement qu'il s'agit du fleuve Crimisos³⁰. Mais, si l'on se reporte aux textes des auteurs anciens, on ne pourra guère hésiter à reconnaître le dieu Pan dans ce personnage qui scrute l'horizon de son regard perçant (ὄξέα δροχόμενος)³¹, qui a le pied posé sur un rocher (πετροβάτης)³² et qui est figuré dans l'attitude d'un guetteur (σκοπιή-

²⁶ Voir l'article de J. DESNEUX, dans *RBN* 106 (1960), p. 5 (pl. I, 1).

²⁷ Sur le témoignage d'Aristote concernant l'introduction du lièvre en Sicile par le tyran Anaxilas, voir les observations de G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, p. 366, n. 4.

²⁸ CH. SELTMAN, *Masterpieces of Greek Coinage*, Oxford 1949, p. 81, fig. 32. Sur Pan, dieu des bergers et des chasseurs, voir R. HERBIG, *Pan, der griech. Bocksgott*, Francfort-sur-le-Mein 1949, p. 23; FR. BROMMER, dans *RE* suppl. VIII (1956), s. v. Pan, col. 1006.

²⁹ Il s'agit d'Ἑρμῆς ἐνόδιος καὶ ἡγεμόνιος, comme l'a reconnu PH. LEDERER, *Die Tetradrachmenprägung von Segesta*, p. 48. Voir le texte d'ARRIEN, *Cyn.*, 34, où Hermès est cité avec d'autres divinités de la chasse, Artémis Agrotera, Apollon, Pan et les Nymphes. On notera que la description de Cic., *Verr.*, IV, 34, 74, nous invite à considérer la fameuse Diane de Ségeste comme une Artémis chasseresse.

³⁰ Selon PH. LEDERER, *op. cit.*, p. 45 ss., il s'agirait tantôt de l'éponyme Egestos, tantôt du dieu-fleuve Crimisos, interprétation adoptée par IMHOOF-BLUMER, *op. cit.*, p. 43, mais critiquée avec raison par PH. LEHMANN, *Statues on Coins of Southern Italy and Sicily in the Classical Period*, New York 1946, p. 29, n. 1.

³¹ *Hymne homérique à Pan*, v. 14. Cf. R. HERBIG, *op. cit.*, p. 55 (à propos d'une statuette de Berlin).

³² *Poet. ign. ap.* STOBÉE, I, 1, 31 a. Voir aussi le jeu de mots de THEOCR., *Syrinx*, v. 13, qui appelle Pan βροτοβάμων.

της)³³. L'archéologue allemand Bulle avait du reste reconnu un sanctuaire de Pan dans une grotte qui s'ouvre sous le théâtre de Ségeste³⁴.

Ajoutons cependant que, si la chasse est un des moyens dont l'homme dispose pour assurer sa subsistance, elle est aussi un sport, dont les auteurs anciens se sont plu à souligner la valeur éducative et qui correspondait à un certain idéal de vie aristocratique³⁵. Cet idéal semble avoir été cultivé par le tyran Anaxilas et il s'exprime sur ses monnaies: au droit, un bige de mules, qui commémore la victoire remportée par l'attelage d'Anaxilas à Olympie, et, au revers, un lièvre, qui évoque l'abondance du gibier et les succès des chasseurs³⁶.

Il reste à nous demander si les types monétaires des villes d'Italie méridionale et de Sicile, qui nous offrent tant de renseignements sur le développement de l'agriculture, qui nous font connaître l'abondance et la variété de la faune marine, qui nous révèlent l'activité déployée par les pêcheurs et par les chasseurs, ne pourraient pas aussi refléter certains aspects de la vie commerciale et industrielle. Je pense aux monnaies de Zancle, où le port est représenté par un objet recourbé, à l'intérieur duquel s'inscrit l'image d'un dauphin. Le choix du motif est évidemment fondé sur une allusion étymologique, puisque Zancle doit son nom à son promontoire en forme de faucille (ζάγκλον)³⁷. Mais, la « faucille » des monnaies de Zancle rappelle en même temps les avantages qu'un port bien protégé pouvait assurer aux habitants de la cité. Quant au dauphin, il apparaît également sur les monnaies de Syracuse et de Tarente, deux villes dotées d'excellents ports et qui devaient au trafic maritime une partie de leur prospérité³⁸.

Les monnaies de Tarente nous apportent aussi des précisions relatives

³³ *Anth. Pal.*, VI, 16 (Archias), 109 (Antipater de Sidon). Pan est figuré dans la même attitude en Arcadie sur des monnaies d'Héraea (E. BABELON, *Traité*, II, 3, n. 1012, pl. CCXXVIII, 13) et de Parrhasia (E. BABELON, *op. cit.*, n. 998, pl. CCXXVII, 35). Voir aussi un petit bronze provenant d'Andritsaena et une statuette où l'on a souvent cherché à reconnaître Démétrius Poliorcète: PH. LEHMANN, *op. cit.*, pp. 31-32 (pl. VI, 3 et 4).

³⁴ H. BULLE, *Untersuch. an griech. Theatern*, *Abh. der bayer. Akad. der Wiss., philos.-philol. und histor. Kl.*, 33 (1928), pp. 111 ss.; cf. P. MARCONI, dans *NSc* 54 (1929), pp. 298-299.

³⁵ Voir H. I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1948, p. 71.

³⁶ Voir sur ces monnaies G. VALLET, *op. cit.*, p. 366 (pl. XIX, 6 à 8).

³⁷ Voir L. LACROIX, dans *RBN* 96 (1950), p. 7.

³⁸ Sur le dauphin, emblème de Tarente, voir L. LACROIX, dans *RBN* 100 (1954), p. 23.

à une des industries les plus florissantes de la région tarentine. On sait que Tarente fabriquait des étoffes réputées, qui sont mentionnées dans les textes littéraires et dans les inscriptions sous le nom de *ταραντῖνον* ou de *ταραντινίδιον*. L'art de teindre en pourpre les tissus était aussi pratiqué dans la colonie lacédémonienne, qui suivait sur ce point l'exemple de sa métropole³⁹. La réputation de Tarente dans le domaine de l'industrie textile semble due essentiellement à la qualité des laines que fournissaient les brebis de la région. Ces animaux à la précieuse toison paissaient sur les bords du Galèse, un modeste ruisseau souvent chanté par les poètes latins⁴⁰. S'il faut en croire Martial (II, 43, 3; IX, 28, 3), une toge lavée dans le Galèse était un cadeau de prix.

Mais l'importance de l'industrie textile à Tarente est attestée par des témoignages plus anciens. Des statères qui sont datés de la première moitié du V^e siècle montrent l'image d'un homme assis, tenant d'une main un canthare et, de l'autre, un objet de forme allongée, marqué de stries obliques. Il y a tout lieu de croire que cet homme est Taras, le héros éponyme de la cité, et que l'objet de forme allongée représente une quenouille⁴¹.

Taras personnifie les différents aspects de la civilisation tarentine⁴² et il apparaît sur les monnaies avec les attributs les plus variés. Même quand il chevauche un dauphin, Taras tient parfois une quenouille⁴³. On est surpris néanmoins de voir entre les mains d'un héros un objet qui est généralement considéré comme le symbole d'une activité féminine.

J'ai cherché longtemps la solution de ce problème et je crois l'avoir découverte grâce à un texte de Pausanias (VIII, 4, 1). Cet auteur rapporte qu'un autre éponyme, Arcas, avait fait connaître aux Arcadiens l'usage des céréales, la fabrication du pain, le tissage des vêtements et le travail de la laine, que lui avait enseigné un certain Adristas⁴⁴. L'éponyme de Tarente doit avoir joué, lui aussi, le rôle d'un bienfaiteur et d'un héros civilisateur. Si Taras est représenté sur les monnaies avec une quenouille

³⁹ Voir P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, pp. 219 ss.

⁴⁰ HOR., *Odes*, II, 6, 10; MART., V, 37, 2; VIII, 28, 4; XII, 63, 3; STAT., *Silves*, III, 3, 93.

⁴¹ Voir M. P. VLASTO, *Τάρας οικιστής*, *NNM(ANS)* 19, New York 1922; *Coll. Vlasto*, pl. VI, nn. 162 ss.

⁴² P. WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 518.

⁴³ *Coll. Vlasto*, pl. XIX, nn. 567 ss.

⁴⁴ Voir W. H. ROSCHER, dans *Jarhb. für class. Philologie*, 123 (1881), pp. 670-671, qui rattache le nom Adristas au mot ἄριστος (ἀριστον), « chaîne d'un tissu » et qui cite d'autres exemples de ces noms significatifs.

en main, c'est probablement parce qu'il passait pour avoir introduit le travail de la laine dans la région tarentine.

De petites monnaies d'or, frappées au IV^e siècle, nous ont conservé un autre trait relatif à Taras et à sa légende. Au revers de ces pièces, le héros est représenté sous les traits d'un tout jeune enfant. Accroupi sur la jambe gauche, la jambe droite avancée, il semble jouer avec une quenouille posée sur sa main droite et avec une pelote de laine, qu'il tient de la main gauche ⁴⁵. On rapprochera de ce type monétaire l'image d'Héraclès étranglant les serpents, telle qu'elle figure par exemple sur des pièces d'électron de Thèbes et sur des drachmes de Crotona ⁴⁶.

Ici encore, je me risquerai à émettre une hypothèse pour tenter de préciser la signification du motif qui décore les monnaies de Tarente. Dans la mythologie grecque, les dieux et les héros manifestent souvent leur précocité par des actions qui surprennent leur entourage. Le jeune Apollon, comme on peut le voir sur des statères célèbres de Crotona, perce de ses flèches un serpent monstrueux. Héraclès étrangle les serpents venus pour l'étouffer dans son berceau. Ce premier exploit du héros, commémoré sur de nombreuses monnaies dans les diverses régions du monde grec, avait la valeur d'un présage, car il annonçait la brillante carrière du fils de Zeus ⁴⁷. C'est une idée du même genre que le graveur de Tarente a voulu exprimer. Dès sa plus tendre enfance, Taras se serait emparé d'une quenouille et d'une pelote de laine, geste révélateur, puisqu'il indiquait que le travail de la laine apporterait un jour gloire et fortune aux Tarentins.

Un savant anglais, W. Ridgeway, a tenté de démontrer que les types des monnaies grecques reproduisaient, du moins à l'origine, des objets qui avaient servi primitivement de monnaie ⁴⁸. Il est inutile de reprendre l'examen d'une thèse qui a été réfutée depuis longtemps ⁴⁹, mais on reconnaîtra à Ridgeway le mérite d'avoir attiré l'attention sur la signification économique que l'on peut attribuer, dans certains cas, aux motifs qui décorent le numéraire.

Quand on se donne la peine d'interpréter ces motifs à l'aide des

⁴⁵ *Coll. Vlasto*, pl. I, 6 et 7.

⁴⁶ CH. SELTMAN, *Greek Coins*, 2^{me} éd., Londres 1955, pl. XXXII, 14; pl. XXXIII, 8. Voir aussi l'image d'Arcas sur des monnaies de la confédération arcadienne: E. BABELON, *Traité*, II, 3, n. 865 (pl. CCXXIV, 1).

⁴⁷ Voir L. LACROIX, dans *L'Information d'histoire de l'art*, 5 (1960), p. 122.

⁴⁸ W. RIDGEWAY, *The Origin of Metallic Currency and Weight Standards*, Cambridge 1892, pp. 313 ss.

⁴⁹ G. MACDONALD, *Coin Types*, pp. 23 ss.

textes et des documents archéologiques, on s'aperçoit qu'ils sont susceptibles d'apporter à un historien de l'économie ancienne des renseignements qui ne sont pas négligeables. Comme nous avons pu le constater, les monnaies de Sicile et d'Italie méridionale attestent le développement de l'agriculture dans ces régions du monde grec. Elles nous font connaître les ressources qu'une faune nombreuse et variée pouvait offrir aux pêcheurs et aux chasseurs. Elles nous aident même à deviner l'importance du trafic maritime dans des ports tels que ceux de Zancle, de Syracuse et de Tarente. Enfin, l'image de Taras chevauchant un dauphin, harponnant des poissons ou tenant en main une quenouille symbolise à elle seule les activités d'une ville qui dut à sa situation, à son commerce et à son industrie de devenir un des principaux centres de l'hellénisme dans le bassin méditerranéen.

Ettore Lepore

Pur apprezzando ed essendo estremamente grati a Mr. Lacroix dello sforzo di fornire nuova documentazione alla storia economica di Magna Grecia, si avanzano riserve sull'uso (senza controllo dell'evidenza letteraria) di figurazioni e simboli tratti dalla tipologia monetale. La riconosciuta esistenza di temi letterari sulle espressioni della fertilità e fecondità, le divergenze tuttora esistenti sull'interpretazione (a preferenza religiosa) dei tipi di Magna Grecia, e i rilievi metodologici più recenti (A. Momigliano) sulle difficoltà d'interpretazione del materiale figurato e dei simboli (difficoltà insuperate, si può dire, dal tempo della fondazione dell'antiquaria del XVII-XVIII secolo) rendono assai perplessi. Non si vorrebbe che eccessi e generalizzazioni nell'uso della tipologia monetale accrescessero lo scetticismo, già manifestato di recente, per esempio, dal Jones.

Bronislaw Bilinski

In merito ad alcuni particolari della conferenza del prof. Lacroix vorrei fare qualche breve osservazione:

a) Per quanto riguarda la moneta di Messana, che rappresenta un tiro a quattro per celebrare le vittorie agonistiche e che sul retro porta una lepre, penso che trattandosi di un avvenimento agonistico la lepre non dovrebbe essere un simbolo di caccia ma bensì un simbolo di velocità. Si tenga presente che la lepre fu simbolo di velocità, come da me sottolineato nel mio saggio sull'agonistica sportiva greca (*Conferenze dell'Accademia Polacca*, fasc. 12, Roma 1961).

b) Avanzo dei dubbi sull'interpretazione della divinità che tiene un fuso che si trova sulla moneta di Taranto e che dovrebbe, secondo il prof. Lacroix, celebrare un eroe che ha introdotto la lavorazione della lana a Taranto, in quanto la lavorazione della lana è un lavoro prettamente femminile.

c) Il toro sulle monete di Sibari che rappresenterebbe una ricchezza di bestiame si dovrebbe forse collegare con la nota etimologia del nome Italia, e cioè da *italos*, se si considera l'apogeo della potenza dei Sibariti che giungeva fino alla sponda op-

posta della penisola, da cui l'estensione del nome Italia. Si noti che spesso ricorre nella toponomastica moderna di queste regioni l'elemento che si riferisce al toro (*Greci e Italici in Magna Grecia*, Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Napoli 1962, p. 250; *Vie di Magna Grecia*, Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Napoli 1963, p. 84).

Léon Lacroix

Le personnage représenté avec une quenouille en main sur le statères de Tarente porte parfois une barbe, il est par conséquent impossible d'y voir une divinité féminine.

Josef Rosen

Ich muss mich entschuldigen, hier etwas zu sagen, ohne berufsmässiger Numismatiker zu sein, aber ich bin Nationalökonom, und dieser anregende Vortrag handelt von wirtschaftlichen Fragen.

Als numismatisch interessierter Oekonom bin ich nun von der hier präsentierten Fragestellung überhaupt nicht angesprochen. Sie bringen nämlich gar nicht ökonomische Tatbestände, vielmehr bringen Sie Symbole, die Sie eben als ökonomisch klassifizieren. Bei jedem Symbol muss man aber fragen, was hat es seinerzeit bedeutet. Oft sind Symbole nur gerade phonetische Anklänge und damit auch als Symbol künstlich und im Grunde ohne Inhalt (so das eben erwähnte Beispiel ASINIA - Esel). Die Aehre weist gewiss auf das tägliche Brot hin, sie ist ein allgemeines Symbol für Fruchtbarkeit, aber es geht dabei nicht um Anbau, Handel und Export von Getreide. Der Delphin auf der vorhin gezeigten Dekadrachme von Syrakus mit der Arethusa könnte sonst genau so gut auf die kommende Sardinien-Industrie bezogen werden. Das alles geht natürlich zu weit.

Ein relevantes Kriterium zum behandelten Thema wäre indessen vorhanden, wenn eine ökonomische *Aussage* gemacht wird, die einen ökonomischen Tatbestand, wirtschaftliche Verhältnisse oder ihre Veränderungen berührt. Man findet übrigens oft Motive mit der Speisung der Erwerbslosen, der Verteilung von Getreide oder Geld. Für eine direkte ökonomische Aussage nenne ich gerade drei Beispiele — es sind allerdings römische Münzen —, bei denen ich dieses Kriterium als erfüllt sehen würde, nämlich Sesterze von Nerva:

- 1) PLEBEI VRBANAE FRUMENTO CONSTITVTO
- 2) FISCI IVDAICI CALVMNIA SVBLATA — —

eine bestehende Steuer wird unter Domitian mit Missbräuchen erhoben, diese Missbräuche werden von seinem Nachfolger Nerva beseitigt. Das ist eine Proklamation, die für so wichtig gehalten wird, um der Öffentlichkeit mitgeteilt zu werden; und das ist die sehr präzise, minuziöse und konzentrierte Beschreibung eines ökonomischen Sachverhaltes.

- 3) VEHICVLATIONE ITALIAE REMISSA — —

eine Steuer in Gestalt von Transport-Dienstleistungen in natura zugunsten des Hofstaates und nicht zuletzt die ökonomischen Missbräuche, ebenfalls unter Domitian, werden abgeschafft. Und der Kaiser unterrichtet darüber die Welt.

Diese und analoge Fälle würde ich als ökonomische Aussage werten. Symbole

dagegen können so oder so ausgelegt werden, und kaum jemand kennt eine authentische Interpretation vor allem ihrer damaligen Bedeutung. Was dagegen eine ökonomische Aussage ist und was sie mitteilt, das ist authentisch.

Ich würde daher vorschlagen, in der Numismatik die Forschung über ökonomische Sachverhalte und ökonomische Aussagen eher in dieser Richtung zu betreiben.

Léon Lacroix

S'il est parfois difficile de déterminer la signification des motifs qui ornent les monnaies grecques, on doit cependant reconnaître que certains de ces motifs peuvent nous apporter des témoignages sur la vie économique. Ce n'est pas un hasard si l'épi et le grain de blé apparaissent si fréquemment sur les monnaies des villes de Sicile et d'Italie méridionale; il y a là une indication précise sur la fertilité du sol dans ces régions du monde grec.

Josef Rosen

Eine Getreideähre ist zweifellos irgendein, wenn auch indirekter und recht entfernter wirtschaftlicher Sachverhalt. Aber Sie finden die Ähre auf Münzen überall, nicht nur in Metapont auf Sizilien. Sie finden sie auch dort, wo der Getreideanbau keineswegs dominierend war, von Getreideexport gar nicht zu reden. Getreide hat es überall gegeben, wo Menschen sich niedergelassen haben. Als Symbol (etwa für die Fruchtbarkeit oder das Nahrungsbedürfnis) will ich eine Ähre und ähnliches gern gelten lassen, aber es ist keine ökonomische Aussage.

So zeigt eine Tetradrachme des Augustus für Asia sogar sechs Ähren. So ist gestern abend für Palästina, das nun gewiss kein typisches Getreideland gewesen ist, die Münze des Herodes Agrippa I. mit den drei Ähren erwähnt worden. Ihre Rückseite zeigt den Schirm. Nach gleichem Vorgang wäre dann dieser Schirm ein Hinweis auf das Klima, die brennende Sonne, das Schutzbedürfnis oder sonst etwas. Dieser Schirm ist aber einfach das Symbol der königlichen Würde, so wie auch noch heute, das nebenbei, in Abessinien der Schirm das Symbol der kaiserlichen Herrschaft ist.

Symbole können eben, auch wenn es an sich um reale Umstände geht, recht verschieden und wohl auch willkürlich interpretiert werden. Eine konkrete Aussage jedoch, wie etwa diejenige des VEHICVLATIONE-Sesterzes, gibt keinen Zweifel auf, der Tatbestand ist klar, und im übrigen bezieht sie sich auf greifbare Sachverhalte und ökonomische Massnahmen.

Bronislav Bilinski

La discussione sui simboli che appaiono sulle monete richiede una divisione in simboli primari e secondari. Nella conferenza del prof. Lacroix alcuni simboli sono giustamente interpretati in senso economico, ed in questo riposa il merito delle sue acute osservazioni. Penso che in origine quasi tutti i simboli hanno avuto un significato economico come espressione degli elementi necessari alla vita dell'uomo ed anche se dopo hanno acquisito un carattere religioso, in sostanza il loro significato si può ricondurre ad un'origine economica.

In questo modo procedendo si potrebbe scoprire la funzione primaria che sarebbe

quella economica, secondaria quella religiosa, alle quali se ne possono aggiungere altre, come per esempio per i simboli politici, ecc.

Laura Breglia

Penso che sia opportuno a questo punto ricapitolare, e aggiungere qualche piccola osservazione mia, che scaturisce appunto dalla discussione interessantissima che si è sviluppata. Penso che frutto comune di questa discussione è che bisogna procedere con estrema prudenza in quanto, come abbiamo visto, ci sono opinioni diverse, che evidentemente riflettono uno stato di incertezza della nostra conoscenza; molto probabilmente quindi il problema si risolve in una pluralità di criteri, in cui ciascuna delle opinioni avanzate può essere esatta per casi singoli, che sono tutti, allo stato attuale, ugualmente validi come ipotesi di lavoro. Essi vanno pertanto caso per caso approfonditi e ripresi attraverso la documentazione di contorno e il contributo chiarificatore delle altre discipline, perché noi cerchiamo di avvicinarci il più possibile a quella che è stata la verità delle cose e possiamo arrivarci solamente attraverso la collaborazione; dobbiamo, quindi, ammettere come base di discussione la pluralità, appunto, delle scelte, la pluralità dei criteri. In alcuni momenti e in alcuni casi, e per alcuni tipi, può essere valida l'interpretazione economica; in altri casi può essere valida l'interpretazione religiosa: in altri casi, infine, può essere valida (e a nessuno ancora ho sentito avanzare questa ipotesi) la ragione politica, come elemento di diffusione di un tipo da uno stato all'altro, generato per contatto e determinato a volta dall'influenza di stati maggiori su stati minori. Contemplando la ricchezza di elementi che può appunto venire dallo studio della tipologia, noi ci convinciamo che dobbiamo avvicinarlo con mentalità aperta, senza che in noi esistano delle scelte preconcepite, perché ogni tipo può aver un valore differente valido in quel momento e per quella città, e non estensibile ad altri tipi. E credo appunto che questo sia il risultato di metodo che può scaturire dalla discussione di oggi, e che può costituire il frutto più vivo del nostro colloquio.

ZUR PRÄGETECHNIK UND DEUTUNG DER INKUSEN MÜNZEN GROSSGRIECHENLANDS

VON

WILLY SCHWABACHER

Charles Seltman sagt in einem seiner letzten numismatischen Aufsätze: ¹ « Keine Gruppe antiker Münzen ist so häufig diskutiert, um keine ist so viel gestritten worden, wie um die frühe inkuse Münzprägung Grossgriechenlands ». Wer dieses Thema aufs Neue aufgreife, meint Seltman, begäbe sich auf ein gefährliches Schlachtfeld, auf dem ihn die scharfen Grannen der Ähren von Metapont und die spitzen Hörner des Stieres von Sybaris bedrohen — von anderen Gefahren ganz zu schweigen.

Trotz dieser Gefahren sei es aus Anlass dieses in der Nähe Grossgriechenlands tagenden Kongresses gewagt, nochmals auf einige rein prägetechnische Fragen dieser eigentümlichen archaischen Münzgruppe zurückzukommen. Ihre Typen gehören künstlerisch zu den grossartigsten der archaischen Epoche, aber eine erschöpfende Erklärung für die technische Eigenart ihrer Entstehung ist bis heute noch nicht gegeben worden. Um so mehr hat man sich mit der Deutung ihrer Relieftypen beschäftigt, die auf den Rückseiten, vertieft und spiegelverkehrt, wiedererscheinen.

Seltman teilt in dem erwähnten Aufsatz die Forscher, die sich um die Deutung dieser Münzgruppe bemüht haben, in « Romantiker » und « Realisten » ein. Mit dem Duc de Luynes ², Lenormant ³, Ernest Babelon ⁴ und Sir George Hill, ⁵ zu denen neuerdings noch der Spanier Manuel de Guadan ⁶ zu rechnen wäre, zählt er sich selbst zu den « Romantikern » — während er es den « Realisten » B. V. Head ⁷, S. P. Noe ⁸, J. G. Milne ⁹,

¹ The problem of the first Italiote coins, *NC* 1949, p. 1.

² DUC DE LUYNES, *Nouvelles annales de l'Institut archéol. de Rome* I (1836). pp. 403-404.

³ FR. LENORMANT, *La Grande Grèce*, I, p. 26; II, pp. 39 ff. und 63 ff.

⁴ E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, II, 1, 1374 ff.

⁵ G. F. HILL, *NC* 1922, p. 21.

⁶ M. DE GUADAN, *Numisma*, 1958, pp. 9 ff.

⁷ B. V. HEAD, *Historia numorum*² (1911), pp. 53-54.

⁸ S. P. NOE, *The Coinage of Metapontum*, I, *NNM(ANS)*. No. 32. New York 1927.

⁹ J. G. MILNE, *Greek Coinage*, Oxford 1931, pp. 34-35.

C. H. V. Sutherland,¹⁰ P. Naster¹¹ (zu denen heute G. K. Jenkins, C. Kraay, L. Breglia und andere hinzukommen) verzeiht, wenn sie gewisse romantische Deutungen der inkusen Fabrik dieser Münzen ablehnen. Das bezieht sich hauptsächlich auf die durch Seltman selbst wiederholt begründete Hypothese eines Zusammenhanges der inkusen Münzprägungen Unteritaliens mit der Lehre des aus Samos nach Kroton ausgewanderten Pythagoras.

Ohne auf die weitgehenden Schlüsse einzugehen, die aus diesen und verwandten Hypothesen in Bezug auf die Deutung der inkusen Münzen Unteritaliens gezogen worden sind, sollen hier lediglich die technischen Voraussetzungen neu überprüft werden, welche der eigentümlichen Münzgruppe ihr « inkuses » Aussehen verliehen haben.

Beginnen wir mit der Form der zu diesen Prägungen verwandten Schrötlinge oder Blanketten. Bei der grossen Masse der gleichzeitigen griechischen Münzprägungen im Mutterland, auf den Inseln des aegaeischen Meeres und in Kleinasien bestehen die Münzschrötlinge aus unregelmässig kugel- oder halbkugelförmig gegossenen Blanketten, die auch nach dem Prägeakt oft noch Spuren ihrer Herstellung auf dem Wege des Gusses aus einfachen Sandformen zeigen¹² (Taf. VIII, Fig. A). Die Schrötlinge der inkusen Münzen zeigen keinerlei solche Spuren und unterscheiden sich durch ihre flache, viel dünnere und vor allem stets regelmässig zirkelrunde Form von allen anderen soeben genannten griechischen Münzschrötlingen. Sie müssen auf einem gänzlich anderen Wege hergestellt worden sein. Ihre zirkelrunde Scheibenform lässt vermuten, dass sie aus in entsprechender Stärke ausgewalzten Silberblechen ausgestanzt worden sein könnten (Taf. VIII, Fig. B).

Geht man von der Betrachtung der Schrötlinge zu den Werkzeugen über, welche sie mit dem garantierenden Münzbild, dem Typos, versahen, so brauchen hier kaum die Hill'schen Darlegungen über das Aussehen und den Gebrauch der frühen griechischen Münzstempel wiederholt zu werden. Zudem hat C. C. Vermeule erst kürzlich unser Wissen hierüber in übersichtlicher Form zusammengestellt¹³. Es genüge daher die Feststellung, dass zu Beginn der Prägezeit der inkusen Münzen Unteritaliens, also nach der

¹⁰ C. H. V. SUTHERLAND, The incuse Coinage of South Italy, *MN(ANS)*, III (1948), pp. 15 ff.

¹¹ P. NASTER, *RBN* 1947, pp. 5 ff.

¹² G. F. HILL, *NC* 1921, pp. 6 f.

¹³ Some Notes on Ancient Dies and Coining Methods, *NCirc* 1953-1954 (separate London 1954). Cp. G. F. HILL, *op. cit.*, pp. 13 ff.

Mitte des 6. Jahrh. v. Chr., die Mehrzahl der griechischen Münzen des Festlandes, der Inseln und Kleinasiens noch aus einseitigen Prägungen bestanden. Sie zeigten auf einer Seite das Münzbild, den Typos, während auf der Gegenseite dieses Bildes lediglich die bildlose Spur des an seinem unteren Ende meist quadratisch geformten Eintreibungs- oder Oberstempels zu sehen war, das sogen. *Quadratum incusum*. Gerade erst in dieser Periode, in der zweiten Hälfte des 6. Jahrhunderts v. Chr., begannen die ersten Versuche, auch diesen Oberstempel an seinem unteren Ende zunächst mit verschiedenartig ornamental ausgestalteten inkusen Quadraten und dann auch langsam mit einem zweiten, zunächst meist noch zaghaft kleinen, eingravierten Bilde zu versehen. Die beim Prägeakt mit solchen Oberstempeln entstehenden frühesten zweiseitigen Münzen waren zu dieser Zeit jedoch noch eine Neuheit und bildeten — wie z. B. in Athen oder Korinth — die Ausnahme unter den auf traditionelle Art auch weiterhin nur einseitigen griechischen Prägungen.

Die von Hill ausführlich geschilderte Prägetechnik der einseitigen archaischen griechischen Münzen, mit ihren dicken, kugel- oder halbkugelförmigen Schrötlingen, stösst indessen bei den inkusen Münzen Unteritaliens auf Schwierigkeiten. Auch sie sollten durch den Prägeakt mittels des Hammerschlags mit ihrem jeweiligen Bild, dem Typos, versehen werden. Ein Oberstempel der oben beschriebenen gewöhnlichen Art würde jedoch das dünne Metall der breiten, flachen Scheibenschrötlinge dieser Münzen durchaus nicht so effektiv in das hohl gravierte Bild des Unterstempels hineintreiben können, wie das bei den dicken, kugeligen Schrötlingen der übrigen frühen griechischen Münzen beim Prägeakt automatisch geschah. Der Hammerschlag auf einen solchen einfachen Oberstempel würde hier im besten Falle schwache, gewölbte Erhöhungen mit undeutlichen Bildkonturen des Typos aus der Metallscheibe herauspressen — keinesfalls aber ein scharfes Reliefbild. Selbst wenn der Oberstempel am unteren Ende zirkelrund gestaltet worden wäre — entsprechend der Scheibenform des Schrötlings der inkusen Münzen — so könnte auch diese runde Fläche des Oberstempels die dünn gewalzte Scheibe des Schrötlings einer inkusen Münze in die konkaven Höhlungen des Unterstempels nicht so hineintreiben, dass der gewünschte Effekt eines scharfen Reliefbildes auf der geprägten Münze wie bei den dicken Schrötlingen der gewöhnlichen griechischen Münzen erzielt würde.

Wie müsste also, so fragt man sich, ein Oberstempel an seinem unteren Ende aussehen, der auch die dünnen Scheiben der Schrötlinge für die inkusen Münzen Unteritaliens effektiv in das hohl gravierte Bild des Unter-

stempels hineintreiben könnte und sie dadurch, wie bei den übrigen einseitigen griechischen Münzen mit einem Reliefbild, dem Typos, versähe? (Vgl. Taf. VIII, Fig. C).

Die Beantwortung dieser Frage wird natürlich durch das « inkuse » Aussehen der Münzrückseiten selbst gegeben.

Es wäre eine Trivialität nach allen älteren Erklärungen zu wiederholen, dass das Hohlbild dieser Rückseiten bestimmt nur durch eine mit entsprechendem Relief versehenen Oberstempel erzeugt worden sein kann. Dass dies zutreffen muss, liegt ja auf der Hand und ist wohl auch nie bestritten worden.¹⁴ Die ausschliesslich technische Ursache zu diesem Vorgehen, welche oben vermutet und begründet wurde, ist indessen m. W. noch immer nicht klar genug erkannt und dargestellt worden. Diese technische Erklärung führt aber auch zu einer natürlicheren Deutung der Hohlmünzen, bei der allerdings jede tiefgründig-philosophische Erklärung der « Romantiker » überflüssig wird. Zumindest zu Beginn der inkusen Prägungen Unteritaliens stellen ihre hohlen Rückseiten — wie das *Quadratum incusum* der gleichzeitigen übrigen griechischen Münzrückseiten — lediglich ein Relikt des Prägevorganges dar. Denn die inkusen Münzen dürften ursprünglich in gleicher Weise als einseitige, mit nur einem Bilde geschmückte Prägungen aufzufassen sein. Erst im weiteren Verlaufe der Prägung regt das vertiefte Prägungsrelikt der Rückseiten durch seine dem Relieftypus so ähnliche Form zu gewissen verdeutlichenden Auszierungen sowie auch zur Ausschmückung mit Beizeichen an, die dort im Felde oft mit erhöhten Konturlinien oder in vertieft gravierten Umrissen erscheinen.

Um diese, wie mir scheint, neue Hypothese näher zu begründen, muss jedoch nun noch auf die Methoden der Stempelherstellung für die inkusen Münzprägungen eingegangen werden.

Wie bereits beim Internationalen Numismatikerkongress zu Paris im Jahre 1953 vorgetragen wurde,¹⁵ geschah die Stempelherstellung bei den Griechen vermutlich nicht allein durch das Gravieren mit der Hand. Unter gewissen Umständen wurden zur Vorbereitung der mit der Hand auszuführenden Detailgravierung positive Punzen angewendet, die die Engländer hubs nennen. Zwei Anlässe zu einer solchen die Stempelherstellung wesentlich vereinfachenden Methode wurden damals hervorgehoben: 1. Plötzlicher

¹⁴ S. P. Noe hat diese Prägemethode treffend mit « inter-locking dies » bezeichnet (*op. cit.*, p. 16).

¹⁵ Zur Technik der Stempelherstellung in griechischen Münzstätten klassischer Zeit. *Congrès International de Numismatique (Paris 1953)*, tome II (*Actes*), p. 521. Vgl. auch *SM VIII* (1958), pp. 1 f. und 57 f.

Bedarf einer grossen Anzahl von Stempeln für eine schnell durchzuführende Massenprägung von Münzen (Beispiel: Korinth. 4. Jahrh. v. Chr.). 2. Vorbereitende Punzung von Stempeln für Münztypen mit besonders hohem, durch Handgravierung allein nur schwer zu erzielendem Relief (Beispiel: Amphipolis im 5. u. 4. Jahrh. v. Chr.). Eine dritte schon sehr viel früher durchgeführte Verwendung von Reliefpunzen zur Herstellung von Stempeln — aber in diesem Falle gleichzeitig auch zur Prägung der Münzen selbst — dürfte gerade die unteritalische Inkusa-Prägung darstellen.

Die einfachste Methode nämlich, positive Relief-Oberstempel (Punzen) für die hohlen Rückseiten der inkusen Münzen zu erhalten, war ihre « Prägung » aus negativ gravierten Stempeln, geradeso wie man gewohnt war, die Münzen selbst durch den Prägeakt mit dem Reliefbilde zu versehen. Aus einem negativ gravierten Prägestempel konnte man auf diese Weise gleich eine ganze Anzahl Relief-Oberstempel « prägen », geradeso wie späterhin die flachen Schrötlingscheiben der Silbermünzen selbst mit dem Münzbild versehen wurden. Diese Reliefoberstempel, die unentbehrlichen Werkzeuge für die Prägung der inkusen Münzen, konnten dann, wenn nötig, in Einzelheiten noch durch leichtes Gravieren verbessert werden. Das Studium der hohlen Münzrückseiten ergibt jedoch, dass sie in der Regel so roh belassen wurden wie sie beim Prägeakt aus dem absichtlich noch unfertig gravierten Unterstempel herauskamen. Eine Detailgravierung des zur Herstellung von Oberstempeln benutzten Unterstempels war nicht nur überflüssig, sondern für die Prägung dieser Hilfswerkzeuge aus Bronze unzweckmässig, da die Oberstempel ja nur zum Hereinpressen des Silbers in die fein ausgravierten Hohlformen der fertig gravierten Unterstempel für die eigentliche Münzprägung zu dienen hatten.

Aber auch die Feingravierung der Unterstempel für die Beprägung der Vorderseiten der inkusen Münzen mit dem Relieftypus konnte ihrerseits durch eine « Vorpunzung » mit einem der Relief-Oberstempel vorbereitet und wesentlich erleichtert werden. Gerade dieses sinnvolle Wechselspiel bei der mühevollen Herstellung der Prägewerkzeuge für die inkuse Münzprägung erleichterte alle Arbeitsvorgänge und führte vor allem zu einem bedeutenden Zeitgewinn durch die beschriebene « Halbmechanisierung » der Gravierungsarbeit für die in grosser Anzahl benötigten Stempeln. Wie riesig diese Stempelzahl in den Hauptmünzwerkstätten der inkusen Münzprägung gewesen ist, hat Noe's Metapontmonographie erwiesen.

Nicht zu verwundern ist es indessen, dass im späteren Verlauf der unteritalischen inkusen Münzprägung, das bisher zu Unrecht als « echtes » Rückseitenbild aufgefasste hohle Relikt des Prägeaktes der flachen Inkusa-

Schrötlinge bereits schon im 6. und 5. Jahrhundert v. Chr. als ein spiegelverkehrtes zweites « Münzbild » angesehen wurde. Als solches wurde es nun mit eigenen kleinen Details, Beizeichen usw. ausgestattet — so wie zu dieser Zeit ja auch die *Quadrata incusa* der Oberstempel in der übrigen griechischen Münzprägung langsam zum zweiten Münzbild, zum Rückseitenbild, umgestaltet und mit zunächst nur bescheidenen, kleinen Bildtypen versehen wurden. Bei der besonderen Prägetechnik der Inkusa konnte dies technisch auf doppelte Art und Weise geschehen: 1. Man gravierte in das Feld der Relief-Oberstempel die kleinen Details, die Inschriften und die Beizeichen vertieft ein (bei den Beizeichen sind es meist nur Konturlinien!). Diese Gravierungen erschienen dann auf den im übrigen hohlen Münzrückseiten in Relief (daher die oft zu beobachtenden Reliefkonturlinien der Details des Hohlbildes und der hinzugravierten Beizeichen). 2. Die Beizeichen etc. waren bereits in die hohlen Unterstempel eingraviert, mit deren Hilfe man die Reliefoberstempel prägte. Dann erschienen auch die Beizeichen, wie das Hauptbild, auf den Münzrückseiten, vertieft und spiegelverkehrt, was ebenfalls oft beobachtet werden kann. Auch hier ist also infolge der besonderen Prägetechnik der Inkusa ein reiches Wechselspiel bei der erst spät einsetzenden pseudo- « doppelseitigen » Ausbildung dieser Münzen festzustellen.

Der obige Versuch die Methode der Stempelherstellung für die inkuse Münzprägung mit Worten zu verdeutlichen, musste trotz der unvermeidlichen Schwierigkeiten einer solchen theoretischen Darstellung unternommen werden, da Prof. Paul Naster in einem im übrigen an ausgezeichneten Beobachtungen reichen Aufsatz von 1947¹⁶ die schon von Hill und Noc erkannte Verwendung von Hohlmatrizen zur Herstellung der Relief-Oberstempel der inkusen Münzserien zu Gunsten einer « *taille en camée* »-Methode bei ihrer Fabrikation wieder in Frage gesetzt hatte. Die von ihm hierfür angeführten Argumente und Detailbeobachtungen lassen sich jedoch ebenso gut aus der oben angedeuteten nachträglichen Detailüberarbeitung sowohl der Intaglio-Unterstempel wie der mit ihnen erzeugten Relief-Oberstempel auf weitaus einfachere Weise erklären. Eine « *taille en camée* » der vielen hunderte in jeder der inkusen Münzserien benötigten Relief-Oberstempel (oder Punzen-Stempel) wäre schon wegen des ungeheuer zeitraubenden Arbeitsvorganges bei dieser Herstellungstechnik nicht gut vorstellbar — wenn eine solche komplizierte Technik bei dem harten Bronzematerial der Oberstempel überhaupt je versucht worden ist. Hierfür konnte Naster keinen

¹⁶ La technique des monnaies grecques incuses de la Grande-Grèce, *RBN* 1947, pp. 5 ff.

überzeugenden Beweis erbringen — während der oben vorgeschlagene Herstellungsprozess durch Prägung nicht nur unendlich viel einfacher und zeitersparend erscheint, sondern sich auch ganz natürlich in den Rahmen der gewöhnlichen Arbeitsmethoden der griechischen Münzwerkstätten einfügt.

Der Freundlichkeit von Professoressa Laura Breglia verdanke ich nun die Möglichkeit, für die Richtigkeit der beim Kongress vorgetragenen Hypothese einen, wie mir scheint, unwiderlegbaren Beweis vorlegen zu können: Die Rückseiten der beiden inkusen Statere von Poseidonia in der Münzsammlung des Museo Nazionale in Neapel¹⁷, die ich nach guten Fotografien abbilden darf (Taf. VIII, 5 und 6), sind ohne jeden Zweifel mit dem gleichen Relief-Oberstempel geprägt, welcher ihre identischen inkusen Bildtypen erzeugte. Ihre Vorderseiten aber können, trotz der über grossen Ähnlichkeit der Poseidonbilder, unter keinen Umständen aus dem gleichen Unterstempel herkommen, da ja die Inschrift ΓΟΜ auf F. 2527 retrograd aufwärts, auf F. 2531 aber rektangulär abwärts hinter dem Poseidonbilde verläuft. Eine kleine Reihe vollkommen identischer Details beim Poseidonbilde — am auffälligsten ist eine bei beiden Münzen sichtbare Beschädigung quer über den rechten zurückgesetzten Oberschenkel Poseidons — lassen indessen die Herstellung dieser durch ihre ungleichen Inschriften geschiedenen beiden Unterstempel aus *einer* am rechten Oberschenkel Poseidons beschädigten Figurenpunze als völlig gesichert erscheinen. Endlich ist hiermit durch eine ausgezeichnete Beobachtung von Prof. L. Breglia ein unbezweifelbarer Beweis für die Herstellung zweier Unterstempel aus einer positiven Figurenpunze aufgefunden worden: denn der erwähnte Stempelschaden am Oberschenkel Poseidons bei diesen beiden mit verschiedenen Stempeln geprägten Münzen kann nur daraus erklärt werden, dass er bereits die positive Punze verunzierte, mit der diese beiden Stempel bei ihrer Herstellung « vorgepunzt » worden waren. Man darf sogar vermuten, dass die Beschädigung bereits von einem Schaden herrührt, den der gravierte Hohlstempel aufwies, welcher zur Herstellung der Reliefpunze mit dem verletzten rechten Bein Poseidons benutzt wurde. Bei der Fertigstellung der Vorderseitenstempel wurde dann zum vorgepunzten Poseidonbilde die Inschrift auf verschiedene Weise hinzugraviert sowie die ganze Poseidonfigur in Einzelheiten mit der Hand überarbeitet, ohne dass hierbei allerdings der erwähnte Schaden am rechten Oberschenkel beseitigt werden konnte. Hierbei ergaben sich hier und da natürlich noch weitere minimale Verschiedenheiten in kleinen Details der Zeichnung, die wir auf den beiden nun so

¹⁷ Fiorelli's Katalog Nr. 2527 und 2531.

glücklich entdeckten Münzexemplaren, trotz der scheinbaren Identität ihrer Poseidonfiguren, bei genauem Vergleich beobachten, jedoch kaum im Einzelnen mit Worten beschreiben können.

Das Neapler Beispiel bestätigt also endgültig die vermutete Vorpunzung der Unterstempel der inkusen Münzserien. Dass ihre vielen Relief-Oberstempel in ähnlicher Weise durch « Punzung » mit unfertigen Hohlstempeln mittels Hammerprägung entstanden sein dürften, können wir daher nun ebenfalls mit grösserer Sicherheit annehmen. Die Herstellung dieser Prägewerkzeuge durch einen arbeitserleichternden und zeitsparenden « mechanisierten » Punzungsprozess kann indessen unsere Bewunderung für den praktischen Erfindungsreichtum der unteritalischen Münzstempelschneider nur noch erhöhen. Allzu tiefgründig-philosophische Deutungen der « Romantiker » scheinen allerdings die einfache Grossartigkeit der inkusen Prägetechnik Unteritaliens eher verdunkelt als geklärt zu haben. Wie bei den monumentalen Kunstschöpfungen ihrer Bildtypen so dürfen wir nun auch hinter den eigenartigen prägetechnischen Methoden der unteritalischen inkusen Münzen vielleicht den Genius einer grossen schöpferischen Persönlichkeit vermuten. Ob es Pythagoras, der Philosoph von Kroton, gewesen ist, wird wohl kaum erwiesen werden können. Als eine Möglichkeit soll sein Name indessen abschliessend auch hier genannt werden.

Paul Naster

Il y a tout de même de trop grandes différences entre droit et revers pour admettre que le coin de R/ ait été obtenu par simple enfonçage du coin de droit (p. ex. traitement trop différent de certains détails comme chevelures à Caulonia, — à Poseidonia traitement de la face du dieu sur le droit et du dos sur le revers: silhouette plus large et draperie passant derrière le dos).

Willy Schwabacher

Mais R/ obtenu par *autres* poinçons!

Paul Naster

A partir de ce moment on doit tout de même parler vraiment d'un authentique coin de R/; il paraît admissible qu'un poinçonnage partiel ait pu précéder la gravure de l'ensemble de la surface du coin de R/ au moins dans certains ateliers.

Les flans sphériques étaient-ils vraiment généralement employés ailleurs dans le monde grec ou rien qu'en Sicile?

Willy Schwabacher

Die Unterschiede zwischen Vorder- und « Rückseiten » bildern erklären sich aus der grossen Zahl der zur Prägung dieser Massenserien verwendeten Oberstempel (Punzen). In Wirklichkeit haben die inkusen Münzserien Unteritaliens jedoch in der Regel keine eigentlichen Rückseitenbilder. Sie sind — wie alle frühen griechischen Prägungen — als *einseitige* Münzen aufzufassen, mit dem Typos auf der Reliefseite (der Münze sowie Relikten des technischen Prägevorganges auf der anderen Münzseite (der « Rückseite »). Das Relikt des Prägeaktes besteht bei den inkusen Series aus dem Hohlbild einer Reliefpunze (dem Oberstempel), die das Münzmetall in das hohlgravierte Bild des Unterstempels hineintreiben sollte, wodurch der Relieftypos (die Vorderseite) der Münze entstand.

Die Relief-Stempel wurden (wie die Münzen selbst) aus Hohlstempeln geprägt. Die Unterschiede zum Vs.-Stpl. erklären sich aus der nachträglichen Bearbeitung sowohl der Reliefpunzen-Stpl. wie der hohlen « Urstempel », die zu ihrer Massenherstellung dienten.

Vom Beginn « rückseitenähnlicher » Hohlbilder kann man erst in der letzten Periode der Inkusenprägung sprechen, als in der 1. Hälfte des 5. Jahrh. die Punzen- und Ur-Hohlstempel der Rückseiten mehr und mehr mit Einzelheiten (positiv und negativ) ausgestattet wurden und damit eine Art Schmuckkonvention auch auf den hohlen Rückseiten begann.

Laura Breglia

La mia esperienza in materia si fonda prevalentemente sull'esame degli incusi di Poseidonia, ma purtroppo ho sospeso tale studio da tanto tempo che adesso non ho presenti con estrema freschezza i miei elementi: credo però che l'osservazione dei due coni distinti sia esatta dal principio. Fin dalle serie arcaiche, infatti, noi abbiamo l'impostazione differente della figura della divinità, che può essere vista di faccia nel D/ e di spalle nel R/: il dio è concepito nello spazio e quindi attraverso due coni differenti. Questo come primo punto. Però io penso che partendo da questo si debba poi ammettere l'intervento del punzone nella preparazione dei coni. Ho qualche elemento, almeno per i coni del D/, dai quali questo mi sembra che risulti chiaro, perchè i due esemplari esistenti al Museo di Napoli, da me segnalati al Prof. Schwabacher, sono identici nella rappresentazione e nei suoi particolari (si noti la linea del profilo della figura interamente raddoppiata) ma con la leggenda differentemente collocata e resa, e pertanto dimostrano che tale diversità non può essere attribuita agli esemplari, ma deve risalire al conio.

Peraltro credo che anche in questo caso noi dobbiamo ripiegare sul principio di metodo. Io ho notato che nelle discussioni tecniche è molto difficile che due autori si trovino d'accordo; ora qualche volta questo può essere dovuto a interpretazioni diverse di fatti singoli, ma, qualche volta, penso possa derivare da originarie condizioni di lavoro differenti, da metodo di lavoro differente da zecca a zecca, da tempo a tempo, e, pertanto, la conclusione raggiunta per una zona, e per una zecca, non può sempre essere estesa alle altre. E credo che questo può conciliare molti punti di vista, ammettendo la possibilità — quando sia documentata — delle conclusioni differenti. In definitiva, quindi, occorre studiare di volta in volta il comportamento della zecca particolare, senza ammettere astrattamente delle conclusioni valide in ogni caso.

TAFELBESCHREIBUNG

Nn. 1-4: Inkuse Stater aus der Sammlung S. M. König Gustaf VI. Adolfs von Schweden: 1 = Metapontum; 2 = Kroton; 3 = Sybaris; 4 = Kaulonia.

Fig. A: Schrötlingsform der gewöhnlichen griechischen Münzen archaischer Zeit. (Kugelform und abgeplattete Kugel, wie sie in Sizilien verwendet wurden).

Fig. B: Theoretische Schrötlingsform für die inkusen Münzen Grossgriechenlands. (Ausgestanzte Scheibenform?).

Fig. C: Theoretisches Modell für den Prägeakt bei der inkusen Münzprägung: *Oberstempel* mit Reliefbild; *Unterstempel* mit Hohlbild. Dazwischen die flache Schrötlings Scheibe. Die Randkerbe dient zur richtigen Stempeleinstellung (« fixed dies »).

N. 5: Vorder- und Rückseite eines Staters der Stadt Poseidonia im Museo Nazionale Neapel.

N. 6: Vorder- und Rückseite eines zweiten Staters von Poseidonia (Neapel) geprägt mit demselben Rückseiten-(Relief)-Stempel wie N. 5, jedoch mit einem anderen Vorderseiten-(Hohl)-Stempel: ersichtlich aus der verschiedenen Form der Inschrift! Beide Vorderseitenstempel müssen indessen mit Hilfe ein- und derselben Reliefpunze « vorgepuzt » worden sein, da in beiden Fällen über den rechten Oberschenkel der Poseidonfigur eine identische Verletzung läuft. Sie befand sich schon in der Hohlform, die zur Herstellung dieser Reliefpunze verwendet worden war.

L'ARCHIVIO DEL TEMPIO DI ZEUS A LOCRI

DI

ALFONSO DE FRANCISCIS

Le tavolette di bronzo scoperte a Locri intorno al Capodanno del 1959 rappresentano un contributo dei più ampi e determinanti nel campo della epigrafia della Magna Grecia, per nulla inferiori a quelli che del 1600 ad oggi apportarono testi quali il *Senatus consultum de Bacchanalibus*, la *Tabula Heracleensis*, le laminette orfiche, e ciò sia per il loro intrinseco valore documentario, sia per quella estrema avarizia d'iscrizioni che ha caratterizzato finora questa regione del mondo antico che ha pure avuto una intensa vita ed una storia ricca di vicende¹. La scoperta destò ovviamente un vivissimo interesse tra gli studiosi sin dal primo momento e corse subito voce che fossero state rinvenute le leggi di Zaleuco: ma, già dalla lettura delle prime parole che si riusciva a cogliere nei testi ancora ricoperti da un forte strato di incrostazione, ebbi la precisa convinzione che quelli fossero molto più recenti e non contenessero disposizioni legislative, bensì atti dell'amministrazione locale. Ed in tale senso volli formulare le prime notizie che furono diramate alla stampa ed alla radiotelevisione nonchè i primi cenni informativi che apparvero in sede scientifica².

Le circostanze del rinvenimento sono in parte oscure: come pure, fu negli ultimi giorni del dicembre 1958 o nei primi del successivo gennaio 1959 che il contadino Leonardo Calarco, mentre attendeva ad alcuni lavori agricoli in una terra della Mensa Vescovile (contrada Cappella dell'Idria nel comune di Portigliola) si imbattè nella teca lapidea che custodiva le tavolette. Non denunciò la scoperta alle competenti autorità, al contrario

¹ Analogo fenomeno è per la Sicilia; si veda l'analisi che ne fa il PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I (1935), p. 476.

² F. ARILLOTTA, Rinvenuto a Locri un archivio pubblico greco, *Corriere di Reggio* 31 gennaio 1959; A. DE FRANCISCIS, Dalle rovine dell'antica Locri è affiorato un misterioso messaggio, *Il tempo* 2 febbraio 1959; D. ZAPPONE, Scoperte per caso da un contadino le misteriose tavolette di Locri, *Giornale d'Italia* 11 febbraio 1959; A mysterious Archive at Locri, *Archaeology* XII (1959), pp. 135 ss.; A. DE FRANCISCIS, Novità al Museo Nazionale di Reggio Calabria, *ibid.* 1959, pp. 11 ss.; *Id.*, *Fasti Archaeologici* XIV, n. 2382; *Id.*, Le ultime scoperte archeologiche, *Almanacco calabrese* 1959, p. 36; *Id.*, La Calabria, *La ricerca archeologica nell'Italia Meridionale*, Napoli 1960, p. 181; *Id.*, Locri, *Enciclopedia arte antica* IV (1961).

manomise il reperto e, praticatovi un largo foro, ne prelevò il contenuto. Per buona fortuna dopo qualche giorno il locale Ufficio Antichità ebbe sentore dell'accaduto e dopo attente indagini il 19 gennaio l'assistente Ugo Serafino operò il sequestro di un gruppo di tavolette che si trovavano celate nella stalla del Calarco, ed io ne disposi il deposito presso la Soprintendenza alle Antichità in Reggio Calabria. Intanto si diffondeva la voce che al momento della scoperta la teca avesse contenuto un numero di tavolette maggiore di quello recuperato e con esse un cospicuo gruzzolo di monete ed altri oggetti preziosi e che pertanto una non indifferente parte dei rinvenimenti fosse scomparsa, emigrata nel mercato clandestino oppure in collezioni private di poco scrupolosi amatori di antichità, a tal punto che gli organi di polizia raccolsero elementi per una denuncia alla Autorità giudiziaria, dalla quale si attende ancora un verdetto a più di due anni di distanza.

Naturalmente non è chi non veda quale grave iattura per la scienza sia stato il verificarsi di tali eventi, e quali e quanti dati siano stati così sottratti allo studio della importante scoperta.

Circa 30 centimetri sotto l'attuale piano di campagna giace la teca cilindrica in pietra, alta compreso il coperchio m. 1,10 e del diametro di m. 1,45. Il corpo della teca è in un sol blocco, all'esterno, per quanto è dato osservare, completamente liscio, all'interno, invece, listato da quattro scanalature verticali, equidistanti tra loro (larghezza cm. 3; profondità cm. 2). Inoltre l'orlo è smussato verso l'interno all'evidente scopo di ricevere meglio il dente che il sovrastante coperchio presenta nella sua faccia inferiore.

Lo stesso coperchio poi è anch'esso del tutto liscio, ma nel piano superiore sono incastrati quattro anelli di bronzo a verga massiccia e con decorazione a piccole incisioni: due sono più grandi (diam. cm. 14, luce cm. 9) e due più piccoli (diam. cm. 10, luce cm. 7), in disposizione decussata, e servivano senza dubbio per il sollevamento del pesante coperchio.

Convieni ritenere che anche in origine la teca si trovasse sotto il piano di calpestio (ma sull'aspetto topografico della recente scoperta ritorneremo in seguito) ed a tal proposito si è potuto osservare che per collocarla in quel punto dapprima si scavò nel terreno una buca che fosse di misura alquanto maggiore del necessario e poi, una volta calata in essa la teca, il poco spazio residuo si intasò con un impasto argilloso.

Come erano disposte le tavolette di bronzo nella loro originale collocazione? e come lo erano al momento della scoperta? Alla prima domanda è forse impossibile dare una risposta, soprattutto perchè è molto difficile, se non impossibile, una risposta alla seconda.

Si è detto del modo come avvenne la scoperta e si è accennato al sospetto che la teca contenesse anche dell'altro materiale che non è stato recuperato. Ma al momento in cui le tavolette vennero messe in salvo e prima che fossero liberate dalle incrostazioni e restaurate si notavano in vari punti della superficie bronzea le tracce evidenti di una loro reciproca sovrapposizione, la quale peraltro si rivelava non regolare e precisa ma assolutamente disordinata.

Mancando quindi una testimonianza degna di fede sulle condizioni della scoperta possiamo dedurre da questo indizio che le tabelle giacevano sul fondo della teca, accumulate senza ordine alcuno. Ma i vari tentativi fatti per ristabilire la sequenza delle tabelle fra di loro, utilizzando i segni superstiti, si sono mostrati praticamente inefficaci, prestandosi quei segni a più soluzioni nello stesso tempo, e soprattutto di nessuna utilità dal punto di vista scientifico, come ad esempio per ristabilire il loro ordine originario, oppure una eventuale classificazione di argomento, contenuto, cronologia³.

Infine che questo stato di cose fosse a sua volta il risultato del disfaccimento di cassette o di tramezzi lignei che in origine suddividevano lo spazio interno della teca o contenevano a gruppi separati le tavolette stesse è una ipotesi che dobbiamo avanzare in linea di massima e senza possibilità di maggiori precisazioni, ma confortate intanto con la presenza delle descritte scanalature nella parete interna della teca e di due chiodi di ferro che sono stati ritrovati insieme con le tabelle.

Perchè infatti noi ci troviamo dinanzi alla scoperta di un vero e proprio archivio contenuto in una custodia, il cui nome tecnico è vario nelle testimonianze scritte. *κιβωτός, κιβώτιον, ζύγαστρον, λάρναξ* etc.⁴. In queste custodie erano le tabelle, *πίνακες, πινάκια* inscritte, ma potevano esservi anche degli oggetti preziosi, facenti parte di un sacro tesoro (*CIG 150 = IG 652*). Inoltre dalle testimonianze di alcune tabelle si ricava, come vedremo meglio in seguito, che questo archivio locrese può ben essere appartenuto al santuario di Zeus (ed in tal caso il tempio di Zeus sarebbe il vicino tempio Marafioti).

L'importanza dei nuovi testi consiste nel fatto che essi ci mettono in grado di conoscere ora per la prima volta e nei suoi diversi aspetti la vita ed il costume di una delle maggiori città di Magna Grecia, poichè, come si

³ Al vaglio dei vari indizi, le sequenze più probabili sono: tab. 19 su 2; tab. 18 su 30 su 10; tab. 8 su 7; tab. 27 su 14; tab. 17 su 32; tab. 26 su 31.

⁴ Per una sintetica informazione, oltre alle voci corrispondenti in *Thes. gr. l.* ed in LIDDEL and SCOTT, si veda di recente O. RUBENSOHN, *Die Weihehaus von Eleusis und sein Allerheiligstes*, *Jdl* LXX (1955), pp. 11 ss.

vedrà nel corso del nostro studio, dalla loro lettura, vengon fuori molti dati sulla costituzione, il calendario, la lingua, l'onomastica, l'economia di Locri, insieme con elementi utili, per la storia, la topografia e l'arte. E se le nostre ipotesi rispondono al vero, le tabelle rispecchiano un momento di particolare rilievo nella storia locrese.

Ora, all'edizione dell'intero gruppo che questa fortunata e fortunosa scoperta ha fatto ritornare inaspettatamente alla luce attendo, come è ovvio, già da tempo, e confido di approntarla entro un termine ragionevole. Ma vi è d'altra parte la giustificata attesa degli studiosi di antichità classiche, attesa la quale è stata in un certo senso accresciuta dalle poche e promettenti notizie finora diramate. Pertanto, mi è sembrato doveroso il venir incontro a tanto interesse presentando alcune almeno delle tabelle, con un commento che sia preliminare alla pubblicazione in programma e che serva a fornire una prima idea dei vari ed importanti contributi apportati dai testi stessi e dei non sempre facili problemi che contemporaneamente essi sollevano.

Le tabelle sono trentasette, fra intere e frammentarie di varia misura e proporzioni da un massimo di cm. 39 × 14 (*tab.* 23), di cm. 37 × 6 (*tab.* 32) e di cm. 20 × 22 (*tab.* 22), fino ad un minimo di cm. 15,5 × 9 (*tab.* 29), di cm. 14 × 7,5 (*tab.* 6) e di cm. 12,5 × 8,5 (*tab.* 11): in quanto allo spessore possono dividersi in due gruppi distinti, quelle a foglia sottile, che di solito ci sono giunte più danneggiate, come è facilmente comprensibile, e quelle più solide in lastre spesse intorno ai 3 millimetri. I margini non sempre sono netti, quasiché le tabelle fossero staccate con lo scalpello da tavole più ampie, e talvolta presentano qualche particolarità che noteremo a suo luogo. Il distacco doveva avvenire dopo che fosse stato inciso il testo e ciò spiega anche, almeno in parte, le differenti dimensioni delle tabelle. Le lettere sono di solito eseguite con cura e profondamente incise, i segni tondi con puntini successivi, uniti poi tra di loro da una scalpellatura continua, come è dimostrato nel caso (*tab.* 7 e 11) di quelle lettere in cui il procedimento si ferma alla prima parte⁵. Ma che gli scribi o gli esecutori materiali dei testi non fossero molto scrupolosi appare dai pentimenti, dagli errori e dalle disuguaglianze che si incontrano spesso, e nell'assenza di una norma per la divisione delle parole.

La grafia non è unica, e ciò si comprende, perchè i testi si dispongono

⁵ Per il distacco da tavole bronzee più grandi cf. D. COMPARETTI, *Tabelle testamentarie delle colonie achee di Magna Grecia*, *Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene*, II (1916), p. 231; per la tecnica seguita qui nell'incisione delle lettere cfr. LARFELD³, p. 121; altri esempi di iscrizioni εις χάλκωμα in LARFELD *cit.*, p. 112, a Locri abbiamo invece le espressioni εν χάλκον γραΐσαι (*tab.* 4) ed εν χάλκον γραψαντας (*tab.* 32).

evidentemente entro un certo numero di anni, ed alla loro redazione doveva provvedere più di uno scriba, ma non è la stessa neppure nei pochi casi in cui abbiamo più tabelle con lo stesso eponimo e gli stessi magistrati e quindi, è da presumere, dello stesso anno: invece potremmo distinguere nel complesso alcune grafie o mani caratteristiche. In quanto ad una determinazione cronologica, il gruppo delle tabelle può porsi tra il finire del IV ed il principio del II secolo av. Cristo, se si tien conto degli elementi paleografici: altre osservazioni concorreranno poi al problema della datazione assoluta. Più difficile è, almeno per il momento, una soluzione che appaia soddisfacente per chi voglia fissare una sequenza temporale all'interno del gruppo stesso. I vari tentativi che ho fatto con i consueti metodi e sfruttando le combinazioni possibili non convincono ancora neppure me stesso.

Ma vediamo ora quale sia il contributo che le tabelle locresi portano alla numismatica.

In tutto il gruppo l'argomento dominante è costituito da movimento di valori tra il tesoro sacro e l'amministrazione civica di Locri: la *polis*, per essere più precisi, con decreto della *bolà* prende in prestito dal dio ($\pi\acute{\alpha}\rho\ \tau\tilde{\omega}\ \theta\epsilon\tilde{\omega}$) certe somme che impiega per determinati scopi, per lavori di pubblico interesse, e più tardi, quando può, restituisce le dette somme.

Ora in alcune poche circostanze, ed in contesti in qualche modo non paragonabili con quello che potremmo dire tipico (cui appartiene la nostra *tab. I*) si fa riferimento ad altri sistemi ponderali, il corinzio e l'euboico. Invece nella quasi totalità delle tabelle i valori si riferiscono, come diremo meglio in seguito, ad un sistema locale, e, secondo l'uso greco, ma qui in una forma tutta particolare, i segni rappresentano la fusione del simbolo numerale con quello ponderale. Dallo spoglio delle tabelle troviamo che queste cifre sono computate in talenti, stateri, lire ed oncie i cui simboli rispettivi sono ΤΣΛΙ, oltre alla mezza ἥ (ed in alcune tabelle si fa menzione esplicita di $\tau\acute{\alpha}\lambda\alpha\nu\tau\alpha$ e di $\lambda\acute{\iota}\tau\rho\alpha\iota$) e che questi simboli fusi con quelli numerali danno le seguenti combinazioni:

Ϝ	1.000	talenti
ϙ	500	talenti
Ϡ	100	talenti
ϡ	50	talenti
Ϣ	10	talenti
ϣ	5	talenti
Ϥ	1	talento
ϥ	5	stateri

Σ	1	stateri
Δ	10	litre
Π	5	litre
Λ	1	litra
⊥	½	litra
∣	1	oncia

Ma v'è di più: oltre alla trascrizione di singole cifre abbiamo spesso nelle tabelle l'indicazione di un totale (κεφάλωμα) oppure di un prodotto (πᾶν), e tali elementi mi hanno permesso di tentare una identificazione dei rapporti che intercorrono tra i diversi valori che costituiscono dette cifre, una identificazione cioè del sistema ponderale cui si riferiscono i conti delle nostre tabelle.

Per fare ciò disponiamo di 16 casi da esaminare, o meglio ancora di 14, perchè due volte il κεφάλωμα delle tabelle è inutilizzabile alla nostra indagine a causa delle lacune che sono nel testo.

Il risultato che ne è ottenuto è il seguente:

talento = 6 stateri = 120 litre = 1440 once
 stateri = 20 litre = 240 once
 litra = 12 once
 oncia = 1 oncia.

Dirò subito che invero 8 volte il calcolo torna perfettamente, altre 3 volte v'è una piccola differenza della quale si può trovare una plausibile spiegazione in più o meno evidenti errori del testo, e soltanto in 3 casi il conto non torna ed appare più difficile trovare il motivo della discrepanza tra il testo e quello che ci aspetteremmo in base alla nostra ricostruzione. Tuttavia anche queste rare volte si può essere certi che ciò non dipende dalla errata nostra valutazione del sistema ponderale che abbiamo ricostruito.

A - TABELLE CON CALCOLI (16, utili per noi 11)

I - *Calcoli con passaggi di valori*

tab. 2 — quattro *katàboloi*, di cui tre interi ed uno parziale

t.	373	s.	4	l.	18
t.	373	s.	4	l.	18
t.	373	s.	4	l.	18
t.	150				
<hr/>					
t.	1271	s.	2	l.	14

tab. 13 — versamenti rateali in tre mesi

t.	237	s. 2	l. 12	o. 5
t.	260	s. 2	l. 5 1/2	o. 2
t.	483	s. 2		
<hr/>				
t.	981		l. 18	o. 1

tab. 16 — tre αγυρομοι (ἀγυρομοί)

t.	327	s. 3	l. 6	
t.	332	s. 1	l. 1	
t.	426	s. 3	l. 4	o. 4
<hr/>				
t.	1086	s. 1	l. 11	o. 4

tab. 23 — 333 1/2 medimni di grano, a s. 2 il medimno = t. 111, s. 1

tab. 24 — quattro versamenti mensili ed un quinto dal valore del ferro.

t.	167		l. 5	
t.	300	s. 3	l. 9 1/2	o. 3
t.	433	s. 1	l. 2 1/2	o. 2
t.	54	s. 4	l. 17 1/2	o. 4
t.	170			
<hr/>				
t.	1125	s. 3	l. 15	o. 3

II - Calcoli senza passaggi di valori

tab. 5 — si calcola la diminuzione del valore del grano e delle fave:

grano	t.	84		
fave	t.	58	s. 2	l. 13 o. 4
<hr/>				
	t.	142	s. 2	l. 13 o. 4

poichè si dice che tale somma è dovuta dalla città a Zeus, si tratta probabilmente di un conguaglio provocato da calo di prezzi.

tab. 10 — due *katàboloi*

t.	747	s. 3	l. 16
t.	100		
<hr/>			
t.	847	s. 3	l. 16

tab. 34 — versamenti rateali in tre mesi

t. 500
t. 260
t. 600

t. 1350

III - *Calcoli che non tornano, ma vi è evidente errore di testo*

tab. 1 — versamenti rateali in sette volte

t. 500
t. 96 s. 3 l. 16 o. 5
t. 424
t. 405 l. 5
t. 582 s. 2 l. 16 1/2 o. 3
t. 571 s. 3 l. 3 o. 2
t. 105 s. 3 l. 19 1/2 o. 3

t. 2685 s. 2 o. 1 *invece di*

t. 2685 s. 2 l. 1 o. 1

forse le due mezze litre non sono tenute presenti nella somma.

tab. 23 — versamenti da sette diverse fonti di reddito

t. 1983 s. 4 l. 8 o. 1
t. 17 s. 1
t. 111 s. 1
t. 74 l. 13 o. 4
t. 189 s. 2
t. 20
t. 57

t. 2452 l. 1 o. 5 *invece di*

t. 2452 s. 3 l. 1 o. 5

mancano dunque tre stateri, ma si noti che il testo è dappertutto molto scorretto.

tab. 28 — versamenti da tre fonti di reddito

t. 140 s. 1 l. 4 1/2
t. 193 l. 10
t. 8 s. 5 l. 15

t. 350 s. 1 l. 10 *invece di*

t. 342 s. 1 l. 9 1/2: tutto l'errore è nel κεφάλωμα ove appare cinque volte il segno ⏏ il che è ovviamente impossibile esistendo un apposito segno per le cifre di 50 talenti.

IV - Calcoli che non tornano ed è più difficile individuare l'errore nel testo

tab. 15 — 40 *kádoi* di pece a 3 s. il *kados*. sommano 20 talenti, mentre nel testo sono calcolati t. 20 e s. 3.

tab. 22 — versamenti rateali in sei mesi

t. 160

t. 507

t. 300

t. 623 l. 10

t. 300

t. 950

t. 2960 l. 10 *invece di*

t. 2840 l. 10

tab. 23 — 333 1/2 medimni di orzo

a s. 1 l. 6 1/2 o. 1

in tutto t. 74 l. 13 o. 4

invece di t. 57 s. 2 l. 5 o. 6

V - Tabelle lacunose

tab. 30 — tre rate mensili e sette cespiti vari

t. 280 ? s. ? l. 13 o. 4

t. 339 l. 12 o. 1

t. 297 s. 1

t. 15 s. 3 l. ? o. ?

t. 210 s. 4 l. 13 1/2

t. 122 s. 4 l. 18 1/2

t. 79 s. 1 l. 9

t. 20

t. 56 s. 2

t. 3 s. 1 l. 5

il $\kappa\epsilon\phi$. è t. 1531 s. 5 o. 1, ma gli addendi sono lacunosi ed in parte di incerta lettura; la loro somma attuale è comunque di t. 1424 s. 1 l. 11 o. 5.

tab. 31 — è inutilizzabile perchè dopo la parola $\kappa\epsilon\phi$. è una lacuna e quindi nessun elemento della cifra che indica la somma.

VI - Nomenclatura

a — *talanta* con cifra. tab. 4. 7. 9 ($\chi\alpha\lambda\kappa\omega$ $\sigma\tau\alpha\theta\mu\omicron\nu$ $\tau\alpha\lambda.$), 9 ($\epsilon\nu$ $\tau\alpha\lambda.$ $\pi\epsilon\nu\tau\epsilon$ $\alpha\rho\gamma\upsilon\rho\iota\omega$), 12, 15, 17, 26.

b — *tálanon*, piuttosto come peso. tab. 9. e forse anche tab. 33 (lacunose).

c — *litrai*, *tab.* 9 e 35.

d — l'oro è ricordato per i valori euboici e corinzi di cui si dirà appresso, inoltre in *tab.* 33 precede una cifra.

e — l'argento in *tab.* 9, 11, 20, 23, 25 è collegato con cifre composte di tutti i valori.

f — il bronzo oltre ad indicare oggetti di tale metallo, come le stesse tabelle, indica un peso in *tab.* 9 χαλκω σταθμον ταλαντα ΗΠΔ, λιτρας ΔΠΙΙ

Da tutti questi elementj si trae l'opinione che tutti i valori delle tabelle siano ponderali piuttosto che riferiti a monete vere e proprie.

B - ALTRI VALORI CITATI NELLE TABELLE

I

tab. 21 — si dà l'oro per fare un'ασπις nell'Olympieion ed il peso dell'oro è fissato in μναι οκτω ευβοιδες, mentre quello del περιτμημα (ritaglio) in una μνα ευβοις.

II

tab. 8 — α. π. ε. δ. β. κ. δ. τω των κωτιαν χρηματος χρυσεως δεκακορινθιος ΗΗΔΔΔ ποι τας εικονας

tab. 35 — α. π. κατεχο, restituisce alcune somme che deve χρυσιω πεντακορινθιω και πεντε και ικοσι λιτρων ~ ~ ~ ω τω Διος ΨΗΗΕ ΞΗΤ ΣΔΔΔΔΙΙΙΙ και κωτιαν ΗΗΞΞΞΗΤΣ

Veniamo in tal modo a conoscere in una forma alquanto chiara un sistema ponderale che sarà stato in vigore a Locri durante questo inizio del III secolo: inoltre mercè i rapporti che con il calcolo si sono ricavati dalle tabelle possiamo anche confrontare questo sistema con quanto finora era conosciuto oppure supposto per quello che riguarda i sistemi di valore dell'area Magna Grecia-Sicilia.

Si suole infatti riconoscere che quivi dal punto di vista numismatico era diffuso in questo periodo un sistema fondato sopra un talento leggero e sulla litra d'argento con i seguenti rapporti: talento=12 nomoi=120 litre. La litra a sua volta si divideva in 12 onces ed equivaleva ad 1/10 di statere. In pratica questo schema, sia nel suo aspetto ponderale, sia concretato in valori monetali, poteva assumere diverse applicazioni particolari e gli elementj a disposizione dei numismatici hanno dato luogo a varie interpretazioni; così per il Mattingly⁶ questo talento in Sicilia sarebbe stato calcolato per legare i tre metalli in un solo sistema, 1 talento (didramma aureo)=12 nomoi (didramma argenteo)=120 litre (valore ponderale bronzo). D'altra parte abbiamo a Siracusa la litra d'argento col segno XII=do-

⁶ H. MATTINGLY, The « little » talents of Sicily and the West, *NC* 1943, pp. 14 ss.

doci once, mentre una tarda moneta in bronzo di Regio della fine III secolo rappresenta la litra che risponde al *Rheginum talentum* di Festo ⁷ ed anche a Catania e presso i Mamertini vi sono monete di bronzo che per la scritta XII sono indicate come litre ⁸.

Senza addentrarci in un argomento che è assai vasto ed ancora sotto molti aspetti discusso, possiamo intanto riconoscere che a Locri abbiamo un sistema analogo, con la sola differenza che qui il talento è uguale a sei stateri, e lo statere a venti litre: in altri termini col nome di statere è designato non più il didramma, ma il tetradramma, in connessione con il fatto che nei sistemi maggiormente in uso nell'età ellenistica, quello attico e quello tolemaico, il nominale principale della serie, il più coniato e diffuso è il tetradramma e non più il didramma ⁹. D'altra parte, che nelle città greche dell'Italia Meridionale ci si modellasse sopra sistemi monetari sicelioti ed in particolare siracusani, non è cosa che deve meravigliare, dati i frequenti rapporti tra queste due aree ¹⁰ e tanto meno deve sembrare strano proprio per Locri che è stata sempre in contatto con Siracusa, ed ancor più lo era in questo momento: e che il sistema siciliano della litra fosse alla base della coniazione locrese, che era cosa già riconosciuta attraverso i dati ponderali ¹¹.

Naturalmente, con questi brevi accenni non s'è inteso esaminare tutta la materia, e problematica materia, che la recente scoperta rivela, specialmente se si consideri che gli studi di numismatica relativi alla Magna Grecia sono ancora in una fase del tutto iniziale. È comunque un nuovo orizzonte che ci si apre davanti e per comprenderlo appieno occorrerà del tempo e del lavoro. Occorrerà ad esempio trovare se possibile i rapporti che corrono tra i valori così espressi e la moneta coniata, e vedere se quest'ultima sia piuttosto la moneta locrese oppure se corrisponda alla monetazione di Pirro in Italia.

⁷ FESTO, p. 492 L.: *Talentorum non unum genus. Atticum est sex milium denarium. Rhodium et Cistophorum quatuor milium et quingentorum denarium. Alexandrinum XII denarium. Neapolitanum sex denarium. Syracusanum trium denarium. Rheginum victoriati.*

⁸ LEHMANN-HAUPT, *RE*, Suppl. VIII (1956), 846 ss., s.v. Talent; B. PACE, *op. cit.*, I, p. 489.

⁹ K. REGLING, *RE*, III A (1929), 2175 s.

¹⁰ E. CAVAINAC, *Population et capital dans le monde méditerranéen antique*, Strasbourg 1923, p. 84.

¹¹ P. LÉVÊQUE, *Pyrrhos*, Paris 1957, p. 435.

C · PREZZI E VALORI

Infine dalle tabelle si ricavano anche dei valori e dei prezzi: in primo luogo sono valori in se stessi le cifre stanziare per le opere descritte nelle tabelle stesse, in secondo luogo abbiamo tanti casi nei quali viene esplicitamente menzionata la particolare fonte di reddito cui si ricorre per il necessario prelevamento: gettiti vari, decime, ricavati di vendite. Diamo dunque anche uno sguardo preliminare a questo contributo delle tabelle locresi, riservandoci di approfondire i risultati in successive ricerche.

a) I *katàboloi*, rendite della terra, non sono veri e propri prezzi e poi non sono utilizzabili perchè non è mai detto a quale estensione si riferiscano: tuttavia conviene segnalarli. Lo stesso vale per gli *αγρομοί* o collette di danaro.

tab. 2 — I t. 373 s. 2 l. 14

II » » »

III » » »

IV t. 150 (porzione di *καταβολος*)

tab. 10 — I e II t. 747 s. 3 l. 16

tab. 11 — I e II t. 613 s. 2

tab. 15 — *ποι τοις καταβολοις* tal. 4, st. 5, l. 10 1/2, o. 4

tab. 26 — I e II t. 1120 s. 3 l. 3..

tab. 29 — I e II t. 747 s. 3 l. 16

tab. 31 — una prima cifra è lacunosa, poi seguono t. 322, s. 1, l. 4; t. 371, s. 4; t. 533, s. 3, l. 9 1/2, o. 3, ed un'altra cifra lacunosa.

tab. 38 — I-II-III t. 1752 l. 19

b) *tab.* 5 — diminuzione del grano e delle fave, v. sopra. Anche qui manca il termine di paragone e la notizia vale soltanto per fenomeno *diminuzione*. Le cifre stanziare per le varie opere da compiere sono interessanti ma senza termini assoluti di riferimento, utilizzabili solo in senso lato. Lo stesso dicasi per la *συντέλεια βασιλει*.

c) *tab.* 14 — vendita di *πίθοι* si ricava t. 7, st. 3, l. 5, ma non è indicato il numero dei *πίθοι*.

d) *tab.* 15 — *ενατα* dei *καρποι υγροι* tal. 252, st. 5, l. 6 1/2, o. 2
ενατα del frumento venduto ogni giorno (*κατ' αμεραν*) t. 198, s. 2, l. 16, o. 1.

tab. 25 — t. 1 come *ενατα* del frumento.

e) *tab.* 15 — valore di 40 *καδοι* di pece, a 3 s. il *καδος* e con una somma di t. 20, s. 3, ove, come s'è detto, sono calcolati 3 stateri in più.

f) *tab.* 16 — si parla di orzo (*κριθα*) e di frumento (*σιτος*), con misure da controllare meglio; la *τιμα* dell'orzo è calcolata s. 1, l. 10 al medimno.

g) *tab.* 21 — valore dell'oro dato con l'*aspis* dell'Olympieion, v. sopra.

- h) *tab. 23* — 333 1/2 medimni di grano a s. 2 = t. 111 s. 1
 333 1/2 medimni di orzo a s. 1, l. 6 1/2, o. 1
 il totale dato dalla *tab.*: t. 74, l. 13, o. 4, non torna (secondo i nostri
 calcoli: t. 57, s. 2, l. 5, o. 6).
 frutta fresche t. 189, s. 2
hiaran misthoma t. 20
dorean t. 57
- i) *tab. 24* — tra le voci è ferro per 170 t. (τω σιδαρω των τιμων) ma senza altra
 indicazione di quantità.
- tab. 28* — frumento a 2 stateri il medimno (ma la somma non torna) e grano, di
 cui non si capisce il valore.
- tab. 30* — frutta fresche t. 210, s. 4, l. 13 1/2
 grano t. 122, s. 4, l. 18 1/2
 orzo t. 79, s. 1, l. 19
hiaran misthoma t. 20
dorean t. 56, s. 2
- tab. 31* — *hiaran misthoma* t. 20
dorean t. 56
 σιτος,
 πυρος } valori lacunosi
 orzo
 frutta fresche }

NOTA AGGIUNTIVA

Dopo la comunicazione fatta al Congresso, ancora un'altra tabella è stata recuperata dal mercato clandestino. Ho iniziato a pubblicare i testi dell'archivio del tempio di Zeus a Locri in *Klearchos* 9-10 (1961), pp. 17 ss.; 15-16 (1962), pp. 66 ss. Le interpretazioni da me presentate in quella sede sono state generalmente accolte dagli studiosi: si veda, per es., *RE* XXIV (1963) 164, s.v. Pyrrhos.

THE COINAGE OF GELA IN THE PERIOD OF THE TYRANTS

BY

G. K. JENKINS

The historical background to the earliest coinages of Gela is as follows: an oligarchy was overthrown by the first tyrant Kleandros in 505 B. C., he was succeeded by Hippokrates in 498 B. C., and Hippokrates by conquering most of the important cities of eastern Sicily made Gela temporarily the most powerful city in the island. This remained the position under Hippokrates' successor Gelon, who became tyrant in 491-490 B. C., but he succeeded in taking Syracuse in 485 B. C. and moved his government there leaving Gela to his brother Hieron. After Gelon's death in 478 B. C. Hieron became ruler of Syracuse and another brother, Polyzalos, ruled at Gela. Both Hieron and Polyzalos were dead by 466-465 B. C., when the fourth brother Thrasyboulos was briefly tyrant at Syracuse before being expelled. The tyranny thus came to an end.

The earliest coins of Gela consist of a long series of didrachms (100 varieties in my forthcoming corpus) (Pl. X, 1-5) followed by an almost equally long series of tetradrachms (from 101 to 185 in my corpus) (Pl. X, 6). The earliest of the didrachms could very well be dated, on stylistic ground alone, to about 500 B. C., in which case we could well envisage that the coinage was started by the first tyrants, either by Kleandros or Hippokrates: it could be plausibly argued that Hippokrates needed money with which to pay the mercenaries that formed the backbone of his conquering armies.

This picture now seems in the main to be confirmed. The most important evidence which we now have for the date of the earliest coins of Gela in the great hoard discovered at Gela in 1956, which I was able to see in the Gela museum in 1959. It contains a large number of the didrachms of Gela, but they all belong to the first part of the series which I have independently established by means of die-linkages¹. Only the first forty varieties, out of the total 100 didrachm varieties which exist, are in

¹ Pl. X, 1-3 are didrachm types common in the Gela hoard. Pl. X, 4-5 are, respectively, the exceptional tetradrachm and the corresponding didrachm from the end of the didrachm series, and not represented in the hoard.

fact represented: and there are no tetradrachms at all. As some guide to the probable date of the Gela hoard, and of two other hoards preserved in the museum at Syracuse, we have associated material from the mints of Syracuse, Rhegion and Messana. In tabular form we may summarise the latest coins in these three hoards:

	Gela 1956	Passo di Piazza	Mazzarino
GELA	Didr. only to no. 40	Didr. only to no. 82	Didr. and tetr. to no. 178
SYRACUSE	Boehringer 46	Boehringer 85	Boehringer 333
RHEGION	Tetr. <i>Lion/Calf</i> (493-?484)		
MESSANA- ZANKLE	<i>Samian type</i> (493-489)	Didr. <i>Mule-car</i> (-484-)	Tetr. <i>Mule-car</i>
burial date	c. 490	c. 483	c. 475 (?)

The pieces of Syracuse, Rhegion and Zankle confirm the suggested date for the Gela (1956) hoard at about 490 B. C. This hoard then in effect contains only the beginnings of the Gela series, and it seems to follow from this that the Gela series began at the time of Hippokrates' conquests, viz. c. 495. This means that Hippokrates started minting at Gela specifically to pay his mercenaries — possibly supplementing his own mintage by the use of coins of Akragas, which were represented in the Gela hoard by about 400 specimens (as against about 250 of Gela). It is worth suggesting that the obverse type, an armed horseman, may be the tyrant's personal signet², perhaps representing him in the same way that the king is represented on the reverse of silver coins of Philip II of Macedon. In any case the series of tetradrachms with the quadriga type copied from Syracuse can only have begun at a time when Hieron was ruler of Gela (from about 482 B. C. would suit the hoard evidence. Pl. X, 6).

In the second series of Gela tetradrachms (Pl. X, 7) the quadriga on the obverse is accompanied by an Ionic column in the background which must represent the *terma* of the racecourse: we see it again on a tetradrachm of Catana of the late fifth century (Rizzo XIV, 6,13). The series with the column certainly cannot begin before 475 B. C. If we

² Compare the gold inscribed signet rings, evidently the signets of Thracian princes or important persons, found in tombs in Bulgaria: B. D. FILOW, *Die Grabhügelnekropole bei Duvanlij*, Sofia 1934, pl. VIII, 3, 4.

could date in to 474, there would be an attractive explanation for the *terma*. In that year, Polyzalos ruler of Gela won a victory in the Pythian games at Delphi, which was commemorated by a great monument consisting of a quadriga group; from this monument there survives the famous charioteer. Fortunately we have also the inscription on the basis, and the dating and attribution of the monuments are certain³. If the Gela tetradrachms with the column type are regarded as commemorative, they would have a parallel in the undoubtedly agonistic types of the Mule-car at Messana and of Pelops at Himera⁴.

A modification of the column series is the addition of a Nike above the bull on the reverse (Pl. X, 8) followed almost at once by the appearance of a *ketos* in the exergue of the obverse below the quadriga (Pl. X, 9). The *ketos* is used as a symbol on the coins of Syracuse from 474 B. C. and is generally regarded as there to be explained by the naval victory of Hieron over the Etruscans off Kyme. At Gela the *ketos* must be rather later than 474, and if it represents another historical allusion it might perhaps be connected with the expedition from Gela, Akragas and other cities which in 465 B. C. overthrew the last of the tyrants at Syracuse — an action in which a sea-battle in the great harbour of Syracuse was one of the decisive events.

However in order to be able to accept these 'historical' interpretations we need to be sure that the chronology of the coins is exact and well attested. This is not in fact the case. The objective chronological evidence would be that the column series does not really begin until about 465 B. C. For the Gela series after the column group there are about 26 obverse dies to last about 30 years (450-420 B. C.): the column group contains only 14 obverse dies, and therefore cannot have lasted more than about 15-16 years, and this should give the dates c. 466-450 B. C. for the column group. The date of the transition to the following groups of the series must be around 450 B. C. (Pl. X, 10-11): this is demonstrated by an overstrike by Gela tetradrachm dies, which immediately follow the last of the column group, on an original of Mende. This important piece has been published by S. P. Noe⁵. Formerly I was convinced that the Gela

³ F. CHAMOUX, L'Aurige, in *Fouilles de Delphes*.

⁴ The mule-car type at Messana and Rhegion referring to Anaxilas' Olympic victory of 480 (or perhaps 484 B.C.): the 'Pelops' type at Himera (Rizzo XXI, 15, 16), connected with the victory won by Ergoteles in 472 B.C.

⁵ *MN (ANS) VII*, pl. XIIIe and pl. XIV. The overstruck coin in New York is from the same dies as our Pl. X, 11: the rev. of this is also found combined

type restruck on the Mende coin should be about 460 B. C., but further study of the Mende under-type and its context in the Mende series has now convinced me that the undertype itself must be near to 450 B. C. The Mende undertype (Pl. X, 12) is in fact die-linked with other Mende types of more advanced style (Pl. X, 13, 14): these latter can hardly be earlier than 450 B. C. and might even be later⁶. In any case the date of these Mende pieces must quite surely govern the date of the Gela dies by which they were restruck; and the stage of stylistic development in the Mende and Gela types is approximately the same. As the Gela overstrike cannot be earlier than 450 B. C., then, the preceding Gela series with the column cannot have ended until about that date, with the consequences already indicated above, namely that the column series cannot have started before c. 466-5 B. C.

Thus we must conclude that the Gela mint, which had issued a prolific coinage for both Gelon and Hieron, became inactive during the reign of Polyzalos and resumed minting only at the time when the tyranny came to an end.

with the obv. of Pl. X, 10, which belongs to the previous series with the column. The Mende type on which the Gela piece in New York is overstruck is the dies shown at Pl. X, 12 (NoE, *Kaliandra Hoard*, *NNM (ANS)*, 27 no. 55).

⁶ There is now in the B.M. collection a Mende variety not known to NoE, *op. cit.*: it combines the obv. of his no. 37 (same die as Pl. X, 13) with the rev. of his no. 55 (same rev. die as Pl. X, 12). This in turn means that we have to adjust the Mende series by transferring Noe nos. 35-38 to a point later in the sequence, in fact near to no. 55: this adjustment seems to me necessary in any case in view of the relatively advanced style of NoE 36 (*viz.* the obv. die shown here on Pl. X, 14) which already shares a rev. die with NoE 37. A date around 450 B.C. would seem to suit NoE's Mende 55 and 35-38.

MONETARY CIRCULATION IN CENTRAL SICILY TO THE
REIGN OF AUGUSTUS AS DOCUMENTED
BY THE MORGANTINA EXCAVATIONS

BY

R. ROSS HOLLOWAY

In 1955 Princeton University began the excavation of the inland Sicilian site which from Norman times has borne the name Serra Orlando¹. The area of the excavation lies within the territory of the Comune di Aidone in the Province of Enna and is close to the geographical center of the island. One of the early results of the expedition was the identification of the remains at Serra Orlando as the ancient Morgantina, which was founded as a Greek city in the sixth century B. C. and was abandoned under the early Empire². Morgantina enjoyed a strategic position. It lay at the head of the Catania plain and near the source of the Gela river. The former provided communication to the east, and the latter gave access to the south coast of the island. But geographical location is not the only factor which has created in the current excavations a unique opportunity for the study of monetary circulation in central Sicily.

First, the quantity of coins discovered has been substantial. They number 7,875 from the campaign of 1955 through that of 1961. Of these, fully 90% are legible. Second, the city's own mint was small, and like most small Sicilian mints it was inactive over long periods of time³. Thus the coinages of other cities were always important in the financial life of Morgantina. Third, the excavation have brought to light coins in contexts with important stratigraphic associations and in a number of sealed dep-

¹ The excavation is under the directorship of Prof. E. Sjöqvist and Prof. R. Stillwell, to whom I express my thanks for the opportunity of publishing this preliminary study. I am also indebted to my collaborators in the publication of the coins from the excavation, Prof. T. V. Buttrey and Prof. K. T. Erim, who have generously shared with me material which falls within their particular sections of this work. Preliminary excavation reports have appeared annually in *AJA* 61 (1957) 151-159, 62 (1958) 155-164, 63 (1959) 167-173, 64 (1960) 125-135, 65 (1961) 277-281.

² K. T. ERIM, Morgantina, *AJA* 62 (1958) 79-90; cf. E. SJÖQVIST, *Perchè Morgantina*, *RAL* 8: 15: 7-12 (1960) 291-300.

³ The mint of Morgantina is now being studied in detail by Prof. Erim.

osits. Finally, we possess sufficient historical notices to elucidate the archaeological evidence.

The history of Morgantina is typical of the inland cities of eastern Sicily⁴. The original Greek colony endured until it was taken by the Sicel leader Ducetius in 459 B. C. Subsequently, the city passed under the control of Camarina by the terms of the Congress of Gela in 424 and was taken by Dionysius I in 396. At the end of the fourth century, Agathocles took refuge at Morgantina and from there launched his return to power in Syracuse. The city rose against the Romans twice during the Second Punic War, and after its second recapture in 211 B. C., it was handed over a troop of Spanish mercenaries. Under the Hispani, as they styled themselves on their bronze coinage, Morgantina withstood siege during the Servile Wars, and her citizens remained prosperous enough to become the object of Verres' rapacity. But with the growth of the *latifundia* system in the early Empire, the city was abandoned and ceased to exist.

One part of the historical record is reflected with particular clarity by the archaeology of the site. This the Roman sack of the Second Punic War, from which there have been recovered six separate groups of coins sealed below fallen roof, one hoard, and two hoardlike deposits of coins⁵. In addition, two deposits from the late fourth century, four from the early third century, and nine from the second and first centuries provide additional precise information regarding money in use at other moments of the city's history. The evidence of these self-contained strata and deposits is amplified by the majority of the coin finds, which come from contexts where the stratification is not bound to an absolute chronology. Coming excavation campaigns will enlarge our numismatic evidence, and conclusions based on the material now at our disposal must be considered preliminary. However, it is now possible to sketch something of the history of monetary circulation at Morgantina from the fifth century B. C. until the reign of Augustus.

⁴ For the sources cf. ERIM, *op. cit.* (*supra*, n. 2) 86-89 and K. ZIEGLER *ap. RE* 16, 1 (1933) 299-301.

⁵ Cf. SJÖQVIST, *op. cit.* (*supra*, n. 2) 298. The sack of Morgantina by Ducetius in 459 B. C. also left a destruction stratum over the early fifth-century city, but this stratum has yielded no coins.

I. THE FIFTH CENTURY AND THE AGE OF DIONYSIUS I

The following mints are represented at Morgantina by coins datable before the Carthaginian invasion in the last decade of the fifth century⁶:

<i>Acragas</i>		number of specimens
AE	obv.: Eagle r., with prey. rev.: Crab, below various marine animals.	
	Hemilitron. G. 114, no. 16-23.	1
	Hemilitron countermarked with head of Herakles, r. G. 115, no. 34-42.	4
	Trias G. 115-115, no. 50-61.	11
	Hexas G. 116, no. 73-82 and variants.	9
 <i>Camarina</i>		
AE	obv.: Gorgoneion. rev.: Owl standing r.	
	Trias G. 122, no. 1-8.	6
	obv.: same. rev.: Owl standing l.	
	Trias G. 122, no. 9.	1
	obv.: same. rev.: Owl standing r.	

⁶ The following abbreviations are employed; *BMC*, R. S. POOLE, *A Catalogue of Greek Coins in the British Museum. Sicily* (London 1876); Boehringer, E. BOEHRINGER, *Die Münzen von Syrakus* (Berlin and Leipzig 1929); G. E. GABRICI, *La Monetazione del bronzo nella Sicilia antica* (Palermo 1927); *Hunt.*, G. MACDONALD, *Catalogue of Greek Coins in the Hunterian Collection*, University of Glasgow, 1 (Glasgow 1899); *McC.*, S. W. GROSE, *Fitzwilliam Museum, Cambridge. Catalogue of the McClean Collection of Greek Coins*, 1 (Cambridge 1922); *SNG*, *Sylloge Nummorum Graecorum*. The current excavations of the Soprintendenza alle Antichità di Agrigento e Caltanissetta at Gela and in the surrounding territory have obtained important evidence for the chronology of Sicilian bronze coinage in the late fifth century, which is now in the course of publication, *cf.* P. ORLANDINI, *Ncs* 8: 10 (1956) 262-263 (Gela, Via Fiume). I am particularly grateful to Prof. Orlandini for the opportunity to examine this and other material from these excavations at the Museum in Gela in the spring of 1961.

⁷ The countermarking of these pieces may well have taken place in the fourth century.

NUMISMATICA GRECA

		number of specimens	
	Uncia	G. 122, no. 15.	4
	obv.: Athene head l.		
	rev. : Owl standing l.		
	Trias	G. 122, no. 10-13.	7
<i>Gela</i>			
	AR	obv.: Manheaded bull r. rev. : Wheel.	
	Hemiobol	<i>McC.</i> 265, no. 2247-2251.	1
	obv.: Same.		
	rev. : Rider l.		
	Litra	<i>McC.</i> 267, no. 2262-2263.	1
	AE	obv.: Bull l. rev. : Wheel, 4 grains of barley.	
	Trias	G. 132, no. 1.	1
	obv.: Male head r.		
	rev. : Bull l.		
	Trias	G. 132, no. 2-14.	9
	Uncia	G. 133, no. 18.	6
<i>Himera</i>			
	AR	2 rare pieces which will be published fully in a later article.	2
	AE	obv.: Female head l. rev. : 6 dots within wreath.	
	Hemilitron	G. 140, no. 29-35.	1
<i>Leontinoi</i>			
	AR	obv.: Lion's head r. rev. : 2 dots.	
	Hexas	<i>BMC.</i> , 88, no. 26.	1
	AE	obv.: Apollo head l. rev. : Tripod between barley grains.	
	Trias	G. 142, no. 1.	5

MONETARY CIRCULATION IN CENTRAL SICILY

			number of specimens
<i>Selinus</i>			
AR	obv.: Selinon leaf. rev. : Incuse.		
	Didrachm	<i>McC.</i> 304, no. 2570.	1 (possibly ancient imitation)
	obv.: Nymph seated l. holding snake.		
	rev. : Bull r., above, leaf.		
	Litra	<i>McC.</i> 306, no. 2583.	1
AE	obv.: Gorgoneion. rev. : Gorgoneion.		
	Tetras	<i>G.</i> 167, no. 1.	1
<i>Syracuse</i>			
AR	obv.: Female head r. rev. : Quadriga rh., crowned by Nike.		
	Tetradrachm	Boehringer Class II and III	3
	obv.: Same. rev. : Wheel.		
	Obol	Boehringer Class III	3
	obv.: Same. rev. : Sepia.		
	Litra	Boehringer Class IV	4
AE	Trias	<i>G.</i> 171, no. 1-10-13-15.	18
	Uncia	<i>G.</i> 171, no. 11.	6

The prominence of the large mints of Syracuse and Acragas in the monetary life of fifth-century Morgantina is not surprising. That Camarina follows next in importance is natural in view of her control of Morgantina after 424. Leontinoi and Gela were the nearest Greek cities. More remarkable, however, are the coins of Selinus and Himera. The former could have reached inland Sicily by trade from the south coast of the island. The latter had a longer journey to reach Morgantina. However, the early fifth-century Geloan expansion to the north coast of Sicily shows the

existence of overland communications, which included the north-south road which passed below walls of Morgantina⁸.

The years of desolation and depopulation which Sicily experienced after the Carthaginian invasion at the end of the fifth century have created a void in the archaeological record of much of the island⁹. At Morgantina as well the age of Dionysius I has left few traces. One important numismatic monument of the period, however, is the Syracusan decadrachm signed by Euainetos which was discovered in 1960¹⁰. The following bronze issues may also belong to the reign of Dionysius I:

<i>Syracuse</i>		number of specimens
AE	obv.: Female head l. rev.: Wheel.	
	Trias (?)	G. 171. no. 19-22. 5
	obv.: Same. rev.: Four-part incuse, in center, star.	
	Trias (?)	G. 171, no. 27-31 and variants. 7

These coins reflect a meager but persistent economic life in the center of the island during the first half of the fourth century.

II. THE PERIOD OF TIMOLEON, 344-317 B. C.

The period of Timoleon and the repopulation of Sicily carried out under his inspiration in the 330's B. C. brought a new era of currency to Morgantina¹¹. Coinage from mainland Greece now reaches the city. A total of nine staters and fractions of Corinth and her colonies as well as an electrum stater of Lampsacus are represented in the excavation's finds. A hoard discovered earlier in this century on the site was composed of tetradrachms of Alexander the Great and of Philip II or III of Macedon¹².

⁸ DIOD. 14: 95: 2, cf. SJÖQVIST, *op. cit.* (*supra* n. 2) 294.

⁹ D. ADAMESTEAU, L'opera di Timoleonte nella Sicilia centro-meridionale vista attraverso gli scavi e le ricerche archeologiche, *Kokalos* 4 (1958) 31-68.

¹⁰ *AJA* 65 (1961) pl. 94, fig. 18.

¹¹ For the historical circumstances cf. E. SJÖQVIST, Timoleonte e Morgantina, *Kokalos* 4 (1958) 107-118.

¹² S. P. NOE, *A Bibliography of Greek Coin Hoards*² (*NNM(ANS)* 78, New York 1937) no. 21. The burial of these coins may well belong to the years after 317 B.C.

Among the Sicilian mints of the Timoleontic period the most common type is the anepigraphic bronze coinage struck on small, thick flans (obv.: Persephone head l.; rev.: free horse r.): 171 pieces¹³. The quantity of these coins found at Morgantina, which lies in the Greek rather than the Punic zone of Timoleontic Sicily, suggests that they are an issue of the Timoleontic alliance of Sicilian cities¹⁴. In this case it is possible that they are the half denomination of the larger bronzes inscribed KAINON (obv.: Horse r.; rev.: Griffin l.) of which 38 examples have been found at Morgantina¹⁵.

Syracusan issues attributed to this period number 161 pieces divided between different series as follows:

<i>Syracuse</i>	number of specimens
AE	
obv.: Athene head l. rev.: Star, to r. and l. dolphin.	
Litra	G. 172, no. 44-45. 5
obv.: Same. rev.: Hippocamp l.	
Trias	G. 172, no. 56-77. 70
obv.: Bearded helmeted head l. rev.: Pegasus l.	
Hemilitron	variant of G. 172-173, no. 80-82. 1
obv.: Zeus head l. rev.: Free horse l.	
Litra	G. 173, no. 83-89. 1
obv.: Zeus head r. rev.: Fulmen.	
Hemilitron	G. 173, no. 90-93. 2
obv.: Same. rev.: Fulmen, eagle on r.	
Hemilitron	G. 173, no. 94-103. 4

¹³ G. 196, no. 1-26.

¹⁴ Discussed by G., p. 6.

¹⁵ G. 197, 1-13. More recently Gabrici has attributed this series to the anti-Agathoclean league of 316-309 B. C., *MAN* 4 (1959) 139-141. However, the fabric of the small anepigraphic pieces is that of the third quarter of the fourth century.

The following denominations are uncertain.

		number of specimens
AE	obv.: Persephone head l. rev. : Pegasus l.	
	G. 173, no. 107-111.	1
	obv.: Same. rev. : One-half Pegasus l.	
	G. 174, no. 112-117.	1
	obv.: Facing head. rev. : One-half Pegasus l.	
	G. 174, no. 118-120 and variant.	2
	obv.: Apollo l. rev. : Pegasus l.	
	G. 174, no. 121-137	71
	obv.: Same. rev. : Pegasus r.	
	G. 174, no. 140	3

The Athene/Star and dolphins and Athene/Hippocamp series seem well established as the major issues of the mint in the earlier part of the Timoleontic period¹⁶. The Zeus head issues apparently belong with them, and the Apollo/Pegasus pieces seem to come at the end of the series. Other Syracusan issues frequently attributed to this period (*e. g.* G. 173, no. 105, 106, 174, no. 112-120) are rare or completely lacking at Morgantina. In the Siculo-Punic bronze coinage at least one series which is familiar at Morgantina (obv.: Horse's head r.; rev.: Date-palm) appears to be as early as the third quarter of the fourth century¹⁷. There are 44 specimens of this type from the excavations.

The minor Sicilian mints of the Timoleontic period are also of great interest. Camarina, which had once controlled Morgantina, contributed a small but significant fraction of the coinage in use. Eleven Timoleontic

¹⁶ Archaeological confirmation of a dating in the Timoleontic period is now available from the Gela excavations, *e.g.*, P. ORLANDINI, *Tipologia e cronologia del materiale archeologico di Gela dalla nuova fondazione di Timoleonte all'età di Ierone II*, *Archeologia Classica* 9 (1957) 53, note 1.

¹⁷ *SNG I*: 1 (Salting Coll.) no. 92. The Siculo-Punic coinage remained important at Morgantina throughout the third century. In addition to later bronzes, the 1961 campaign saw the discovery of two Siculo-Punic electrum staters (obv.: Head of Tanit l.; rev.: Horse standing r.), *SNG IV* (Fitzwilliam Museum) no. 1498-1502.

bronzes of Camarina are represented in the excavation finds. They belong to the following series:

<i>Camarina</i>		number of specimens
AE	obv.: Athene head l. rev.: Horse l.	
	Trias	G. 123, no. 20. 7
	Other varieties	4

Issues of other Timoleontic mints are far rarer. For example, among the excavation's coins there are only two Timoleontic bronzes of Adranum, only two of Herbessus¹⁸.

<i>Adranum</i>		of specimens number
AE	obv.: Apollo head l. rev.: Lyre.	
		G. 134, no. 5. 2

<i>Herbessus</i>		
AE	obv.: Female head r. rev.: Lyre.	
		G. 138, no. 3. 1
	obv.: Same. rev.: Bearded head r.	
		G. 138, no. 4. 1

By comparison, coins of the small mint of Morgantina are common. The total from the current excavations is 23: 2 silver and 21 bronze, and includes all known Timoleontic bronze types of the city.

¹⁸ Among the excavation finds there are also 12 of the Tauromenium bronzes (obv.: Apollo head l. with ins. ; rev.: Tripod) G. 190, no. 19-25. This issue not so clearly Timoleontic as the series with the same types, G. 189, no. 16-18 (1 piece from Morgantina) and may prove to belong to the last quarter of the fourth century and the beginning of the third.

<i>Morgantina</i>		number of specimens
AR	obv.: Athene head facing 3/4 r. rev.: Nike seated l. Litra	<i>Hunt.</i> 204, no. 1 ¹⁹ 2
AE	obv.: Athene head r. rev.: Lion r., chewing on stag's head.	G. 151. no. 1-3. 6
	obv.: Sicelia head r. rev.: Eeagle l., clutching snake	G. 151, no. 4. 8
	obv.: Young male head r. rev.: Tripod.	G. 152, no. 5. 7

The number of Morgantina coins is in itself substantial confirmation of the identification of the site originally made by Prof. Erim on the basis of other evidence²⁰.

III. AGATHOCLES AND THE EARLY YEARS OF HIERON II: 317-250 B. C.

Monetary circulation at Morgantina from the beginning of the rule of Agathocles in 317 B. C. to the Roman sack of the Second Punic War is increasingly dominated by the coinage of Syracuse. We may trace the growth of Syracusan influence in three deposits of coins which have been found in welldated strata.

The first deposit dates from the end of the fourth century and comprises bronze coins from the construction fill of the north *analemma* of the theatre²¹. These are:

¹⁹ There is no stratigraphic evidence for the dating of the Morgantina series. The silver is often attributed to the later fifth century, e.g. B. V. HERD, *Historia Numorum*² (Oxford 1911) 157.

²⁰ ERIM, *op. cit.* (*supra*, n. 2).

²¹ Excavated during the campaign of 1961, Area I; cf. the forthcoming report of E. SJÖQVIST in *AJA* 66 (1962).

Timoleonitic Anepigraphic Series number
of specimens

AE	obv.: Persephone head l. rev.: Free horse r.	G. 196, no. 1-26	2
----	---	------------------	---

Siculo-Punic Series

AE	obv.: Horse's head r. rev.: Date palm.	SNG 1; 1 (Salting), no. 92.	1
----	---	-----------------------------	---

Syracuse (Timoleonitic Period)

AE	obv.: Persephone head l. rev.: Pegasus l.	G. 173, no. 107-111.	1
----	--	----------------------	---

Syracuse (Agathocles)

AE	obv.: Persephone head l. rev.: Bull l.	G. 176, no. 182-190.	2
----	---	----------------------	---

In this deposit one half the coins are Syracusan.

The second deposit consists of coins from three contiguous rooms of the same building²². In the construction fill of one wall of the complex, which was bedded in the remains of an Early Bronze Age tomb, were four coins, possibly left as an offering to the disturbed dead.

Acragas number
of specimens

AE	obv.: Apollo head r. rev.: Two eagles l. over hare.	G. 118, no. 130-142.	1
----	---	----------------------	---

Syracuse

AE	obv.: Young Zeus head l. rev.: Eagle l.	G. 181, no. 340-346.	3
----	--	----------------------	---

²² Excavated 1959, Area IV; cf. *AJA* 64 (1960) 133.

The Acragas coin was struck before the tyranny of Phintias (287-279 B. C.)²³. The Syracusan pieces may now be attributed with some confidence to the tyranny of Hicetas (287-279 B. C.)²⁴. Thus the coins of the construction fill point to a date after 287 for the building of the complex.

The collapse of the roof occurred within a few years and before that time five coins had been covered by the tradden earth floor.

Room 1: number
of specimens

*Campanian, mint uncertain*²⁵

AE obv.: Apollo head l.
 rev.: Manheaded bull r.

SNG I (Copenhagen), pl. 10,
13, and 14 1

Room 2:

Syracuse (Hieron II)

AE obv.: Apollo l.
 rev.: Free horse r.

G. 185, no. 490-496. 1

Syracuse (Agathocles)

AE obv: Persephone head l.
 rev.: Bull l., in exergue, IE

G. 175, no. 157-180²⁶. 1

²³ In a forthcoming article I have assembled the evidence for the earlier dating of this series, which is usually placed after 279 B.C. Important evidence for its chronology is the appearance of a specimen in a deposit at Gela assigned by the excavators to the destruction of that city in 282 B. C., cf. ORLANDINI, *op. cit.* (*supra*, n. 16) 156, note 4.

²⁴ An example of this series was found in the same deposit at Gela. Evidence is thereby provided against the attribution to Pyrrhus favored by W. GIESECKE, *Sicilia Numismatica* (Leipzig 1923) 111. A date slightly before the beginning of Hicetas' reign has also been suggested, most recently by A. STAZIO, *AIIN* 2 (1955) 234-235.

²⁵ The legend cannot be read on the present example, but the series was struck for a number of cities including Aesernia, Cales, Cubeltheria, Neapolis, Suessa Aurunca, and Teanum. This third century coinage reached Morgantina in some numbers; 53 examples have been found.

²⁶ This series, frequently attributed to Hieron II, belongs to Agathocles. A piece of this type has been found in a grave at Morgantina (Necropolis III, Tomb V) with

		number of specimens
Room 3:		
<i>Syracuse (Agathocles)</i>		
AE	obv.: Persephone head l. rev.: Bull l.	
	G. 176-177, no. 182-205.	1

Tauromenium

AE	obv.: Apollo head l., APXAΓETA. rev.: Tripod.	
	G. 190, no. 19-25.	1

The sum of the coins from the construction fill and the collapse stratum shows Syracusan pieces accounting for two-thirds of the total money.

Finally, a stratum to be dated in the reign of Hieron II produced the following numismatic material which shows complete Syracusan domination of monetary circulation ²⁷.

<i>Syracuse (Timoleontic Period)</i>		number of specimens
AE	obv.: Athene head l. rev.: Hippocamp l. Trias	
	G. 172, no. 56-79.	1

Syracusan (Agathocles)

AE	obv.: Persephone head l. rev.: Bull l.	
	G. 175, no. 143-156.	1
	obv.: Same. rev.: Same.	
	G. 176, no. 182-205.	2

vases which date the burial to the last decade of the fourth century. This cemetery will be published in the forthcoming volume of Phil. Mag. C. E. Oestenberg devoted to the fortifications of Morgantina.

²⁷ Excavated 1961, Area V; cf. the forthcoming report of E. SJÖQVIST, *AJA* 66 (1962).

number
of specimens

*Syracuse (Pyrrhos, 278-276 B.C.)*²⁸

AE	obv.: Heracles head l. rev.: Athene r.	G. 182, no. 347-362.	1
----	---	----------------------	---

Syracuse (Hieron II, 275-215 B.C.)

AE	obv.: Portrait head l. rev.: Horseman r.	G. 183, no. 393-430.	1
	obv.: Poseidon head l. rev.: Trident.	G. 184, no. 431-441.	1
	obv.: Same. rev.: Same.	G. 184-185, no. 442-489.	1

IV. THE LATER REIGN OF HIERON II AND THE SECOND PUNIC WAR: 250-211 B. C.

The six sealed strata which we attribute to the Roman capture of Morgantina during the Second Punic War contain 255 coins²⁹. They give the following percentages of mint representation in the latter part of the third century, and they show that despite Roman control and the establishment of the shortlived ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ mint at Morgantina, Syracusan coinage remained the principal factor in monetary circulation³⁰.

Syracuse:

Pre-Hieron II, (all AE)	16%
Hieron II, Hieronymos (215-214 B.C.) and the Syracusan Democracy (214-212 B.C.), AE and 1 AR, includes 26	

²⁸ I favor this attribution due to the absence of this type from the Gela deposit of 282. ORLANDINI, *loc. cit.* (*supra*, n. 23). There is no positive evidence, however, against their belonging to the reign of Hicetas.

²⁹ In: Half Coins of Hieron II in the Monetary System of Roman Sicily, *MN(ANS)* 9 (1960) 65-73, I have suggested the date 211 rather than 214 for the destruction represented by these strata.

³⁰ On the Morgantina mint in the 211 rebellion *cf.* E. Sjöqvist, *The ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ Coinage*, *MN(ANS)* 9 (1960) 53-64.

MONETARY CIRCULATION IN CENTRAL SICILY

half coins: 24, Hieron II, Poseidon/Trident; 1, Agathocles, Persephone/Bull; 1, illegible)	48%
Syracuse total	64%
Rome (AV, AR, and AE) ³¹	21%
Siculo-Punic and Punic (AE and 1 AR)	5%
Egypt, Ptolemy II (AE)	2%
All other mints (AE)	5%
Illegible (AE)	3%

V. THE SECOND AND FIRST CENTURIES B. C.

Within the limits of a survey such as this, it is impossible to include the detailed argumentation necessary to discuss the chronology of the Sicilian mints of the second and first centuries. This is a largely unmapped field of numismatics, and the value of the coins from Morgantina for the reconstruction of the history of individual mints and of monetary circulation in Sicily will depend, more than ever, on their archaeological context³². Fuller scope will be required for such presentation. Nevertheless, some general observations regarding the first and second centuries may be made at this point.

As a Roman provincial city Morgantina displays the interplay of several monetary factors. First, Roman silver and bronze. But Roman coinage was not struck for the local needs of the provinces, which were satisfied by various civic issues in bronze. At Morgantina the Hispani operated their own mint. The other principal bronze issues in use in the city were struck under the ethnics of Syracuse, Catania, Aetna, Centuripae, Tauro-menium, Rhegium, and the Mamertines at Messana. The last addition of

³¹ The Roman coins from these deposits are largely silver: 1 gold piece and 48 silver coins out of a total of 54. The preponderance of precious metals is largely due to one hoard and one hoardlike deposit of Roman silver and gold. This material and its bearing on the dating of the earliest denarii is the subject of a paper by Prof. Buttrey appearing elsewhere in these *Atti*. Our figure of 21% is based only on coins from the current excavations. It includes neither the hoard of Roman and Greek bronze discovered in 1908 at Morgantina (NOE, *op. cit.*, *supra*, n. 12, no. 22) nor the hoard of 89 victoriati also found on the site of the excavations in 1915 (*NSc* 1915, 234).

³² Prof. ERIM's dissertation, *The Hispanorum Coinage, Studies in Sicilian History and Numismatics* (Princeton University 1957), which was based only on the coins found in 1955 and 1956, has demonstrated the potential value of the excavation in this regard.

importance was the Sicilian coinage of Sextus Pompey, which is found in the latest strata of the excavations.

A remarkable aspect of the coinage in the first and second centuries is the continued use of third-century bronzes, particularly coins of Hieron II, which remained in circulation until Morgantina was abandoned under the early Empire. As an example of this phenomenon I cite four coins found together lying on a burnt pavement in a room in the north-west corner of the Hellenistic agora ³³.

Syracuse (Hieron II)

number
of specimens

AE obv.: Poseidon head l.
 rev.: Trident.

G. 184-185. no. 442-489. 2

Syracuse (after 212 B.C.)

AE obv.: Bearded head r.
 rev.: Female figure l.

G. 188, no. 608-615. 1

Panormus (Reign of Augustus)

AE obv.: Head of Augustus r.
 rev.: Wreath, within which

SEX
CLODIUS
LEG.

1

A few coins from the imperial mints of Augustus, Tiberius, and later emperors have been recovered in superficial strata. They represent a new worldwide system of coinage which Morgantina did not live to see but of which some tokens were dropped among the ruins of the dead city.

³³ Excavated 1956, Area I: cf. *AJA* 61 (1957) 154, pl. 56, fig. 13.

LA PRIMA MONETAZIONE SICULA D'ARGENTO

DI

ANTONIO BERTINO

È ormai nota la funzione sociale ed economica della moneta nel processo graduale di ellenizzazione dei centri indigeni della Sicilia. In particolare, l'uso, da parte delle città siceliote, della litra d'argento¹ — equivalente al valore di una libra sicula di bronzo —, dovette favorire gli scambi e i rapporti commerciali con i Siculi, nonché la diffusione di spunti culturali ed artistici, di credenze religiose, di idee politiche e sociali.

I Siculi, però, non ricevono soltanto, ma dànno, anche se in misura limitata e ancora non del tutto precisata, il contributo della loro opera. Ciò è dimostrato dalla partecipazione sempre più attiva e positiva alle cose dell'isola.²

Il ritmo della storia siceliota del V secolo, sta, a nostro parere, proprio nel contrasto fra greci e indigeni e nel continuo scambio di esperienze, di concetti e di tendenze espressive, per cui alla fine potrà parlarsi di un vero processo di *koiné* fra le varie stirpi.³

Nel periodo tra il 465 e il 460 a. C., i Siculi aiutando i Siracusani a liberarsi dalla tirannide e a ricostruirsi uno stato democratico, contri-

¹ La litra equivalente, in peso d'argento (gr. 0,875 ca), ad una unità indigena di bronzo di gr. 108, nel rapporto di 1: 125. La libra sicula è preesistente alla monetazione siceliota (cfr. E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, pp. 17 e 21). Naxos, che mantenne sempre rapporti amichevoli con i Siculi confinanti (THUC. VI, 3), coniò litre d'argento sin dal periodo arcaico (540 circa a. C.) per i bisogni economici locali (cfr. H. A. CAHN, *Die Muenzen der sizilischen Stadt Naxos*, Basilea 1944, p. 79) e, probabilmente, per i rapporti commerciali con gli indigeni. Siracusa, Himera, Leontinoi, Selinunte ed Agrigento, emisero litre sin dal 485 circa a. C.; Katane già nel periodo anteriore al 476, e, con il nome di Aitna, anche nel periodo tra il 476 e il 461 a. C.

² Cfr. B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 1938, voll. I, II, III, *passim*.

³ Cfr. L. PARETI, *Studi minori di storia antica*, I, Roma 1958, p. 76: « Le antiche colonie greche costituivano dei centri distinti, sia di diffusione dei concetti e sistemi greci fra gli indigeni, sia di assorbimento di quelli indigeni da parte dei greci; si da creare tante parallele zone di cultura mista (*koinai*) greco-indigena ». L'antagonismo fra sicelioti e siculi scompare già al tempo di Agatocle, re di Siracusa. Nel 342 a. C. città sicule e sicane chiedono di far parte della *symmachia* dei sicelioti contro i Cartaginesi (Diod. XVII, 73).

buiarono a ristabilire — sebbene per un periodo brevissimo⁴ — una situazione di equilibrio in cui ogni *polis* siceliota riacquistava la propria autonomia e le proprie caratteristiche; nel contempo, si liberarono anche essi dalla soggezione politica ed economica ed ambirono, probabilmente, di uniformare le loro costituzioni su quelle siceliote.

In quel momento l'azione dei Siculi pare intesa a ridare alla *polis* il significato costituzionale cui, dopo lungo travaglio e al di fuori di ogni esempio,⁵ erano pervenuti nel VI secolo i Greci della madrepatria e quindi i coloni sicelioti. In Sicilia, però, sin dagli inizi del V secolo, la concezione della *polis* (come l'insieme di cittadini liberi, come l'espressione del *demos*) si era man mano svilita: la città, per effetto delle mire imperialistiche dei tiranni di Gela⁶ e di Siracusa,⁷ era diventata uno stato « territoriale » a danno di altre *poleis* e dell'elemento indigeno. Mediante le deportazioni, il sinecismo, le distruzioni, l'odio fra le stirpi, si era abolita la libertà — e il dialogo fra sicelioti e indigeni si era ridotto ad un rapporto di servitù o di sfruttamento⁸ — senza, d'altra parte, chesi fosse costituita una salda coscienza nazionale e unitaria.⁹

⁴ Per la rivolta di Duketios (459-450), la democrazia siracusana, dopo la parentesi del 465/459, diventò nemica dei siculi. Sembra, anzi, che nel 454/3 Siracusa abbia avuto persino l'aiuto di Atene (vedi frg. 99 Timeo = *FHG* I p. 218 e la interpretazione data da S. MAZZARINO, in *Pericle e la Sicilia*, Bologna 1943). Atene, subito dopo, però, comincerà a svolgere una politica antisiracusana, per cui i Siculi, oppressi dai Siracusani, saranno considerati tendenzialmente filoateniesi (THUC. IV, 25, 9 e VI, 17, 6).

⁵ Circa l'originalità greca del concetto di *polis*, vedi S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze 1947.

⁶ Hippokrates di Gela nel primo decennio del V secolo assalì ripetutamente i Siculi (HEROD. VII, 155; POLYAIN. V, 6); sottomise Zancle, Naxos, Leontinoi e Katane; sconfisse Siracusa.

⁷ Gelone di Siracusa distrusse Camarina e Megara Hyblea (nel 483/2: cfr. HEROD. VII, 156/157), deportandone i cittadini più abbienti a Siracusa. Hiaron, continuando la politica di Hippokrates e di Gelone, cercò di far prevalere l'elemento dorico su quello ionico-calcidese, deportando a Leontinoi i cittadini di Naxos e di Katane, e dando a quest'ultima, con il nome di Aitna (476 a. C.), una nuova costituzione secondo le leggi doriche (cfr. PIND. *Pythica* I, vv. 61/65 e la retta interpretazione di questi versi data da U. E. PAOLI, *Studi sul processo attico*, Padova 1933, p. 27, nota 3).

⁸ Siracusa aveva ridotto a servitù alcune popolazioni sicule, ad altre aveva imposto un tributo (φόρος): cfr. THUC. VI, 20, 4; 88, 4; DIOD. XII, 30; v. J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile etc.*, Paris 1957, p. 138.

⁹ Alcuni storici, come il Beloch e il De Sanctis, vedono invece nella politica imperialistica dei Dinomenidi di Siracusa la concezione, almeno in germe, del superamento del concetto di *polis*, delle barriere tra le *poleis*: « L'idea dello stato supercittadino cui la Grecia, fatta eccezione per la monarchia militare di Dionisio, non

Si dirà che la politica dei Siculi era pur sempre particolaristica,¹⁰ come del resto quella dei Greci, ma l'apporto dato dagli indigeni alla valorizzazione della *polis* ci sembra, nel quadro della storia siceliota, ben più importante e positivo del movimento nazionalistico che, a distanza di pochi anni, per opera di Duketios, cercherà di scardinare la potenza di Siracusa e di Agrigento. È noto, infatti, che non tutti i Siculi aderirono al movimento insurrezionale, tanto negli indigeni era radicato e maturo il concetto della *polis* indipendente, e così forti i legami con le popolazioni greche dell'isola.

Così, il sorgere delle zecche sicule non ci sembra l'effetto di una ricezione passiva della civiltà ellenica, ma la manifestazione di una maturità politica, di una organizzazione sociale evoluta¹¹ e, inoltre, di una attività economica complessa, basata, cioè, non solo sull'agricoltura e sul commercio di prodotti del suolo e della pastorizia, ma anche sull'artigianato e sulla piccola industria privata.

Ai lingotti di bronzo di varia forma, alle asce e agli spezzoni di lance, basati su un sistema ponderale e aventi, quindi, probabilmente una funzione monetaria,¹² si sostituiscono finalmente le piccole monete d'argento con iscrizioni¹³ e tipi ellenici, ma con originalità di forma e novità di accenti.

Proprio al periodo tra il 465 e il 460 circa a. C. facciamo risalire la prima monetazione argentea di Henna, Abaceno, Morgantina, Longane e Galaria, emessa in funzione del nuovo ordine sociale interno e per i rap-

giungerà se non nell'età ellenistica » (G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, vol. II, pp. 65/66).

¹⁰ Cfr. S. MAZZARINO, *op. cit.*, p. 10.

¹¹ Anche per i Siculi, quindi, νόμισμα venne ad avere il valore che aveva per i Greci, cioè, « moneta e contenuto etico e sociale della vita cittadina » (S. MAZZARINO, Documentazione numismatica ecc., *Anthemion, Studi in onore di Carlo Anti*, Firenze 1955).

¹² Cfr. L. BREGLIA, I precedenti della moneta ecc., *Atti del Congresso Intern. di Numismatica 1961*, vol. I (*Relazioni*), Roma 1961, p. 15, circa la possibile destinazione monetaria di asce in bronzo rinvenute in Sicilia. Per i ripostigli siculi, vedi anche E. GABRICI, in *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere, Palermo*, vol. XIII, 3. Cfr. L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, pp. 184-200. Vedi anche la comunicazione di S. Consolo Langher alle pp. 3 ss. del presente volume. Come giustamente pensa il Gabrici (*La monetazione del bronzo, cit.*, p. 21) legami commerciali tra Sicilia ed Etruria non dovettero mancare, essendo la Sicilia priva di miniere di rame.

¹³ Diop. (V, 6) dice che i Siculi appresero la lingua greca e lasciarono l'uso del proprio dialetto barbaro.

porti di parità, almeno teorica, con le nuove *poleis* democratiche siceliote,¹⁴ nel rinnovato clima di libertà che scosse tutta la Sicilia.¹⁵

A queste monete fa riscontro l'apparizione, a Siracusa, della moneta bronzea, per le necessità economiche degli strati più bassi della popolazione, venuti alla ribalta in quel periodo di rivolgimenti politici e sociali.¹⁶

Già lo Holm e lo Head avevano assegnato la monetazione sicula ad un periodo anteriore al 450 a. C.,¹⁷ ma attualmente la tesi dominante è quella che fa risalire queste monete agli inizi della seconda metà del V secolo. Anche il Rizzo è per una datazione post 450, perchè ritiene che lo stile delle raffigurazioni sia di « un arcaismo provinciale attardato » e infantile; e che, ad esempio, nelle prime monete di Galaria, la tecnica dell'incisione sia « rudimentale e simile ad un minuscolo intaglio su legno ».¹⁸

Osserviamo, anzitutto, che proprio nel 450 Duketios fu definitivamente sconfitto e il suo impero si dissolse:¹⁹ la parte meridionale (con le città di Morgantina, Menae e Inessa) passava sotto l'influenza siracusana, mentre rimaneva libera e indipendente la parte settentrionale, di là dal fiume Chrysas (Dittaino)²⁰ e ad occidente di Mylae. Nell'attività delle zecche sicule dovette esserci, quindi, una interruzione: sembra che soltanto Abaceno e Piakos siano rimaste in quel momento fornite di diritto monetario.

¹⁴ L'etnico (« Hennaion », « Abakaininon », ecc.) che appare sulle lire sicule non si riduce, quindi, ad una mera imitazione di modi ellenici, ma rispecchia effettivamente la nuova situazione politica e sociale: la moneta è davvero dei cittadini, l'espressione dell'indipendenza e dell'unità etnica.

¹⁵ Diod. XI, 72, 1: Πασῶν τῶν κατὰ τὴν νῆσον πόλεων ἡλευθερωμένων πολλὴν ἐπίδοσιν ἐλάμβανεν ἢ σύμπασα Σικελία πρὸς εὐδαιμονίαν.

¹⁶ Seguiamo la tesi di S. MAZZARINO, Documentazione, *cit.*, che giustamente assegna al 465/4 la prima monetazione ènea di Siracusa. Secondo il Gabrici (*La monetazione del bronzo*, *cit.*, p. 15), invece, la monetazione di bronzo « fa capolino un po' tardi tra le città greche della Sicilia orientale », perchè queste città avrebbero regolato i loro interessi commerciali secondo le norme delle città greche, ed inoltre per la scarsità di monete di bronzo nei sepolcri greci della Sicilia orientale fino a tutto il V sec. a. C.

¹⁷ A. HOLM, *Geschichte Siziliens*, Lipsia 1897, vol. III: 461/430 a. C.; B. V. HEAD, *Historia Numorum*, 2ª ed., Londra 1911: 450 ca a. C.: Henna, Abaceno; 466 ca: Longane; 480 ca: Galaria e Morgantina.

¹⁸ G. E. RIZZO, *Le monete greche della Sicilia*, Roma 1946, vol. I, pp. 261 ss. Cfr. G. M. COLUMBA, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, s.v. Abaceno; cfr. i vari cataloghi di collezioni di monete greche.

¹⁹ Diod. XI, 92.

²⁰ Diod. XIV, 93: il fiume Chrysas come confine settentrionale della χώρα siracusana; v. G. BELOCH, La popolazione antica della Sicilia, *Arch. St. Sic.* N.S. XIV.

La stessa Piakos fu distrutta ²¹ da Siracusa nel 440 a. C. e ci rimangono soltanto le sue monete di bronzo del periodo 450-445 circa. ²²

Inoltre, circa una delle due prime lire argentee di Galaria (Tav. XI, 1), avente (nel conio di incudine) Zeus Soter sul trono e (nel conio di martello) Diónyssos con *kantharos* e grappolo d'uva, pensiamo che tecnica e disegno siano coerenti allo spirito dell'opera e in relazione alla fantasia e alla personalità dell'artista incisore: dalla rigidità delle forme stilizzate traspare una forza vitale, che raramente gli artisti sicelioti riuscirono ad esprimere in quel momento. L'arcaicità dello stile non ci vieta, peraltro, di datare la moneta al 465-460 a. C.. Riguardo ai tipi ivi raffigurati, riteniamo che trattasi — come per le figure femminili della lira di Henna ²³ — di divinità indigene, anche se hanno assunto nomi ed attributi ellenici ²⁴.

D'altra parte, l'artista siculo, cui sarebbe stato relativamente facile imitare forme elleniche, preferì forse ispirarsi direttamente alle rozze statue lignee di divinità locali, ²⁵ ritraendone tutta la misteriosa e primordiale essenza. Fece, così, opera originale e bella, non meritando la qualifica di « artista pretenzioso » datagli dal Rizzo, il cui giudizio critico, a nostro parere, è stato sviato, per dirla con un poeta greco, ²⁶ proprio dalle apparenze esteriori.

I caratteri stilistici del rilievo della lira di Henna (Tav. XI, 2) — nel cui conio d'incudine è rappresentato un sacrificio davanti ad un altare ²⁷ —

²¹ DIOD. XII, 29: città di Trinakie; *periocha* DIOD. XII: Píkinous. Vedi S. MAZZARINO, Documentazione, *cit.*, circa l'identificazione della città sicula Trinakie-Piakos nella zona adranita e geloa.

²² S. MAZZARINO, Documentazione, *cit.*, ha dimostrato che è assurda e in contraddizione con le conclusioni dell'indagine stilistica, la datazione (fine del V secolo) delle monete di Piakos proposta da storici, numismatici e dallo stesso Rizzo.

²³ Riteniamo fondate le osservazioni del GABRICI, *Problemi di numismatica greca*, Napoli 1959, p. 15, circa la natura indigena del culto di Demetra ad Henna, contro il CIACERI, *Culti e miti della Sicilia antica*, che, basandosi su un passo di HEROD. (VII, 153), attribuisce a Gelone di Siracusa (485/478 a. C.) l'introduzione del culto nella città sicula.

²⁴ Cfr. E. GABRICI, *Problemi di numismatica, cit.*, p. 21. Le divinità sicule, di origine naturistica, erano le personificazioni delle forze della natura (delle acque, dei boschi, dei vulcani).

²⁵ Anche in Atene, la statua ufficiale di culto, pur dopo la creazione fidiaca della Parthenos, era quella antichissima in legno di ulivo.

²⁶ THEOCN. v. 128: Πολλάκι γὰρ γνώμην ἑξαπατῶσ' ἰδέαι.

²⁷ Hennaion: Figura femminile stante di fronte, con la testa a s. e fiaccola nella destra, in atto di compiere un sacrificio davanti un altare. Conio di martello: Quadriga al passo guidata da Demetra con fiaccola nella d. e redini nella s. Cp. (Londra, Br.

ci permettono di collocare la moneta in un periodo tra il 480 e il 460 a. C.. Basterà notare la posizione della figura femminile dal lungo chitone e il disporsi simmetrico dei lembi della clamide sopra le braccia.²⁸

Se passiamo alla litra di Morgantina,²⁹ con una testa barbata dai capelli corti cinti da una benda (*taenia*) (nel conio d'incudine) e con una spiga di grano (nel conio di martello),³⁰ possiamo osservare come i caratteri fisionomici non siano per nulla idealizzati, a differenza dei tipi prettamente ellenici di quel periodo: naso grosso, zigomo sporgente, tutto l'insieme dà il carattere di un tipo indigeno (Tav. XI, 3). Circa la datazione, questa moneta ci sembra anteriore al 459 a. C., in quanto già in quest'anno Duketios aveva assalito e distrutto la città, ove, accanto all'elemento siculo, viveva sin dal VI secolo una florida colonia ellenica, probabilmente di commercianti e di artigiani.³¹

Le litre di Abaceno,³² in alcune delle quali può scorgersi l'influsso dell'arte monetale della vicina Naxos, denotano negli artisti locali una raffinata sensibilità e una perizia tecnica sorprendente. Non crediamo che possa avere validità oggettiva il giudizio estetico del Rizzo, secondo cui queste monete sarebbero « quasi insignificanti per l'arte ».

Ecco una litra (Tav. XI. 4) che noi crediamo la più antica:³³ nel

Mus. gr. 0.725). Il sacrificio davanti ad un altare è rappresentato anche nelle monete di Selinunte, Himera. Erice. Entella e Segesta.

²⁸ Il pannello è analogo a quello di una figura femminile sacrificante, in un tetradrammo di Segesta del 465/460 ca a. C. (C. SELTMAN, *Greek Coins*, 1960, Tav. XXV, n. 1).

²⁹ Nel 424 a. C. Morgantina fu ceduta da Siracusa a Camarina (THUC. IV, 65); sino a tale data, dovette essere una città di perieci siculi, come Heloros, Neeton e Motyka (Cfr. G. BELOCH, *op. cit.*, p. 39).

³⁰ Tav. XI, 3 da *Cat. Coll. Jameson (Monnaies grecques)*, I, n. 660. Gr. 0.75. In questo catalogo la moneta viene datata al 480 a. C. La spiga ci testimonia la grande produzione di grano siciliano, la cui esportazione nel V secolo a. C. verso Atene, Corinto e Roma ci viene attestata da Senofonte, Demostene (*Orat. contra Zenoth.* 4), da Ateneo (VI), Tucidide (III, 86), da Livio.

³¹ Le rovine e le distruzioni ad opera di Duketios nel 459 a. C. (Diod. XI. 78), sono state rese note in questi anni per gli scavi a Serra d'Orlando effettuati dalla missione archeologica dell'Università di Princeton (cfr. R. STILLWELL, *Excavations at Morgantina*, *AJA*, vol. 63, n. 2, aprile 1959; ERIK SJÖQVIST, *Excavations at Morgantina*, *AJA*, vol. 62, n. 2, aprile 1960).

³² Abaceno, delle cui monete stiamo compilando il *Corpus*. Cogliamo qui l'occasione per ringraziare collezionisti privati e direttori di musei che ci hanno gentilmente inviato i calchi e le fotografie.

³³ Le monete riprodotte alla Tav. XI, nn. 4 e 5 appartengono ad una collezione privata.

conio di incudine, una testa maschile di stile arcaizzante; nel conio di martello, un cinghiale. L'etnico (ABAKA) si ripete uguale nel diritto e nel rovescio: insolita, quanto comprensibile, ostentazione di appartenenza ad una città che allora per la prima volta coniava delle monete. Circa lo stile, è da notare come l'incisore abbia ripreso i motivi arcaici, insistendo sul loro valore descrittivo e decorativo: l'occhio è un punto greve attorno a cui l'orbita si allarga in una linea tremula risospinta dalle dure sporgenze dello zigomo e del sopracciglio; l'orecchio, alto, informe, quasi appiccicato.

Il tipo della moneta fu ripreso varie volte, ma con sostanziali varianti: la testa si è mossa sul collo corto e curvo, l'espressione è meno ieratica. L'iride di prospetto mantiene, però, il fascino dello sguardo dei volti arcaici (Tav. XI, 5). La fantasia dell'artista va rifacendo e riplasmando le sue immagini, così come l'anima, direbbe Platone, ritesse via via quella parte del corpo che si vien consumando.³⁴

In quest'altra litra (Tav. XI, 6) non si può negare che nello stile sia qualcosa di rude, quasi di volutamente prosaico, una tensione che altera la regolarità dei tratti fisionomici. Una disadorna, anche se raffinata, sensibilità stira i muscoli, stende le superfici, allunga il volto e fa tendere lo sguardo verso l'alto.

Concludiamo, presentando una litra di Abaceno del 450 circa a. C. (Tav. XI, 7): nel conio di incudine appare un volto di una singolare intensità di espressione. La testa, rinserrata quasi a forza tra le prime quattro lettere dell'etnico (ABAK), sembra quella di un dio silvano o di un contadino invecchiato nel lavoro. Nei volti delle monete di Abaceno notiamo, per alcuni riferimenti a peculiarità somatiche ed espressive, una ricerca di individualizzazione, che preannuncia l'arte del ritratto, ma che non è ancora il ritratto. È uno dei primi tentativi di conferire alla divinità un aspetto mortale, o meglio, è « un'intrusione quasi eccessiva dell'individuo mortale nella sfera del sacro e dell'eterno ».³⁵ E il tentativo — che trova riscontro nella monetazione siceliota³⁶ — si traduce spesso, a parer nostro, in opere di vera e compiuta bellezza.

³⁴ PLAT., *Fedone* 37 e.

³⁵ P. MINGAZZINI, *Corso di Storia dell'arte antica e di archeologia*, 1954/55, p. 15 (a proposito dell'arte ritrattistica greca del periodo severo).

³⁶ Specialmente in una serie monetale di Leontinoi, del 465/450 circa, che il Rizzo attribuisce all'attività di un maestro indigeno, « non ligio ai modelli dell'arte greca ».

Laura Breglia

Ringraziamo il Dr. Bertino per la sua comunicazione e per l'annuncio che ci ha dato di questa sua ricerca sulla monetazione di Abacaenum, ricerca che riteniamo meritoria in quanto si volge a materiale normalmente trascurato, in cui invece si nascondono ancora tante notizie e tanti tesori dal punto di vista artistico. Gli studi, lasciando un po, da parte i tetradrammi e nominali maggiori, vogliano appunto orientarsi un pochino anche su queste città minori e su queste coniazioni esigue, ma unica testimonianza tante volte di Stati di minore importanza.

LES CONTREMARQUES SUR LES REVERS DES DIDRACHMES DE POPULONIA

PAR

JACQUES HEURGON

C'est une particularité remarquable de la plupart des monnaies étrusques d'être unifaces, depuis les monnaies d'or à tête de lion que l'on date d'habitude de la fin du VI^e siècle ou du début du V^e,¹ mais que la Prof. Cesano considère comme plus archaïsants qu'archaïques et ne croit pas antérieurs au début du IV^e siècle,² jusqu'à la grande masse des didrachmes et drachmes de Populonia au III^e siècle: particularité qui ne se retrouve guère que sur des monnaies chypriotes des VI^e et V^e siècles,³ et qui peut-être se rattache à une tradition ou à une influence orientale. Les Étrusques, en tout cas dans leurs didrachmes du III^e siècle, sont restés en général fidèles à ce principe qui convenait à leur évidente maladresse monétaire, en les dispensant d'avoir à frapper un flan simultanément avec deux coins. Leurs flans sont toujours irréguliers et mal coupés, et la frappe du droit lui-même mal centrée.

Pourtant, si ce fait domine l'ensemble du monnayage étrusque, il comporte, dans ses plus récents didrachmes, de curieuses exceptions. Un certain nombre de didrachmes de Populonia laissent apparaître au revers, en très faible relief, des emblèmes souvent indistincts: des lignes entrecroisées, un poulpe, une massue, une paire de caducées, une combinaison de croissants et d'étoiles avec le nom de la ville, *Pupluna*, — et certains caractères alphabétiques obscurs et non déchiffrés, sur lesquels nous voudrions revenir ici.

Sur ces emblèmes, que Garrucci⁴ et Sambon⁵ avaient déjà essayé de classer et d'interpréter, la publication plus récente de deux trésors, celui de Montalcino (133 didrachmes et drachmes de Populonia)⁶ et celui de

¹ A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, 1903, p. 12; A. MINTO, *Populonia*, 1943, p. 220: début du V^e s.; J. G. MILNE, *JRS*, XXXII (1942), p. 32: fin du VI^e s.

² S. L. CESANO, *Tipi monetali etruschi*, 1926, pp. 6 s.

³ E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, I, p. 934; II, 1, pp. 575 s., 599 s.; 2, pp. 1144 s.

⁴ P. GARRUCCI, *Monete dell'Italia antica*, 1885, II, pp. 50 s.

⁵ A. SAMBON, pp. 51 s.

⁶ R. BIANCHI BANDINELLI, *Tesoretto di monete Populoniesi*, *Studi Etruschi*, VI (1932), pp. 543 s.

Populonia même (635 monnaies, dont 627 d'argent et 8 de bronze),⁷ ont considérablement enrichi notre documentation, sans que toute la lumière ait été faite sur les problèmes qu'ils posent.

On pense parfois que leur présence au revers s'expliquait par une raison technique: c'étaient, croit-on, des encoches de fixation destinées à empêcher le flan de glisser sur l'enclume, et dont le dessin était laissé à

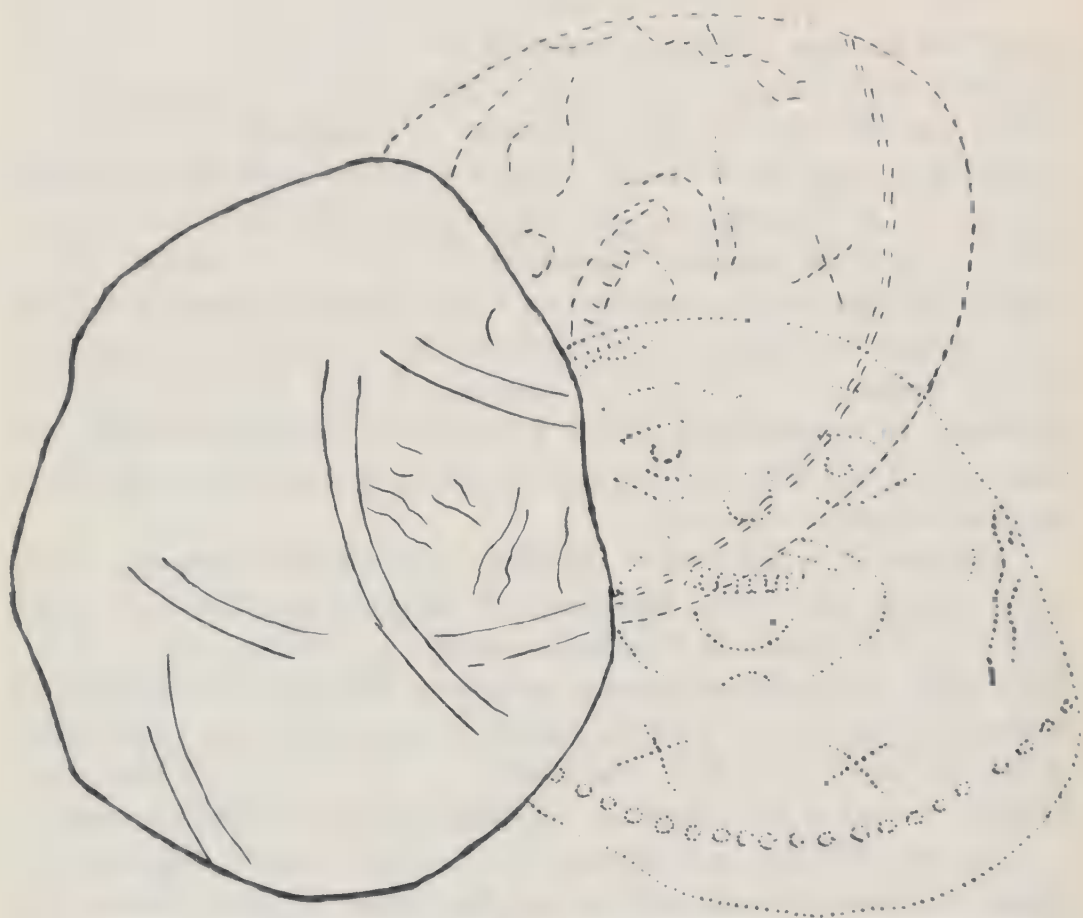


Fig. 1

l'arbitraire de l'ouvrier.⁸ Mais un examen plus attentif ne permet pas de se contenter de cette solution.

⁷ E. SCAMUZZI, Tesoro di monete antiche rinvenuto in Populonia, *Studi Etruschi*, XV (1941), pp. 141 s.

⁸ A. SAMBON, p. 51, n. 1.

Constatons en effet que ces marques n'affectent qu'un nombre relativement restreint de pièces. Pour les didrachmes à tête d'Hercule, qui ne représentent d'ailleurs qu'un dixième des didrachmes, l'emblème du revers est toujours la massue, mais il n'y en a que 3 sur 17 dans le trésor de Montalcino et 3 sur 28 dans celui de Populonia. Les divers emblèmes ou signes alphabétiques au revers des didrachmes au type de la Gorgone interviennent à raison de 32 sur 79 dans le trésor de Montalcino et de 78 sur 417 dans celui de Populonia, et se présentent sur toutes les variétés du type du droit; la proportion pour les signes alphabétiques qui vont nous occuper est respectivement de 12 sur 79 et 20 sur 417.

Avant d'examiner ceux-ci de plus près, signalons un détail qui apparaît nettement au revers d'un des didrachmes reproduits par E. Scamuzzi (pl. XVII, 6); on le retrouve sur les quatre didrachmes que nous publions pl. XII, et il est particulièrement visible sur deux d'entre eux (nn. 3 et 4):⁹ entre les signes alphabétiques en saillie, on aperçoit en creux des segments de cercle à bords dentelés qui sont les empreintes inattendues du grènetis qui entoure le type du droit. Bien plus, on distingue sur ces deux pièces, à l'intérieur de ces segments de cercle, des lignes ondulées parallèles qui sont la trace des mèches de la Gorgone. Le droit de nos didrachmes semble donc avoir été parfois imprimé en creux sur le revers de certains autres (fig. 1). Ce qui n'a pu ne produire qu'au moment où un monétaire pressé surfrappait sa contremarque, à coups redoublés, sur des didrachmes tant bien que mal empilés sur l'énclume devant lui.

Cette contremarque se compose de quatre caractères alphabétiques qu'on a longtemps représentés à l'envers de ce qui paraît être leur sens, jusqu'à ce que E. Scamuzzi les redressât comme, semble-t-il, il faut les regarder. C'est ainsi que Garrucci proposait de lire



et traduisait Φu] φ lun [$a = Pupluna$.¹⁰ A. Sambon déjà,¹¹ E. Scamuzzi plus nettement¹² ont eu beau jeu de récuser cette lecture inadmissible.

En quelque sens qu'on la considère, il n'est pas douteux qu'il s'agisse d'une légende constante, et toujours composée des mêmes quatre lettres,¹³ même si une frappe mal centrée en laisse une ou deux en dehors du flan,

⁹ Je remercie vivement mon confrère M. Le Roy, à qui appartient le n. 4.

¹⁰ P. GARRUCCI, pp. 50 s. et 185, pl. LXXII, 12 et CXXV, 2.

¹¹ A. SAMBON, p. 54, n. 1.

¹² E. SCAMUZZI, p. 161.

¹³ Ou en tout cas de trois lettres semblables, suivies d'une quatrième qui présente deux formes un peu différentes: voir plus loin, n. 16.

même si l'empreinte d'un grènetis les a mutilées, même si plusieurs coins — deux au moins — les diversifient; ¹⁴ ce sont, en adoptant le sens dans lequel E. Scamuzzi les a présentées, de droite à gauche:

1° une haste verticale un peu renflée dans sa moitié inférieure, avec parfois une barre oblique à droite partant du milieu vers le haut, et faiblement marquée; ¹⁵

2° un petit *v* au-dessus de la ligne; les têtes des deux branches ont tendance à se rejoindre en formant un triangle isocèle, ce qui a permis à Garrucci d'y voir un *v* couché à gauche;

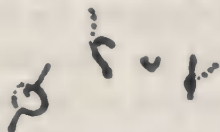
3° une haste oblique, légèrement au-dessus de la ligne, accostée à droite d'une barre oblique; cette lettre prend parfois une forme arrondie qui lui donne l'aspect d'une crosse. Elle semble se prolonger vers le haut par un appendice plus mince légèrement infléchi vers la gauche; ¹⁶

4° au-dessous de la ligne, une lettre de forme sinueuse qui paraît une variété du Φ ¹⁷.



Cette lettre est pourvue parfois à droite d'un court appendice.

Le dessin ci-dessous



résume notre description; nous indiquons en pointillé des « appendices » qui, n'apparaissant pas dans tous les cas, peuvent être dus à une fêlure du coin ou à un accident et ne pas faire partie de la lettre. Toutefois le

¹⁴ S. L. CESANO, pl. 13: les 4 lettres (c'est, semble-t-il, l'exemplaire de la collection Strozzi qu'avait vu Garrucci et qui a passé ensuite dans les ventes Hirsch. 1911. 14. et 1914, 8. R. BIANCHI BANDINELLI, pl. XXXIII, 2 et 3: les 4 lettres (le coin de 3 semble celui de notre 3); 4: les 3 premières lettres. E. SCAMUZZI, pl. XVII, 1: les 4 lettres; 2: les 3 dernières lettres; 3: les 3 premières lettres; 4: les 2 premières; 6: les 2 dernières. Parmi nos exemplaires, 4 n'a que les 3 premières lettres.

¹⁵ Visible sur l'exemplaire de S. L. Cesano et chez E. SCAMUZZI, pl. XVII, 1, 3 et 4.

¹⁶ Visible sur l'exemplaire de S. L. Cesano, chez R. BIANCHI BANDINELLI, pl. XXXIII, 2, 3 et 4; chez E. SCAMUZZI, pl. XVII, 1, 2 et 6; dans nos exemplaires.

¹⁷ Le Φ est assez net dans l'exemplaire de S. L. Cesano. Chez R. BIANCHI BANDINELLI, pl. XXXIII, 3, E. SCAMUZZI, pl. XVII, 2 et notre 3, la moitié inférieure seule apparaît comme une hampe supportant un croissant; chez E. SCAMUZZI, pl. XVII, 6, et nos. 1 et 2, cette lettre a une forme en spirale. Sur l'appendice, E. SCAMUZZI, p. 161 et pl. XVII, 1.

prolongement supérieur de la troisième, qui la surmonte sous sa forme anguleuse ou recourbée, semble certain.

Cette répétition des mêmes quatre signes ne peut être l'effet du hasard. L'interprétation de Garrucci a été justement abandonnée. Peut-on en proposer une autre? L'idée nous en est venue, en considérant, au bas de la planche XVII de la publication de E. Scamuzzi, la reproduction d'un des bronzes qui accompagnaient ses didrachmes: ¹⁸ cette pièce, qui existe à deux exemplaires dans le trésor de Populonia, est un bronze de Carthage, aux types bien connus de Proserpine et du buste de cheval, d'un style qui semble corresponde à la troisième période de Müller, soit la fin du III^e siècle et la première moitié du II^e.¹⁹ La présence de ces monnaies carthaginoises dans ce trésor aide à en dater l'enfouissement d'après le début de la deuxième guerre punique. En outre, elle suggère une hypothèse.

Si les alphabets normalement en usage en Italie à la fin du III^e siècle, étrusque, latin, ombrien, osque, grec, ne permettent pas de déchiffrer la légende de nos revers, l'aspect souvent curviligne, le ductus plutôt mou, la position parfois au-dessus de la ligne de ses lettres n'invitent-ils pas à chercher du côté du punique ou du néo-punique?

M. J. G. Février, qui a bien voulu m'encourager dans cette hypothèse, lirait volontiers les trois premières lettres.

٢٠١

Pē, Aīn, Lamed, c'est-à-dire P^cL qui se retrouve sur les monnaies à légendes puniques ou néo-puniques de Tanger et Lixus en Afrique du Nord,²⁰ de Gadès et de Sexsi en Espagne,²¹ et qui signifie « oeuvre » ou peut-être « fabrique ». La quatrième lettre elle-même pourrait être un *Qaf* très mal rendu parce que difficile à graver: on ose à peine imaginer que ce *Qaf* pourrait être le sigle de Carthage.

Laissons aux spécialistes des écritures sémitiques le soin d'en décider.²² Il nous suffira d'avoir montré:

¹⁸ E. SCAMUZZI, pl. XVII, 15-16. Le trésor comprend 8 pièces de bronze, dont ces deux pièces de Carthage, un sextans de Populonia à la chouette de poids réduit et 5 monnaies frustes.

¹⁹ L. MÜLLER, *Numismatique de l'Afrique du Nord*, II, pp. 100 s. et 142.

²⁰ J. MAZARD, *Corpus Nummorum Numidiae Mauretaniaeque*, 1955, pp. 180 s. et 189 s. M. Mazard lit *B^cL*.

²¹ J. DE MORGAN, *Manuel de Numismatique orientale*, 1923-1936, pp. 89 s.

²² Les inscriptions du *Sanctuaire punique d'El-Hofra*, publiées par A. BERTHIER et l'abbé R. CHARLIER, 1952, présentent avec nos lettres des rapprochements précis,

1° que ces quatre lettres, toujours les mêmes, ne sont pas une fausse légende de lettres gratuites, et doivent comporter un sens;

2° qu'elles sont une contremarque surfrappée hâtivement, si hâtivement que le droit s'est imprimé en creux sur des revers sous-jacents;

3° que les caractères ont quelque apparence d'être du punique ou du néo-punique, tracé peut-être par des mains inexpertes ou peu familières avec ces signes.

Ajoutons que si cette dernière partie de la démonstration, qui demeure hypothétique, se vérifiait, les historiens ne seraient pas en peine pour préciser les circonstances dans lesquelles, au cours de la deuxième guerre punique, les Carthaginois ont pu être amenés à frapper d'une contremarque les revers de Populonia. La présence de deux bronzes carthaginois dans le trésor retrouvé dans cette ville est déjà un fait significatif. S'ailleurs l'influence punique sur le monnayage étrusque de cette époque est de plus en plus reconnue. Dès 1928, R. Pedani datait de l'occupation punique en Italie les monnaies étrusques au type de la tête de nègre et de l'éléphant.²³ H. H. Scullard, depuis, a étudié sous le titre, « Les éléphants d'Hannibal », les rapports entre les monnaies des Barcides et de Campanie.²⁴ Tout récemment, E. S. G. Robinson a rapproché des monnaies de Capoue, Atella et Canusium de certaines émissions hispano-puniques.²⁵

Pour la contremarque en question, c'est du début de l'été 217 qu'elle pourrait dater. Cette année-là, alors qu'Hannibal, vainqueur sur terre au Tessin, à la Trébie et à Trasimène, poursuivait sa foudroyante avance à travers la péninsule, on apprit tout à coup à Rome que la flotte carthaginoise était apparue dans les eaux sardes, et que des convois de ravitaillement romains avaient été interceptés à la hauteur du port de Cosa.²⁶ Polybe, se référant aux mêmes événements, parle d'une flotte carthaginoise qui aurait abordé en Sardaigne, puis de là dans la région de Pise, où elle comptait opérer sa jonction avec les forces d'Hannibal; mais elle dut se

notamment 171, pl. XXXVII B, au relief très accusé; sur l'*Ain* triangulaire, 107, pl. XXI C; sur le *Qaf*, 134, pl. XXI D; 145, pl. XXIV B. Voir encore les tables de J. FRIEDRICH, dans *Analecta Orientalia*, 32 (1951): la troisième lettre pourrait être un *Tau* de Carthage, d'Ibiza et de Dougga.

²³ R. PEDANI, Monete incerte della Val di Chiana, *Studi Etruschi*, II (1928), pp. 643 s.

²⁴ H. H. SCULLARD, Hannibal's Elephants, *NC* 1948, pp. 158 s.

²⁵ E. S. G. ROBINSON, Punic coins in Spain and their bearing on the Roman Republican series. *Essays presented to H. Mattingly*, 1956, pp. 34 s.

²⁶ Liv., XXII, 11, 6.

rembarquer assez vite.²⁷ Il semble donc qu'à ce moment-là les Puniqes, aidés par un parti carthaginois dont l'activité est attestée peu après chez les Etrusques,²⁸ aient tenté d'établir une tête de pont sur les côtes de Toscane. Signalés au large de Cosa et sur le littoral de Pise, ils ont pu débarquer aussi à Populonia, s'y emparer d'un atelier monétaire, et s'y procurer, par la contremarque que nous avons tenté d'interpréter, une monnaie d'occupation pour les besoins de leurs troupes.

Rudi Thomsen

The epoch must now have come to an end when the Etruscan coinage was studied in isolation. In connection with my studies on the early Roman coinage, I have considered the Etruscan coinage in close connection with the Roman one. The results are astonishing. According to its numbering system, the Populonia silver coinage marked X for a weight of approximately 4 scruples must be contemporary with the denarius (ie. of the period of the Second Punic War). The one-sided Etruscan gold coinage of the lion type has exactly the same numbering system as the Mars/Eagle gold, and so these coinages must be approximately contemporary. Finally, it can be proved, on the basis of the parallel metrological development of the Etruscan Aes Grave of the types Wheel/Anchor and Wheel/Bipennis, that the Etruscan Aes Grave coinage of standards from 200 to 140 grammes were only introduced in the Roman semilibral period.

Leo Mildenberg

M. Heurgon pense aux 5 lettres sémitiques (« puniques » « Nordsemitisch »). Les traces des 3 premières lettres (de droite ←) sont très indistinctes: L'P = P'L (Pe, Aijin, Lamet) ou bien L'K = K'L (Kaf, Aijin, Lamet). Cependant ces traces ne me semblent pas avoir avec certitude le caractère de l'écriture sémitique. D'autre part on ne peut nier tout à fait que les 2 lettres restantes peuvent être T SCH = SCH T.

Il faut souligner que nous devons trouver plus de matériaux pour reconstruire la légende entière et essayer de la comprendre. L'interprétation sera probablement très difficile. Même si la légende est écrite en effet en lettres sémitiques, la langue même peut bien être non-sémitique, un phénomène bien connu dans la philologie, surtout des langues sémitiques.

P. S. — J'ai eu l'occasion depuis de soumettre le problème au Dr. J. M. Sola Solé, Professeur à The Catholic University of America, Washington, qui suggère une très élégante solution: je le remercie de m'autoriser à en faire état ici. Il lit cinq signes $\check{s} p^c l n$, dont le premier demeure parfois

²⁷ Pol., III, 96, 9.

²⁸ Liv., XXVII, 21, 6; cf. XXV, 3, 4 et XXVII, 7, 10.

incertain, et le dernier serait un *noun* mal fait. Nous aurions affaire à une transcription punique de l'étrusque *Pupluna*. Le sémitique ne pouvant rendre le *pl* aurait exprimé seulement le *l* (cf. l'arabe *qaṣr*^{un} pour lat. *castrum*). L'ensemble voudrait dire « de (š-) (Pu(p))luna » et il faudrait sousentendre « monnaie » [J. H.].

RIPOSTIGLIO DI MONETE GRECHE DAL SANTUARIO ETRUSCO DI PYRGI *

DI

GIOVANNI COLONNA

La storia dei rapporti commerciali fra le città etrusche e il mondo greco, che tanta importanza ebbe per le sorti del progresso civile in Italia, si fonda principalmente sulla documentazione archeologica, copiosa invero, ma unilaterale e muta: assai poco infatti aggiungono gli incidentali ragguagli delle fonti letterarie¹. Le testimonianze numismatiche sono rarissime e provenienti per lo più da scoperte malnote o comunque difficilmente controllabili. Volendo tentarne in via preliminare un bilancio, diremo che sono circoscritte alla categoria dei trovamenti in Etruria di moneta greca e che vanno distinte cronologicamente in due gruppi, l'uno arcaico, databile circa al 530-500 a. C.², l'altro di età macedone ed ellenistica³. Per il secolo e mezzo che corre grosso modo fra il 500 e il 350 a. C. la documentazione si interrompe. Una simile lacuna non può essere dovuta ovviamente altro che al caso, poichè l'esistenza del gruppo arcaico attesta da sola che già in quel periodo storico allo stadio del baratto e del metallo a peso (*aes rude*) era subentrato, e finanche nelle transazioni di minore rilievo, un regime monetario. Vero è indubbiamente che nel corso del V e ancor più

* Sono debitore di utili indicazioni e consigli per il presente lavoro al Prof. Franco Panvini Rosati, al Dott. Christof Boehringer e al Dott. G. K. Jenkins del British Museum.

¹ Vedi a nota 39.

² Ancora valido l'elenco dato da K. O. MÜLLER, W. DEECKE, *Die Etrusker*, I, Leipzig 1877, pp. 381 ss., in cui il primo posto è occupato dal cospicuo ripostiglio di Volterra, composto da piccoli nominali di Focea, Massalia, Velia e altre città ioniche (S. P. NOE, *A Bibliography of Greek Coin Hoards*, 2^a ed., New York 1937, p. 306, n. 1166; L. BREGLIA, in *RAN* XXX (1955), pp. 236 e 272; J. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, p. 188, nota 3). Per la cronologia delle monete di Massalia cfr. F. VILLARD, *La céramique grecque de Marseille*, Paris 1960, pp. 98 ss. Non conosco la cronologia degli esemplari massalioti del ripostiglio di Cecina (NOE, *op. cit.*, p. 70, n. 226), che il Villard non menziona. Il MOMMSEN, nella sua *Römische Geschichte*, I, cap. XIII, par. 11 ss., fa cenno al ritrovamento di monete arcaiche di Poseidonia nel Lazio: di questa notizia non trovo traccia nella posteriore letteratura sull'argomento.

³ All'inizio della serie si pongono i due stateri d'oro di Filippo II da Pitigliano e da Arezzo (G. F. GAMURRINI, in *NSc* 1898, pp. 140 s.) e i due tetradrammi attici da Chiusi e da Telamone (W. HELBIG, in *RAL* ser. IV, vol. XV, 1889, p. 83).

agli inizi del secolo successivo avevano inaugurato la loro attività le prime zecche locali, ma la loro area di circolazione, e verosimilmente la loro stessa ubicazione, pare circoscritta ai distretti settentrionali del paese, in primo luogo a Populonia, che è anche l'unica città etrusca a disporre di proprie, anche se limitate, risorse di argento (miniere di Montieri e di Campiglia Marittima)⁴. Nessun ritrovamento di moneta etrusca dell'epoca, a quanto mi consta, è conosciuto finora da località più meridionali di Sovana⁵. Sicché proprio per le città più popolose e importanti, come Vulci, Tarquinia e Caere, resta assolutamente ignota la natura del numerario in circolazione nel V secolo a. C.

Con comprensibile emozione pertanto possiamo annunciare la recentissima scoperta di nove tetradrammi greci, avvenuta a Pyrgi, il porto principale di Caere, nell'area del celebre santuario di Leukothea, che dal 1957 è oggetto di regolari investigazioni da parte dell'Istituto di Etruscologia e Antichità Italiche nell'Università di Roma, in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale⁶. Le monete, collegate insieme da tenaci incrostazioni terrose, costituivano un minuscolo agglomerato, senza traccia alcuna di recipiente, che solo la vigile condotta dello scavo ha permesso di recuperare. La sua giacitura erratica all'interno dell'eterogeneo riempimento, con cui in età imperiale vennero colmate le vaste trincee, risultanti dalla parziale rimozione delle fondazioni del tempio⁷, impedisce purtroppo di stabilire la vera origine del piccolo ripostiglio. I materiali associati nel riempimento rimandano però general-

⁴ P. DUCATI, *Etruria antica*, I, 1925, p. 148.

⁵ Per una prima informazione sui complessi problemi riguardanti la più antica monetazione etrusca si veda A. MINTO, *Populonia*, Firenze 1943, pp. 220 ss.

⁶ Relazioni preliminari sono state pubblicate annualmente dal Prof. M. PALLOTTINO, in *Archeologia Classica*. Il resoconto integrale delle prime due campagne, a cura di A. CIASCA, G. FOTI e del sottoscritto, è apparso in *NSc* 1959, pp. 143 ss. Una prima sintesi dei risultati, riguardo al problema dei rapporti greco-etruschi, è data dal PALLOTTINO, *Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica*, II, Roma 1961, pp. 153 ss. Ringrazio cordialmente il Prof. Pallottino per avermi invitato a dare la prima notizia del reperto, spronandomi a tenere la presente comunicazione al Congresso.

⁷ Per il recupero dei blocchi di tufo ceretano con cui erano costruite (cfr. le indicazioni da me fornite in *NSc cit.*, pp. 163 s., a proposito dello strato B m, che è il nome convenzionale di tale riempimento). La scoperta è avvenuta il 14 luglio 1961, a m. 0.83 di profondità nel quadratino XXVII, 2/16, in corrispondenza del muro posteriore del tempio, precisamente entro il ponte di terra, che avevamo lasciato in piedi nel 1959 per il rilievo della sezione longitudinale maestra del tempio stesso, che è stato eseguito quest'anno.

mente allo strato di rovina del tempio, a sua volta composto in gran prevalenza da terrecotte architettoniche del V-IV secolo a. C.

Faccio seguire la descrizione del ripostiglio, attualmente conservato presso il Museo Nazionale di Villa Giulia in Roma⁸ (cfr. tav. XIII).

Siracusa

1. D/ Quadriga sormontata da Nike in volo con ghirlanda vista frontalmente.

R/ Testa di Ninfa a d., fra quattro delfini e leggenda [ΣY]P[A]KOΣIO N.
Peso gr. 16,50; diam. mm. 22 ↓.

E. BOEHRINGER. *Die Münzen von Syrakus*, Berlin-Leipzig 1929, p. 149, n. 191, tav. 8 (serie IX a).

2. D/ Come il precedente, ma con ghirlanda di scorcio.

R/ Come il precedente, ma con leggenda Σ[Y]PAKOS I O N.
Peso gr. 16,47; diam. mm. 24-25 ↗.

Emissione non nota al Boehringher, ma sempre della serie IX a. Il conio di incudine è V 89 o 91, il conio di martello è una variante di R 141.

3. Come le precedenti, ma di stile classico. Leggenda ΣYP A [KO] ΣI [ON].
Peso gr. 16,70; diam. mm. 22-23 ←.

BOEHRINGER. *op. cit.*, p. 239, n. 670, tav. 25 (serie XXII).

Messana

4. D/ Biga di mule, con foglia di lauro nell'esergo. Conio consunto.

R/ Lepre fuggente a d., con leggenda MEΞΞEN ION.

Conio consunto.

Peso gr. 16,39; diam. mm. 28 ↖.

E.S.G. ROBINSON, in *JHS* LXVI (1946), p. 20, n. 31, tav. V.

Leontinoi

5. D/ Testa di Apollo laureato a d.

R/ Protome di leone ruggente, fra quattro chicchi di grano. Leggenda
V E O N T I N O N.

Peso gr. 16,54; diam. mm. 23 ←⁹.

⁸ Le monete, rivestite tutte di una formazione granulosa di colore grigio-violaceo, sono state pulite con acido citrico. Gli esemplari sicelioti, ad eccezione del n. 3, mostrano traccia alla periferia di un processo di sfaldamento pellicolare, dovuto probabilmente alla qualità della lega metallica.

⁹ Mi scrive cortesemente Christof Boehringher, che lavora ad una monografia

Atene

6. D/ Testa di Athena elmata e incoronata di ulivo
R/ Civetta a d., con ramoscello di ulivo e simbolo lunare. Leggenda
A ⊙ E (ναίων).
Peso gr. 16,63; diam. mm. 23-26 ↑.
7. Come la precedente. Conio di incudine assai fresco.
Peso gr. 16,52; diam. mm. 23-25 ↙.
8. Come la precedente. Conii assai freschi.
Peso gr. 16,49; diam. mm. 23-25 →.
9. Come la precedente. Conio di martello fresco.
Peso gr. 16,84; diam. mm. 23-24 →.

Delle monete siracusane i nn. 1 e 2 appartengono a emissioni di Gelon (485-479 a. C.), il n. 3 ad una emissione « democratica », che il Boehringer data al 446 a. C.¹⁰, il Mazzarino a qualche anno prima¹¹. La moneta di Messina risale all'epoca dello « stato dello stretto » (c. 490-460 a. C.): il tipo del dritto commemora la vittoria olimpica di Anaxilas, avvenuta probabilmente nel 480 a. C. La moneta di Leontinoi, anch'essa « democratica » e pertanto posteriore al 466 a. C., è datata dal tipo del dritto, che Chr. Boehringer pone al 455-450 a. C.¹². I tetradrammi di Atene sono invece tutti e quattro della seconda metà del V secolo a. C., avendo come *terminus ante* il 406, data di inizio della coniazione suberata dell'argento¹³, o forse il 413, quando gli Spartani occuparono Decelea, paralizzando l'attività delle miniere del Laurion¹⁴. Entro questo lungo lasso di tempo è assai rischioso proporre precisazioni, data la relativa uniformità e costanza dei conii. Purtuttavia.

sulla monetazione di Leontinoi: « Zu dem Leontinoitetradrachmon kenne ich ausser Ihrem Exemplar 14 weitere mit der gleichen Kombination von Vorder- und Rückseite. Die wichtigsten dazu sind: 1) Neapel, Santangelo 7781; 2) Cambridge, Syll. IV, 1406; 3) Naville AC XVI, 544 = Sotheby Bunbury 329 » (lettera del 20-11-1961).

¹⁰ *Op. cit.*, p. 95.

¹¹ In *Anthemion. Scritti in onore di C. Anti*, Firenze 1955, pp. 54 ss. (cfr. però le critiche di W. SCHWABACHER, in *SM* 6, f. 21 (1956), p. 15).

¹² Nella lettera all'A. sopra citata.

¹³ ROBINSON. Some Problems in the Later Fifth Century Coinage of Athens. *MN(ANS)* IX (1960), pp. 1 ss.

¹⁴ W. WIRGIN, Gedanken über die attische Tetrachme von Gaza. *SM* 10, f. 38 (1960), pp. 45 ss.

se è da prestar fede alla classificazione, ancora non sostituita, dello Svoronos¹⁵, i nostri esemplari sono tutti dell'età della guerra del Peloponneso: infatti l'iconografia della civetta mostra, fra l'attacco delle zampe e il piumaggio granulato del petto, un filo trasversale di piccole penne, che appare solo sui pezzi datati dallo Svoronos a dopo il 431 a. C.

In conclusione la cronologia delle monete può essere così riassunta:

	485-460	460-440	440-410
Siracusa	2	1	
Messana	1		
Leontinoi		1	
Atene			4

* * *

Le prime considerazioni suggerite dalla scoperta riguardano il santuario stesso di Pyrgi, ove la scoperta è avvenuta. Infatti la cronologia del ripostiglio rende praticamente sicura l'ipotesi, che abbiamo messo le mani su di un misero avanzo del tesoro asportato da Dionisio di Siracusa nel 384 a. C., durante la spedizione navale contro l'Etruria, tesoro che divenne famoso nel mondo greco, se già ne parla l'autore dell'*Oeconomicon* pseudo-aristotelico (II, 1349 b) e se Diodoro (XV, 14, 3) mostra di ritenerlo il vero obiettivo dell'intera spedizione. A questo proposito conviene osservare che Polieno, scrittore solitamente bene informato sulle cose siceliote¹⁶, specifica la natura monetata, νομίσματος, dei cinquecento talenti che nel suo racconto (V, 2, 21) sono prelevati direttamente dal tiranno. Il gruzzoletto ora recuperato vale forse quale campione dell'ingente massa di liquido, che era tesaurizzata nel santuario assieme ad almeno altrettanti talenti di metallo non coniato¹⁷. L'entità del deposito, veramente eccessiva

¹⁵ *Les monnaies d'Athènes*, München 1925.

¹⁶ F. LAMMERT, in *RE*, s.v. Polyainos (1952).

¹⁷ Come si ricava dalla cifra di mille talenti, data complessivamente da Diodoro nel passo citato. Egli fa inoltre ascendere ad altri 500 talenti il ricavato della vendita dei λάφυρα, per i quali si può anche pensare alle scorrerie nel territorio ceretano. Così pure Polieno, oltre a quella già citata, accenna ad una somma assai superiore (χρυσίου τάλαντα χίλια, ἀργυρίου πολλῶ πλείονα), che Dionisio avrebbe recuperato dalla truppa al rientro in patria, mediante lo stratagemma dell'abbuono « a metà »: ma essa costituisce verosimilmente il frutto dell'intera spedizione, non del solo saccheggio del santuario di Pyrgi.

per una comune stipe votiva, induce a sospettare che il santuario esercitasse di fatto una qualche funzione finanziaria nella vita della città, costituendo forse, almeno virtualmente, una filiale dell'erario pubblico di Caere.

Nei confronti del problema di circolazione monetaria accennato in principio, la scoperta di Pyrgi avvalorata, con un dato di fatto positivo, la ipotesi che sui mercati dell'Etruria meridionale dominò ancora per tutto il V secolo la valuta pregiata straniera, almeno nel settore dei nominali maggiori. La successiva evoluzione del mercato ceretano in senso nettamente romano balza evidente dal confronto con il ripostiglio di S. Marinella, composto esclusivamente di *aes grave* ed *aes signatum*¹⁸. Datato dalla Cesano agli ultimi decenni del IV secolo a. C., esso riflette verosimilmente la situazione economica venutasi a creare dopo il trattato del 353 a. C. fra Roma e Caere, che segna il primo ingresso della città nell'orbita della dipendenza romana¹⁹.

L'esame della valuta presente nel ripostiglio di Pyrgi conduce a conclusioni di notevole interesse per la storia dei commerci greco-etruschi del V secolo. L'associazione infatti di moneta dell'epoca siceliota ed attica, con netta prevalenza della prima e con esclusione di qualsiasi altra rappresentanza, ritorna in due grandi ripostigli dell'Italia meridionale, purtroppo entrambi andati dispersi, quello di Pianura, nell'entroterra di Dicearchia²⁰, e quello di Reggio²¹. Il pregnante significato dell'accostamento risalta dal fatto, che, fuori di questi ripostigli, non si conoscono altri casi di pro-

¹⁸ S. L. CESANO, in *NSc* 1928, pp. 83 ss.

¹⁹ PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, 2^a ed., Roma 1940, pp. 189 s.; L. PARETI, *Storia di Roma*, I, Torino 1952, pp. 566 s.; M. SORDI, *I rapporti romano-etruschi e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, pp. 123 ss. (che tende a svalutare l'importanza dell'avvenimento, senza citare le fonti numismatiche). Le dediche vascolari ad Hera in lingua greca, scoperte nel santuario del Manganello (R. MENGARELLI, in *NSc* 1937, p. 399), documentano con ogni probabilità l'esistenza al tempo stesso di vivi rapporti con l'ambiente italiota.

²⁰ NOE, *op. cit.*, p. 214, n. 813; BREGLIA, Contributo allo studio della circolazione monetale in Magna Grecia, *RAN* XIX (1939), pp. 150, 154 e 156. L'unica testimonianza che ci resta della scoperta (1844) suona così: « un ripostiglio di moltissime monete greche di argento, tutte sicule, fra le quali una di Gerone con parecchi tetradrammi di Atene, per conservazione e per arte i più belli che io m'abbia giammai veduti » (FIORELLI, in M. RUGGIERO, *Degli scavi di antichità nelle province di Terraferma...*, Napoli 1888, p. 230).

²¹ NOE, *op. cit.*, p. 225, n. 854. Naturalmente vi compare anche la moneta locale. La presenza di Leontinoi si ricava da *Bull. Inst.*, 1853, p. 158.

venienze italiane per la moneta attica²² e siceliota del V secolo (se si eccettua un altro, non meglio determinato ripostiglio calabrese)²³.

È lecito dunque stabilire un collegamento fra le tre testimonianze, attribuendole ad un'unica via commerciale marittima, che dallo stretto risaliva verso l'Etruria, appoggiandosi al golfo cumano. Si tratta sostanzialmente della medesima rotta, che in età arcaica era in mano ai Calcidesi e ai Focei²⁴ e che in età ellenistica è ben attestata proprio dai rapporti etrusco-puteolani²⁵. Il distretto minerario tirrenico era in verità solo uno dei suoi obbiettivi. Valendoci ancora una volta dei dati numismatici, constatiamo infatti la sua riapparizione, sempre nel V secolo, sulle coste centro-settentrionali dell'Iberia²⁶, mentre a Massalia sembra cogliersene un'eco nell'impronta siceliota, assunta dalla coniazione locale verso il 450 a. C.²⁷. Degno di nota il fatto, che la datazione dei trovamenti iberici, per quanto precisabile, non è anteriore agli ultimi decenni del secolo, indicando una generale receniorità del commercio attico-siceliota in quella regione.

Ma la nostra scoperta giustifica a mio avviso ancora un ulteriore progresso nell'indagine intrapresa. L'associazione materiale della valuta siceliota ed attica è infatti un indizio sicuro della identità geografica, « orizzontale » dei rispettivi canali di diffusione. Ma da sola non assicura una identità cronologica, « verticale », anche se rende probabile un avvicinamento. Pyrgi viene ora a negare con ogni evidenza per il Tirreno un tale aprioristico assunto: i due canali corrono sovrapposti a livelli diversi. Il siceliota è il più antico e duraturo, l'ateniese il più recente ed effimero. La storia economica del Tirreno, dopo la dissoluzione del monopolio foceo-calci-

²² Un esemplare viene anche dal ripostiglio di Soverato in Calabria (NOE, *op. cit.*, p. 163, n. 1002), che non è considerato dalla Breglia nello studio citato e di cui non ho elementi per stabilire l'età. L'associazione comunque è solo con zecche della Magna Grecia e di Corinto.

²³ NOE, *op. cit.*, p. 58, n. 180. Una moneta isolata di Gela è detta ipoteticamente venire dai pressi di Taranto (BREGLIA, *art. cit.*, p. 144).

²⁴ VALLET, *op. cit.*, *passim*.

²⁵ Alludo al noto passo di DIODORO (V, 13), secondo l'interpretazione proposta da J. HEURGON, *La vie quotidienne chez les Étrusques*, Paris 1961, pp. 156 s.

²⁶ Monete siceliote dell'epoca vengono dal ripostiglio di Mongò, presso Hemeroskopeion (NOE, *op. cit.*, pp. 185 s.; A. GARCIA Y BELLIDO, *Hispania Graeca*, II, Madrid 1948, pp. 224 s., tav. CLXVIII, 6) e da trovamenti isolati (*ibid.*, pp. 224 e 226, tav. CLXVIII, 11); monete attiche coeve dal ripostiglio di Pont de Molins in Catalogna (NOE, *op. cit.*, pp. 217 s., n. 826) e forse da Emporion (GARCIA Y BELLIDO, *op. cit.*, p. 223).

²⁷ H. ROLLAND, in *Comptes-Rendus de l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1946, p. 299.

dese, conobbe altre due nuove situazioni di monopolio, che si escludono a vicenda. Resta qualche traccia del loro avvicendamento, che ovviamente non potè andare immune da riflessi politici? La mente corre subito al tragico conflitto tra Atene e Siracusa, che ebbe agli inizi il suo punto focale proprio a Reggio e nello stretto, ossia sulla soglia del mare etrusco. La concordanza tra i fatti politico-militari da un lato e le risultanze numismatiche dall'altro si rivela di una esemplare evidenza. Sono due aspetti della medesima realtà, che si illuminano a vicenda.

È appena necessario ricordare infatti che gli inizi del V sec. a. C. i Greci di Sicilia e, sulla loro scia, quelli di Reggio affermano decisamente la loro presenza nel Tirreno, determinando il crollo della talassocrazia punico-etrusca, fino allora dominante. La pirateria di Dionysios di Focea, riparato in Sicilia dopo Lade (494 a. C.)²⁸, le battaglie di Himera (480 a. C.) e di Cuma (474 a. C.), la chiusura dello stretto²⁹, l'intervento egemonico nella Campania greca³⁰, le dimostrazioni navali contro il distretto minerario etrusco (454 e 453 a. C.) sono altrettante tappe di un processo, che portò in breve volger di anni a rovesciare diametralmente i termini tradizionali del dialogo etrusco-siceliota³¹. Con ancora maggiore rapidità assistiamo alla caduta delle posizioni siracusane nel Tirreno in mano di Atene. I dati in merito sono meno appariscenti, ma inoppugnabili. A parte l'ὄνειδος dei circoli radicali, che proponevano a Pericle la sottomissione dell'Etruria³², abbiamo la fondazione della colonia panellenica di Thurioi (444 a. C.), forse già intesa come testa di ponte fra lo Ionio ed il Tirreno, come era stata Sibari, la grande amica degli Etruschi³³. Venute meno le speranze concepite sulla città, la politica ateniese si orienta decisamente verso l'altro mare: alleanza con Reggio (433 a. C.), intervento in Campania, ove Nea-

²⁸ HEROD., VI, 117.

²⁹ STRAB., VI, 1, 5. Il Vallet (*op. cit.*, p. 368) data l'avvenimento alla fine del regno di Anaxilas, quando costui fu costretto ad allinearsi con la politica siracusana.

³⁰ Si veda PUGLIESE CARRATELLI, in *La Parola del Passato*, VII (1952), pp. 249 ss.; M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959, pp. 15 ss. I siracusani presidiarono Ischia, si allearono forse con Poseidonia (MAZZARINO, *art. cit.*, p. 57: cfr. però BREGLIA, in *AHN* 4 (1957), pp. 222 s.), promossero la fondazione di Neapolis (verso il 470 a. C.).

³¹ Quale documento di una spedizione etrusca in Sicilia nel V secolo abbiamo ora l'« elogium » di un magistrato di Tarquinia (PALLOTTINO, in *St. Etr.*, XII, 1950-1951, pp. 147 ss.).

³² PLUT., *Pericl.*, 20.

³³ TIM., *apud* ATHEN., XII, 519 b. Cfr. HEURGON, *Capoue préromaine*, Paris 1942, pp. 74 ss. e VALLET, *op. cit.*, pp. 177 ss.

polis si pone la sua protezione³⁴, attacchi accaniti contro i Liparei, che da lunga data controllavano in funzione antietrusca la navigazione del basso Tirreno (427-425 a. C.)³⁵, alleanza infine con talune città etrusche (Τυρσηνῶν τέ τινες), che sono la sola popolazione dell'Italia tirrenica ad inviare un contingente all'assedio di Siracusa, κατὰ διαφορὰν Συρακοσίων, come dice Tucidide (VII, 57, 11).

Se la numismatica e la storia sembrano concordi nell'accreditare il quadro da noi delineato, a maggior ragione dovremmo aspettarci di averne conferma dall'archeologia. Il primo pensiero va naturalmente alle importazioni vascolari, che tanta parte hanno avuto nel commercio trasmarino d'Etruria. Ma in realtà bisogna riconoscere che il valore documentario di tali importazioni si rivela, per il nostro problema, minore di quello che potrebbe sembrare a prima vista. Scambi intensissimi, quali quelli certamente intercorsi nella seconda metà del VI secolo fra l'Etruria e il mondo ionico, prescindono quasi del tutto dal commercio dei vasi, che è allora invece dominato da Atene, ad un livello statistico mai più raggiunto. Mentre infatti il volume massimo delle importazioni attiche è toccato nel 530-500 a. C., all'epoca del commercio intermediario degli Ioni, il minimo si pone nel 425-400 a. C., quando ci aspetteremmo proprio il contrario³⁶. Il fenomeno può essere spiegato con la recessione economica del mercato etrusco, che spinse a contrarre gli acquisti in favore di una politica tesaurizzatrice, di cui forse proprio Pyrgi è un buon esempio. Che il regime delle vendite sia stato allora coerentemente potenziato, si deduce dalla diffusione dei bronzi etruschi nella Padania³⁷, nell'Europa centro-settentrionale³⁸ e nella Grecia stessa. Non si dimentichi che la quasi totalità delle citazioni greche di merci etrusche va situata nella seconda metà del V secolo o poco prima³⁹. Che tali citazioni siano dovute esclusivamente ad autori attici è un altro elemento a favore dei rapporti, che riteniamo allora più che mai vivi con il mondo tirrenico. L'esistenza di un

³⁴ PUGLIESE CARRATELLI, *art. cit.*, pp. 253 ss.

³⁵ THUCYD., III, 88 e 115. Cf. G. LIBERTINI, *Le isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze 1921, pp. 96 ss.

³⁶ Mi riferisco alle statistiche del VILLARD, *op. cit.*, p. 124, condotte sugli indici delle classiche opere del Beazley.

³⁷ Cfr. P. E. ARIAS, *Mostra dell'Etruria Padana e della Città di Spina*, I, Bologna 1960, pp. 277 ss.

³⁸ VILLARD, *op. cit.*, pp. 131 ss. Elenco di O. H. FREY, in *Mostra, cit.*, II, pp. 167 ss.

³⁹ Trombe: AESCHYL., *Eum.*, 567; SOPH., *Ai.*, 17; [EUR.], *Rhes.*, 988. Candelabri: PHERECR., *apd. ATHEN.*, XV, 700 c. Vasellame: CRIT., *apd. ATHEN.*, I, 28 b. Calzature: CRAT., *apd. POLL.*, VII, 22, 86.

reale interessamento mercantile di Atene ai mari d'Occidente, a parte l'incertezza delle testimonianze archeologiche dell'Etruria propria⁴⁰, appare dalle esportazioni di ceramica a Genova⁴¹, in Linguadoca⁴² e sulle coste spagnole a sud di Emporion⁴³. Pensare per esse a degli intermediari, quali erano stati i Focei in età arcaica, non è in effetti adesso possibile, data la decadenza di Massalia, ed urta contro l'evidenza dei già citati trovamenti monetali.

Se anziché alle importazioni teniamo d'occhio alle imitazioni locali di ceramica greca, dovremo riconoscere che di una vera e propria fase attica nella ceramica etrusca si può parlare solo negli ultimi decenni del V secolo, quando, dopo un lungo periodo di impiego sì delle figure rosse, ma per sovradipintura su fondo verniciato (gruppo di Praxias), venne finalmente adottata la tecnica, propriamente attica, del risparmio⁴⁴. Nello stesso periodo maturò anche l'imitazione del vasellame a vernice nera, destinato a una lunga fortuna in Occidente. Né è qui il luogo per enumerare le tracce, comunque modeste e poco rappresentative, dell'influsso dell'arte classica attica in Etruria⁴⁵.

Quanto alla fase siceliota, si rifletta alla circostanza che gli unici nomi di artisti attivi nella prima metà del V secolo in Italia centrale, tramandati dalle fonti, sono entrambi probabilmente sicelioti, ossia Damophilos e Gorgasos⁴⁶, che decorarono a Roma il tempio di Cerere, Liber e Libera, dedicato nel 493 a. C. Anche la più significativa opera d'arte greca dell'epoca rinvenuta in Etruria, l'Apollo di Piombino, viene da qualche santuario dorico del basso Tirreno, saccheggiato dagli Etruschi⁴⁷. Il gioco, tipica-

⁴⁰ Naturalmente nell'ambito padano la situazione è profondamente diversa: le esportazioni attiche permangono abbondanti sino a oltre la fine del secolo (BEAZLEY, *Spina e l'Etruria Padana* (Atti del I Convegno di Studi Etruschi), Firenze 1959, pp. 67 ss.; si veda la statistica di M. RIVOLDINI, in *Mostra, cit.*, II, pp. 156 ss.).

⁴¹ VILLARD, *op. cit.*, pp. 122 s.

⁴² *Ibid.*, pp. 119 s.

⁴³ *Ibid.*, pp. 118 s.

⁴⁴ BEAZLEY, *Etruscan Vase-Painting*, Oxford 1947, pp. 25 ss. Per la tecnica a figure sovradipinte, vedasi BEAZLEY, *op. cit.*, pp. 195 ss.; C. LAVIOSA, in *Boll. Arte*, XLIII (1958), pp. 293 ss. e XLV (1960), pp. 297 ss.

⁴⁵ Si veda la plastica fittile di Falerii (M. SANTANGELO, in *Boll. Arte*, XXXIII (1948), pp. 1 ss.) e di Orvieto, la scultura in pietra di Chiusi (P. DUCATI, in *Historia*, VI (1932), p. 31, figg. 5 s.; D. LEVI, in *Boll. Arte*, XXVIII (1934), p. 63, figg. 23 s.), la tomba della Scrofa Nera recentemente riaperta a Tarquinia (C. M. LERICI, *Nuove testimonianze dell'arte e della civiltà etrusca*, 1960, pp. 114 ss.).

⁴⁶ G. LIPPOLD, *Handbuch der Archäologie*, III, 1, pp. 91 s.

⁴⁷ G. A. RICHTER, *Kouroi*, 2^a ed., New York 1960, pp. 144 s., n. 181.

mente siceliota, del *kottabos* è documentato in Etruria per la prima volta verso il 475-450 a. C.⁴⁸.

In conclusione direi che per gli archeologi la scoperta di Pyrgi suoni come un invito a riesaminare più attentamente la varietà delle correnti artistiche greche attive in Etruria, e che ora generalmente comprendiamo, a partire dal tardo arcaismo, sotto la comune etichetta attica. Forse così facendo anticipiamo anacronisticamente un fenomeno, che ha potuto verificarsi solo in un momento storico diverso e più recente.

⁴⁸ S. DE MARINIS, *La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica*, Roma 1961, p. 55.

REMARQUES SUR DES INSCRIPTIONS MONÉTAIRES NORD-ITALIQUES EN GAULE CISALPINE ET EN GAULE TRANSALPINE

PAR

J.-B. COLBERT DE BEAULIEU

Dans ce pays où le matériel se trouve abondant et comme à l'état naissant, mon propos ne saurait être de vous entretenir des séries monétaires barbares à épigraphie en caractères nord-italiques, avec quelque chance d'être exhaustif, ou même seulement d'apporter des conclusions utiles. Vous entendrez tout à l'heure mon ami, M. Pautasso, qui dispose, lui, d'un dossier documentaire bien complet. Je me limiterai donc à formuler quelques remarques sur l'une ou l'autre des légendes empreintes en caractères dits lépontiques, que l'on voit sur des monnaies trouvées en Italie du Nord et en Suisse, et je présenterai les quelques légendes de cette nature relevées sur des monnaies trouvées exclusivement en France.

MONNAIES DE L'ITALIE DU NORD ET DE LA SUISSE

1. Les membres de la Société française de Numismatique ici présents se souviendront peut-être d'un exposé, fait en octobre dernier, à Paris, au sujet de la légende d'une monnaie d'argent imitée de la drachme légère de Marseille, sur laquelle je leur avais proposé de lire, en translittérant en caractères romains: TOVTIOPOVO. C'était la nouvelle lecture proposée de la légende lue de bien des manières depuis Longpérier, notamment sous les formes OLTIRIO et RVTIRIO, et finalement par A. Blanchet, sous la forme TRVTIRIO. En Italie, Ricci avait opté pour TOVTIOIOROS et M. A. Rampinelli (*Sul tesoretto di monete argentee trovate in Manerbio, Brescia 1959*) pour TOVTIOPOLOS. M. Pautasso m'a fait l'amitié de me montrer de merveilleux exemplaires de cette monnaie, qui enlèvent jusqu'au dernier doute sur la lecture, qui comporte un S terminal, incertain sur le meilleur exemplaire français. Indépendamment l'un de l'autre, M. Pautasso et moi-même, nous avons abouti à la même conclusion, en faveur de TOVTIOPOVOS (*Toutiopouos*) ce qui est évidemment l'indice d'un déchiffrement qui a bien des chances d'être définitif.

2. Dans le cadre des remarques annoncées, je crois utile de signaler, à propos de la légende RIKOI (*Rikoi*), notée DIKOA dans les instruments français de référence, que, *primo*, la légende doit être lue RIKOI de manière certaine, que, *secundo*, la lettre « lépontique » R se présente ici sous la forme d'un D nanti d'un petit crochet à la base de la panse, près du pied de la haste, de sorte qu'il convient de voir là une forme intermédiaire entre le R italique et le R romain.

3. L'anthroponyme représenté par la légende « lépontique », que je translitère en PIRAKOS, est attesté en Gaule Transalpine par une légende en caractères romains, sur une monnaie d'un tout autre type, qui est BIRACOS.

4. Dans la série des monnaies attribuées aux *Salassi*, découvertes dans le Valais, dans la vallée d'Aoste, de part et d'autre des Alpes, mais principalement en Suisse, le sens du déchiffrement autrefois proposé par Longpérier pourrait être revu pour plusieurs d'entre elles. En effet, les monnaies aux légendes (je translitère toujours en caractères romains) PRIKOV, KASILOI et VLKOS, ne peuvent être lues que dans un sens, qui est de gauche à droite, ce qui en même temps permet d'orienter le type monétaire, qui comporte une sorte de fleuron au-dessus du cartouche de la légende et, au dessous, une forme comparable à un trident à droite. Il est peu probable que, sur d'autres monnaies de la série, le type soit composé selon le sens inverse.

Or, il est deux autres légendes, lues respectivement KAT rétrograde et ANATIKOV rétrograde en inversant le type par rapport au sens qu'il présente sur les trois premières monnaies (*Prikou*, *Kasiloï*, *Ulkos*). Ce renversement ne paraîtra sûrement pas légitime aux numismates. Pour mon compte, je proposerais résolument de placer la monnaie dans le sens que le type impose, ce qui nous obligera à lire de gauche à droite tout bonnement KAT et TIKOΛANA (*Tikouana*).

Enfin, dans cette même série se trouve l'inscription que Blanchet lisait AMEN, mais je crois, et ce sera quand même le mot de la fin pour cette catégorie de remarques, qu'il faut y voir ASES (*Ases*).

MONNAIES DE LA FRANCE

En France seulement, on a trouvé en différents lieux des départements méditerranéens de la Drôme, du Vaucluse, du Gard, de l'Isère, et aussi

dans le Doubs et dans l'Eure des espèces d'argent dont la légende est IAILKOVESI (BN 2537-2543) et KASIOS, parfois rétrograde (BN 2524-2536), pesant entre 1,85 et 2,63 g, aux types à la tête d'Apollon lauré à droite et au buste de cheval à droite pour le revers nettement inspiré des espèces romaines de la série romano-campaniennes. La légende présente différentes variantes, mais il ne se rencontre aucune difficulté de lecture.

Il n'en va pas de même pour la monnaie d'argent de même poids (BN 2901-2911) exclusivement signalée elle aussi en France dans le même éventail de distribution. Après avoir cru y reconnaître jadis le nom du dieu *Esus*, écrit *Hesus*, selon les archéologues du XVII^e siècle (Bouterouë), SENAS (Duchalais), A. Blanchet avait opté pour IANOS (*Ianos*). On y voit, au droit, une tête d'homme de style bien gaulois, à gauche. Au revers, c'est un cheval celtisé, au-dessus d'une roue à quatre rais. Au-dessus du cheval la légende est tracée de gauche à droite. On y voit **IFHAS** c'est-à-dire, en translittérant en notre alphabet quelque chose comme *iazus*, la lettre n^o 3 étant un *dzêta* de forme attestée dans nombre d'alphabets du Nord de l'Italie, notamment dans les écritures d'Este et du groupe vénète.

En ce qui concerne les monnaies à légendes « lépontiques » trouvées en France, dont la circulation fut limitée à la Gaule, nous noterons qu'elle fut tardive. On ne peut en effet les dater que de quelques dizaines d'années avant la guerre des Gaules, puisque nous avons des preuves qu'elles étaient encore acceptées au début de la période romaine sur des oppida comme Mandeure, chez les Séquanes, et Les Andelys, chez les Véliocasses.

Pour nous, Français, le fait le plus saillant est dans le témoignage numismatique de l'usage d'un abécédaire légué par les Etrusques dans leur expansion la plus septentrionale. Dans l'espace celto-ligure, que connaît si bien notre collègue, M. H. Rolland, où l'influence de Rome et celle des peuples italiques le disputaient à Marseille, il est plein d'enseignement que des populations de Gaule Transalpine aient recueilli cet héritage. Nous les connaissons historiquement assez mal, comme nous savons peu de choses des occupants successifs de la vallée du Po, mais, dans ces témoignages monétaires graphiques du 1^{er} siècle, circulant encore dans la seconde moitié, ne faut-il pas voir la probabilité d'émigrations lentes dans les vallées de montagne, d'est en ouest, et leur descente dans la basse vallée du Rhône jusqu'aux approches de Marseille, sous la pression de plus en plus organisée de Rome en Gaule Cisalpine?

Laura Breglia

Vorrei chiederLe una cosa, in merito ai tipi di questa monetazione, dove spesso ricorrono, se non ricordo male, imitazioni di tipi campani. C'è qualche tipo d'imitazione campana? Lei pensa che sono anche questi stati trasmessi attraverso gli Etruschi, attraverso questo contatto rallentato, o no? Vorrei sapere se Lei ha un'opinione sulle modalità di questo scambio.

J.-B. Colbert de Beaulieu

J. B. Colbert de Beaulieu dit que cette question doit rester ouverte.

Laura Breglia

Allora è un problema che resta aperto. Se non c'è nessuna altra osservazione, io devo tuttavia sottoporre all'attenzione degli studiosi qui presenti una domanda che mi ha presentato lo stesso Colbert de Beaulieu sulla opportunità o meno di continuare ad inserire il gruppo di monete di cui egli è particolare competente, le monete galliche cioè, nel quadro generale della sezione greca, o se piuttosto sia opportuno farne una sezione a parte, dato il complesso di interessi particolari e l'ambiente specifico che esse vengono a rispecchiare. Per mio conto debbo dire che questa richiesta di M. Colbert de Beaulieu si aggiunge ad un quesito e ad una difficoltà che avevo incontrato io stessa nel suddividere il materiale della sezione greca, e sarei molto contenta di aprire un piccolo, e purtroppo breve, dibattito su questo problema, che credo sia un po' di interesse generale. Nell'attuale stato degli studi, la generica definizione di numismatica greca non rispecchia più infatti con esattezza il quadro storico delle monetazioni che noi prendiamo in esame, perchè, via via che gli studi si approfondiscono, noi distinguiamo in questo materiale genericamente indicato dei settori differenti e storicamente ben classificabili. Noi abbiamo la monetazione gallica, abbiamo la monetazione punica, abbiamo la monetazione iberica, e via dicendo. Noi riscontriamo quindi che quella definizione « numismatica greca » non ha più un contenuto in quanto non risponde nè a una visione storica, nè a una visione cronologica, nè a una visione topografica. Chiedo quindi agli studiosi qui presenti se sia più opportuno continuare in questa suddivisione generica che mi sembra non risponda più alle esigenze attuali, o se non è meglio inquadrare ognuna di queste monetazioni specifiche nel suo settore che, anche se periferico, ha tuttavia una sua precisa individualità. Sarei contenta se qualcuno dei presenti mi desse il suo parere pro o contro una maggiore suddivisione dell'argomento anche ai fini di eventuali prossimi congressi.

J.-B. Colbert de Beaulieu

Le classement de monnaies « barbares » et particulièrement de monnaies celtiques, dans la section d'étude des monnaies grecques présenterait, semble-t-il, des inconvénients. Certes, on enseigne dans les manuels que les séries celtiques ont pour modèles principaux, les monnaies d'or et d'argent de Philippe II de Macédoine et d'Alexandre,

et, des lors, il semble légitime de continuer comme on a toujours fait, de Congrès en Congrès.

Cependant, je ne crois pas téméraire d'inviter les hautes autorités scientifiques, qui décident des meilleurs moyens du progrès, à considérer la création d'une section indépendante pour les différents numéraires dits barbares et, à tout le moins, pour les monnaies celtiques, sur lesquelles il n'est jamais fait de rapport.

Il n'est pas besoin de s'étendre sur les différences fondamentales, sociologiques et historiques des mondes classiques et « barbares ». Cependant, pour parler de ce que connais le moins mal, les séries celtiques, il me paraît bon de résumer la situation scientifique en notant que le chapitre de la numismatique, qui leur est relatif, a ses horizons bien distincts et ses voies méthodologiques propres.

C'est pourquoi, Madame, j'ai l'honneur de soumettre à votre appréciation l'opportunité de présenter mon vœu — qui est aussi, je crois, celui de nombreux collègues — aux hautes autorités scientifiques du Bureau de la Commission internationale, en demandant d'abord votre appui, c'est-à-dire celui du Comité italien d'organisation, envers lequel nous avons déjà tant de devoirs de gratitude.

Robert Etienne

J'estime que les questions de numismatique celtique, ibérique et étrusque n'intéressent pas tout le monde. Les chercheurs, qui s'occupent de ces problèmes, restent au fond toujours entre eux si bien que les auditeurs, qui ne sont pas versés dans cette matière, ne peuvent que suivre difficilement le rapport.

Jacques Heurgon

J. Heurgon se déclare très intéressé et séduit par le projet de J.-B. Colbert de Beaulieu bien qu'il existe entre les monnaies en question une communauté d'origine qui permet de les ranger dans la Numismatique grecque. Peut être une section « barbare », au sens grec du mot, risquerait-elle d'être un rassemblement hétéroclite de monnayages où l'étrusque, par ex., voisinerait avec le mérovingien. Il revient aux organisateurs du Congrès, comme la Professoressa Breglia l'a fait, avec beaucoup de soin, pour celui-ci, d'accorder à ces monnaies leur juste place. Il y aurait lieu toutefois de prévoir la rédaction de rapports particuliers.

Paul Naster

La séparation proposée de J. B. Colbert de Beaulieu de la section grecque pourrait risquer de faire classer sous cette rubrique nouvelle trop de départements hétéroclites et par exemple les monnayages « barbares » de IV^e-VI^e siècles (Vandales, Visigoths, etc.).

J.-B. Colbert de Beaulieu

J.-B. Colbert de Beaulieu dit que des problèmes méthodologiques sont propres aux numismates étudiant le monnayage « barbare » antique de l'Occident pré-romain.

Laura Breglia

A questo proposito io rispondo a M. Colbert de Beaulieu la stessa cosa che gli ho detto in privato ieri sera, che è molto giusto quello che lui ci dice di questa necessaria partecipazione ai rapporti, ma nel caso specifico dell'attuale congresso noi eravamo legati ad un tema centrale che era Numismatica Mediterranea, e in base a questo tema noi ci siamo rivolti a M. Rolland che ci ha fatto appunto una relazione sulle monete di Marsiglia e sulle loro imitazioni celtiche. E quindi il settore gallico dell'interno restava in un certo senso più appartato: la colpa non è stata tanto della divisione dei rapporti quanto del tema, semmai; che ha portato a questa limitazione fondamentale, per cui l'argomento doveva essere trattato piuttosto attraverso le comunicazioni come agganciamenti commerciali alla sfera del Mediterraneo ch'era oggetto del nostro particolare esame. Ringrazio gli studiosi presenti che hanno voluto esprimermi la loro opinione in materia, di cui i miei successori spero vorranno far tesoro per i prossimi congressi, in modo da allargare ancora di più la collaborazione nelle relazioni preliminari cosicchè tutti i settori possano essere egualmente rappresentati nell'ambito evidentemente della generica denominazione di numismatica greca.

ORO CELTICO IN ITALIA SETTENTRIONALE

DI

KAREL CASTELIN

Fra le monete dei tempi repubblicani ritrovate sul suolo d'Italia un posto speciale ebbero le monete celtiche. I popoli che le usavano molte volte furono avversari degli eserciti romani, e su di essi verso la fine del 2° secolo a. C. si affermò il dominio di Roma, nella Gallia cisalpina e nella Narbonensis. Pertanto le monete celtiche rinvenute in Italia furono messe in rapporto con l'invasione dei barbari e in base a questa datate.

Quando il 17 dicembre 1865 Domenico Promis tenne all'Accademia delle Scienze di Torino il suo discorso sul tema « Ricerche sopra alcune monete antiche trovate nel Vercellese », mise in rapporto i ripostigli delle « patinelle dell'iride » vindeliche ritrovate nella pianura fra il Po, la Sesia e la Dora Baltea con la presenza dei Cimbri in detta regione dell'Italia settentrionale.¹ Secondo l'opinione di Domenico Promis queste sarebbero in rapporto con la spedizione infausta delle schiere cimbre nell'anno 101 a. C. verso l'antica Vercellae, dove furono sconfitti dai Romani guidati da Mario e Catulo, sconfitta che almeno per tre secoli arrestò l'assalto dei barbari.

Questa spiegazione, così come la data preposta da Domenico Promis, fu in genere concordemente accettata dai vari studiosi. Fra i numismatici del tempo soltanto il berlinese Julius Friedländer enunciò una diversa opinione peraltro senza dubbio erronea. Secondo tale studioso le « patinelle dell'iride » della zona di Vercelli non furono coniate dai Celti a nord delle Alpi, ma da quelli che abitavano nella pianura del Po, usufruendo delle miniere d'oro nelle vicinanze di Vercelli, delle quali parlano già gli antichi autori Strabone e Plinio.²

Peraltro la antica letteratura numismatica, così come quella più recente, il più delle volte è d'accordo sulle presunte conseguenze del lungo vaga-

¹ JULIUS FRIEDLÄNDER, in *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, I (1866), pp. 187-189. Ringrazio il prof. dott. Eduard Holzmair di Vienna, che mi ha reso possibile lo studio di detto articolo.

² FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, pp. 188-189; *Id.*, in *Berliner Blätter für Münzen-Siegel- und Wappenkunde*, 1866: ringrazio il prof. dott. A. Suhle di Berlino perchè mi ha reso accessibile l'articolo citato.

bondaggio dei Cimbri attraverso mezza Europa. Il più conosciuto sostenitore di tale teoria fu certamente Robert Forrer, che spiegò il rinvenimento degli stateri boemi (boici) del noto ripostiglio d'oro di Tayac-Libourne in Francia con la presenza dei Cimbri e Teutoni in Gallia.³ Della stessa opinione negli ultimi tempi fu anche il notissimo numismatico austriaco Karl Pink, che spiegò i ripostigli del Vercellese nel senso che i Cimbri durante il loro secondo viaggio verso l'Italia passando per il Noricum avrebbero avuto già l'occasione di procurarsi dell'oro vindelico.⁴

In conseguenza della teoria di R. Forrer relativa alla connessione tra la grande invasione dei Cimbri e i ritrovamenti di monete celtiche (boiche) di Boemia e vindeliche in Francia ed in Italia si fa risalire la coniazione di dette monete d'oro all'epoca precedente alla sconfitta definitiva dei Cimbri nel Vercellese, cioè ad epoca precedente all'anno 101 a. C. Secondo Karl Pink i Cimbri nel corso della loro prima spedizione, intorno all'anno 120 a. C., avrebbero già conosciuto l'oro vindelico; nella sua *Einführung* Pink fa risalire la coniazione delle « patinelle dell'iride » vindeliche in generale al periodo precedente all'anno 100 a. C.⁵

Studiando la monetazione celtica nei paesi boemi ho potuto stabilire alcuni fatti che — giudicati complessivamente — dovrebbero condurre ad una datazione dei ripostigli delle « patinelle dell'iride » rinvenuti nell'Italia settentrionale, diversa da quella fino ad oggi accettata. Questi fatti mi accingo a spiegare brevemente, per dare la possibilità di controllare e di approfondire la nostra conoscenza del passato celtico in Europa dal punto di vista numismatico.

Cominciamo col fatto che il grande ripostiglio di monete celtiche di Tayac-Libourne, nella Francia sud-occidentale, conteneva anche stateri boici (boemi) e in conseguenza di ciò questo tesoro fu messo in rapporto cronologico con l'invasione cimbra in Gallia. Siamo in grado però di citare almeno tre numismatici, i quali dopo l'analisi dei cosiddetti stateri boici di Tayac-Libourne, hanno dichiarato che ci troviamo di fronte a monete non coniate (lingots). Questi numismatici sono E. Lalanne, P. Courteault e R. Paulsen. Sembra che i numismatici posteriori non si siano accorti che

³ ROBERT FORRER, Tayac-Libourne als Denkmal des Cimbern-, Teutonen- und Tighrinerzuges von 113-105 a. C., *Keltische Numismatik der Rhein- und Donaulande*, 1908, p. 316.

⁴ KARL PINK, in *WPZ* XXIII (1936), p. 29 nota 59, p. 30. Vedi anche, dello stesso autore, *Einführung in die keltische Münzkunde*, 1960², pp. 22-23. Per brevità citerò soltanto Paulsen e Pink.

⁵ *WPZ* 1936, p. 30; *Einführung*, p. 38.

nel suo famoso lavoro dell'anno 1933 R. Paulsen stabilì chiaramente, che si trattava di pezzi d'oro non conati.⁶ Le illustrazioni di Paulsen (tavola E, nn. 97-100) non lasciano sorgere alcun dubbio che gli esemplari rinvenuti a Tayac-Libourne non sono stateri boemi (boici).

Si tratta infatti di pezzi d'oro non ancora conati, che potevano suscitare l'impressione che si trattasse di stateri celtici, simili a quelli che furono ritrovati in numero assai elevato nel noto tesoro d'oro di Podmokly (distretto di Rokycany, Boemia).⁷ Non è dunque fondata l'opinione che i Cimbri durante la loro spedizione in Gallia avessero portato colà gli stateri d'oro dei Celti boemi, e in conseguenza non abbiamo la possibilità di una classificazione cronologica dei nostri stateri boemi (boici) mediante la spedizione cimbra.

La seconda regione dove sono stati rinvenuti ripostigli di monete celtiche, messi poi in rapporto con la spedizione cimbra, è l'Italia settentrionale. Anche per la provincia di Livorno conosciamo un ricco ritrovamento di monete d'oro celtiche di origine boema, che fu messo in rapporto con l'invasione cimbra nella Gallia cisalpina. Si tratta del noto tesoro di circa 80 terzi di statere d'oro della cosiddetta serie Athena Alkis, rinvenuti nel 1912 fra i comuni di Campiglia Marittima e Cecina (San Vincenzo);⁸ il ripostiglio fu pubblicato da R. Paulsen e da Franco Panvini-Rosati.

Oggi conosciamo ormai, nelle grandi linee la cronologia delle piccole monete d'oro celtiche della serie Athena Alkis, coniate dai Celti boemi⁹. Possiamo dividere queste monete d'oro in 9 serie, cioè in 7 serie (I-VII), che furono coniate nei paesi boemi, ed in due altre (VIII e IX), coniate

⁶ R. PAULSEN, *Die Münzprägungen der Boier*, 1933, p. 127. Inoltre il prof. Paulsen fu tanto gentile da comunicarmi con una sua lettera del 16-5-1960 quanto segue: «... mi sono recato allora (1930) espressamente a Bordeaux per studiare le monete ritrovate (a Tayac) e depositate nel Medagliere di Bordeaux. Mi convinsi che secondo l'aspetto, la tecnica, la lega e il peso, le monete d'oro ritrovate in questo ripostiglio non hanno niente da fare con le monete vindeliche e boiche. Mancano quindi di fondamento le spiegazioni di Robert Forrer in quanto al ritrovamento di monete d'oro boiche nella Francia sud-occidentale. Ho esposto questo risultato dopo esami profondi al sig. prof. Forrer in occasione di una mia visita a casa sua a Strasburgo, cosa che da lui fu riconosciuta ».

⁷ Recentemente accenna a questo fatto il numismatico svizzero THEODOR VOLTZ, *Ein Goldstater der Boier*, *SM* 5, fasc. 17 (ottobre 1954), pp. 1-3.

⁸ PAULSEN, *op. cit.*, Tav. E, Nn. 61-96; FRANCO PANVINI-ROSATI, Ripostiglio di monete celtiche al Museo Archeologico di Firenze, *AIIN* 2 (1955), Tav. III, Nn. 10-16.

⁹ KAREL CASTELIN, *Drobné keltské mince typu Alkis*, *NListy* XI (1956), pp. 130-139.

nelle regioni di confine della vecchia Pannonia, forse nell'oppido celtico sul territorio della Bratislava odierna.

È interessantissima la constatazione, che nel ripostiglio di Cecina furono trovati Alkis-terzi corrispondenti alle serie Alkis V, Alkis VI e forse anche alla serie Alkis VII. Le serie Alkis VI ed Alkis VII risalgono all'ultimo periodo della coniazione celtica in Boemia, cioè al nostro periodo C, che ricade all'incirca nel primo quarto dell'ultimo secolo a. C. Questa data si basa tanto sulle monete d'oro celtiche del periodo posteriore all'anno 106 a. C., quanto sulle piccole monete d'argento celtiche del tipo degli « Haedui » di Stradonice (Paulsen No 585), contemporanee alla nostra serie Alkis VI ed altresì alle ultime monete d'argento celtiche della Boemia.¹⁰

In base a questi fatti possiamo dire che le monete rinvenute presso Campiglia Marittima — Cecina furono lì sotterrate indubbiamente già nel I secolo a. C. Quanto alla data di seppellimento del ripostiglio sono d'accordo col Panvini Rosati, che la stabilisce « verso la fine del 2° secolo o nel primo decennio dell'ultimo secolo » (cfr. nota 8). Forse queste monete celtiche furono sotterrate al principio o durante la guerra sociale (91-89 a. C.), nella quale combattevano contro Roma anche contingenti celtici: all'inizio della guerra il pretore L. Porcio fu costretto a soffocare in Etruria una minacciosa ribellione¹¹.

Tenendo conto di questi fatti non si può condividere l'opinione che le « patinelle dell'iride » vindeliche furono importate a Vercelli dai Cimbri; Karl Pink, trattando degli stateri d'oro detti « della conchiglia » della Boemia diceva anche: «anche questi tipi (boemi) furono importati in Italia (Populonia) e in Francia (Tayac-Libourne) dai Cimbri ».¹² Ma almeno una parte dell'oro celtico-boemo rinvenuto presso Populonia (cioè Campiglia Marittima - Cecina) è senza dubbio di data più recente della battaglia presso Vercellae (101 a. C.), cosicchè sarebbe utile sottoporre ad una revisione la data supposta dal Pink per il ripostiglio di Cecina.

Se i Cimbri non hanno portato l'oro dei Celti boemi in Francia e in Italia settentrionale, hanno tuttavia potuto portare « patinelle dell'iride » vindeliche in Francia ed in Italia prima del 101 a. C., i cui tipi più vecchi

¹⁰ KAREL CASTELIN, *Ke chronologii keltských stříbrných mincí s koníčkem. NListy XIV* (1959), pp. 70-74.

¹¹ LUIGI PARETI, *Storia di Roma III*, Torino 1953, p. 544.

¹² *Einführung*, pp. 22-23. Il ripostiglio nella provincia di Livorno (Campiglia Marittima-Cecina) viene descritto qualche volta anche come ripostiglio di Populonia.

furono ritrovati presso Courcoury e Vercelli.¹³ Questo argomento ha certamente la sua importanza, per lo meno fino a quando non saremo in grado di stabilire nei ripostigli citati in Francia ed in Italia settentrionale delle « patinelle dell'iride » vindeliche di data più recente dell'invasione cimbra e che quindi non furono coniate che dopo la battaglia presso Vercelli (101 a. C.).

Tali « patinelle dell'iride » vindeliche provenienti dal rinvenimento presso Vercelli forse esistono davvero. Questa supposizione è giustificata dal ritrovamento di un esemplare rarissimo con l'iscrizione, che non fu descritto nè da F. Streber, il notissimo numismatico di Monaco,¹⁴ nè da Karl Pink.¹⁵ Su questa « patinella dell'iride » però già cento anni fa Domenico Promis ha richiamato l'attenzione; (cfr. tav. XIV, n. 1, riproduzione della citata nota del Friedländer).

Questa « patinella dell'iride » è senza dubbio di origine vindelica. Da un lato reca la nota testa di uccello (o drago) verso sinistra, in una corona di piccole mezzelune; al rovescio reca una stella a quattro punte, sotto tre globi, sopra un globo e, a destra ed a sinistra di questo, una linea ondulata in forma di S. L'iscrizione a sinistra fu letta da Domenico Promis come ATY, da F. Friedländer come ATV, e questa lettura probabilmente è più esatta. L'esemplare acquistato dal Württembergisches Landesmuseum di Stoccarda, in occasione di una vendita all'asta della ditta Karl Kress di Monaco (6 dicembre 1957), pesa 7,3 g: su di esso fu letta l'iscrizione ATVLL (cfr. Tav. XIV, n. 2).

Quando fu coniate questa moneta interessantissima, ritrovata presso Vercelli? Come ho già detto, F. Streber conosce questo rarissimo statere. Egli raffigurò però, nella sua nota opera pubblicata nel 1860 (Tav. II, nn. 19-21), tre monete molto simili a quella in questione: su di esse manca soltanto l'iscrizione (cfr. Tav. XIV, n. 3). Karl Pink che ha diviso le « patinelle dell'iride », in base al lavoro di F. Streber, in tre gruppi principali (B, C, D) e otto tipi secondari, ha qualificato gli esemplari Streber

¹³ PINK, in *WPZ* 1936, pp. 29, 30 e 28; *Einführung*, p. 22.

¹⁴ F. STREBER, *Ueber die sogenannten Regenbogensüsselchen*, München 1860 e 1862. Questo lavoro fu pubblicato pochi anni prima della pubblicazione di D. Promis e di J. Friedländer sugli stateri di Vercelli.

¹⁵ *WPZ* 1936, pp. 27-29; *Einführung*, p. 22. Un breve schizzo dell'evoluzione delle patinelle dell'iride vindeliche è nello studio di H. J. KELLNER, *Ein Regenbogensüsselchen von Geltolfing*, *Jahresbericht des Historischen Vereins für Straubing und Umgebung*, 1956. Inoltre vedi il mio lavoro: *Vindelický statér s nápisem ATV/ATVLL*, *NListy* XV (1960), pp. 33-40; a quest'ultimo lavoro si rifà lo studio attuale, che parzialmente ne è tratto.

No 19-21 (senza iscrizione) come tipo secondario « C - 1 », e ha riprodotto un esemplare nella tav. II (n. 3) del suo citato lavoro dell'anno 1936. Come luoghi di ritrovamento K. Pink menziona Ihrsching, Meiningen, Dettingen (Germania), St. Louis presso Basilea, Vercelli, Courcoury, Plumlov (distretto di Prostějov in Moravia) e Jičín (Boemia).

Gli stateri senza iscrizione di Streber nn. 19-21, ai quali si avvicinano anche i nn. 22-24, furono conati — come tipo secondario — forse un po più tardi delle monete del tipo principale « C ». Probabilmente soltanto su qualche serie posteriore e più recente fu messa l'iscrizione ATV (ATVLL) secondo l'uso di altre monete celtiche, p. e. della Gallia. Possiamo quindi considerare la « patinella dell'iride » vindelica con l'iscrizione ATV (ATVLL) come più recente degli esemplari del tipo secondario C-1 e naturalmente anche del tipo principale C.

Il Pink nei suoi lavori numismatici accenna ripetutamente a una particolarità speciale della monetazione celtica: spesso, o forse sempre, le monete celtiche imitano altre monete, come nella tecnica, così pure nei tipi monetali. Questi elementi di imitazione troviamo presso le monete celtiche sia d'oro che d'argento, di tutte le regioni limitrofe della Vindelizia antica, nel Noricum, in Svizzera, in Boemia e altrove, e naturalmente anche sulle « patinelle dell'iride » vindeliche stesse. Se dunque non siamo in grado di classificare opportunamente un caso speciale come quello dello statere vindelico di Vercelli con l'iscrizione ATV, cerchiamo però di stabilire dove e quando appaiono le iscrizioni sulle monete celtiche delle regioni limitrofe.

Sulle monete celtiche della Gallia, secondo il Pink, si trovano delle iscrizioni (probabilmente nomi dei capi di tribù o dei monetari) verso l'anno 100 a. C. e nei primi anni dell'ultimo secolo a. C.¹⁶ Dalla Gallia tali monete celtiche con iscrizioni penetrano a mano a mano verso i Celti dell'est. Una prova di ciò offre il ripostiglio di monete di Lauterach (presso Bregenz nel Vorarlberg austriaco), sotterrato al principio dell'ultimo secolo a. C. Questo gruzzolo conteneva, oltre a denari repubblicani del principio dell'ultimo secolo a. C., anche una moneta gallica con l'iscrizione KALEDV.¹⁷ Nel corso della prima metà dell'ultimo secolo appaiono

¹⁶ *WPZ* XXIV (1937), pp. 53 e 68; *Einführung*, p. 18.

¹⁷ *Einführung*, p. 13.

delle iscrizioni galliche ancora più ad Est, sulle monete d'argento noriche;¹⁸ una moneta con l'iscrizione KAL è giunta fino a Stradonice.¹⁹

Riassumendo si può dire che probabilmente le monete galliche con iscrizioni non sono arrivate ai Celti in Vindelizia già durante l'ultimo quarto del secondo secolo a. C., periodo al quale è attribuita l'origine delle patinelle dell'iride, ma pare siano arrivate lì soltanto verso la fine del secondo secolo a. C. o al principio dell'ultimo secolo. In base all'iscrizione ATV pare probabile che lo statere di Vercelli sia da attribuire agli anni intorno al 100 a. C.

Non è senza interesse il confronto con la situazione in Boemia. In Boemia conosciamo già, in grandi linee l'evoluzione delle due serie principali delle monete celtiche, cioè dei noti stateri d'oro del tipo più vecchio di « Podmokly » e del tipo più recente detto « della conchiglia »²⁰ come pure dei nominali inferiori del tipo Athena Alkis²¹. All'infuori di queste due serie principali conosciamo della Boemia altre serie d'oro celtiche, le così dette « serie secondarie », e di queste ho segnato con i numeri VI, VII, VIII e IX quattro serie, che interessano la presente nota.

A queste quattro serie secondarie VI-IX spetta un posto particolare fra le monete celtiche in Boemia. In questa occasione faccio presente al lettore i precedenti trattati pubblicati²², che mettevano l'origine di queste quattro serie, che si distinguono assolutamente dalle altre monete celtiche in Boemia, in rapporto con l'arrivo di una nuova tribù celtica nella « Selva di Herzynia », in Boemia.

I nuovi arrivati vennero senza dubbio dall'occidente, forse dopo l'anno 120 a. C., cioè dopo la sconfitta degli Allobrogi e degli Arverni in Gallia. Ma ancora più probabile è che la nuova tribù sia venuta in Boemia soltanto dopo l'anno 106 a. C., cioè dopo che i Romani sconfissero definitivamente i Volci-Tectosagi della Gallia meridionale, e dopo la presa della loro capitale Tolosa. Secondo K. Pink, che metteva in rapporto con l'emigrazione dei Celti di Gallia la diffusione delle monete d'argento galliche con la

¹⁸ WPZ 1937, p. 68: « In der Steiermark etwa um 80 v. u. Z., in Kärnten etwa um 70 vor u. Z. »; *Einführung*, pp. 43-44.

¹⁹ *Einführung*, p. 19.

²⁰ KAREL CASTELIN, Ku keltskému mincovnictví našich zemí, *NListy* XI (1956), pp. 35-48.

²¹ KAREL CASTELIN, Drobné keltské mince typu Alkis, *NListy* XI (1956), pp. 130-139; K periodisaci našeho keltského mincovnictví, *NListy* XII (1957), pp. 12-21.

²² KAREL CASTELIN, O keltských zlatých mincích vedlejších řad, *NListy* XIV (1959), pp. 3-14.

croce « tectosaga », gli emigranti gallici furono addirittura Volci-Tectosagi²³.

Nel modo in cui si formarono in Boemia le quattro serie secondarie (VI-IX) sotto l'influenza occidentale, si vede una certa analogia con alcuni stateri vindelici, che sono significativi per la datazione dello statere di Vercelli con l'iscrizione ATV (ATVLL). Il numismatico Streber riproduce nel suo lavoro due stateri (cfr. Tav. 7, nn. 86 e 87), la cui origine si crede risalga ai Tectosagi della Germania meridionale (cfr. Tav. XIV, n. 4). Il loro stile particolare, come pure la circostanza che oltre ai quarti di statere della stessa serie sono conosciute ancora simili monete d'argento (Streber, Tav. 2, nn. 28 e 29), distingue chiaramente questo gruppo dalle note patinelle dell'iride vindeliche. I due stateri (Streber, Tav. 7, nn. 86 e 87) recano sul rovescio due oggetti in forma di ventaglio posti orizzontalmente l'uno di fronte all'altro, la cosiddetta « lira » degli stateri celtici di Gallia (cfr. Tav. XIV, n. 4). Sopra e sotto le due lire si trova sempre un ornamento consistente di un globulo di forma ovale (« chicco di grano ») con una linea simmetrica ondulata in forma di « S » su ambedue i lati (cfr. Tav. XIV, n. 4).

Lo stesso ornamento caratteristico, un punto tra due « S » simmetriche, troviamo pure sulle patinelle dell'iride vindeliche (Streber, Tav. 2 nn. 19-21). Alcune di esse (p. e. quella riprodotta al n. 19), hanno le due linee ondulate in forma di « S » più spesse alle estremità (cfr. Tav. XIV, n. 3). Lo stesso ornamento (un punto tra due « S » simmetriche) reca sul rovescio anche il nostro statere di Vercelli con l'iscrizione ATV (ATVLL), che qui ci interessa anzitutto. Il punto tra le due « S » sullo statere di Vercelli sta al margine della moneta e ambedue le « S » sono qui, come sulla moneta Streber n. 19, più spesse alle estremità (cfr. Tav. XIV, nn. 1 e 2).

²³ A quanto ne so, K. Pink fece per primo l'ipotesi dell'emigrazione dei Celti dalla Gallia meridionale verso il nord-est e della relativa influenza sulle monete dei Celti della Germania meridionale e della Boemia; cfr. *Einführung*, p. 13. Il Pink mette in relazione la supposta emigrazione con la diffusione delle monete d'argento con la croce « tectosaga » verso levante; il Pink data le monete delle serie secondarie precedentemente al 125 a. C. Nel mio studio: *O keltských zlatých mincích vedlejších řad*, in *NListy* XIV (1959), pp. 3-14, ho messo perciò in rapporto l'immigrazione con la coniazione delle nostre quattro serie secondarie VI-IX, e ho accennato all'analogia con la situazione nel Noricum, dove pure verso l'anno 100 si è potuta stabilire una forte influenza gallica, persino con l'accettazione di nomi gallici, sulle monete. Non ci è possibile abordare qui i documenti archeologici relativi all'accrescersi dell'influenza occidentale in Boemia verso la fine del II secolo a. C.

Non c'è nessun dubbio sull'origine di quell'ornamento caratteristico: le due monete hanno tratto tale ornamento dagli stateri (Streber, Tav. 7, nn. 86 e 87) probabilmente tectosagi (cfr. Tav. XIV, n. 4), come pure in Boemia elementi occidentali sono passati dalle monete dei nuovi arrivati Celti dall'ovest sulle monete dei Celti indigeni. L'analogia è nel suo insieme chiara, quantunque sia necessario documentarla ancora più particolarmente.

Il numismatico che fa risalire l'arrivo dei Celti dalla Gallia nella « Selva di Herzynia » (Boemia) già nel periodo tra gli anni 120 e 106 a. C., potrà porre anche l'origine delle patinelle dell'iride vindeliche e dello statere di Vercelli con l'iscrizione ATV (ATVLL) nella stessa epoca. Se però vogliamo sostenere con K. Pink la denominazione dei nuovi arrivati occidentali come Volci-Tectosagi, la loro comparsa in Europa centrale pare più probabile soltanto dopo l'anno 106 a. C., perchè i Romani sconfissero definitivamente i Tectosagi e presero la ricca Tolosa soltanto in questo anno.

Per i numismatici l'analogia fra l'influenza occidentale sulle monete celtiche in Boemia e la stessa influenza occidentale sugli stateri vindelici si presenta molto attraente. Credo perciò possibile un affluire dei Celti della Gallia anche attraverso la regione del Danubio superiore secondo il materiale numismatico piuttosto nel periodo dopo l'anno 106 a. C. che prima; dopo il 106 porrei gli stateri « tectosagi » (Streber, Tav. 7, nn. 86 e 87). Di origine più recente ritengo le patinelle dell'iride vindeliche Streber, Tav. 2, nn. 19-21 e il somigliante statere di Vercelli con ATV (ATVLL); in relazione alla successiva penetrazione delle iscrizioni sulle monete verso l'est tali patinelle potrebbero essere datate al periodo tra la fine del II secolo ed il principio del I secolo a. C.

Considerato in questo quadro il rarissimo statere con ATV (ATVLL) di Vercelli si presenta come un elemento che non si accorda bene, come si riteneva fino ad oggi, con la presunta origine delle patinelle dell'iride vindeliche già nell'ultimo quarto del II secolo, come pure con la diffusione per mezzo dei Cimbri. Possiamo quindi mettere in dubbio che Domenico Promis avesse ragione considerando le patinelle dell'iride vindeliche rinvenute presso Vercelli come sotterrate prima di quella famosa battaglia nella quale i Romani per la loro superiore tecnica militare sconfissero i Cimbri. Senza voler risolvere già oggi definitivamente detta questione, possiamo dire che la datazione usata fino ad oggi delle patinelle dell'iride vindeliche e dello statere con ATV (ATVLL) di Vercelli nell'ultimo quarto del II secolo — o addirittura nel periodo precedente all'anno 120 a. C.

— non è affatto giusta. Possiamo prendere in considerazione anche una data più recente, e pertanto si rende utile una revisione della datazione delle patinelle d'iride vindeliche. Non manca certamente materiale di confronto, nè in Italia settentrionale — come dimostra il ripostiglio di Campiglia Marittima — nè nella regione del Danubio e nei paesi boemi*.

* Le monete riprodotte nella tavola d'illustrazione sono le seguenti: N. 1 - Statere di Vercelli con l'iscrizione ATV (J. Friedländer, *Bullettino dell'Inst. di Corr. Arch.*, gennaio 1866); N. 2 - Statere con l'iscrizione ATVLL (Catalogo della ditta K. Kress, München, N. 106, oggi nel museo di Stoccarda); N. 3 - Statere del tipo Streber, tav. 2, n. 19 (Catalogo della ditta Monnaies et médailles, Bâle, luglio 1959, n. 89); Nn. 4-5 - Statere e quarto di statere dei «Tectosagi» della Germania meridionale (Catalogo della ditta K. Kress, München, N. 106, nn. 2576 e 2577).

L'autore ringrazia sinceramente la dott. Enrica Pozzi di Napoli, che ha riveduto colla più grande volontà e cura il testo italiano per un migliore intendimento da parte del lettore italiano.

A HOARD OF CISALPINE COINS FROM BRITAIN

BY

D. F. ALLEN

Members of this Congress may be interested to learn of an exceptional find of Celtic coins in Britain. In or shortly before 1907 a hoard of 43 silver imitation drachms of Massilia was found in the village of Paul, near the port of Penzance in Cornwall, that is at the most south-westerly point of Britain. The coins have lain for many years unrecognised in the Museum of the Royal Institution of Cornwall, Truro.

These coins are all Celtic imitations of the silver drachms of Massilia of the kind which are regularly found in the Po Valley north of the Po. 34 of them are of the variety which is known colloquially as the « wolf » type. They can be divided into three sub-groups (A-C). All these coins are more or less worn, but in the group which seems least worn (C) there is one die link. The remaining 9 coins are of the variety known as the « scorpion » type. These are all in fresh condition and contain two die links. (Pl. XV, 1-3, « Wolf » Type, A, B, C; 4, « Scorpion » Type).

No similar hoard has ever been found in Britain, nor, so far as I can ascertain, in northern France; three examples of other and apparently later drachms of Massilia are known from different parts of south Britain, but these are isolated finds.

Cisalpine coins are to be the subject of Dr. Pautasso's paper to the Congress and I am sure that he will deal with them with great authority and in much more detail than I can attempt. Hitherto, however, there has been no recent or thorough work on this important and widespread coinage, nor any attempt to isolate its varieties. A. Blanchet's study on the commercial influence of Massilia in Gaul and North Italy (*RBN* 1913, pp. 291-238) remains the basic collection of material. To ascertain the date and origin of the British hoard, I have tried to bring this up to date.

The Cisalpine drachms are clearly derived from the first of the light drachms of Massilia, those on which the types are exactly the same as on the heavy drachms. They are also of the same weight standard. The Cisalpine drachms do not copy the subsequent and much commoner light drachms of Massilia on which the head of Artemis is accompanied by quiver and bow. Their origin, therefore, in all probability lies shortly

after the light drachm was introduced. Unfortunately that date is controversial. It has been customary to link it with the introduction of the Roman Victoriates in or about 205 B. C., itself a controversial date. Monsieur H. Rolland in the Congress proceedings (p. 115) would now detach the light drachms from the Victoriates and put the date of their introduction back to nearer 241 B. C.

That Monsieur Rolland's dating is on the right lines is proved by the presence in the Rome Hoard of 1938, published in the *BCAC*, LXXI (1947), p. 11, of 8 well worn specimens of the « scorpion » type. The hoard, which was found on the capitol in circumstances which rule out contamination, ends with 4 mint-fresh examples of Quadrigati having the inscription ROMA in relief. Although the date of these Quadrigati is, again, within narrow limits controversial, the hoard must have been buried a good ten years before the introduction of the Victoriates. In dating early Celtic coins it is generally unwise to attempt too great precision; but on the evidence of the Rome Hoard there can be no doubt that Celtic imitation drachms of the same general class as those in the Paul Hoard were in existence in the second half, and probably in the third quarter, of the third century B. C.

The coinage of imitation drachms lasted over a long period. A second century date for the majority of surviving coins is indicated by other hoards. In at least three north Italian hoards imitation drachms have been found together with Victoriates. In the hoards from Padua and Sanzeno the Victoriates were of the heavy class which was considered by Sydenham to be dated before 187 B. C. In the hoard from Gambolò there were also later Victoriates, placed by Sydenham before 150 B. C. In other contexts the coins have been associated with Republican denarii; for instance, in the find from Biandrate the association was with denarii of the Dioscuri type, dated between 187 and 155 B. C., while in the hoard from Gerenzago the association was with later consular denarii dated between 112 and 109 B. C. (M. Aurelius Scaurus and L. Pomponius Cn. f.). There is also a case of association at Como of imitation drachms with coins of Augustus and Tiberius, but the varieties in this instance, which include an inscribed coin with the legend DIKOL, appear to be later than the British hoard.

The coins of the British hoard agree closely with those for which a second century B. C. date is probable. The coins of the « wolf » type, which are worn, are relatively close in detail to the originals and may belong to the first half of the century; the coins of the highly Celticised

« scorpion » type belong more probably to the second half. Although the coins could have remained in use into the first century B. C., nevertheless, bearing in mind the presence of the die links, the date at which the hoard reached Britain may have been towards the end of the second century B. C. If so, this is easily the earliest coin hoard recorded from Britain; hoards of Celtic gold coins do not begin until well into the first century.

As to the location of the types contained in the hoard, the published sources are again inadequate, but Dr. Pautasso has been kind enough to tell me that the « wolf » type is found mainly in the Milan area, while the « scorpion » type belongs to the Ticino; the types of the Venice area are absent. It is from the Ticino that the hoard is likely to have started on its long journey to Britain.

If any tribal names are to be connected with the coins, those of the Insubres and the Cenomani are the most likely ones. The *floreat* of this coinage seems to belong to the period of the independence of these tribes in the second century B. C. and at the beginning of the first; it is hardly believable that a coinage with a non-Roman model would have been encouraged after the grant of Roman citizenship to the tribes of the Po Valley in 89 B. C.

The place where the Paul Hoard was found is not in the regular area of circulation of Celtic coins in Britain, but it is in the heart of the tin-producing district. The tin trade is famous in the early history of Britain and the hoard is certainly to be associated with it. One recalls the earliest historical reference to Britain, the account of the travels of Pytheas, the merchant of Massilia, who circumnavigated Britain in c. 320 B. C. As recorded by Diodorus Siculus (V, 22, 38), he mentions the export of tin from Cornwall (Belerium). At a later stage we have the evidence of Strabo (IV, 2,1; 5,2) for the trade route to Britain. He describes the trains of pack horses to be seen in his time on the route between the emporium of Massilia and the port of Corbilo at the mouth of the Loire, from which the ships sailed to Britain. This hoard, linking Cornwall, through Massilia, with the Po Valley, seems an excellent illustration of the trade route at a date half-way between Pytheas and Strabo. One would like to point to similar finds along the route across Gaul, but, so far as I know, they are lacking.

From Penzance we also have other numismatic links with the continent, but distinctly later. There has been, for instance, a small find of « Potin » imitations of bronze coins of Massilia whose home lies in the French Departments of Allier and Jura, (B. N. Paris nos. 5368, 7405.

7417 and 7445; also 8642). There is also some evidence for an 18th century find at Portland, also a port in south-west Britain, of a hoard of Danubian tetradrachms. None of these finds, however, demonstrates so strikingly as the Paul Hoard the link between Britain and the Mediterranean in the period before Britain became a Roman province*.

* A full account of the hoard has now been published in *NC* 1961, pp. 91-106, where the coins are all illustrated. The four coins illustrated here are typical examples. Their particulars are as follows:

1. 2.72 grams (42.0 grains). 20 examples; most frequent weight 2.60-2.90 grams (40-50 grains).
2. 1.90 grams (29.3 grains). 7 examples; average weight 2.37 grams (36.5 grains).
3. 1.69 grams (26.1 grains). 7 examples; average weight 2.37 grams (36.5 grains).
4. 2.38 grams (36.8 grains). 9 examples; average and most frequent weight 2.37 grams (36-37 grains).

MONETAZIONE PRE-ROMANA DELLE REGIONI PADANE

DI

ANDREA PAUTASSO

La presente comunicazione è un primo cenno sui risultati di una ricerca condotta sulla monetazione che costituì l'abituale numerario delle regioni dell'Italia Settentrionale prima del loro definitivo inserimento nel mondo romano.¹

Monetazione che assume espressioni stilistiche diverse, ma costantemente si ispira all'imitazione della dramma di Massalia recante al D/ la testa di Diana ed al R/ il leone ruggente.² La sua varietà attesta che essa non proviene da uno sporadico fenomeno monetario, ma è opera di centri di monetazione diversi, mentre la distribuzione dei luoghi di ritrovamento rivela un'area di diffusione veramente notevole: dall'Appennino ligure al Ticino, all'Adige, al Piave; nella pianura padana quanto in remote vallate alpine. Ha qualche presenza nella regione elvetica, specie lungo vie di transito, è invece assente ad occidente della catena alpina.³

Sotto l'aspetto figurativo, ponderale e della tecnica di coniazione, la monetazione in esame si caratterizza in gruppi nettamente distinti, che si possono riassumere nei seguenti:

1° gruppo: Costituito da monete che al D/ presentano un rilievo tondeggiante, una convessità quasi uniforme, assai poco modellata dal conio, in cui la testa di Diana si può scorgere soltanto per minimi tratti nebulosi (Tav. XVI, n. 1). Al R/, invece la faccia concava del metallo ha ricevuto pienamente l'impronta del conio ed in essa appare con notevole nitidezza il leone andante a destra su una doppia linea di base, sovrastato dalla leggenda ΜΑΣΣΑ che — probabilmente incompresa dagli imitatori — già subisce le prime alterazioni in ΜΛΣΣΛ e ΜΣΣΛ.

¹ Trattasi di una indagine effettuata, non soltanto attraverso la bibliografia, ma anche presso Musei italiani e stranieri, con esame di ripostigli e rinvenimenti in gran parte inediti, sui risultati della quale sarà data più ampia notizia in una memoria di prossima pubblicazione.

² Cfr. H. ROLLAND, *L'expansion du monnayage de Marseille dans le Pays Celto-Ligure*, *Rivista di Studi Liguri*, Anno XV, fasc. 1-2, Bordighera 1949.

³ Devesi ora aggiungere il tesoretto rinvenuto a Penzance, in Cornovaglia, di cui ha dato comunicazione il dr D. F. Allen durante i lavori del Congresso.

La mancata impronta del D/, derivante ovviamente da una scarsa conoscenza della tecnica di coniazione, ed il notevole grado di logoramento particolarmente riscontrabile nelle monete di questo tipo, fanno ritenere che esse appartengano alla fase iniziale dell'imitazione.

Seguono esemplari in cui il conio è più compiuto (Tav. XVI, n. 2) ed altri in cui la testa di Diana è ben riuscita e mostra una volenterosa imitazione dell'originale massaliota (Tav. XVI, n. 3). Corrispondono probabilmente alla fase conclusiva di questo gruppo di monetazione, e di ciò parrebbe dare conferma l'accentuata alterazione del leone e della leggenda.

Sono, in genere, coniate su tondelli di buona lega d'argento, dai bordi regolari e smussati, ma talora assumono deformazioni rilevanti.

2° gruppo (Tav. XVI, nn. 4 usque 8): Riunisce le imitazioni caratterizzate, al R/, dalla figura del leone deformata nel cosiddetto « scorpione »: un'alterazione mostruosa ed irrealistica in cui il corpo è turgido e deforme, le zampe costituite da stecchi alternati a globetti che rappresentano le articolazioni, la testa quasi scompare dietro due fauci stilizzate semicircolari, tra le quali la lingua assume l'aspetto di un dardo pronto a scoccare.

La figurazione del D/ appare talvolta incerta, ma in genere è di buona coniazione; la testa di Diana è ancora fedele al modello massaliota, di stile buono e talora anche di fine esecuzione.

Differenze sensibili di stile rivelano l'esistenza di centri di monetazione e periodi di monetazione diversi. Anche le caratteristiche del tondello di metallo, preparato per fusione come il gruppo precedente, oppure mediante tranciatura, denotano procedimenti di monetazione sostanzialmente diversi e confermano l'esistenza di più centri di monetazione.

3° gruppo (Tav. XVI, nn. 9 usque 12): Comprende una serie di monetazioni che si differenziano dalle precedenti — specie nella figurazione del R/ — e costituiscono una gamma di varianti monetarie che, da una stilizzazione alquanto arcaica in cui la testa di Diana ha grandi occhi socchiusi, zigomi sporgenti, collana e lungo orecchino a tre pendenti, giungono ad espressioni rozze ed irregolari. Nel contempo, la figura del leone subisce una deformazione notevole e così pure la leggenda ΜΑΣΣΑ, diventata una confusa serie di trattini accostati o di segni angolari dispersi nel campo senza alcuna significazione.

Il tondello, fuso oppure tranciato, conferma la pluralità dei centri di monetazione ed è, in genere, di buona lega d'argento.

4° gruppo (Tav. XVI, nn. 13 e 14): Riguarda una serie monetaria che, pur ispirandosi ad un prototipo massaliota, si stacca nettamente da tutte le altre per la particolarità dello stile.

Al D/, la testa di Diana è generalmente di rozza fattura: il viso turgido col grande occhio occupato al centro da una pupilla dilatata, è incorniciato da una capigliatura acconciata a grandi boccoli, di cui uno sovrasta la fronte come un diadema. Orecchini a tre pendenti, collana, ma nessuna traccia di fronde d'ulivo.

Al R/, il leone ha assunto un aspetto particolare, con enormi artigli da sparpiero e muso appuntito. Sopra di esso, la leggenda ΜΑΣΣΑ è sostituita da due coppie di grandi C sovrapposte, paragonabili a ferri di cavallo, affiancate da due segni analoghi con l'apertura in basso, semplicistica imitazione di due lambda e due sigma costituenti il relitto della leggenda d'origine. Esistono varianti col leone dalla testa rivolta in alto a fauci aperte, con criniera simile ad una triplice gorgera e con una zampa anteriore levata (Tav. XVI, n. 14).

Le dramme di questo gruppo hanno contorni regolari, smussati, essendo coniate su tondelli colati singolarmente per fusione. Sono, per lo più, di lega assai bassa che spesso assume un'ossidazione analoga alle specie di bronzo.

5° gruppo (Tav. XVI, n. 15-16-17): Monete contrassegnate da particolari leggende sinistrorse che hanno sostituito la consueta ΜΑΣΣΑ e sue alterazioni. Rivelano, in genere, una notevole affinità di stile e, salva qualche eccezione, potrebbero ritenersi emissioni diverse di uno stesso centro monetario o di centri collegati da notevoli rapporti.

Al D/, esse recano la testa di Diana a destra con capigliatura ornata di fronde, con riccioli sparsi ricadenti sulla fronte, lungo orecchino a tre pendenti, breve collo ornato da un giro di perle. Al R/, il leone modellato con buona evidenza, alquanto schematizzato e dalla groppa inarcata, gradiente a destra sul terreno rappresentato da una doppia linea orizzontale.

Monetazione con caratteri di buona regolarità: il tondello di metallo, ricavato da fusione singola, ha contorno quasi circolare, bordi smussati e senza sbavature; la coniazione appare in complesso accurata. È caratterizzata da tre leggende diverse, in caratteri nord-etruschi, dell'alfabeto convenzionalmente detto « leponzio » perchè finora noto da iscrizioni rinvenute intorno ai laghi Maggiore, d'Orta, di Lugano e di Como, e nelle vallate lepontine.⁴

Maggiormente documentata dai ripostigli è la monetazione con leggenda ΖΟVΟ1ΟΙΧVΟΧ, di tipo del n. 15, che presenta anche varianti dalla

⁴ WHATMOUGH, in CONWAY-WHATMOUGH-JOHNSON, *The prae-Italic dialects in Italy*, Londra 1933, vol. II, p. 66.

leggenda in due righe sovrapposte e di stile alquanto diverso (n. 16), ed altra variante in cui la leggenda sta in una sola riga, e la figura del leone non ha la consueta inarcatura, ma un atteggiamento retratto che ha qualche analogia coi tipi iniziali del 3° gruppo in precedenza accennato.

Segue la monetazione dalla leggenda $\lambda\omicron\kappa\alpha\delta\iota\eta$ in cui lo stile manifesta strettissime relazioni con quella precedente (Tav. XVI, n. 17).

Nota finora da un solo esemplare di provenienza ignota, è la monetazione con leggenda $\lambda\omicron\chi\delta\alpha\kappa\epsilon\delta\iota\eta$ ⁵ che ha manifeste analogie con le precedenti, e che, per finezza di stile e norma ponderale, mostra di appartenere ad epoca anteriore.

6° gruppo (Tav. XVI, nn. 18 e 19): Monete contrassegnate dalla leggenda destrorsa $\Delta\iota\kappa\omicron\iota$ e di stile notevolmente degenerato.

Al D/, la testa di Diana reca tutti i particolari figurativi del 5° gruppo: le fronde, l'orecchino a tre pendenti, la collana e, sulla fronte con spiccata evidenza, il lungo ricciolo che accompagna un tratto del profilo. Ma lo stile è assai rozzo: la figura ha perduto ogni valore plastico ed appare come decadente versione dei tre tipi delle leggende sinistrorse.

Al R/, la figura del leone è gravemente alterata: costituita da semplici tratti in parte disposti a spina di pesce, può essere riconosciuta soltanto rifacendosi ai tipi del 5° gruppo, di cui è diretta degenerazione.

Un altro gruppo di imitazioni (Tav. XVI, n. 20) notevolmente affini tra loro e recanti le leggende $\text{M}\Sigma\Sigma\text{A}$ o $\Sigma\text{A}\Sigma\Sigma\text{A}$, di peso sensibilmente superiore alle precedenti, risulta dagli esemplari esistenti presso vari Musei, ma provenienti forse da un unico centro di monetazione.

Lo stile le differenzia sensibilmente dai tipi in precedenza accennati. Al D/, la testa di Diana volta a destra ricalca chiaramente il tipo della dramma massaliota di 1ª monetazione, ma i rapporti plastici della modellatura, l'accentuata evidenza della mandibola e la confusa composizione della capigliatura denunciano una sensibile alterazione dell'equilibrato modello massaliota. Al R/, anche la figura del leone subisce alterazioni notevoli, con la degenerazione dei tratti essenziali della testa e la scomposizione degli arti posteriori già disgiunti da un globetto che tien luogo delle articolazioni. Manca, in alcuni esemplari, il contorno lineare che costituisce una caratteristica costante della dramma massaliota.

Sulla loro provenienza manca finora una precisa documentazione, se

⁵ Ved.: FRIEDLAENDER, *Zeitschrift für Numismatik*, vol. 5, 1877, p. 115 ss.; SAMBON, *Monnaies antiques de l'Italie*, 1903. t. I, p. 66, n. 103 e tav. I.

si eccettua l'indicazione data dal *Catalogue* di Muret e Chabouillet ⁶, presa poi a riferimento da Von Duhn e su cui si è pure fondata l'opinione del Blanchet circa una loro attribuzione cisalpina ⁷.

Lo stile ed il maggior peso potrebbero orientare verso un'attribuzione alla Gallia meridionale, od almeno lasciare aperto il quesito circa la loro attribuzione d'origine: emissione cisalpina o provenienza transalpina attraverso i valichi delle Alpi Occidentali, che costituivano altrettanti canali di scambio commerciale tra le popolazioni delle confinanti regioni?

È da considerare tuttavia che nella Gallia propriamente detta non risulterebbero finora rinvenimenti di tale monetazione, mentre esistono esemplari di stile assai simile e peso ridotto che costituiscono un evidente anello di congiunzione tra il gruppo di monetazione in esame ed alcuni tipi di quella cisalpina.

Pare quindi potersi concludere che, allo stato dei fatti, nessun elemento concreto è venuto finora a contestare l'opinione espressa da Muret e Chabouillet circa una attribuzione cisalpina.

Due ripostigli hanno documentato finora, in Italia Settentrionale, la esistenza di sottomultipli argentei ispirati ai tipi della monetazione massaliota. Nel 1834, le imitazioni di oboli della ruota rinvenute a San Cesario di Modena, di cui diede notizia il Cavedoni ⁸ e quelli rinvenuti nel 1923 insieme a dramme di imitazione cisalpina, a Serra Riccò, nell'Appennino a nord di Genova ed in parte fortunatamente recuperati.

⁶ MURET et CHABOUILLET, *Catalogue des monnaies gauloises de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1889; p. 16: n. 782: « Trouvée à Bergame. Peut-être ces pièces sont-elles frappées en Italie, à l'imitation de Marseille », Vedi anche i nn. 793, 795, 797, 798 pure con la leggenda ΣΑΣΣΑ ed i nn. 794, 796, 801, con leggenda ΜΑΣΣΑ.

⁷ VON DUHN e FERRERO, Le monete galliche del medagliere dell'Ospizio del Gran San Bernardo, *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Serie Seconda. Tomo XLI, Torino 1891, pp. 331-388; ivi, citando il *Catalogue*, il Von Duhn annotava: « Vi sono altre simili, colla stessa leggenda sbagliata in quel modo, ma senza che se ne sappia la provenienza ».

A. BLANCHET, *Traité des monnaies gauloises*, Paris 1905, p. 242: « ... il faut classer sans doute parmi les premières imitations fabriquées en Cisalpine la drachme pesant 3 gr. 80 trouvée à Bergame, dont la légende est ΣΑΣΣΑ (Cat. B.N. 782) ». *Id.*, *Recherches sur l'influence commerciale de Massalia en Gaule et dans l'Italie Septentrionale*, *RBN*, Bruxelles 1913; *Id.*, in *Mémoires et Notes de Numismatique*, Deuxième Série, Paris 1920 (p. 246 e Tav. IV, n. 2. in cui si attribuisce genericamente l'origine al « Midi de la Gaule »).

⁸ CAVEDONI, nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, n. X e XI, Roma 1834, p. 199.

Se qualche incertezza può sussistere circa gli oboli di S. Cesario, i 127 esemplari di Serra Riccò, conservati a Torino presso il Museo di Arte Antica, costituiscono una concreta testimonianza di tale monetazione. Hanno diametro da 10 a 12 mm., peso medio gr. 0,75 circa ed uno stile che presenta una gamma assai varia di espressioni: da una corretta figurazione iniziale, a schematizzazioni degenerative veramente notevoli.

Recano tutti, al D/, una testa femminile volta a destra, derivata probabilmente dalla dramma di Massalia, mentre il R/ è occupato da un quadrupede balzante a sinistra oppure a destra e sovrastato da una stella a quattro raggi oppure da gruppi di globetti variamente disposti.

Lo stile li differenzia in due gruppi nettamente distinti: una parte con figurazioni organiche rese talvolta con cura minuziosa dei particolari; la testa femminile del D/ ha una movimentata capigliatura, con ciocche marginali a raggiera che ricordano la dramma pesante di Massalia ed i tipi del 1° periodo di quella ridotta, mentre un lungo ricciolo che scende sulla guancia in luogo del consueto orecchino a tre pendenti parrebbe richiamare il particolare analogo della testa di Apollo dell'ultimo tipo di oboli della ruota.

Al R/, il quadrupede ha il corpo a globetti, e talora vello irsuto sul capo. Al disotto dell'animale balzante, una stella a tre punte oppure una figura indecifrabile ed una striscia tratteggiata di base raffigurante il terreno.

Un altro gruppo di tipi presenta figurazioni ridotte a pochi rozzi tratti sommarî; al R/, il quadrupede, di schematizzazione quasi filiforme, è preceduto da una ramificazione tripartita di incerto significato.

Furono pubblicati dal Barocelli con la relazione sul rinvenimento⁹ e successivamente il Blanchet¹⁰, dando notizia di alcuni esemplari provenienti dallo stesso ripostiglio, pur senza darne precisa attribuzione, era indotto a considerarli con le monetazioni della Valle del Po.

Il loro stile tuttavia (specie per i tipi col quadrupede schematizzato) non ha riscontro coi tipi delle monetazioni cisalpine, ma troverebbe sensibili analogie con altre imitazioni massaliote di incerta localizzazione¹¹.

Trattasi di monetazione che (salvo le analogie di peso con l'obolo massaliota) non ha intenti imitativi di un determinato numerario, ma ha

⁹ BAROCELLI, Serra Riccò. Ripostiglio di monete galliche, *NSc* 1926, vol. II, fasc. 7-8-9, pp. 267-270.

¹⁰ A. BLANCHET, Monnaies gauloises inédites ou peu connues, *RN*, Paris 1932, pp. 173-175 e Tav. VII, nn. 2-3-4.

¹¹ A. BLANCHET, *Recherches...*, *cit.*, p. 248 e Tav. IV, nn. 14 e 15.

tratto semplicemente dalla dramma di Massalia gli elementi figurativi per dar luogo ad una derivazione libera, seppure ispirata alla tipologia massaliota.

Gli oboli in esame, abbondantemente rappresentati dal ripostiglio di Serra Riccò, sono però completamente assenti in tutti gli altri ripostigli di monete cisalpine, onde può ritenersi che essi non abbiano avuto pratica diffusione nella pianura padana.

Rimane, comunque, aperto il quesito sulla loro esatta attribuzione.

Nessuna imitazione bronzea di numerario massaliota risulta finora dai ripostigli dell'Italia Settentrionale, ed è quindi tuttora pienamente valida la constatazione già fatta dal Von Duhn e dal Blanchet a tale riguardo¹².

I nove esemplari esistenti al Museo dell'Ospizio del Gran San Bernardo, colà giunti probabilmente in occasioni diverse, hanno caratteristiche tali da attribuirli senza perplessità alla monetazione di Massalia stessa.

Non possono poi essere considerati come « bronzi » le dramme di bassa mistura: monete di titolo assai scadente, tali da assumere le ossidazioni tipiche della moneta di bronzo e da confondersi praticamente con essa per l'aspetto esteriore. Nè debbono trarre in errore i pezzi bronzei col conio della dramma massaliota, di impronta poco netta e peso più leggero, poichè trattasi evidentemente di « anime » di dramme suberate.

L'esame tipologico della monetazione cisalpina porta alle seguenti constatazioni:

1. La monetazione in uso nelle regioni cisalpine era costituita unicamente da specie di argento, anzi, da un unico tipo di numerario che ripete, sia pure in cadenze figurative diverse, un unico tema: al D/ la testa di Diana ed al R/ il leone ruggente della dramma massaliota.

Qualche riserva si pone circa gli « oboli ». Per quelli di S. Cesario, di cui abbiamo le sole notizie del Cavedoni, resta l'impossibilità di constatare se si tratti di imitazioni oppure di emissioni della zecca massaliota in periodi di meno accurata coniazione. Per quelli di Serra Riccò, per le considerazioni già accennate.

2. Le figurazioni subiscono il processo di alterazione proprio di tutte le imitazioni monetarie, ma la testa di Diana mantiene una sostanziale organicità, pur assumendo espressioni diverse nei vari gruppi di monetazione.

¹² VON DUHN, *op. cit.*, p. 385; A. BLANCHET, *Recherches...*, *cit.*, p. 225.

Fa invece eccezione la figura del leone, animale ignoto ai monetatori, e perciò maggiormente soggetto ad involontarie deformazioni. Esso passa infatti attraverso fantasiose espressioni figurative, assumendo l'aspetto di un mostro irreali (Tav. XVI, nn. 4 usque 8) oppure viene rappresentato in versioni che sentono il riferimento ad altri animali noti: un lupo (Tav. XVI, n. 11 e 12) od un quadrupede incerto (Tav. XVI, n. 9) che talora presenta analogie equine (Tav. XVI, n. 10).

3. Lo stile dei singoli gruppi monetari mostra inoltre che, se costanti sono i tipi adottati, non si ha però un'unica sequenza figurativa in cui risultino scaglionate le varie espressioni monetarie, bensì gruppi diversi che manifestano un loro particolare ed autonomo sviluppo.

4. Anche la tecnica di coniazione denota procedimenti diversi: in alcuni gruppi il tondello di metallo è stato predisposto per fusione singola e presenta contorni regolari, in altri è stato fuso « a catena » come rivelano le caratteristiche appendici di collegamento, in altri infine è stato tranciato da strisce di metallo, come appare chiaramente dai colpi di cesoia che hanno conferito alle monete un contorno quadrilatero o poligonale.

Procedimenti diversi che rivelano l'esistenza di centri di monetazione diversi.

LEGGENDE

Le leggende della monetazione cisalpina costituiscono due gruppi nettamente distinti: quello delle imitazioni della leggenda ΜΑΣΣΑ, che dapprima riportata fedelmente in caratteri quasi identici all'originale, subisce una graduale alterazione che la trasformerà in una disordinata accolta di segni angolari o tratti senza alcuna significazione; ed un secondo gruppo costituito da nuove leggende in caratteri nord-italici che contraddistinguono una monetazione che, se pure aveva fatto propri i simboli della moneta massaliota, si caratterizzava volutamente con una nuova leggenda, ben diversa da quella d'origine, quasi per assumere, con spiccata evidenza, responsabilità della monetazione stessa.

È il gruppo delle monetazioni che recano le leggende sinistrorse ΖΟΒΟΙΟΙΧΥΟΧ, ΖΟΚΑΙΙ, ΖΟΧΔΡΕΔΡΑΖ e la leggenda destrorsa ΔΙΚΟΙ. Leggende talvolta solo parzialmente contenute nel breve spazio del tondello monetario, ma talora diligentemente riportate per intero ricorrendo all'accorgimento di inserire, in un rigo soprastante, la parte terminale.

Era il nome di un capo o di un magistrato monetale, oppure il nome del popolo che ne faceva uso o, invece, del luogo di emissione?

Sulla leggenda $\Sigma\text{OVO}\text{I}\text{O}\text{I}\text{X}\text{VOX}$, numerose ed assai varie furono le versioni. La lunghezza dell'iscrizione, assai di rado contenuta per intero sulle specie monetate, fu particolare occasione di tutta una serie di erronee letture (Rutirio, Oltirio, Outioio, Oxubioi, Ouchidioi, Ouxidii, Trutirios, Trutiriu, Ultorio, Toutirir, Toutioioros), prima di giungere ad una più attendibile nozione attraverso il rinvenimento di esemplari che ne recano, in più chiari caratteri, la stesura integrale¹³.

Oltre alla sommarietà della coniazione e la precaria conservazione delle monete rinvenute, anche l'imperfetta forma dei segni alfabetici iscritti nei conî contribuì notevolmente alle incertezze interpretative. Infatti, le O sono spesso aperte nella parte superiore o addirittura costituite da due curve accostate simili a due parentesi ravvicinate e possono essere confuse con la lettera V o con la lettera \mathcal{C} , e viceversa. La stessa cosa accade per la \mathcal{C} . La V è costituita talvolta da due tratti di lunghezza diversa, che la rendono simile alla lettera \vee . Inoltre le I, per difetto di coniazione od il modo impreciso in cui sono state tracciate, tendono talvolta a confondersi con la l. La Σ (di solito scarsamente impressa o mancante, trovandosi in fine di parola e quindi sul margine della moneta) è così debolmente ricurva da poter essere scambiata con una l lievemente inclinata.

L'ottima conservazione degli esemplari recentemente venuti in luce a Manerbio consente di dare una meno incerta (e forse esatta) lettura, suggerendo di rettificare in « toutiopouos » la leggenda controversa¹⁴. Spetta, comunque, ai filologi una definitiva parola sull'argomento.

Sulla leggenda $\Sigma\text{OX}\mathcal{C}\mathcal{I}\mathcal{D}\mathcal{I}\mathcal{I}$, varie sono state le successive interpretazioni. Dopo le versioni di Libeco, Virekos, Viriciu, Viricius, Virecoi, gli studi più recenti hanno portato a darne lettura in « Pirakos » o « Biracos » e su tali versioni sembrano orientati gli studiosi di glottologia¹⁵.

È probabilmente un nome « leponzio » o gallico di persona, maschile, singolare¹⁶.

La leggenda $\Sigma\text{OX}\mathcal{C}\mathcal{I}\mathcal{E}\mathcal{D}\mathcal{I}\mathcal{M}\mathcal{I}$, nota attraverso una sola moneta di ignota provenienza, conservata presso il Museo di Gotha, è concordemente letta

¹³ WHATMOUGH, in CONWAY-WHATMOUGH-JOHNSON, *op. cit.*, vol. II, pp. 132-134.

¹⁴ Cfr. CORNACCIA-CASTIGLIONI, Il ripostiglio di Manerbio ed il problema delle monetazioni padane con iscrizioni in alfabeto « leponzio », *Cisalpinia*, vol. I, Milano 1959, pp. 149-168.

¹⁵ Cfr. WHATMOUGH, in CONWAY-WHATMOUGH-JOHNSON, *op. cit.*, vol. II, pp. 131-132 e la comunicazione data dal dr. J.-B. Colbert de Beaulieu nel corso del Congresso.

¹⁶ CONWAY-WHATMOUGH-JOHNSON, *op. cit.*, vol. III, p. 36.

« Anarekartos » è ritenuta come « leponzio » o gallico di persona, maschile, singolare ¹⁷.

La leggenda DIKOL appartiene allo stesso alfabeto delle precedenti, ma ha andamento da sinistra a destra. È ritenuta radicale di un nome leponzio o gallico di persona ¹⁸. Dopo l'attribuzione ai Ricomagenses data a suo tempo da La Saussaye ¹⁹ ed ormai abbandonata, è stata affacciata l'ipotesi che possa trattarsi di uno dei tanti nomi che iniziano con « Rigo », come « Rigomarus », « Rigomagus », ecc. Si è notato che Rigomagus era il nome di una località posta fra Torino e Vercelli, lungo l'antico itinerario che portava da Torino a Pavia ²⁰ e dovrebbe corrispondere all'odierna Riva, in provincia di Vercelli, nei pressi del comune di Stroppiana. Trattasi però di una semplice ipotesi dovuta ad un forse causale accostamento fonetico, ben lungi dal costituire soluzione al quesito tuttora aperto sull'interpretazione della leggenda DIKOL.

CARATTERISTICHE PONDERALI

Dall'esame ponderale della monetazione cisalpina emergono le seguenti osservazioni:

1. *Variazioni ponderali in ogni tipo di monetazione.* Nell'ambito di ogni monetazione si riscontra una notevole varietà nei pesi dei singoli pezzi monetati, che non può avere altra spiegazione se non nel fatto che la monetazione cisalpina era affidata a metodi di fabbricazione assai lontani dalla perfezione.

I monetatori dovevano ricavare un determinato numero di monete da una determinata quantità di metallo, ma — se ciò poteva facilmente ottenersi colando, col metallo destinato alla monetazione, un prefissato numero di tondelli destinati alla coniazione — il sommario procedimento non poteva evitare differenze di peso, anche sensibili, nei singoli pezzi monetati. E, poichè il potere d'acquisto delle antiche monetazioni era basato sul valore effettivo del metallo contenuto nella moneta, è assai probabile che gli scambi avvenissero a peso, mancando l'equivalenza di intrinseco tra monete soggette a squilibri tanto sensibili.

L'unico elemento rispondente alle intenzioni dei monetatori era il peso

¹⁷ CONWAY-WHATMOUGH-JOHNSON, *op. cit.*, vol. II, p. 134 e vol. III, p. 4.

¹⁸ *Id.*, *op. cit.*, vol. III, p. 39.

¹⁹ LA SAUSSAYE, *Numismatique de la Gaule Narbonnaise*, Blois 1842, tav. XIV « Ricomagenses », n. 2.

²⁰ WHATMOUGH, in CONWAY-WHATMOUGH-JOHNSON, *op. cit.*, vol. II, p. 129.

medio, poichè su di esso si compensavano i singoli scarti della monetazione. Per la classificazione ponderale dei vari tipi di monetazione, è quindi opportuno riferirsi, non a pesi di singoli esemplari, ma ai pesi medi dei vari tipi di monetazione: questi soltanto indicano la norma su cui erano battute quelle specie monetate.

Variazioni ponderali notevoli si riscontrano in tutti i tipi della monetazione in esame:

Le dramme ΜΑΣΣΑ e ΣΑΣΣΑ, di incerta localizzazione, stanno tra un massimo di gr. 3,88 ed un minimo di gr. 3,40, con una media di gr. 3,75 circa;

La monetazione di 1° gruppo oscilla tra un massimo di gr. 3,58 ed un minimo di 2,40, con un peso medio di gr. 2,90 circa;

quella di 2° gruppo, da un massimo di gr. 3,40 ad un minimo di 1,80, con un peso medio di gr. 2,80 circa per le emissioni più antiche e da un massimo di gr. 3 e 1,15 con un peso medio di gr. 2,25 circa per le emissioni successive;

quella di 3° gruppo, da 3,40 a 1,50 con un peso medio di gr. 2,60 circa (le ultime emissioni hanno peso medio gr. 2,20 circa);

quella di 4° gruppo, da 3,60 a 2,30 con peso medio di gr. 2,80 circa;

quella di 5° gruppo, da 2,65 a 1,10 con peso medio gr. 2,25 circa (le ultime emissioni, peso medio gr. 2,20 circa);

quella di 6° gruppo, da 2,45 a 1 gr., con peso medio gr. 2 circa.

La varietà dei pesi è particolarmente rilevabile nel ripostiglio di Manerbio, cospicuo per il numero di esemplari, sì da farne uno dei più importanti finora rinvenuti. È costituito unicamente da dramme di 2°, 3° e 5° gruppo, aventi quasi identico grado di conservazione, per cui le differenze di peso dei singoli esemplari derivano unicamente dagli scarti di battitura.

Ma il ripostiglio di Manerbio rivela inoltre una circostanza di notevole interesse: la quasi identità dei pesi medi dei tre tipi di monetazione che lo compongono e che risultano rispettivamente di gr. 2,23 per le dramme di 2° gruppo (in numero di 1415 esemplari), di gr. 2,20 per quelle di 3° gruppo (1204 esemplari), di gr. 2,24 circa per quelle di 5° gruppo (1315 esemplari).

Poichè i tre tipi provengono da centri di monetazione diversi, si deve pensare che, pur non esistendo un sistema monetario vero e proprio sottoposto ad una precisa disciplina, i vari centri di monetazione (o, almeno, quelli di località che intrattenevano scambi abituali) si attenessero approssimativamente ad un piede monetario comune.

2° - *Graduale riduzione dei pesi monetari.* Anche nella monetazione

cisalpina ha conferma la tendenza monetaria (valida in ogni tempo ed in particolare per la moneta di imitazione) per cui le successive emissioni di una moneta-tipo tendono a subire una graduale riduzione di peso col procedere delle coniazioni.

Infatti la dramma cisalpina, che, dopo gli esemplari di peso medio gr. 3,75, rivela un peso di circa gr. 2,90 (peso medio delle dramme di 1° tipo: quelle con D/ informe e leone di forma assai corretta che ricorda fedelmente l'originale massaliota) gradualmente si riduce fino a 2 gr. circa, peso medio delle dramme con leggenda DIKOI, che costituiscono senza dubbio l'ultimo stadio di quelle monetazioni.

AREA DI DIFFUSIONE

La distribuzione dei ripostigli è un indice essenziale dell'area di diffusione di un determinato numerario: essa è tuttavia un indice soltanto approssimativo perchè può presentare anche ripostigli casuali situati fuori dell'area stessa. Tale è certamente il caso delle dramme cisalpine rinvenute a Civita Castellana²¹ ed a Roma sul Campidoglio²² e, più evidente ancora, quello di Campiglia Marittima in provincia di Livorno²³ costituito da monete auree di popolazioni celtiche della Boemia, che con quella zona non avevano certo frequenti occasioni di contatto²⁴.

Purtroppo, di molti ripostigli rinvenuti in passato ed andati dispersi, sono rimaste poche notizie sommarie: vi si accenna, in genere, a « dramme massaliote » o « imitazioni massaliote » senza precisazione alcuna sulle caratteristiche che contraddistinguono i diversi gruppi di monetazione. Di conseguenza, per un notevole numero di rinvenimenti, non si è potuto trarre alcun apporto utile alla localizzazione dei singoli tipi monetari, essendo rimasta soltanto qualche notizia troppo indeterminata.

In linea generale, la distribuzione dei ripostigli mostra che la zona di circolazione della moneta cisalpina interessava tutta l'Italia Settentrionale, ma essenzialmente i territori situati a nord del Po, e si può ben dire che tale zona corrispondesse all'area della dramma cisalpina.

²¹ Cfr. BLANCHET, *Traité, cit.*, n. 289 bis dell'Appendice; FORRER, *Keltische Numismatik der Rhein- und Donaulande*, Strassburg 1908, p. 87 e figg. 161 e 535.

²² SERAFINI, Tesoretto di monete d'età repubblicana rinvenuto sul Campidoglio, *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, vol. LXXI (1943-45), Roma 1945.

²³ Particolarmente illustrato dal prof. F. PANVINI-ROSATI, Ripostiglio di monete celtiche al Museo Archeologico di Firenze, *AION* (1955).

²⁴ Inoltre, il già citato tesoretto di Penzance, in Cornovaglia.

I dati di ripostiglio danno, per i vari tipi della dramma cisalpina, la seguente distribuzione:

1° gruppo - nella *regione ligure-piemontese ed estremità occidentale della pianura lombarda*: Serra Riccò (prov. Genova), Biandrate (prov. Novara), Borgovercelli (prov. Vercelli), Gran San Bernardo (Val d'Aosta), Milano, e — fuori zona — Oderzo (prov. Treviso);

2° gruppo - *pianura lombardo-piemontese con diramazione nel retroterra ligure*: Serra Riccò (prov. Genova), Villa del Foro (prov. Alessandria), Gran San Bernardo (Val d'Aosta), Borgovercelli (prov. Vercelli), Biandrate (prov. Novara), Pavia, Milano, Legnano (prov. Milano), Bellinzona (Canton Ticino) e — fuori zona — Breonio (prov. Verona), Adria (prov. Rovigo), Oderzo (prov. Treviso)²⁵;

Una parte di essi, di stile alquanto differenziato (fig. 7) pare invece localizzarsi nella pianura compresa tra l'Adda e l'Adige: Verdello (prov. Bergamo), Treviglio (prov. Bergamo) Manerbio (prov. Brescia);

3° gruppo - nella *pianura lombarda e zone limitrofe*: Borgovercelli (prov. Vercelli), Biandrate (prov. Novara), Gravellona (prov. Novara), Ornavasso (prov. Novara), Gambolò (prov. Pavia), Milano, Legnano (prov. Milano), Como, Verdello (prov. Bergamo) Manerbio (prov. Brescia) e — fuori zona — Civita Castellana (prov. Viterbo)²⁶;

4° gruppo - *regione veneta*: Sanzeno (prov. Trento), Este (prov. Padova), Padova, Altino (prov. Venezia), Oderzo (prov. Treviso), S. Polo di Piave (prov. Treviso) e — alquanto fuori zona — Adria (prov. Rovigo);

5° gruppo - *parte alta della Lombardia e zona prealpina*: Verdello (prov. Bergamo), Cimo (Canton Ticino), Magliaso (Canton Ticino), Brentonico (prov. Trento)²⁷, Burwein (Cantone dei Grigioni), Manerbio (prov. Brescia), e — fuori zona — Este (prov. Padova);

6° gruppo - *pianura lombardo-piemontese e zona prealpina*: Libarna (prov. Alessandria), Gran S. Bernardo (Val d'Aosta), Ornavasso

²⁵ Nove esemplari figurano pure nel citato tesoretto di Penzance.

²⁶ Aggiungasi il ripostiglio di Penzance.

²⁷ Il tesoro di Brentonico, proveniva in realtà dal rinvenimento di Burwein? Vedi in proposito quanto osservato dal WHATMOUGH, in CONWAY-WHATMOUGH-JOHNSON, *op. cit.*, vol. II, p. 125, nota 2.

(prov. Novara), Vercelli, Gerenzago (prov. Pavia), Pavia, Lodi-vecchio (prov. Milano), Palazzo Pignano (prov. Cremona), Alzate (prov. Como), Cimo (Canton Ticino), Treviglio (prov. Bergamo).

DATAZIONE

Alla classificazione cronologica della monetazione cisalpina concorrono anzitutto tre indici orientativi:

a) l'evoluzione dei tipi e delle scritte, per la quale è evidente che ai tipi della leggenda ΜΑΣΣΑ seguono quelli della sua scomposizione, poi le leggende sinistrorse, ed infine quelle destrorse;

b) la riduzione graduale dei pesi medi che accompagna il procedere delle coniazioni;

c) la comparazione dei gradi di logoramento nei ripostigli costituiti da tipi diversi.

La sequenza così ottenuta va quindi posta in relazione con la datazione dei prototipi massalioti, dai quali deriva il suo termine « post quem », e col numerario romano presente in alcuni ripostigli, che fornisce un contributo di notevole interesse. A tale riguardo, hanno particolare evidenza:

a) il ripostiglio di Biandrate, che accomuna dramme di 1° gruppo assai logore, dramme di 2° gruppo molto logore, dramme di 3° gruppo alquanto logore e denari della serie anonima senza simboli quasi fior di conio;

b) il ripostiglio di Legnano, che contiene dramme di 2° gruppo alquanto logore e dramme di 3° gruppo quasi f.d.c. insieme a denari di C. Allius e P. Paetus (133-126 a. C.) purtroppo di conservazione non nota essendo da tempo stati separati dalle dramme predette;

c) il ripostiglio di Treviglio, che riunisce una dramma di 2° gruppo più logora, dramme di 6° gruppo corrose dal terreno ma non logore dall'uso, con monete varie repubblicane tra cui un denario di Manius Fonteius C.f. (c. 84 a. C.) di ottima conservazione;

d) il ripostiglio di Gerenzago, contenente dramme di 3°, 5° e 6° gruppo con denari repubblicani vari, di cui il più recente di L. Pomponius Cn. f. del 92 a. C.;

e) il rinvenimento di Padova, con dramme di 4° gruppo e, alquanto logori, due vittoriati senza simboli nè monogrammi, di gr. 2,91 e 2,04, compresi quindi tra la 1ª riduzione del 217 a. C. e la seconda, del 104 a. C.;

f) il ripostiglio di Roma, che contiene dramme di 1° gruppo assai

logore, dramme di 2° gruppo alquanto logore, didramme romano-campane di varia conservazione attribuite al periodo tra il 335 ed il 290 a.C., dramme di Neapolis (340-240 a. C.) di conservazione mediocre ed un buon numero di quadrigati di varie emissioni e di varia conservazione. L'assenza di denari e l'esistenza di numerosi esemplari f.d.c. di quadrigati delle ultime emissioni suggerirebbe di collocare la datazione del ripostiglio in epoca di poco precedente all'emissione del denario romano.

Pur non comprendendo numerario romano, è di importanza notevole per la datazione iniziale, il ripostiglio di Serra Riccò, che contiene dramme di 1° gruppo assai logore, dramme di 2° gruppo in parte alquanto logore ed in parte f.d.c. e 127 « oboli » di tipo vario e di ottima conservazione, che richiamano la caratteristica figura del leone con una zampa anteriore levata, appartenente alle emissioni massaliote della dramma ridotta.

Analogamente al ripostiglio di Roma, il ripostiglio di Serra Riccò ha presenti solo dramme di 1° e 2° gruppo e, in relazione al grado di conservazione delle dramme stesse, può essere considerato coevo o di poco anteriore, e comunque precedente alle emissioni della monetazione di 3° gruppo.

Dall'esame comparato degli elementi tipologici, ponderali e dei dati di ripostiglio in precedenza accennati, la monetazione cisalpina apparirebbe svolgersi dalla 2ª metà del III sec. a. C. alla fine del I secolo, epoca in cui la penetrazione romana nella Cisalpina aveva ormai sostituito col proprio numerario le monetazioni locali.

In ordine cronologico, pare quindi proponibile la seguente classificazione:

1° - Precedono, comunque, le dramme ΣΑΣΣΑ e simili (Tav. XVI, n. 20) che, non soltanto nei tipi, ma chiaramente nei pesi, si riferiscono alla dramma pesante di Massalia. Esse parrebbero databili verso la metà del III secolo e comunque non successive al 230 a. C., data intorno alla quale si ritiene avvenuta la 1ª riduzione della dramma massaliota.

2° - Seguono le dramme di 1° gruppo, probabile imitazione delle prime emissioni della dramma ridotta (o ultime emissioni della dramma pesante), che ancora non recano il contrassegno dell'arco e faretra, ma già sono di peso alleviato. Non pare quindi arbitrario ritenere la loro datazione intorno al 230 a. C..

3° - Poi, quelle di 2° gruppo, che iniziano in epoca di poco successiva ed hanno uno sviluppo autonomo fino al I sec. a. C..

4° - Il 3° gruppo, assente nei ripostigli di Serra Riccò e di Roma,

avrebbe inizio ai primi del II secolo, sviluppandosi ancora nel I sec. (rip. di Manerbio) e perdurando ulteriormente (tomba in Como, del tempo di Tiberio).

5° - Il 4° gruppo, dati i riferimenti forniti dal ripostiglio di Padova, parrebbe collocabile nella 1ª metà del II sec. a. C., tra la 1ª e la 2ª riduzione del vittoriato.

6° - Delle monetazioni di 5° gruppo:

quelle con leggenda « Toutiopoulos » compaiono verso la fine del II secolo a. C.;

quelle « Pirakos », agli inizi del I secolo, come suggerisce il ripostiglio di Gerenzago con la presenza di denari del 92 a. C.;

per quelle « Anarekartos », la data resta imprecisabile, poichè le attuali nozioni sono purtroppo limitate all'unico esemplare già accennato, ma è comunque anteriore.

7° - Per il 6° gruppo (leggenda « Rikoi ») pare attendibile la datazione verso l'80 a. C., come attesta il ripostiglio misto di Gerenzago contenente denari del 92 a. C. e quello di Treviglio di dramme corrose, ma non logore e numerario romano dell'84 a. C., di conservazione f.d.c..

ATTRIBUZIONE

L'origine delle monetazioni cisalpine va ovviamente ricercata entro l'ambito delle già accennate aree di diffusione, ed il complesso degli elementi raccolti induce alle seguenti attribuzioni:

a) per la monetazione di 1° gruppo: in *Piemonte*. L'imitazione monetaria non aveva infatti motivo di manifestarsi sulla costa ligure, dove Genua recava coi suoi commerci la disponibilità di moneta massaliota e degli emporî mediterranei; bensì nel retroterra, nel Basso Piemonte occupato dai *Liguri* (dove, affacciandosi oltre l'Appennino, dette probabilmente origine al ripostiglio di Serra Riccò) e non pare azzardato ritenere che un centro di monetazione fosse Vercellae, nel cui territorio stavano le « Ictimulorum aurifodinae » ricordate da Plinio e da Strabone ed era ben nota la lavorazione dei metalli.

Inoltre, essa si trovava lungo una via di transito abituale che, costeggiando il corso del Po, adduceva le correnti di scambio commerciale lungo la valle padana. Anche i *Libici* potevano quindi contribuire a tale monetazione.

b) Monetazione di 2° gruppo:

una parte di essa (quella, ad es., di fig. 4) può dirsi continuazione del tipo precedente, quindi opera degli stessi centri;

un'altra, dal contorno tranciato in modo assai irregolare (fig. 8), rivelerebbe altri centri di monetazione lungo il Ticino, nel territorio occupato dai *Salluvii*;

un'altra, dal caratteristico stile (fig. 7), sta essenzialmente fra Adda ed Adige, nel territorio abitato dai *Cenomani*, gli alleati di Roma, fedeli anche durante le alterne vicende della 2ª guerra punica. Le altre emissioni di stile differenziato, restano di incerta attribuzione.

c) La monetazione di 3° gruppo è sicuramente opera di centri lombardi: l'epicentro dei ripostigli è Milano e non pare quindi arbitrario ritenere che, almeno in parte, essa provenga dalla Mediolanum che, succeduta all'etrusca Melpum, polarizzava le attività di quella regione.

Trattasi quindi di monetazione emessa dagli *Insubri* (che occupavano il territorio tra il Ticino, l'Adda ed il Po) e costituivano la più numerosa delle tribù galliche stanziate nella valle padana. La sua larga diffusione mostra l'ampiezza delle relazioni commerciali intrattenute.

d) La monetazione di 4° gruppo appartiene, senza alcun dubbio, ai *Veneti*: è una monetazione che sta a sè, e quasi mai appare in altri ripostigli, avvalorando, col suo isolamento, la liviana indicazione di « *angulus Venetorum* ».

e) Per il 5° gruppo, l'ampiezza dei ripostigli rivela una vasta diffusione, ma la sua origine non può essere lontana dalla cosiddetta area « leponzia », messa in evidenza dal Whatmough nel noto studio sui dialetti pre-italici²⁸.

Infatti, se la moneta è destinata a circolare e porta i suoi simboli e le sue leggende anche in territori molto lontani, tuttavia, i cippi, le stele, le iscrizioni funerarie rimangono a testimoniare il luogo di origine di quel particolare alfabeto. Vero, che tale alfabeto (secondo un'ipotesi accennata dallo stesso Whatmough) potrebbe essere stato adottato anche fuori dall'area « leponzia », ma resterebbe da spiegare perchè tale più vasta adozione in altre zone non vi abbia lasciato anche tracce lapidarie o simili.

²⁸ WHATMOUGH, in CONWAY-WHATMOUGH-JOHNSON, *op. cit.*, vol. II. p. 66.

f) Per la monetazione di 6° gruppo, è difficile formulare conclusioni su una particolare localizzazione dei centri di emissione: assai vasta è infatti l'area dei rinvenimenti che, se attestano la notevole diffusione (anche a sud del Po), aumentano l'incertezza circa il luogo d'origine. Essa non dovrebbe tuttavia trovarsi lungi dall'area « leponzia », poichè le emissioni « Rikoi » seguono le leggende sinistrorse e, per concorde avviso, i nuovi caratteri (dal tratto continuo e dalle forme arrotondate) appartengono allo stesso alfabeto.

CONCLUSIONE

La dramma cisalpina attesta un fenomeno monetario che si svolge per oltre due secoli, interessa tutte le regioni della pianura padana e delle zone prealpine, costituisce un numerario che pienamente assolve ai compiti di una monetazione continuativa e di generale accoglimento, e sopravvive a lungo anche dopo la conquista romana.

Per queste caratteristiche che ne fanno una monetazione veramente autonoma, pare che essa possa essere considerata, non come limitato fenomeno imitativo classificabile genericamente tra le svariate imitazioni del numerario di Massalia, ma come un capitolo vero e proprio di monetazione autonoma delle genti cisalpine.

Henri Rolland

Dans la riche documentation présentée par le Docteur Pautasso, mon attention a été particulièrement attirée par les deux imitations de drachmes massaliètes qu'il a placées en tête de son groupement stylistique si judicieusement établi.

Ces deux * monnaies se rattachent étroitement, par la légende et le traitement iconographique, à des drachmes de très mauvais style dues à une fabrication régulière de l'atelier de Massalia; celles-ci se placent dans les émissions qui suivent la reprise, au III^e s. av. J. C., du monnayage massaliète. Ces émissions, au type de l'ancienne drachme lourde, présentent une série de dégénérescences qui pourraient les faire prendre pour des imitations si n'étaient leur présence dans un dépôt monétaire exempt de tout apport étranger, et la suite continue de leurs émissions portant les différents de fabrication de A à Q et de AA à ZZ; l'émission suivante HH étant de très beau style, due vraisemblablement à un graveur d'Italie méridionale appelé pour rénover la monnaie de Massalia.

De ce rapprochement, on peut répartir les imitations de la drachme massaliète,

* Nella Tav. XVI — che compendia i tipi principali di una più vasta documentazione presentata in sede di Congresso — delle due monete accennate dal Prof. Rolland appare soltanto la prima (fig. 1). N.d.R.

trouvées dans les Alpes et la région du Pô, en deux séries distinctes dont les poids suivent à peu près ceux de leur prototype.

1) Celles issues de la drachme lourde (3 gr. 80) du début du IV^e siècle a. J. C.

2) Celles issues de la drachme légère (2 gr. 50. 2 gr. 75) due à la reprise du monnayage massaliète au III^e siècle a. J. C.

Cette répartition en deux séries distinctes, rend normale la présence du deuxième groupe dans la trouvaille du Capitole, associé à des monnaies romano-companiennes usagées et des *quadrigati* fleur de coin.

Laura Breglia

Io vorrei chiederLe soltanto se le date proposte dall'associazione con denari romani sono sostenute anche da altri elementi, o se restano legate esclusivamente a tale associazione.

Andrea Pautasso

La datazione proposta per i vari tipi di monetazione cisalpina è stata tratta unicamente dai dati forniti dai ripostigli: la loro composizione, il diverso grado di logoramento ripetutamente riscontrato in ripostigli diversi, la presenza di numerario romano in ripostigli misti, parrebbero infatti suggerire la datazione accennata. Essa, inoltre, non risulterebbe in contrasto cronologico con lo svolgimento delle vicende storiche che interessano i popoli cisalpini.

Nell'ambito di tale datazione — tuttavia — il ripostiglio di Roma (in cui sono presenti didrammi romano-campani di varia conservazione, quadrigati di conservazione eccellente e dramme cisalpine assai logorate dall'uso) parrebbe concordare con l'emissione del denario al 187 a. C.

PROBLEMS OF THE CELTIBERIAN COINAGE

BY

G. K. JENKINS

In this paper a few remarks on general aspects of the Celtiberian coinages — chronology, types, metrology, mints — will be followed by a consideration of some specific points affecting the issues of Secaia and Contrebia.

The basis of any chronology for the Celtiberian coinages must be the assessment of the various stages represented in datable finds. Finds of coins from several excavations are important in this respect — especially those of Numantia and Caceres, both carried out by Schulten, and equally the work conducted at Azaila by Cabré¹. Numantia, for this purpose, means the Roman camps occupied during the Numantine war, which culminated in the destruction of Numantia by Scipio in 133 B. C. From the numismatic point of view, all the coin-finds from the various sites associated with the Numantine war can be regarded as terminating at 133 B. C.: it is noteworthy that the Roman coins found alongside the Iberian do in fact cease at just that date, on Sydenham's chronology. We can safely conclude that Iberian coins which occur in these same deposits are to be dated before 133 B. C. The Roman camp at Caceres was, as we know, occupied by Metellus during the Sertorian war in 80/79 B. C., and this is confirmed by the Roman coins found there, which are all before that date: we can draw the same conclusion for the Iberian and local issues found at Caceres — most of these are from southern mints such as Castulo and Corduba, but there are also a fair number from northern Celtiberian mints, notably Secaia. The third of the excavations important for the numismatic chronology is that of Azaila (near ancient Celsa): the date of the destruction which accompanied the burial of two hoards of Celtiberian coins was estimated by Cabré, the excavator, as

¹ Numantia - E.J. HAEBERLIN, *Die Münzen aus der Stadt Numantia, den Lagern des Scipio und den Lagern bei Renieblas*, in SCHULTEN, *Numantia* IV, 234 ff.

Caceres - A. SCHULTEN, *Castra Caecilia*, AA 1928, 2 f.; do. 1930, 54 f.: do. 1932, 346 f.): see also HAEBERLIN, *op. cit.*

Azaila - J. CABRE AGUILO, *Dos Tesoros de monedas de bronce, autonomas, de la acropoli de Azaila (Teruel)*, in *Memorial Numismatico Español* 1921, num. 2, 25 f.

being during the Sertorian war, so c. 80-72 B. C. This has been contested by Pio Beltran who suggests a date about thirty years later, during Caesar's first Spanish campaign of 49 B. C.² While it is difficult to make a positive choice between the alternatives, there does seem to be some reason for preferring the earlier date, very largely on the representation of the coins of Celsa, the nearest Iberian town.

Apart from the coin-finds from such excavations, we have some further independent checks on chronology from other coin-hoards where Iberian issues are found in association with Roman denarii. Such hoards are those from Cordova (buried about 100 B. C.) and from Palenzuela (buried about 73 B. C.)³: the Palenzuela hoard contains some of the later Iberian issues representing a stage in the coinage similar to that from the Azaila finds, thus possibly helping to confirm the earlier date for Azaila.

The types used for the Celtiberian coinages as a whole are fairly uniform (the male head, with a horseman on the reverse): but this uniformity need not necessarily imply centralised control of the coinage, for there are many local differences in detail (such as whether the obverse head is bearded or beardless, or whether the horseman carries a palm-branch or a spear or some other weapon). The derivation of these types has been a matter of considerable uncertainty: anyhow there is little good reason to derive them from the coins of Hieron II of Syracuse as has sometimes been suggested — the types seem rather to be indigenous or original. In a very few isolated cases there is a copy of the head of Roma taken from the Roman republican denarii⁴, but the very rarity of such cases serves only to emphasise the fact that the types principally used by the Celtiberians are original and not derivative.

² P. BELTRAN Y VILLAGRASA, La cronología del poblado del Gabezo de Alcalá según las monedas allí aparecidas, in *Boletín arqueológico del sudeste español* II, 1945, 135 f.

³ Cordova hoard - G. K. JENKINS in *MN(ANS)* VIII, 57 f.

Palenzuela hoard - J. L. MONTEVERDE, in *Archivo español de arqueología* 1947, 61 f.

⁴ e.g. VIVES, *La Moneda hispanica*, Madrid 1924, pl. LI.4 and LII.2 (Turiaso): pl. XXXVII.5 (Segobriga): pl. C.3 (Carmo): pl. CXI.2 (Osset). The helmeted head on the Iberian bronze of Emporiae (VIVES pl. XIII) does not look particularly like a copy from the Roman type, and the 'double-lobed' helmet at Emporiae is as old as the coins found at Numantia (HAEBERLIN no. 128, e.g.) so cannot be copied from Roman denarii of the early first century as Hill seems to imply (*NNM(ANS)* 50, 31). The Roma head at Saguntum (VIVES pl. XVII) is presumably a direct copy from Valentia (VIVES pl. CXXV).

With regard to the metrological problem: it is clear that the Celtiberian silver issues are struck on the Roman denarius standard, but with the bronze the question is less simple. The weight-system used for the bronze — if indeed there is any general system — seems more or less independent of Roman bronze standards: and in some series we have to be prepared to find that heavier pieces may be later than lighter ones. The commonest weight in the Celtiberian series approximates indeed to the Roman semuncial standard, but it would be a mistake to think that all Celtiberian coins of this standard are necessarily of the same date as the Roman semuncial issues, viz. after 89 B. C., or that the approximation of the Iberian to the Roman weight is anything more than coincidence. Most of the Iberian bronze is without doubt earlier than the Roman semuncial issues: a notable case is that of Osca, where we have pieces of a 'semuncial' weight from the Numantia finds, thus before 133 B. C.⁵. There are further anomalies in the case of Saetabi, where the most reasonable typological sequence gives the result that the heaviest issue, struck at about 25 gm., is not the first but the second in the sequence⁶: and again at Secaissa, there are heavy pieces of about 20 gm. which are certainly not the earliest issue and in fact seem to belong to the first decades of the first century B. C. In the south, there are some pieces of Castulo as heavy as 45 gm., and at Obulco one of 62 gm. — in both cases these belong to a fairly early stage of the coinage (and could perhaps be regarded as attempts at the sextantal standard, if they are really following Roman weights). Such is the variety and lack of any clear all-embracing system in the Iberian bronze coinages that it seems difficult to avoid the conclusion that the Iberians were not really trying to follow Roman standards. Equally, the widespread disparity in weight serves as a warning against the assumption that there was any effective central Roman control of the Iberian coinages, or that the weight of the Iberian bronzes will give any reliable chronological indications (which would in any case

⁵ HAEBERLIN, *op. cit.* no. 133, 171-6.

⁶ Cf. HILL, *NNM(ANS)* 50, p. 128 f. I would agree with his sequence for Saetabi: VIVES pl. XX.2 should typologically be the first, as it is the only issue where the rider carries a spear, and there is a palm symbol on the obverse; then comes the heavier pieces, with horseman carrying palm and sceptre symbol on the obverse, both of which features are still found on the late-style pieces (VIVES pl. XX.1) both of which features recur on the late-style pieces (VIVES pl. XX.9); the horseman still carries a palm on the bilingual issue (VIVES pl. XX.10) which must be the last of all.

have to be based on the further assumption that Roman standards were being followed).

The question of mints and mint-organisation has occupied the attention of many writers. The local names which occur on the Iberian coinages number over ninety: and the usual interpretation would be that these names are ethnic inscriptions referring to the various places of mintage — an assumption that is made, correctly, in the case of the coins of Greek cities (with one or two exceptional instances). However, other theories have been put forward for the Celtiberian series, and the simple equation of ethnic names with mints has been called in question. On the one hand, it has been suggested that the minting of the Celtiberian coinage was extremely centralised, and that in spite of the ninety or so names appearing on the coins, the whole range of the coinage was produced at two or three central mints⁷. This theory seems to me inherently improbable, after the study of many thousands of the coins. For, with all the comparative uniformity of type as between the different named groups of the Iberian coinage, we should expect to find definite evidence of central production. We should for instance expect to find the same obverse dies sometimes used for coins with different names on the reverses. This practice indeed has been found, on a large scale, in Roman Asia Minor: a whole network of such die-linkages has now been revealed by the important researches of Prof. Kraft, who is able to conclude justly that the local issues of the towns of Asia Minor under the Roman empire (and possibly before, under the Attalids) were minted not at each separate town but centrally at such large cities as Smyrna and Ephesos⁸. But of such a system there seems to be absolutely no trace in the Celtiberian coinage: so far there seem to be no die-links at all between issues with different names. This would be a serious argument against centralised production.

On the other hand, another theory, which also denies the equation of local Iberian names with mints, advocates extreme decentralisation: in this case many of the named groups of Celtiberian coins would represent the product not of a single local mint but each of a group of mints⁹.

⁷ O. GIL FARRÉS, *Las marcas en la serie monetaria del jinete iberico*, *Numisma* VI.22, 9 ff.

⁸ A summary of Prof. KRAFT's results has so far only appeared in *XI^{me} Congrès Internationale des Sciences Historiques*, Stockholm 1960 (résumés des communications p. 63-4).

⁹ J. LLUIS Y NAVAS, *El problema del aunizequismo iberico*, *Numisma* IV.11. 9 ff.

This theory seems, likewise, open to serious question, and the hypothesis of a single local mint for each named group of coins seems almost always preferable to that of a whole nexus of sub-mints. After all, Iberian tribes were not large political units, and analogies with large modern states having many mints within a single political framework — such as Spain itself or the U.S.A. — seem totally unreal. There are however one or two exceptional cases which I should like to discuss: these are the groups of coins with the names of Secaisa and Contrebia. In each of these groups I think it is possible to distinguish the product of more than one mint.

First, Secaisa. There is a *prima facie* distinction between two sub-groups of coins. The earlier pieces of Group A (with the lion symbol on the obverse) are those which are mostly found at Numantia, and so are before 133 B. C.: these are pieces weighing c. 17 gm. (Pl. XVII, 1). Next there are heavier pieces of c. 20 gm. with *Se* on the obverse, which are represented in fresh condition at Azaila, and so are of comparatively late date, I would suggest around 100 B. C. (Pl. XVII, 2) Group B on the other hand (Pl. XVII, 3-7) is of a totally different style throughout and all of a much lighter weight (c. 12 gm. or less): on the reverses of Group B the horseman always carries a spear, which is never the case in Group A. Now there is also a piece of Group B from Numantia (Pl. XVII, 4), proving that this group also began before 133 B. C., and so should be parallel with Group A: but the later stages of Group B extend into the first century B. C., as is shown by the specimens found at Caceres (as Pl. XVII, 6,7). All this suggests to me that the two groups are parallel and not successive, and if so it is difficult to see how they can be the product of a single mint.

Then there is the case of Contrebia. Here again we have two distinct groups: group A (Pl. XVII, 8-12) has the additional name *Carbica* on the obverse, and the horseman on the reverse always carries a spear — one of the later issues (Pl. XVII, 11) is clearly datable before 100 B. C. on account of the corresponding denarius occurring in fresh condition in the Cordova hoard (Pl. XVII, 10). In Group B however (Pl. XVII, 13-15) we have a supplementary obverse inscription *Bel*, the horseman on the reverse first carries a palm, then on the later issues a spear: there is moreover a consistent difference in the inscription, the letter *Te* always being written in the square form and never in the round form (which on the contrary is the only form which occurs on the coins of Group A). Again, the finds from Azaila contained a larger number of the *Bel* pieces than those of *Carbica*, which suggests that the mint of the *Bel* group was

nearer to Azaila ¹⁰: whereas the latest *Carbica* piece (Pl. XVII, 12) is closely similar to certain late pieces of Segobriga (Pl. XVII, 16), suggesting a location for the *Carbica* mint much further to the south. All these points taken together strongly suggest that the *Carbica* and *Bel* issues are respectively the product of two distinct mints.

Whether my specific suggestion with regard to Secaisa and Contrebia are valid or not, these two cases remain exceptional, and do not really lend any support to a general theory of decentralised mintage: they are more likely to be explained, in principle, merely as multiple occurrences of the same place-name ¹¹.

¹⁰ My grateful thanks are due to Prof. Navascues and to Señora Maria Perez Al-corta y de Moya for their kindness and help in supplying me with the details of the Azaila pieces (which were not distinguished by Cabré): out of the total 10 pieces there were 7 with obv. *bel* and only three with *carbica*.

¹¹ Other place-names which almost certainly have a multiple occurrence are: Lauro, certainly a town in the Valencia region (probably Liria), but it is now very likely that the coins of Lauro were minted at a place of that name in Catalonia (cf. *Numisma* VI.18, 69 f.); Castulo, not only the well-known city in southern Spain near ancient Obulco and Corduba, but also another near Turiaso (see A. BELTRAN, *Numisma* III.6, 23 f.).

For a general bibliography of the Celtiberian and other ancient Spanish coinages, cf. my *Literaturüberblick, Spain, JVG* 1961 (Munich). Needless to say, there are already additions to be made to the literature there cited.

LES TÉMOIGNAGES NUMISMATIQUES SUR LA GUERRE CHRÉMONIDIENNE (265-262 av. J.C.)

PAR

J. VAROUCHA - CHRISTODOULOPOULOU

Un problème discuté traditionnellement par des historiens et numismates vient de trouver, semble-t-il, un commencement de solution.

Le problème est le suivant: En l'année 265 la ville d'Athènes est assiégée par les Macédoniens sous le commandement du roi Antigonos Gonatas en personne.

Les Athéniens ont pour alliés le roi Ptolémée Philadelphe d'Égypte et les Spartiates conduits par le roi Areus. La flotte égyptienne, commandée par l'amiral Patrocle, vient s'installer dans la petite île qui prendra son nom (Πατρόκλου νῆσος)¹ au pied du cap Sounion.

Selon la version des événements rapportés surtout par Pausanias,² Patrocle serait resté inactif, n'apportant aucune aide à ses alliés Athéniens, sous le prétexte que ses propres combattants, Égyptiens et matelots, étaient incapables d'attaquer.

Or il y a une vingtaine d'années, un trésor de 3 monnaies d'or un statère d'Alexandre le Grand de la fin du IV^e s. av. J. C., deux tétradrachmes de Ptolémée II Pl. XVIII, nn. 1 e 2, et un très grand nombre de monnaies de bronze exactement datables des regnes de Ptolémée I et de Ptolémée II Philadelphe Pl. XVIII, 3 ont été découverts au pied du mont Hymétte au sud-est d'Athènes sur le site d'Héliopolis, qui ne semble avoir été dans l'antiquité qu'un camp militaire.³

Les mêmes séries monétaires de bronze,⁴ uniques en Grèce, (sauf sur le site de Troezène près de Methana, l'ancienne Arsinoe, également occupée à la même époque par les Égyptiens) se sont retrouvées en 1955 dans la presqu'île de Koroni qui protège le port antique de Prasiae sur la côte est

¹ Actuel Gaidouronissi.

² PAUS., I, i, i. I 7, 3. III 6, 4-5. Cf. FERGUSON, *Hell. Athens*, pp. 175 ff.; *JHS* 1908, pp. 16 ff., p. 208, 1934.

³ Un dème ancien existait à la région, mais plus loin vers le sud.

⁴ Plus que 100 pièces sont déjà connues qui représentent, sans doute, le salaire des soldats de l'armée égyptienne, à cette époque: cf. *Hesperia* 1951, pp. 355 ff.

d'Attique (actuel Porto-Rafti) et également dans la presqu'île de Mikrokavouri qui protège celui de Vouliagmeni, située entre le cap Sounion et le Pirée. Sur le terrain ces monnaies se trouvaient mélangées avec des pointes de flèches en bronze, des balles de frondes en plomb et quantité de poteries, notamment des amphores dont une forme très caractéristique, se retrouve identique sur chacun de trois sites en cause.

Des vestiges de fortifications de même époque apparaissent à la base de ces deux presqu'îles qu'elles avaient pour but de protéger contre des attaques par terre.⁵

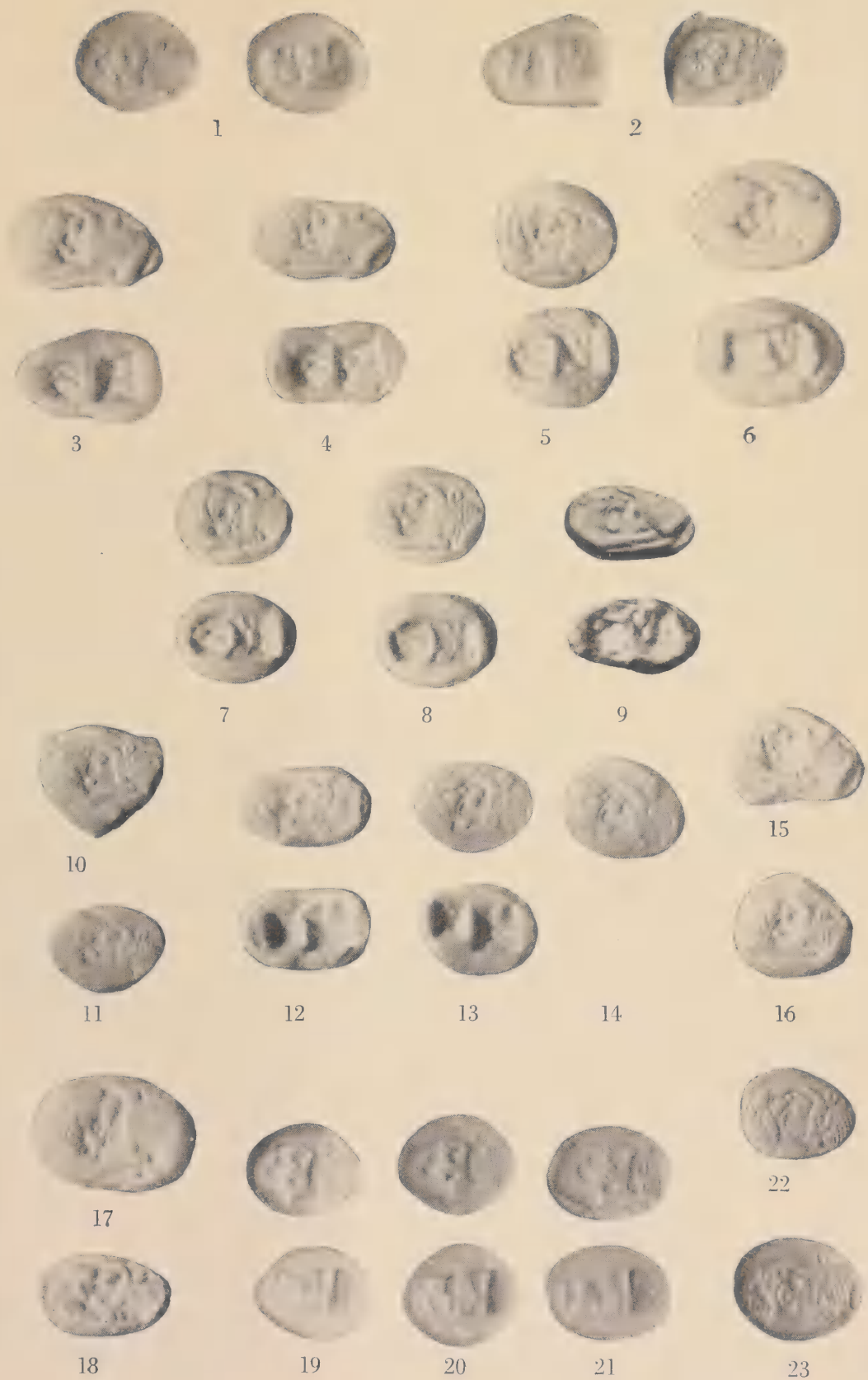
Un décret trouvé récemment à Rhamnonte félicite l'archonte Peithidemos d'avoir pris les mesures nécessaires du cantonnement des soldats de Patrocle.

On peut donc supposer, à la lumière de ces nouveaux éléments de datation que les sources littéraires relatives aux événements de 265-262, et principalement Pausanias, sont insuffisantes.

Nos nouvelles données numismatiques, d'ailleurs fortuites, auront ainsi apporté au problème historique une intéressante contribution.⁶

⁵ Il est fort probable que Patrocle ait élevé d'autres fortifications sur les côtes d'Attique — par exemple sur la presqu'île de Thorikos (?) au nord de Laurion, celle de Kynosoura qui protège la baie de Marathon, — ou à l'intérieur de l'Attique.

⁶ Cf. 'Αρχαιολογική Έφημερίς 1961 (εις μνήμην Γ. Οικονόμου Γ').



P. Naster: Remarques caractérisques et technologiques au sujet des créséides.



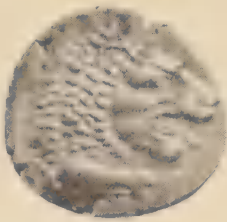
J. F. Healy: The use of Sicilian and Magna Graecian types in gold and electrum series of Asia Minor and the islands.



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



L. Mildenberg: Mithrapata und Perikles (nn. 1-12: Statere des Mithrapata mit Portrait).



L. Mildenberg: Mithrapata und Perikles (nn. 13-19: Statere des Mithrapata ohne Portrait; nn. 20-32: Prägungen des Perikles).



1



2



3



4



5



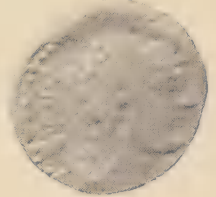
6



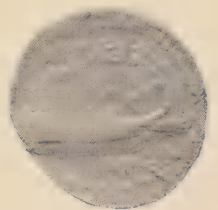
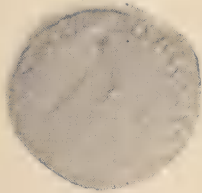
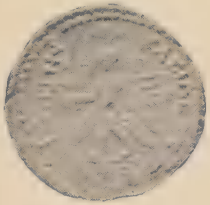
7



8



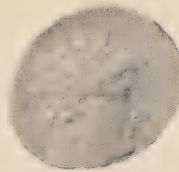
9



10



11



12



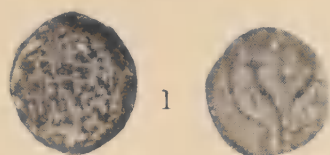
13



O. Mørkholm: The municipal Coinages of Antiochus IV of Syria.



J. Meyshan: Der Einfluss der Griechischen und Römischen Münzprägung auf die Gestaltung der antiken Jüdischen Münzen (nn. 1-6: Hasmonean Dynasty; nn. 7-13: Herodian Dynasty; nn. 14-24: Iconography).



7



B. Kanael: The transition from Priestly Predominance to lay leadership in Judaea in the light of the numismatic evidence.



1



2



3



4

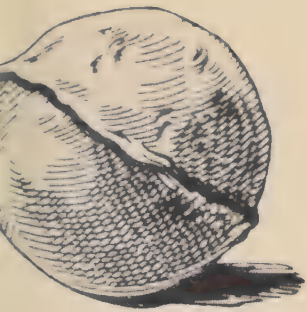


Fig. A

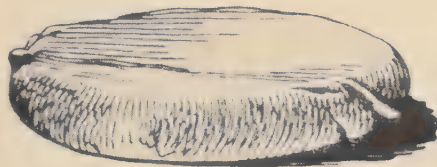


Fig. B



Fig. C



6



5 a



6 a

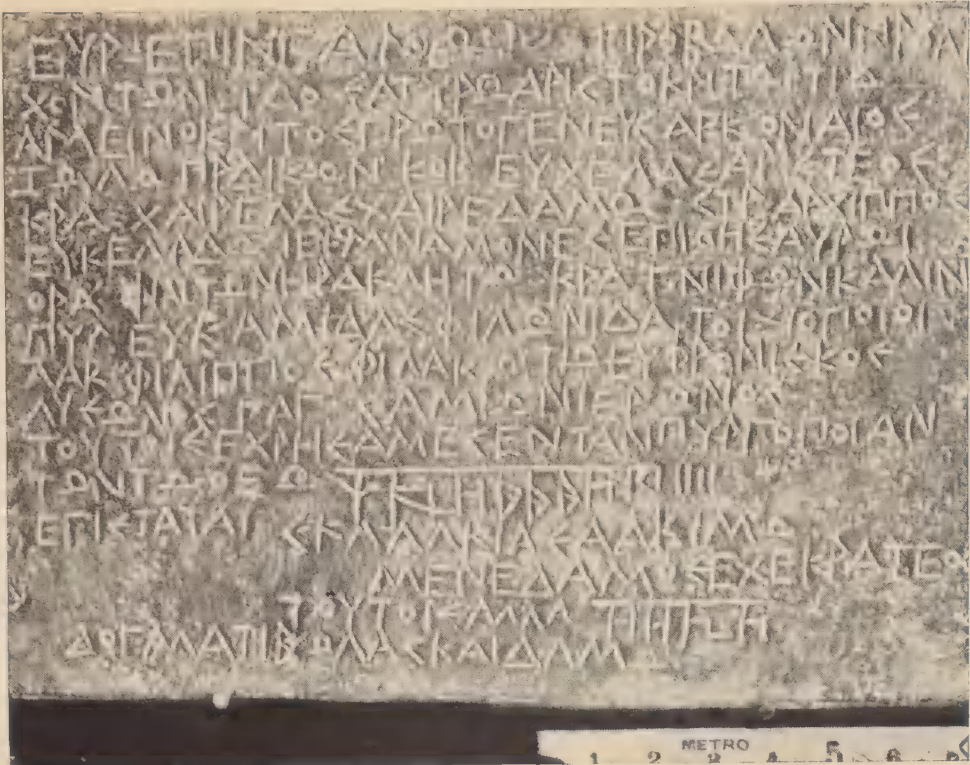


Fig. 1 - Tab. locr. 3.

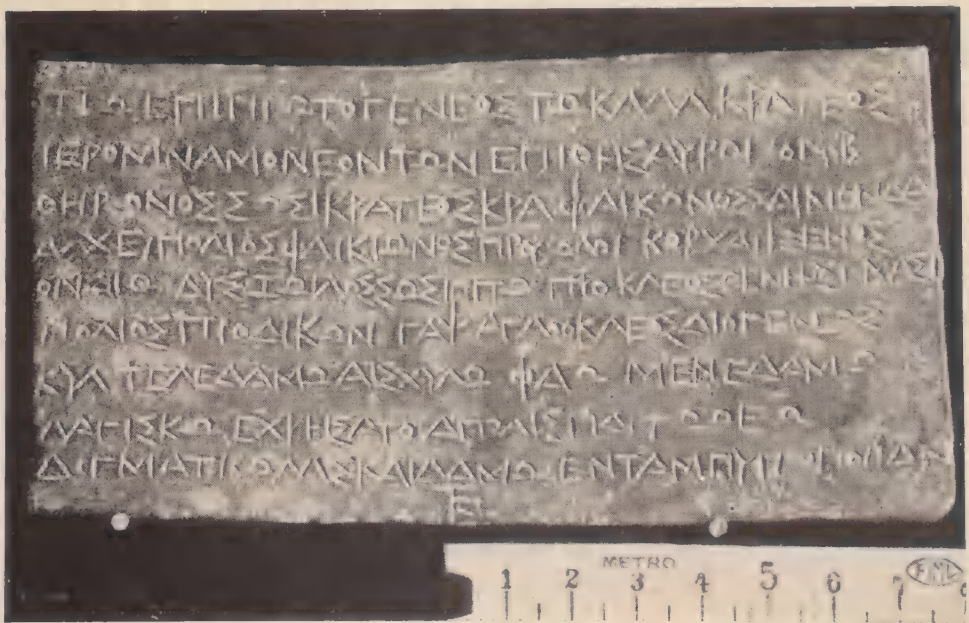


Fig. 2 - Tab. locr. 6.



G. K. Jenkin: The Coinage of Gela in the period of the Tyrants.



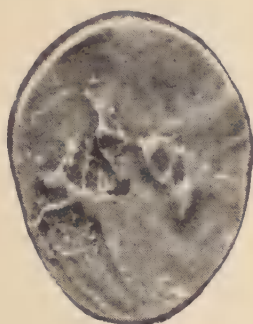
A. Bertino: La prima monetazione sicula d'argento.



1



2



3



4





1



2



3



4



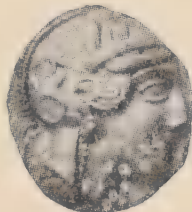
5



6



7



8



9



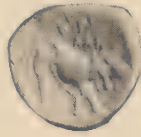
G. Colonna: Ripostiglio di monete greche dal santuario etrusco di Pyrgi.



K. Castelin: Oro celtico in Italia settentrionale.



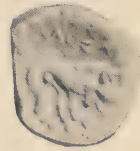
1



2



3



4



D. Allen: The Paul Hoard; a find of North Italian imitations of drachms of Massilia in Southern Britain.



A. Pautasso: Monetazione pre-romana delle regioni padane.



G. K. Jenkins: Problems of the Celtiberian Coinage.



1



2



3



I. Varoucha - Christodouloupoulou: Les témoignages numismatiques sur la guerre Chrémonidienne (265-262 av. J. C.).

NUMISMATICA ROMANA

direttore di sezione: C. H. V. SUTHERLAND

segretario: H. MATTINGLY

relatori: R. THOMSEN

J. B. GIARD

T. V. BUTTREY

H. B. MATTINGLY

PH. V. HILL

H. ZEHNACKER

C. MILLÁN

H. HOMMEL

H. BLOESCH

E. SCHÖNERT

J. GRICOURT

H. HOMMEL

C. H. V. SUTHERLAND

R. A. G. CARSON

R. TURCAN

J. P. CALLU

A. JELOČNIK

P. BRUUN

P. SALAMA

P. BASTIEN

J. FAGERLIE

M. R. ALFÖLDI

D. PROTASE

E. PEGAN

B. MITREA

G. BERMOND MONTANARI

A. LIPINSKY

PROBLEMS OF THE BRONZE REDUCTION OF THE ROMAN REPUBLIC *

BY

RUDI THOMSEN

The Roman Prow series does not form a homogeneous group of bronze coins. In the course of time it was subjected to a number of reductions, and so it falls into various weight categories, from almost libral down to semuncial standard.

The reduction process of the Prow Aes presents numerous problems. Among these I have chosen two of special interest to be dealt with in this communication.

The first problem concerns the starting-point of the reduction, the original standard on which the Prow bronzes were issued.

According to the unanimous ancient tradition, in Pliny, Festus, and Varro, the Roman As was originally, before the Punic Wars, libral, and this must be assumed to mean that it weighed one Roman pound of 288 scruples (327.45 grammes), as is expressly stated by Varro. Among the 1,248 « libral » Prow Asses listed by Haebler, however, not a single one reaches the weight of a full Roman pound; the great majority of them vary between 9 and 11 ounces, and a corresponding weight picture is presented by the other denominations. Thus there seems to be an evident discrepancy between the written tradition about the original libral standard and the coin material.

In order to overcome this difficulty, several scholars, including d'Ailly, Ernest Babelon, and Grueber, maintained that the Roman pound actually formed the standard of the Prow series; and the fact that no Asses of this standard have survived, was explained by the assumption that soon after the first issue the Prow bronzes were in practice produced at a somewhat lighter weight, and that, consequently, the original libral ones were melted down.

This theory was emphatically opposed by Mommsen. In view of the

* Preliminary to RUDI THOMSEN, *Early Roman Coinage*, vol. II, Copenhagen 1961, pp. 22-34. to which work reference is made for further substantiation.

unambiguous evidence afforded by the numismatic material, he concluded that the ancient tradition, in Varro and other authors, was not completely reliable; the *libra*, stated to be the original standard of the As, was not really a full Roman pound of 288 scruples, but a slightly smaller unit of weight, 240 scruples, or 10 ounces.

This theory was adopted by numerous scholars in subsequent research, and, as is evident not least from the statistical weight tabulations made recently by Fallani, Le Roy, and Bolin on the basis of the heaviest group of « libral » Prow bronzes listed by Haeberlin, those with prow r., Momm- sen's basic view must, indeed, be considered correct. For the specimens of the single denominations show quite normal and completely parallel frequency-tables, grouped round the following As- and theoretical As-averages: As, 267.83, semis: 269.07, triens: 268.32, quadrans: 270.37, sextans: 260.32, and uncia: 261.32 grammes, and these average-weights, which are so close to each others, give a common As-average of the series a little below 268 grammes. Hence it must be considered as a result beyond question that the standard of the series was 10 ounces, i.e. approximately 273 grammes.

This, however, does not mean that the problem under discussion has been solved. For the 10-ounce standard, indeed, seems to be at variance with the express statement in the ancient tradition that the bronze coinage of Rome was originally libral. But this difficulty was apparently overcome by Doerpfeld. In a paper in 1885 he produced material from the metrological tradition and from Pompeian archaeology as well to prove that in ancient Italy there existed measures of length and of capacity with a ratio to the known measures as 10 to 12. This is exactly the proportion between the standard of the libral Prow Asses of about 10 ounces and the Roman 12-ounce pound. Consequently, Doerpfeld maintained that this pound was not introduced in Rome until at a comparatively late date, in 268 B.C., coincident with the sextantal As reduction; till then the Romans had used a pound of 10 ounces, usually called the Oscan pound by later scholars. On this view, it was quite natural that the Prow As should have been issued originally at the weight of 10 ounces.

This has been the theoretical groundwork for all scholars to the present day who have advocated the view that the « libral » Prow series was issued on an As-standard of 10 ounces. But however correct is this view, there is every reason to question the theoretical groundwork laid by Doerpfeld.

As is well-known, the Romans were fundamentally conservative by nature; hence it is not very probable that at some date they should have

replaced an original pound of about 273 grammes by a new and heavier one of 327.45 grammes, the pound so well known from the classical period. In the absence of really conclusive arguments for the opposite view, the most natural assumption will be that the pound of 288 scruples formed the Roman unit of weight from the very beginning.

In actual fact, Doerpfeld was not able to cite a single ancient source in favour of his assumption of a light Oscan pound in early Roman times. The basis of his theory was the original standard of the Prow bronzes, and, on closer examination, even this proves to carry no weight whatever.

Through his theory of an old Oscan pound, Doerpfeld was able, to a certain extent, to overcome the discrepancy between the testimony of the written tradition of an original libral standard in Rome and the evidence afforded by the Prow bronzes of an As-weight considerably below 327.45 grammes. His interpretation of the ancient sources, however, was far from unconstrained; by defining the pound used as standard for the Prow Aes as a pound of 240 scruples, he completely ignored the express statement found in Varro that originally, before the Punic Wars, the As weighed 288 scruples, i.e. a Roman pound of the weight known from the classical period. To ignore this statement without further discussion, as does Doerpfeld, must be considered most unmethodical. Before a scholar takes the decisive step of rejecting so precise a piece of evidence, it is his duty to examine all possibilities of a natural interpretation, and, as a matter of fact, a natural interpretation is not far to seek.

As has been proved beyond doubt by recent research, the Prow Aes was not the earliest series of Roman Aes Grave. It was preceded by other series of heavier weight standards, among which the heavy Janus/Mercury series must be considered the earliest one. According to my studies, agreeing on this point with the views of the Mattingly school, the coins of this series were in circulation before the First Punic War, whereas the Prow Aes was issued only in a later period. So the tradition in Varro and Pliny about a libral standard before the Punic Wars cannot apply to the Prow bronzes. It will be more natural to suppose that it refers to the original series of Roman Aes Grave, the heavy Janus/Mercury coins, and this supposition is confirmed by the very impressive fact that the series in question was issued exactly on an As-standard of a Roman pound of 288 scruples.

Thus the very basis of Doerpfeld's hypothesis has crumbled away, and, instead, the agreement between the written sources and the coin material has proved that from the very beginnings of Roman coinage the classical

pound of 288 scruples was in use. This being so, however, it must be considered totally improbable that during the period of the Prow bronzes the Romans used a lighter pound as standard of the new series of Aes Grave. Doerpfeld's Oscan pound, which has until now been a commonplace conception in numismatic research, proves to be no more than a phantom.

In the absence of any written evidence of the weight standard of the «libral» Prow bronzes, this standard can be fixed only on the basis of the numismatic material, and as has been stated previously, this shows beyond doubt that the group of coins with prow r. were issued at an original As-weight of ten ounces. This standard represents a first, important reduction of the Roman bronze coinage after the original, fully libral weight system.

The second problem to be discussed in this communication is one raised by our great dean of Roman numismatics, Harold Mattingly.

As would be natural to assume on the model of the general tendencies of monetary development in other periods of history, the original 10-ounce standard of the Prow bronzes was followed by an ever increasing reduction, and this has also been a common assumption among numismatists. But this natural view was contested by Harold Mattingly. In his opinion, there occurred, after a certain reduction, a return to the original libral standard.

This theory has its starting-point in the two varieties of the «libral» Prow coins, with the prow turned right and left, respectively. In Mattingly's opinion, the last-mentioned group represents the earliest phase of the Prow Aes; it was followed by a semilibral and, then, by a quadrantal reduction; subsequently, the Romans returned to the «libral» standard, but now turning the prow of the reverse to the right, and, finally, this group of coins was replaced by the sextantal bronzes.

In support of this theory, Mattingly produced a number of observations on certain details of the two groups of the «libral» Prow Aes and the various reduction issues. It will take us too far to discuss these details here. I must limit myself to reviewing Mattingly's theory in the light of the hoards, to which he obviously has not paid much attention in this connection.

Besides 26 pieces of Roman Aes Grave of series issued before the Prow coins, the well-known Cerveteri hoard contained no less than 1,705 Prow Asses and semisses of «libral» standard, and, furthermore, 3 Asses of the semilibral reduction. This hoard was evidently buried at the beginning of the semilibral period, at any rate before the post-semilibral reduction

set in. In view of this, it is most remarkable that the « libral » Prow Aes of the hoard was not uniform as regards the direction of the prow; the great majority of the coins had prow r., a few prow l. This circumstance plainly proves that Mattingly's assertion that the coins with prow r. were not introduced till after the end of the post-semilibral reduction does not hold good.

The same conclusion can be drawn from another hoard, that of the Tiber bank below the Aventine in Rome. This hoard contained only Aes Grave of « libral » standard, including two trientes of the Prow series, one of which had the prow turned right, the other one left.

Finally, Mattingly's system must also be rejected on the basis of the evidence offered by the following hoards of Aes Grave: the Ferento, Pozzaglia, and San Germano hoards. These hoards contain a mixture of Roman Aes Grave from the earliest group, the heavy Janus/Mercury series, to the « libral » Prow series, and all the specimens of the latter series in these hoards, 5, 4, and 9, respectively, have the prow turned r. Just like the composition of the hoards previously mentioned, this fact shows irrefutably that the group with prow r. cannot have been introduced in Rome only after an original « libral » group with prow l. plus subsequent semilibral and post-semilibral reductions.

Since all these hoards agree in their evidence, the reduction system advocated by Mattingly with a return to the « libral » standard between the post-semilibral and the sextantal reduction cannot possibly be upheld. The same applies to Křížek's variation of Mattingly's system in the form of a supposed new « libral » period, with coins having prow turned right, placed between the semilibral and the quadrantal reduction — a view, for which, incidentally, no arguments have been advanced. From a consideration of the coin material and above all the known hoards, there is no reason whatever to question the common assumption of all other scholars: that the reduction of the Roman Prow Aes from the original 10-ounce to the sextantal standard took a natural course, i.e. an increasing fall in weight.

Jacques Heurgon

M. Heurgon rappelle l'importance d'un témoignage de Tite-Live (XXII, 10,7), remontant à des sources pontificales, et qui, en 217, fixe le budget des Jeux Romains à 333.333 as 1 triens. Chiffre étonnant, qui ne s'explique que comme le quotient d'un million par 3. Le budget de ces jeux étant antérieurement de $\frac{200.000 \times 5}{5}$. L'as nouveau n'était plus que les 3/5 de l'as précédent. Or c'est le rapport qui existe entre l'as semi-libral de 163 g, 5 et l'as libral de 272 g.

LA MONNAIE DE CAPOUE ET LE PROBLÈME DE LA DATATION DU DENIER ROMAIN

PAR

JEAN-BAPTISTE GIARD

La monnaie de Capoue jadis étudiée par Francesco Daniele,¹ puis Julius Friedlaender² et Arthur Sambon,³ plus récemment par Jacques Heurgon⁴ et Laura Breglia⁵ mérite qu'on lui accorde une attention nouvelle, car, frappée sur un système monétaire précis et imitant celui des Romains, elle constitue un jalon précieux avec l'aide duquel il est possible de dater la monnaie de Rome et, plus particulièrement, le denier romain.

Il peut paraître présomptueux de revenir sur la question du denier romain après l'intervention de H. Mattingly et E. S. G. Robinson qui, dans un article célèbre,⁶ ont avancé de 269 av. J. C., date traditionnelle proposée par Pline, à 187 av. J. C. la création de ce monnayage, nonobstant les protestations de l'école italienne⁷ qui s'en tient résolument au texte de Pline,⁸ mais une étude récente de Rudi Thomsen⁹ démontre sans peine la fragilité de la théorie élaborée par les Anglais et la nécessité qu'il y a de réviser leur séduisante chronologie.

¹ FR. DANIELE, *Monete antiche di Capua con alcune brevi osservazioni...*, [Napoli, 1803], in 4°, XX-128 p., fig.

² J. FRIEDLAENDER, *Die oskischen Münzen*, Leipzig 1850, in 8°, pp. 7 ss.

³ A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie...* Paris 1903, in 8°, pp. 387 ss.

⁴ J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine des origines à la deuxième guerre punique*, Paris 1942, in 8° (*Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 154), pp. 209 ss.

⁵ L. BREGLIA, La monetazione di Capua e il problema del denario, *Numismatica*, t. 14 (1948), pp. 11-16.

⁶ H. MATTINGLY and E. S. G. ROBINSON, The date of the Roman denarius and other landmarks in early Roman coinage, Londres 1932, in 8°, 59 p., 3 pl. (Extr. des *Proceedings of the British Academy*, vol XVIII).

⁷ Cependant G. G. BELLONI, auteur d'un catalogue des monnaies de la République romaine conservées à Milan, *Le monete romane dell'età repubblicana...*, Milano 1960, in 4°, adhère, « con riserva », à la théorie de l'introduction du denier en 187 av. J. C.

⁸ PLIN., *Historia naturalis*, XXXIII, 44.

⁹ R. THOMSEN, The chronology of early Roman coinage reconsidered, *Congrès international de numismatique, Paris, 6-11 juillet 1953*, T. II (*Actes*), Paris 1957, in 8°, pp. 193-204.

La monnaie de Capoue et celle des cités voisines, Atella et Calatia, présentent une unité de style et de fabrication remarquable qui autorise à croire qu'elles ont été forgées dans un laps de temps relativement court. Aussi la plupart des auteurs, à l'exception de l'école italienne, considèrent avec raison que ce monnayage remonte précisément à la deuxième guerre punique, époque durant laquelle Capoue se révolta contre Rome en faveur d'Hannibal (216-211) et profita sans doute de son autonomie pour battre monnaie. Ce n'est là qu'une hypothèse, mais une hypothèse importante qu'il convient de vérifier, d'étayer, si possible, par des arguments solides, car sachant que le monnayage de Capoue date bien de la deuxième guerre punique, il sera désormais plus facile d'établir la chronologie du monnayage romain.

La monnaie de Capoue comprend des pièces d'argent et des pièces de bronze frappées sur le système quadrantal puis sur le système *sextantal*. c'est ce dernier point que nous tenons à souligner particulièrement.

Le didrachme d'argent,¹⁰ dont il ne subsiste que de rares exemplaires, pèse en moyenne 5 gr. 78: c'est à peu près le poids du quadrigat réduit dont P. Le Gentilhomme plaçait l'émission dans la période de crise économique produite par l'expédition d'Hannibal en Italie.¹¹

Les monnaies de bronze du système quadrantal se répartissent en plusieurs séries de multiples et sous-multiples de l'once:

	Marque de valeur	Poids Moyen
As ¹²		66,27 gr. (1 ex.)
Quincunx ¹³	24,66 » (6 ex.)
Quadrunch ¹⁴	25,40 » (22 ex.)
Teruncius ¹⁵	. . .	16,94 » (4 ex.)
Biunch ¹⁶	. . ou * *	12,99 » (86 ex.)

¹⁰ Catalogue, *Capoue*, n. 1.

¹¹ P. LE GENTILHOMME, Les quadrigati nummi et le dieu Janus, *RN*, 4^e série, t. 37 (1934), p. 18.

¹² Catalogue, *Capoue*, n. 2. Les autres exemplaires de mêmes types mais de poids réduit font peut-être partie de la série sextantale, nous ne saurions l'affirmer.

¹³ Catalogue, *Capoue*, n. 4.

¹⁴ Catalogue, *Capoue*, nn. 5 et 5 a. *Atella*, n. 1, *Calatia*, n. 1.

¹⁵ Catalogue, *Capoue*, n. 6.

¹⁶ Catalogue, *Capoue*, nn. 7-11, *Atella*, n. 2. *Calatia*, nn. 2 et 3.

	Marque de valeur	Poids Moyen
Uncia ¹⁷	▪ ou *	7,24 gr. (68 ex.)
Semuncia ¹⁸		3,70 » (40 ex.)
Quart d'once ¹⁹		1,88 » (16 ex.)

Capoue, Atella et Calatia ont frappé dans des proportions variables ces différentes espèces, ²⁰ mais de façon générale, c'est à Capoue que reviennent les plus abondantes émissions. Des exemplaires surfrappés sur des pièces du système semi-libral de Rome ou du sud de l'Italie ²¹ témoignent de la rapidité avec laquelle s'est effectué le passage du système semi-libral au système quadrantal, et les courbes de Gauss que nous avons tracées pour le biunx, l'uncia et la semuncia, avec les poids en abscisses, ²² démontrent éloquemment la rigueur avec laquelle ces monnaies ont été fabriquées; le poids moyen est sensiblement égal au poids médian. On remarque en outre, comme l'observait déjà le baron d'Ailly dans ses *Recherches sur la monnaie romaine*, ²³ la tendance générale des multiples de l'once à diminuer de poids en proportion inverse de l'élévation de leur valeur, et inversement pour les sous-multiples.

Le monnaies de bronze du système sextantal sont rares, et pour cause. Seule, Capoue semble avoir eu le temps de procéder à cette émission à l'extrême fin de sa période d'autonomie.

Nous ne connaissons qu'une pièce à valeur marquée qui ne laisse aucun doute sur son origine: il s'agit d'un quadrunx de 11 gr. 18; ²⁴ mais il convient de classer dans la même émission la pièce au type de Janus bifrons, qui représente sans aucun doute l'as, ²⁵ et la pièce d'un poids

¹⁷ Catalogue, *Capoue*, nn. 12-16, *Atella*, nn. 3 et 4, *Calatia*, nn. 4 et 5.

¹⁸ Catalogue, *Capoue*, nn. 19-23, *Calatia*, n. 6.

¹⁹ Catalogue, *Capoue*, nn. 24-27, *Atella*, n. 5.

²⁰ Nous avons cherché à savoir dans quelles catégories pourraient entrer les monnaies cataloguées sous les nn. 28 et 29, mais dans l'état actuel de nos connaissances, il est difficile de se prononcer. Nous écartons de notre étude les monnaies dites de Velecha (Sambon, 1064 et 1065; Glasgow, pl. I, 3) dont l'identification est des plus incertaines et pour lesquelles nous possédons trop peu de renseignements.

²¹ Voir Catalogue, *Capoue*, nn. 4, 11, *Atella*, nn. 1, 2, 3, *Calatia*, n. 3; CH. A. HERSH, *Overstrikes as evidence for the history of Roman republican coinage*, NC, 6^e série, t. XIII (1953), pp. 33 ss.

²² *Infra*, p. 244.

²³ PIERRE-PHILIPPE BOURLIER. BARON D'AILLY, *Recherches sur la monnaie romaine depuis son origine jusqu'à la mort d'Auguste*. T. I, Lyon 1864, in 4^o, p. 139.

²⁴ Naville, Genève, 1926, n. 75, pl. 2.

²⁵ Catalogue, *Capoue*, n. 3. C'était déjà l'opinion de W. GIESECKE, *Die Entstehungszeit von Quadrigat, Dener und Victoriat*, DM, Neue Folge, t. II (1934-1935), p. 189.

moyen de 5 gr. 49 (12 ex.) dont l'image du revers, deux idoles réunies sur une base commune, semble indiquer la valeur 2 et que, par conséquent, nous appelons biunx.²⁶

Le style de ce monnayage présente, comme nous le disions plus haut, une unité remarquable, qu'il convient de rapprocher de celle qu'on trouve sur le monnayage semi-libral dit campanien, frappé au nom de Rome:²⁷ il est aisé d'y reconnaître la marque d'une même influence.

La plupart des types monétaires utilisés à Capoue sont les types classiques qu'on rencontre dans d'autres temps et dans d'autres pays, mais mis en rapport avec les événements de 216-211, ils prennent une signification nouvelle, ils sont en quelque sorte les monuments de la gloire de Capoue qui a recouvré son indépendance. Les divinités représentées sur les monnaies avec leurs attributs, jouissent, en effet, d'une faveur particulière en Campanie; citons Apollon, dont le culte fut exploité par Hannibal,²⁸ Cérès, la déesse de Capoue par excellence,²⁹ Diana Tifatina,³⁰ Hercule (Pl. XIX, 1 et 2), associé au mythe de Télèphe,³¹ Jupiter (Pl. XIX, 9-11) et Junon,³² le Soleil, qui sous son nom latin évoquait le souvenir de l'Apollon des Grecs,³³ la Tyché de Capoue³⁴ (Pl. XIX, 4). Certains types même sont repris du monnayage d'Étrurie: Cerbère tricéphale,³⁵ du sud de l'Italie:

²⁶ Catalogue. *Capoue*, n. 17. Nous hésitons à classer dans l'une ou l'autre des séries quadrantale ou sextantale la pièce du catalogue n. 18 dont nous ne connaissons que deux exemplaires.

²⁷ Voir pl. XIX.

²⁸ Catalogue, *Capoue*, n. 20. Voir J. HEURGON, *op. cit.*, p. 297; J. GAGÉ, *Apollon romain...*, Paris 1955, in 8° (*Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 182), p. 258, n. 2.

²⁹ Catalogue, *Capoue*, n. 6. *DAGR*. T. I, deuxième partie (C), p. 1077; J. HEURGON, *op. cit.*, pp. 366-367.

³⁰ Catalogue, *Capoue*, nn. 11, 13 et 14, *Calatia*, n. 2; J. HEURGON, *op. cit.*, pp. 299 ss.

³¹ Catalogue, *Capoue*, nn. 10, 22 et 23.

³² Jupiter et Junon: Catalogue, *Capoue*, n. 2; Jupiter seul: *Capoue*, nn. 1, 3, 5, 8, 9, 11, 13, 16, 28, 29, *Atella*, nn. 1-3, 5, *Calatia*, nn. 1-6; Junon seule: *Capoue*, nn. 17-19. Voir J. HEURGON, *op. cit.*, pp. 362 et 368.

³³ Catalogue, *Atella*, n. 4. FR. CUMONT, La théologie solaire du paganisme romain, *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscr. et Belles-Lettres...*, tome XII² (1913), pp. 447-479.

³⁴ Catalogue, *Capoue*, nn. 7 et 15. Ce type doit être rapproché de la tête féminine qui figure sur la semuncia semilibrale du sud de l'Italie.

³⁵ Catalogue, *Capoue*, n. 22. Cf. SAMBON, 22, F. BOMPOIS, Drachme inédite frappée dans l'Étrurie, *Revue Archéologique*, nouv. série, t. 38 (1879), pp. 32-33; SAMBON, 290, FR. CARELLI, *Nummorum Italiae veteris tabulas CCII*, Lipsiae 1850, in fol., pl. 71, n. 22.

le Soleil³⁶ (Pl. XIX, 6a-7), le lion mordant un javelot,³⁷ ou de la Sicile: le cavalier armé³⁸ (Pl. XIX, 4-5). La Victoire couronnant un trophée (Pl. XIX, 9-11), imitée vraisemblablement du victoriat romain,³⁹ symbolise bien l'esprit de rivalité et de jalousie qui animait Capoue contre Rome et le triomphe éphémère de la ville rebelle. D'autres types enfin: deux guerriers campaniens prêtant serment sur un jeune porc, deux idoles réunies sur une base commune, la biche allaitant le jeune Télèphe, l'éléphant, témoignent de l'originalité propre du monnayage de Capoue et de ses alliées; il convient de revenir sur le problème posé par ces monnaies qui ont déjà provoqué de nombreuses discussions.

La scène du serment⁴⁰ paraît être une imitation originale du revers de l'*aureus* au type de la *caesa porca* frappé à Rome avant la deuxième guerre punique, plus précisément vers 235. Nous adoptons sur ce point la chronologie établie par P. Le Gentilhomme qui a démontré avec beaucoup de rigueur que l'unité du système monétaire romain remonte à cette année.⁴¹ Il importe de rejeter, avec M. J. Heurgon, l'hypothèse assez fragile de Willers⁴² qui soutenait que ce monnayage d'or fut émis en 209 av. J. C. quand le Sénat décida de consacrer à l'usage de la guerre l'*aurum vicesi-*

³⁶ R. THOMSEN, *Early Roman coinage*, T. I, Copenhague 1957, in 4°, pp. 169-170.

³⁷ Catalogue, *Capoue*, n. 10. E. A. SYDENHAM, *The coinage of the Roman Republic*, Londres 1952, in 8°, n. 5, pl. 13. On peut rapprocher de ce type le lion figurant sur l'uncia de Venusia: cf. E. A. SYDENHAM, *Aes grave...*, Londres 1926, in 8°, pl. 16, 7. Voir aussi A. BLANCHET, dans *Bull. Soc. franç. Num.*, 1951-1955, pp. 4-5.

³⁸ Catalogue, *Capoue*, nn. 7 et 15. C'est le type du cavalier armé de Hiéron II (274-216); voir pl. XIX.

³⁹ Catalogue, *Capoue*, n. 16, *Atella*, n. 3, *Calatia*, n. 4. J. HEURGON, *op. cit.*, p. 225. G. CH. PICARD, *Les trophées romains...*, Paris 1957, in 8° (*Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 187), pp. 140-143. Tarente aurait frappé monnaie au même type que Capoue pour montrer sa solidarité dans la lutte menée contre Rome. H. B. MATTINGLY, dans un article récent, « The victoriate », *NC*, 6^e série, t. XVII (1957), p. 107, suggère au contraire que Rome a pu imiter Capoue, la monnaie de Rome étant une version simplifiée du bronze de Capoue; nous préférons nous en tenir à l'argument de G. Ch. Picard qui voit dans cette différence une évolution de style, le style du trophée étant moins archaïque sur la monnaie de Capoue que sur le victoriat romain.

⁴⁰ Catalogue, *Capoue*, n. 9, *Atella*, n. 2. J. HEURGON, *op. cit.*, pp. 226-230. Voir aussi L. BREGLIA, L'oro del giuramento e i denari romani e italici del I sec., *Numismatica*, t. 13 (1947), pp. 67-79.

⁴¹ P. LE GENTILHOMME, *Les quadrigati nummi et le dieu Janus*.

⁴² H. WILLERS, Römische Goldprägung von 209 v. Chr., *Corolla numismatica. Numismatic essays in honour of Barclay V. Head*, London-New York-Toronto 1906, in 8°, pp. 310-324, pl. XVI.

marium:⁴³ le thème du serment fédératif eût été vraiment mal venu au moment où Rome s'employait à réprimer dans la violence les rebelles.

Les deux idoles réunies sur une base commune⁴⁴ et la biche allaitant le jeune Télèphe⁴⁵ ne prêtent guère à discussion depuis que M. J. Heurgon a démontré l'originalité de ces types, propres au monnayage de Capoue.⁴⁶ Précisons seulement dans une courte digression que l'iconographie de la légende de Télèphe s'est maintenue longtemps sous la forme que l'on sait; une fresque d'Herculanum est là pour en faire foi.⁴⁷

La représentation de l'éléphant⁴⁸ (Pl. XIX, 6b et 8) a laissé perplexes bien des érudits. Cependant on s'accorde aujourd'hui à y reconnaître un éléphant de l'espèce africaine, semblable à ceux que l'armée d'Hannibal utilisa contre les Romains. L. Breglia, qui estime que Capoue, Atella et Calatia ont frappé monnaie avant la rébellion, d'accord avec Rome, ne craint pas d'écrire⁴⁹ que l'éléphant des monnaies pourrait évoquer le souvenir du consul L. Caecilius Metellus qui, en 251, défit le général punique Asdrubal à Palerme et lui prit plus de cent éléphants,⁵⁰ sinon celui du consul C. Atilius Regulus qui, l'année suivante, captura dix-huit éléphants. Une telle argumentation ne repose sur aucune preuve; c'est tout au plus, comme le montrera le suite de l'exposé, une erreur d'interprétation.

Les types figurant sur les monnaies donnent la nette impression que le monnayage de Capoue date bien de l'époque de son infidélité envers Rome. Les trouvailles monétaires, les textes anciens et le contexte historique apportent l'argumentation nécessaire et suffisante à l'explication de l'hypothèse que suggère l'examen typologique des monnaies.

⁴³ Liv. XXVII, 10.

⁴⁴ Catalogue, *Capoue*, n. 17.

⁴⁵ Catalogue, *Capoue*, nn. 23 et 24.

⁴⁶ J. HEURGON, *op. cit.*, pp. 370, 224 et 325. Cf. pl. XIX, nn. 2-3.

⁴⁷ Voir S. REINACH, *Répertoire de peintures grecques et romaines*, Paris 1922, in 8°, p. 192, n. 6. Reproduction photographique dans *JDAI*, t. 20 (1905), p. 172. *ibid.*, t. 21 (1906), p. 102 et. A. MAIURI, *Les fresques de Pompéi et d'Herculanum*, [Paris 1940], in 4°, pl. XI.

⁴⁸ Catalogue, *Capoue*, n. 25, *Atella*, n. 4. W. GOWERS et H. H. SCULLARD, Hannibal's elephants again, *NC*, 6^e série, t. X (1950), pp. 271-283, pl. XVI-XVII; E. S. G. ROBINSON, Punic coins of Spain and their bearing on the Roman republican series, *Essays in Roman coinage presented to Harold Mattingly*, Oxford 1956, in 8°, p. 40.

⁴⁹ L. BREGLIA, *La monetazione di Capua...*, p. 12.

⁵⁰ E. PAIS, *Fasti triumphales populi romani*, T. I, Roma 1920, in 8°, p. 100.

Les trouvailles monétaires⁵¹, si rares soient-elles, fournissent des indications précieuses sur la durée du monnayage de Capoue. La rareté de ce monnayage dans les trésors enfouis permet, en effet, de penser que la période de frappe fut extrêmement brève; une production aussi homogène que celle de Capoue, Atella et Calatia, espacée sur un laps de temps assez long eût vraisemblablement laissé plus de témoignages que les quatre exemplaires connus par les trésors de Capoue⁵² et de Città Sant'Angelo⁵³ et les trouvailles isolées de Labico⁵⁴. D'ailleurs les pièces égarées dans les trésors monétaires, au milieu d'un flot de monnaies romaines frappées à Rome et dans le sud de l'Italie, sont peu remarquables; il s'agit de petits bronzes de peu de valeur, n'ayant sans doute plus cours au moment de leur enfouissement et mêlés par mégarde à de bonnes espèces. Ajoutons que l'aire de circulation des monnaies de Capoue, d'Atella et de Calatia, fut vraisemblablement réduite au centre de l'Italie; la dispersion restreinte des trouvailles monétaires, sous réserve de nouvelles découvertes, en donne une preuve indubitable. Rome dut se hâter de décréter ces monnaies, avant même de soumettre et de châtier les trois villes rebelles.

Les textes⁵⁵, bien qu'ils soient corrompus ou entachés d'erreurs, doivent être examinés avec soin car ils sont souvent l'écho ou l'interprétation sincère d'évènements qui se sont déroulés en des temps proches des auteurs qui les relatent.

L'histoire naturelle de Pline, à laquelle on fait encore crédit sans toutes les précautions désirables, doit être décidément suspectée en bien

⁵¹ La trouvaille des Curti (aux abords de Capoue), signalée par G. RICCIO, *Reperitorio ossia descrizione e tassa delle monete di città antiche...*, Napoli 1852, in 4°, note, p. 3, n. 18, et citée par MOMMSEN-DE BLACAS, *Histoire de la monnaie romaine*, T. III, p. 230, n. 1, puis J. HEURGON, *op. cit.*, p. 218, n. 4, est inutilisable, car nous n'en connaissons ni l'importance ni la composition; tout au plus permet elle d'attirer l'attention sur la diffusion peu importante de la monnaie de Capoue.

⁵² *Infra*, p. 245. Cf. R. THOMSEN, *Early Roman coinage*, T. I. Copenhague 1957, in 4°, p. 104.

⁵³ *Infra*, p. 245. Cf. R. THOMSEN, *op. cit.*, p. 117.

⁵⁴ Deux monnaies correspondant aux descriptions du catalogue, nn. 9 et 11. FR. FICORONI, *Le memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico...*, Rome 1745, in 4°, pp. 85-86. Il est possible que ces monnaies isolées aient été perdues par les troupes d'Hannibal; on sait, d'après Liv., XXVI, 9, qu'en 211, Hannibal ayant quitté Capoue et marchant sur Rome, *infestius perpopulato agro fregellano, propter intercisos pontes, per frusinatem ferentinatemque et anagninum agrum in Lavicanum venit*.

⁵⁵ Voir M. LE ROY, *Métriologie des monnaies romaines d'airain des origines au II^e siècle après J. C.*, *RN*, 6^e série, t. I (1958), pp. 29 ss.

des points; certes il est probable que l'auteur parle de bonne foi, mais le sens critique lui fait défaut. Lorsqu'il écrit ⁵⁶ que le denier romain de X as fut créé l'année du consulat de Q. Ogulnius et de C. Fabius (269 av. J.-C.), cinq ans avant le début de la première guerre punique et avant la réduction de l'as libral, force nous est de constater qu'il se fourvoie dans une chronologie erronée. On sait depuis la publication des recherches de Samwer et Bahrfeldt ⁵⁷ que la création du denier est contemporaine de l'émission de l'as sextantal. Faut-il croire davantage notre auteur lorsqu'il rapporte ⁵⁸ que sous la menace d'Hannibal, il fallut en venir, au temps du dictateur Q. Fabius Maximus, à l'as oncial et prendre le denier pour XVI as? Notre méfiance, mise en alerte, nous oblige à rejeter cette assertion incontrôlable. Plus sûr est le texte de Festus qui soutient que l'as sextantal eut cours *ex eo tempore quo propter bellum punicum secundum, quod cum Hannibale gestum est, decreverunt patres ut ex assibus, qui tum erant librari, fierent sextantari* ⁵⁹. A tort, l'auteur nous fait passer directement de l'as libral à l'as sextantal, mais, en dehors de ce lapsus, ses dires confirment l'hypothèse que nous avons formulée plus haut: Capoue n'a-t-elle pas frappé monnaie sur le système sextantal, et cela, précisément, à l'époque de son soulèvement en faveur d'Hannibal? et dévaluant ainsi sa monnaie, n'a-t-elle pas suivi l'exemple de Rome? Le contraire serait insoutenable; les surfrappes parallèles de Rome et de Capoue du système quadrantal sur des monnaies du système semi-libral romain ⁶⁰ montrent bien que Capoue n'a fait que reprendre la politique de Rome.

Le contexte historique enfin justifie, semble-t-il, la chronologie que nous adoptons. Jadis cité florissante, Capoue n'avait pu maintenir, au III^e siècle, une industrie suffisante pour soutenir la concurrence économique d'autres cités campaniennes; la prospérité de Naples en particulier avait porté un coup sensible à son commerce et menacé gravement l'activité de son modeste port, aux bouches du Volturne. La prépondérance de Rome que souffrait difficilement l'aristocratie ⁶¹, elle-même le plus souvent déchi-

⁵⁶ PLIN., *Historia naturalis*, XXXIII, 44.

⁵⁷ K. SAMWER et M. BAHRFELDT, *Geschichte des alteren römischen Münzwesens bis circa 200 vor Christi (554 der Stadt)*, Wien 1883, in 8°, pp. 66 ss.

⁵⁸ PLIN., *Historia naturalis*, XXXIII, 45.

⁵⁹ FEST., *De verborum significatu*, 347.

⁶⁰ *Supra*, note 21; M. LE ROY, Les étapes de la réduction du poids des monnaies de bronze de la République romaine, *Congrès international de numismatique, Paris, 6-11 juillet 1953*, T. II (*Actes*), Paris 1957, in 8°, pp. 181-191.

⁶¹ LIV., XXIII, 2.

rée de profondes dissensions⁶², paralysait toute tentative de redressement. Dans une ville dont, sans doute, les habitants étaient citoyens romains mais qui, certainement, supportait mal la domination romaine⁶³, était-il possible de concevoir l'établissement d'un atelier monétaire? Rome eût-elle concédé qu'une alliée, somme toute, peu sûre pût battre monnaie à son nom et employer pour cela le dialecte osque? C'est peu vraisemblable. Il est plus probable que Capoue prit elle-même le droit de battre monnaie lorsqu'à l'invitation d'Hannibal elle secoua le joug romain et retrouva sa liberté.

Étant établi que la monnaie de Capoue, frappée sur les systèmes quadrantal et sextantal, remonte bien à la deuxième guerre punique, nous pouvons affirmer que la monnaie romaine émise sur le même pied date aussi de la deuxième guerre punique, partant, que la création du denier romain, contemporain de l'as sextantal, se situe aux environs de l'année 211 av. J. C. Nous rejoignons sur ce point l'opinion de M. Rudi Thomsen qui fonde sa démonstration sur un texte de Pline⁶⁴ et cite, à l'appui de celle-ci, le texte de Tite-Live⁶⁵ qui fait état d'un emprunt effectué à Rome en 210: si le texte de Pline prête à discussion, il est certain que la relation de Tite-Live n'est pas sans rapport avec la réforme monétaire décidée vers 211 av. J. C.

Resterait à savoir quelle fut la monnaie d'or émise en même temps que le denier d'argent. Sans nul doute s'agit-il de l'*aureus* aux types de Mars et de l'aigle dont la valeur serait indiquée en sesterces, ce qui mettrait le rapport de l'or à l'argent à 1/20. Mais cette hypothèse, déjà formulée par M. R. Thomsen et fortement critiquée par H. B. Mattingly,⁶⁶ demandera à être précisée dans des travaux ultérieurs.

⁶² Déjà les Romains avaient craint sa défection au temps des guerres samnites (LIV., IX, 26).

⁶³ Voir J. HEURGON, *op. cit.*, pp. 243 ss.

⁶⁴ PLIN., *Historia naturalis*, XXXIII, 47.

⁶⁵ LIV., XXVI, 36.

⁶⁶ H. B. MATTINGLY, *The victoriate*, p. 104.

SEMUNCIA

Poids moyen: 3,70 (40 ex.)
Poids médian: 3,59

ONCE

Poids moyen: 7,24 (68 ex.)
Poids médian: 7,25

BIUNX

Poids moyen: 12,99 (86 ex.)
Poids médian: 12,89

Nombre
d'ex.

20

15

10

5

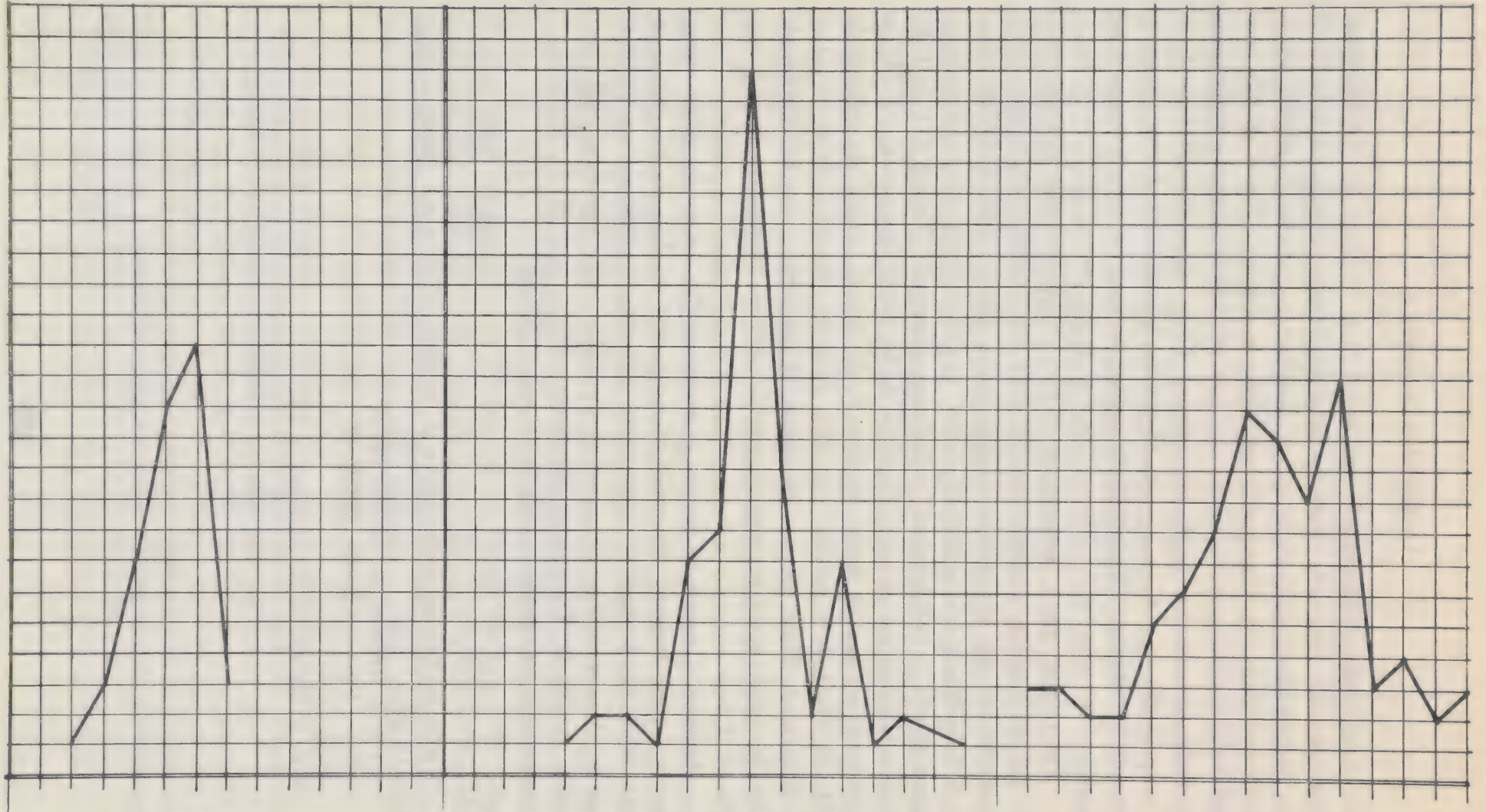
Poids en
grammes

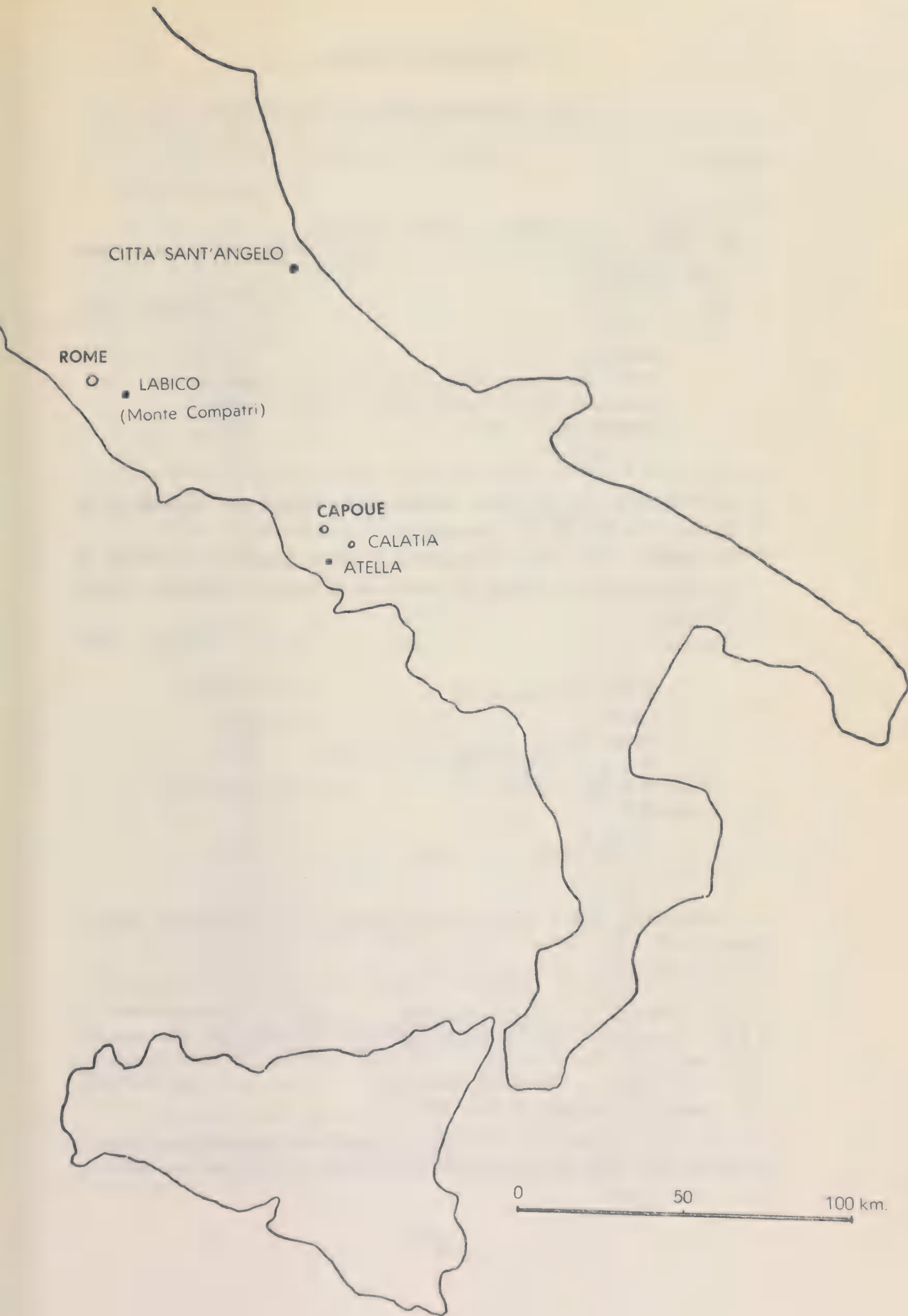
3 - 2,50
3,50 - 3
4 - 3,50
4,50 - 4
5 - 4,50
5,50 - 5

10,50 - 10
10 - 9,50
9,50 - 9
9 - 8,50
8,50 - 8
8 - 7,50
7,50 - 7
7 - 6,50
6,50 - 6
6 - 5,50
5,50 - 5
5 - 4,50
4,50 - 4
4 - 3,50

12 - 11,50
11,50 - 11
11 - 10,50
10,50 - 10
10 - 9,50
9,50 - 9
9 - 8,50
8,50 - 8
8 - 7,50
7,50 - 7
7 - 6,50
6,50 - 6
6 - 5,50
5,50 - 5
5 - 4,50
4,50 - 4
4 - 3,50

17 - 16,50
16,50 - 16
16 - 15,50
15,50 - 15
15 - 14,50
14,50 - 14
14 - 13,50
13,50 - 13
13 - 12,50
12,50 - 12
12 - 11,50
11,50 - 11
11 - 10,50
10,50 - 10
10 - 9,50





Trouvailles monétaires: ■

CATALOGUE *

Capoue

1. D/ Tête laurée de Jupiter à droite. Grènetis.

R/ Aigle à droite, les ailes éployées, un foudre dans les serres; devant $\square\Pi\Pi\chi$. Grènetis.

AR. Sambon. 1021

1. Berlin, 1	6,03	gr.
2. B. N. 1 (De Luynes, 105)	5,95,	↑
3. Santangelo, 698	5,80	
4. Sambon, Drouot, 1927, n. 21	5,65	
5. Santangelo, 699	5,49	

2. D/ Bustes accolés de Junon (diadémée, le sceptre sur l'épaule) et de Jupiter (lauré) à droite. Grènetis.

R/ Jupiter debout dans un quadrigé à droite, tenant un sceptre de la main gauche et brandissant un foudre de la droite; à l'exergue, $\square\Pi\Pi\chi$. Grènetis.

As. AE. Sambon. 1022

1. B. N. 2 (De Luynes, 104)	66,27	gr., ↘
2. Carelli, 1	57,43	
3. Naples, 839	48,70	
4. B. N. 3 (De Luynes, 103)	44,75.	↙
5. B. M. 5	43,93	
6. B. N. 4	43,05.	↗
7. Berlin, 28	42,03	
8. Sambon, Drouot, 1927, n. 22	41,30	

* Abréviations: B.M. = British Museum (London); B.N. = Bibliothèque nationale (Paris); Carelli = FR. CARELLI, *Nummorum Italiae veteris tabulas CCII*, Lipsiae, 1850, in fol.; Cesano = S. L. CESANO, Della circolazione dell'aes grave in Italia. Nuovi ripostigli, *AMHN* t. I (1913); L. Sambon = L. SAMBON, *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique...*, Naples 1870, in 4°; Sambon = A. SAMBON, *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris 1903; S.N.G. = *Sylloge Nummorum Graecorum. The royal collection of coins and medals. Danish national museum. Italy, I, Etruria - Campania*, Copenhagen 1942, in fol.; Weber = *The Weber collection. Vol. I Greek coins... Italy and Sicily* by L. FORRER, London, Spink & Son, 1922, in 8°.

N. B. - Toutes les monnaies du Cabinet des Médailles de la Bibliothèque nationale ont été regroupées sous une numérotation distincte pour chacune des trois villes. Capoue. Atella. Calatia.

3. D/ Tête de Janus bifrons imberbe, aurée. Grènetis.

R/ Jupiter debout dans un quadriga à droite, tenant un sceptre de la main gauche et brandissant un foudre de la droite; à l'exergue, $\square\Pi\Pi\lambda$. Grènetis.

As. AE.

Sambon, 1023

1. B. N. 5 (De Luynes, 102)	46,62	gr.	↖
2. S. N. G., 325	40,66		
3. Naples, 838	39,55		
4. Naples, 837	37,09		
5. B. N. 6	35,50		↖
6. Von Schennis (Hirsch, Munich, 1913, n. 16; coll. J. P. Lambros. Hirsch, Munich. 1910, n. 3)	35,10		

4.⁶⁷ D/ Tête de Pallas à droite, coiffée du casque attique à trois panaches. Grènetis.

R/ Pégase s'élançant à droite; au dessous. $\square\Pi\Pi\lambda$ et Grènetis.

Quincunx. AE.

Sambon, 1024

1. B. N. 7	32,54	gr.	↘
2. Berlin, 2	27,15		
3. B. N. 8 ⁶⁸ (De Luynes, 117)	26,08		↙
4. B. N. 9	22,50		↘
5. S. N. G., 327	21,70		
6. Santangelo, 703	18		

5. D/ Tête aurée de Jupiter à droite. Grènetis.

R/ Foudre ailé: au dessus, ; au dessous, $\square\Pi\Pi\lambda$. Grènetis.

Quadrunc. AE.

Sambon, 1025

1. Santangelo, 704	27	gr.	
2. Santangelo, 705	25,72		
3. Naples, 842	25,30		
4. B. N. 11 (De Luynes, 123)	24,33		←
5. Berlin, 3	24,2		
6. B. N. 12	23,97		↘
7. S. N. G., 328	23,89		
8. P. Barron (Hirsch, Munich, 1911, n. 47)	23,85		
9. Naville, Genève, 1926, n. 75, pl. 2	11,18		

⁶⁷ Nous avons signalé un faux dans *Bull. Soc. franç. Num.*, juin 1961, p. 64.

⁶⁸ Ex. surfrappé sur un sextans romain semi-libral (D/ Mercure à droite. R/ Proue à droite). J. B. GIARD, Une monnaie surfrappée de Capoue, *Bull. Soc. franç. Num.*, janvier 1961, p. 3.

5a. Variété. Mêmes types; sous la tête de Jupiter.

Sambon, 1026

1. B. N. 13 26,24 gr., ↙

6. D/ Tête de Cérès couronnée d'épis, à droite. Grènetis.

R/ Taureau debout à droite, la tête de face; au dessus, ...; à l'exergue, ΠΠΝΧ. Grènetis.

Teruncius. AE.

Sambon, 1027

1. Weber, 289	18,53	gr.
2. Naples, 843	17,80	gr.
3. Naples, 844	16,16	
4. Santangelo, 706	15,3	

7. D/ Tête de Tyché à droite, portant une couronne crénelée et ornée d'un foudre; derrière, ✱ et strigile. Grènetis.

R/ Cavalier cuirassé, la chlamyde flottante, la lance en arrêt, sur un cheval qui se cabre, à droite; dans le champ, à gauche, ✱; sous le cheval un *murex*; à l'exergue, ΠΠΝΧ. Grènetis.

Biunx. AE.

Sambon, 1028

1. Sambon. Drouot, 1927, n. 24	16,95	
2. Berlin, 16	16	
3. P. Barron (Hirsch, Munich, 1911, n. 48)	14,55	
4. S.N.G. 329	14,03	
5. B. N. 14 (De Luynes, 124)	12,85,	↗ .Pl. XIX, 4.
6. Berlin, 17	12,55	

8. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière, ✱. Grènetis.

R/ Aigle à droite, retournant la tête, les ailes éployées, un foudre dans les serres; de chaque côté, ✱; à l'exergue, ΠΠΝΧ. Grènetis.

Biunx. AE.

Sambon. 1029

1. B. N. 15	15,74	gr., ↙
2. B. N. 16 (De Luynes, 108)	14,35,	↑
3. Glasgow, 1	13,41	
4. Berlin, 9	13,13	
5. Weber, 290	12,89	
6. S. N. G., 330	12,53	
7. B. N. 17	11,98,	↗
8. Berlin, 8	11,48	

9. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière, ✱. Grènetis.

R/ Deux guerriers campaniens prêtant serment sur un jeune porc; à gauche, ✱; à l'exergue, $\square\Pi\Pi\lambda$. Grènetis.

Biunx. AE.

Sambon, 1030

1. L. Sambon, p. 168	16,12	gr.
2. Carelli, 4	16	
3. B. M. 6	14,45	
4. S. N. G., 331	13,52	
5. Berlin, 10	13,48	
6. H. de Nanteuil (Florange et Ciani, Paris, 1925, n. 39; Hirsch, Munich, 1914, n. 12)	13,10	

10. D/ Tête d'Hercule jeune, imberbe, à droite, ceinte d'un bandeau, la massue derrière le cou. Grènetis.

R/ Lion marchant à droite, la tête de face, mordant un javelot qu'il brise avec la patte antérieure gauche; au dessus, ••; à l'exergue, $\square\Pi\Pi\lambda$. Grènetis.

Biunx. AE.

Sambon, 1031

1. B. N. 18	15,20	gr., ←
2. Berlin, 5	14,85	
3. Berlin, 6	14,6	
4. B. M. 1	14,05	
5. Weber, 292	13,73	
6. Carelli, 28	13,21	
7. Berlin, 7	12,9	
8. Carelli, 27	12,88	
9. Berlin, 4	12,56	
10. Fitzwilliam Museum, 194	12,15	
11. B. N. 19 (De Luynes, 125)	11,72	↘ . Pl. XIX, 1.
12. Carelli, 29	11,64	
13. Hirsch, Munich, 1906, n. 167	10,93	
14. B. M. 2	10,22	
15. S. N. G., 332	9,64	

11. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière, ✱. Grènetis.

R/ Diane dans un bige à droite; au dessus, **; à l'exergue, $\square\Pi\Pi\lambda$. Grènetis.

Biunx. AE.

Sambon, 1032

1. B. N. 20 (De Luynes, 122)	16,95	gr., ↗
2. Fitzwilliam Museum, 195	15,9	

3. Naville, Genève, 1923, n. 132	15.10	
4. Glasgow, 2	14.64	
5. Naville, Genève, 1926, n. 77	14.56	
6. Lucien de Hirsch, 48	14.10	
7. Berlin, 14	14.04	
8. S. N. G., 334	13.92	
9. Sambon, Drouot, 1927, n. 27	13.85	
10. B. M. 9	13.41	
11. Berlin, 11	13.23	
12. Pozzi (Naville, Lucerne, 1921, n. 69)	13.18	
13. B. N. 21 (De Luynes, 121)	12.98.	↖
14. Berlin, 15	12.70	
15. B. M. 10	12.44	
16. Hirsch, Munich, 1906, n. 170	12.42	
17. Weber, 293	12.41	
18. S. N. G., 333	12.38	
19. Berlin, 13	12.30	
20. Berlin, 12	12.20	
21. Amsterdam, 13	11.93	
22. Hirsch, Munich, 1910, n. 3	11.75	
23. E. F. Weber (Hirsch, Munich, 1908, n. 199)	11.74	
24. B. N. 22 (Valton, 11)	11.72.	↗
25. B. N. 23	11.58.	↙
26. B. N. 24 (Seymour de Ricci)	11.42.	↘
27. Naples, 869 ⁶⁹	10.45	

12. D/ Tête de Pallas à droite, coiffée du casque corinthien à panache. Grènetis.

R/ Victoire marchant à gauche, le buste nu, tenant une couronne de la main droite, tendue, et un lemnisque de la gauche; dans le champ, à gauche, ★; à l'exergue, ∩ΠΠΧ. Grènetis.

Once. AE.

Sambon, 1033

1. B. N. 25	9.24	gr.. ↗
2. B. N. 26 (De Luynes, 116)	7.82	↖
3. B.M. 13	7.32	
4. S. N. G., 335 —	5.94	

13. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière, ★. Grènetis.

R/ Diane dans un bige à droite; au dessus, ★; à l'exergue, ∩ΠΠΧ. Grènetis.

⁶⁹ Ex. surfrappé sur une once romaine semi-librale (D/ Rome à gauche. R/ Proue à droite), CH. A. HERSH. *Overstrikes... of Roman republican coinage*, n. 37.

Once. AE.

1. P. Barron (Hirsch, Munich, 1911, n. 50
pl. II) 7,35 gr.

14. D/ Buste diadémé de Diane à droite, portant un collier, l'arc et le carquois sur l'épaule. Grènetis.

R/ Sanglier courant à droite; au dessus, *; à l'exergue, $\square\Pi\Pi\lambda$.

Grènetis.

Once. AE.

Sambon, 1034

1. Berlin, 20	9,55	gr.
2. B. N. 27	8,47,	↗
3. Glasgow, 3	8,42	
4. Glasgow, 4	7,90	
5. B. M. 3	7,84	
6. E. F. Weber (Hirsch, Munich, 1908. n. 196)	7,64	
7. B. N. 28	7,42,	↘
8. Amsterdam, 14	7,37	
9. Sambon. Drouot, 1927, n. 28	7,35	
10. Berlin, 19	7,25	
11. Berlin, 18	7,20	
12. B. N. 29 (De Luynes, 118)	7,20	↘
13. Weber, 294	7,08	
14. Carelli, 12	7,03	
15. Hirsch, Munich, 1906, n. 168	6,81	
16. Naville, Genève, 1923. n. 133	6,62	
17. B. M. 4	6,60	
18. Glasgow, 5	6,60	
19. Carelli, 13	6,41	
20. Carelli, 14	5,80	
21. S. N. G., 336	5,69	

15. D/ Tête de Tyché à droite, portant une couronne crénelée et ornée d'un foudre; au dessous, *; derrière, strigile. Grènetis.

R/ Cavalier cuirassé, la chlamyde flottante, la lance en arrêt, sur un cheval qui se cabre, à droite; dans le champ, à gauche, *; sous le cheval, un *murex*; à l'exergue, $\square\Pi\Pi\lambda$. Grènetis.

Once. AE.

Sambon, 1035

1. Hirsch, Munich, 1906. n. 171	10,24	gr.
2. B. M. 11	9,13	
3. Berlin, 25	8,03	
4. B. M. 12	7,51	

NUMISMATICA ROMANA

5. Pozzi (Naville, Lucerne, 1921, n. 70)	7,51	gr.
6. Berlin, 26	7,13	
7. Glasgow, 8	7,06	
8. Berlin, 27 (très oxydé)	7	

16. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derriere, *. Grènetis.

R/ Victoire debout à droite, couronnant un trophée placé devant elle; dans le champ, à droite, *; à l'exergue, ΠΠΝΧ. Grènetis.

Once. AE.

Sambon, 1037

1. Naville, Genève, 1926, n. 79	11,96	gr.
2. Naville, Lucerne, 1922, n. 15	9,61	
3. S. N. G., 337	8,63	
4. Naville, Genève, 1925, n. 19 (coll. Pozzi. Naville, Lucerne, 1921, n. 68)	8,45	
5. Glasgow, 6	8,16	
6. B. N. 30 (Seymour de Ricci)	8,11	→
7. Hirsch, Munich, 1907, n. 27	8,1	
8. Berlin, 22	7,51	
9. Berlin, 24	7,46	
10. Berlin, 21	7,45	
11. E. F. Weber (Hirsch, Munich, 1908, n. 198)	7,42	
12. B. N. 31 (De Luynes, 119)	7,38,	↖
13. Naville, Genève, 1923, n. 134	7,35	
14. Glasgow, 7	7,32	
15. B. N. 32	7,21,	↗
16. Weber, 295	7,17	
17. Berlin, 23	7,14	
18. Amsterdam, 15	6,91	
19. S.N. G., 338	6,88	
20. B. M. 7	6,86	
21. B. N. 33	6,60.	←
22. B. N. 34 (De Luynes, 120)	6,55,	↖
23. B. N. 35	6,47,	↗
24. Fitzwilliam Museum, 196	3,61	

17. D/ Buste de Junon, diadémé et drapé, à droite, le sceptre sur l'épaule Grènetis.

R/ Deux idoles réunies sur une base commune, voilées; une bandelette est placée au dessus d'elles; dans le champ, à gauche, †; à droite, ΠΠΝΧ. Grènetis.

AE.

Sambon, 1038

1. B. N. 36 (droit tréflé)	7,23	gr., ↗
----------------------------	------	--------

2. L. Sambon, p. 169	6,26	gr.
3. S. N. G., 339	6,18	
4. B. N. 37 (De Luynes, 114)	5,68,	↙
5. Glasgow, 9	5,37	
6. Fitzwilliam Museum, 191	5,24	
7. Carelli, 26	5,23	
8. Berlin, 31	5,12	
9. B. N. 38	5,08,	↖
10. Glasgow, 10	5,05	
11. Weber, 296	4,86	
12. P. Barron (Hirsch, Munich, 1911, n. 51)	4,65	

18. D/ Buste de Junon, diadémé et drapé, à droite, le sceptre sur l'épaule. Grènetis.

R/ Épi de blé avec deux feuilles; dans le champ, à gauche, $\square\Pi\Pi\aleph$; à droite, \aleph . Grènetis.

AE.

Sambon, 1039

1. L. Sambon, p. 169	5,13	gr.
2. B. N. 39	5,03,	↗

19. D/ Tête de Junon voilée et diadémée à droite, le sceptre sur l'épaule. Grènetis.

R/ Épi de blé avec deux feuilles; dans le champ, à gauche, $\square\Pi\Pi\aleph$; à droite, \aleph . Grènetis.

Semuncia. AE.

Sambon, 1040

1. Hirsch, Munich, 1906, n. 174	5,24	gr.
2. Berlin, 32	4,69	
3. Fitzwilliam Museum, 192	4,44	
4. B. N. 40	4,15,	↙
5. Carelli, 21	3,79	
6. B. N. 41 (Valton, 12)	3,65,	↓
7. Carelli, 22	3,54	
8. B. N. 42	3,46,	↙
9. Naville, Genève, 1923, n. 135	3,43	
10. Carelli, 23	3,41	
11. E. F. Weber (Hirsch, Munich, 1908, n. 200)	3,34	
12. B. N. 43 (De Luynes, 113)	3,21,	↙
13. Glasgow, 11	3,14	
14. Naville, Genève, 1926, n. 80	3,13	
15. Hirsch, Munich, 1906, n. 175	2,95	
16. Glasgow, 12	2,92	

20. D/ Tête laurée d'Apollon à droite. Grènetis.

R/ Lyre à laquelle est nouée une bandelette; dans le champ, à gauche.
 □ΠΝΧ. Grènetis.

Semuncia. AE.

Sambon. 1041

1. Carelli, 15	4,56	gr.
2. B. N. 44 (De Luynes, 111)	4,30,	↗
3. Berlin, 39	4,12	
4. Weber, 298	4,12	
5. Carelli, 16	3,95	
6. Berlin, 40	3,84	
7. S. N. G., 340	3,83	
8. Glasgow, 13	3,75	
9. Fitzwilliam Museum, 193	3,64	
10. Berlin, 41	3,52	
11. E. F. Weber (Hirsch, Munich, 1903, n. 201)	3,44	
12. Carelli, 17	3,27	
13. Carelli, 18	3,27	
14. Hirsch, Munich, 1906, n. 176	3,18	
15. B. N. 45 (De Luynes, 112)	3,12.	↗
16. B. N. 46	3,10.	↖
17. Carelli, 19	3,02	
18. Naville, Genève, 1926, n. 81	2,67	

20a. Variété. Mêmes types; l'inscription □ΠΝΧ à droite.

Sambon. 1042

1. Berlin, 42	4,90	gr.
---------------	------	-----

21. D/ Tête de Pallas à droite.

R/ Aigle sur un foudre; devant, □ΠΝΧ.

Semuncia. AE.

1. Trouvaille de Città Sant'Angelo (NSc 1931, p. 616, n. 4)	3,70	gr.
--	------	-----

22. D/ Tête d'Hercule jeune, imberbe, à droite, ceinte d'un bandeau, la massue derrière le cou. Grènetis.

R/ Cerbère à droite; à l'exergue, □ΠΝΧ. Grènetis.

Semuncia. AE.

Sambon, 1044

1. Weber, 299	4,38	gr.
2. J. P. Lambros (Hirsch, Munich, 1910, n. 4)	3,84	

23. D/ Tête d'Hercule jeune, imberbe, à droite, ceinte d'un bandeau, la massue derrière le cou. Grènetis.

R/ Biche à droite, allaitant le jeune Télèphe vers lequel elle retourne la tête, dans le champ, à droite, ⌘; à l'exergue, ∩ΠΝΧ. Grènetis.

Semuncia. AE. Sambon, 1045

1. B. N. 47 (De Luynes, 109) 4,40 gr., ↙ .Pl.XIX. 2.

24. D/ Tête de Télèphe, coiffée du bonnet phrygien? Grènetis.

R/ Biche à droite, allaitant le jeune Télèphe vers lequel elle retourne la tête; à l'exergue, ∩ΠΝΧ. Grènetis

Quart d'once. AE. Sambon, 1046

1. Berlin, 38	2,28	gr.
2. Carelli, 25	2,05	
3. Berlin, 37	2	
4. Weber, 300	1,49	
5. S. N. G., 341	1,44	
6. B. N. 48 (De Luynes, 110)	1,20	↗

25. D/ Tête de Pallas, coiffée du casque attique. Grènetis.

R/ Éléphant à droite; à l'exergue, ∩ΠΝΧ. Grènetis.

Quart d'once. AE. Sambon, 1047

1. Carelli, 24	2,87	gr.
2. B. N. 49 (De Luynes, 115)	2,52	↓ .Pl. XIX, 8.
3. Weber, 301	2,24	
4. Berlin, 44	1,76	
5. Berlin, 43	1,44	

26. D/ Buste de Junon, diadémé et drapé, à droite, le sceptre sur l'épaule. Grènetis.

R/ Foudre ailé; au dessus, ⌘; au dessous, ∩ΠΝΧ. Grènetis.

Quart d'once. AE. Sambon, 1048

1. Weber, 302	1,84	gr.
2. Berlin, 33	1,64	

27. D/ Tête juvénile à droite, coiffée du casque phrygien. Grènetis.

R/ Trophée; à l'exergue, ∩ΠΝΧ. Grènetis.

Quart d'once. AE. Sambon, 1049

- | | | |
|---|------|-----|
| 1. Trouvaille de Capoue (Cesano, p. 54) | 2 | gr. |
| 2. Naples, 905 | 0,97 | |

28. D/ Tête laurée de Jupiter à droite. Grènetis.

R/ Aigle à droite, les ailes éployées, un foudre dans les serres; au dessous, ΠΠΝΧ. Grènetis.

AE.

Sambon, 1051

- | | | |
|---|--------|-----|
| 1. Santangelo, 702 | 27,80 | gr. |
| 2. Santangelo, 701 | 27 | |
| 3. L. Sambon, p. 168 | 26,84 | |
| 4. B. N. 50 (De Luynes, 107) | 26,25. | ↗ |
| 5. Berlin, 29 | 25,23 | |
| 6. S. N. G., 326 | 25,20 | |
| 7. E. F. Weber (Hirsch, Munich, 1908, n. 197) | 24,36 | |
| 8. B. N. 51 | 22,38, | → |
| 9. Carelli, 2 | 22,17 | |

29. D/ Tête laurée de Jupiter à droite. Grènetis.

R/ Aigle à droite, les ailes éployées, un foudre dans les serres; dans le champ, à droite, un croissant; au dessous, ΠΠΝΧ. Grènetis.

AE.

Sambon, 1052

- | | | |
|--------------------------------|--------|-----|
| 1. B. M. 8 | 14,06 | gr. |
| 2. B. N. 52 (droit tréflé) | 13,15, | ↑ |
| 3. Berlin, 30 | 12,85 | |
| 4. Sambon, Drouot, 1927, n. 26 | 12,45 | |
| 5. B. N. 53 (De Luynes, 106) | 12,05 | ↙ |
| 6. Weber, 291 | 11,97 | |

Atella

1. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière, ⋮. Grènetis.

R/ Jupiter tenant un sceptre et un foudre, debout dans un quadrigé conduit par la Victoire à droite; sous les chevaux, √∆ΕΥΝ; à l'extérieur, ⋯⋯⋯. Cercle extérieur.

Quadrux. AE.

Sambon, 1053

- | | | |
|--------------------------|-------|-----|
| 1. Florence | 29,60 | gr. |
| 2. B. M. 2 | 28,76 | |
| 3. Berlin, 2 | 27,63 | |
| 4. B. M. 1 ⁷⁰ | 27,23 | |

5. B. N. 1 ⁷⁰ (De Luynes, 58)	26,33,	↖
6. B. N. 2	25,83.	→
7. Fitzwilliam Museum, 172	25,74	
8. S. N. G., 299	25,59	
9. Weber, 263	25,10	
10. Glasgow, 1	24,42	
11. Fitzwilliam Museum, 173	24,39	
12. Berlin, 1	24,38	

2. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière, ∴. Grènetis.

R/ Deux guerriers campaniens prêtant serment sur un jeune porc; à gauche, ∴; à l'exergue, √ϞΕΡΝ. Grènetis.

Biunx. AE.

Sambon, 1054

1. Fitzwilliam Museum, 174	16,8	gr.
2. B. N. 3	13,93,	↗
3. B. M. 3	13,58	
4. Berlin, 3	13,53	
5. Berlin, 6	13,35	
6. Glasgow, 2	13,15	
7. Hirsch. Munich, 1906, n. 158	12,86	
8. Milan	12,52	
9. Oxford ⁷¹	12,35	
10. S. N. G., 300	11,87	
11. B. N. 4 (De Luynes, 59)	11,60,	↓
12. Amsterdam, 7	11,59	
13. Amsterdam, 8	11,59	
14. B. M. 4 ⁷²	11,55	
15. Berlin, 5	11,05	
16. Berlin, 4	10,63	
17. Weber, 264	10,53	
18. Rome (Mus. Naz. 35815) ⁷¹	9,90	
19. Naples, 787 ⁷¹	9,72	

3. D/ Tête laurée de Jupiter à droite, derrière, ∙. Grènetis.

R/ Victoire debout à droite, couronnant un trophée placé devant elle:

⁷⁰ Ex. surfrappé sur un sextans romain semi-libral (D/ Mercure à droite. R/ Proue à droite), CH. A. HERSH, *Overstrikes... of Roman republican coinage*, n. 33.

⁷¹ Ex. surfrappé sur une once romaine semi-librale (D/ Rome à gauche. R/ Proue à droite), CH. A. HERSH, *Overstrikes... of Roman republican coinage*, n. 35.

⁷² Ex. surfrappé sur une once romaine semi-librale du sud de l'Italie (D/ Soleil de face, R/ Croissant et étoiles), CH. A. HERSH, *Overstrikes...*, n. 34.

dans le champ, à droite, •; à l'exergue, ∩∩∩∩. Grènetis.

Once. AE.

Sambon, 1055

1. Berlin, 9	7,53	gr.
2. B. N. 5 ⁷³	7,25,	→ . Pl. XIX, 9.
3. Berlin, 7	5,88	
4. B. N. 6 ⁷³ (De Luynes, 61)	5,55,	↑ . Pl. XIX, 10.
5. B. N. 7 ⁷⁴	5,54,	↗ . Pl. XIX, 11.
6. Berlin, 8	4,70	

4. D/ Buste du Soleil de face, vêtu d'un manteau retenu par une fibule ronde; dans le champ, à gauche, *. Grènetis.

R/ Éléphant à droite; à l'exergue, ∩∩∩. Grènetis.

Once. AE.

Sambon, 1056

1. B. N. 8 (De Luynes, 60)	5,66	gr. → . Pl. XIX.
2. B. M., 5	4,50	n. 6.

5. D/ Tête laurée de Jupiter à droite. Grènetis.

R/ Aigle à droite, les ailes éployées; devant, ∩∩∩∩. Grènetis.

Quart d'once. AE.

Sambon, 1057

1. L. Sambon, p. 174	2,46	gr.
----------------------	------	-----

Calatia -

1. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière, ∴. Grènetis.

R/ Jupiter tenant un sceptre et un foudre, debout dans un quadrigé lancé au galop vers la droite; sous les chevaux, ∴∴∴; à l'exergue, K∩∩NTI. Grènetis.

Quadrunc. AE.

Sambon, 1058

1. Dell'Erba (Sambon et Canessa, Paris, 1900, n. 13)	...	
2. Hirsch, Munich, 1910, n. 2	19,38	gr.

2. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière, †. Grènetis.

⁷³ Ex. de mêmes coins.

⁷⁴ Ex. surfrappé sur une semuncia romaine semi-librale du sud de l'Italie (D/ Buste de femme à droite, portant une couronne tourelée. R/ Cavalier à droite (Pl. XIX, 12).

R/ Diane dans un bige à droite; au dessus. **; à l'exergue, ITN̄N̄N̄X.
Grènetis.

Biunx. AE.

Sambon, 1059

- | | |
|----------------------------|-----------|
| 1. B. M. 1 | 13,18 gr. |
| 2. B. N. 1 (De Luynes, 62) | 10,50, ↓ |

3. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière, ⋆. Grènetis.

R/ Jupiter debout dans un bige à droite, tenant un sceptre de la main gauche et brandissant un foudre de la droite; dans le champ à gauche, ⋆; à l'exergue, KN̄NTI. Grènetis.

Biunx. AE.

Sambon, 1060

- | | |
|--|-------------|
| 1. B. N. 2 ⁷⁵ (De Luynes, 64) | 13,65 gr. ↑ |
| 2. Berlin, 1 | 13,47 |
| 3. Hirsch, Munich, 1906, n. 159 | 12,32 |

4. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière. *. Grènetis.

R/ Victoire debout à droite, couronnant un trophée placé devant elle; dans le champ, à droite. *; à l'exergue, ITN̄N̄N̄X. Grènetis.

Once. AE.

Sambon, 1061

- | | |
|----------------------------|-------------|
| 1. B. N. 3 (De Luynes, 63) | 5,12 gr., ↖ |
|----------------------------|-------------|

5. D/ Tête laurée de Jupiter à droite; derrière, ⋆. Grènetis.

R/ Cheval libre à droite; au dessous, ⋆; à l'exergue ITN̄N̄N̄X.
Grènetis.

Once. AE.

Sambon, 1062

- | | |
|------------|------------|
| 1. B. N. 4 | 6,80 gr. ↗ |
|------------|------------|

6. D/ Tête laurée de Jupiter à droite. Grènetis.

R/ Fer de trident; à gauche, TN̄N̄N̄X. Grènetis.

Semuncia. AE.

Sambon, 1063

- | | |
|--------------|----------|
| 1. Berlin, 2 | 3,75 gr. |
|--------------|----------|

⁷⁵ Ex. surfrappé sur une once romaine semi-librale (D/ Rome à gauche. R/ Proue à droite), CH. A. HERSH, *Overstrikes... of Roman republican coinage*, n. 36.

Rudi Thomsen

In my studies on the chronology of early Roman coinage, in print now, I have exactly come to the date of 213 B.C. for the introduction of the Roman denarius. Naturally, the coinage of Capua has been of extreme value for reaching this result. But I do not consider it justifiable to conclude that the denarius had been introduced before the end of Capua's revolt in the Second Punic War, because Capua also issued sextantal bronzes. For after 213 Capua was besieged and might, then, have carried through a local reduction, not parallel to the normal Italic bronze system. Furthermore, Capua also issued a few uncial bronzes, which cannot be taken to indicate that the Roman bronzes had then reached the uncial level.

Jacques Heurgon

M. Heurgon, en se félicitant de voir l'auteur confirmer des vues qu'il avait exprimées lui-même, mais dont il devait l'essentiel à l'intuitus de M. Harold Mattingly, voudrait toutefois souligner la pertinence et la solidité de certaines objections présentées par l'« école italienne ». Celle-ci fonde entre autres ses conclusions sur une étude typologique et stylistique, en faisant appel à des rapprochements avec le monnayage de Grande-Grèce, principalement de Naples. Une réconciliation entre les deux thèses pourrait se faire en reprenant la chronologie des didrachmes napolitains, qui en est restée aux données d'A. Sambon, et qui devrait sans doute être considérablement abaissée.

THE MORGANTINA EXCAVATIONS AND THE DATE OF THE ROMAN DENARIUS¹

BY

T. V. BUTTREY

In 214 B. C., during the Second Punic War, the Sicilian city of Morgantina betrayed its Roman garrison, which was massacred, and went over to the Carthaginians. Shortly afterwards the city was retaken.² In 211 B. C. the same thing happened again: revolt from Rome, and recapture.³ These events are mentioned casually by Livy, but they cannot have been small in the life of the city. In the excavations, which Princeton University has conducted since 1955, it has been found that a number of buildings, public and private, were destroyed by fire toward the end of the third century B. C. There are two curious circumstances here: first, the buildings are not contiguous, and so were not destroyed by a single fire, yet they seem to have been destroyed contemporaneously. Moreover there is evidence of deliberate destruction.

A close indication of the period of destruction is given in the so-called House of Ganymede (Area I, T-U 12-13). Here there were found lying exposed on the floor (but under the burnt layer and the fallen roof tiles) a silver didrachm of Hieronymus (215-14 B. C.) and a heavy gold ring set with a garnet. That these were openly abandoned indicates a rapid evacuation of the house; that they were not subsequently recovered indicates that no time elapsed between the abandonment of the house and its destruction. The coin of Hieronymus, which is in almost uncirculated condition, gives us the date: not before 215, and not long after.⁴ This is in exact agreement with Livy.

How this bears on the date of the denarius is made clear with a glance at the sanctuaries of Demeter and Kore. There were two sanctuaries

¹ The references to sealed deposits and unsealed strata depend from a manuscript catalogue of coin finds compiled by R. Ross Holloway, the use of which is gratefully acknowledged by the author.

² Liv. 24.36.10.

³ Liv. 26.21.14-17.

⁴ E. SJÖQVIST, Excavations at Morgantina, 1959, *AJA* 64 (1960), p. 132.

dedicated to these divinities, lying to the NW (Area IV) and to the SW (Area II) of the Hellenistic agora. In each case the buildings were destroyed by fire. Further, the material which had been in the sanctuaries at the time when the roof fell in had previously been deliberately destroyed: vases and figurines were found trampled to pieces, some have been pieced together from fragments found scattered through several rooms. Obviously the destruction was deliberate, and obviously the destruction of the buildings themselves followed immediately. This destruction can hardly be referred to any period after the Second Punic War when the island was at peace.

Furthermore, the material found under the fallen roof tiles is appropriate only to the late third century B. C. In the South Sanctuary were found fragments of Gnathia ware, and of Centuripe ware, terracotta votive figurines, and a group of terracotta Kore busts.⁵ There were found several medicine bottles which Prof. Sjöqvist has already published. Of this material the Gnathia ware is universally dated no later than the third century, by Cook not later even than the middle of the third century.⁶ The Centuripe ware is dated independently by Trendall to the third century.⁷ The busts and figurines date down into the third century but not later.⁸ The medicine bottles were independently dated by Prof. Sjöqvist to the third century.⁹ All this evidence, then, is consistent. The coins too agree. Coins were found in three rooms of the South Sanctuary: in the South Room, two pieces, both of Hieron II (died 215 B. C.). In the Rear Room, one Roman coin to be discussed below, and four Syracusan dating down to Hieron II. In the Sanctuary Room proper, eleven Roman coins and twenty Greek, the latter being: four Siculo-punic, one Timoleon-era bronze of «Alaesa», an early Mamertine piece (Sör. type II), an Agrigentine piece of the early third century, and thirteen Syracusan pieces dating from the fourth century to the reign of Hieron II. In all, in the three rooms, were found twenty-six non-Roman coins, none of them dated by anybody later than the third century B. C. The numismatic evidence then is exactly consistent in itself, consistent with the evidence of the architecture (for Miss Shoe has dated the altars to the late fourth and the late third centuries), with the ceramic

⁵ R. STILLWELL, Excavations at Serra Orlando, 1958, *AJA* 63 (1959), p. 171.

⁶ R. M. COOK, *Greek Painted Pottery*, London 1960, pp. 206-7.

⁷ A. D. TRENDALL, A New Polychrome Vase from Centuripe, *Bulletin of the Metropolitan Museum of Art*, Series II, 13 (1954-5), pp. 161-6.

⁸ E. SJÖQVIST, Excavations at Serra Orlando [1957], *AJA* 62 (1958), pp. 159-60. for similar material in the North Sanctuary.

⁹ E. SJÖQVIST, Morgantina: Hellenistic Medicine Bottles, *AJA* 64 (1960), pp. 78-83.

and terracotta evidence, with the literary evidence and the obviously intended destruction of the site: this sanctuary was purposely destroyed in 214 or 211 B. C.

There is only one problem, which lies in the Roman coins just mentioned. The single Roman coin found on the floor of the Rear Room of the South Sanctuary — sealed under the fallen roof tiles — is a silver sestertius, dated according to the chronology of Mattingly and Robinson to 187 B. C. at the earliest. In the Sanctuary Room proper two Roman coins were found on the floor: one a post semi-libral uncia with grain symbol, certainly third century, the other a second silver sestertius. And also on the floor, still under the fallen roof tiles, was found a small jar — one of Prof. Sjöqvist's medicine bottles — containing a deposit of nine silver coins: four anonymous victoriatas, one anonymous denarius, three anonymous quinarii, and one anonymous sestertius. All of this clearly represents the earliest silver of the denarius system. These coins must have been deposited before the sanctuary was destroyed, and the whole context of the destruction is late third century B. C.

In the North Sanctuary no Roman coins of any kind were found sealed,¹⁰ but it is worthwhile to point out that the other remains are exactly equivalent to those of the South Sanctuary, confirming the date of the destruction and the fact that it was deliberate. Again there were found Gnathia ware, Centuripe ware, terracotta Kore busts and votive figurines.¹¹ There were found two inkwells which Prof. Sjöqvist has already published and dated independently to the late third century.¹² The Greek coins found under the fallen roof tiles are: a Siculo-punic piece, one coin of Cephaloedium, twelve coins of Syracuse ranging down to Hieron II. All the coins are clearly third century B. C. in date.

If we move now from the North Sanctuary across the agora to the east we find about 400 meters away — that is, in no way contiguous — a private house similarly destroyed by fire, toward the end of the third century, under unusual circumstances. (Area I, No 6-7). Here were found two coin deposits of some interest. The first was found at the bottom of the cistern, from the fill of which were taken two Greek bronzes, one Siculo-punic, one Hieron II, both third century B. C. The thirty-five coins at the bottom of the cistern are all Roman — one gold, the rest silver — and

¹⁰ The notice to the contrary in *AJA* 64 (1960), p. 133 is in error.

¹¹ Cf. note 8 above.

¹² E. SJÖQVIST, Morgantina: Hellenistic Inkstands. *AJA* 63 (1959), pp. 275-7.

there were as well several pieces of Hellenistic jewelry in gold and set with garnets, as well as some garnets which had been cut and polished but never set.¹³ The silver coins are all anonymous quinarii and sestertii. The single gold coin is of the familiar Mars/eagle series, a twenty as piece with the grain ear symbol which is surely a Sicilian mintmark. The silver coins are dated by Mattingly and Robinson, and by the Sydenham catalogue, to 187 B. C.; the gold coin even later, to about 167 B. C.

Most of these coins were found on the floor of the cistern, but one quinarius was found within a small pitcher, which suggests that it, and doubtless all of them, had been let down into cistern deliberately. Certainly no one throws gold coin and jewelry into his cistern without some hope of recovery; and that he throws them there at all must indicate some anxiety of mind. The house was destroyed by fire, after which the cistern was filled in. In the fill is a mass of broken pottery, none of it later than the late third century, and the two Greek bronze coins of the third century. The circumstances parallel those of the destruction of the two sanctuaries and of the House of Ganymede. Here again we have evidence for the existence of the earliest denarii and the corresponding gold at least twenty-five years earlier than the Mattingly chronology would permit.

The discoveries of the South Sanctuary and of the cistern are the most dramatic evidence from Morgantina up to the present for the date of the first denarius. But this is not the only evidence. In a building south of the agora (Area I, L-M 10-11) a large group of random coins was found sealed under the fallen roof tiles — here too the building had been burned. There were found one Roman semi-libral uncia, seventy-four Greek bronzes, none of them later than the third century, and one Roman silver sestertius.

Or again, there is the evidence of the Roman bronze coins. It has been generally agreed since the work of Samwer and Bahrfeldt that the introduction of the denarius was contemporary with the introduction of the bronze of sextantal standard; and in the argument over the date of the denarius the sextantal bronze too has been moved about in the chronology. There is some evidence from Morgantina for the chronology of the earliest sextantal bronze, and it is not surprising to find that this evidence is very like that presented with regard to the denarius. In the house from whose cistern the gold and silver coins were taken a second coin deposit was

¹³ Briefly noted in R. STILLWELL & E. SJÖQVIST, *Excavations at Serra Orlando*, *AJA* 61 (1957), p. 158.

found, this consisting solely of bronze coins. The four Greek coins are of the third century B. C. The Roman range from a piece of aes grave to a number of sextantal (or better, reduced sextantal) sextantes with grain ear symbol, or grain ear plus KA monogram. In the Sydenham catalogue the sextantes with grain-ear are dated to 175 B. C. or later; those with the symbol and KA monogram are erroneously called uncial and dated to after 155 B. C. Neither of these dates is consonant with the Greek coins of the deposit or with the evidence for the date of the destruction of the house.

Again, in a house adjoining that of the cistern (Area I, P-Q 7-8) two bronze coins were found under the fallen roof tiles, this house too having been burned. One of the coins is the familiar Poseidon/trident piece of Hieron II, the other a Roman sextantal as.

These are all finds made in strata sealed by the fires of 214 or 211 B. C. Still other finds, if not absolutely sealed, occur in definable strata and exhibit a suspicious consistency. For example, a find of ten coins, one an anonymous silver quinarius, one a sextantal sextans, the rest Greek bronze of the third century; or, a find of sixty-three coins, one an anonymous silver sestertius, the rest Greek bronzes all of the third century. There are six additional finds of similar composition. These are all internally consistent on the basis of the Greek coins which they contain, but when the Mattingly chronology is applied to the Roman coins which they also contain, the results are very odd. Accepting the Mattingly dating one must assume a peculiar lapse in time between the laying down of the Greek coins, and the appearance of the Roman in the same strata. This must be taken as a real coincidence — and a coincidence which occurred again and again — for the Morgantina excavation has produced genuine second century Greek bronze coins by the hundreds. For example, we are by now painfully familiar with a small bronze coin from Catania, with the obverse head of Apollo, the reverse standing figure of Isis, marked as a dionkion. There is strong reason to believe, from other stratigraphic evidence, that the coin must be dated to the earliest years of the second century B. C., if not indeed to the last years of the third. This type reached Morgantina in a flood: so far 860 examples have been found in the excavation. There is a similar coin from Aetna which is certainly contemporary. It bears the head of Persephone and a cornucopia, it is of the same style as the Catania piece, of the same size, and is marked as a dionkion. It is normally found together with the Catania piece and was probably struck at the same mint, for there exists a muling of the Aetna Persephone obverse with the Catania Isis reverse. Of the Aetna type 166 examples have so far been found at

Morgantina. Here then we have two types of the early second century, which occur in the excavations in well over a thousand examples: not one was found in the sealed deposits discussed above; in the eight instances of unsealed strata, some of which may indeed be early second century rather than late third (for there is no reason for them to be exactly contemporaneous), six of the eight contain none of these Catania and Aetna pieces, one contains two, one contains one.

If it can be shown that an early denarius was sealed in a Second Punic War stratum, Mattingly's chronology cannot stand. In fact, the Morgantina evidence is this: we have three separate buildings in which the earliest denarii or silver fractions were sealed in a destruction level which all the evidence shows to be late third century. One of these also includes the Mars/eagle gold. We have in addition two separate cases of the identical sealing of the earliest sextantal bronze. We have in addition eight separate cases of unsealed strata which, though unsealed, are consistent internally, with each other, and with the other evidence. We believe that this is overwhelming evidence against the Mattingly chronology.

Similarly this evidence does not support the conservative chronology. Of course, the excavations reveal that the denarius was in existence by 211 B. C., but do not prove when it began. Still, the sealed deposits do suggest that the first denarii cannot have been very old at the time. The one denarius found sealed bears no symbol or monogram, so it must be early. And it is generally agreed that the production of anonymous sestertii and quinarii, which form almost the entirety of the silver finds, ceased shortly after their introduction. Not only is there a time lag here, but according to the conservative chronology these coins would have been in circulation about fifty-five years at the time of burial. One can judge by eye the amount of wear suffered in half a century by the coins in datable late Republican or Imperial silver hoards; our coins show nothing like that much wear. Again, according to the conservative chronology, by the date of this destruction, say 214 B. C., the whole range of sextantal bronze would have been run through, and the uncial standard would have been in effect for three years¹⁴. But in the sealed deposit not only was no uncial bronze found at all, but not even any sextantal bronze with moneyers' symbols or monograms. Again this is not owing to the lack of material at Morgantina: twenty-five sextantal asses bearing symbol or monogram have

¹⁴ PLIN., *VI* 33.13.45 (217 B. C.).

been found, and another 125 which probably bore one or the other but which are now illegible through wear.

In short, the stratigraphic evidence is curiously anachronistic if we follow the conservative school, and seriously parachronistic if we follow the British school. The answer must lie between. It must be stressed that for us the date of the earliest denarius is, of itself, a matter of complete indifference. No one connected with the excavation has set out to prove or disprove anything purely numismatic. The problem at Morgantina has arisen because the two chronologies, when applied to the excavation, gave results totally at variance with the literary, architectural, ceramic, and even the other numismatic evidence. All this other evidence indicates that the denarius and the sextantal bronze system came into being shortly before the burning of part of the city of Morgantina in 214 or 211 B. C. Prof. Rudi Thomsen's current investigation points to the introduction of the denarius during the Second Punic War, and that general dating is now confirmed by the Morgantina excavations.

THE DATE OF THE ROMAN DENARIUS. A REPLY.

BY

H. B. MATTINGLY

Dr. Buttrey and his colleagues have deserved well of us all. I must first then express my own gratitude — and my warm congratulations to Professor Thomsen on the happy conclusion of his Herculean labour. After which I fear that I must object vigorously to the new chronology, despite the apparently conclusive evidence from Morgantina! Apart from subjective arguments from style or distribution of the earlier *denarius* issues (from c. 130-125 B. C. back to its origin), my father and I in our discussions together have found two hard, objective criteria by which the proposed dating may fairly be tried. These I wish to expound in my communication.

First it is essential to avoid preconceptions. Dr. Buttrey has presented his formidable case brilliantly, so that « even the ranks of Tuscany could scarce forbear to cheer »! But his archaeological facts may require further interpretation. I cannot believe that the last word has been spoken yet. We all naturally want to reach finality in this contentious issue and proceed to fruitful cooperation. But we must be sure that we have reached rock-bottom and that we are not again going to build on sand.

At Morgantina there are seven relevant sealed strata showing destruction by fire. Archaeologically regarded six of these can only be dated \pm 200 B. C. Dating of pottery, terracottas, architectural ornament etc. remains in the end necessarily relative and the numismatic material is little more use for pin-pointing the destruction date. Hieron II's coinage continued to circulate vigorously in the second century and so far nothing compels us to put the first of the common Catana and Etna bronzes c. 200 B. C. or indeed any time before c. 185 B. C. Their absence from the burnt levels is not conclusive for the date of the sealed *denarii* etc. The fire, however, was caused wantonly by human agency. It is tempting to accuse the Romans and to insist therefore on 211 B. C. But there are other suspects. What about the *Hispani* — this foreign body introduced forcibly into a beaten, resentful population, hard to assimilate in view of the mutual antipathy? May not tension have erupted some time in an outbreak of violence by some of these Spanierds? We have only to remember the strained relations between settlers and dispossessed in such Sullan colonies

as Faesulae, Arretium and Pompeii, to realise that such incidents could and did happen.

Doubtless the Romans did cause some destruction in 211 B.C. The sealed Hieronymos *for di conio* didrachm proves that sufficiently. But we need not therefore date the other six burnt levels to the same occasion — for the two grave reasons which, foreshadowed earlier, I would now develop.

1. THE QUADRIGATUS EVIDENCE

In only one hoard are *quadrigati* associated with foreign silver that can be closely dated — the Syracuse hoard of 1951 (with 21 *quadrigati* and 138 pieces of Philistis, Gelon and Hieronymos). This must have been buried during Hieronymos' short reign, probably in 215 B.C.; there is significantly no silver of the last Syracusan republic. The 21 *quadrigati* are in good condition, some really fresh and a few almost comparable to Hieronymos' own issues. Surely we must give this hoard great weight chronologically. Till Cannae Roman money will have entered Sicily freely through Messana and Syracuse, since beyond her allies' free contributions Rome needed all manner of additional supplies from the island. Thus the pattern of *quadrigati* at Syracuse should be that characteristic of 216 B.C. and hoards with similar pattern (Asculum, Naples, Rome — the Capitol) should be either contemporary or a year or two later (the Capitol for one).

We can go further. The Capitol hoard contains 47 incuse *quadrigati* (among them a class found also at Naples), 4 with ROMA in relief and 2 half-*quadrigati*. The absence of any victoriate is striking. Around 215 B.C. then the old drachm still held the field. Livy surely records it in 216 B.C. (XXIII, 15,15) under the nickname *bigatus* (*biga* = «the half quadriga»), when he records Marcellus' rewards to a Campanian loyalist: Hannibal had demanded ransom in *quadrigati* after Cannae (XXII, 58,4 f).

The coinage is thus very cramped, if between 215/14 B.C. and 211 B.C. we have to fit a wide range of further *quadrigatus* styles and many of the issues of the victoriate, which on every ground seem anterior to the first *denarii*. Worse follows when we consider the Roman gold. Where should we place the 6 and 3 scruple Oath-scene issue?

2. THE ROMAN GOLD ISSUES

Stylistically the Oath-scene gold runs parallel with both early incuse *quadrigati* and later *quadrigati* of my father's Class IV, which is mainly later than the hoards so far considered. Now Livy only once ever hints

at a gold coinage in his detailed account of the Second Punic War. In 209 B.C. the Romans withdrew 4000 lbs of gold from their sacred reserve (XXVII, 10), of which 1600 lbs only was turned into ready case for purchase of war-supplies. The rest was handed to military commanders as a reserve, for eventual trading as bullion. 1600 lbs — allowing no wastage — amounts to 460, 800 scruples. The issue cannot then have been large.

Thomsen in 1953¹ acutely combined the Livian passage with the corrupt passage in Pliny XXXIII. 47 on the first Roman gold coins. But he would not accept Willers' identification of Livy's 209 B.C. issue with the oath-scene gold. This identification fits the *quadrigatus* evidence well. Moreover 1400 lbs would make only about 90,000 coins of which on this view some 40 survive (in the ratio of 3:2 for the two denominations). If we accept Willers' view, where do we place the undoubtedly later Mars/Eagle gold? Morgantina, we are told, « proves » that this must be dated before 211 B.C. along with the first *denarii etc.* — which are now certainly seen to be contemporary with it!

The only way out is with Thomsen to follow Pliny and equate the « first » gold issue of 209 B.C. with the Mars/Eagle coins. The burnt levels could still be proof of violent Roman intervention, since Sicily was not properly controlled and quiet till after the fall of Agrigentum in 210 B.C. But some 120 specimens of Mars/Eagle gold are recorded and Thomsen reckoned that this meant an issue of several hundred thousand. Livy, however, surely implies a small issue (just from part of one gold withdrawal) and limited to one occasion. Very soon indeed Rome's finances improved, thanks to the capture of Tarentum and New Carthage (+ silver mines) in 209 B.C.

Finally we must face the vital crux. The Mars/Eagle gold has marks of value — XX (1 scruple), XXXX (2 scruples) and ↓ X (3 scruples) — parallel to those on the *denarius* and its parts. What is the unit of account? Pliny says the *sestertius*, but this yields a gold/silver ratio of 1:20, which is to my knowledge quite unparalleled. 1:12 or 1:13 were the normal ratios, though Haeberlin found one of 1:15 for the late Etruscan period. The 1:20 ratio might conceivably seem to reflect Rome's very small gold stock in the crisis of 209 B.C., but no such rate could have obtained widely in Italy. Would any Roman allies have taken her gold at that over-valuation in trading supplies?

¹ *Actes du Congrès International de Numismatique (Paris 1953)*, Paris 1957, pp. 197 ss.

Giesecke was surely right in wanting gold and silver to be valued in the same unit — the As, the unit of account at Rome until at least 150 B.C. This yields a ratio of 1:8. Now my father showed many years ago that this extraordinarily low ratio is in fact once recorded for Italy. In Polybius' lifetime (Strabo IV. 6,12) a gold-rush in Noricum caused the value of gold throughout Italy to drop for a period by a third — presumably from 1:12 to 1:8. The mines were first worked jointly by the Gallic Taurisci and « Italians » — then the latter were driven out. My father identified the « Italians » as the Latin colonists of Aquileia (founded in 181 B.C.). They may rather have been Rome's allies, the non-Celtic Veneti, and the episode could then be placed earlier in the 180s. In the years 185/183 B.C. the Taurisci were aggressively pushing into Venetic territory and attempting to establish themselves near the future Aquileia. They were pushed back by Roman arms and diplomacy and finally checked by the foundation of the colony (see *RE* VA, 4ff. for this plausible identification of Livy's *Galli Transalpini* and for the Livian references). If we place the gold rush c. 186/5 B.C. it fits well historically and, since Polybius was born c. 210 B.C., it would have been a notable event of his middle twenties.

I would therefore strongly urge that the Mars/Eagle gold, being most probably rated in asses, should be assigned to the period of the Norican « gold-rush » — the only time to our knowledge when all Italy rated gold so low as 1:8. This dating (c. 186 B.C.) would compel us to reject the date proposed for the burnt levels at Morgantina and thus for the silver and bronze also sealed in them. We may therefore still, I submit, remain defiantly with the banner of the « Mattingly revolution »!

T. V. Buttrey

The basic difficulty in closing the gap between the position of Messrs. Mattingly and our own, is that we argue at cross purposes: their chronology is largely developed from the literary sources, ours from the material of the Morgantina excavation. The gap is significant, not just the 25 years 211-187 B. C., but more than half a century, since the « latest » coins of the sealed deposits, the sextantes with grain ear symbol and KA monogram, are dated in the Sydenham catalogue to 155 B. C. and after (310 d). This is a patent error, for the date derives from the supposed uncial weight of the coin; but the coin is sextantal and even by Sydenham's chronology must be earlier. The Mars/eagle gold is now gratifyingly set back by Messrs. Mattingly to the early days of the denarius. By these adjustments the gap is lessened, but still not bridged. But a redating of any of the coins from the literary sources cannot render the result any less dangerous than it was before. Only an abandonment of 187 B. C. as the initial date of the denarius will make sense in the light of the finds.

Similarly, the suggestion that the destruction in Morgantina might have nothing to do with the Second Punic War stands against the evidence of the excavation itself. Nothing whatever has been found in the sealed deposits which can be referred to the second century. Obviously it is impossible to deny that some unknown disaster (and, to complete this argument, a later one) might not have leveled part of the city; but there is no evidence for it anywhere, while the date naturally suggested by the finds is independently confirmed by Livy. There is no reason to accept a suggestion of an unknown disaster which is forwarded only to save the denarius chronology which is itself in question.

Harold B. Mattingly

Mr. Mattingly frankly conceded that many points of Sydenham's arrangement must be radically revised in the light of the sealed deposits from Morgantina. He emphasised that the fall to a 1:8 gold/silver ratio mentioned by Strabo could not be placed before 200 B. C. in view both of Polybius' birth-date and the fact that Noricum and Venetia were cut off from central and south Italy by Carthaginian forces and rebellious Gauls. Even in the 190s these Gauls of Lombardy were mostly turbulent and at war with Rome. Indeed the area was not finally pacified until c. 190 B. C. Only after that date really could a gold-rush in Noricum produce so immediate and profound an effect on the money-market throughout Italy. Since Dr. Buttrey accepted the valuation of the Mars gold in Asses and consequently the 1:8 ratio, would he not consider seriously whether his date for the first denarii (c. 212) — with which the Mars gold must be linked— could still stand?

Rudi Thomsen

The frontier of defense of the Mattingly school for its low chronology of the denarius is now made up only of considerations of the gold coinage, of a weak nature. The Syracuse hoard actually points to a date some years before 212 B. C. for the Oath Scene gold; for the specimen of the quadrigatus with legend in relief in the hoard is actually parallel with the gold coinage in question. This coinage was probably issued in 216 B. C., when there was a solemn oath-taking in Italy against Hannibal.

As regards the Mars/Eagle gold, its numbers of value do not necessarily indicate a ratio of 8:1 between the metals. For the denarius was overrated, probably 25%, and so 4 scruples corresponded to $5\frac{1}{3}$ scruples of bullion, and a XX-gold piece, which was hardly overrated, corresponded to $10\frac{2}{3}$ scruples of silver.

The issue of gold coins in 209 B. C. was not a small one, as asserted by Mattingly, but a very huge one (the metal at disposal was not only the 4,000 pounds of gold from the reserve fund; in the year before there had also been a general contribution to the treasury in Rome, i. a. of gold); accordingly, the issue of 209 B. C. cannot possibly have been made up of the very rare Oath Scene gold, but was identical with the much more common Mars/Eagle gold. According to the Morgantina excavation, the Mars/Eagle gold was already in issue in 211 B. C., but possibly only the XX-pieces. The LX-pieces may only have been introduced in 209, and the symbols on the latter coins allude to the generals receiving a share of the reserve fund in 209 B. C.

NOTES ON THE LUDI SAECULARES OF AD. 88

BY

PHILIP V. HILL

The question of the numismatic representations of Domitian's Secular Games has already been considered from almost every possible angle by both numismatists and archaeologists for the past seventy years, but the present writer makes no excuse for resurrecting it. His sole excuse must be a desire to take up the challenge in the British Museum Catalogue, that the temples shown on the coins do not « lend themselves to exact identification »¹. This cannot be done satisfactorily without traversing much of the ground already covered by Dr. Mattingly, Mommsen, Dressel, Hild and other authorities. Moreover, in attempting to identify the temples it has become increasingly clear that not all the scenes represented on the coins have been correctly identified. What, for example, is the bloodless sacrifice before a building with two pediments — omitted in the careful account in the *BMC* Introduction — and why do there exist two different versions of the same building? Is the answer to the latter part of the question as simple as Dressel thought, that the architectural representations were frequently carelessly drawn?² Again, is it certain that the scene depicted on the commonest coins of the series, the *asses* with another bloodless sacrifice before a hexastyle temple, is that of the sacrifice to the *Ilithyiae*, as is generally thought? These and similar problems will be considered here but for the sake of clarity it will be necessary to present a complete survey of the issue and to recapitulate briefly the ritual of the Games³.

PRELIMINARY RITUALS

The intention to hold the Games was announced to the people by heralds, who figure as coin-types (*BMC* 130-4), sometimes accompanied by a candelabrum, symbolical of the nocturnal rites, and a *cippus* (*BMC* 135-6, 439). On other pieces (*BMC* 137-8), the *cippus* alone is shown.

¹ *BMC* II, p. xcvi.

² *Ephemeris Epigraphica*, VIII, p. 314.

³ For the ritual, see any good dictionary of classical antiquities, the best account being that of J. A. HILD in *DAGR* IV/2, pp. 987 ff.

The celebrations began with three days of solemn preparation which took two forms: the distribution of *suffimenta* or purifying elements (sulphur, bitumen and torches) to the people by the magistrates of the Games, the *Quindecimviri Sacris Faciundis*, who included the Emperor in their number, and the acceptance by the *Quindecimviri* of *fruges* (beans, oats and wheat) from the people. The *Acta* of the Games of 17 BC. and of AD. 204, which were discovered near the Ponte S. Angelo in 1890 and 1930⁴, inform us that these preliminaries took place in several localities in Rome. The *suffimenta* were distributed on the Capitol, before the temples of Jupiter Optimus Maximus and of Jupiter Tonans, and on the Palatine at the temple of Apollo. The *fruges* were accepted at the same places and at the temple of Diana on the Aventine⁵.

The *suffimenta* distribution is illustrated on sestertii (*BMC* 428-9) (Pl. XX, 1) which, owing to the size of their flans, give a graphic representation of the scene. The Emperor is seated on a platform, inscribed *SUF(fimenta) P(opulo) D(edit)*, with two vessels containing the elements at his feet: Before him a citizen receives the *suffimenta* while his child raises both hands in gratitude⁶: the background is occupied by a tetrastyle temple with a wreath in the pediment. It is this last feature which must particularly engage our attention. The fact that all three temples at which the ceremony took place were actually hexastyle need not trouble us unduly: the Engraver has obviously employed a certain artistic licence. Now, all the buildings in the series are adorned with either a wreath or an eagle on the pediment⁷. Those with an eagle are undoubtedly intended for temples of Jupiter, but do those with a wreath represent temples of any other deity? Most of the *asses* which depict a sacrifice without a victim (*BMC* 434) have a wreath, but occasionally (*BMC* 434A) there is an eagle and the temple of Jupiter Optimus Maximus on the sestertius with the invocation scene (*BMC* 424) also has a wreath. These pieces suggest that the wreath and the eagle were used indiscriminately as symbols of Jupiter, which means that in every instance except one (that showing the wooden theatre) all

⁴ For the latter, see *NSc* 1931, pp. 313 ff.

⁵ There may have been another location for both ceremonies, since there is a hiatus in 1.31 of the *Acta* (see Appendix) before Mommsen's reconstruction in *Palatio ante aedem*.

⁶ This reminds us that the citizens were required to be present with their families.

⁷ A *fruges* sestertius in the Bibliothèque Nationale has no symbol. It is in excellent condition so that there is no possibility of the symbol having disappeared through wear. Its omission must therefore have been an engraving slip.

the buildings on the coins are temples of Jupiter. As we proceed we shall see that this conclusion is amply supported by epigraphical evidence.

Other sestertii depict two scenes from the *fruges* ceremony. On some (*BMC* 419-21) (Pl. XX, 2) the Emperor is seated on a platform, inscribed *FRVG(es) AC(cepit)*, extending his hand to receive the offerings from two (sometimes three) citizens, the foremost of whom holds an open sack: in the background is a tetrastyle temple with an eagle in the pediment. On other pieces (*BMC* 422-3) (Pl. XX, 3) a different, perhaps a later, stage of the ceremony is shown. Domitian holds a patera in his extended right hand and a basket is immediately in front of his seat: two other baskets are on the platform and over these the foremost citizen holds a patera: the temple in the background has a wreath in the pediment. There is little doubt that on all these pieces it is the temple of Jupiter on the Capitol which is shown.

THE CEREMONIES ON THE FIRST NIGHT

Three nights and three days of sacrifices and ancient scenic games followed the preliminary rituals and the celebrations ended with seven days of theatrical and circus entertainments. The first night was occupied by the sacrifices to the *Moirae* (the *Parcae* or Fates) of three black goats and three black sheep at each of three altars, followed by archaic scenic games in the open air — there was no theatre and no seats for the spectators — and the holding of *sellisternia* by 110 matrons of noble families⁸.

From the *Acta* of 17 BC. we learn that the sacrifices were held in the *Campus Martius* near the Tiber (*in campo ad Tib(erim)*) and that the ritual was according to the Greek form (*Achivo ritu*), as were all the nocturnal rituals, in which the officiating priest wore a long Greek tunic and sacrificed with his head uncovered. The scene is depicted on dupondii (*BMC* 430-1) (Pl. XX, 4), on which the Emperor sacrifices over an altar while a *victimarius* slays a sheep and a goat: behind are two fluteplayers and in the background a hexastyle temple with an eagle in the pediment.

At once a difficulty arises. The victims establish the identity of the scene beyond a doubt but what and where is the temple? The relevant passage in the *Acta* is missing and our modern authorities beg the question completely, either by ignoring it or by discussing the meanings of such technical phrases as *Achivo ritu*. The nocturnal ceremonies were held

⁸ The *sellisternia* were solemn banquets at which places were set for the two goddesses.

in that part of the Campus Martius known as the Tarentum, where there was an altar to Dis (Pluto) and Proserpina, not far from the river. The coins, however, depict a temple which, from the eagle in the pediment, is undoubtedly of Jupiter but, as far as we know, there was no such temple in that particular region. There was an ancient shrine of Jupiter Fulgur somewhere in the Campus, but its exact location is unknown and, in any case, the building on the coins is too large and imposing for a small shrine. The other temple of Jupiter in the Campus was that of Jupiter Stator, one of the two temples within the Porticus Octaviae some distance to the south of the Tarentum area. The building on the coins is very reminiscent of the temple of Jupiter Capitolinus on other pieces, but Domitian would hardly have departed from precedent to such an extent by transferring the ceremony to the Capitol, where only sacrifices by day took place. Nor is it likely that the engraver made a mistake. So that we are left with only two possible alternatives: a hitherto unknown and unrecorded temple of Jupiter in the Tarentum area, or a slight change of location to the Porticus Octaviae. Neither is a very satisfactory explanation, but it is difficult to see what other answer there can be in the present state of our knowledge.

THE CEREMONIES ON THE FIRST DAY

The next day saw the sacrifice of a white bull to Jupiter Optimus Maximus before his temple on the Capitol and a continuation of the scenic games and *sellisternia*. The ancient *ludi latini* were also performed at the wooden theatre in the Campus Martius. The sacrifice appears on *asses* (*BMC* 438) (Pl. XX, 5) and on a very rare dupondius of the same type in the Bibliothèque Nationale: the Emperor sacrifices from a patera over an altar, accompanied by a *victimarius* slaying a bull, and a fluteplayer and lyreplayer performing behind the altar. The hexastyle temple with an eagle in the pediment is undoubtedly that of the Capitoline Jupiter.

THE CEREMONIES ON THE SECOND NIGHT

On the following night the Ilithyae, the goddesses of childbirth, were honoured by a bloodless sacrifice, the offering of three kinds of cakes before a wooden theatre in the Campus Martius, after which the scenic games were continued. The scene is depicted on dupondii (*BMC* 432-3) (Pl. XX, 7) and on a very rare *as*. The Emperor sacrifices before an altar, accompanied by a fluteplayer and a lyreplayer, while Tiber reclines in

the foreground to indicate the location of the scene, and in the background, is a complex edifice, of which two different representations exist.

In the Catalogue this building is described as « a double temple showing nine columns », but a close examination reveals that this description is inexact. In both versions it has two pediments, each containing a wreath and with an arch between them, but in one, the more usual form, the pediments are adjacent to each other and set upon a portico of five Corinthian columns with a thinner column between each pair. These smaller columns are half-length, being placed upon a horizontal beam which is, however, visible only between the fourth and fifth main columns. In the second version (Pl. XX, 6) on a dupondius in Paris, the building is triple-fronted, with an arched central portion between two pedimented sections: the portico is of four Corinthian columns, with two half-length thinner columns beneath each pediment. Either we have here two views of the same building, or the rarer variant represents an inaccurate version which was withdrawn. The former alternative is the more likely since the engraver has obviously taken great pains with the drawing and would hardly have made an error of such magnitude as would be represented by the difference between the two versions. Both Dressel and Hild identify these pieces with this ceremony⁹, although they are omitted from the summary in the introduction to the *British Museum Catalogue*. Dressel, however, considers that the coin-types which we have attributed to the next scene (*BMC* 434-7) may refer either to the sacrifice to the Ilithyiae or to that to Apollo and Diana.

THE CEREMONIES OF THE SECOND DAY

On the second day the matrons assembled in the temple of Ops on the Capitol before proceeding to the nearby temple of Jupiter Optimus Maximus, where a white cow was sacrificed to Juno¹⁰. The Emperor, as Quindecimvir, then led them in a prayer to Juno.

The sacrifice may have been depicted on *asses* (*BMC* 434-7) (Pl. XX, 8), on which the Emperor is sacrificing at an altar, accompanied by a fluteplayer and a lyreplayer, before a hexastyle temple with a wreath or (*BMC* 434 A) an eagle in the pediment. The identification of the scene is not altogether certain and the type has been referred to at least three of

⁹ DRESSEL, *op. cit.*, p. 312; HILD, *op. cit.*, p. 993.

¹⁰ The *cella* of the temple was in three parts, dedicated to Jupiter, Juno and Minerva.

the ceremonies. Hild, followed by the *British Museum Catalogue*, gives it to the bloodless sacrifice to the Ilithyiae, since no victim is shown, and Dressel considers the alternative possibility that it may refer to the other bloodless sacrifice at the temple of Apollo on the third day¹¹. However, our observation that the wreath and eagle were both used as symbols of Jupiter militates against any other identification of the temple. It is hardly likely that two coin-types (*BMC* 434 and 434 A), identical in every respect except for the symbol in the pediment, would be used to represent two such entirely different scenes as the sacrifice to Juno on the Capitol and that to Apollo and Diana on the Palatine. The only remaining possibility is that both should be referred to the sacrifice of a cow to Juno before the temple of Jupiter, the victim having been deliberately omitted to avoid confusion with the similar type (*BMC* 428) depicting the sacrifice of a bull to Jupiter.

The invocation scene is illustrated by sestertii (*BMC* 424) (Pl. XX, 9) on which the Emperor is depicted as dictating the prayer to three matrons kneeling before him. The tetrastyle temple with a wreath in the pediment, seen in the background, is undoubtedly intended to represent that of the Capitoline Jupiter.

THE CEREMONIES OF THE THIRD NIGHT

On the last night a pregnant sow was sacrificed to Terra Mater at the wooden theatre in the Campus Martius. The scene is depicted on sestertii (*BMC* 425) (Pl. XX, 10), on which Domitian is seen sacrificing at an altar, accompanied by a fluteplayer and lyreplayer, while a *victimarius* holds the sow and Tellus is reclining in the foreground holding a cornucopiae. No building is shown.

THE CEREMONIES OF THE THIRD DAY

The religious period of the festival ended with an offering of cakes to Apollo and Diana at the former's temple on the Palatine. After the sacrifice a double choir of 27 boys and 27 girls chanted a solemn hymn, the *Carmen Saeculare*, as they marched in procession from the Palatine to the Capitol¹². The procession is depicted on sestertii (*BMC* 426-7)

¹¹ HILD, *op. cit.*, p. 994, n. 9; *BMC* II, p. xcvi; DRESSEL, *op. cit.*, p. 312.

¹² The *Carmen Saeculare* was specially composed by Horace for the Games of 17 BC., but the inscriptions tell us that a new hymn was composed for the Games of AD. 204.

(Pl. XX, 11), where the Emperor, accompanied by a second figure¹³, watches three children, two boys and a girl, who are walking in procession, holding up branches.

CONCLUSION

Our researches have led us to one important conclusion: that where a temple is depicted on the coins it is invariably a temple of Jupiter, and usually, whether shown as hexastyle or tetrastyle, the great temple of Jupiter on the Capitol, which Domitian had recently rebuilt after its destruction in the fire of AD. 81. That on the coin which shows the Moirae scene must remain a mystery, but again there is no doubt as to its being a temple dedicated to Jupiter. Should the *Acta* of Domitian's Games or the missing part of the line (*v.* Appendix, 1.90) of Augustus' *Acta* ever come to light, they may provide an answer to the problem: otherwise it must remain an open question.

The writer's best thanks are due to the Keeper of Coins, British Museum, and to the Conservateur des Médailles, Bibliothèque Nationale, Paris, for their kindness in permitting the use of their coins in the illustrations.

APPENDIX

EXTRACTS FROM THE ACTA OF 17 BC.*

Preliminary rituals:

1. 30. purgamenta dari et fruges accepi colle(g)io (.....placere, ut in Capitolio ante aedem Iovis).

1. 31. maximi et ante aedem Iovis tonantis et (..... in Palatio ante aedem).

1. 32. Apollinis et in porticu eius fruges autem i(bi ubi supra scriptum est accipiendas esse et ad aedem Dianae in Aventino et).

1. 33. in porticu eius.

First night:

1. 90. Nocte insequenti in campo ad Tib(erim.....Moeris imp. Caesar Augustus immolavit hostias).

1. 91. prodigivas Achivo ritu eo i(.....

¹³ HILD, *op. cit.*, p. 995, identifies the second figure as the *magister* of the Quindecimviri college.

* These extracts are taken from MOMMSEN's paper in *Ephemeris Epigraphica*, VIII, pp. 228-232 *passim*, and give the location of the ceremonies.

First Day:

1. 103. K. lun. in Capitolio bovem m(a)rem Iovi optimo maximo proprium inmolavit imp. Caesar Augustus. ibidem.

1. 104. alterum M. Agrippa:

Second night:

1. 115. Nocte autem ad Tiberim s(a)crificium fecit (I)lithyis libres VIII popan(is) VIII pthoibus VIII imp. Caesar.

1. 116. Augustus:

Second day:

1. 119. IV nonas Iun. in Capitoli(o i)nmolavit Iunoni reginae bovem femin(am imp. Caesar Augustus, ibidem alteram)

1. 120. M. Agrippa.

Third Night:

1. 134. Noctu ad Tiberim (suam plenam Terrae matri inmolavit imp.)

1. 135. Caesar Augustus.

Third day:

1. 139. A.d.III non. Iun. in Palatio (Apollini et Dianae) sacrificium fecerunt imp. Caesar Augustus M. A(grippa libres VIII).

1. 140. popanis VIII pthoibus VII(II).

LIST OF ILLUSTRATIONS

N.	BMC No.	Denomination	Ritual illustrated	Collection
1	As Domitian 428	Sestertius	Suffimenta	Bibl. Nat.
2	Domitian 419	»	Fruges	Brit. Mus.
3	As Domitian 422	»	»	Bibl. Nat.
4	Domitian 430	Dupondius	First night	Brit. Mus.
5	Domitian 438	As	First day	» »
6	(Not in BMC)	Dupondius	Second night	Bibl. Nat.
7	As Domitian 432	»	» »	» »
8	Domitian 434	As	Second day	Brit. Mus.
9	Domitian 424	Sestertius	» »	» »
10	Domitian 425	»	Third night	» »
11	Domitian 426	»	Third day	» »

L'ICONOGRAPHIE POMPÉIENNE ET LES STYLES MONÉTAIRES À LA FIN DE LA RÉPUBLIQUE ROMAINE

PAR

HUBERT ZEHNACKER

Les effigies de Pompée, qui commencent à apparaître en 46 sur les as et les deniers de ses fils, constituent le premier en date, dans le monnayage républicain romain, des portraits monétaires complexes, de ceux qui sont représentés par un grand nombre d'émissions. Ils se divisent aisément en deux groupes, selon que leur lieu de frappe se situe en Espagne ou en Sicile. A leur suite viennent se ranger les portraits de Cnaeus et de Sextus Pompée.

Dans les pages qui suivent, on n'étudiera pas l'ensemble des portraits monétaires de Pompée et de ses fils, mais seulement trois effigies, correspondant aux numéros 1043, 1044 et 1347 du catalogue de Sydenham.

On partira du principe que l'art monétaire est un art autonome, qui évolue selon ses lois propres. Ainsi, l'étude du style donnera des indications proprement numismatiques, mais permettra aussi de projeter la monnaie dans un cadre plus largement historique.

A cette fin, il sera indispensable de considérer, pour les trois portraits de Pompée et de Sextus que l'on examinera, l'ampleur de leurs variantes. Cette notion essentiellement complexe et analytique donne le degré de variations stylistiques des coins d'une même pièce ou d'une même série de pièces.

On peut apprendre ainsi

1) autour de quels modèles se rencontrent les plus grandes fréquences, et par conséquent si une monnaie donnée s'aligne sur un ou plusieurs prototypes.

2) quelles sont les composantes qui entrent dans le style d'une pièce ou d'une série monétaire. Ces composantes sont visibles surtout dans les oscillations extrêmes des variantes.

3) si un ou plusieurs ateliers, une ou plusieurs équipes de graveurs ont contribué à l'émission de la monnaie ou de la série en question.

4) et par voie de conséquence, dans quelles circonstances s'est faite cette émission. Il est significatif en effet qu'à un atelier unique, fonction-

nant normalement, et de préférence en temps de paix, s'appuyant sur une bonne tradition technique, correspondent généralement des émissions à ampleur des variantes faible. Toutes les fois, en revanche, qu'une ou plusieurs de ces conditions font défaut, les variantes de facture et de style ont tendance à augmenter, à condition toutefois que l'émission soit assez abondante pour que le phénomène ait le temps de se manifester.

Cette loi se vérifie très bien dans la période agitée des guerres civiles.

Au cours de la seconde guerre d'Espagne, Cnaeus Pompée et M. Minatius Sabinus émettent, dans les années 46-45, une série de deniers, dont les légendes et les revers varient légèrement, mais qui portent tous, au droit, le portrait de Pompée (S. 1036-1039). Ces effigies, dont l'unité de style est très forte, allient l'expressivité à la fidélité iconographique. Ce sont des oeuvres caractéristiques du réalisme hellénistique. Les procédés de facture n'y nuisent pas à l'harmonie plastique de l'ensemble, et le rendu précis des détails de la physionomie sert plutôt à renforcer le pathétique de l'expression.

On ne peut accorder la même valeur ni stylistique ni iconographique aux hâtives et médiocres imitations émises l'an d'après par Sextus Pompée (S. 1041-1043). L'effigie à droite (S. 1041-1042), si elle a perdu tout style, a du moins gardé la ressemblance; c'est bien encore Pompée que l'on reconnaît dans ce visage aux traits schématiquement rendus, à la plastique inexistante; et si la chevelure est traitée en mèches trop longues et trop raides, simples traits ciselés à la hâte, elle a gardé cependant son allure et son ἀναστολή.

Le portrait à gauche, au contraire (S. 1043), garde à peine quelque apparence humaine. L'oeil et le nez, très géométriques, sont étroitement rapprochés, la bouche est presque inexistante, et pour le reste du visage, un modelé sommaire, quoique juste dans l'ensemble, a remplacé les nombreux éléments, plis, creux, bourrelets, du style hellénistique. La forme du front, au naturel, serait inquiétante, et les cheveux, en énormes et courtes mèches taillées à l'emporte — pièce, entourent une oreille qui pratiquement ne s'en différencie pas.

Quel est le personnage représenté? Vu le manque de ressemblance de cette effigie, la question mérite au moins d'être posée. M. Grant¹ pensait y voir Sextus, mais cette interprétation est peu vraisemblable, et cela pour de nombreuses raisons. La première, c'est que Sextus, tout comme Cnaeus, ne sera représenté que plus tard sur les monnaies de Sicile, à un moment

¹ M. GRANT, *From Imperium to Auctoritas*, p. 22.

où le portrait d'un vivant sur une monnaie cesse d'être scandaleux, ou du moins exceptionnel. Il est impensable d'attribuer cette importante innovation à un fils de Pompée, sur une pièce aberrante d'un monnayage d'Espagne, et ce avant même qu'en 44 le Sénat en ait donné l'autorisation solennelle à César.

Deuxièmement, il est évident que les effigies à droite et l'effigie à gauche forment une série, dont S. 1043 n'est que le dernier élément. Il est donc logique d'y voir le même personnage que sur les autres éléments de la série, soit le grand Pompée.

On insistera moins sur un troisième argument, présenté tout récemment par M. Buttrey², qui pense retrouver sur cette effigie la fameuse ἀναστολή. En vérité, la chevelure est représentée ici d'une façon si schématisée, que malgré un avis *a priori* favorable, on n'ose trop distinguer le type de la coiffure.

En revanche, le port même de la tête peut fournir un argument un peu plus sûr, en même temps qu'il ouvrira d'autres perspectives. S'il s'agit d'un Pompée, il y a eu, par rapport aux pièces précédentes dans la série, un phénomène d'interversion.

On peut se demander comment s'est faite cette interversion droite-gauche, si peu habituelle. Le plus commun serait d'en chercher l'origine au niveau du coin, soit que le graveur de S. 1043 ait copié une monnaie avec effigie à droite sans opérer sur son coin la transposition nécessaire, soit qu'une erreur analogue se soit produite au niveau de la copie d'un modèle non monétaire. Ces hypothèses seraient vraisemblables si S. 1043 était simplement une pièce de mauvaise facture. Or, il n'en est probablement pas ainsi.

Un autre fait, alors, vient éveiller l'attention. Les effigies à droite ont également leur tête tournée à droite par rapport à l'axe du corps. Si S. 1043 était le résultat d'une interversion, son effigie à gauche aurait la tête tournée à gauche par rapport à l'axe du corps. Or elle est tournée à droite et penchée sur l'épaule droite. Les effets de perspective et d'anatomie sont exactement inversés par rapport aux pièces précédentes: le haut du crâne se voit moins et la joue davantage, et la torsion du cou est clairement indiquée par le muscle sterno-cléido-mastoïdien.

La conséquence de ces observations est double. D'abord, c'est bien Pompée qui est représenté, car lui seul affectait ce port de tête qui voulait imiter celui d'Alexandre.

² TH. BUTTREY JR., The 'pietas' denarii of Sextus Pompey, *NC*, 6th ser., XX (1960), pp. 83-101, pl. V-VI. Cf. p. 84.

Mais d'autre part, on acquiert aussi la certitude que cette pièce est, artistiquement, une création nouvelle. Pour une raison que nous devons nous résigner à ignorer, le processus habituel de multiplication des coins à l'intérieur d'une même série n'a pas joué. Les graveurs de S. 1041-1042, copiant les monnaies S. 1036-1039, ont été influencés par leur style, et ont par conséquent produit des copies de style hybride, hellénistico-celtibériennes, pour ainsi dire. Au contraire, le graveur de S. 1043 est revenu résolument au modèle, et l'a regardé de l'autre côté. D'où une pièce d'un style franc, bien que parfaitement non-classique.

Certains éléments du visage sont d'allure presque celtique³, ou plus exactement celtibérique. Une comparaison avec le monnayage autonome d'Espagne, aux 2nd et 1^{er} s. avant notre ère, en fournirait aisément la démonstration⁴. Les points de concordance les plus frappants sont 1° la tendance linéaire, c'est-à-dire l'emploi grandissant de lignes géométriques et de points; 2° l'abandon du modelé et l'emploi de masses peu structurées; 3° le front bas et les yeux très remontés; 4° la chevelure faite de mèches courtes et épaisses.

Cette pièce a été frappée dans un atelier dont le nom commence par SAL. M. Buttrey pense, avec de nombreux arguments à l'appui, qu'il s'agit de Salpensa. Mais beaucoup d'autres villes d'Espagne commencent par SAL. Ce qu'on adopte avec plaisir, dans son argumentation, c'est l'idée d'un atelier monétaire ambulant, qui aurait frappé toute cette série dans trois villes et en passant de l'une à l'autre: dans une première, dont le nom commence par B (Baelo?), dans une seconde, SAL... (Salpensa?), et enfin dans une ville où les pièces n'ont pas reçu de marque d'atelier (Cordoue?).

On l'a déjà dit, un atelier ambulant expliquerait bien les irrégularités de style et de facture que l'on constate dans cette série. Il est évident pour S. 1043, comme il était probable déjà pour les pièces de Sextus portant l'effigie de son père tournée à droite, que l'on a fait appel à des graveurs locaux. Il ne faut donc pas parler de décadence, mais plutôt d'un style tout différent, qui, d'abord, se cache encore sous l'imitation de l'effigie hellénistique, mais qui, ensuite, éclate en pleine lumière.

Au même moment, et toujours en Espagne, Sextus Pompée émet un as de bronze qui présente au droit, comme d'habitude, une tête de Janus

³ TH. BUTTREY JR., *l. l.*, p. 87.

⁴ A. VIVES Y ESCUDERO, *La moneda hispanica*, Madrid 1926. A défaut, cf. G. F. HILL, *Notes on the ancient coinage of Hispania Citerior*, *NNM(ANS)*, 50. Pl. IV. 16 et p. 41, monnaie de Cese - Tarraco; pl. XV, 8 et p. 91, monnaie de Salduvia - Caesar-augusta; pl. XXXII, 2 et p. 165, monnaie de Turiaso.

(S. 1044). Mais cette tête de Janus est fort étrange, car elle est formée de deux profils de Pompée accolés, et surmontés de l'inscription MGN ou MAGNVS. Curieux portrait, en vérité, si tant est que l'on puisse parler de portrait dans ce cas. L'état de conservation de ces as est en général médiocre, car cette menue monnaie a beaucoup circulé et ne faisait normalement pas l'objet d'une thésaurisation. Néanmoins, on voit encore clairement que le style de ces effigies, bien qu'elles soient frappées en Espagne, ne ressemble en rien à celui des deniers espagnols.

L'identification ne saurait faire de doute, car les traits de Pompée se reconnaissent aisément sur la plupart de ces effigies de grandes dimensions. Le relief en est plat, comme il est normal pour les as de bronze frappés, en raison de leur taille et de la dureté du métal. Les crânes, absents, sont remplacés par des éléments d'une couronne de laurier et une épigraphe; les traits de l'*imperator* sont rendus avec une volonté de ressemblance que légitime d'ailleurs le caractère insolite de l'effigie. Bien qu'il s'agisse d'un homme représenté en dieu, on notera l'absence de toute idéalisation au sens habituel du terme, ainsi que de tout effet pathétique.

On a pu, avec raison, rapprocher⁵ le prototype de cette effigie des portraits de Pompée émis en Sicile par Sextus. Si ceux-ci sont inspirés sans doute de la fameuse statue de Pompée, aux pieds de laquelle fut assassiné César, l'as, en revanche, paraît dériver, sinon de cette même statue, du moins d'une oeuvre en ronde bosse de style très voisin.

Ces as ne sont pas rares. En 1909 déjà, Bahrfeldt⁶ en recensait 165 exemplaires. Ils accusent une forte ampleur de variantes. Certains exemplaires sont très beaux, en ce sens que le modelé des deux visages de Pompée y est parfait, qu'ils sont ressemblants, et qu'on a en plus la chance rare d'une très bonne conservation⁷.

Puis on procède à travers toute une gamme d'effigies, plus ou moins réussies, plus ou moins caricaturales. Certaines sont laides mais très ressemblantes⁸; le style de leur effigie rappelle beaucoup, en moins bien naturellement, la fameux Pompée de la Glyptothèque de Ny-Carlsberg. Ce

⁵ F. E. BROWN, Magni nominis umbrae. *Studies Robinson*, I, pp. 761-764. Cf. B. SCHWEITZER, *Die Bildniskunst der römischen Republik*, p. 86.

⁶ M. VON BAHRFELDT, Die letzten Kupferprägungen unter der römischen Republik, *NZ XLII* (1909), pp. 67-70, pl. I.

⁷ C'est le cas d'un exemplaire au Musée National de Naples, catalogue Fiorelli n. 3116.

⁸ GRUEBER, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, t. III, pl. CI, 13 et 14; BAHRFELDT, *loc. cit.*, pl. I, 3.

n'est pas étonnant si l'on songe, comme il a été dit, que ces as sont apparentés aux émissions siciliennes de Pompée, elles-mêmes inspirées d'une statue de Pompée qui a pu servir de modèle au buste de Ny-Carlsberg. Sur cette catégorie de coins, les deux têtes sont parfois légèrement penchées, conformément à la coutume de Pompée, si bien que les fronts peuvent être légèrement plus écartés l'un de l'autre que les mentons.

Sur une troisième catégorie de coins, tout souvenir des traits de Pompée a disparu. Le changement par rapport aux pièces précédentes est si brutal que l'on songe à la différence analogue qui sépare, dans la série S. 1041-1043, l'effigie à gauche des effigies à droite⁹. Sur certains de ces coins, les deux visages paraissent levés. Le cou est alors complètement absent; on dirait deux masques posés l'un contre l'autre, motif décoratif bien connu à l'époque, et qui pourrait avoir inspiré ce curieux agencement, où les mentons sont plus écartés que les fronts, contrairement à ce qui se passait dans la catégorie de coins précédente.

Sur d'autres exemplaires encore, le cou est très long, et parcouru de bourrelets horizontaux ou de raies obliques, qui paraissent être la stylisation de quelques-uns ou de l'ensemble des éléments plastiques qui composent le cou d'une effigie de profil: pomme d'Adam, muscle sterno-cléidomastoïdien, et amorce de l'épaule. On reconnaît aisément, dans tout cela, les éléments du style celtibérien.

Enfin, un coin ne rentre dans aucune de ces catégories. La pièce est à Milan¹⁰; elle est d'une exécution fort honorable, et même belle, sans qu'il y ait pourtant la moindre ressemblance avec Pompée.

Pour la troisième catégorie de coins, la maladresse des graveurs n'est pas forcément seule en cause; il n'est pas exclu qu'ils aient été attirés par les anciens as.

Faut-il imaginer, pour ces as de Sextus Pompée, plusieurs ateliers, ou un atelier ambulante allant de ville en ville, comme on a fait pour les deniers? Ce serait en tout cas une excellente façon de justifier tant de divergences de facture. Cela permettrait en outre de mettre en rapport les émissions d'argent et celles de bronze, au lieu de considérer toutes ces frappes isolément. Malheureusement, aucune indication d'atelier sur le bronze ne nous vient en aide, et il faut se résigner à laisser ce problème momentanément en suspens.

Ce qu'il sera plus facile d'élucider, c'est le sens de cette représentation

⁹ GRUEBER, *op. cit.*, t. III, pl. CI. 15; BAHRFELDT, *loc. cit.*, pl. I. 5 et 6.

¹⁰ G. G. BELLONI, *Le monete romane dell'età repubblicana*, n. 2071.

de Janus sous les traits de Pompée. Plusieurs explications se présentent, qui ne s'excluent pas nécessairement, mais bien plutôt se renforcent. Dans le domaine des allégories et des assimilations, la pensée antique, souvent, rassemble ce que nous aurions tendance à dissocier, voire à opposer. Janus est lié aux idées de guerre et de paix, au couple passé - présent. Le parti pompéien offre à la fois la guerre aux ennemis de la république, et la paix aux citoyens de bonne volonté. Les institutions républicaines, issues du passé de Rome, sont aussi pour elle le seul avenir valable. Voilà deux exemples d'exégèse banale.

La meilleure explication est sans doute à chercher non dans un rapport direct entre Pompée et le dieu Janus, mais plutôt dans une relation entre Pompée, défenseur des institutions de la république, et l'as avec ses types traditionnels, symbole de la Rome d'autrefois.

De toute façon, il est clair que sur ces as pompéiens, dont le revers porte encore la proue traditionnelle, si tant est qu'ils ne soient pas l'oeuvre de graveurs romains, on a du moins voulu faire « vieux-romain ». Mais y est-on parvenu? Un simple regard sur les as plus anciens nous montrerait que non, tant il est vrai qu'on ne refait pas un style: on reconnaît chez ceux-ci tantôt une rudesse toute native, procédant par grands traits, par effets de masses, d'ombres et de lumière; tantôt l'influence de l'esthétique grecque, un reflet de l'idéalisation olympienne de ses images divines. Sur ces as à l'effigie de Pompée, au contraire, on sent le souvenir d'un art du portrait, hellénistique et romain; l'image a beau être parfois, volontairement ou non, dépourvue de toute grandeur, simplifiée, enlaidie, elle n'en est que mieux représentative, par sa technique du portrait, d'un art monétaire bien contemporain.

Les autres as émis dans les mêmes circonstances par Cnaeus Pompée (S. 1040) et par Sextus Pompée et M. Eppius (S. 1045), malgré d'importantes irrégularités de facture, ne parviennent pas davantage à opérer ce retour en arrière.

A ma connaissance, on n'a jamais songé à rattacher à l'iconographie pompéienne l'étrange image de Neptune qui se trouve sur un denier émis par Sextus Pompée en Sicile, dans les années 38 à 36 (S. 1347). Il suffit pourtant de comparer ces pièces aux autres effigies de Neptune dans le monnayage républicain, pour s'apercevoir qu'on a là un cas bien particulier, non seulement d'un point de vue typologique général, mais surtout parce que le visage du dieu présente des traits individuels.

En rapprochant ces pièces des effigies siciliennes du grand Pompée, on serait tenté d'y voir un autre de ses portraits. La jeunesse de l'effigie

neptunienne serait simplement un élément de l'idéalisation divine. Cette hypothèse paraît recevoir quelque appui du fait qu'une effigie sicilienne de Pompée nous le présente accompagné des attributs de Neptune (S. 1350).

Cependant, c'est sur Sextus Pompée que doit se porter l'attention. On sait que pendant qu'il occupait la Sicile, il parvint à battre Octave sur mer, à Scyllaeum, non sans peine d'ailleurs. Cette victoire, assortie de quelques autres avantages localisés, lui inspira une satisfaction excessive. Il organisa avec les prisonniers un combat naval de dérision, se fit appeler fils de Neptune et de la Mer, sacrifia à son père divin des boeufs avec des cornes dorées et des chevaux, et se décida à porter dorénavant, à la place du manteau de pourpre impérial, un manteau couleur de la mer. De tout cela nous sont témoins principalement Appien et Dion Cassius, mais aussi Horace et le *De viris illustribus*¹¹.

Si l'on confronte l'effigie de Neptune qui nous occupe et les portraits de Sextus Pompée, plus aucun doute ne subsiste: les traits concordent parfaitement, et c'est bien lui. Cette effigie est donc un témoignage de plus de l'orgueil de Sextus. En se faisant représenter sous les traits de Neptune, il affirme concrètement ses prétentions à la filiation divine¹².

De même, ce n'est certainement pas sans son aveu que Q. Nasidius a fait placer, sur des deniers émis en Sicile (S. 1350), à côté de l'effigie de Pompée, son père terrestre, les attributs neptuniens de son père divin.

Esthétiquement, les pièces qui représentent Sextus en Neptune sont dans la ligne des émissions de Sicile. Leur ampleur des variantes est très faible, ce qui implique, pour une émission relativement nombreuse, une frappe très homogène. Rien d'étonnant à cela, puisque Sextus tient fermement la Sicile pendant plusieurs années, et que par conséquent la frappe put avoir lieu dans un atelier unique et dans des conditions régulières. De plus, la Sicile, ancien pays de culture grecque, devait offrir, pour la fabrication de la monnaie, un artisanat déjà spécialisé, parmi ses orfèvres, ses graveurs de gemmes.

¹¹ APPIEN, V, 100, 417; DION CASSIUS, XLVIII, 19, 2; HOR., *Epod.*, 9, 7; *De vir. ill.*, 84, 2. Cf. *RE. s.v. Sex. Pompeius Magnus*, col. 2221-2222.

¹² J. LIEGLE, Ein Münzbild des Sextus Pompeius, *Transactions of the International Numismatic Congress*, London 1936, pp. 211-213, suggère une conclusion analogue, mais pour le droit de S. 1348-1349. La pièce représente un bateau, et un phare surmonté d'une statue de Neptune. Plastiquement, la statue est trop petite pour que l'on puisse y distinguer Sextus; de plus, s'il s'agit bien, comme on le pense maintenant, du phare de Messine, l'idée de J. Liegle est encore moins vraisemblable. Enfin, je ne comprends pas pourquoi il veut y voir une sorte de divinité panthée Mars-Neptune.

Dans ce cas précis, l'incidence d'un art un peu provincial aura eu des conséquences fort heureuses. En effet, le style de ces monnaies est grec avec des reflets d'archaïsme; l'allure hiératique de certains détails, comme la chevelure, et la majesté de l'ensemble de l'effigie compensent ce que le portrait peut avoir de trop terrestre.

Ce n'est pas sans intention que l'on a choisi ces trois portraits. Ils sont, chacun à sa manière, des cas extrêmes.

Les deux premiers, en Espagne, par les variations parallèles de style et de technique qu'ils impliquent, entre les émissions d'argent et celles de bronze, donnent un exemple de l'intervention de graveurs espagnols dans le monnayage impérial des fils de Pompée. Au début, sous Cnaeus, le style hellénistique des effigies se maintient, pour s'abâtardir progressivement sous son frère Sextus, et devenir complètement celtibérien dans certains cas. Une lumière assez peu favorable est ainsi jetée sur les possibilités de réalisation, dans le domaine monétaire, des provinces occidentales, même romanisées depuis quelque temps.

En Sicile au contraire, un spectacle tout différent s'offre à nos yeux. Cohérence de style, haut niveau technique: on devine une province grecque depuis longtemps, et où les bonnes traditions ne se sont pas perdues. De la même façon, quelques années plus tard, les émissions orientales d'Antoine seront les plus régulières, quoique les moins originales, de tout le monnayage triumviral.

Mais au-delà des différences qui séparent les émissions de Sicile et d'Espagne, un trait leur reste commun. Jusqu'à présent, la frappe de la monnaie au nom de Rome s'était faite presque exclusivement à Rome même ou dans des ateliers de l'Italie. A présent, la monnaie romaine, légale ou usurpée, va s'étendre sur tout le monde romain. Il en résultera cette invasion des caractères provinciaux qui est déjà un trait d'un état de choses postérieur.

Par la même occasion, un grand changement s'amorce dans l'art monétaire romain. Dans les années 80 à 50, la supériorité technique et artistique de l'atelier de Rome était éclatante. Plus particulièrement, dans le domaine du portrait, la monnaie de Rome avait produit, de 62 à 46, avec les effigies de Coelius Calvus, de Brutus et d'Ahala, de Sylla et de Rufus, de Postumius Albinus et d'Antius Restio, une série d'oeuvres d'un style très cohérent; on peut l'appeler la première école du réalisme romain.

Elle ne devait pas survivre. Avec les troubles de la guerre civile, on assiste en effet bientôt à un véritable éclatement des styles monétaires. L'atelier de Rome poursuit à partir de 44, avec les portraits de César, la

tendance réaliste jusque dans ses derniers aboutissements. Dans les provinces, les monnaies des pompéiens nous présentent de Pompée et de ses fils des effigies variées, où les différentes tendances hellénistiques, des reflets de l'art romain urbain, et des influences provinciales composent, selon les lieux de frappe, des résultantes diverses*.

* Pièces reproduites planche XXI: 1 à 3: S. 1044; 4: S. 1043; 5 à 9: S. 1347; 10 et 11: S. 1346; 12: S. 1350.

Provenance: 1, 2, 3, 4, 5, 8, 11, 12. d'après GRUEBER. *op. cit.*; 6, 7, 9, 10, coll. Gnechi, Musée National des Thermes. Rome.

ASPECTOS HISPANICOS DE LA FAMILIA POMPEIA

POR

CLARISA MILLÁN

Uno de los episodios más impresionantes de la historia romana de tiempos de la República y quizás el más dramático de la dominación de Roma en España, es la lucha sin cuartel de Julio César con Pompeyo primero y, muerto este, con sus dos hijos Cneo y Sexto.

Esta lucha, que tuvo lugar en tierras españolas, desde el Nordeste hasta el Sur, es una demostración hondamente humana de lo que, — aparte la rivalidad política entre estos dos personajes —, significaba España en aquel tiempo para los que ansiaban el poder, y España da el primero y último campo para aquella guerra, en que acaba la República de Roma.

Por distintas circunstancias y en tiempos distintos vienen a Hispania Pompeyo y Julio César y los dos cuando aún eran jóvenes. Pompeyo ya famoso por la reconquista de Africa: César cuando aún no lo era: y aquí, precisamente en Gades, en el Templo de Hércules, es donde, según nos cuenta Suetonio, se la despiertan los anhelos de serlo, ante la estatua de Alejandro de Macedonia.

Estos dos personajes, tan distintos en su psicología como lo eran en su aspecto físico-engreído y soberbio el uno, perteneciente a la plebeya gens Pompeia, ilustre en la República, y por ello ídolo de la plebe en Roma, y miembro el otro de la no menos famosa Familia Julia, patricia en su mayor parte y hombre de cualidades extraordinarias y de simpatía poco común, — sienten el hechizo de Hispania; la desean como parte importantísima del poder que ambicionan; a ella dedican en buena parte sus esfuerzos y en ella pelean por el definitivo dominio de Roma, ya que ni César podía soportar un señor, ni Pompeyo un igual.

Hispania es en el siglo I antes de nuestra Era una rica mina de soldados y metales. Recuérdense los mercenarios iberos y los honderos baleáricos, célebres en las antiguas guerras y las minas de oro, plata, hierro y carbón citadas por Plinio, Pomponio Mela, Estrabón y demás geógrafos, que se ocupan de esta tierra. Era famosa en Roma también por sus productos agrícolas, sus celebrados aceites y vinos, su trigo de excelente calidad y los salazones que en gran cantidad se preparaban en la Bética especialmente.

Era pues una de las más ricas Provincias de Roma y Pompeyo y César habrían de tenerla en cuenta.

Tenía Pompeyo en Hispania un fuerte y numeroso partido y esto era natural, ya que llevaba en ella bastantes años, desde su famosa lucha con Sertorio, y debió tener un gran talento político para hacerse querer de los españoles, habiendo venido como dominador. Se le debe seguramente una reorganización de los límites de los pueblos de Hispania, concluyendo pactos con las tribus, que conservan su autonomía y organizando los territorios anexionados dentro de la Provincia. Todo esto queda muy dentro de su estilo, si se recuerda su actuación en Oriente, fijando nuevos límites y resolviendo cuestiones entre los Estados y querellas dinásticas.

Aquí lleva a la Galia los restos del ejército sertoriano, organizando con él y con los de pueblos allí también sublevados, la « Civitas convenarum ». Parece ello indicio de una reorganización de los asuntos de Hispania, que daría lugar a rectificaciones de fronteras tribales, que se modificarían con arreglo a las conveniencias de Roma.

La fundación de « Pompaelo » = Pamplona, forma en el Occidente pareja con la Pompeiópolis del lejano Ponto y parece que fué el campamento de invierno de sus tropas. Indicio de la política de Pompeyo puede ser su emplazamiento en territorio vascón, así como el hecho de que este pueblo aparezca más tarde con límites más extensos que los que tenía durante la guerra sertoriana.

Prueba de la jactancia de Pompeyo es el gran trofeo que erige en el Coll de Perthus, y de que aquí se le quiso y respetó el que su nombre se conserve todavía en algunos lugares de España. Cueva de Pompeyo se llama actualmente una situada cerca de los Toros de Guisando.

ACUÑACIONES DE LOS POMPEYOS EN ESPAÑA

A pesar de la innegable vanidad de Pompeyo Magno, el respeto a las formas exteriores de la legalidad le hizo colocarse después del Senado y de los cónsules, por lo que su nombre no se menciona en ninguna de las monedas de las armadas de Oriente. En cambio en España sí, ya que en ella está en posesión del título oficial de regular de procónsul, y mientras Julio César, que se ha hecho el amo de Roma, instala en la ciudad la fabricación de su moneda de « Imperator », — la sola que él puede acuñar. — los triunviros monetales, emigrados con Pompeyo, transportan a las provincias la moneda urbana.

En el año 49 antes de nuestra Era, (705 de la fundación de Roma)

los dos procuestores de la España Citerior Y Ulterior, Cneus Calpurnius Piso y Marcus Terentius Varro acuñan a nombre del procónsul ausente, firmando como monetales responsables los denarios donde se lee:

CN. PISO PROQ. Cabeza diademada de Numa Pompilio: a la derecha en la diadema NVMA.

MAGN. PRO. COS. Proa de nave a derecha.

BABELON, Pompeia 8 = SYDENHAM 1032 = BABELON, Calpurnia 30.

Celebra esta moneda las batallas victoriosas de Pompeyo en el mar, y la cabeza de Numa nos recuerda las pretensiones de los Calpurnios, que se decían descendientes de Calpus, hijo de Numa.

VARRO PROQ. Busto diademado y barbado de Júpiter Terminalis, a derecha.

MAGN. PRO. Cetro entre águila y delfín.

BABELON, Pompeia 7 = Terentia 15 = SYDENHAM 1033.

Este Marco Terencio Varrón, lugarteniente de Marco Petreyo, que en el año 49 (705) estaba a la cabeza de las legiones pompeyanas en España, tuvo un mando en la armada de Pompeyo y se sabe que acuñó este año 49 la citada moneda.

Ya Mommsen hizo notar que la leyenda MAGNVS PROCONSUL confirma la atribución de estas piezas al año 705, fecha que da a entender que Pompeyo, procónsul en España desde el 55 (699 de Roma) no había conseguido aún victoria que le valiera el título de « Imperator ».

En todo caso, el tipo que representa un cetro, o el soporte de un trofeo colocado entre un águila y un delfín, y la galera del reverso convienen perfectamente a la posición de los partidarios de Pompeyo en España, cuya fuerza reposaba en la cooperación de las legiones del Occidente con la flota del Oriente.

En sus monedas no alude Pompeyo a España. Aunque Cavedoni atribuyó la acuñación del aureo del British Museum (BABELON, Pompeia 1) al año 71, en la victoria de Pompeyo sobre Sertorio y la pacificación de España, es más verosímil la opinión de Mommsen, al atribuirla al fin de la guerra de Africa, ya que es la cabeza de Africa la que está representada. En todo caso, esta pieza, de fecha incierta, nos lleva a uno de los grandes triunfos de Pompeyo Magno.

CNEO POMPEYO

Así como a Pompeyo nunca se le menciona con su prenomén « Cneus »,

sino con el nomen « Pompeius » y el cognomen « Magnus », en cambio su hijo mayor lleva siempre el prenombre « Cneus », suprimiendo en sus acuñaciones el nomen « Pompeius », cosa que también hace su hermano « Sextus ». Esto aparte de las consideraciones históricas que puedan valer.

Aquí, en las monedas de Cneo Pompeyo que son verdaderos documentos se refleja aquella guerra trágica que, después de asesinado Pompeyo y victorios César en Africa, empieza en España, donde se habían refugiado la mayor parte de los pompeyanos supervivientes del desastre. Cneo y Sexto toman el mando del ejército que les es fácil levantar en la Bética, donde la memoria de Pompeyo era respetada. Viene César a España en enero del 45, se dirige a la Bética y tiene lugar la batalla de Munda, en la Provincia de Córdoba, en las proximidades de la actual Montilla.

Antes de la batalla de Munda, cuando las cosas iban bien para los hijos de Pompeyo, que se hacen dueños de la mayor parte de España y organizan una armada, tienen también ellos su moneda militar: los denarios, donde se lee

CN. MAGNVS IMP.
M. POBLICI LEG PRO.PR

y

CN. MAGNVS IMP. F.(o CN. MAGNVS IMP.)
M.MINATIVS SABIN. PRO.Q.

así como el as de peso uncial, con sólo la leyenda

CN.MAGN. IMP.

Las monedas de Cneo Pompeyo llevan la cabeza de su padre. La del propio Cneo sólo aparece en un áureo acuñado por su hermano Sexto. M.POBLICI. LEG.PR.P. Cabeza de la dios Roma a derecha, con casco con crin.

CN.MAGNVS IMP. en la que Cneo Pompeyo hijo, en traje militar, vuelto a izquierda, pone el pie sobre una proa de nave y recibe (o da) una palma a la Bética, armada con escudo y dos jabalinas.

BABELON, Pompeia 9 = SYDENHAM 1035 (denario).

Este denario parece que se acuñó a fines del 46 o principios del 45 (708-709 de Roma) y pertenece por tanto a Cneo Pompeyo y no a Pompeyo Magno, como frecuentemente se ha dicho. La escena conviene al hijo, en el momento de llegar a España, después de Thapsus. El genio de la Bética le tiende la mano, al desembarcar sobre suelo español.

CN. MAGNVS IMP. Cabeza desnuda de Pompeyo, a derecha.

M. MINAT. SAB. PR. Q. Cneo Pompeyo hijo, sale de un barco y da la mano al genio de la Bética, que lleva lanza y que esta en pie sobre un montón de armas.

BABELON, Pompeia 10 (denario).

Este Minatius Sabinus acuña en España como propretor de la armada de Cneo Pompeyo y sus monedas, como las del legado propretor Marcus Publicius fueron acuñadas durante la segunda guerra de España, a nombre de Cneo Pompeyo, en 708-709 de Roma (46-45 a de C.).

En estos denarios, el genio de la Bética recibe a Cneo Pompeyo que acaba de desembarcar. La devoción de los Pompeyos por Hispania es aquí evidente, como si la Bética se aprestase a combatir por la causa pompeiana y les suministrase armas para ella.

CN. MAGN. IMP. F. Cabeza desnuda de Pompeyo, a derecha.

M. MINAT. SAB. PR. Q. Cneo Pompeyo, en pie entre el genio de la Bética, en pie y el de la Tarraconense, rodilla en tierra, rindiéndole armas.

BABELON, Pompeia 12 = SYDENHAM 1037 = BABELON, Minatia 3.

CN. MAGN. IMP. Cabeza de Pompeyo a derecha.

M. MINAT. SABIN. PR. Q. Cneo Pompeyo, en pie, entre el genio de la Bética, que sostiene un caduceo y el de la Tarraconense, que lleva un trofeo y le coloca una corona en la cabeza.

BABELON, Pompeia 14 = SYDENHAM 1038 = BABELON, Minatia 5.

En estos denarios ultimamente descritos, Cneo Pompeyo, teniendo a su lado al genio de la Bética, recibe la sumisión de la Tarraconense, que le rinde armas, y se ve como la Bética y la Tarraconense coronan a Cneo Pompeyo, que acaba de hacerse dueño de Cartagena.

Estas monedas, representando las etapas sucesivas de la marcha victoriosa de Cneo Pompeyo en España, son como se ve, verdaderas medallas conmemorativas, en las que se refleja su identificación con los hispanos.

Cabeza laureada de Janus. Encima I

CN. MAG. IMP. Proa de nave, vuelta a la derecha. Delante I.

BABELON, Pompeia 15 = SYDENHAM 1040 (as).

Se ha querido atribuir, — por la proa de nave seguramente — esta pieza a Pompeyo padre, pero hay que tener en cuenta que la presencia del prenomen « Cnevs » hace inverosímil esta atribución. Sin duda se acuñó en la misma época que los denarios citados anteriormente. El peso uncial.

que en esta época ya no se daba en Roma, prueba que la emisión tuvo lugar en España.

SEXTO POMPEYO

Se sabe que algunos meses después de la batalla de Munda, tras la que murió asesinado Cneo Pompeyo, por los partidarios de César, Sexto Pompeyo renueva en España la guerra contra este, manteniéndola hasta que, después de ser asesinado César, es llamado a Roma a fines del año 44 (710 de la fundación de Roma).

Es durante este tiempo cuando Sexto Pompeyo hace fabricar en España los denarios con la imagen de la Piedad («Pietas») y la leyenda SEX. MAG. PIVS IMP. o SEX. MAG. IMP. SAL. y los ases con la inscripción: MAGNVS PIVS IMP. o MAGNVS PIVS IMP. EPIVVS LEG.

Este hijo menor de Pompeyo fué un hombre extraordinario de una integridad moral verdaderamente ejemplar, al estilo de los antiguos romanos. Se le llama a Roma a fines del año 44, — César ha muerto ya — y el Senado nombra a Sexto Pompeyo «Praefectvs classis et orae maritimae». Se establece en Sicilia y allí es un verdadero rey de los mares, durante varios años.

Igual que su hermano Cneo, venera la memoria de su padre y es habitualmente el retrato de este el que prefiere representar en sus monedas, en ocasiones con los atributos de Neptuno, y alguna vez también el de su hermano, no poniendo su propia efigie sino en un aúreo (Pompeia 24 de Babelon), donde también se ven del otro lado las cabezas de Pompeyo el Grande y de Cneo Pompeyo.

Famosas son las acuñaciones de Sexto Pompeyo en Sicilia, con tipos relativos a las tradiciones de esta isla y a la soberanía de los mares, pero aquí sólo nos referiremos a las fabricadas en España.

SEX. MAG.PIVS.IMP. Cabeza desnuda de Pompeyo, a derecha.

PIETAS. La Piedad en pie, a izquierda, llevando una rama de olivo y un cetro.

BABELON, Pompeia 16 = SYDENHAM 1041 (denario).

y variantes (SYDENHAM 1042)

SEX. MAGN.PIVS. IMP.SAL.

SEX.MAGN.IMP.SAL.

SEX.MAGNVS SAL.IMP.

SEX.MAGNVS IMP.SAL. acuñadas todas ellas en España en el año 44 (710 de Roma). El retrato de Pompeyo es de un fuerte realismo.

« Imp. » y « Sal » son los títulos que toma Sexto Pompeyo en la primavera del año 44. La Piedad hace alusión a su sobrenombre « Pius ».

El as 1044 de Sydenham con cabeza de Janus con los rasgos de Pompeyo, al estilo de los retratos helenísticos, tiene variantes con MAGN y MAGNVS, correspondiendo al 20 de Babelon y la que este cita con el 19, lleva una serpiente y EPIVS LEG. con proa de nave a derecha.

En general las monedas que llevan IMPERATOR puede decirse que son anteriores al año 43 y por tanto estarían batidas en España, ya que es a principios del 43 cuando Sexto Pompeyo obtiene el mando de la flota. Es probable que se llamara IMPERATOR, desde la primavera del 44. Las que le dan el título de IMPERATOR ITERVM y de PRAEFECTVS CLASSIS ET ORAE MARITIMAE no pueden ser anteriores a la primavera del 43 y por tanto no hechas en España, porque Sexto Pompeyo estaba ya en Italia, dando por terminada la segunda guerra hispánica.

Cosa curiosa es que en este momento de la historia romana no se acuñe moneda de bronce más que en España, donde las costumbres particulares del país y la abundancia de metal lo reclamaban imperiosamente.

De lo que Hispania representó, no sólo para Pompeyo, aficionado a ella desde que en el primer triunvirato, — año 55 — se le asignó su gobierno, sino también para sus hijos, son una buena prueba las acuñaciones de monedas que en ella hicieron. En ellas se mezclan el elemento romano, — ya que peso, forma y apariencia son las del denario consular y los tipos de los genios representativos de las Provincias españolas Norte y Sur; en la que se aprecia una fusión espiritual y humana con las cosas de Hispania que hace a los Pompeyos considerarla como su segunda patria en su lucha contra César. Dieron los Pompeyos con esto un gran paso en la romanización de Hispania, y también con su comprensión lo dieron en la hispanización de Roma, que habrá de alcanzar su mejor momento en los años primeros del segundo siglo de nuestra Era.

Como relacionadas con la actuación monetaria de los Pompeyos en Hispania citaremos las acuñaciones de las familias romanas;

Eppia 4; Clovia, 6; Caecilia, 47, 48, 49, 50, 51, 52; Minatia, 3, 4; Terentia, 15; Calpurnia, 30 y Porcia, 9, 10 y 11 (quinario este último).

BIBLIOGRAFIA

E. BABELON, *Description historique et chronologique des monnaies de la République Romaine*, Paris 1885-1886.

CAESAR, *De bello civili*.

Fontes Hispaniae Antiquae (y en ellas especialmente APP., 2, 87; y 4, 31; DIO CASS. 45, 10; PLUT., *Caesar*, 56; VAL. MAX. y VELL. 2, 73).

A. HEISS, *Les monnaies antiques de l'Espagne*.

F. LENORMANT, *La monnaie dans l'Antiquité*, Paris 1878-1879.

F. B. MARSH, *A history of the Roman World from 148 to 30 before C.*

TH. MOMMSEN, *Histoire de Rome*.

ID., *Histoire de la Monnaie Romaine*.

PLUT., *Vitae parallelae*.

RICCIO, *Le monete delle famiglie di Roma*.

A. SCHULTEN, *Iberische Landeskunde*.

E. SYDENHAM, *The coinage of the Roman Republic*. London 1952.

y para la localización de Munda:

AMBROSIO DE MORALES, PADRE MARIANA, RODRIGO CARO, E. FLÓREZ, PROSPER MERIMÉE.

EL CORONEL STOFFEL, *La guerra civile de Cesar*.

A. SCHULTEN, *Die Schlacht bei Munda*.

PORTRÄTMÜNZE DES VALERIUS MESSALA POTITUS

Proconsul der Provinz Asia ca. 24 v. Chr.

VON

HILDEBRECHT HOMMEL

Aizanoi, Phrygien

AE

um 24 v. Chr.

V/ Kopf des (Valerius) Messala Potitus n.l.

ΜΕΣΣΑΛΑΣ ΠΟΤΙΤ

R/ r. Hand, eine Waage haltend

EZEANITΩΝ, r. Monogramm λ E

Gew. 9,64 g

↑

∅ 2,3 (2,2) cm.

Sammlung Hommel, Tübingen

Das Stück (Taf. XXII, Abb. 1 und 2) gehört in die gleiche Reihe wie ein gutes Dutzend anderer Beispiele von Beamtenporträts auf Münzen augusteischer Zeit, die Michael Grant, *From Imperium to Auctoritas*, 1946, 379 ff. besprochen hat. Es scheint sich durchwegs, so auch hier, um Angehörige besonders angesehener Familien zu handeln, die dem Kaiserhaus nahestanden und es daher vereinzelt noch wagen konnten, mit ihrem eigenen Bild zu prägen. Unser Beispiel war bisher offenbar völlig unbekannt; es ist neuerdings aber durch drei gleichartige (auf der Vs z.Tl. stempelgleiche?) Exemplare repräsentiert: ausser dem hier zugrundegelegten durch eine Neuerwerbung der Sammlung v. Aulock in Istanbul, und durch ein weiteres, das v. Aulock dem Brit. Museum in London geschenkt hat und das G. K. Jenkins jüngst in einer kurzen Mitteilung publiziert hat (*BMQ* 22 (1960), S. 72 u. 74 m. Taf. XXIII, 9).

Die Münze steht sowohl zeitlich wie inhaltlich der von Grant 384 f. behandelten Prägung des ΜΑΡΚΟΣ ΤΥΛΛΙΟΣ ΚΙΚΕΡΩΝ besonders nahe (barhäuptiges Porträt n.r.). Es handelt sich hier um den einzigen überlebenden Sohn des berühmten Cicero, der neuerdings von Maurice Testard monographisch behandelt wurde (*Bull. de l'Ass. Guill. Budé* 1962, S. 198-213). Rs.: ΜΑΓΝΗΤΩΝ ΤΩΝ ΑΠΟ ΣΙΠΥΛΟΥ ΘΕΟΔΩΡΟΣ (s. unsere Abb. Taf. XXII, 5; Vs. abgebildet bei Grant, Taf. IX, 32; Vs. und Rs. bei L. Anson, *Numismata Graeca...* P. VI 1916, Taf. XII, 719 und bei H. Mattingly, *Roman Coins*, Taf. LI, 4). Statt des eponymen Beamtennamens

findet sich auf unserem Typ ein Monogramm, das ich nicht auflösen kann. Auch die Rückseitenbilder korrespondieren in etwa: bei Cicero geschlossene r. Hand (von vorn gesehen) mit Weinranke, Traube und Kornähre¹; bei Messala dagegen gespreizte r. Hand mit Waage — die Haltung der Finger ist in diesem Zusammenhang stereotyp: s. die Abb. Taf. XXII, 3 u. 4 — (zum ersten Typ vgl. allgemein auch noch bei Anson 720 f. Bronze-Obolos des Claudius aus Alexandria: r. Hand mit Kornähren und Mohnstengeln, unsere Abb. auf Taf. XXII, 6). Vielleicht sollten damit auch Segen bzw. Gerechtigkeit der proconsularischen Verwaltung symbolisiert werden, wobei zur üppigen Hermosebene (wie zum Nildelta) die Früchte gut passen, während das rauhe phrygische Hochland auf gerechte Verteilung des Wenigen angewiesen scheint. Denn die Waage war ja « astrales Symbol des gerechten Herrschers » (Manilius, *Astronom.* IV 547 ff.), was ihr zudem als dem Geburtsthema des Augustus besondere Bedeutung verlieh (Ed. Norden, *Die Geburt des Kindes* 1924, S. 160). In anderem Zusammenhang erscheint übrigens noch einmal die Waage allein, von einer r. Hand gehalten (aber mit anderer Fingerstellung) auf Quadranten des Claudius mit PNR = *Pondus nummi restitutum?* (Cohen 2 no. 71, 73 I p. 256 = *RIC* 130, 74 mit Abb. auf Taf. IX, 138 - Obv. -; unsere Abb. 7 auf Taf. XXII).

M. Tullius Cicero jun. war als Kollege des Octavian cos. suff. 30 v. Chr., Messala Potitus ebenso cos. suff. 29 v. Chr. Möglicherweise sind sich die beiden auch im Proconsulat der Provinz Asia unmittelbar gefolgt. Vorher i.J. 27 hat Cicero jun. vermutlich den berühmten M. Valerius Messala Corvinus (mit Octavian cos. suff. 31 v. Chr.) als Leg. Aug. pro pr. in Syrien abgelöst, wohin dieser 28, von Tibull ein Stück Weges begleitet, gezogen war; vielleicht auch war ihm Cicero bereits 29 in diesem Amt vorangegangen. Nicht ausgeschlossen, dass unser Messala Potitus im Proconsulat von Asia verlängert wurde, indem er beim zweiten Mal für den Bruder Messala Corvinus eintrat, der mit Billigung des Augustus seit 27

¹ Das Motiv der Verbindung von Brot und Wein, das alsbald im Christentum einen neuen bedeutsamen Inhalt bekommen sollte, und das — beide Welten verbindend — in Hölderlins Elegie 'Brot und Wein' noch einmal aufklingt, hat sich durch die Zeiten dieser selben 2 Symbole bedient, wie ein aus dem 18. Jhdt. stammender Fruchtkelch in der Klosterkirche in Salem zeigen mag (Taf. XXII, Abb. 8). Auch das Motiv der zum Griff geschlossenen r. Hand mit dem Fruchtbündel hat seine lange Geschichte (Taf. XXII, Abb. 9); es ist dem *manipulus* nah vergleichbar, der « Handvoll » Stroh, aus der die Feldzeichen der römischen Militäreinheiten mit ihrer Bezeichnung Manipel ebenso erwachsen wie das weite Feld des Manipulierens und der Manipulation (WALDE-HOFMANN II 29; LIEBENAM, *RE* VI 1594; R. HAGEN, in *Sonntagsblatt*, Hamburg v. 4.3.1962, S. 25).

kein Amt ausserhalb der Stadt mehr übernahm (zu all dem vgl. R. Hanslik, *RE* VII A 1285 f. VIII A 151 f. 165 f.). Damit kämen wir als Zeit für die beiden Münzen auf etwa 25 ff.; Grant 385.422 will für Cicero jun. mit nicht zwingend erscheinenden Gründen wesentlich weiter hinauf gehen, bis ins Jahr 29, indem er eine Durchbrechung der *lex Pompeia* und des von ihr geforderten Fünfjahresintervalls zwischen Consulat und Proconsulat für wahrscheinlich hält. Hätte er recht, dann könnte dies natürlich sinn- gemäss ebenso für Messala Potitus gelten.

Das Proconsulat des der Trunksucht verfallenen Cicero jun. hat ausser der einen Münze keinen urkundlichen Zeugen hinterlassen, und die literarischen Quellen berichten nur Unrühmliches (Belege bei Hanslik, *RE* VII A 1286. Testard, *aO.* 213₅). Dagegen hat die offenbar segensreiche und gerechte Amtszeit des Messala Potitus in der Provinz mehrfaches Echo gefunden: es sind zwei Inschriften, aus Magnesia am Sipylos und aus Didyma bei Milet (Belege *RE* VIII A 165 f.)², und eine bei Mionnet IV 367, no. 984 verzeichnete Münze aus Synnada in Phrygien mit seiner Legende auf der Rs. (ΟΥΑΛΕΡΙΟΣ ΑΝΘΥΠΑΤΟΣ), aber dem Kopf des Augustus auf der Vs. Wollte man spekulieren, so könnte man annehmen, Messala Potitus habe zunächst in seinem ersten Proconsulatsjahr nach dem Vorbild seines Vorgängers, des jüngeren Cicero, auch einmal mit seinem eigenen Bild geprägt und sei dann (vielleicht im zweiten, für den Bruder geführten

² Magnesia: *Orientalis Graeci Inscriptiones Selectae* no. 460 = II p. 62. Didyma: Didyma 2, no. 147 p. 132 a — in beiden Fällen wie auf unserer Münze mit der Reihenfolge der Namen Μεσσάλας Ποτίτιος. Das scheint zwar eindeutig auf Potitus als zweites unterscheidendes Cognomen hinzuweisen (vgl. den Namen des Bruders M. Valerius Messala *Corvinus*); aber in allen lateinischen Inschriften von z. Tl. hochoffiziellem Charakter, in denen unser Potitus erscheint, lautet die Reihenfolge *Potitus Valerius Messalla* (hier also übrigens stets mit Doppel-l), d.h. es ist hier Potitus vielmehr als Pränomen gebraucht. Das entspricht der am Ausgang der Republik unter Vornehmen verbreiteten Sitte, das Pränomen durch eines der Cognomina zu ersetzen (zahlreiche Beispiele bei ERNST FRAENKEL, *RE* XVI 1935, Sp. 1662 f.). Daher tun wir gut, das an sich mögliche und wahrscheinliche Pränomen Marcus, das für Potitus nirgends überliefert ist, aus dem Spiel zu lassen, vielmehr anzunehmen, dass er in Rom offiziell Potitus als Pränomen führte, in der Provinz dagegen (unter Verzicht auf ein Pränomen) als zweites Cognomen verwendete. Ich freue mich der fast völligen Übereinstimmung mit A. G. WOODHEAD in der Beurteilung dieser Frage, der so freundlich war, mir seine Meinung brieflich mitzuteilen. Die epigraphischen Belege aus Rom sind *CIL* VI 9700, 32323, v. 150, 154, und 37075 (dazu die Bemerkungen von M. Bang, der Potitus als Pränomen anspricht; vgl. dagegen *Prosopographia Imperii Romani* III 94, S. 370 f. und HANSLIK, *RE* VIII A 165, der sich zögernd für M. als Vornamen entscheidet).

Proconsulat?) zur üblichen Prägweise mit dem Kopf des Princeps übergegangen.

Ist schon die Ergänzung der Reihe der mit ihrem Porträt prägenden Beamten augusteischer Zeit höchst willkommen, so darf Messala Potitus durch sein uns geschenktes Bild — wie es scheint das einzige eines Mannes aus der berühmten Gens der Valerii Messalae — lebhaftes Interesse beanspruchen. In dem Kopf mit der hohen Stirn, dem schmalen Gesicht, der steilen Nase und dem ungewöhnlich langen Hals dominiert, sich in Varianten wiederholend, durchaus die Vertikale: hochgezüchtete römische Führungsaristokratie könnte, zumal hier im anatolischen Binnenland, nicht ausdrucksvoller in Erscheinung treten (Taf. XXII, Abb. 1).

Nach den neuen Forschungen Rudolf Hanslik's (*RE VIII A 165 f.*, vgl. 131 ff. 162 und den Stammbaum der Familie 144 f.) dürfte Messala Potitus aus der ersten Ehe seines Vaters M. Valerius Messala Niger cos. 61 um das Jahr 75 v. Chr. geboren und nicht vor 17 v. Chr. gestorben sein, während sein berühmterer Bruder M. Valerius Messala Corvinus (64 v. - 13 n. Chr.?), der feingebildete Förderer des Tibull, der Sulpicia und des Ovid, sowie Corvinus' leibliche Schwester Valeria, die Mutter der genannten Dichterin Sulpicia, der zweiten Ehe des Vaters mit Polla entstammten. Wir besitzen also jetzt das Porträt des Halbbruders einer wahrhaft mätzenatischen Gestalt und des Stiefonkels einer temperamentvollen römischen Dichterin. Überdies ist Hanslik (*aO.* 133) zuzustimmen, dass Potitus selber von Horaz s. I 10,85 (*te dicere possem... te Messala tuo cum fratre*) unter den *docti amici* genannt ist, die sich der Dichter als Publikum wünscht. Potitus ist übrigens auch seinerseits als Schriftsteller hervorgetreten. Er hat in einem Werk über Gartenbau, κηπουρικὰ, das der ältere Plinius mehrfach erwähnt, einen bestimmten lukanischen Wein als gesundheitsfördernd gepriesen, und ein messanisches Wachstum scheint nach ihm benannt worden zu sein. Dort in Sizilien hatte die Familie wohl auch Grundbesitz (*RE VIII A 166*), wenn nicht gar ihr Cognomen sich aus alten Beziehungen zu Messana erklärt.

Den Herren Küthmann und Hausmann danke ich für freundliche Hilfe bei der Beschaffung der Abbildungen, den Herren v. Aulock, Kraft, Mannsperger und Woodhead für wertvolle Hinweise.

H. G. Pflaum

M. Pflaum fait remarquer, après avoir félicité M. Hommel de son lumineux exposé que le proconsul d'Asie, dont les Ἀζανίται ont mis le portrait sur le droit de leurs pièces, est connu par des inscriptions sous le nom de Potitus Valerius Messalla. C'est

une habitude propre aux grandes familles de la noblesse romaine de l'époque triumpvirale que de faire revivre d'anciens prénoms comme celui de Potitus et de se passer de l'emploi du gentilice. On vient de trouver à Thabraca en Afrique proconsulaire une belle inscription du triumvir Lépide où cet homme M. Aemilius Lepidus est dit M. Lepidus tout court.

ABBILDUNGEN

1. Vs. der Münze des Messala Potitus aus Aizanoi, Phrygien, vergrössert.
2. Vs. und Rs. derselben Münze in Originalgrösse (Sammlung Hommel).
3. Vs. und Rs. einer Billon-Tetradrachme des Probus aus Alexandria (Jahr 1);
Rs. Dikaiosyne mit Füllhorn und Waage (Sammlung Hommel).
4. Ausschnitt aus der Rs. derselben Münze: r. Hand der Dikaiosyne mit Waage.
5. Vs. und Rs. der Münze des M. Tullius Cicero jun. aus Magnesia am Sipylos (Hermos-Ebene), in Originalgrösse (Staatliche Münzsammlung München).
6. Rs. einer Münze des Claudius aus Alexandria vom Jahr 10 (49/50), in Originalgrösse (Sammlung des Archäologischen Instituts der Universität Tübingen).
7. Vs. eines Quadrans des Claudius, 2fach vergrössert (Herkunft wie Nr. 6).
8. Fruchtkehl des 18. Jhdts. in der Klosterkirche in Salem, Baden (phot. Uli Kraus).
9. Verlags-Signet Niemeyer, Tübingen.

CARACALLA IN AIGEI

VON

HANSJÖRG BLOESCH

Die kleine Stadt Aigeai « im äussersten Kilikien » war zur Zeit der römischen Herrschaft dank seiner geographischen Lage am Golfe von Issos ein wichtiger Hafenort und Umschlagsplatz für den Verkehr zwischen Kleinasien und Syrien. Auf Münzen führt sie den stolzen Titel Nauarchis; Schiffswerften und ein Lagerkommandant, gewiss für die durchziehenden Truppen, werden uns bezeugt, und eine Inschrift kündigt von frommen Wünschen der Seefahrer. Wer unter Vermeidung einer Passwanderung über das Amanische Gebirge auf dem kürzesten Seewege aus der kilikischen Ebene nach Antiochia gelangen wollte, wird den Weg über Aigeai gewählt haben. Aigeai war aber nicht nur Durchgangsstation, sondern es stand im Rufe, stiller geistiger Arbeit förderlich zu sein, und es besass überdies als Heilstätte und vielleicht auch als kulturellen Mittelpunkt ein Asklepieion. Dieses muss seit der frühen römischen Kaiserzeit bestanden haben und hatte in der späteren Antike derartige Bedeutung, dass es unter den von Konstantin der Zerstörung anheim gegebenen heidnischen Kultorten an erster Stelle genannt wird.

Das Asklepieion von Aigeai erfreute sich einer ausgezeichneten Propaganda durch die Münzprägung der Stadt. Diese Propaganda setzte nach den uns zugänglichen Dokumenten im zweiten Jahrhundert n. Chr. ein und riss nicht ab bis zum Ende der Provinzialprägungen im vorgeschrittenen dritten Jahrhundert. Die Aigeaier erwiesen sich dabei in der Wahl ihrer Münzbilder recht phantasiebegabt, soweit man unter anderem nach der hervorragenden Bronze in London mit dem Brustbild des Asklepios¹ oder der Münze der Crispina mit dem Brustbild der Hygieia² schliessen darf.

Diesen Prägungen und einer grossen Zahl weiterer Münzen von Aigeai, die auf Asklepios Bezug nehmen, lässt sich seit kurzem eine Neuerwerbung des Winterthurer Münzkabinetts beifügen, die in mehrfacher Hinsicht bemerkenswert ist (Taf. XXIII, 1). Sie besteht aus schlechtem Silber von 10,67 gr. Gewicht und gehört damit in die Klasse von kilikischen Silber-

¹ BMC 20 Taf. 4,5.

² F. IMHOOF, Numismatische Miscellen, SNR 21 (1917), Taf. 3,4.

münzen, die in Aigeai, Mopsuestia, Seleukeia und Tarsos gelegentlich zur Ausgabe gelangten. Die Prägung zeigt auf der Vorderseite das Brustbild des Gottes Asklepios mit einem kleinen, vor ihm angebrachten Schlangensstab. Die Umschrift ΑΙΓΕΑΙΩΝ ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥΠΟΛΕΩΣ lehrt uns eine weitere Bezeichnung der beinamenfreudigen Stadt kennen und lässt vermuten, dass die Münze unter Caracalla geprägt wurde. Dies bestätigt die Umschrift der Rückseite, deren vollständiger Text zuerst von Dr. C. Kraay gelesen wurde³. Sie bietet als wohl einziges bis heute bekanntes Beispiel in der antiken Numismatik nichts anderes als das ausgeschriebene Datum: ΕΤΟΥΣ ΔΕΥΤΕΡΟΥ ΕΞΗΚΟΣΤΟΥ ΔΙΑΚΟΣΙΟΥ, im Jahre 262. Bezogen auf die Aera von Aigeai (47 v. Chr.) ergibt dies die Jahrzahl 215-216 n. Chr. Die Entstehungszeit der Münze fällt somit in die Jahre, in denen Caracalla seine Expedition nach Osten unternahm. Das Bild der Rückseite zeigt den stehenden Asklepios und rechts neben ihm die kleine Gestalt des Telesphoros.

Die nach Metall, Datierung und zweifacher Wiedergabe des Asklepiosbildes gleichermassen auffallende Münze kann wohl nur als Prägung anlässlich eines für Aigeai besonders wichtigen Ereignisses betrachtet werden. Silber ist in den oben erwähnten kilikischen Städten eher selten, und mit zwei Ausnahmen, Tiberius in Tarsos und Antoninus Pius in Mopsuestia, nur unter Kaisern geprägt worden, welche die Provinz persönlich betreten haben. Durch die ungewöhnliche Hervorhebung des Datums sollte gewiss der Zeitpunkt des Ereignisses unterstrichen werden. Und die Wiederholung des Themas, womit auf römischen Münzen vorzugsweise auf die Gesundung des Herrschers angespielt wird, lässt den Vermutungen über den Anlass der Prägung keinen grossen Spielraum. Caracalla hatte zur Linderung eines Leidens bereits im Jahre 213 in Baden-Baden eine Kur gemacht. Im Laufe des folgenden Jahres 214 ging er auf seinem Feldzuge nach Osten anschliessend an die Ueberquerung des Hellespontes nach Pergamon, um dem dortigen Asklepios alle Ehren zu erweisen. Schliesslich war eines seiner Motive für den so folgenschweren Zug nach Ale-

³ Dafür sei auch an dieser Stelle herzlich gedankt. Wertvolle Hilfe und Belehrung durfte der Verfasser ausserdem entgegen nehmen von den Herren H. A. Cahn, G. K. Jenkins, E. Meyer, L. Robert, E. S. G. Robinson, J. Schwartz und K. Tschelt. Um den Aufsatz nicht durch die Beifügung des wissenschaftlichen Apparates ungebührlich zu erweitern, erscheint er hier im Umfang des Kongressvortrages, wenn auch von der « gesprochenen » Form in eine « lesbare » umgeändert. Eingebaut in einen grösseren Rahmen soll dasselbe Thema in einem der nächsten Hefte der Schweiz. Num. Rundschau noch einmal besprochen werden.

xandria der Wunsch, den dortigen, auch als Heilgott berühmten Sarapis aufzusuchen. Da wäre es merkwürdig, wenn er in Aigeai, das an seinem Wege lag, das damals wohlbekannte Asklepieion ausser Acht gelassen hätte. Alles deutet darauf hin, dass die Ausgabe unserer Silbermünze durch einen erfolgreichen Besuch Caracallas im Asklepieion von Aigeai veranlasst wurde.

Vielleicht ist auch der genauere Zeitpunkt eines solchen Besuches herauszufinden. Nach den uns bisher bekannten Nachrichten reiste er im Jahre 214 von Rom aus nach Moesien und Thrakien, über den Hellespont und vermutlich über Kyzikos nach Pergamon. Dann folgte der theatralische Aufenthalt in Ilion und der Zug nach Nikomedien, wo das Heer Winterquartiere bezog. Nachdem Caracalla am 4. April 215 noch seinen Geburtstag in Nikomedien gefeiert hatte, finden wir ihn etwas später im Jahre in Antiochien. Viel mehr als einen Monat wird er für die Durchquerung Kleinasiens nicht benötigt haben. Unnötig lange aber hielt er sich kaum unterwegs auf, weil sein ursprüngliches Projekt offenbar in einem Sommerfeldzug gegen die Parther bestand. So werden wir seinen Einzug in Antiochien, wo er mit grossem Pomp empfangen wurde, etwa Mitte Mai ansetzen. Da Antiochia von Aigeai aus selbst mit einem Truppentransport in zwei Tagen zu erreichen ist, fällt nach aller Wahrscheinlichkeit der Besuch Caracallas im Asklepieion von Aigeai⁴ in die Zeit von Anfang bis gegen Mitte Mai 215 n. Chr.

Die Bildthemen der neuen Münze von Aigeai regen zu einigen ikonographischen Fragen an, unter denen drei kurz gestreift seien. Die eine betrifft den Typus des stehenden Asklepios. Er ist von vorne gesehen, setzt sein rechtes Bein etwas zur Seite, lehnt sich mit dem rechten Arm auf den Schlangenstab und hat das Haupt zu seiner Rechten gewendet. Sein linker Arm ist unter dem Himation in die Hüfte gestützt. Dieser Typus ist in der statuarischen Grossplastik wohlbekannt und geht auf ein Urbild des früheren vierten Jahrhunderts v. Chr. zurück, das nach allen Zeugnissen, die wir besitzen, in Athen stand. Nach diesem Original ist nicht nur im zweiten Jahrhundert v. Chr. die berühmteste der Asklepiosstatuen von Pergamon

⁴ J. Schwartz äusserte in einer Aussprache im Anschluss an das Referat, Caracalla sei nicht selbst in Aigeai gewesen, sondern habe vielleicht nur seinen Besuch angekündigt, so dass unsere Prägung gleichsam als Adventus-Münze aufzufassen sei. Diese Möglichkeit wäre vorhanden, wenn sich erweisen liesse, dass Caracallas Reiseroute vom Innern Kleinasiens aus über Tarsos direkt zur Kydnosmündung und von dort zur See nach Syrien führte. Doch ist der Weg über Aigeai, der im Laufe der Kaiserzeit zunehmend an Bedeutung gewann, der wahrscheinlichere.

geschaffen worden, sondern aus der grossen Zahl von römischen Kopien aus fast allen Teilen der alten Welt wissen wir, dass an sehr vielen Orten dieses Bild des Asklepios zu sehen war. Falls auch Aigeai ein solches besass, konnte es dem Stempelschneider als unmittelbares Modell dienen.

Die Möglichkeit der Uebertragung von Münze zu Münze ist jedoch näherliegend, zumal die häufig mit diesem Asklepiosbild versehenen Pergamener Prägungen (vgl. die Bronze des Marc Aurel in Winterthur, Tafel XXIII, 3) schon seit Jahrzehnten bekannt und ihre Darstellungen weit herum ins geläufige Repertoire der Stempelschneider eingegangen waren. Vielleicht benützte man auch nicht ungern die Wiedergabe gerade desjenigen Asklepios, der jedenfalls im zweiten Jahrhundert n. Chr. den verbreitetsten Ruhm besass.

Im Rückseitenbild unserer Münze scheint aber noch eine weitere Anregung mit einbezogen zu sein. Denn man wird die im südlichen Kleinasien singuläre Verteilung der zwei Endbuchstaben der Inschrift zu beiden Seiten des Asklepios nicht als eigene Erfindung des Stempelschneiders von Aigeai bezeichnen wollen. Die nächste Parallele zur Bildkomposition unserer Münze findet sich nun nicht unter den Provinzialprägungen, wohl aber unter den stadtrömischen Bronzemünzen Caracallas. Hier wird das Bild des Asklepios von den zwei Anfangsbuchstaben des *Senatus Consulto* flankiert. Als Vergleichsstück für die Annahme, dass die Typenwanderung, soweit es sich um die Gesamtkomposition handelt, in diesem Falle vom stadtrömischen Gebiet in die Provinz übergegangen ist, sei der Sesterz des Winterthurer Münzkabinetts aus der Sammlung E.S.R. abgebildet (Tafel XXIII, 2). Da nach dem zeitlichen Ablauf der Ereignisse diese stadtrömischen Prägungen rund ein halbes Jahr gegenüber der Silberprägung von Aigeai im Vorsprung waren, ist unsere Annahme nicht nur stilistisch, sondern auch historisch möglich.

Nur eben zu erwähnen ist die Frage der sogenannten quasiautonomen Prägungen von Aigeai. Nach dem bis heute zugänglichen Material durfte die Stadt ähnlich wie viele andere kleinasiatische Städte gelegentlich Götterköpfe anstelle des Kaiserkopfes auf die Vorderseite ihrer Münzen prägen. Athena ist aus der früheren Kaiserzeit belegt, Asklepios kennen wir in zwei Varianten, und Demeter in einem noch unpublizierten Exemplar. Auf den Rückseiten der Kaisermünzen von Aigeai erscheinen im Verhältnis zur erhaltenen Anzahl von Münzen auch bemerkenswert oft Köpfe oder Brustbilder von Göttern, so in besonders auffallenden Prägungen Asklepios und Hygieia, aber auch Athena, Dionysos, Kore, Sarapis und Isis.

Es mag sein, dass in Aigeai die Vertrautheit mit grossformatigen Göt-

terköpfen auf Münzen mitbeteiligt war an der zweimal bezeugten Umdeutung des Kaiserbildnisses aus dem Bereich des göttlichen Herrschers in denjenigen eines bestimmten Gottes. Beidemale war es Asklepios, mit dem der Kaiser vielleicht nicht geradeswegs identifiziert, an den er aber zumindest angeglichen wurde. Im einen Falle betraf es Severus Alexander (Winterthur, Tafel XXIII, 4), der durch die Beifügung eines kleinen Schlangenstabes gleichsam zum Neos Asklepios wurde, wobei wir aus der Umschrift⁵ erfahren, dass der Kaiser das Asklepieion neu gegründet habe, das heisst wohl besonders reich beschenkt und ausgestattet. Den Anlass für die andere Prägung, die uns Valerian I. mit einem kleinen Schlangenstab zeigt (Berlin, Tafel XXIII, 5), erfahren wir nicht, doch dürfen wir einen ähnlichen Grund für diese dem Herrscher erwiesene Reverenz vermuten. Das Attribut des göttlichen Arztes ist in beiden Fällen an derselben Stelle ins Münzbild gesetzt wie bei unserer Asklepiosmünze (Tafel, XXIII, 1).

Deshalb ist bei aller Vorsicht gegenüber zu weit gehender Interpretation doch die Frage berechtigt, ob nun vielleicht umgekehrt in diesem Asklepiosbilde nicht mehr eingefangen sei als nur eine Darstellung des Gottes. Freilich werden wir nicht die Züge Caracallas im Antlitz des Asklepios suchen wollen. Und ohne Kenntnis der Begleitumstände, unter denen der Kaiser seine Reise unternahm, wird jeder moderne Betrachter hier einfach Asklepios sehen, mit dichtem Bart und wallendem Haar, ähnlich so vielen Asklepiosbildern seit klassischer Zeit. Der damalige Betrachter aber, der soeben miterlebte, wie Caracalla seiner Bewunderung für Alexander den Grossen Ausdruck verlieh, wie er überall Statuen seines Vorbildes errichten liess, wie er sich selbst als ein neuer Alexander fühlte, wird aus seinem Blickwinkel kaum ganz unbefangen geurteilt haben. Freilich ist seit Alexanders Zeiten manches göttliche und heroische Antlitz ähnlich dem Demos von Aizanis (Tafel XXIII, 6, Winterthur) mit den üppigen Locken und dem aufgerichteten Stirnhaar Alexanders des Grossen umrahmt worden, wie es uns am schönsten auf den Tetradrachmen des Königs Lysimachos von Thrakien überliefert wird (vgl. Tafel XXIII, 7, Privatbesitz). In jener geschichtlichen Situation konnte jedoch der Anblick dieser Haartracht leicht einer besonderen Gedankenverbindung rufen. Sie führte von unserem Asklepiosbilde zum Neos Alexandros Caracalla. Nicht sinnfälliger

⁵ AVT K ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΝ ΑΡΧ ΝΕΟΙΚ ΑΣΚΛΗ. Vgl. F. IMHOOF, *Zur griechische und römische Münzkunde* 202, 2 Tf. 7, 20.

Zweifel, die H. Seyrig zu dieser Lesung äusserte, führten zu einer neuen Überprüfung der drei bekannten Exemplare aus diesem Stempel. Das Wiener Stück lässt deutlich erkennen: ... ΑΡΧΗ' ΟΙΚ ΑΣΚΛΗ.

wie auf den späteren Münzen des Severus Alexander und des Valerian, aber doch gedanklich war so der Weg geöffnet, Kaiser und Gott als ein Wesen zu verstehen, Caracalla im Bilde des Asklepios zu erblicken.

Natürlich liegt kein Beweis vor, dass diese Gleichung jemals klar vollzogen wurde, und so bewegen wir uns hier im Kreise der Vermutungen. Wer sich aber damals durch die Haartracht unseres Asklepios an Caracallas grosses Vorbild Alexander erinnert fühlte, wird kaum mehr gewusst haben, was wir heute aus grösserer Entfernung sehen: Dass Alexanders Haartracht, die ihm in Verbindung mit Haltung und Ausdruck des Antlitzes das berühmte löwenähnliche Aussehen verlieh, ihrerseits ein Vorbild hatte. Es war der Typus des Göttervaters Zeus, dessen Haupt mit der Anastole über der Stirne und den zur Seite wallenden Locken in den grossartigen Prägungen der Arkader aus den sechziger Jahren des vierten Jahrhunderts überliefert ist (Tafel XXIII, 8. Privatbesitz). Wer genau hinsieht, wird feststellen können, dass hier der Beginn jener Tradition liegt, die für das Bild des Asklepios von Aigeai massgebend war.

DER HAFEN VON PERINTHOS IN DER RÖMISCHEN KAISERZEIT

VON

EDITH SCHÖNERT

Die Stadt Perinthos, um 600 v.u.Z. von Samos gegründet, liegt an der Nordküste der Propontis, westlich von Byzanz¹. Bei der Umgestaltung Thrakiens zur römischen Provinz im Jahre 46 u.Z. wurde Perinth Sitz des thrakischen Statthalters² und gelangte dadurch im Gegensatz zu den Jahrhunderten vor der Zeitenwende zu einer gewissen politischen Bedeutung.

Die Bedeutung der Stadt lag aber vor allem in ihrer geographischen Lage. Hier trafen sich die beiden wichtigsten Strassen des Balkangebietetes, die via Egnatia und die sogenannte Heeresstrasse. Die via Egnatia, beginnend in den Häfen Dyrrhachium und Apollonia, nahm ihren Weg durch Illyrien und Makedonien und schliesslich entlang der thrakischen Südküste über Perinth und Byzanz nach Kleinasien³. Die Heeresstrasse dagegen lief, von Singidunum kommend, in südlicher Richtung durch das Balkangebiet nach Perinth⁴. Sie war in der römischen Kaiserzeit die zentrale Verkehrsader des Balkans. Perinth, im Schnittpunkt beider Strassen gelegen, wurde so Durchgangsstation für die römischen Truppen nach dem Vorderen Orient und — wie aus zahlreichen in und bei Perinth gefundenen Grabinschriften römischer Soldaten hervorgeht⁵ — zugleich ihr Sammelplatz. Hinzu kam ein durch natürliche Vorzüge begünstigter Hafen, in dem die als *κλάσση Περινθία* für das Jahr 38 u.Z. bezeugte thrakische Flotte⁶ stationiert war.

In der Provinzialprägung Perinths finden wir sehr zahlreiche Schiffs-

¹ Zur Gründung und Lage der Stadt vgl. den Überblick bei E. OBERHUMMER, *RE* 19/1 (1937), s. v. Perinthos.

² C. PATSCH, *Wissenschaftliche Mitteilungen aus Bosnien und der Herzegowina* 5 (1897), p. 349.

³ M. P. CHARLESWORTH, *Trade routes and commerce of the Roman Empire*, 2. Aufl., Cambridge 1926, p. 118; E. GREN, *Kleinasien und der Ostbalkan in der wirtschaftlichen Entwicklung der römischen Kaiserzeit*, Uppsala-Leipzig 1941, pp. 31 f.

⁴ E. GREN, *a. a. O.*, pp. 31 f.

⁵ A. STEIN, *Römische Reichsbeamte der Provinz Thracia*, Sarajevo 1920, p. 118.

⁶ A. DUMONT und TH. HOMOLLE, *Inscriptions et monuments figurés de la Thrace. Melange d'archéologie*, Paris 1892, n. 72a = *IGR* I 781; A. STEIN, *a. a. O.*, p. 110; FIEBIGER, *RE* 3 (1899), 2643.

darstellungen, die die Wichtigkeit Perinths als Hafenstadt recht eindrucksvoll dokumentieren. Dabei sind die folgenden drei Prägungen historisch von besonderem Interesse.

1. Die erste Prägung (Taf. XXIV, 1, London, *BMC* 152,33) trägt auf der Vorderseite den Kopf des Severus, die Rückseite zeigt ein nach links fahrendes Schiff, an Deck der Kaiser in Kriegstracht, die Rechte zum Gruss erhoben, im linken Arm das Parazonium, im Feld eine achtsäulige Tempelfront, dazu die Legende ΕΠΙΔΗΜΙΑ Β CEVΗΡΟV und im Abschnitt ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ, das heisst also, die Münze wurde anlässlich eines zweiten Aufenthaltes des Kaisers in Perinth geprägt. Durch den Titel der Neokorie, den Perinth auf Grund der epigraphischen Zeugnisse nicht vor 196 verliehen bekommen hat⁷, und dem dazugehörenden Kaisertempel im Feld kann demnach dieser zweite Besuch nicht vor 196 erfolgt sein. Dieser zweite Aufenthalt — lediglich numismatisch belegbar — steht im Zusammenhang mit den Kämpfen gegen Pescennius Niger in den Jahren 193 bis 196. Es sei mir erlaubt, an dieser Stelle die historischen Ereignisse dieser Jahre kurz zu skizzieren.

Die Entscheidung in den Thronstreitigkeiten zwischen beiden Kaisern fiel auf thrakischem Gebiet. Niger, der den Osten des Reiches besetzt hatte, versuchte von Byzanz aus, das für ihn als Strassenknotenpunkt und Schlüsselstellung für den Zugang nach dem Westen wichtige Perinth zu gewinnen⁸. Zum Schutze der Stadt liess Severus römische Truppen nach Thrakien einmarschieren. Noch im Jahre 193 gelang es ihm, seinen Gegner in Byzanz einzuschliessen, wobei Perinth zur Basis für die Belagerung der Stadt wurde⁹. In diese Zeit fällt der erste Aufenthalt des Kaisers in der Stadt. Nach dem Bericht der *vita* des Severus hat er sich am Geburtstag Caracallas, am 4. April 194¹⁰, in Perinth aufgehalten. Noch während der Belagerung von Byzanz setzte Severus von Perinth aus nach Kleinasien über, um die von Niger besetzten östlichen Gebiete zu unterwerfen. Hier

⁷ *IGR* I 787; weitere inschriftliche Zeugnisse für die Neokorie in Perinth: A. DUMONT-TH. HOMOLLE. *a. a. O.*, n. 74c = *CIG* 2022; E. KALINKA, Altes und Neues aus Thrakien, *Österreichische Jahreshfte* 23, 1926 (Beiblatt), n. 107; vgl. auch A. STEIN, *a. a. O.*, p. 107.

⁸ *Vita Sev.* 8, 13; *DIO CASS.* 74, 6, 3.

⁹ A. VON DOMASZEWSKI, Die Personennamen bei den *Scriptores historiae Augustae*, *Sitzungsber. Akad. Wiss. Heidelberg, phil.-hist.* Kl. 9 (13. Abh.), 1918, p. 93; J. HASEBROEK, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, Heidelberg 1921, pp. 54 f.

¹⁰ A. VON DOMASZEWSKI, *a. a. O.*, p. 93; J. HASEBROEK, *a. a. O.*, p. 62.

erfuhr er von der Übergabe der Stadt im Jahre 196 und gleichzeitig von der Ausrufung des Clodius Albinus zum neuen Gegenkaiser in Gallien. Sein Rückweg nach dem Westen gegen Albinus führte Severus wiederum über Perinth. Die Ankunft des Kaisers im Hafen von Perinth fand in dem vorliegenden Typ ihren Niederschlag.

2. In der Sammlung Stamulis (n. 323), heute im Münzkabinett Athen, befindet sich die zweite Münze (Taf. XXIV, 2) mit dem Brustbild des Antoninus Pius auf der Vorderseite und auf der Rückseite wiederum ein nach links fahrendes Schiff mit dem Kaiser an Deck, die Rechte zum Gruss erhoben, im linken Arm wohl ebenfalls das Parazonium. Von der Umschrift ist noch der Anfang ΗΓΕ ΙΟV und im Abschnitt ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ zu erkennen. Da die Erhaltung dieses Stückes sehr zu wünschen übrig lässt und weitere Münzen vom gleichen Typ nicht existieren, sei diese Prägung erst nach der des Severus angeführt, denn ein Vergleich mit der vorangegangenen lässt wohl deutlich eine Übereinstimmung im Typ erkennen. Diese typenmässige Identität beider Prägungen erlaubt zweifelsohne den Schluss, dass der Prägung des Pius ein ähnlicher Anlass zugrunde liegen muss wie der des Severus.

Innerhalb der Prägung des Pius in Perinth gibt es eine in sich geschlossene Serie, die einmal gekennzeichnet wird durch die Stempelgleichheit ihrer Vorderseiten, zum anderen dadurch, dass auf den Rückseiten neben wechselnden Typen stets die Legende ΗΓΕ(μονεύοντος) ΙΟV(λίου) ΚΟΜΜΟΔΟΥ ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ steht¹¹. Es handelt sich hierbei um den 154/155 amtierenden Statthalter C. Iulius Commodus Orfitianus¹². Da vorliegende Pius-Münze infolge Stempelgleichheit ihrer Vorderseite sich eindeutig als zu dieser Serie gehörend erweist, kann wohl mit Sicherheit der Anfang ihrer Rückseitenlegende ebenfalls zu ΗΓΕ(μονεύοντος) ΙΟV(λίου) ΚΟΜΜΟΔΟΥ ergänzt werden. Daraus ergibt sich für die Datierung des Stückes das Jahr 154/155 und für die Erklärung des Typs, dass Pius im gleichen Jahr im Hafen von Perinth gelandet sein muss.

Nun wissen wir aber, dass auf Grund der literarischen Quellen die Frage nach einem Aufenthalt des Pius ausserhalb von Rom bis heute noch keine endgültige Klärung gefunden hat. Nach Malalas¹³ und dem Rhetor

¹¹ Vgl. zum Beispiel MIONNET I. p. 403, n. 270; WROTH, *NC* 1904, p. 294, n. 7 Tf. 16, 2; *Auktionskatalog Hirsch* 25 (1909), 197 u.a.

¹² Vgl. A. BETZ, *RE* VI A 1, 1936, s.v. Thracia, p. 455 und A. STEIN, *Serta Haffneriana*, Zagreb 1940, p. 212. Inschriften: *IGR* I 709 und *Revue archéologique* 26 (1927), p. 359, n. 49.

¹³ MALAL. II (p. 280 f. Bonn).

Aristides¹⁴ soll Pius um das Jahr 154/155 zunächst in Ägypten und anschliessend in Syrien geweilt haben, um den drohenden Partherkonflikt zu verhüten, nach der *vita* des Pius¹⁵ aber soll er während seiner Regierung niemals Italien verlassen haben. Zu den Meinungen der modernen Forschung¹⁶ hier Stellung zu nehmen, verbietet Umfang und Thema dieses Beitrages. Aber entgegen der Meinung derjenigen Forscher, die, gestützt auf die *vita*, die Möglichkeit eines Besuches des Kaisers im Orient ablehnen, gibt doch diese perinthische Prägung zu denken infolge ihres Münzbildes und ihrer Datierung, die mit der antiken Nachricht, der Kaiser habe sich um 154/155 im Osten aufgehalten, vollkommen übereinstimmt. Für Perinth hätten wir somit ein weiteres Zeugnis dafür, dass ein römischer Kaiser, aus dem Osten kommend, über den Hafen von Perinth seinen Weg zurück nach Rom genommen hat.

3. Bei dem dritten Typ (Taf. XXIV, 3, London) handelt es sich um eine Prägung mit dem Brustbild des Severus Alexander auf der Vorderseite. Die Rückseite zeigt den Kaiser zwischen Isis und Sarapis grüssend auf einem Schiff. Die historischen Hintergründe für diese Prägung sind in dem 231 begonnenen Perserkrieg zu suchen. Sein Weg nach dem Osten führte Severus Alexander bekanntlich durch Illyrien und Thrakien¹⁷ und — wie uns dieser Typ lehrt — schliesslich über den Hafen von Perinth zum östlichen Kriegsschauplatz.

Diese drei Typen mit dem Kaiser auf dem Schiff weisen einmal auf die Ankunft des Kaisers im Hafen von Perinth, zum anderen auf die Abfahrt hin, stets in oder aus östlicher Richtung. So geben uns diese Münztypen einen unmittelbaren Hinweis auf die Bedeutung des Perinther Hafens als Verbindung nach dem Vorderen Orient.

Das bisher gewonnene Bild wird vervollständigt durch weitere zahlreiche Darstellungen von Kriegsschiffen, die uns seit Pius bis zum Ende der Prägung unter Gallien immer wieder auf perinthischen Münzen begegnen. Als Beispiel diene ein besonders schönes Exemplar vor Caracalla aus der Londoner Sammlung (Taf. XXIV, 4, *BMC* 154, 44). Die so zahlreich auftretenden Schiffsdarstellungen auf perinthischen Münzen sprechen klar und deutlich von der Wichtigkeit Perinths als Kriegshafen und als Ausgangs-

¹⁴ ARISTID. or. 23 (Bd. 1, 453 f. Dind.).

¹⁵ 7, 11.

¹⁶ Vgl. dazu besonders die Arbeit von E. SCHEIL, Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Antoninus Pius, *Hermes* 65 (1930), pp. 177 ff., wo die bis dahin erschienene Literatur ausgewertet wird.

¹⁷ Vgl. H. SCHILLER, *Geschichte der römischen Kaiserzeit* 1/1, Gotha 1883, p. 780.

basis für die Überfahrt nach Kleinasien. Sie lassen uns wohl nicht fehlgehen in dem Schluss, dass auch ein gut Teil der Truppenbewegungen nach dem Osten über den Hafen von Perinth gingen.

Neben dieser militärischen kommt dem Hafen von Perinth selbstverständlich auch wirtschaftliche Bedeutung zu, die vor allem in den unter Gordian III. geprägten Bundesmünzen mit Nikomedia, Ephesos und Smyrna ihren Ausdruck findet. Anhand der Ergebnisse, zu denen Leo Weber in seiner Untersuchung zu den Homonoiamünzen bezüglich Entstehung und Charakter dieser Prägungen gelangte¹⁸, lässt sich für Perinth feststellen, dass Perinth in allen drei Fällen die Stadt war, die um die Homonoia angegangen wurde, und auch die Münzstätte, in der diese Münzen geprägt wurden. Dabei muss allerdings vermerkt werden, dass es bei den Bundesmünzen zwischen Perinth und Smyrna sowohl Prägungen gibt, die in Perinth, als auch solche, die in Smyrna geprägt wurden. Perinth musste in dieser Zeit also Vorzüge zu bieten gehabt haben, die diese drei wirtschaftlichen Zentren an der kleinasiatischen Küste veranlassten, engen Kontakt mit unserer Stadt aufzunehmen. Wir gehen wohl nicht fehl in der Annahme, dass es wirtschaftliche, insbesondere Handelsinteressen waren, und es ist wohl auch kein Zufall, dass Perinther Münzen gerade aus dieser Zeit, und zwar mit den Porträts des Severus Alexander, Gordian III. und der Tranquillina, in Nikomedia gefunden worden sind¹⁹. Da aber auf den in Smyrna geprägten Bundesmünzen (Taf. XXIV, 5, Berlin) die rechts stehende Stadtgöttin von Perinth ein Steuerruder in ihrem linken Arm hält und zu ihren Füßen ein Schiffsvorderteil liegt, lässt sich mit Sicherheit annehmen, dass es in erster Linie der Hafen von Perinth war, der zu diesem Bündnis führte. Perinth galt also in dieser Zeit als bedeutende Hafenstadt und sein Hafen diente als Umschlagplatz für den Handel.

So ergibt sich für Perinth anhand seiner Münzprägung, dass sein Hafen in der römischen Kaiserzeit in erster Linie für das Imperium als militärischer Flottenstützpunkt grosse Bedeutung hatte, aber auch für den Handel im östlichen Mittelmeerbecken von Wichtigkeit war.

¹⁸ Die Homoniemünzen des phrygischen Hierapolis, *JIAN* 14 (1912), pp. 65 ff.

¹⁹ Diese Fundmünzen befinden sich heute im Münzkabinett von Istanbul.

ALEXANDRE SEVERE « PARTHICUS MAXIMUS » ?

PAR

JEAN GRICOURT

On sait que la guerre parthique d'Alexandre Sévère ne fut rien moins qu'un succès. Le jeune empereur ne s'est pas montré digne du grand capitaine dont il avait emprunté le nom un peu prématurément. Mauvais état sanitaire, démoralisation et indiscipline des troupes, particulièrement de celles d'Illyrie dont l'attitude à l'égard du prince hypothèque déjà la fin du règne, menaces de révoltes et séditions effectives durant les prémices de la campagne sinon même au cours de son déroulement, difficultés du terrain et du climat, puissance et ténacité de l'ennemi, un corps d'armée écrasé, un autre hésitant, le troisième contraint à la retraite¹. Par bonheur, Ardascher licencie ses troupes, parce qu'elles avaient elles aussi subi de lourdes pertes² ou pour toute autre raison que nous ignorons. C'est la paix ou du moins un répit assuré pour quelques années.

Il n'en fallut pas plus sans doute pour transformer en une victoire le semi-échec. A. Jardé a dénoncé l'existence de ce qu'il appelle une « version officielle » des événements, notablement différente de celle que rapportaient les historiens de langue grecque³. C'est cette vision conventionnelle que reflèterait la très suspecte biographie de l'Histoire Auguste. Selon ce dithyrambe, à son retour à Rome, Alexandre jouit des honneurs du triomphe, adresse un discours au peuple, accorde un congiaire et des jeux, etc. Il prononce d'abord évidemment un discours au Sénat dont il reçoit les acclamations⁴. Parmi celles-ci, les titres de *Persicus maximus, uere Parthicus, uere Persicus*⁵ ont plus que tout éveillé la méfiance de la critique, étant donné qu'on ne les retrouvait nulle part ailleurs.

A. Jardé a cru combler cette lacune au moins partiellement. Il a attiré l'attention sur un milliaire d'Afrique — route de *Niciuibus* à *Tubunae*, aujourd'hui N'gaous et Tobna, département de Constantine⁶ — naguère

¹ Tout ceci synthétisé d'après l'*Historia Augusta* (Lampridius), 50-55, et surtout HÉRODIEN, VI, 4-6.

² HÉROD., VI, 6. 5-6.

³ *Études critiques sur la vie et le règne de Sévère Alexandre*, Paris 1925, p. 82.

⁴ *Alex.*, 56 et 57.

⁵ *Ibid.*, 56, 10.

⁶ V. la carte dans P. SALAMA, *Les voies romaines de l'Afrique du Nord*, Alger 1951.

publié par St. Gsell⁷, mais qui, non recensé dans l'*Année Epigraphique*, avait échappé à l'attention des historiens. Selon lui, l'empereur mentionné sur cette pierre ne pourrait être qu'Alexandre⁸. Il a ignoré pourtant la publication d'une meilleure copie de l'inscription⁹, qui a permis à Gsell de rectifier sa première lecture¹⁰. Il ne s'agit nullement d'Alexandre mais d'Elagabale avec sa classique filiation au second degré: le titre de *Parthicus max.*, qui est assuré, se rapporte tout bonnement à Septime Sévère. Quant à celui de *Persicus max.* que Jardé avançait, il n'est que le résultat d'une mauvaise lecture suivie d'une restitution aussi déplorable¹¹.

Malgré tous ses efforts, Jardé n'avait pu trouver d'autre « témoignage » en faveur de l'utilisation d'une source authentique pour la composition des pseudo *Acta senatus* de la *Vita Alexandri*. Il ne s'en est pas rencontré d'autres depuis à ma connaissance¹².

Faute sans doute d'un contrôle direct, les historiens contemporains ont très généralement admis l'interprétation donnée par Jardé du milliaire africain. Mais, curieusement, le doute était venu très vite entamer l'autre face de l'édifice. Un an après l'ouvrage de Jardé, paraissait en effet la thèse de N. Baynes¹³. On sait que selon celle-ci l'*Histoire Auguste* et plus particulièrement la *Vita Alexandri* seraient des compositions intéressées du temps de l'empereur Julien. Position qui apparaît aujourd'hui un peu trop simpliste. Il s'agit certes d'un panégyrique déguisé de l'empereur philosophe mais quelque peu postérieur à la disparition de celui-ci. Il n'importe ici. La biographie d'Alexandre pourrait bien, de toute façon, ne rien retenir ou fort peu d'une version officielle contemporaine des événements qu'elle

⁷ Notes d'archéologie algérienne, *Bull. Archéol. du Comité*, 1902, pp. 516 et sv. (n. 27).

⁸ *Ouv. cité*, p. 82.

⁹ A. GRENIER, Inscriptions d'Algérie et de Tunisie, *Bull. Archéol. du Comité*, 1904, pp. 227 et sv. (n. 9).

¹⁰ *Atlas archéologique de l'Algérie*, Alger et Paris, 1902-1911, feuille 26, n. 179 (Kherbet el Lebda).

¹¹ Communication écrite de M. P. Salama dont on sait la compétence pour tout ce qui concerne la voirie romaine d'Afrique du Nord. M. P. Salama propose une restitution préférable à celle du regretté A. Grenier, déjà fort satisfaisante pour le sens général. Il est formel pour d'autres raisons encore, décisives: caractère insolite du nom M AVRELIVS ALEXANDER sans SEVERVS, et surtout comparaison du formulaire respectif des milliaires d'Elagabale et d'Alexandre sur les routes de la région en cause.

¹² Dans le domaine de la papyrologie en particulier, M. J. Schwartz veut bien me faire connaître que les titres de *Parthicus* comme de *Persicus* demeurent ignorés à ce jour pour Alexandre Sévère.

¹³ *The Historia Augusta, its date and purpose*, Oxford 1926.

prétend rapporter. Elle ne serait guère que roman habilement brodé autour de *res gestae Iuliani*, avec emprunt de quelques détails authentiques aux historiens pour soutenir la vraisemblance de l'ensemble. Une partie notable de ces historiens étant perdue aujourd'hui, comment distinguer les éléments valables et en identifier la source?

Je n'ai pas à discuter de problèmes généraux ici où seul un bref passage est concerné. On m'accordera sans peine l'existence d'une version officielle contemporaine, qu'elle soit ou non représentée par la *Uita*. Le phénomène est de tous les temps! C'est cette version de chancellerie que je veux rechercher, indépendamment des documents suspects, à l'aide d'un matériel beaucoup plus solide, celui que fournit la numismatique.

La monnaie par elle-même est plutôt réservée à ce point de vue, sinon muette. Elle connaît bien dès 231, avec la préparation de la guerre¹⁴, un certain nombre de types significatifs: IDVI PROPVGNATORI, MARS PROPVG., FIDES MILITVM, MARS VLTOR, VICTORIA AVG., VIRTVS AVG., PROF(ECTIO) AVG. enfin, si celui-ci ne concerne pas plutôt la campagne germanique de 234. Presque tous ces revers se rencontrent aussi bien, à vrai dire, avec la titulature mi-longue IMP SEV ALEXAND AVG, abandonnée en 231, qu'avec la forme courte IMP SEV ALEXANDER PIVS AVG qui lui succède. On les trouverait même employés dès le début du règne¹⁵. Ce sont là certainement des complaisances à l'égard de l'armée¹⁶. Rien ne sort de la banalité. Rien surtout ne vient évoquer la conclusion de cette guerre qui nous intéresse. Le type ordinaire de la *Victoria Augusti* est de tous les temps. On ne peut pas plus l'utiliser qu'on ne saurait le faire des nombreuses dédicaces à la Victoire révélées par les inscriptions¹⁷. Des monnaies à titulature courte font état d'une cinquième liberté¹⁸ qui est peut-être celle mentionnée par l'*Historia Augusta*¹⁹. On a pensé la même chose de celles où la légende PROVIDENTIA AVG s'accompagne du type de l'Annone²⁰. Ces pièces n'apportent rien à notre

¹⁴ K. PINK, *Der Aufbau der römischen Münzprägung in der Kaiserzeit*, III, NZ 1935, pp. 12 et sv. (p. 17 ici).

¹⁵ Exception faite évidemment des Jupiter ou Mars Propugnator qui trahissent l'imminence de la guerre.

¹⁶ Comme l'ont suggéré H. MATTINGLY, E. A. SYDENHAM & C. H. V. SUTHERLAND, *The Roman Imperial Coinage*, IV/2, London 1938, p. 63.

¹⁷ Cf. à ce sujet A. JARDÉ, *ouv. cité*, p. 83 n. 2. De même, n. 1 pour les fêtes en l'honneur d'Alexandre Sévère.

¹⁸ RIC, IV/2, n.os 242-3 (= COHEN, n.os 141-2).

¹⁹ *Alex.*, 57, 2.

²⁰ RIC, n.os 249-52 et 642-7 (= COHEN n.os 499-511).

propos en tout cas. Au contraire, elles ne font que mettre mieux en relief le défaut de toute indication positive quant aux titres victorieux discutés.

Ce mutisme du numéraire courant rejoint tout à fait celui de textes et des inscriptions. Une telle unanimité paraît condamner l'authenticité des acclamations prononcées par le Sénat selon la *Uita*.

Reste le témoignage possible des médaillons, monuments éminemment propres à véhiculer les concepts de ce genre, encore qu'ils ne soient pas habituellement seuls à la faire.

Un seul, de bronze, est à considérer ici. Mais il est plein d'intérêt (Pl. XXV, 1). Il est daté de la TR. P. XII, c'est-à-dire de l'an 233. L'empereur y est figuré debout à droite, tenant une haste et un *parazonium*, et posant le pied sur deux dieux-fleuves qui sont évidemment l'Euphrate et le Tigre. Une Victoire le couronne²¹. Tous les historiens modernes qui se sont occupés d'Alexandre Sévère ont cité ce médaillon. Mais c'est en quelque sorte au simple titre anecdotique qu'ils l'ont fait.

Il est bon pourtant de considérer l'origine du motif. La voie a été ouverte jadis par W. Froehner. Il a fait observer que « ce type est un abrégé de celui... de Lucius Vérus » sur lequel Marc Aurèle figure également, et avec par suite deux Victoires²². Un troisième personnage se trouve à terre sur lequel je reviendrai dans un instant.

De ce médaillon, nous connaissons trois variantes n'affectant guère que la datation. La première (Pl. XXV, 2) remonte à la TR. P. IIII (164). Vérus n'y est donc encore qu'*Armeniacus*. Les deux autres sont datées TR. P. VIII et VIII (168-169) et ajoutent le titre de *Parthicus maximus*²³.

Le médaillon d'Alexandre n'est pas un abrégé comme le voulait Froehner, c'est celui de M. Aurèle et L. Vérus qui est un découplement, car il y a un prototype plus ancien encore. Celui-ci a échappé sans doute parce qu'il n'est pas considéré comme un médaillon. Il s'agit d'un sesterce de Trajan à légende ARMENIA ET MESOPOTAMIA IN POTESTATEM P. R. REDACTAE - S. C.²⁴. C'est probablement la marque de l'autorité sénatoriale

²¹ F. GNECCHI, *I Medaglioni Romani*, II, Milano 1912, p. 81, n. 17 et pl. 99, 6 (= COHEN n. 446).

²² *Les médaillons de l'Empire romain*, Paris 1878, p. 174.

²³ F. GNECCHI, *œuv. cité*, respectivement p. 49, n. 34 et pl. 75, 6 (= COHEN n. 348); p. 48, n. 24 et pl. 74, 8; p. 47, n. 23 (= COHEN n. 328). Les deux derniers médaillons datés au revers, le premier au droit avec revers anépigraphes. Quoique les deux autres soient plus proches de mon propos avec leurs titres *Arm. Parth. Max.*, c'est le premier que j'ai reproduit pour des raisons de commodité: il se trouve à Paris. De même avait fait W. FROEHNER, *ouv. cité*, p. 87.

²⁴ *RIC*, II, 1926, n. 642 (on corrigera en « J. 3 » la titulature donnée par erreur

et la relative fréquence de la pièce qui ont interdit de la considérer comme un médaillon²⁵. Cependant, quoique de critère n'ait pas été retenu, le fait que la monnaie n'existe ni en or ni en argent, mais seulement en bronze et au plus grand module, pourrait amener à l'apparenter aux « medallic coins » de J. M. C. Toynbee²⁶ ou aux « sub-medallions » de M. Grant²⁷. Il ne faut pas perdre de vue non plus qu'avec le règne de Trajan le médaillon véritable n'en est encore qu'à ses débuts.

Il y a quelques variantes de présentation du revers de ce sesterce, mais l'une d'elles est de beaucoup plus commune que les autres. A très peu près, le motif figuré y est le même que sur le médaillon d'Alexandre Sévère. L'Empereur et les deux Fleuves sont aussi semblables que possible²⁸. La Victoire manque ici toutefois (!) En revanche, un troisième personnage, féminin, est allongé sur le sol (Pl. XXV. 3). On peut y reconnaître l'Arménie à l'instar du *RIC* ou la Mésopotamie à la suite de P. Strack, les deux fleuves pouvant symboliser tout ou partie des deux contrées en cause.

Une explication du même genre doit valoir pour la troisième figure au sol du médaillon de Vêrus. Elle a été déplacée vers le centre et représentée de face, un genou à terre et les mains liées dans le dos, pour des raisons de symétrie, du fait de l'introduction d'un second empereur dans le champ. Il ne doit pas s'agir d'un vulgaire prisonnier comme le voudraient Froehner et Gnecci, encore que la figure soit de sexe masculin assure. En revanche, selon Gnecci, le dieu-fleuve de droite du même médaillon serait d'essence féminine. Il n'y a pas lieu de s'attacher à ces anomalies — qui ont probablement leur raison d'être — mais de considérer l'ensemble, qui est clair ici aussi. Il s'accorde parfaitement avec les campagnes de Vêrus et les titres reçus à leur suite. Il entend aussi, cela va de

comme étant « J. 2 »); COHEN n. 39; P. STRACK, *Untersuchungen zur römischen Reichsprägung des zweiten Jahrhunderts*, I, Stuttgart 1931, n.os 472-4 et p. 223.

²⁵ Le *RIC* la donne pour rare à la suite de Cohen. Cependant les collections du British Museum n'en comptent pas moins de 8 exemplaires! Cf. H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the B. M.*, III, Londres 1936, n.os 1033-40.

²⁶ *Roman Medallions, NS(ANS)* n. 5, New York 1944, *passim*. Signalons au passage que J. M. C. TOYNBEE, *ibid.*, pp. 136 et 168 respectivement, s'est intéressée brièvement aux médaillons de Vêrus et d'Al. Sévère, mais son propos était évidemment tout autre.

²⁷ The border-line between roman coins and medallions, dans *Congrès Intern. de Num. (Paris 1953)*, II, Paris 1957, p. 167.

²⁸ Sur le médaillon de Vêrus, la nécessité de la composition symétrique explique l'inversion des armes, les hastes verticales devant être réunies au centre du tableau. L'horizontalité du *parazonium* s'imposait moins, mais l'effet y gagne tout de même.

soi, mettre l'accent sur le parallélisme flatteur avec Trajan. Alexandre Severe, si l'un de ses corps d'armée a dû opérer à partir de cette contrée, n'a pas entrepris de campagne arménienne à proprement parler. Il est normal de trouver un « vaincu » de moins sur son médaillon, surtout si le roi d'Arménie est demeuré fidèle à la cause romaine. Les deux fleuves doivent y symboliser la Mésopotamie selon leur acception la plus courante.

Il apparaît donc que le médaillon d'Alexandre Severe s'est inspiré de celui de Vêrus (présence de la Victoire) mais aussi du bronze de Trajan, non seulement à travers le précédent mais également directement. Certes, il y avait quelque intérêt pour la propagande impériale à se placer dans la lignée de tels prédécesseurs. Et plus particulièrement dans celle de l'illustre Parthique qui, lui aussi, s'était peut-être pris pour Alexandre²⁹, quoique avec des raisons un peu plus valables!

Mais, en dehors de tout recours aux historiens, il est un point où éclate une différence fâcheuse, malgré l'djonction immodeste de cette Victoire dont Trajan avait cru ne pas devoir surcharger ses monnaies. C'est lorsqu'on compare les légendes des pièces ou méraillons en cause. Avec le sesterce, Trajan inaugure son titre de *Parthicus*, qui vient s'ajouter à ceux de *Germanicus* et *Dacicus*. Le premier médaillon de Vêrus remonte à l'an 164. L'associé de Marc Aurèle n'est encore qu'*Armeniacus*, mais ne manque pas de le faire connaître. La guerre mésopotamienne par elle-même débute et permettra pour les médaillons de 168 et 169 de ne pas modifier l'iconographie adoptée, à moins que celle-ci n'ait quelque peu anticipé dès 164³⁰. En tout cas, dans l'intervalle, les généraux de Marc Aurèle ont conquis à Vêrus le titre de *Parthicus maximus* qui figure en bonne place à la suite du premier sur ses nouveaux médaillons. A côté de cela, rien chez Alexandre. Une titulature où la qualité de *Pius* est le seul ornement et une simple date, mais quelle date, celle de son retour, sinon de son triomphe, à Rome! Dans un tel contexte, cette absence est hautement significative. Bien plus formellement qu'avec la simple monnaie, nous tenons ici la preuve que la Sénat n'accorda pas à Alexandre les titres de *Parthicus* ou *Persicus maximus*.

Allons plus loin. Il est possible d'adopter une position à mi-chemin entre le silence d'Hérodien et l'abondance suspecte de l'Histoire Auguste. Cette consécration qu'elle n'osa peut-être pas exiger ou solliciter, la pro-

²⁹ DIO CASS., LXVIII, 29, repris par EUTR., VIII, 3.

³⁰ Il est probable que des médaillons de date intermédiaire ne nous sont pas parvenus.

pagande impériale sut faire en sorte d'en masquer l'absence en créant une atmosphère comparable. Si le titre envié de *Parthicus maximus* n'a jamais été décerné véritablement, il ne fait pas de doute que des courtisans, des panégyristes, ont su le prononcer au bon moment. Il était dans l'air, prêt à être recueilli et utilisé à des fins de flatterie. C'est ici que l'on peut parler d'une version officielle, dont la fonction était de suggérer ou d'entretenir ces idées. Le médaillon est le seul témoin assuré qui nous soit resté de l'habileté de la manœuvre. Le passage incriminé de l'Histoire Auguste pourrait à la rigueur en être également un écho attardé et partant moins pudique. Dans cette direction, il n'est pourtant pas possible de s'aventurer davantage. Recevoir les acclamations du Sénat et se voir décerner officiellement par lui un titre triomphal sont assurément deux choses. Mais si la seconde — en l'absence de l'empereur retenu par quelque nouvelle campagne — peut se dispenser de la première, il paraît difficile de concevoir des acclamations non suivies d'un effet concret. De plus ces acclamations, sous Alexandre Severe, ont un caractère désuet qui incite à la méfiance.

C'est dans la même sens que je veux discuter un denier inconnu d'Alexandre Severe (Pl. XXV, 4):

IMP C M AVR SEV ALEXAND AVG. Buste lauré à droite, cuirassé et drapé du *paludamentum* vu de dos.

R) VICT PART MAX. Victoire allant à gauche et tenant une couronne.

La pièce appartient à un petit trésor récemment découvert à Amiens³¹. La regrettée G. Fabre, qui avait eu la première communication de l'ensemble, a noté ici: « Inconnu *RIC* por Al. Severe. R) de Septime Severe *RIC* IV/I, 295; de Caracalla *RIC* VI/I, 233 »³². Elle faisait donc du denier une pièce hybride de l'atelier de Rome. Outre la difficulté qu'il y a à sauter ainsi par-dessus les règnes de Macrin et d'Elagabale, encore faudrait-il que le denier en question soit de frappe officielle. Or, il suffit de lui jeter un coup d'oeil pour se convaincre du contraire.

La facture évoque les productions irrégulières innombrables en Orient sous le règne du dernier des Sévères. Cette circonstance exquiquerait la titulature longue qui, à Rome, ne pourrait être postérieure aux premiers mois de la TR. P. VII, c'est-à-dire de l'année 228³³. En Orient, on dénote

³¹ J. GROCOURT, Petit dépôt de monnaies romaines d'Amiens, rue Leclerc, *Rev. du Nord*, XLII (1960), pp. 389 et sv.

³² M. F. Vasselle m'a obligeamment confié ces notes en même temps que le dépôt lui-même.

³³ *RIC*, IV/2, p. 76.

beaucoup plus d'irrégularité³⁴. Mais c'est tout bonnement, comme l'a montré K. Pink, parce qu'aucune de ces pièces n'est de frappe régulière. Il n'est pas possible d'admettre à cette date le fonctionnement d'un atelier officiel à Antioche. Il faut envisager l'existence d'un corps important de faux-monnayeurs, ou plutôt d'un parti révolutionnaire — soldats demeurés fidèles au souvenir d'Elagabale?³⁵. Les uns et les autres avaient toutefois intérêt à battre monnaie au nom de l'empereur régnant.

Le caractère en quelque sorte accidentel et local (oriental) de notre denier restreint donc considérablement la portée du message qu'on serait tenté de lui demander. Cela même si nous étions en mesure d'établir qu'il ne s'agit pas d'une copie sans intentions spéciales, fortuite même, ou antérieure à la guerre persique. On songera aussi au geste d'un flatteur ou d'un naïf. On pourrait même aller jusqu'à soupçonner une volonté satirique si la frappe émane d'un groupement séditieux comme l'a proposé K. Pink pour les productions du même genre!

Quoi qu'il en soit de cette monnaie curieuse et unique, elle ne saurait altérer une conclusion nécessaire: il n'est plus possible de reconnaître à Alexandre Severe les titres que l'Histoire Auguste lui décerne complaisamment³⁶.

³⁴ V. *ibid.*, p. 91, n. 273 (= COHEN n. 400): TR. P. VIII.

³⁵ K. PINK, *ouv. cité*, p. 14.

³⁶ Les moulages et les photographies qui illustrent cette communication ont été exécutés au Cabinet des Médailles de Paris. Les deux médaillons et le sesterce appartiennent aux collections nationales, le denier à celle de M. F. Vasselle, à Amiens.

ADVENTUS SIVE PROPECTIO GORDIANI III

VON

HILDEBRECHT HOMMEL

Antiochia, Pisidien

AE (Sesterz)

Gordianus Pius (238-244)

242

V/ Büste des Kaisers m. Lorb., Mantel und Panzer nach r.

IMPCAESMANT [GO]RDIANVSAVG

R/ Kaiser galoppierend nach l., mit Pilum, die R. erhoben; vor ihm Mars (?) nach l. schreitend, zurückblickend, mit Pilum und Tropaion (?); hinter dem Kaiser zwei Soldaten mit schlangenförmigen Signa.

CAESANTIOCHCOL, i. A. SR

Auf beiden Seiten Perlkreis

Gew. 25,30 g

↙

∅ 3,6 (3,4) cm

Sammlung Hommel, Tübingen

Die Vs. der Münze (Taf. XXVI, Abb. 2) entspricht dem geläufigen Typ der Gordian-Prägungen (BMC, *Lycia, Pamphylia, & Pisidia: Antioch./ Pis. Nr. 68ff. S. 187; SNG (Cop.) 32,3, 61ff; Aleksandra Krzyżanowska. Monety Antiochii Pizydyjskiej, Rocznik Muzeum Narodowego w Warszawie 4 (1959), S. 239-280 = 191 Nrn. mit 22 Abb., hier Nrn. 171ff. auf S. 264ff.**) aus der von Augustus 20/19 v. Chr. gegründeten römischen Militärkolonie Antiochia an der Grenze von Phrygien und Pisidien (vgl. über sie etwa M. Grant, *From Imperium to Auctoritas* 1946, S. 250f.). Die Rs.-Darstellung war bisher unbekannt, wird aber jetzt auch durch ein vermutlich stempelgleiches Exemplar der Sammlung v. Auloch in Istanbul repräsentiert (Taf. XXVI Abb. 3). Sie zeigt neben der in Antiochia üblichen Legende eine bemerkenswerte Variante jener in der Folgezeit besonders auf den Medaillons geläufigen Adventusdarstellung, wo der Kaiser ebenfalls nach l. reitet und die r. Hand erhebt, gelegentlichen auch von Soldaten gefolgt wird, wobei aber der Gruppe eine Victoria voranzu-

* Ich verdanke Kenntnis und Besitz dieser Abhandlung der Freundlichkeit ihrer Verfasserin.

schreiten pflegt, die sich nicht umwendet (Taf. XXVI Abb. 6)¹. Die Rückwendung der vorderen Figur findet sich jedoch bereits in der Adventusdarstellung auf 2 Medaillons des Trajan (Cohen² 1 und 2) — der ersten auf Münzbildern begegnenden überhaupt², — wo es sich um eine Felicitas handelt, und wo der r. gewendeten Gruppe 3 Soldaten folgen (Taf. XXVI. Abb. 5). Erhalten hat sich die Rechtsgerichtetheit im Gegensatz zu den Adventusdarstellungen, wo sie immer seltener wird, i. a. bei den Profectiotypen, von denen manche sonst mit unserem Revers in der Gruppierung des Bildes starke Aehnlichkeit aufweisen, so ein in meiner Sammlung befindlicher Sesterz des Marc Aurel v. J. 170 (Taf. XXVI. Abb. 4. Cohen² 503; *RIC* 978), wo dem reitenden Kaiser ebenfalls ein sich zurückwendender Soldat voranschreitet und zwei andere nachfolgen. Freilich fehlt hier die speziell für den Adventustyp bezeichnende Geste des Kaisers mit der erhobenen r. Hand. Doch findet sich diese gelegentlich auch auf Profectiodarstellungen, so gerade bei Gordian, und hier wiederum mit Linksstellung des ganzen von einer Victoria angeführten Zuges (Taf. XXVI. Abb. 8, Cohen² 294). Somit ist die Kontamination der beiden Typen des Adventus und der Profectio bei unserer Gordianmünze evident³. Dies umso-

¹ Das Erheben der r. Hand fehlt übrigens hier beim Kaiser so gut wie nie, auch nicht in den zahlreichen bis Commodus zurückreichenden, z. Tl. noch nach r. gewendeten Adventustypen auf Münzen, wo der Kaiser zu Pferd allein darge stellt ist. Vgl. dazu auch die folgende Anm.

² Der Typ als solcher ist freilich, wie wir jetzt wissen, noch etwas älter: ERIKA SIMON, Zu den flavischen Reliefs von der Cancellaria, *Jdl* 75 (1960), S. 134-156 mit Abb. 1-10, hat auf den Spuren von MAGI nachgewiesen, dass es sich bei den beiden in der letzten Regierungszeit des Domitian als Gegenbilder entstandenen Friesen A und B (*aO.*, Abb. 1 u. 2) nicht wie man bisher meist annahm um Profectiodarstellungen, sondern je um einen Adventus des Domitian und des Vespasian handelt, der sich auf das Jahr 70 zurückbezieht. Beide Darstellungen zeigen bereits die Kaiser mit erhobenen Rechten und die Zurückwendung der voranschreitenden göttlichen Gestalten, besonders schön und deutlich im Fries A, wo diese durch Mars und Minerva repräsentiert sind. In beiden Fällen findet sich übrigens auch schon die nachher für den Adventus sich durchsetzende Linksrichtung.

³ Ich habe in der ersten auf dem Internat. Numismatikerkongress in Rom am 15.9.1961 vorgetragenen Fassung dieses Vortrags den Akzent einseitig auf das Vorbild geläufiger Profectiodarstellungen gelegt, mich aber durch die nachfolgende förderliche Diskussion belehren lassen, dass wesentliche Züge unseres Types vielmehr primär auf verbreitete Adventusdarstellungen hinweisen. Die im gleichen Zusammenhang dort meist vertretene völlige Ausschaltung von Anregungen, die aus der Profectiotypik auf unser Stück gewirkt hätten, kann ich jedoch nicht für richtig halten. Wichtig zu der Frage sind auch die Bemerkungen von PAUL L. STRACK, *Untersuchungen zur röm. Reichsprägung des 2. Jahrh.*, II 1933, S. 118 f.; III 1937, S. 64.

mehr als — von vereinzeltten Ansätzen bei Trajan (Coh.² 1 u. 2) und bei Septimius Severus (Cohen² 3 u. 5 = *RIC* IV 1 p. 100 no. 73, vgl. a. Cohen² 8 und 9 = *RIC* IV 1 p. 189f. no. 719 u. 731) abgesehen — die von Philippus Arabs an auf Medaillons sich durchsetzende Umrahmung des Kaiser, durch eine Figur vorne und mehrere hinter ihm, bis zu Gordians Zeit bei der Adventusdarstellung noch keineswegs üblich war.

Man möchte also schon vom Typ her an ein dargestelltes Ereignis denken, das Ankunft und Aufbruch des Kaiser gewissermassen verband. Es kann sich wohl um keine andere Unternehmung handeln als um den i. J. 242 von Gordian III. angetretenen Feldzug gegen den Sassanidenkönig Schapur I. (241-272), auf den auch das bereits erwähnte seltene Profectio-Medaillons Gordians Cohen² 294 (mit Linksrichtung!) zu beziehen ist. (Taf. XXVI, Abb. 8). Schon unter Maximinus Thrax (235-238) hatte Schapurs Vater Ardaschir I., der erste Sassanidenherrscher, Carrhä und Nisibis erobert; jetzt, i. J. 241, war der neue energische Perserkönig tief in römisches Gebiet vorgedrungen und hatte sogar das syrische Antiochien bedroht oder vielleicht besetzt. Es geschah sicherlich nicht ohne Zusammenhang mit diesen alarmierenden Ereignissen, dass der 16-jährige, bis dahin schlechten Ratgebern ausgelieferte Kaiser, den ausgezeichnet bewährten C. Furius Sabinus Aquila Timesitheus zum Praefectus praetorio ernannte und sich zur Verstärkung dieser Bindung im Mai oder Juni 241 mit dessen Tochter Tranquillina vermählte.

Mit beiden zusammen brach der Kaiser 242 in den Krieg auf, dessen durchschlangender Erfolg dann auch dem Schwiegervater Timesitheus in erster Linie zu danken war (*Vita Gord.* 27,2). Nach Aufhalten in Mösien und Thracien, wo man Überfälle gotischer und anderer barbarischer Stämme siegreich abwehren konnte (26, 4. 34, 3f.), ging es über den Hellespont nach Kleinasien. An das Passieren der Meerenge dürften die Münzen und Medaillons des Gordian mit *TRAIECTVS AVG* erinnern, Cohen² 342-345 (vgl. *RIC* 132 u. 323 - Abb. des Medaillons Cohen 344 bei Michael Grant. *Roman History from Coins*, 1958, Taf. 15,7; vgl. unsere Abb. 1 und la auf Taf. XXVI). Dann hören wir aus der Hauptquelle dieser Ereignisse, der im Kern zuverlässigen *Vita Gordiani* in den *Scriptores Historiae Augustae*, erst wieder vom Eintreffen des Heereszugs, in Syrien, wo Antiocheia Anfang 243 befreit wurde. Von dem weiteren Siegeslauf zeugen auch Münzen des Kaisers und der Kaiserin, die in Samosata, Edessa, Carrä, Nicephorium, Nisibis und Singara geprägt wurden. Die bis dahin glückliche Unternehmung endete 243/44 mit dem Tod des Timesitheus nach einer Ruhrerkrankung und nicht lange danach mit dem Ableben des Kaisers selber. Er soll

einem Mordanschlag zum Opfer gefallen sein und zwar auf Betreiben des Nachfolgers seines Schwiegeväters im Amte des Gardepräfekten, des Arabers M. Julius Philippus, der sich dann auch zum Augustus ausrufen liess (Philippus Arabs, März 244 bis 249). Doch wird eine unmittelbare Schuld des Philippus am Tode Gordians heute mit guten Gründen angezweifelt⁴.

Für alle diese Ereignisse sind zunächst die *RE*-Artikel Antonius Gordianus (I 2625ff.) von P. v. Rhoden, Furius Timesitheus (VII 364ff.) und Furia Tranquillina (VII 370ff.) von E. Stein, sowie Sapor I. (I A 2327ff.) von Fluss zu vergleichen, wo auch die Quellenbelege gegeben sind. Die reiche neuere Literatur verzeichnet referierend der Forschungsbeiricht von G. Walser und Th. Pekáry, *Die Krise des römischen Reichs*, 1962, S. 20f. 29ff.

Die bisher klaffende Lücke unserer Kenntnis für die Ereignisse vom Übergang nach Kleinasien bis zum Eintreffen im syrischen Antiochien im Winter 242/43 erfährt nun, wie mir scheint, durch unsere Münze eine wesentliche Ergänzung⁵. Es ist wiegesagt kaum daran zu zweifeln, dass sie in die Zeit des Feldzugs Gordians III. nach Syrien und Mesopotamien gehört. Und wenn es sich, wie wir sahen, dabei in erster Linie um einen « Adventus » handelt, so muss der Weg des Kaisers die römische Militärkolonie Antiochia in Pisidien im Lauf des Js. 242 berührt haben, und die Münze ist dann dort bei Gelegenheit der Ankunft des Gordian geprägt worden. Ihre unverkennbaren « Profectio »-Züge brauchten dann nicht zu verwundern, da ja die Reise weiterging und der eigentliche Feldzug noch bevorstand.

Sind diese Schlüsse richtig, dann hat der Kaiser, wie an sich anzunehmen ist, die grosse Handels- und Heerstrasse benützt, auf der, in diesem Teil ihrer Route, auch die Griechen unter Kyros d. J. nach Xenophons Beschreibung einst gezogen sind⁶. Von Abydos oder wo sonst der

⁴ Vgl. dazu ausführlicher unten Anm. 17. Wenn der Rechenschaftsbericht seines grossen Gegners Schapur (Z. 8, s. unten S. 333 f.) seinerseits von Vernichtung der römischen Armee spricht und das Ganze als entscheidenden persischen Sieg hinstellt, so werden wir das sehr cum grano salis zu nehmen haben. Vgl. dazu auch weiterhin oben in unserem Text; ferner ganz im gleichen Sinn R. HARDER'S *Kommentar zu Porphyrios' Vita Plotini*, 1958, S. 85; ebenso K. *Schriften*, 1960, S. 281.

⁵ Schon W. ENSSLIN, *Zu den Kriegen des Sassaniden Schapur I.*, 1949, S. 16 will mit Recht einen Teil des Jahres 242 für den langen Anmarschweg reservieren, während andere den Gordian unverständlicherweise im Winter 242/43 noch auf europäischem Boden verweilen lassen.

⁶ Grosser historischer Weltatlas, Hrsg. v. Bayerischen Schulbuchverlag I², 1954, Karten 15^b und. 37.

Übergang über die Meerenge stattgefunden hatte (Taf. XXVI, Abb. 1 und 1a) könnte er zunächst ostwärts nach Nikaia marschiert sein, dann südwärts auf der von Nikomedeia kommenden Strasse über Kotiaëion (Kreuzung mit der West-Ost-Strasse Ephesos-Ankyra-Trapezunt) und Synnada weiter über Ikonion und Tarsos nach Antiocheia in Syrien. Antiochia in Psidien allerdings dürfte auf dem Marsch von Synnada nach Ikonion — etwa von Philomelion aus (dem Thymbrion Xenophons, *Anabas.* I 2, 13 ?) — nur durch einen Abstecher südwärts über das grosse Gebirge zu erreichen gewesen sein, das Strabon XII 8, 4 p. 577 erwähnt, und das heute Sultan Dagh heisst. Wegen dieser schweren Zugänglichkeit der römischen Militärkolonie von Norden her wird Gordian kaum mit dem ganzen Heer hier Winterquartier bezogen haben; doch hat er sich vielleicht mit seinem Stab während dieser Ruhezeit 242/43 hier aufgehalten, wenn der eilige Marsch überhaupt eine längere Pause erlaubt hat. Ein Besuch des Kaisers in der römischen Militärkolonie wäre bei dieser Route jedoch auf jeden Fall als naheliegend vorauszusetzen, auch wenn nicht unsere Münze dafür einen genauen Anhalt böte. Aber wir sind ihr für diesen wertvollen Aufschluss dankbar.

Zu erörtern bleiben nun noch die auf der Rückseite dargestellten Begleiter Gordians und die von ihnen getragenen Embleme (Taf. XXVI, Abb. 2 und 3). Der voranschreitende und sich zum Kaiser zurückwendende Soldat hält in der Rechten das Pilum, mit der Linken trägt er doch wohl ein Tropaion. Deutung auf Mars wäre also angesichts der ähnlichen bereits erwähnten Darstellungen (Taf. XXVI, Abb. 5 und 6) mit den göttlichen Gestalten Felicitas oder Victoria (und den ihnen zukommenden Symbolen) an der Spitze des Adventuszuges nicht ausgeschlossen⁷.

Trifft die Deutung auf Mars zu, so müssen wohl auch zahlreiche ähnliche Rückseitenbilder von Adventus- und Profectiodarstellungen im gleichen Sinne verstanden werden (Beispiele Taf. XXVI, Abb. 7 und 9). Ich greife hier die Profectio auf einem Denar des Caracalla aus meiner Sammlung besonders heraus (Abb. 9), weil diese Münze lange Zeit nicht hinreichend publiziert war. Cohen² IV S. 197 no. 512 (« Caracalla ... précédé par un soldat ... » — aus Slg. Kolb) ordnet sie falsch ein, indem in der Legende TR P XI verlesen ist in TR P VI, was *RIC* IV 1 (1936), S. 222, Anm. mit Recht korrigiert wird. Aber der neue Bearbeiter vermerkt nicht die Identität, wo er auf S. 228, Anm. zu no. 107 nochmals auf das Stück zu sprechen

⁷ Zu Mars mit Pilum und Tropaion vgl. etwa die Abbildungen bei M. BERNHART, *Handbuch* II Taf. 18,6 und Taf. 38; auf einigen dieser Münzen trägt der Gott wie in unserem Fall das Tropaion auch nicht schräg geschultert, sondern annähernd gerade.

kommt, das ihm hier offenbar nur aus A. de Belfort's Nachträgen zu Cohen im *ASFN* 1886, S. 105 vor Augen steht. Dort wird unter no. 295 (mit Berufung auf *Le Numismate*, no. 1446) die voranschreitende Figur als « Soldat » oder « Virtus » (!) angesprochen, was also nunmer wolh auch in « Mars » zu korrigieren sein dürfte. *BMC V* (1956), no. 573 auf S. 272 (Taf. 42, 10) hat dann endlich ein Original vor Augen, das inzwischen ins Brit. Mus. gelangt war (« Bristol Hoard 1937 »). Auch hier wird die Geleitfigur einfach als 'soldier' bezeichnet.

Schwieriger sind die Zeichen zu deuten, die auf unserer Gordianmünze von den beiden dem Kaiser nachfolgenden Soldaten mitgeführt sind. Sie können kaum anders verstanden werden als (aus Metall gefertigt zu denkende) sich emporringelnde Schlangen, deren Köpfe und Mäuler man noch zu erkennen glaubt. Von den Dakerfeldzeichen in Drachenform auf der Trajanssäule⁸ sind sie deutlich unterschieden. Aber es können⁹ auch keine römischen Signa oder dergleichen sein. Also möchte man zunächst an singuläre feindliche Beutestücke, d. h. Barbarenfeldzeichen von sonst nicht belegbarer Gestalt denken. Das würde etwa zu folgenden Erwägungen führen. Zunächst könnte man die Münze später datieren wollen und an einen feierlichen Adventus des Kaisers in der römischen Militärkolonie nach den ersten entscheidenden Erfolgen gegen die Perser im Lauf des Jahres 243 denken, wie denn Alaksandra Krzyżanowska (*aO.* S. 280) — ohne Kenntnis dieses Stückes — zu vermuten scheint, der Kaiser habe 243/44 den Winter nocheinmal im pisidischen Antiochien verbracht. Aber einmal vermelden unsere Quellen nichts davon, und zum anderen spricht auch die grosse Entfernung unserer Militärkolonie vom Kriegsschauplatz absolut gegen eine solche zeitweilige Rückkehr; denn die Distanz Carrhä-Antiochia/Pisid. beträgt schon in Luftlinie über 700 km.

Man muss daher eher annehmen, dass die Münze doch i. J. 242 beim ersten (und einzigen) Besuch des Kaisers in Antiochia/Pisid. auf seinem Zug nach dem Osten geprägt wurde¹⁰. Ihr unverkennbarer Adventuscharakter — mit der ebenso anklingenden Betonung der Profectio, also des Aufbruchs zum Weitermarsch — liesse sich dann folgendermassen erklären.

⁸ LEHMANN-HARTLEBEN LXXV.LVIII und Tafel 35-37; DERSELBE, *Römische Mitteilungen* 38/39 (1923-24), S. 188.

⁹ Nach Ausweis der Monographien von A. v. DOMASZEWSKI, *Die Fahnen im römischen Heere*, 1885, und von G. CH. PICARD, *Les Trophées Romains...*, 1957.

¹⁰ Mit Recht bemerkt J. G. MILNE im *NC VI* 7 (1947), S. 101 (The Coinage of Antiochia in Pisidia...): « In the issues of Gordian III there can be found a certain local flavour in the subjects illustrated on the reverses ».

In der *Vita Gordiani* 26.4 lesen wir für den Anfang des Jahres 242: *fecit iter <per>*¹¹ *Moesiam atque in ipso procintu* (also gewissermassen « im Vorbeiweg » oder « aus dem Stegreif »), *quidquid hostium in Thraciis fuit, delevit fugavit expulit atque summovit* (5 *inde per Syriam Antiochiam venit ... illic ... pugnavit et vicit ...*). Und weiter 34. 3 in der dort mitgeteilten Grabschrift des Kaiser: *divo Gordiano victori Persarum victori Gothorum victori Sarmatarum*¹² ... *victori Germanorum* ...

Hier in Thrakien könnten also jene merkwürdigen Schlangenfeldzeichen von eingefallenen gotischen oder anderen Barbarenstämmen in siegreichem Kampf erbeutet worden sein und danach in der römischen Militärkolonie dem feierlichen Adventus des Kaisers einen legitimen Glanz verliehen haben, wozu das Vorantragen eines feindlichen Trophaions auf unserem Münzbild passen mag.

Aber es bietet sich eine noch bessere Lösung an. In der 1939 entdeckten griechischen Fassung der *Res gestae divi Saporis*¹³, dem grossen dreisprachigen¹⁴ Rechenschaftsbericht des Sassanidenkönigs Schapur I., lesen wir in Zeile 6-9¹⁵: 6...ὄ[τ]ε πρῶτως ἐπὶ τῆν βασιλείαν¹⁶ τῶν ἔθνῶν ἔστημεν, Γορδιανὸς Καῖσαρ 7 ἀπὸ πάσης τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς Γούθων τε καὶ Γερμανῶν ἔθνῶν [δύναμιν κατέλεξε]εν καὶ [εἰς [τὴν] Ἀ[σσυ]ριαν ἐ[πὶ τὸ] τῶν Ἀριανῶν ἔθνος καὶ ἡμᾶς ἐπῆλθεν· καὶ εἰς τοὺς ὄρους 8 τῆς Ἀσσυρίας, ἐν τῇ Μησίχῃ ἐξ ἐναντίας, πόλεμος μέγας γέγονεν καὶ

¹¹ So möchte ich gegen die Vulgata *fecit iter <in> M.* die Korrupted der Überlieferung *fecit inter M.* lieber *verbessern* (*per* durch Haplographie ausgefallen, danach *iter* in *inter* verschlimmbessert).

¹² Hinter ihnen mögen sich die in 34,4 weiterhin auch genannten Alanen verbergen, vielleicht auch die zweifellos beteiligten Karpen (über sie vgl. unten Anm. 24).

¹³ Diese Bezeichnung bürgert sich auf Vorschlag von Rostovtzeff allmählich ein. Gerunden ist die 145:200 cm messende Inschrift an der Südfassade der sogen. Kaaba des Zoroaster in Naksch i Rستم, unweit Persepolis. Überblick über die reiche Literatur bei G. WALSER und TH. PEKÁRY, *Die Krise des römischen Reichs*. 1962, S. 20 ff. 28 ff.

¹⁴ a) arsakidisches, b) sassanidisches Pehlewi (ittelpersisch), c) griechisch.

¹⁵ Unser Text i.a. nach ANDRÉ MARICQ, *Res gestae Divi Saporis*, *Syrie* 35 (1958). S. 295-360, Taf. XXIII-XXIV und 5 Abb. im Text, mit französischer Übersetzung und Angabe der Textvarianten nach den beiden mittelpersischen Fassungen; hier S. 306/9. Ausserdem ist von uns auch herangezogen die an Rostovtzeff sich anschliessende Version bei W. ENSSLN, *Zu den Kriegen des Sassaniden Schapur I.*, *EROR*. S. 92. Unsere Abweichungen sind in den folgenden Anmerkungen begründet.

¹⁶ Z. 6 ist das überlieferte βασιλίαν doch wohl zu verbessern in βασιλείαν, und Z. 8 στρατείαν umgekehrt in στρατιάν. Es handelt sich lediglich um itazistische Verschreibungen.

[ἡμεῖς Γορδιανὸν ἐπα]νηρήκ[αμεν καὶ]¹⁷ τῆν σι[ρ]ατιὰν¹⁶ τῶν Ῥωμαίων ἀνηλώσαμεν, καὶ οἱ Ῥωμαῖοι Φίλιππον 9 Καίσαρα ἀνηγόρευσαν... Wir übersetzen hieraus lediglich die für uns entscheidende Passage mit unserer Ergänzung der fatalen Lücke κατέλεξ]εν¹⁸: « da bot der Kaiser

¹⁷ Die *Vulgata* ergänzt in Z. 8... [Γορδιανὸς Καῖσαρ ἀ]νήρη (Rostovtzeff ἐπα]νήρη), καὶ ἡμεῖς]... Man scheint darunter zu verstehen « der Cäsar Gordian wurde beseitigt », was gewiss den allgemeinen Sinn richtig trifft. Aber bei der nicht von ungefähr sonst nirgends belegten Uniform ἀνήρη hätte man sich nicht beruhigen dürfen (II. Aor. Pass. zu ἀναιρέω; — gibt es solche Formen überhaupt bei Verba vocalia?). Dass eine Form von (ἐπ)αναιρέω herzustellen ist, scheint freilich so gut wie sicher; vgl. allgemein POLYBIOS VIII 12, 2 Ἄρπτον... ἐπανειλατο φαρμάκῳ. PΑΡ. ΤΕΒΤ. (2. Jhd. v. Chr.) 43, 19, ἐπανήρηται (Pass.) φαρμάκῳ (danach wohl Rostovtzeffs Ergänzung ἐπαν-). Sollte auch hier eine Beseitigung des Kaisers durch Gift gemeint sein? Über PORPHYRIOS in den *Vita Plotini* 3 (17), der bemerkenswerterweise mit dem gleichen Verbum (ohne ἐπ-) operiert, drückt sich nur ganz allgemein aus τοῦ δὲ Γορδιανοῦ περὶ τῆν Μεσοποταμίαν ἀναιρεθέντος (es wird dann ebenfalls die Ergreifung der Herrschaft durch Philippus erwähnt). Ich sehe keinen anderen Ausweg als eine Ergänzung wie etwa καὶ [Γορδιανὸν Καῖσαρα ἀ]νηρήκ[αμεν καὶ] o.ä. (worauf mich die von Heinz Happ geäußerte Vermutung gebracht hat, das κ nach ἀ]νήρη könnte zum vorherigen Wort gehören). Mein Schüler Wilfried Barner modifiziert diese Ergänzung nach dem sonstigen Sprachgebrauch der Inschrift mit dem oben im Text vorgeschlagenen Wortlaut. Auffallend ist dabei bloss das Perfekt, das aber vom vorangehenden γέγονεν her beeinflusst sein mag, überdies die nachwirkenden Folgen von Gordians jähem Tod gut bezeichnen würde. Und dass Schapur sich bezw. den Persern insgesamt die Verursachung davon zuschreibt, weist entweder auf einen Tod seines Gegners in der Schlacht oder auf Anstiftung zur -Ermordung des jungen Kaisers. Das kann richtig sein oder aber auch auf ähnlicher Übertreibung beruhen wie die gleich folgende Behauptung von einer Totalvernichtung des römischen Heeres, das doch zunächst eindeutig siegreich war, freilich gewiss grosse Verluste zu verzeichnen hatte und dann durch den von Philipp geschlossenen faulen Frieden erst um den vollen Ertrag des Sieges gebracht wurde. Jedenfalls wäre Philipp durch diese Version vom Verdacht der Schuld am Tod seines Vorgängers eher entlastet, wozu die Neueren auch bei Festhalten an der bisherigen Textergänzung neigen. Vgl. ENSSLIN S. 96 (eingeschränkt S. 16); ferner die gründliche Untersuchung von St. I. OOST, The Death of the Emperor Gordian III. *Class. Philol.* 53 (1958), S. 106 f.) — ed ergänzt mit Rostovtzeff ἐπανήρη —, wo auch die *Vita Plotini* des PORPHYRIOS 3 (17) mit Gewinn herangezogen ist. Plotin hatte sich dem Feldzug des Kaisers (nach Oost 107, vermutlich als Schützling des Timesitheus) vom Frühjahr 243 ab angeschlossen, offenbar um in Persien ausser von der persischen auch von der indischen Philosophie zu profitieren — πείραν λαβεῖν σπεῦσαι, PORPHYRIOS, *aO.* 3 (15) —, und musste sich nach seiner beiden Gönner Tod i. J. 244 fluchtartig nach Antiocheia in Syrien und weiterhin nach Rom absetzen; vgl. dazu a. H. OPPERMAN, *Plotins Leben*, 1929, S. 41 f. 56, und die wichtigen Bemerkungen von R. HARDER in seinem *Kommentar zur Vita Plotini*, 1958, S. 84 f. 103. und *Kl. Schriften* 1960, S. 279 ff.

¹⁸ συνλέγειν ἀβερ Martić; συνλέγειν in militärischer Verwendung bedeutet mehr

Gordian eine Streitmacht aus dem ganzen römischen Herrschaftsbereich und aus gotischem und germanischem Volk auf ».

Rostovtzeff vertritt im Hinblick auf eine andere Stelle der Inschrift¹⁹ die Deutung, es handle sich hier nicht um Söldner, sondern einfach um die Donau- und Rheinlegionen. Aber gerade bei der sonst in dem Rechenschaftsbericht geübten Praxis²⁰ müsste es verwundern, wenn Schapur mit der Erwähnung eines Ethnikons den bisherigen Standort der Truppe hätte bezeichnen wollen, und nicht vielmehr die aus der Masse der Gefangenen am leichtesten ablesbare ethnische Zusammensetzung des Heeres, worauf ja auch das ἔθνῶν bzw. ἔθνους hinzuweisen scheint. Selbst wenn man Rostovtzeff zunächst zugeben wollte, dass die Nennung der Γερμανῶν ἔθνη auf entsprechend starke Kontingente der Rheinarmee deuten könnte, so passt doch auf die von dem Sassanidenherrscher erwähnten Goten das von Rostovtzeff empfohlene Schema in keiner Weise, da diese ja damals noch garnicht im Gebiet der Donaulegionen ansässig, sondern erst kürzlich dort eingefallen waren, also nicht (wie allenfalls die Germanen für das Gebiet der rheinischen Legionen) als kennzeichnend für den landschaftlichen Bereich der Truppenstationierung gelten konnten. Die Nennung der gotischen ἔθνη lässt also wohl vielmehr darauf schliessen, dass Gordian nach dem auf dem Anmarsch durch die Donauprovinzen und Thrakien über gotische und andere barbarische Stämme errungenen Sieg²¹ Teile der Unterworfenen bzw. Gefangenen in sein Heer eingestellt hat, etwa in der Form von Auxiliartruppenkörpern, die dem regulären Heeresverband zugeteilt wurden²² und so bei erneuter Gefangennahme durch den Perser immer noch in eindrucksvoller Geschlossenheit in Erscheinung treten konnten. So möchte ich doch auch die mit den gotischen in dem Rechenschaftsbericht in

« sammeln » im Sinn von « anwerben » (z. B. THUK. IV 77, 1), während für « rekrutieren, ausheben » καταλέγειν üblich ist, z. B. in verwandtem Zusammenhang schon bei THUKYD. III 75,3 τοὺς ἐχθροὺς κατέλεγον ἐς τὰς ναῦς. ROSTOVTZEFF, *Res Gestae Divi Saporis*. *Berytus* 8 (1943). S. 17 ff., hier S. 22 m. Anm. 13 liest und ergänzt [ἐ]π[ικατέλεξ]εν, ein sonst nicht belegtes Wort, und versteht es als « er bot zusätzlich auf » (scil. zu dem in Syrien stationierten Kontingent), wobei ihm ENSSLIN, *aO.* 92 folgt. Aber das erübrigt sich jetzt.

¹⁹ ROSTOVTZEFF, *aO.* 27 ff., vgl. dazu aber die nächste Anm.

²⁰ Abschnitt 20 ff. mit der ausführlichen Aufzählung der im Ostheer des Valerianus dienenden Völkerschaften, nach dem Schema ἦσαν μετ' αὐτοῦ ἀπὸ Γερμανῶν ἔθνους, ἀπὸ Περσῶν ἔθνους, etc., etc. (insgesamt ca. 30 Völkerschaftsnamen).

²¹ SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, *Vita Gordiani* 26, 4, 34, 3/4; s. ob. S. 333.

²² Wie wir es nachher etwa bei Aurelian als Prinzip angewandt finden: E. GROAG. *RE* V 1411 f.

einem Atem genannten « germanischen » ἔθνη lieber der gleichen Kategorie zuordnen und vermuten, dass Schapur die in der *Vita Gordiani* 26,4 und 34,3/4 bezeichneten anderen Stämme als Γερμανῶν ἔθνη zusammengefasst hat, ohne sich darüber im klaren zu sein, dass ja auch die Goten Germanen waren.

Aber diese Konfusion ist umso mehr entschuldbar, als sie selbst in der von der Vita mitgeteilten Grabschrift Gordians ihr Wesen treibt, wo ja (34,3) der Kaiser als Besieger der Perser, Goten, Sarmaten und Germanen gefeiert wird. Wir gewinnen also aus den übereinstimmenden Angaben²³ der *Vita Gordiani* und der *Res gestae Saporis* wie durch die Kombination beider Berichte die Tatsache, dass sich unter den von den Römern während des Marsches durch Mösien und Thrakien besiegten Barbaren neben Sarmaten²⁴ und Goten noch andere Stämme befanden, die sich als Germanen bezeichnet haben dürften, und aus denen ebenso wie aus den Goten nach ihrer Niederlage Auxiliarkontingente o. ä. gebildet worden sind.

Stimmt unsere Vermutung, dann hätten wir aus der wichtigen Notiz der Schapurinschrift nicht nur einen der frühesten Belege für die Verwendung gotischer Kontingente in römischen Militärdienst gewonnen²⁵, sondern vor allem für unsere Gordianmünze den Hinweis auf eine neue Möglichkeit der Interpretation jener zwei hinter dem Kaiser marschierenden Soldaten mit ihren rätselhaften Schlangen-Signa. Das heisst, wir dürften in den Beiden etwa Angehörige jener von Schapur erwähnten gotischen oder « germanischen » Streitkräfte in römischen Diensten erblicken.

²³ Da nach Ausweis der *Vita Gordiani* 34, 2 die Grabschrift des Kaisers neben anderen Fassungen auch eine (mittel)persische aufgewiesen haben soll, *ut ab omnibus legeretur*, so ist die Möglichkeit nicht wöllig auszuschliessen, dass Schapur seine Bemerkung über die ethnische Herkunft der von ihm gefangengenommenen Hilfsvölker von daher bezog. Aber warum fehlen dann bei ihm die Sarmaten? Und in jedem Fall bliebe als selbständige Auskunft seine Andeutung der Tatsache bestehen, dass Gordian die Unterworfenen z. Tl. seinem Heere eingereiht habe.

²⁴ In jenen nichtgermanischen Barbarenstämmen sieht man heute neben den von der *Vita* 34, 4 erwähnten aufgrund vielfältiger Nachrichten und Indizien auch die Karpen (v. ROHDEN, *RE* I 2625 f.); über sie vgl. jetzt vor allem B. MITREA, *L'incursion des Carpes en Dacia ...*, Bucarest 1955 (Acad. de la Républ. Popul. Roumaine), eine Arbeit die ich der Freundlichkeit des Verf. verdanke und die bei WALSER-PEKÁRY, *aO.*, 20, 22 nachzutragen ist.

²⁵ Vgl. dazu allgemein (und bes. im Blick auf die Alamannen) jetzt K. FR. STROHEKER, in *Eranion* (II. Hommel-Festschr.), 1961, S. 129 ff. mit weiterer Literatur; ferner unten Anm. 26.

Ja ich möchte sogar noch weiter gehen und vermuten, dass es sich dabei um die Repräsentation einer aus ihnen gebildeten kaiserlichen Leibwache handelt. Sie wäre der barbarischen Leibwache des Caracalla, den berühmten « Löwen »²⁶, genau vergleichbar, deren Fortbestehen auch nach dem Tode des Kaisers man wahrscheinlich gemacht hat²⁷. Und wenn im gleichen Zusammenhang ihre Bezeichnung als *leones* auf totemähnliche Schildzeichen und — nach Ausweis der Abbildungen in der Handschrift der *Notitia dignitatum*²⁸ — auf feldzeichenähnliche Stangenbekrönungen mit Tierköpfen zurückgeführt werden konnte, so dürfen wir vielleicht umgekehrt aus den von den hinter Gordian schreitenden Soldaten unserer Münze getragenen Schlangen-Emblemen den Schluss ziehen, dass die von ihnen repräsentierte Leibwache « Schlangen » (*serpentes* o. ä.) geheissen haben möchte²⁹. Aber wie dem auch sei, jedenfalls dürfte es sich bei den von ihnen mitgeführten, römisch in keiner Weise zu deutenden Signa um barbarische Feldzeichen handeln, die ihren Einheiten bei der Übernahme ins römische Heer belassen worden sein mögen.

Wiederum käme dann im Einklang mit unserer mehrfach getroffenen Feststellung das Ineinander von *Adventus* und *Propectio* in der bildlichen Darstellung gut zum Ausdruck: in dem voranschreitenden Mars mit Trophäe wäre der *Adventus* nach siegreich bestandem Kampf mit den in Thrakien eingefallenen Barbarenstämmen symbolisiert, in den dem Kaiser folgenden, besiegt und jetzt ins Heer eingereihten Soldaten dagegen die *Propectio*, der Aufbruch zum Krieg gegen den Perser.

Gewiss, auch dies ist nur eine Hypothese zur Deutung der merkwür-

²⁶ Hinter denen STROBEKER, *aO.* 130 Alamannen vermutet. Freilich werden sie von DIO CASS. LXXVIII 6, 1 (vgl. LXXIX 4, 5) als Kelten und Skythen angesprochen. Was dabei die Skythen anlangt, so liesse sich auch hier schon an Goten denken, die noch bei ihren Einfällen nach Kleinasien in den 50er und 60er Jahren dort gemeinhin für Skythen gehalten wurden. Hinter den Kelten dagegen dürften sich Rheingermanen verbergen (ALFÖLDI, *Germania* 19 (1935), S. 324).

²⁷ A. ALFÖLDI, *aO.* S. 324 ff. mit 2 Abb. und Taf. 45 f., hier besonders S. 324; vgl. a. schon M. BANG, *Die Germanen im römischen Dienst ...*, 1906, S. 75 ff. Wenn dort S. 76 f. auch eine germanische Leibwache für Papienus (☒ 238) belegt wird, so hätte sein Nachfolger Gordian III. das Vorbild unmittelbar vor Augen gehabt, was die innere Wahrscheinlichkeit unserer Vermutung verstärkt.

²⁸ ALFÖLDI, *aO.* Taf. 45 und Text dazu S. 325 ff.

²⁹ Ob im Falle der Richtigkeit dieses Schlusses die Goten schon seit alters Schlangenschildzeichen getragen haben oder derlei erst von ihren skythischen Nachbarn übernahmen, lässt sich nicht ausmachen. Nahe Verbindung der Skythen mit Schlangensymbolik ist jedenfalls altbezeugt, so in dem von Herodot IV 9 f. erzählten Abenteuer des Herakles mit dem skythischen Schlangeweib (vgl. dazu ESCHER, *RE* V 1919).

digen Münze; aber sie fügt sich dem Befund wohl am leichtesten ein. Vielleicht sind andere in der Lage, Besseres vorzuschlagen.

A. N. Zadoks-Jitta

Mit aller Bewunderung für Ihre Auseinandersetzung bin ich doch nicht überzeugt, dass von einer *Profectio* — Kontamination oder nicht — die Rede ist. Nach meiner Erfahrung deutet die Gebärde des zum Gruss gehobenen rechten Armes immer auf eine *Adventus*-Darstellung. Man braucht dabei nicht an einen triumphalen Einzug in Rom zu denken, sondern es kann sich auch um die Ankunft in irgendeiner Provinzstadt handeln. Die begleitenden Figuren kommen auch beim *Adventus* vor; die zurückblickende Figur ist sogar charakteristisch dafür. Es kommt mir gefährlich vor, auf so eine Vorstellung — wenn nicht schriftlich als *Profectio* bezeugt — eine historische Theorie zu gründen.

Alexandre Krzyżanowska

Pendant mes recherches sur les types monétaires de cette colonie j'appercu, que sur les émissions de Gordian III il y a cinq différentes représentations de l'empereur. *Adventus*, qui apparait pour la première fois sur les monnaies coloniales de Caracalle, le triomphe, l'empereur debout en habit militaire tenant un globe et un sceptre, l'empereur sur le chaise couroule et l'empereur sacrifiant sur l'autel devant trois enseignes militaires, quatre dernières représentations n'était pas introduit qu'au temps de Gordien III. La preuve, que l'intérêt à la personne de l'empereur s'agrandit dans l'Antioche de Pisidie pendant le règne de Gordien. Ça confirme que Gordien III pouvait s'arrêter à Antioche pendant son expédition à l'Est.

H. G. Pflaum

M. Pflaum après avoir félicité M. Hommel de son étude si intéressante, rappelle que nous connaissons actuellement grâce aux « *res gestae regis Saporis* », publiés par le regretté A. Maricq dans Syria, une nouvelle tradition sur le déroulement de la guerre persique de Gordien III. Il en résulte que le jeune prince est mort sur le champ de bataille. Il faudra donc désormais abandonner résolument la version donnée par l'histoire Auguste, source frêlatée. La représentation de l'empereur à cheval à gauche avec la main levée milite fortement en faveur de l'interprétation d'un *ADVENTUS*, préconisée par Mme Zadoks Jitta. Sur les monnaies de Probus l'*Adventus Augusti* est toujours représenté par l'entrée de l'empereur à g. — Les dracones sont les enseignes des barbares du nord du Danube, à preuve un passage dans l'*Apologie* de Justin.

Bucur Mitrea

Au savante commentaire de M. H. Hommel sur la *profectio* de Gordien le Pieux, figurée sur une médaille en bronze, frappée par la ville d'Antiochie de Pisidie, on peut ajouter une étude récente faite par les chercheurs roumains. En effet, Ms. M. Macrea

et D. Protase ont étudié les enfouissements de trésors de monnaies romaines dans la Dacie au temps de Gordien. Ils ont constaté que non moins de 10 trésors de monnaies romaines ont été enterrés dans la Dacie en 242. Toutes ces enterrements sont mis en relation avec l'incursion des Carpes, tribu dacique de la Moldavie, qui ont saccagé ce temps là, toute la Dacie. Mais cette population a poursuivi ces razzias aussi au sud du Danube. L'enfouissements des trésors monétaires trouvés en Bulgarie et enregistrés dans le périodique bulgare *Isvestija* de Sofia, constituent toujours la preuve. Tenant compte de ces documents, probablement que l'auteur pourra approfondir l'interprétation historique de l'effigie étudiée.

ABBILDUNGEN

1. Traiectus. Medaillon Gordian's III. v. J. 242, Coh. 342 (nach Cohen ² V S. 58).
- 1 a. Traiectus. As des Gordian v. J. 242, Coh. 345 (Ric 323 b) (Cabinet des Médailles, Paris).
2. Sesterz des Gordian aus Antiochia/Pisid. in Originalgrösse (Sammlung Hommel).
3. Revers derselben Münze (Gipsabguss). Exemplar der Sammlung v. Aulock.
4. Profectio. Sesterz des Marc Aurel v. J. 170, Coh. 503 (Ric 978) (Sammlung Hommel).
5. Adventus. Medaillon des Trajan, Coh. 2 (nach Cohen ² II S. 17).
6. Adventus. Medaillon des Probus, Coh. 33 (nach Cohen ² VI S. 259).
7. Adventus. Sesterz des Septimius Severus, Coh. 8 (nach Cohen ² IV S. 4).
8. Profectio. Medaillon des Gordian v. J. 242, Coh. 294 (Cabinet des Médailles, Paris — ein Teil der Silberauflage in der Mitte des Bildes ist zerstört).
9. Profectio. Denar des Caracalla in 2 facher Vergrößerung (vgl. Coh. 512, ² IV S. 197; Ric IV 1 S. 222, Anm. u. S. 228, Anm. zu no. 107) (Sammlung Hommel).

Den Herren Alföldi, v. Aulock, Barner, Happ, Hausmann, Heichelheim, Küthmann und Stroheker sowie dem Pariser Cabinet des Médailles danke ich für freundliche Hinweise bezw. für Hilfe bei der Beschaffung von Abbildungen. Den oben wiedergegebenen höchst dankenswerten Diskussionsbeiträgen habe ich mich bemüht, in der hier abgedruckten erweiterten Fassung meines Vortrags bereits Rechnung zu tragen, ohne mich in allen Punkten von ihnen ganz überzeugen zu können (vgl. bes. oben S. 328 m. Anm. 3).

DIOCLETIAN'S EXTENSION OF THE 'LATIN' FOLLIS TO EGYPT: THE DATE AND SEQUENCE OF ISSUES

BY

C. H. V. SUTHERLAND

Until the last decade of the third century Egypt continued to use the greatly debased successors of the Greek tetradrachms which Alexandria had struck from the beginning of the principate. Diocletian's extension to Egypt of the reformed « Latin » denominations that were produced also at the other imperial mints of the time shows a determination to end Egyptian financial isolation: Europe and the whole Mediterranean fringe were henceforth to use a single currency system. So much is clear. What is not clear is the date when the new Latin follis was introduced; in consequence, the order of the new *aes* issues has not yet been firmly fixed.

The most recent treatment of the problem is that of J. P. Callu¹, who, basing his arguments in large degree on a date in 296-7 for the revolt of Domitius Domitianus, proposed a sequence which can briefly be summarized as follows: 296, folles with Greek regnal dates, and eagle | A; 297, | A-Γ, * | A-Γ, ∪ | Γ, and eagle^{*} | B; 298, | A-€ and 'palm'; 301, XXI | and XX | I; 303-4, S | ^AP; 304, ^ΣS | ^AP. The revolt, however, cannot be dated except within limits of some flexibility, as previously argued by J. Lallemand², who herself preferred a date *c.* 295.

The date of the revolt is obviously important if it can be fixed. Even if it cannot, however — and it probably cannot — the coins themselves are capable of a much closer and more profitable analysis than Callu gave them. Wreath ties are of primary importance, aided by legend-breaks, die-axes, weight, and the form of the Genius.

Pre-reform Greek coinage at Alexandria ended in Diocletian's 12th year, Herculus' 11th and the Caesar' 4th, *i.e.* 29 Aug. 295-28 Aug. 296³. The new Latin *aes* should thus start not later than autumn 296. And there

¹ *Genio Populi Romani*, Paris 1960, especially pp. 30 ff.

² J. LALLEMAND, *RBN* 1951, pp. 89 ff., and *Aegyptus* 1953, pp. 97 ff.

³ J. G. MILNE, *Catalogue of Alexandrian coins in the Ashmolean Museum*, Oxford 1933, pp. 123 f.

was, in any case, an overlap of some kind, for new Latin folles, marked A, appeared for Herculus with Greek date LIB (= 296-7)⁴, in all probability with others for Constantius with $\overset{B}{L} | \epsilon$ ⁵. Callu rightly interpreted the latter mark as « year 5, officina 2 »⁶. Dattari had contemplated but wrongly rejected this interpretation in favour of « year 2, officina 5 »⁷. We may accept with some reason that Latin folles with Greek dates were in production, in a series marked A and B at least, in 296-7.

Callu, who denied the existence of any reformed coins before 295 at any mint, and before 296 at Alexandria, made these Greek-dated Latin folles the successors of the eagle mark (shared by Domitius Domitianus and placed in 296), and the precursors of the A-Γ mark, placed in 297. But the A-Γ mark cannot be introduced at that point, for it is unique among all marks down to 305 in showing « curved parallel » as opposed to « divergent » ribbons in the wreath-tie. Moreover it shows the rev. broken L-I, and Genius pouring; succession to the eagle mark with -L- or V-L, and Genius pouring or not, seems most improbable.

At this point the internal characteristics of the folles must be examined. They do not, of course, provide an absolutely foolproof sequence. For example, one cannot assume that three officinae necessarily had to expand to five or had to stay at five; weights, though seeming to fall into two ranges (narrower, 10½-9¼ gm., and wider, 11-9 gm.)⁸, may be differently caused reflections of a single norm; axis variations may indicate no more than specially intensive periods of coinage — ‘ ↑ or ↓ ’ certainly comes in the three biggest issues. But not everything can be explained away. Conceivably Genius could pour or not, though J. Lallemand has shown that variation in this kind of respect is not haphazard⁹: type copies type too carefully. So, too, with legend-breaks: here again, one engraver tends to copy another and so one die imitates another, and we look naturally for development, not for irregular fluctuations.

The distribution of these internal characteristics, on Callu's arrangement and on that which is here proposed, is best seen by means of tables. The

⁴ LALLEMAND, *RBN* 1951, pl. VI. 18.

⁵ G. DATTARI, *RN* 1904, p. 394.

⁶ *Op. cit.*, pp. 26 f.

⁷ *Op. cit.*, pp. 395 ff., followed by Voetter (*NZ* 1911, p. 173).

⁸ The weights of over 300 folles down to A. D. 305 have been available to me.

⁹ *Op. cit.*, p. 92 (Domitianus' off. A and I' may show Genius pouring liquid from patera, but never B).

sequence of the later issues (table II) is not in doubt. Callu, perhaps with a hint of reluctance¹⁰, has allowed the XXI mark to coincide (as it certainly did at Siscia)¹¹ with the maximal edict, and places it in 301. I should place it nearer 300 (in preparation for the edict), following it with the $\text{XX} \mid \text{I}$ group c. 301, $\text{S} \mid \overset{\text{A}}{\text{P}}$ c. 302-3, $\overset{\text{S}}{\text{P}} \mid \overset{\text{A}}{\text{P}}$ c. 303-5 — the wreath indicating the *vicennalia-decennalia* of 303¹². It will be noted that the physical characteristics are almost without change from issue to issue, except that the legend-break becomes more varied as the volume becomes more intense. I agree with Callu also in recognizing the 'palm' issue as the last before XXI: he rightly followed A. Barb¹³ in associating the palm with the 15-year and 5-year celebrations of 298, and I accept 298, continuing to 299. With this common ground defined we must return to the earlier issues (table I).

Wreath ties must inevitably put $\mid \text{A-}\Gamma$ first: once the « divergent » form had begun, destined to be standard practice, interruption by the « curved parallel » form is inconceivable. As a result, the breaks -L- and L-L, Genius pouring, and the $10\frac{1}{2}$ - $9\frac{1}{4}$ weight limits are also shown to be early. Tetrarchic coinage elsewhere teaches one to look for elaboration of a simple mark: $\ast \mid \text{A-}\Gamma$ (and $\cup \mid \Gamma$)¹⁴ on this argument supply the succession, with characteristics virtually unchanged. If three officinae continue, essential change now comes with the eagle marks: a new break variant (V-L) is found; the weight-range widens to 11-9; Genius sometimes pours (though he sometimes does not); and Domitianus starts to coin — on the same weight, with the same axis relationship, with the same wreath tie, with the same reverse breaks, and with Genius pouring or not¹⁵. If Domitianus'

¹⁰ *Op. cit.*, p. 30.

¹¹ One should remember also the addition of XCVI to the silver of Rome, Ticinum and Aquileia at the same time.

¹² CALLU, *op. cit.*, p. 118, curiously places the wreath issue in 304.

¹³ CALLU, *op. cit.*, pp. 27 f.; A. BARB, NZ 1924, p. 11.

¹⁴ Off. Γ with star is excessively rare, if authentic, and is recorded only by DATTARI, *op. cit.* (on his tabular chart). Presumably the variety with crescent (not uncommon) signified a distinction now lost to us.

¹⁵ Cf. LALLEMAND, *op. cit.*, pp. 99 ff. The weight-range of his folles is 11-9 gm. (24 out of 31 specimens): axis is invariably $\uparrow \uparrow$: Genius may pour in off. A and Γ though never in B: the rev. legend is broken -L- (off. A) or V-L (off. B and Γ): ribbons are « divergent ». It should be observed that his Greek-style coins imitate not the pre-reform coinage of Alexandria but the new folles, *i.e.* in point of size, portrait-treatment and (above all) wreath-ties: pre-reform coinage always showed the « wavy parallel », but Domitianus' Greek issues show the « divergent » style.

revolt fell in fact *c.* 296-7, as Callu argued ¹⁶, then the eagle mark must be *c.* 296-7, for his own coins are eagle-marked; and the internal changes in the coins at this period reflect the disturbance and interruption of the times.

We are left with |A-€. Wreath ties and rev axis mark its essential difference from |A-Γ; and the evidence of the ties is confirmed by Hercu-
lius' LIB and Constantius' ^BL | € folles, both with the « divergent » form ¹⁷. That is to say, the folles with Greek regnal dates of 296-7 are to be connected with the |A-€ group, which thus belongs to the same period and is quite distinct from the very much smaller |A-Γ issue.

With XXI given to 300, 'palm' to 298-9, |A-€ to 296-7 and eagle to 296-7 it is really impossible to accept Callu's view that the reformed *aes* of Alexandria did not begun until 296. Two issues precede the eagle coins of 296-7; and even if these issues were not of very great size they must surely have begun by 295. Evidence at others mints, combined with the cessation of pre-reform silver, suggests that reformed *aes* began elsewhere *c.* 294. Callu's arguments have not weakened that date for Alexandria ¹⁸.

¹⁶ *Op. cit.*, pp. 21 ff.

¹⁷ See above, notes 4, 5.

¹⁸ Since this paper was written I have most courteously been enabled to see a manuscript by M. Thirion on the sequence of early tetrarchic *aes* at Alexandria. Working along independent lines, M. Thirion has reached conclusions apparently identical with mine in respect of the sequence, though his chronological attributions could well show slight differences of emphasis. (See now *RBN* 1961. pp. 192 ff.).

DIOCLETIAN'S EXTENSION OF THE 'LATIN' FOLLIS TO EGYPT

ALEXANDRIAN FOLLES

I. Earlier issues, to c. 299

Mark	Ties	R/ break	R/ axis	Genius pours?	Officinae	Weight (gm.)	Date
CALLU							
eagle A-Γ	⌘	-L- or (rare) V-L	↑	Usually	3	11 - 9	296
A-Γ	⌘	-L- or L-I	↑	Yes	3	10 ¹ / ₂ - 9 ¹ / ₄	297
{ * A-B	⌘	-L- or L-I	↑	Yes	2	10 ¹ / ₂ - 9 ¹ / ₄	297
{ ∪ Γ	⌘	-L-	↑	Yes	1		
eagle B	⌘	-L-	↑	No	1	? 11 - 9	297
A-€	⌘	-L-	↑ (↓)	Yes	5	10 ¹ / ₂ - 9 ¹ / ₄	298
☼ A-€	⌘	-L-	↑	Yes	5	10 ³ / ₄ - 9 ¹ / ₄	298

SUTHERLAND

A-Γ	⌘	-L- or L-I	↑	Yes	3	10 ¹ / ₂ - 9 ¹ / ₄	294
{ * A-B	⌘	-L- or L-I	↑	Yes	2	10 ¹ / ₂ - 9 ¹ / ₄	295
{ ∪ Γ	⌘	-L-	↑	Yes	1		
eagle A-Γ	⌘	-L- or (rare) V-L	↑	Usually	3	11 - 9	296/7
* eagle B	⌘	-L-	↑	No	1	? 11 - 9	296/7
A-€	⌘	-L-	↑ (↓)	Yes	5	10 ¹ / ₂ - 9 ¹ / ₄	296/7
☼ A-€	⌘	-L-	↑	Yes	5	10 ³ / ₄ - 9 ¹ / ₄	298/9

The 'Latin' folles of Domitius Domitianus show features as follows:

eagle A-Γ	⌘	-L- or V-L (A) (B, Γ)	↑	A.Γ. yes; B, no	3	11 - 9	
-------------	---	-----------------------	---	-----------------	---	--------	--

II. Later issues, c. 300-5

Mark	Ties	R/ break	R/ axis	Genius pours?	Officinae	Weight (gm.)	Date
XXI A-€	⌘	-L- or (rare) V-L	↑ (↓)	Pours or not	5	11 - 9 ¹ / ₄	300
XX I	⌘	-L-, V-L or -V-	↑ (↓)	Pours or not	5	11 - 9	301
S A-€ P	⌘	-L-, P-V, V-L or L-I	↑ (↓)	Pours or not	5	11 - 9	302/3
Q A-€ S P	⌘	-L-	↑ (↓)	Pours or not	5	11 - 9	303/5

Jean Pierre Callu

- 1) Les folles $\frac{\text{LIB A}}{\text{ALE}}$ et $\frac{\text{L E}}{\text{ALE}}$ étant postérieurs au 29 août 296, il faudrait admettre, pour suivre M. Sutherland, que les folles d'Alexandrie entre 294 et 296 ont été frappés sans date et qu'en 296 une éphémère datation a eu lieu pour être ensuite immédiatement abandonnée.
- 2) Les textes papyrologiques semblent impliquer pour Domitius Domitianus un règne commençant en 296.
- 3) A Trèves, les folles paraissent postérieurs à l'année 294 et il est difficile d'étaler sur une trop longue période une réforme aussi importante.

GOLD MEDALLIONS OF THE REIGN OF MAXENTIUS

BY

R. A. G. CARSON

It is a considerable privilege to be able to publish the first detailed description of a group of new Roman medallions in gold and to present the information to a numismatic congress, meeting in Rome itself. Any Roman medallions in gold would, by virtue of their rarity alone, merit publication, and this applies with more than usual force to the present group; for it is made up of pieces which are not only all new and individually unique but also of a more than usually interesting and not too well-documented period of Rome's history, namely the second reign of Maximian and of his son Maxentius. It is also precisely a period for which imperial portraits in the shape of busts in the round are completely lacking and for which, until now, there had been no examples of medallic portraiture.

The medallions have been seen in the British Museum at various times in recent years, though the internal evidence of the individual pieces suggests that they originally had a common source. The group consists of six medallions of Maxentius and three of Maximian. Of these only one piece of Maximian belongs to the first tetrarchy; the remainder are all of his second reign from 306 to 308.

Maximian

FIRST TETRARCHY

1. *Obv.* Head radiate r.
MAXIMIANVS PF AVG
Rev. Wreath enclosing VOT/XX ET/XXX/FELICIT PR
Wt. 10.31 gms. † Double aureus Pl. XXVII, 5.

SECOND REIGN

2. *Obv.* Bust in lion-skin head-dress, draped, l.
IMP MAXIMIANVS SEN AVG
Rev. Mars, helmeted, advancing r., holding spear pointing forward in r. hand and shield on l. arm; cloak blows out behind.
MARTI CONSER - V AVGG ET CAES N PK
Wt. 20.12 gms. † 4 aureus-piece Pl. XXVII, 1.

3. *Obv.* Bust in lion-skin head-dress, draped, r.
IMP C MAXIMIANVS PF AVG
Rev. Hercules stg. front, head turned l., holding club resting on ground in r. hand and bow in l.; quiver on back and lion-skin over l. shoulder.
HERCVLI COMITI - AVGG ET CAES N $\overline{\text{PR}}$
Wt 20.30 gms. ↑ 4 aureus-piece Pl. XXVII, 2.

Maxentius

4. *Obv.* Head bare r.
IMP C M VAL MAXENTIVS PF AVG
Rev. Roma, helmeted, draped, seated r. on decorated shield, holding vertical sceptre in l. hand and with r. presenting globe to Maxentius, togate, stg. l., holding short sceptre in l. hand.
ROMAE AETERNAE A-VCTRICI AVG N $\overline{\text{PR}}$
Wt. 42.2 gms. ↑ 8 aureus-piece Pl. XXVII, 4.
5. *Obv.* Head bare l.
IMP C M VAL MAXENTIVS PF AVG
Rev. Mars advancing r. as on No. 2 but also carrying trophy over l. shoulder
PRINCIPI IMP-ERII ROMANI $\overline{\text{PR}}$
Wt. 21.44 gms. ↑ 4 aureus-piece Pl. XXVII, 6.
6. *Obv.* Bust in lion-skin head-dress, draped, r.
IMP C M VAL MAXENTIVS PF AVG
Rev. Emperor togate, stg. front, head turned l., holding globe in r. hand and short sceptre in l.
FELIX PROCESS - VS CONSVLAT AVG N $\overline{\text{PR}}$
Wt. 21.5 gms. ↑ 4 aureus-piece Pl. XXVII, 3.
7. *Obv.* Head radiate, r.
IMP MAXENTIVS PF AVG
Rev. As on No. 6, but
FELIX PROCESS - CONSVLAT AVG N $\overline{\text{P}^*\text{R}}$
Wt. 10.62 gms. ↑ 2 aureus-piece Pl. XXVII, 9.
8. *Obv.* As No. 7.
Rev. Hercules stg. front, head r., holding club resting on ground in r. hand and bow in l., lion-skin over l. shoulder.
HERCVLI C-OMITI AVG N $\overline{\text{PR}}$
Wt. 10.34 gms ↑ Double aureus Pl. XXVII, 7.
9. *Obv.* Bust as on No. 6, but l.
IMP MAXENTIVS PF AVG
Rev. Roma helmeted, draped, std. l. on shield decorated with scene of wolf and twins under fig tree, holding vertical sceptre in l. hand and presenting globe to emperor, laureate, in military dress, stg. r.

CONSERVA - TO - R VRB SVAE P*R
 Wt. 10.22 gms. † Double aureus Pl. XXVII, 8.

The two four aureus medallions of Maximian clearly belong to his second reign. On the obverse of No. 2 he is entitled *sen(ior) aug(ustus)*, a form of titulature which is familiar on the *aes folles* issues of his second reign. The reverses of both medallions are of different types, one of Hercules and one of Mars but the inscription of both pieces terminates with the formula *augg et caes n*. The double G of the abbreviation for Augustorum and the mention of a single Caesar on the reverse of a medallion of Maximian can refer only to one conjunction of rulers, namely Maximian and Maxentius as Augusti and Constantine as Caesar. The date of this reverse and the occurrence of the mint-mark PR can be established with some accuracy by combining historical considerations and the internal numismatic evidence.

To show that the date is the early months of 307, that this is the third issue of gold by Maxentius and the second instance in this gold coinage of the mark PR requires a quick glance at the preceding gold issues. The first issue of gold, aurei only, by Maxentius at Rome after his recent revolt on 27 October 306 was also marked PR. It included coinage certainly for Maximian who has the title *sen aug* on his obverses and a clear reference to his return to power in the reverse *felix ingressus sen aug vot xxx*, for Constantine as Caesar and for Maxentius himself. Amongst other reverses these two latter have in common a reverse of Hercules, identical to that on the Maximian medallion but with the inscription *Herculi comiti augg et caess nn*, suggesting the usual tetrarchy of two Augusti and two Caesars to be identified as Maximian and Galerius as Augusti and Constantine and Maximinus as Caesars. That Maxentius at this time stood outside the college is clear from the fact that his issues accord him the unusual title of *princ(eps) invict(us)*.

Another issue of gold, reproducing most of these reverses and still using the *Princ Invict* title for Maxentius has the mint-mark $\frac{E |}{PR}$. That this is indeed the second issue emerges from the fact that Maximian's reverse, referring to his return, has here a shorter form *felix ingress* not *felix ingressus* as on the PR issue.

Both these issues were struck in the months following the revolt of Maxentius in October 306 when he still accorded recognition to Galerius and Maximinus in the East. When, however, the invasion of Italy by

Severus in early 307 made it clear that the « legitimate » tetrarchs had no intention of according recognition to Maximian or Maxentius, Maxentius himself assumed the rank of Augustus. It was now that the third gold issue was struck at Rome, using the mark PR again. The composition of the whole of this issue is not certain but it consisted both of aurei and multiples and the present medallion of Maximian and an aureus of Maxentius with an identical type and inscription makes it clear that the college, for whom Maxentius struck, consisted only of himself and Maximian as Augusti and Constantine as Caesar. The issue certainly took place before the elevation of Constantine to the rank of Augustus on 31 March 307. The second medallion of Maximian is, for the same reason, to be ascribed to early 307 but, as the mint signature PK denotes, it was struck at Carthage. This is the only multiple aureus so far recorded for this North African mint.

The remaining six medallions, all of Maxentius, represent an important accretion to the corpus of Roman medallions, for, until this group came to light, there were no medallions of Maxentius of any kind. The only piece of the reign of Maxentius on record was a gold medallion of his deified son Romulus, and this disappeared from the Paris Cabinet in the great theft of 1830. Since none of the medallions accord Maxentius the title of *Princ Invict* which marks the two gold issues of late 306, the place of these six new medallions in the pattern of issues is to be looked for in the period from early 307 onwards. The terminus to the period can be fixed in late 308, for none of the aurei which accompanied the medallions carry the signature of the mint of Ostia which Maxentius opened late in 308.

Three of the medallions, Nos. 4, 6 and 7 refer, in their types, their inscriptions or in both, to the consulship which Maxentius assumed for the first time on 20 April, 308. The most impressive of all is the large 8 aureus piece. The obverse has the bare-headed portrait, simple but none the less effective, which is familiar from aurei of the Roman mint; on the reverse a seated Roma presents a globe to Maxentius, attired in consular dress. The reverse inscription, *Romae aeternae auatrici aug n* is itself a novelty. *Aeterna* is a commonplace as an epithet for Roma but *auatrix* is quite new for Roma or, indeed, for any other deity or personification. *Auatrix*, a word of only post-classical use, meaning the originator or the surety, is a very apt epithet for Roma on a medallion of Maxentius. It was *Roma aeterna* herself who had called Maxentius to power and was the emperor's surety; this was a boast which none of the other contemporary Augusti could make.

This and the four aureus medallion with consular reverse (No. 6)

both still carry, as mint-signature, plain PR, but on the third consular piece, the double aureus (No. 7), the mint-mark has changed to P*R. The reverse on both these other medallions is identical, a standing figure of the emperor in consular dress and the reverse inscription also clearly alludes to the assumption of the consulship. On the obverse of the four aureus piece Maxentius wears the lion-scalp head-dress favoured by the Herculan division of the Tetrarchy, though by this time Maxentius had already parted company with his father Maximian Hercules. The two aureus medallion presents one of the latest examples of the use of the radiate crown to indicate a double piece. Linked to the latest of the consular medallions by its mint-mark P*R is the second double aureus (No. 9). The brilliant condition of this medallion, consonant with its being the latest of the group, is matched by the execution both of the obverse portrait, again in lion-scalp head-dress, and of the reverse. This is another two figure type, reminiscent of the reverse of the eight aureus piece, save that Maxentius appears here in military and not consular dress.

The three consular medallions and the piece linked with them by the mint-mark P*R can, then, be assigned to the period from 20 April 308 to the end of the year. Since the remaining medallions (Nos. 5 and 8) allude on their reverses to a single Augustus only, they could belong to the period after spring 308 when Maxentius reigned as sole Augustus after his expulsion of Maximian and the rupture with Constantine. Although the mint signature PR on these pieces might have succeeded yet again to the P*R issue, criteria both of condition and of type suggest that these two pieces form part of the PR issue which included the Maximian medallion (No. 3) and which continued from 307 down to the early consular types (Nos. 4 and 6) in 308. Although all the medallions are in magnificent state, these two medallions with PR are, comparatively speaking, slightly less brilliant than the double aureus with P*R. The types of Mars and Hercules are exactly those of the medallions of Maximian, already determined as issued in early 307.

The reverse inscription of the double aureus describes the Hercules type as *comiti aug n* and not, as on the Maximian medallion, as the *comes* of two Augusti and one Caesar. While it is possible that this represents no more than a shortening of the inscription to fit the smaller flan the reference to a single Augustus almost certainly places it in the sole reign of Maxentius after he had expelled Maximian and broken with Constantine. On the Mars reverse the inscription *princeps imperii Romani* could be of the same period but it suggests a date early in 307, for it recalls the

princeps invictus title used by Maxentius on his initial issues in late 306. The *princeps* of this inscription may be nothing more than a straight-forward reference to Maxentius but an inscription usually comments directly on the type, in this case Mars. The Maxentian coinage has a considerable amount of reference to the legends of Rome — to Castor and Pollux, to the wolf and twins, Romulus and Remus. Mars as the progenitor of Romulus and Remus could be described as the author, the *princeps* of the Roman Empire.

To sum up, the medallions represent three issues at Rome in the years 307 to 308. In the early months of 307 the issue marked PR includes the four-aureus medallion of Maximian with reverse referring to the college of Maximian and Maxentius as Augusti, and Constantine as Caesar, as well as one medallion of Maxentius with more individual reference. To yet another issue marked PR belongs the double aureus referring to Maxentius' sole reign and the eight and four aureus medallions of Maxentius referring to his consulship in April 308; the third issue, marked P*R, still including a consular medallion came later in 308.

Quite apart from the splendour of these medallions and their importance as magnificent examples of the die-cutter's art in the early fourth century, the numismatic details which the pieces themselves provide, combined with the historical tradition, afford further illustration of the rapidly changing political situation in the years immediately following the disruption of the Third Tetrarchy in 306.

POUR UNE ÉTUDE QUANTITATIVE DE LA FRAPPE DU BRONZE SOUS LE HAUT EMPIRE

PAR

ROBERT TURCAN

Rendant compte du dernier Congrès de Numismatique, tenu à Paris en juillet 1953, M. J. Guey exprimait en 1959 le vœu que l'on pût quantifier approximativement le volume des émissions monétaires sous l'Empire romain, ou, du moins, s'en faire une idée très vague.¹ Au Congrès International des Sciences Historiques de Stockholm, en 1960, il énumérait² quelques-uns des jalons posés depuis une dizaine d'années par des savants comme MM. Brunetti,³ Grant,⁴ Jungfleisch,⁵ entre autres, dans un ordre de recherches que M. Guey lui-même fait avancer chaque année à l'École Pratique des Hautes Etudes.

Il est à peine besoin de rappeler que l'évaluation exacte, en chiffre absolu, du volume des différentes émissions nous est et nous reste à jamais impossible. Nous n'avons pas conservé les archives de l'Hôtel des Monnaies de Rome. Seuls les papyri de l'Égypte romaine pourraient nous livrer un jour — qui sait! — quelques renseignements sur l'activité de l'atelier d'Alexandrie. Mais en ce qui concerne le monnayage de l'atelier central sous le Haut Empire, il n'y a aucun espoir qu'on puisse faire jamais pour l'époque romaine ce que F. C. Spooner⁶ a fait pour le monnayage royal de 1493 à 1680.

On en est donc réduit à des approximations ou plutôt à des rapports de grandeur. Mais si grossiers que puissent et doivent nécessairement être ces rapports, encore faut-il en établir la formule méthodique. Or les moyens qui s'offrent à nous sont loin de présenter les mêmes garanties et les mêmes commodités d'application.

¹ J. GUEY, La numismatique en croix, *Annales*, 14 (1959), p. 550, n. 3.

² Les monnaies frappées sous l'Empire romain, *XIème Congrès International des Sciences Historiques*, Stockholm, 1960, p. 56.

³ Nuovi orientamenti statistici nella monetazione antica, *RIN*, 52-53 (1950-1951), pp. 3-74.

⁴ The distribution of Nero's copper asses, *NC*, 1955, pp. 21-37.

⁵ Note sur les monnaies des nomes égyptiens, *RN*, 1955, pp. 259-265.

⁶ *Economie mondiale et frappes monétaires (1493-1680)*, Paris 1956.

On n'a pas manqué de rappeler⁷ qu'il existerait une relation entre le nombre d'exemplaires connus et le nombre d'exemplaires émis. Mais il faudrait d'abord chiffrer les exemplaires connus: opération apparemment facile pour l'or dont les émissions sont représentées par un petit nombre de spécimens décrits ou mentionnés par les catalogues (mais il restera toujours dans le commerce des exemplaires qui échapperont aux investigations des numismates); opération déjà beaucoup plus difficile pour l'argent, quasi impossible pour le bronze. Quand bien même on connaîtrait précisément pour une variété donnée le nombre d'exemplaires figurant dans les médailliers des collectionneurs ou des marchands, le rapport au nombre d'exemplaires émis resterait de toute façon incertain: les évaluations proposées oscillent entre 1/1000 et 1/10.000, ce qui suffit à en démontrer le caractère arbitraire. On fait fausse route, je pense, en recherchant ce rapport que l'origine fortuite et le rythme inégal des trouvailles, les multiples circonstances qui peuvent nous empêcher de connaître tout ou partie d'une émission,⁸ rendent de toute manière incalculable.

Il est un autre rapport sur lequel ne pèse pas la même incertitude fondamentale, c'est celui de l'importance respective des émissions. La distinction des coins, voire des poinçons qui ont servi à la fabrication des coins permettra éventuellement d'apprécier la fréquence d'un type. En déterminant grossièrement, par hypothèse, le nombre maximum d'exemplaires qu'un coin antique pouvait frapper jusqu'à l'éclatement total, en tenant compte aussi de similitudes métrologiques bien définies, on pourra même proposer des chiffres plus précis à quelques milliers près: L. Brunetti l'a fait pour certaines séries grecques, en particulier pour le monnayage de Corinthe, d'Ambracie, de Tarente.⁹ et plus récemment pour la production des ateliers de Vélia et de Néapolis.¹⁰ Mais la méthode ne s'applique guère qu'à des émissions relativement restreintes ou du moins limitées, dont on peut prétendre connaître la majorité des coins. Quand il s'agit de monnayage divisionnaire, surtout des séries les plus communes de l'époque impériale, une recherche de ce genre est quasi impossible et peu rentable. On peut envisager, en revanche, une enquête sur l'abondance relative de la frappe du bronze d'un règne à l'autre ou, dans les limites d'un même règne, d'une période, voire d'une année à l'autre.

⁷ Cf. J. GUEY, *Les monnaies frappées sous l'Empire romain...*, p. 56, § 5.

⁸ Cf. L. BRUNETTI, *art. cit.*, pp. 39 ss.

⁹ *Ibid.*, pp. 44 ss.

¹⁰ Contributo alla cronologia delle zecche di Velia e Neapolis, *RIN*, 57 (1955), pp. 24 s.

Une méthode sommaire de prospection, quand on veut simplement mesurer l'importance relative de telle ou telle espèce, consiste à nombrer les variétés sans s'inquiéter de savoir combien d'exemplaires ont été frappés au même type. Si vagues, si difficiles à interpréter que doivent être les résultats d'un pareil sondage, les chiffres n'en sont pas moins révélateurs: il est frappant, par exemple, de constater que, dans la frappe du bronze, le nombre des variétés spécifiques passe de 26 sous Claude à 383 sous Néron pour un règne de durée presque équivalente; il serait prématuré d'en tirer des conclusions précises, mais on est bien obligé de reconnaître que cette inflation du bronze marche ici de pair avec la dévaluation du denier, parallélisme qu'on retrouvera sous Marc-Aurèle et Commode.¹¹

Peut-on aller plus loin et quantifier l'importance relative non pas seulement des différentes espèces, mais des émissions successives, et ce dans le monnayage de bronze, qui est si abondamment représenté? Ici intervient le problème des coefficients de rareté. Le prix d'une pièce sur le marché numismatique est fonction de critères très variables qui intéressent la monnaie en tant qu'individu plus ou moins bien frappé, conservé et patiné. Le degré de rareté n'entre pas moins pour une part prépondérante dans l'estimation. D'où l'intérêt des prix indiqués dans le traité de Cohen; les indications de Mattingly-Sydenham ont leur valeur, quoique moins précises. Mais il faut bien prendre garde que le degré de rareté d'une variété donnée diffère d'un marché à l'autre, suivant l'époque ou le pays: c'est ainsi que les sesterces de Trébonien Galle¹² et de Volusien¹³ au type de *Juno Martialis*, assise dans son temple, sont beaucoup moins rares en France qu'en Angleterre; affectées de l'indice R² dans le traité de Mattingly-Sydenham, ces pièces mériteraient tout au plus celui de S (« scarce ») en France. On ne peut donc pas se fier absolument et constamment à ces évaluations, liées quelquefois aux fluctuations purement commerciales du marché, utilisables seulement à titre indicatif et provisoire.

Mais il reste vrai, en gros, que la rareté ou l'abondance d'une pièce dans les collections et sur le marché numismatique est fonction des trouvailles, c'est à dire de la fréquence relative de l'émission, à laquelle cette pièce appartient, dans la circulation courante. Il est significatif que la composition numérique des trésors corrobore, à cet égard, l'impression du collectionneur ou du marchand: on sait par exemple que les sesterces de

¹¹ Cf. notre *Trésor de Guelma* (à paraître), 3ème partie, chap. IV.

¹² COHEN 50-54.

¹³ COHEN 41-46.

Septime-Sévère ne surabondent ni sur le marché ni dans les dépôts monétaires, malgré la longueur relative de son règne; on en dira autant des sesterces de Caracalla et d'Elagabal; rien n'est plus commun, au contraire, qu'un grand bronze d'Antonin, de Sévère-Alexandre ou de Gordien III. Or avec les trésors nous sommes sur un terrain beaucoup moins mouvant, plus assurément quantifiable, si j'ose dire, que les variations temporelles et spatiales du marché numismatique. Encore convient-il de distinguer ici différentes catégories de dépôts: le degré de précision et de valeur instructive en dépend étroitement. On ne saurait, en effet, appliquer la même méthode de prospection à des dépôts dont la nature et la fonction diffèrent aussi typiquement, par exemple, que le porte-monnaie d'un particulier, les patientes économies d'un avare ou le trésor d'un collectionneur. On peut compter au moins quatre catégories bien définies de trésors:

1) Les caisses militaires dont la composition, très homogène, ne s'échelonne pas, en général, sur une très longue période: dans un dépôt de ce genre les pièces neuves ou du moins récentes entrent pour une large proportion.¹⁴

2) Les bourses perdues ou abandonnées dont le contenu peut être homogène¹⁵ ou, au contraire, très étalé dans le temps,¹⁶ mais reflète toujours plus ou moins fidèlement la circulation courante.

3) Les collections dont la composition est commandée par des préoccupations variables et capricieuses. En pareil cas, les limites chronologiques sont plus ou moins larges et n'autorisent pas des statistiques fort éclairantes: que le thésauriseur ait sélectionné tel type d'avers de préférence à tel autre,¹⁷ telle série de revers différents,¹⁸ au lieu de prélever au hasard dans le monnayage ordinaire, nous empêche précisément d'utiliser les collections pour une étude quantitative.

4) Les trésors d'accumulation, enfin, qui représentent l'épargne de plusieurs années.

Cette dernière catégorie interfère éventuellement avec la troisième.

¹⁴ Ex. le trésor de la Venèra (L. A. MILANI, *Il ripostiglio della Venèra*, *MAL* 1899, pp. 3-210).

¹⁵ J. LAFAURIE, *Trésor d'un navire romain trouvé en Méditerranée*, *R.V.* 1958, p. 81.

¹⁶ P. WUILLEUMIER, dans *Gallia*, 1950, pp. 146-148 (bourse d'un légionnaire tué près de Lyon en 197).

¹⁷ Ex. le trésor de Mompantero, près de Suse (U. ROSA, *Ripostigli di monete romane*, *RIN*, 2 (1889), pp. 129 s.).

¹⁸ Cf. le trésor de Thorngraston (ANNE S. ROBERTSON, dans *Essays in Roman coinage pres. to H. Mattingly*, Oxford 1956, p. 274).

certains thésauriseurs économisant telle espèce plutôt que telle autre. De même, un premier lot de pièces sélectionnées peut s'être amalgamé par suite d'un héritage avec le magot principal. Quoi qu'il en soit, seuls les trésors d'accumulation, c'est à dire les dépôts dont la thésaurisation s'étale sur un certain nombre d'années permettent de prospecter utilement les variations de la frappe. Dans la mesure, en effet, où l'épargne constitue un prélèvement plus ou moins régulier sur le numéraire parvenu jusqu'au thésauriseur, un trésor d'accumulation nous montre au moins grossièrement dans quelle proportion le monnayage des différents règnes et, sous un même empereur, le produit des différentes émissions sont représentés dans la circulation la plus courante d'une région donnée. Un dépôt de thésaurisation à proprement parler reflète à sa manière l'évolution de la frappe depuis le moment où l'épargnant a entrepris de distraire une partie des espèces qui lui passaient entre les mains jusqu'à l'enfouissement. On pourra dès lors établir la courbe des variations quantitatives telles que nous les révèle le dépôt en question. Il faut, bien entendu, faire la part des circonstances, à nous inconnues, qui ont pu déterminer certaines de ces variations: gains et par suite économies d'importance inégale suivant les années, amalgame possible de plusieurs magots d'origine et de formation différente, etc... Mais le dosage même de ces marges d'erreur est encore plus vague et plus hasardeux peut-être qu'une évaluation grossièrement statistique. On se contentera donc de moyennes annuelles: connaissant la durée, à un mois près, d'un règne et par conséquent du monnayage frappé au nom d'un empereur, on peut calculer dans quelle proportion annuelle les émissions de bronze, par exemple, prennent place dans la composition du trésor.

Naturellement ces résultats n'ont de valeur et d'intérêt qu'à partir du moment où débute la thésaurisation. Un problème préalable consiste donc à déterminer l'époque et, si possible, l'année vers laquelle l'épargnant a commencé d'accumuler les espèces que contient le dépôt. Problème dont la solution peut toujours être sujette à caution. Chacun sait que la pièce la plus ancienne du trésor ne date pas nécessairement, ne date même jamais le début de la thésaurisation: dans le numéraire courant, qu'il s'agît d'espèces d'or, d'argent ou de bronze, circulaient très normalement des pièces antérieures d'un ou deux siècles, parfois davantage.¹⁹ On n'a d'autre ressource, en pareil cas, que d'examiner attentivement l'état de conservation

¹⁹ La bourse du légionnaire tué près de Lyon (*Gallia*, 1950, pp. 146-148) contenait un denier de Marc-Antoine frappé 230 ans plus tôt. Dans le trésor de Guelma, l'écart est de 280 ans!

des exemplaires. Une pièce à fleur de coin, en principe et surtout lorsqu'il s'agit d'espèces en bronze, ne peut avoir été conservée telle que parce qu'au lieu d'être rejetée immédiatement dans la circulation, elle a été presque aussitôt thésaurisée. Un exemplaire isolé ne prouve rien, ni plusieurs lorsqu'ils représentent un fonds amalgamé au lot principal. Mais un dépôt constitué en deux ou trois fois ne ressemble pas à un lot résultant uniquement de l'épargne régulière du thésauriseur. En particulier, lorsqu'à partir d'un règne ou d'une période donnée toutes les pièces sont, sinon à fleur de coin, du moins en bon état et facilement déchiffrables, on peut dire que les plus anciens exemplaires bien conservés datent le début de la thésaurisation. Pour prendre un exemple typique, dans le trésor trouvé à Guelma en 1953²⁰ et composé de 7500 pièces qui s'échelonnent d'Auguste à Gallien, la plupart des exemplaires étaient indéchiffrables jusqu'à Antonin; la proportion d'illisibles restait encore très forte jusqu'à Septime-Sévère dont les pièces étaient assez frustes, en général, quoiqu'identifiables; les premiers exemplaires en bon état portaient l'effigie de Caracalla, et je n'ai trouvé de pièces bien conservées, probablement à fleur de coin au moment de l'enfouissement, qu'à dater de Sévère-Alexandre. L'état des pièces autorisait donc à situer vers 220-225 au plus tôt le commencement de la thésaurisation, qui dut s'échelonner sur une trentaine d'années, les plus récents sesterces du dépôt ayant été frappés vers 255-257.

Ceci posé, il est bien évident que ces chiffres de moyennes annuelles n'ont de valeur, en principe, que les uns par rapport aux autres: les conditions particulières de la thésaurisation que nous ignorons nous interdisent d'en tirer des conclusions d'ordre général. Mais il serait assurément plus vain, plus aventureux de gloser sur des circonstances hypothétiques que de s'en tenir au cas le plus général, c'est à dire celui d'une thésaurisation à peu près équivalente bon an, mal an. Dans la mesure où l'épargne constitue une ponction régulière sur la circulation courante, il s'agit simplement, au départ, de savoir si proportionnellement à la durée d'un règne donné le monnayage de ce règne est quantitativement mieux représenté que celui de tel autre. Mais on peut faire mieux: lorsque dans les limites d'un même règne on distingue différentes phases de la production monétaire, l'étude des variations de volume ou si l'on préfère la courbe de fréquence offre pour nous un intérêt exceptionnel.

Je prendrai ici encore l'exemple caractéristique du trésor de Guelma. A ne considérer que les sesterces frappés sous Sévère-Alexandre, c'est à dire

²⁰ Cf. notre rapport préliminaire dans *Libyca*, VI (1958), pp. 248-250.

dans les dix premières années de la thésaurisation, on obtient des résultats significatifs. La courbe précise des variations quantitatives sera reproduite dans la publication du trésor: je m'en tiendrai donc ici à quelques indications. La moyenne annuelle des sesterces de Sévère-Alexandre accumulés dans le trésor passe de 66,5 pour les six premières années du règne à 99 pour la période qui va de 228 à 231, et monte jusqu'à 145 pour les quatre dernières années. La courbe accuse donc une hausse de 50% pour les émissions caractérisées par la légende: IMP SEV ALEXANDER AVG à l'av. Je me garderai bien d'affirmer que la frappe a augmenté de 50% à partir de 228: ces chiffres, encore une fois ne valent que pour le prélèvement effectué par le thésauriseur sur le numéraire courant. Mais quand bien même le volume de la frappe sénatoriale n'aurait pas subi une hausse de cette importance, l'augmentation n'en est pas moins significative. D'autant plus significative qu'elle est confirmée par la typologie monétaire de l'époque.

On connaît les revers du type MON (*eta*) RESTITVTA ²¹, avec la Monnaie tenant sa balance, et du type RESTITVT(*or*) MON(*etae*) ²² ou RESTITVTOR MON(*etae*) ²³, avec l'empereur debout à gauche. Il s'agit de pièces que leur légende d'av. (IMP SEV ALEXANDER AVG) date au plus tôt de 228. Ces types de revers célébrant la « restauration de la monnaie » n'apparaissent, notons le bien, que sur des espèces de bronze, sesterces et *dupondii*: on ne peut donc y voir une allusion au rétablissement du denier ²⁴. Il me paraît difficile de rapporter la légende à la reprise de la frappe de sesterces et de *dupondii* en orichalque ²⁵, puisqu'on retrouve déjà sous Caracalla et Macrin des exemplaires en cuivre jaune; puisque, surtout, la plupart des sesterces frappés entre 228 et 231 ne sont pas en orichalque, mais précisément en cuivre rouge. En réalité, l'allusion vise le retour à une frappe massive des espèces en bronze et tout particulièrement du sesterce: la *restitutio monetae*, c'est la restauration quantitative du monnayage sénatorial, en réaction contre la politique de réduction systématique inaugurée par Septime-Sévère et continuée par ses successeurs immédiats.

²¹ COHEN 180 = *RIC*, IV, 2, p. 117, n. 589.

²² COHEN 518 = *RIC*, IV, 2, p. 118, n. 600.

²³ COHEN 516-517 = *RIC*, IV, 2, p. 118, n. 601.

²⁴ Comme le faisait E. A. SYDENHAM, *The Roman monetary system*, *NC*, 1919, p. 136.

²⁵ Comme le propose M. GRANT, *Roman imperial money*, Londres 1954, p. 240. K. PINK (*NZ*, 28 (1935), pp. 13 ss.) avait bien vu que seul le volume des émissions sénatoriales était en cause. Cf. *Cambr. Anc. Hist.*, XII, p. 65.

De 231 à 235, la moyenne annuelle s'élève encore de façon notable: on peut alors mesurer l'importance d'émissions comme celles qui célèbrent la *Providentia Aug.* (Cohen 503) ou la *Spes Publica* (Cohen 547), représentées dans le trésor de Guelma par 107 et 81 exemplaires.

Il faudrait multiplier les prospections statistiques de ce genre. Seule l'application de la méthode à tous les trésors connus de la même catégorie permettrait de corriger ces chiffres, d'en juger la valeur instructive et d'avoir, pour ainsi dire, une image plus panoramique de la circulation monétaire dans le second quart du III^{ème} siècle ap. J.C. A cet égard, la comparaison d'un trésor africain comme celui de *Rusguniae*²⁶ confirme les données numériques du trésor de Guelma.

Cet accroissement du volume des émissions sénatoriales suppose toute une politique monétaire que je me suis efforcé d'expliquer dans la publication du trésor de Guelma²⁷. Le bouleversement du rapport quantitatif des espèces en circulation sous Sévère-Alexandre marque le souci de multiplier les petites coupures. D'autre part, il est caractéristique que sous Néron, Marc-Aurèle et Sévère-Alexandre, l'inflation du bronze marche de pair avec la dégradation pondérale ou métallique du denier. Au contraire, sous Septime-Sévère la dévaluation du denier s'accompagne d'une réduction de la frappe du bronze: le grand-oncle de Sévère-Alexandre avait préféré multiplier la frappe du denier dévalué et l'on sait qu'en fait un denier de Septime-Sévère est beaucoup plus commun qu'un sesterce à son nom. Il y a là un fait qui me paraît capital: tout en abaissant le titre de l'argent, Septime-Sévère a sauvé la monnaie en évitant l'inflation du bronze, alors que ses prédécesseurs immédiats et plus tard Sévère-Alexandre préféreront frapper en abondance les petites coupures en métal vil pour faire face aux difficultés de la trésorerie. L'interruption des émissions d'*antoniniani* après Elagabal trouve ici son explication. La frappe du bronze revenait moins cher que la monétisation de l'or et de l'argent: or tout se passe comme si les monétaires de Sévère-Alexandre avaient voulu compenser l'insuffisance des émissions d'or et d'argent par une frappe massive de sesterces. Politique désastreuse qui annihilait les efforts entrepris par Septime-Sévère pour sauver la monnaie.

Une démonstration détaillée m'entraînerait trop loin. J'ai voulu sim-

²⁶ P. SALAMA, La trouvaille de sesterces de Rusguniae. *Rev. Africaine*, CI (1957), pp. 210-211 (Tableau I).

²⁷ Troisième partie, chap. IV « Frappe et circulation du bronze de Sévère-Alexandre à Gallien ».

plement dire l'intérêt que présenterait l'extraction de moyennes annuelles dans le cas précis des trésors d'accumulation. Ce traitement statistique n'est praticable qu'à l'endroit de dépôts dont la constitution s'étale sur plusieurs années et qui ont une certaine importance numérique, ce qui restreint le champ d'investigation. Néanmoins je crois que notre vision de l'histoire monétaire peut s'en trouver renouvelée et que l'étude des fonctions de la monnaie dans la vie économique des trois premiers siècles de l'Empire bénéficierait par là d'un appréciable élément d'information.

Pierre Bastien

Le docteur Bastien félicite M. Turcan de son intéressante communication mais attire son attention sur le fait que la comparaison de divers trésors thésaurisés dans une période identique aboutit parfois à des conclusions contradictoires.

Par exemple, dans le trésor de Thibouville (Eure) sur 489 antoniniani frappés à Lyon de 285 à 294, 223 environ appartiennent à l'émission de 290/291. Dans celui de Nieder-Rentgen (Lorraine), enfoui un peu plus tôt, en 293, ce sont, par contre, les émissions de 285 et 286 qui dominent avec respectivement 538 et 510 exemplaires, alors que l'émission de 290/291 est beaucoup moins représentée.

Jean Gricourt

Je félicite M. Turcan qui n'a pas craint d'aborder de front un problème aussi difficile. A la suite de M. le Dr. Bastien, je crois devoir lui faire part de quelques difficultés que l'extension de ces études l'amènera fatalement à rencontrer. A ces difficultés, j'ai essayé d'apporter quelques remèdes dans un cas relativement simple, celui du monnayage de Postume à Cologne (*RBN* 1958). Seule, la publication du plus grand nombre de trésors permettra un jour d'y voir véritablement clair.

LES MONNAIES DE COMPTE ET LE MONNAYAGE DU BRONZE ENTRE 253 ET 295*

PAR

JEAN PIERRE CALLU

Dès 1941, L. C. WEST, dans son *Gold and Silver Coin Standards in the Roman Empire*¹, remarquait que les antoniniani constituaient l'essentiel de la masse en circulation, dans la seconde moitié du III^e S., mais qu'on n'en trouvait pour ainsi dire pas de traces dans la littérature contemporaine.

A mon tour, je relève cette anomalie et c'est pourquoi j'ai voulu rechercher chez les auteurs, dans les inscriptions et les papyri, quelles étaient les références monétaires couramment utilisées à cette époque.

L'Occident romain, depuis la République, comptait par sesterces; très rarement, au contraire, le mot était transcrit en grec puisque la drachme offrait une équivalence parfaite². L'opinion admise généralement depuis Regling voudrait qu'à partir des années 250-260 le système ait été abandonné³.

Il semble possible de préciser cette position. Les textes littéraires sont bien connus; il y a d'abord trois passages attribués à Flavius Vopiscus: le premier relate une gratification faite par Valérien à Aurélien en

* Abréviations non compris dans la liste générale:

1. (Textes): *HE* = *Histoire Ecclesiastique*; *SHA* = *Scriptores Historiae Augustae*.

2. (Inscriptions): *Aép.* = *Année Epigraphique*; *CIG* = *Corpus Inscriptionum Graecarum*; *IG* = *Inscriptiones Graecae*; *IGRR* = *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*; *ILA* = *Inscriptions latines d'Afrique*; *ILAlg.* = *Inscriptions latines de l'Algérie*; *MAMA* = *Monumenta Asiae Minoris Antiqua*; *TAM* = *Tituli Asiae Minoris*.

3. (Papyri): *BGU* = *Aegyptische Urkunden aus d. Kgl. Museum zu Berlin, Griechische Urkunden*; *CPR* = *Corpus Papyrorum Raineri*; *PSI* = *Pubblicazione della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto*; *SB* = *Sammelbuch Griechischer Urkunden aus Ägypten*.

4. (Collections): *BAH* = *Bibliothèque archéologique et historique, Institut Français d'Archéologie de Beyrouth*.

¹ *Op. cit.*, p. 122.

² *IGRR* III 109; *IG* XIV 634.

³ K. REGLING, Art. Sesterz, *RE* II, A, 2. col. 1879 ss.

257, soit 5 millions de sesterces. Le second datable des environs de 272 mentionne une largesse de 1 million dont bénéficie Bonose à l'occasion de ses noces. Le troisième, enfin, se situe au début du règne de Tacite, en 275, et il nous est dit que l'Empereur distribue un patrimoine dont les revenus se montaient à 280 millions ⁴.

A ces textes, toujours systématiquement taxés d'inexactitude, il faut joindre le fameux passage d'Eumène sur lequel on reviendra et qui nous apprend que le rhéteur qui touchait 300.000 sesterces en tant que magister memoriae reçoit désormais, en 298, un traitement égal au double ⁵.

Je citerai encore pour le III^{ème} S., un fragment d'une Epître de St. Cyprien qui, en 253, collecte 100.000 sesterces pour des chrétiens persécutés ⁶. Deux autres textes, beaucoup plus tardifs, viendront enfin apporter le témoignage d'une survie dans le langage de l'administration et de la pratique. En 379, selon Ausone, les rôles des impôts sont constitués d'après l'ancien système et en 531-534, Justinien doit intervenir pour supprimer des actes de donation l'expression « sestertii nummi unius assium quattuor », indication précieuse en ce qu'elle nous montre que jusqu'à la fin le sesterce a gardé sa valeur de 4 as. ⁷.

Les papyri ne parlent pas du sesterce, à l'exception toutefois, d'un document militaire, rédigé en latin et qui, en 293, fait état d'une somme de 820 sesterces ⁸.

Les inscriptions sont un peu plus nombreuses: en éliminant deux textes, dont la datation est douteuse, il en reste six, et sans doute une recherche plus poussée en ferait apparaître d'autres. Trois appartiennent au règne de Gallien: *ILA* 506, de Thibursicum Bure, datable par la mention du proconsul L. Naevius Aquilinus (41.200 sesterces); *ILA* 222 d'Abbis Cella, qui, donnant à l'Empereur le titre de Maximus Persicus, se place en 264 (200.000 sesterces); *CIL* VIII 26 559, de Thugga, également de 264, à en juger par le comput de la 12^{ème} puissance tribunicienne et du 6^{ème} consulat (50.000 sesterces) ⁹.

On a ensuite, sous Tacite, en 275-276, à Membressa (*CIL* VIII 25836)

⁴ *SHA* XXVI. 12.1; XXVII. 10.1; XXIX. 15.8.

⁵ EUMENE, *Pan.*, V. 11.2.

⁶ ST. CYPRIEN, *Ep.*, LXII. 253.

⁷ AUSONE, *Gratiarum actio* XVII, 74 (texte communiqué par M. J. Lafaurie); *Cod. Just.*, VIII. 53.37.

⁸ GRENFELL, *New Class. Frag.*, II. 110.

⁹ *CIL* VIII 1806 est inutilisable; *CIL* XIV 1828 - a est peut-être de l'époque de Probus à cause du « de frugalitate » (cf. *CIL* III 1805).

un chiffre de 16.000 sesterces. Le texte de *CIL* VIII 14891 se rapporte vraisemblablement à Probus mais se présente trop mutilé. La titulature impériale, enfin, attribuée au règne de Dioclétien, entre 284 et 293, des sommes de 150 et 200.000 sesterces à Calama (*ILAlg.* 250).

Avec prudence, je voudrais invoquer comme témoignage supplémentaire l'emploi du terme « ducénarius » et similaires. Je sais bien que M.H.G. Pflaum s'est encore récemment montré d'avis que le mot avait perdu son acception monétaire et qu'il était devenu un simple vocable honorifique¹⁰.

Il faut sans doute distinguer. Il est évident que dans les dernières années du III^e S., des notables municipaux ont été revêtus d'un ducenariat symbolique¹¹. Mais chaque fois que nous trouvons un procurateur ou quelque autre fonctionnaire avec la mention de 40, 60, 100 ou 200.000 sesterces, on doit penser à un chiffre de salaire. Une justification plus précise va être donnée par les textes mais, d'ores et déjà, quand on connaît la fixité des impôts, par exemple, en Égypte, jusque sous Probus¹², il n'est pas aberrant de postuler le même immobilisme dans l'échelle des salaires.

Bien entendu, on ne va pas prétendre que ce sont réellement des sesterces que les fonctionnaires touchaient dans tous les cas. Il y avait parfois la possibilité pour l'Empereur de choisir le métal dans lequel il payait. Le marbre de Thorigny atteste formellement un salaire établi en sesterces et payé en or, de même que six passages de l'Histoire Auguste démontrent que pour chacun des trois métaux on choisissait, compte tenu des disponibilités du Trésor, dans des cas de gratifications exceptionnelles, un pièce d'un poids ou d'un alliage proportionné au mérite¹³.

Dans le même état d'esprit, les contractants en Égypte stipuleront s'ils négocient en « καινόν » ou en « παλαιόν νόμισμα »¹⁴.

Mais revenons aux textes. Eumène reçoit un salaire de 600.000 sesterces: « *salarium in sexcentis milibus nummum accipere* ». Or c'est le même mot « *accipere* » qui est employé pour son salaire de *magister memoriae*:

¹⁰ H. G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut Empire romain*, BAH LVII, Paris 1960.

¹¹ *P.Oxy.* XVII. 21.30 (267); *MAMA* IV. 59 (293/305); EUSEBE, *HE* VIII. 30.8; *Aép.* 1922, 33; 1944, 81.

¹² S. L. WALLACE, *Taxation in Egypt from Augustus to Diocletian*, Princeton 1938.

¹³ *CIL* XIII. 3162; *SHA* XXV, 14, 3 et 17, 5; XXVI 9.7; XXVIII 4.3.

¹⁴ L. C. WEST et A. C. JOHNSON, *Currency in Roman and Byzantine Egypt*, Princeton 1944; *CIG* 2826; *TAM*, II, 334.

« sacrae memoriae magister acceperam ». Mais justement la charge de magister memoriae était tricénaire. Depuis quand exactement, on ne sait pas. Les autres magistri ont été créés, semble-t-il, entre 238 et 260¹⁵. On peut donc déduire qu'entre 260 et 298 le titulaire de l'officium memoriae était un tricénaire et que son salaire était calculé sur la base de 300.000 sesterces.

Le hasard veut que nous ayons un renseignement semblable sur un subordonné du même bureau. L'inscription *CIL* VI 8619 transcrit un brevet impérial par lequel un nommé Januarius, en récompense de nombreuses années de travail et sur l'avis favorable du magister memoriae reçoit une promotion et passe à l'indice de 40.000 sesterces.

Il est dès lors assez aisé d'établir une liste où la mention de « ducenarius » correspond à un traitement de fonctionnaire. Là encore, la plupart des textes proviennent de l'époque de Gallien: M.H.G. Pflaum cite un procureur de Dalmatie (n. 351), un procureur a studiis (n. 352), un procureur d'Epire (n. 357), un procureur honoraire (n. 356). On peut y ajouter le procureur Vorodès en 262 (*IGRR* III. 1040), le consiliarius Hermianus d'Ancyre (*ibid*, 179), peut-être le vir perfectissime Aurelius Marcellinus en 265 (*CIL* V. 3329), certainement le professeur M. Aurelius Plutio en 267 (*CPR* 56) qui, en tant que philosophe du Musée d'Alexandrie est chargé par l'Empereur de l'éducation d'un jeune orphelin.

Après 268, les incertitudes commencent. Je crois encore plausible le ducenariat des protectores en 269 (*CIL* XII. 2228) ainsi que celui d'un procureur « ludi magni » sous Aurélien (*Aép.* 1941. 101). Mais déjà en Orient se sont multipliées les appellations « honoris causa » et je pense que le dernier témoignage est contemporain d'Eumène puisqu'il concerne le comte C. Caelius Saturninus qui, arrivé au sommet des honneurs après 315, avait au début de sa carrière occupé les postes de sexagénaire et de ducénaire avant de parvenir au magistrat « libellorum » puis « studiorum »¹⁶.

Voici donc rassemblé un certain nombre de témoignages. Que prouvent-ils sinon une languissante survie après Gallien de l'emploi du sesterce. Comment déterminer les causes de ce phénomène?

Indépendamment du fait que cette fin du III^e S. est d'une manière générale pauvre en matériel épigraphique, on serait tenté de penser que l'on a cessé de compter par sesterces dans la mesure où le sesterce n'était plus émis. Il y a là une large part dans l'explication.

¹⁵ H. G. PFLAUM, *op. cit.*, pp. 317, 340, 350, 354.

¹⁶ DESSAU 1214.

Quelques recherches effectuées au Cabinet des Médailles de Paris m'ont permis d'établir que le sesterce qui, jusque sous Philippe, avait conservé son poids moyen: 100 exemplaires pesant 21 gr. 43, d'où l'expression « aerei Philippi » dans l'Histoire Auguste, subissait une diminution sous Trajan Dèce. Je comptais, en effet, 53 exemplaires d'un poids moyen de 18 gr. 39. Cette évolution se confirmait sous les règnes suivants: 18 gr. 51 avec 47 exemplaires sous Trébonien Galle; 17 gr. 17 avec 19 exemplaires sous Emilien; 18 gr. 65 avec 94 exemplaires sous Valérien et Gallien.

M. R. Göbl a, de son côté, démontré qu'entre 260 et 268, les émissions de sesterces étaient groupées en trois séries et G. Elmer a renforcé cette impression de raréfaction en établissant que si les émissions de Postume représentent une masse importante et de bon poids, ainsi à Paris, 227 exemplaires d'un poids moyen de 20 gr. 12, elles se situaient dans les tout premiers débuts du règne de l'usurpateur¹⁷.

En Orient, sous Gallien, le sesterce subit également une nette régression. Dans les Balkans, Thessalonique et Argos, au Proche-Orient, Antioche et Héliopolis, Berytus et Tyr semblent seuls à le frapper. L'Asie Mineure, par contre, connaît encore une relative abondance, mais certains centres touchés par les invasions des Goths sont désormais inactifs: ainsi la Bithynie et le Pont. La concentration la plus notable s'observe d'une part dans le secteur de la Mer Egée avec les villes de Ionie, de Mysie et d'Eolide et surtout, d'autre part, sur les bords de la Méditerranée orientale en Carie, Pamphylie, Phrygie, Pisidie et Cilicie. L'intérieur du plateau, hormis Iconium et Ancyre, est gagné par l'asphyxie monétaire¹⁸.

Si l'on compare ces données avec le poids moyen du sesterce impérial, soit 18 gr. 63 sous Gallien, on s'aperçoit qu'en règle générale, les frappes

¹⁷ R. GÖBL, Der Aufbau der römischen Münzprägung in der Kaiserzeit. *NZ* 75 (1953), p. 5; G. ELMER, Die Münzprägung der gallischen Kaiser in Köln, Trier und Mailand, *BJ* (146), 1941.

¹⁸ Macédoine: Thessalonique (16, 35); Grèce: Argos (21, 22); Eolide: Cymé (18, 18), Mytilène (18, 54); Ionie: Métropolis (15, 92), Smyrne (17, 17), Teos (17, 75); Mysie: Parium (16, 78); Lydie: Tripoli (16, 35); Carie: Tabae (17, 65); Pamphylie: Aspendus (17, 98), Attalia (16, 33), Perga (16, 56), Sidé (18, 16); Pisidie: Comana (17, 78), Pednelissus (15, 20), Selge (16, 22); Phrygie: Cadi (15, 91), Prymnessus (16, 21), Synnada (15, 78), Téménothyre (15, 75); Galatie: Ancyre (15, 91); Cilicie: Adana (15, 61), Anazarbus (15, 84), Laerte (17, 87), Syedra (16, 71), Tarse (16, 90); Coele-Syrie: Héliopolis (16, 52); Phénicie: Berytus (15, 96) et Tyr (17, 14).

La documentation est fournie par la *Sylloge nummorum graecorum* et par le Cabinet des Médailles de Paris (dépouillement partiel).

coloniales obtiennent des pesées inférieures. Il y a des exceptions: Pergame en Mysie (21 gr. 43), Bagès en Lydie (21 gr. 78), Magydus (19 gr. 61) et Sillyum (19 gr. 14) en Pamphylie, Apollonia Mordiacum (23 gr. 99) et Sagalassus (19 gr. 94) en Pisidie, Iconium (22 gr. 13) en Lycaonie, Corycus (19 gr. 09) et Lyrbe (19 gr. 97) en Cilicie, enfin Antioche de Seleucie (20 gr. 61).

Tous ces poids n'ont qu'une valeur d'indices. Ils traduisent toutefois une volonté de conserver l'intégrité de la monnaie, mais cet effort trouve sa contrepartie dans certaines frappes qui s'abaissent, par exemple, à 14 gr. 86 à Acmonia de Phrygie, à 14 gr. 81 à Ephèse et Priène et même à 14 gr. 29 à Samos.

La tendance à la diminution du poids était inévitable, si l'on songe tant à la faiblesse des finances municipales qu'à la dépréciation de la monnaie de billon.

Il est bien évident, en effet, que pour les municipalités, il devenait de moins en moins intéressant de frapper de belles pièces de bronze pour les échanger avec des antoniniani dévalués. Un papyrus d'Égypte atteste les réticences des banquiers locaux. Il en a dû être de même dans le reste de l'Orient¹⁹.

Et pourtant, alors que l'Occident ne semble pas connaître de sesterces pour Claude II, un noyau qui, en dehors de Cyzique, est surtout constitué par les villes de Pisidie, poursuit la frappe du sesterce. D'un poids de 17 gr. 47 à Prostanna, de 18 gr. 64 à Seleucie de Piérie, de 18 gr. 85 à Sagalassus, il atteint 24 gr. 32 pour de très beaux exemplaires émis à Cyzique.

Aurélien tente de poursuivre cet effort en Pisidie et en Pamphylie mais comme pour certaines émissions autonomes de la fin du règne de Gallien, par exemple à Alexandrie de Troade, les poids sont nettement moins bons: 14 gr. 18 à Cremna et 12 gr. 10 à Perga²⁰. C'est en cette dernière ville qu'est frappée l'ultime série de sesterce colonial sous Tacite. Quelques exemplaires ont encore un très beau poids, mais leur extrême rareté est le signe de leur inutilité économique.

Il n'est pas sans intérêt de constater que l'essai mené par Aurélien pour restaurer le sesterce impérial sur la base de 18 gr. 75, semble continué par Tacite, mais que passé ce dernier règne, le sesterce disparaît à jamais aussi bien des ateliers impériaux que des frappes coloniales.

¹⁹ *P.Oxy.* 1411 (260).

²⁰ A. R. BELLINGER, *Troy, The coins, supplementary monograph*, 2, Princeton 1961.

Si maintenant on veut chercher la raison de cette disparition, deux faits peuvent nous mettre sur la voie :

Le premier est la présence de contremarques incisées ou poinçonnées sur les sesterces de Pisidie, de Pamphylie et de Cilicie. Le processus est particulièrement net dans le cas de Sidé ou de Perga. On a tout d'abord contremarqué d'un € de vieilles monnaies de Philippe, d'Emilien ainsi que les premières de Valérien. De cette manière, la valeur de la pièce passait de 4 à 5 as. Puis les monnayeurs ont incisé la marque I ou I A, soit 10 as sur les bronzes de Valérien, de Gallien et d'Aurélien. La valeur nominale était donc augmentée pour tenir compte à la fois de la valeur intrinsèque du bronze et de la montée des prix. Enfin, après Tacite, au moment de l'arrêt des frappes coloniales, on a surchargé la marque I par un poinçon €, c'est-à-dire que dans l'échange des monnaies avec le monnayage impérial, le gouvernement n'acceptait de donner à ces pièces qu'une valeur de 5 as²¹. Pareille opération, au cours d'un échange, serait plausible, si l'on suppose une manoeuvre identique sans doute quelques années plus tard en Egypte²².

Le deuxième fait procède des mêmes intentions. Comme on a voulu augmenter la valeur nominale du sesterce colonial, on a cherché dans les frappes impériales à dédoubler le sesterce. L'initiateur de cette mesure fut Trébonien Galle et il est curieux qu'il ait emprunté une méthode similaire pour l'or et pour le bronze. En effet, de même qu'il a remplacé l'aureus de Dèce pesant 4 gr. 34 par un aureus radié lourd de 5 gr. 96 doublé d'un aureus lauré léger de 3 gr. 36, il a doublé le sesterce de 18 gr. 51 par une nouvelle unité de 24 gr. 61 au type de la Moneta, que Mommsen a justement proposé d'appeler quinaire de bronze²³.

Désormais, à côté du sesterce en voie de disparition se propage donc une deuxième série qui atteint 26 gr. 71 avec 14 exemplaires sous Valérien-Gallien, 26 gr. 08 avec 16 exemplaires sous Claude II et qui, après une interruption pendant le règne d'Aurélien et sans doute aussi celui de Tacite, reprend après la fin du sesterce avec Florien (27 gr. 46: 27 ex.), Probus (27 gr. 01: 130 ex.), Carus (27 gr. 27: 79 ex), et Dioclétien (27 gr. 08: 191 ex).

Le succès même de ce quinaire de bronze qui ne se démentira pas

²¹ L. CESANO, Perga ed i bronzi col segno del valore, *Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente*, Bergamo 1921, p. 163.

²² P. Ryl. 650; C. WESSELY, *Stud. z. Paleog. und Papyrus-Kunde* XX, 85.

²³ TH. MOMMSEN, *Histoire de la monnaie romaine*, III. p. 92.

jusqu'à la fin du système tétrarchique indique bien nettement que la pièce de 8 as a supplanté celle de 4 as, tout comme l'on avait senti le besoin de surcharger par 10 le sesterce colonial²⁴.

La conclusion, dès lors, s'impose d'elle-même: les comptes en sesterces ont disparu sans doute parce qu'on ne frappait plus de sesterces, mais on ne frappait plus de sesterces parce que son pouvoir d'achat ne correspondait plus à la montée des prix.

Faut-il, dès lors, nous étonner que l'Occident romain ait de plus en plus, à côté des comptes par sesterces, employé des comptes par son multiplicatif obligé, c'est-à-dire par le denier?

A première vue toutefois, les témoignages paraissent rares. Entre l'inscription *CIL XIV. 431* d'Ostie en 251 et la période tétrarchique, la continuité n'est assurée que par la mention des congiaires, qui distribués par Dèce, Galle, Gallien, Claude, Aurélien, Carin, Dioclétien et encore par Constance Chlore en 306, vont de 250 à 1550 deniers²⁵.

Une reprise des textes est caractéristique des dernières années du siècle: il y a l'indication de 12.500 deniers sur une bourse agonistique de Piazza Armérina²⁶, le calcul en deniers des impositions du livre syro-romain, mais encore et surtout l'Edit du Maximum de 301²⁷.

De notre point de vue, ce témoignage est capital puisqu'il consacre dans tout l'Empire le calcul unitaire par le denier, et ceci pour les denrées même les plus courantes.

De tout temps, l'Empire romain avait imposé dans le domaine fiscal, l'usage du denier. Un texte de Palmyre sous Hadrien rappelle l'obligation de compter « εἰς δηνάριον », avec comme corollaire que pour les fractions du denier on se conformait à l'usage local²⁸. C'est ainsi qu'on connaît le compte des impôts de Messène, où des sommes en talents, mines, statères, oboles et chalques sont totalisées en deniers et en oboles²⁹.

Dans la deuxième moitié du III^e S., les monnaies de compte locales n'ont pas disparu. Chios calcule d'après l'assarion doublé, ce qui fait un

²⁴ Galère Auguste: 2 ex., 30 gr. 70; Chlore Auguste: 5 ex., 25 gr. 32; Daza César, 1 ex., 29 gr. 82; Maxence: 3 ex., 30 gr. 79; Daza Auguste: 1 ex., 23,00; reprise vers 317 par Constantin et ses fils: 21 ex., 26 gr. 07.

²⁵ *Chron.* 354, I. 148.

²⁶ A. H. M. JONES, The origin and early history of the follis. *JRS* XLIX (1959), pp. 34-38.

²⁷ ed. MOMMSEN, *Hermès* III, p. 430; ed. E. R. GRASER, in *An economic survey of ancient Rome*, V, 1940, pp. 305 ss.

²⁸ *IGRR* III, 1056.

²⁹ *IG* V 1, p. 1433.

dupondius, mais aussi selon un système particulier, en multipliant l'assarion par $1\frac{1}{2}$ et 3³⁰. En Babylonie, les textes du Talmud attestent, au début du IV^{ème} S., l'usage du denier syrien de 24 as³¹. L'Égypte, enfin, reste fidèle à la drachme légère.

Et pourtant le denier romain se répand de plus en plus dans l'Orient hellénistique. La principale source de documentation est ici constituée par les amendes funéraires. Malheureusement, elles sont peu datées et quand elles le sont, elles appartiennent à une période moins troublée. La série phrygienne d'Acmonéia, Apamea, Eumeneia, Lagba, Thyatire va de 233 à 248; une inscription pontique près de Néoclaudiopolis est de 254 et les seuls témoignages postérieurs sont, à ma connaissance, le coût d'une construction à Ormela de Phrygie, dans les années 269-272 et une « summa honoraria » près d'Apateira de Lydie datable de 272-273³².

A Doura Europos les papyri qui indiquent des prix ne dépassant pas 1.000 deniers s'arrêtent à 254. L'inscription de Gérasa en Arabie est attribuée sans certitude au règne de Probus. Il faut donc interroger les textes égyptiens³³.

Une des formes que revêt ici l'introduction du denier est l'emploi de la valeur équivalente, à savoir de la drachme attique. L'usage, à vrai dire, n'en est pas limité à l'Égypte. On a ainsi des mentions dès le second siècle en Mésie, puis au III^{ème} S., à Xanthos, à Orkistos en 237, à Apamea en 243. Six autres comptes concernent cependant l'Égypte. A en juger par un passage de Clément d'Alexandrie ainsi que par le *P.Oxy.* 705, une première trace d'emploi peut remonter au début du III^{ème} S. Ensuite, là encore, se constate une lacune et la résurgence se produit aux années charnières de la Tétrarchie: le *P. Oslo* 83 est postérieur à 297 et est peut-être contemporain du *PSI* 965 où il faudrait avec Segré reconnaître une allusion à l'Edit du Maximum. Quant à *P. Ianda* 315, le prix de l'argent à 8.000 drachmes attiques, le place avant le 11 août 307, date à laquelle selon *PSI* 310 la livre vaut 8.303 deniers. Notre dernier texte, *P.Oxy.* 2113, est sûrement daté et se situe en 316³⁴.

³⁰ W. KUBITSCHK, art. ἀσσάριον, *RE* II, 2, col. 1742/1744.

³¹ F. M. HEICHELHEIM, Syrian Currency, Roman Syria, *An economic ...* IV (1938).

³² *MAMA* IV, 339; *Hellenica* X (1955), p. 253; XI-XII (1961), p. 18.

³³ C. B. WELLES, R. O. FINK et J. F. GILLIAM, *The Parchments and Papyri, Final Report V, the Excavations at Dura-Europos*, New Haven 1959, n. 29, 32, 33 et 97; *IGRR* III, 1341.

³⁴ L. C. WEST et A. C. JOHNSON, *op. cit.*; *MAMA* VI, 249; *TAM* II, 330; *SEG* XIV, 489; W. H. BUCKLER, A charitable foundation of A.D. 237, *JHS* 57 (1937), p. 2; J. KEIL et A. VON PREMIERSTEIN, *Dritte Reise in Lydien*, Wien 1914, III, p. 37.

Quant au denier proprement dit, il apparaît vers 270 où le *P.Oxy.* 1414 cite un chiffre de 9 deniers. Hormis le *SB* 9024 qui date de la fin du siècle, on trouve, en 301, le *P. Antin* I. 38 qui fixe les prix du plomb, selon les cas, à 31 ou à 62 deniers. En 306, les *O. Viereck* 167 et 168 nous font connaître des impositions de 125 et de 498 deniers. Une taxe de 1 denier par modius collectée par les sitologues apparaît également en 318 dans le *P. Princ. Roll* X. 10 et en 343 dans le *P. Goodspeed* 14.

Parfois, d'une manière assez déconcertante, le talent et le denier figurent dans le même compte: ainsi dans les *P. Thead.* 30 et 34, respectivement de 315 et de 323, dans le *P.Oxy.* 85 de 338 qui donne le prix du cuivre entre 6.000 et 10.000 deniers, de même que dans les textes non datés des *O. Viereck* 170-172 et du *P. Rendell-Harris* 97.

A cet emploi bien attesté en Orient pour le premier tiers du IV^{ème} S., correspondent en Occident, à Rome, l'inscription *IG XIV* 956 rédigée en grec après 313, le texte *ILA* 269 à Henchir Kasbat datable de 317-318 par la présence sur la pierre du proconsul Catullinus, enfin, en 323, la célèbre inscription de Feltre³⁵.

Cependant, à cette période, la situation a déjà beaucoup évolué et la meilleure manière de s'en apercevoir est de consulter les monnaies³⁶.

On sait que la dernière frappe de deniers remonte à Gordien III: il y a au Cabinet des Médailles de Paris 15 ex. d'un poids moyen de 3 gr. 04, contre deux quinaires de 1 gr. 49. Philippe laisse peu de témoignages: 2 D. de 2 gr. 79, 3 Q. de 1 gr. 46. Il y a ensuite 1 Q. d'Hérennius de 1 gr. 40 ainsi qu'un quinaire de Trébonien Galle de 1 gr. 35.

Sous Valérien-Gallien, l'opposition est nette entre le domaine impérial où l'on compte, toujours d'après des sondages malheureusement incomplets, 8 D. de 2 gr. 65 et 23 Q. de 1 gr. 41, et l'Empire des Gaules où Postume frappe davantage, avec un meilleur poids, et pour deux exemplaires de Paris, avec un métal non altéré; j'ai relevé ainsi 16 D. de 2 gr. 82 et 3 Q. de 1 gr. 48.

Victorin a ensuite 5 D. de 2 gr. 54, Tetricus offre enfin 8 deniers de bon poids, soit 2 gr. 66³⁷.

L'Occident orthodoxe, pendant ces dernières années de l'Empire gau-

³⁵ H. REGLER, Das Rechensystem der Feltre Inscription, *NZ* 18 (1956), p. 117.

³⁶ Documentation du C. des M. de Paris, du Corpus de Gneecchi, de la collection Cornaggia; P. STRAUSS, Les monnaies divisionnaires de Trèves, *RN* 1954, p. 19; P. BASTIEN, Les émissions de l'atelier de Lyon en 293 et 294, *ibid.* 1959-1960, p. 75.

³⁷ Postume: D. 2 gr. 29; Q. : 1 gr. 36.

lois, arrêta à peu près complètement ses frappes: je ne connais qu'un quinaire de Claude II pesant 1 gr. 30. La reprise coïncide avec la réforme d'Aurélien à la fin de son règne. Une quantité notable de deniers — j'en connais au moins 22 — apparaît sur le marché avec le poids fixé à 2 gr. 65. Faute de document, il est difficile de juger l'activité de Tacite dont on possède deux exemplaires de 1 gr. 88 et de 2 gr. 23.

Avec Probus, la teneur en argent devient infime, le nombre des quinaires augmente par rapport à celui des deniers: 4 D. de 2 gr. 34 contre 26 Q. de 1 gr. 73. En contrepartie, les poids des deux séries tendent à se rapprocher. Même tendance sous Carus avec 8 D. de 2 gr. 33 contre 23 Q. à 1 gr. 71. La lère Tétrarchie, au contraire, remonte le poids du denier, 28 ex. à 2 gr. 61, mais elle frappe cinq fois plus de quinaires: 153 ex. à 1 gr. 61.

Désormais, les jours du denier sont comptés. Sous la IIème Tétrarchie, 5 ex. à 2 gr. 05 contre 33 Q. à 1 gr. 33; dans l'Occident constantinien, en 307, 7 D. de 2 gr. 31 contre 28 Q. à 1 gr. 40; en 310, à cause de l'isolement financier des Gaules, la situation se détériore encore: 39 D. de 2 gr. 18 contre 20 Q. à 1 gr. 21.

Une résurgence ultime est effectuée par Maxence en Italie à partir de 310. Fidèle, là encore, aux idéaux de la Tétrarchie, il émet des deniers pour ses « vota », et, si nous en jugeons par un choix de 11 ex., leur poids avoisine les 2 grs.

Quand Constantin occupe Rome, il profite des stocks et de la bonne politique de Maxence et entre 312 et 317, paraissent les derniers deniers: 28 ex. à 2 gr. 06 et les derniers quinaires: 14 ex. à 1 gr. 43.

C'est en effet vers ces années que l'évolution monétaire semble marquer une étape. Le type du « Genio » a cessé en 316, les séries radiées d'Orient et d'Occident, dernier avatar de l'antoninien, sont en train de disparaître, il en est de même de la « Moneta » et de son multiple le denier de bronze³⁸.

Rien d'étonnant, dès lors, si dans nos comptes, la mention du simple denier soit en voie d'abolition. Une fois encore, la montée des prix a eu raison d'un signe monétaire et il va falloir augmenter la valeur nominale des unités de compte.

³⁸ *SHA* XXVI. 9.7: « aeris denarius »: Trébonien Galle: 30 ex., 50 gr, 49; Valérien-Gallien, 66 ex., 55 gr, 10; Postume, 7 ex., 57 gr, 44; Claude II, 1 ex., 49 gr, 40; Quintille, 1 ex., 48 gr, 64; Tacite, 5 ex., 57 gr, 30; Probus, 23 ex., 56 gr, 02; Carus, 7 ex., 59 gr, 52; Dioclétien, 11 ex. 61 gr, 40; Maxence, 1 ex., 67 gr, 98; Constantin, 1 ex., 61 gr, 70.

J'ai eu, ailleurs, l'occasion de montrer qu'en Occident on est passé du « denarius » au « denariorum follis ». Cette nouvelle unité valant au minimum 4, au maximum 25 deniers, est connue en Italie du Nord. à Bellune, Concordia et Opitergium, en Dalmatie à Salone, en Tripolitaine à Ghirza ³⁹.

Puis le sigle du denier n'est plus usité et seul reste le follis. Le premier témoignage remonte en Egypte à 308 et dans les textes, les papyri, les codes, les inscriptions, on suit un cheminement continu jusqu'en 363, c'est-à-dire jusqu'à l'utilisation courante de la livre d'argent, bientôt remplacée, après une période de stabilité, par le calcul en solidi ⁴⁰.

Je voudrais, pour terminer, montrer que le même processus a joué en Orient: on a commencé par introduire une myriade de drachmes sous Probus (*SB* 7358) et l'expérience s'est poursuivie en 291 (*P.Oxy.* 2135), en 297 (*SB* 5150) jusqu'en 305 (*P. Thead.* 2). Mais le calcul paraît avoir dérouté et nécessitait une récapitulation en talents ⁴¹.

Il parut plus commode d'abandonner la drachme pour utiliser la myriade de deniers qui, d'ailleurs, servait déjà depuis longtemps pour des déboursements exceptionnels. Une inscription d'Amasie du Pont l'atteste dès 166 ⁴² et dans les très nombreuses amendes funéraires de Termessus de Lydie, elle figure fréquemment au III^{ème} S., après 212 et autour de 231. Bien entendu, il s'agit chaque fois de véritables mausolées justifiant par leur richesse architecturale l'importance de l'amende ⁴³. C'est le même cas près de Bostra en 295, où 15 myriades de deniers sont consacrées à la construction d'un réservoir ⁴⁴. Parallèlement, quand à de rares occasions, la myriade est transcrite dans le texte grec de l'Edit du Maximum, c'est pour des articles de grande valeur comme l'or et la pourpre ⁴⁵.

En Egypte, le *P.Oxy.* 2106, datable selon moi de 306-307, s'il mentionne un chiffre de 10 myriades, se rapporte lui aussi à l'or. M. L. Robert date de la même période une inscription funéraires de Julia Gordus de Lydie.

³⁹ J. P. CALLU, « Follis singularis ». A propos d'une inscription de Ghirza (Tripolitaine), *MEFR*, LXXI (1959), p. 321; *CIL* V, 1973; la valeur du follis fera l'objet d'une étude de L. RUGGINI à paraître dans les *RAL*.

⁴⁰ *Ibid.*; *CIL* III, 12.872; *BGU* 5023.

⁴¹ Ajouter *P.Oxy.* 1700 (fin III^{ème} s.).

⁴² *Studia Pontica* n. 119.

⁴³ *TAM* II. 77 Termessus; III Termessus, *passim* et surtout nn. 382, 585. 648 et 713.

⁴⁴ *IGRR* III. 1317.

⁴⁵ ed. Graser 31 fois sur 1042 prix.

En 315, une « *summa honoraria* » à Delphes estime un capital de donation en myriades de deniers simples. Dès 311, cependant, la myriade semble vraiment entrer dans le circuit commercial puisqu'elle sert à établir le prix de l'huile à Panamara de Carie et en 316 le salaire d'un artiste-peintre à Oxyrhynchos ⁴⁶.

Après une période lacunaire, plusieurs témoignages viennent prouver la vitalité de ce système de comptes. Ce sont en Egypte le *P. Lond.* 248 en 346, le *P.Oxy.* 1431 en 352, le *SB* en 359 et le *P. Leipz.* 64 en 364, ainsi qu'en Lycaonie un texte d'Iconium et surtout en Nabathéenne les inscriptions de Mothana datées de 342, 345, 350 et 351 ⁴⁷.

On peut arrêter en ce point notre étude, même si la myriade continue au Vème voire au VIème S. L'important est d'avoir suivi ce passage du sesterce ou de la drachme vers le denier, puis vers le follis et la myriade. Chaque fois le synchronisme entre monnaie réelle et monnaie de compte n'est pas parfait. Des survivances font, par exemple, qu'en Egypte, en 303, des calculs mentionnent encore le tétradrachme ⁴⁸.

Il y a pourtant dans ce conservatisme plus qu'une routine de la population. Il semble bien qu'en dépit de la modification des espèces monnayées et de la montée des prix, les gouvernements eux-mêmes aient cherché à maintenir une certaine stabilité, au moins dans la comptabilité.

Si l'on admet cette explication, on devrait disposer d'un nouveau fil conducteur pour réexaminer et mieux situer ce qui reste les grandes difficultés de l'histoire monétaire du IIIème s., c'est-à-dire les réformes d'Aurélien et de Dioclétien et, par comparaison, mieux comprendre l'originalité de l'apport de Constantin.

Robert Turcan

On croit communément depuis Pinkerton que le poids du sesterce a continûment baissé de Philippe l'Arabe à Gallien. Mais la plupart des « grandsbronzes » parvenus jusqu'à nous de Volusien, Trajan-Dèce, Valérien et Gallien ont été recoupés plus ou moins grossièrement, ce qui fausse les conclusions à tirer des pesées. On a cependant conservé des exemplaires qui ne portent pas trace (ou peu) de cisaillement: ils pèsent de 25 à 27 grammes. Il n'y a donc pas eu à Rome de réduction pondérale officielle du sesterce avant Aurélien.

⁴⁶ *P.Oxy.* 896; *Hellenica* VI, 33. 98; *Ditt.*³ 900 et 901.

⁴⁷ WADDINGTON, 1999. 2036, 2037 et 2053; *SEG* V, 424.

⁴⁸ L. C. WEST et A. C. JOHNSON, *op. cit.* qui renvoie à *P. Leipz.* 84, VI, 24.

Pierre Bastien

Le Dr Pierre Bastien demande à M. Callu quelles sont les pièces qu'il range dans la catégorie du denier depuis la réforme de Dioclétien jusqu'à 316.

Jean Pierre Callu

Il s'agit uniquement des séries commémoratives.

CONSTANTINE AS CAESAR AND AS AUGUSTUS, AND THE ROME MINT

BY

ALEKSANDER JELOČNIK

The problem which I want to discuss in this paper concerns a stage in the history of the Rome mint in one of the most turbulent periods of Roman history, when the foundations of tetrarchy were crumbling and the *Concordia Augustorum*, which had been a live reality as long as the Empire was ruled by Diocletian's wise and firm hand, was nothing more than a fading dream. Growing antagonism among the rulers and the various parts of the Empire, clashes due to ambition, power-seeking, or hatred, diplomatic *rapprochements* and alienations, all find their proper expression in the minting of that particular time. A thorough study of the numismatic material will no doubt elucidate many historical details about a period for which there are few written records. Even these few are not infrequently inconsistent with each other.

When in October 306 Maxentius rose to power in Rome, he obviously intended to force his way into the legally ruling concilium of the tetrarchy. The initial issue of gold from the Rome mint was intended to indicate that his usurpation was directed only against Severus, who was ruling over Italy, Africa and Pannonia from Milan. Maxentius, therefore, coined at first for both eastern rulers, that is, for the Augustus Galerius and his Caesar Maximinus as well as for the Caesar Constantine. The old Maximian, readily accepting his son's request for help hurried to Rome, where he appeared on coins as Senior Augustus. There is on the coins no reference whatever to Severus. Maxentius took the title of *Princeps Invictus*, which, being vague, allowed for a possible conciliation with Galerius. Maxentius, however, made a mistake in his accounts. Galerius firmly refused to recognise him; in the next issue of gold and the parallel issue of silver at the Rome mint, Maxentius struck only for himself as *Princeps Invictus*, and for his father Maximian and the Caesar Constantine. Maximian appeared as Senior Augustus. Both eastern rulers of the tetrarchy were disregarded¹.

¹ J. P. C. KENT, The Pattern of bronze Coinage under Constantine I, *NC* 1957, p. 20.

While only a few unreduced folles, minted at Rome for Maximian as Augustus and for the Caesar Constantine are known from the time immediately following the usurpation of power by Maxentius, no parallel folles for Maxentius are known to exist². They are encountered only later on in the series of reduced folles³.

In the meantime, the political situation had changed in favour of Maxentius. Severus' march on Rome was a complete failure. The majority of the army went over to Maxentius and Severus surrendered to Maximian at Ravenna. An incursion of Galerius into Italy, however, still threatened, so Maximian hurried from Ravenna to Gaul in order to strengthen the alliance with Constantine. Early in the summer of 307 Galerius in fact started his march on Rome. The plan was disastrous for him also. Fearing the defection of the army, as it had happened previously to Severus, Galerius quickly left Italy.

Maxentius was at first inclined to enter into negotiations with his adversaries, but after the double victory his self-confidence has risen so much that he took the title of Augustus. Maximian, too, dropped his seniority-title and appears from that time on as an active Augustus⁴. With these titles attached to their names the two rulers appear on the subsequent series of reduced folles of the Rome mint, which was now minting only for them and for Constantine.

The question of the date of the minting of these series is directly connected with the question of the exact time at which Maxentius carried out the reduction of the follis, and indirectly with the question of the date when Constantine received the title of Augustus⁵. I deal with both

² This minting is directly linked with the last issue of the third tetrarchy. Maximian appears here with the same mint-mark and the same obverse legend as Galerius, i.e. IMP C MAXIMIANVS PF AVG, but the portrait is obviously that of Maximian. See: O. VOETTER, *Die Kupferprägung der Diokletianischen Tetrarchie aus der Münzstätte Roma*, *NZ* 1925, p. 14.

³ The reduction amounts to one third of the former weight and the follis now has an average weight of ca. 6.5 gr.

⁴ LACTANTIUS, *De mortibus persecutorum* 28,1 — *habebat imperium commune cum filio* —.

⁵ While KENT (*op. cit.* pp. 21 and 74 ff.) advocates the generally accepted opinion that March 31st 307 is to be taken as the date of Constantine's promotion to Augustus, the excellent study by P. STRAUSS, *Les monnaies divisionnaires de Trèves*, *RN* 1954, pp. 26 ff., brings forward some convincing arguments in favour of the thesis that Constantine's promotion was only possible after July 25th 307 and that it is to be put towards the end of the same year. My opinion is that the minting in the three Italian mints speaks decisively in favour of this thesis.

questions in a forthcoming paper, and so now I would like just to summarize my opinion about them. In my view, the origin of the series of reduced folles can be placed only in the period after Galerius' retreat from Italy. If that is so, Constantine's promotion to the title of Augustus took place only at a considerably later time. Furthermore, my opinion is that the reduction of the follis was carried out at the same time at all Maxentius' mints.

Just as at Aquileia and Ticinum, the minting of reduced folles at Rome has started with parallel series for Maxentius as Augustus, for Maximian as Augustus and for their only ally Constantine. In all three mints the latter appeared at first as Caesar and later as Augustus. The structure of minting, as well as the types and legends, are similar in all three mints.

In the Rome mint four officinae were still engaged in coining. The first and the second coined for Maximian; the third, and later also the first, for Maxentius; the fourth coined exclusively for Constantine. At Rome as well as at Aquileia and Ticinum coins were at first minted for Constantine as Caesar, followed later by the folles bearing his new title PF AVG. But while in both north Italian mints Constantine thereafter retained on his folles the title of Augustus until the end of the joint minting with Maxentius, the Rome mint coined for him as Augustus for a short time only and on later coins he appears again only as Caesar.

The correct sequence of the mint-marks of these series was already known to Voetter⁶. The mint-mark $\overline{R \ Q}$ is followed by $\overline{R^* \ Q}$ and then by $\overline{R^* \ Q}$ with a wreath in the pediment of the temple, and finally by the mint-mark $\overline{H \ | \ }_{\overline{R \ Q}}$. Constantine appears as Caesar in all four groups of folles. In the third group, however, bearing the mint-mark $\overline{R^* \ Q}$, Voetter had already discovered a coin of Constantine with the title of Augustus. As Voetter could not explain this fact in any other way, he declared the coin to have been restored (« nachgeprägt ») after Constantine's victory over Maxentius in October 312.⁷ Carson and Kent state in their study that

⁶ O. VOETTER, *op. cit.*, NZ 1925, pp. 14, 15; VOETTER, *Katalog der Sammlung Gerin*, Wien 1921, p. 231, Nos. 3-6.

⁷ O. VOETTER, NZ 1925, p. 17 erroneously quotes here a problematic coin with the mint-mark $\overline{R \ Q}$, but the mint-mark of it in his table VI, in the same treatise, under Nos 33 and 34 is quite correct. He deals extensively with this problem in the chapter « Ausprägung des Maxentius in Rom » included in the essay: *Die Kupferprägung der Diokletianischen Tetrarchie, Treviri*, NZ 51 (1918), pp. 185, 186. The

during the minting of the issue bearing the mint-mark $\overline{R^* Q}$, Constantine was promoted to Augustus, but that during the minting of the series $\overline{H \begin{smallmatrix} \text{ } \\ \text{ } \end{smallmatrix} | \text{ } }^{\circ}$ he was on a few coins accorded only the title of Caesar.⁸ Dr. $\overline{R \text{ } P}$

Kent introduces under the same mint-mark also the coin of Constantine as Augustus.⁹ In the last two groups there are, according to Dr. Kent, coins of Constantine both as Caesar and Augustus. But acceptable reasons for such parallel minting could hardly be expected.

In the most recent study concerning the problem, Miss King considers the fact that the mint-marks $\overline{R^* P}$ and $\overline{R^* P}^{\circ}$ represent a double series with folles presenting Constantine both as Augustus and Caesar, as a minor problem. In her view, a more difficult problem lies in the fact that in the group $\overline{H \begin{smallmatrix} \text{ } \\ \text{ } \end{smallmatrix} | \text{ } }^{\circ}$ Constantine appears only as Caesar. Miss King herself admits that she cannot explain this confusion¹⁰.

On the basis of the analysis of the find from Čentur in northern Istria, and by taking into consideration the general material in the rich Vienna collection I was able some years ago to construct a system of the problematic mint-issues. It is based on an analysis of different details appearing in the legend on the reverse and obverse sides, on the mint-marks, and in particular on the details in the reverse types.

There are, therefore, four aspects for the reconstruction of the sequence. Each of them is conclusive in itself and if they all fit into a congruent pattern, there is hardly any reason for doubt about the correctness of the sequence.

The sequence of the mint-marks is determined by the criterion of growing complexity. At the start we have $\overline{R \text{ } P}$ (Pl. XXVIII, 1, 2) which expands into $\overline{R^* P}$ (Pl. XXVIII, 3-8) and later into $\overline{R^* P}^{\circ}$ (Pl. XXVIII, 9, 10) with the wreath in the pediment of the temple. At the end we have $\overline{H \begin{smallmatrix} \text{ } \\ \text{ } \end{smallmatrix} | \text{ } }^{\circ}$ (Pl. XXVIII, 11, 12), again with the wreath in the pediment. The $\overline{R \text{ } P}$

problematic coin is here referred to as bearing the mint-mark $\overline{R^* Q}^{\circ}$ and the wreath in the pediment. In the *Katalogue Gerin*, p. 231, however the same author mentions the problematic coin under No. 7 with the mint-mark $\overline{R^* Q}$ but without the wreath.

⁸ R. A. G. CARSON and J. P. C. KENT, *Constantinian Hoards and other Studies in the later Roman bronze Coinage*, NC 1956, p. 113.

⁹ KENT, *op. cit.*, NC 1957, p. 48.

¹⁰ C. E. KING, *The Maxentian Mints*, NC 1959, p. 70.

place of this mint-mark right at the end of the group is evident from the fact that Maxentius, after the break with Maximian and Constantine continued using this mint-mark alone in all four officinae P - Q.¹¹

The legend on the reverses is, as usual, at the beginning long CONSERVATORES VRB SVAE (Pl. XXVIII, 1-10), later abridged into CONSERV VRB SVAE (Pl. XXVIII, 11, 12).

The reverse type of the folles under consideration represents a temple in which Roma is seated. She holds a globus in the right hand and a long sceptre in the left. To the right of Roma, a shield can be seen on some coins but not on others. The pediment is plain on some coins but decorated with garlands on others. At the beginning of the coinage Roma is without the shield, the pediment of the temple is empty, and the pediment-frame quite plain (Pl. XXVIII, 1-4). In the following group garlands appear on the pediment-frame and there is a shield beside Roma (Pl. XXVIII, 5-8). In the last group a wreath is added in the pediment (Pl. XXVIII, 9-12).

During the joint coinage, the obverse legend for Maximian is always IMP C MAXIMIANVS PF AVG. Maxentius appears at first with the legend MAXENTIVS PF AVG, later expanded into IMP C MAXENTIVS PF AVG. Constantine appears with the double title CONSTANTINVS NOB CAES and CONSTANTINVS PF AVG.

Considering all the aspects mentioned above together we can arrange the reduced folles from the Rome mint chronologically into five subsequent groups. Each aspect supports the others, and all taken together reveal the structure of minting and point to the relative position of the folles representing Constantine as Caesar and as Augustus. In the following table this system is presented. It is based on the material from the find referred to above, supplemented by material in the Vienna collection.¹²

It is clearly evident from this table where the problematic coins of Constantine belong. In the first two groups, with the temple with a plain pediment and with Roma without the shield, Constantine appears only as Caesar. In the third group, however, which is characterized by retention of the long reverse legend CONSERVATORES VRB SVAE but with garlands already appearing in the pediment and with the shield beside Roma, Constantine figures at first as Caesar and immediately later and within the same group also as Augustus. Parallel to the change of Constantine

¹¹ O. VOETTER, *op. cit.*, NZ 1925, p. 15.

¹² According to the state of the collection at the end of 1956.

A survey of the joint minting of reduced folles for Maximian, Maxentius, and Constantine in the Rome mint.
 (The specimen known only from literature is quoted in brackets).

CONSERVATO — RES VRB SVAE

Plain pediment; Roma without shield

I	IMP C MAXIMIANVS PF AVG	$\overline{R P}$	$\overline{R S}$	MAXENTIVS PF AVG	$\overline{R T}$	CONSTANTINVS NOB CAES	$\overline{R Q}$
II	IMP C MAXIMIANVS PF AVG	$\overline{R \star P}$	$\overline{R \star S}$	MAXENTIVS PF AVG	$\overline{R \star T}$	CONSTANTINVS NOB CAES	$\overline{R \star Q}$

CONSERVATO — RES VRB SVAE

Garlands in the pediment - frame; shield beside Roma

III	IMP C MAXIMIANVS PF AVG	$\overline{R \star P}$	$\overline{R \star S}$	a) MAXENTIVS PF AVG	$\overline{R \star T}$	a) CONSTANTINVS NOB CAES	$\overline{R \star Q}$
				b) IMP C MAXENTIVS PF AVG	$R \star P \overline{R \star T}$	b) CONSTANTINVS PF AVG	$\overline{R \star Q}$

CONSERVATO — RES VRB SVAE

Garlands; shield; wreath in the pediment

IV	IMP C MAXIMIANVS PF AVG	$\overline{R \star P}^{\varrho}$	$\overline{R \star S}^{\varrho}$	IMP C MAXENTIVS PF AVG	$\overline{R \star P}^{\varrho}$	$\overline{R \star T}^{\varrho}$	a) ¹ CONSTANTINVS PF AVG $\overline{R \star Q}^{\varrho}$
							b) CONSTANTINVS NOB CAES $\overline{R \star Q}^{\varrho}$

CONSERV — VRB SVAE

Garlands; shield; wreath

V	IMP C MAXIMIANVS PF AVG	$\left[\overline{R P}^{\varrho} \right]$	$\left[\overline{R S}^{\varrho} \right]$	IMP C MAXENTIVS PF AVG	$\overline{R P}^{\varrho}$	$\overline{R T}^{\varrho}$	CONSTANTINVS NOB CAES $\overline{R Q}^{\varrho}$
---	-------------------------	---	---	------------------------	----------------------------	----------------------------	--

¹ I am indebted to M. P. Strauss and Mr. R.A.G. Carson, who were kind enough to inform me, after the Congress, that the national collections in Paris and London each have one specimen of this important variety of Constantine's follis.

from his previous title CONSTANTINVS NOB CAES to a new one CONSTANTINVS PF AVG, Maxentius also changed his former title MAXENTIVS PF AVG into the new IMP C MAXENTIVS PF AVG and begins to use not only the third, but also the first officina. In the next group the arrangement remains as it was; the only change is that the wreath appears for the first time in the pediment of the temple. Maxentius retains the legend IMP C MAXENTIVS PF AVG, while Constantine appears, as at the close of the former group, as CONSTANTINVS PF AVG, and later — still within the same group — again as CONSTANTINVS NOB CAES. He retains this title also in the next, the fifth group, where the reverse legend is abridged into CONSERV VRB SVAE and which represents the last, short period of joint minting by all three rulers.

I hope that it is evident enough from the above facts that this minting has nothing to do with a «double series» of coin-issues. The very expression «double series» evokes the idea of parallel and contemporary minting; in our case, for Constantine as Caesar and as Augustus. The sequence as presented in the table shows, I hope, clearly enough, that this was not the case and that we can speak only about groups following each other in time. Constantine appears as Caesar in the first, the second and in the beginning of the third group and then as Augustus in the same group (III b) and in the beginning of the fourth group (IV a). Towards the close of this group and thereafter until the end of the joint minting he appears again only as Caesar. I think also that the system shows clearly that the discovery of authentic folles of Constantine as Augustus within the last group, marked with $\frac{H}{R \quad Q}$, can hardly be expected.

It has been noted already that during the parallel coining of folles in the Aquileia and Ticinum mints Constantine retained the title of Augustus, once approved, till the end of the joint minting. Therefore, the particular procedure in the Rome mint has to be explained.

Considering the sequence that has been presented, it is — in my view — beyond doubt, that the procedure in the Rome mint is an expression of Maxentius' more and more egotistic policy. I can see in Constantine's degradation from Augustus to Caesar first of all a sign of growing tension between Maxentius and his father, and then between himself and Constantine. Maxentius was obviously annoyed by his father's tutorship and, wanting to be as independent as possible, he could hardly tolerate another Augustus besides himself.

It is out of question that Maximian would readily accept a subordinate

role in the common rule with his son. We have already seen how hastily he seized the opportunity for the return to power which had presented itself during the rebellion in Rome.¹³ The degradation was thus not directed against Constantine alone, who seemed little inclined to recognise Maxentius,¹⁴ but also against the old Maximian, as he was also the person who promoted Constantine to the title of Augustus.

The reasons for the final break between Maxentius and his father which took place in April 308 and led to Maximian's flight to Gaul,¹⁵ undoubtedly existed even before that time. They grew more and more pressing with the growing consolidation of power by Maxentius. The latter felt less and less need for Constantine and in the new situation after the complete failure of Severus and Galerius, he already regretted his commitment to Constantine. Moreover, his father's rival interference into state affairs annoyed him very much.¹⁶ It is no wonder that such discontent found its due expression in the work of the Rome mint. While diplomatic caution was still advisable in relation to the north-Italian mints, Maxentius was more easily able to give way to his feelings in Rome, and he had in fact arranged for the revocation of the previous promotion ordered by his father.

The insincere nature of Maxentius' minting service for Constantine can best be seen from the procedure of the minting in the three Italian mints. Ticinum mint was closest to Constantine's sphere of rule. So Constantine is honoured there by special legends. As Caesar he has the legend HERCVLI CONSERVAT CAES with Hercules and PERPETVA VIRTVS with Mars; as Augustus he is honoured by the legend VIRTVS PERPETVA AVG, again with Hercules. There, the minting for Constantine as Augustus went on till the end of the minting for him. Towards the end, however, the flattering legends on the reverses disappeared and the same legend as for Maxentius, i. e. CONSERV VRB SVAE, was used for Constantine too. Memorial coins for his father Constantius were also minted in Ticinum simultaneously bearing the legend DIVO CONSTANTIO AVG / MEMO-

¹³ LACTANTIUS, 26,7 — *Ille vero et rerum novarum cupidus et qui deposuerat inuitus, libenter arripuit.*

¹⁴ Constantine struck in his own mints of Treveri and Lugdunum for Maxentius only for a short time and these coins are very rare. O. VOETTER, *op. cit.*, Treveri, NZ 1918, p. 184 and *Katalogue Gerin*, pp. 174 and 387.

¹⁵ LACTANTIUS, 28, 3-4; on April 20th 308 Maxentius assumes the consulate with his son Romulus; DEGRASSI, *I fasti consolari*, Roma 1952, p. 78.

¹⁶ LACTANTIUS, 28, 2 — *Ferebat iniquo animo senex quod non posset libere facere quae vellet, et filio suo puerili aemulatione inuidebat.*

RIA DIVI CONSTANTII and stressing Constantine's dynastic claims to the title of Augustus. In Aquileia, too, Constantine retained the once-approved title of Augustus until the end of the joint minting. Memorial coins for Constantius were also issued there. No special legends for Constantine were approved, however, in Aquileia. Just as for the other two rulers the reverse legend CONSERV VRB SVAE was alone minted for him also. In Rome, too, Maxentius' legend CONSERV VRB SVAE was minted throughout that period also for Constantine. There was in Rome, however, no minting for Constantius. The title of Augustus on folles was approved for Constantine only during a short period and later he appeared merely as Caesar till the end of joint minting.

The growing coolness in relations between Maxentius and Constantine can be seen clearly from a comparison of the procedure in the three Italian mints and the unfavourable attitude towards Constantine found a quite clear expression in the work of the Rome mint. The degradation of Constantine was directed as much against him as against the old Maximian. In the very minting of folles in the Rome mint we have a document revealing the growing tension between the two rulers in Rome on the one hand and between Maxentius and Constantine on the other. This tension reached a climax in April 308 when Maximian tried to depose his own son. The attempt was a failure and Maximian had to flee to Gaul. The outstanding account between Maxentius and Constantine was settled only later in the battle at the Milvian bridge in October 312.

A LAW CONCERNING TAX PAYMENT IN GOLD AND THE CONSTANTINIAN SOLIDUS

BY

PATRICK BRUUN

Very little documentary evidence of Constantinian monetary policy is known, and most theories concerning the early fourth century money market reflect deductions from constitutions of much later date. *Cod. Theod.* XII 7,1 is one of the few laws of Constantinian origin dealing with solidi and gold bullion, and despite the many previous attempts to solve the problems of the text, I venture to add a new explanation to the many earlier ones.

The beginning of the text runs:

Si qui solidos appendere voluerit, auri cocti septem solidos quaternorum scripularum nostris vultibus figuratos adpendat pro singulis unciiis, XIII vero pro duabus, iuxta hanc formam omnem summam debito inlaturus. Eadem ratione servanda, et si materiam quis inferat, ut solidos dedisse videatur. Aurum vero quod inferatur aequa lance et libramentis paribus suscipiatur...

The sequel gives instructions with regard to the weighing of the gold.

The law is safely dated to July 19, 325 by the subscription *p(ro)p(osita) XIII Kal. Aug. Paulino et Iuliano cons.*, i. e. to a time when the solidus had just become the standard gold coin of all the Empire.

Mommsen rejected the reading *septem solidos* and *XIII* on monetary grounds and suggested *sex* and *XII* explaining the wording of the Ms. to be a Francian interpolation¹. The interpolation would reflect the Merovingian monetary system with solidi of reduced weight, equalling 7 *siliquae auri*; a solidus would thus weigh 1/7 ounce².

¹ Fränkische Interpolation im Theodosischen Codex, *Jahrbücher des gemeinen Rechts* III (1859), pp. 454 ff. (*Gesammelte Schriften* II 2, pp. 408 f.), further: Zu *Cod. Theod.* 12, 7, 1, *Jahrbücher, cit.* V (1862), pp. 129 ff. (II 2, pp. 410 f.); Das Theodosische Gesetzbuch, *Zschr. der Sav. Stift.*, Rom. Abt. XXI (1900), pp. 149-190 (II 2, p. 378). As to the Gallic origin of the only Ms. preserving this law, cf. MOMMSEN'S *Prolegomena to Cod. Theod.*, pp. XLV f. The discussion is summed up by HOWARD L. ADELSON, *Light Weight Solidi*, *NNM(ANS)* 138, pp. 11 f., note 22.

² Cf. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften* II 2, p. 409. As to the Francian coinage.

Despite the disapproval of Seeck³, Martroye⁴ and Bolin⁵, Mommsen's emendation obviously is correct. Seeck held the text to prove that the *solidus* *hat also nicht die Bedeutung des Geldes, sondern die eines geprägten Barrens*. We may first refute Seeck on philological grounds: the law does not state that *solidi* had to be weighed⁶. The late Latin *appendere* had a general meaning of «to pay», particularly when the object suited also the original meaning of the word⁷, and the text of the law treats gold bullion differently from the *solidi*. *Aurum vero quod infertur* should be put on the scales, but not the coins. This interpretation is supported by the late version of the same law preserved in *Cod. Iust.* (X 73, 1) *si quis vel solidos voluerit vel materiam (bullion) appendere, aequa lance* etc. Here minted and unminted gold is treated in the same way.

Let us now approach the law with the aid of the better understanding of the working of the Roman coinage accorded to us by Bolin's impressive *State and Currency in the Roman Empire*⁸.

A Roman ounce weighs 27.2874 gm; according to the preserved text each *solidus* would thus be the equivalent of 3.8982 gm. If Mommsen's correction be accepted, the equivalent of a *solidus* would be 4.5479 gm. i. e. the exact theoretical metallic value of the coin. Again *solidi* of a metallic value of 3.8982 gm are impossible; they presuppose a weight range between, at least 3.8982 and 4.923 gm, as the uniform metallic value of the coins obviously, according to the decree (*solidos quaternorum scripularum*) would be 4.5479 gm. This upper limit of the weight range

cf. LUSCHIN v. EBENGREUTH, *Der Denar der Lex Salica*, *Sitz. Ber. d. k. Akad. Wiss.*, Phil. hist. Kl. 163, pp. 22-39, particularly summary on pp. 38 f. An exhaustive treatment of the light weight *solidi* recently by HOWARD L. ADELSON, *op. cit.*

³ Die Münzpolitik Diocletians und seiner Nachfolger, *ZfN* 17, pp. 54 ff.

⁴ La monnaie d'or à l'époque Constantinienne, *Mém. de la société nat. d. antiqu. d. France*, 8^e série, t. VII, p. 129.

⁵ STURE BOLIN, *Der Solidus in ΔΡΑΓΜΑ (Festschrift Martin P. Nilsson)*, 1939, pp. 143 f.

⁶ SEECK, *op. cit.*, p. 54: *man sagt nicht «Gold zahlen» aurum numerare, sondern «Gold zuwiegen» aurum appendere.*

⁷ It is true that *appendere* and *numerare* denoted different actions in classical Latin, as Seeck points out (cf. *Cic. Rosc. Am.* 49, 144; *Cic. Phil.* 2, 38), but in late antiquity *appendere* was employed also figuratively (cf. the *Vulgate* 2 Par. 26, 8 *appendebantque Ammonitae munera Oziae*; *Job* 6, 2 *utinam appenderentur peccata mea*, cf. further BLAISE, *Dict.*, s.v. *appendere*).

⁸ Stockholm 1958, referred to as Bolin.

given above can be calculated in the following way if we assume 3.8982 grm to be the minimum value (the lowest possible value) of the coins.

First we work out the coefficient ($1/a$, a being bigger than 1) indicating the gain of the state according to Bolin's formula⁹

$$\frac{w (a - 1)}{a}$$

w being the uniform metallic value, the equation giving the lower weight limit at the natural range of variation. Thus we get

$$3.8982 = \frac{4.5479 (a - 1)}{a}$$

$$4.5479 = 4.5479a - 3.8982$$

$$a = 7$$

The value of m (the mean) is calculated according to Bolin's formula¹⁰

$$w = \frac{2ma}{2a-1}$$

$$4.5479 = \frac{2m \times 7}{2 \times 7 - 1}$$

$$4.5479 = \frac{14m}{13}$$

$$m = \frac{59.1227}{14} = 4.223 \text{ grm}$$

The highest possible metallic value of a solidus, i. e. the quantity of bullion paid for each coin would thus be¹¹

$$\frac{ma}{a-1}$$

$$\frac{4.223 \times 7}{7-1} = 4.92 \text{ grm}$$

⁹ BOLIN, pp. 122 f.

¹⁰ BOLIN, *ibid.*

¹¹ Cf. BOLIN, p. 120.

The next step is to show that the Constantinian solidus does not comply with the characteristics of the gold coins described in *Cod. Theod.* XII 7, 1. It is true that we occasionally find solidi weighing as much as 4.91 gm, and exceptionally solidi below 4.0 gm, but in no single mint can a homogenous population with the peak at 4.20 gm and the extremes at 4.90 and 3.90 gm, respectively, be found. The mean varies regularly between 4.41-4.45 gm, and the profit of the government when issuing solidi of this average weight can be calculated as 4-5.5%, not as 14.29% ($1/a = 1/7$), had the mean been 4.22 gm.

Now the Constantinian currency reform should not be regarded as an isolated phenomenon. Despite periods of inner strife the commercial ties between the different parts of the Empire can hardly have been broken for longer periods at a time. Thus Constantine could scarcely have disregarded the monetary development in the Eastern part of the Empire. We may further assume the mints bordering on the realm of Licinius to have been more vulnerable, had conflicting monetary policies been adopted in the East and in the West. We shall therefore focus our attention on four Constantinian mints, Trier, Ticinum, Sirmium and Thessalonica.

The first solidi were struck at a remarkably well fixed standard of weight (72 to the pound of gold). When analysing my material, I first divided the solidi in three different chronological groups, the first covering the time to A.D. 312 (roughly), the second to A.D. 317 (roughly), the third to the death of Constantine. The about 30 weights of the first group gave the same curve as the weights of the second and the third¹². In the diagram (fig. 1) only two groups have been considered, the year 317 being the dividing line. The mean (m) of 174 solidi is 4.41 gm, the overvaluation

¹² Differing opinions as to the exact date of the coins, involves a possible source of error. As regards the material it should be noted that some of the weights recorded may be questionable. It has been necessary to resort to sale catalogues to a great extent, and not having examined and weighed the coins personally, I cannot vouch for the correctness of the figures. If the chronological margins are wide enough, and the number of coins high, the risk of miscalculation is at least lessened if not eliminated. The condition of the coins not seen by me personally has naturally only rarely been accounted for. This implies yet another possible source of error. Low weights may therefore occasionally be due to wear. Piercing, it appears, is not of decisive importance as regards the weights, and has therefore been disregarded. In the diagrams the weight groups (the steps) correspond to $\frac{1}{2}$ siliqua, i.e. 0.095 gm (cf. ADLSON, *op. cit.*, pp. 44-48 as to the importance of using the correct step). The weights under the columns of the diagram always give the lower limit of the group in question.

A LAW CONCERNING TAX PAYMENT IN GOLD

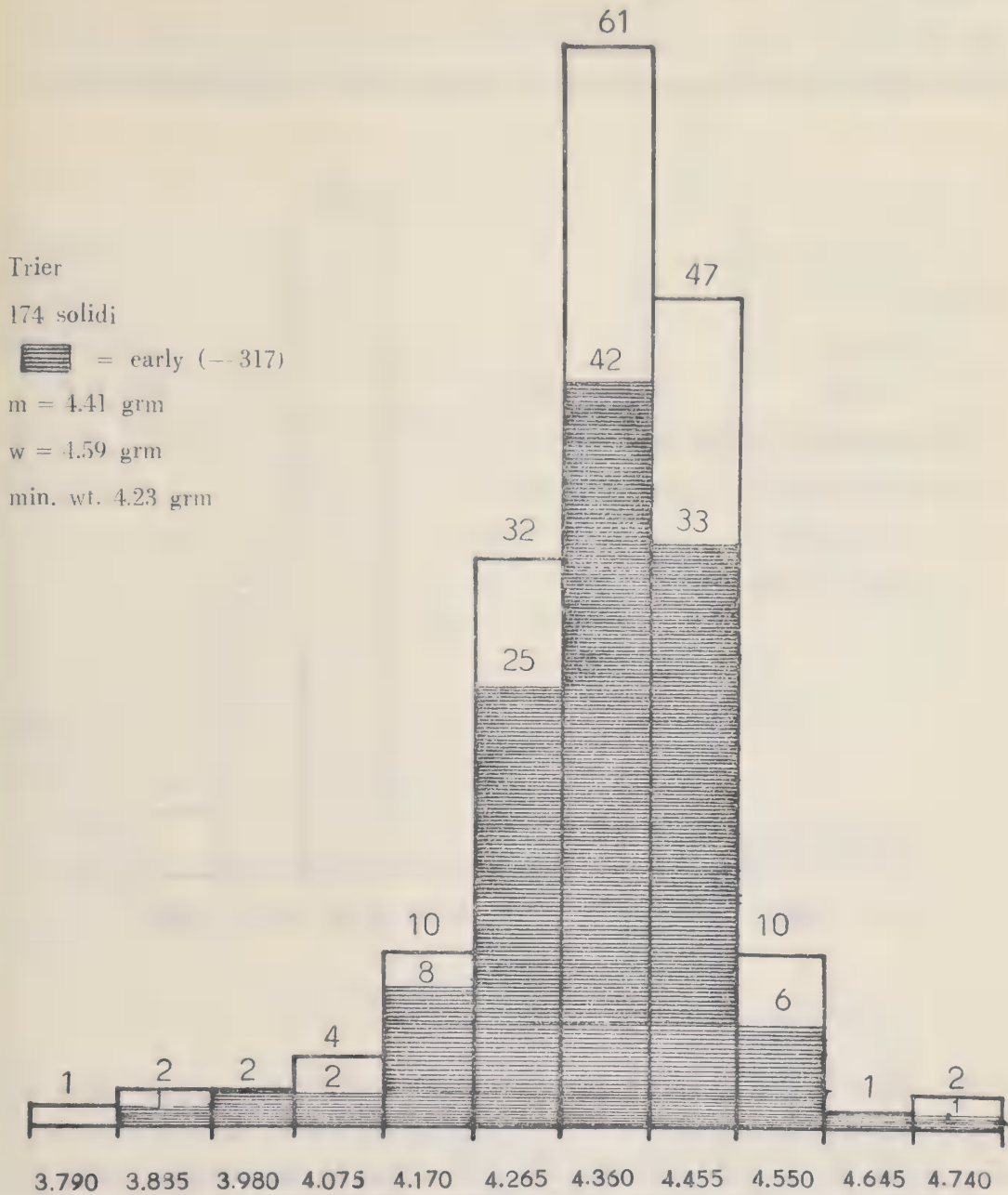


Fig. 1

can be calculated as 7.93%, w (the uniform metallic value) = 4.59 gm, and the lower weight limit at the natural range of variation 4.23 gm.

Ticinum (fig. 2) was the centre of gold coining in the years 315-317 with sporadic coining, in 320, 324 and 326. Except for some specimens of the earliest Constantinian gold (the small module VICTORIAE LAETAE

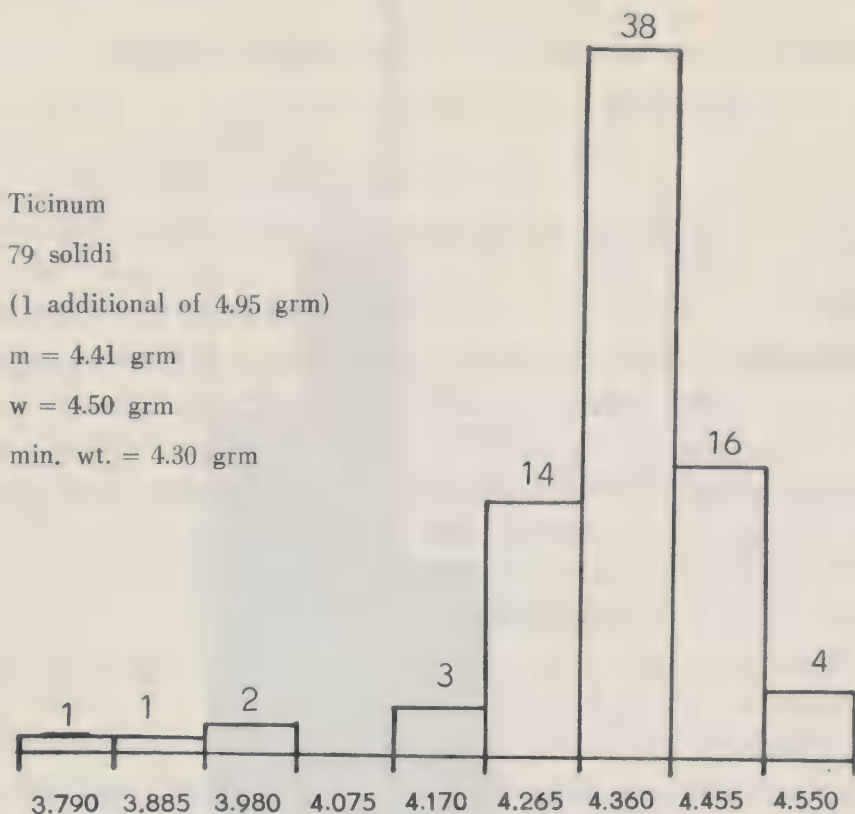


Fig. 2

PRINC PERP and SOLI INVICTO AETERNO AVG)¹³ the weights show a homogenous population with $m = 4.41$ gm (exact 4.407), the overvaluation being 4.04%, $w = 4.50$ gm and the lower limit at the natural range of variation 4.30 gm. The number of weights is 79¹⁴.

Sirmium (fig. 3) coined gold in the years 320-324 with a possible short issue about the New Year's day in 327. 44 weights have been recorded,

¹³ Discussed below.

¹⁴ I have recorded 2 spec. weighing 4.60 gm and 1 exceptional VICTORIAE LAETAE PRINC PERP (in Vienna ex Westphalen, the weight of which by ALFÖLDI, *JRS* 1932, pp. 17 ff. was given as about 4.50 gm) weighing 4.95 gm. If the range of variation is calculated on this coin we get an overvaluation of 10.91%, but this seems unjustifiable in view of the grossly deviating weight of the coin.

A LAW CONCERNING TAX PAYMENT IN GOLD

m being 4.41 grm, *w* = 4.51 grm, the lower limit at the natural range of variation 4.32 grm and the overvaluation 4.13%¹⁵.

Thessalonica (fig. 4) struck gold in 317-318, in 324 and intermittently

Sirmium
 44 solidi
m = 4.41 grm
w = 4.51 grm
 min. wt. = 4.32 grm

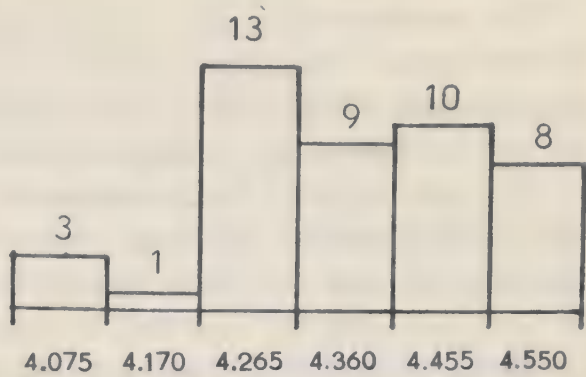


Fig. 3

Thessalonica
 76 solidi
m = 4.45 grm
w = 4.52 grm
 min. wt. = 4.23 grm

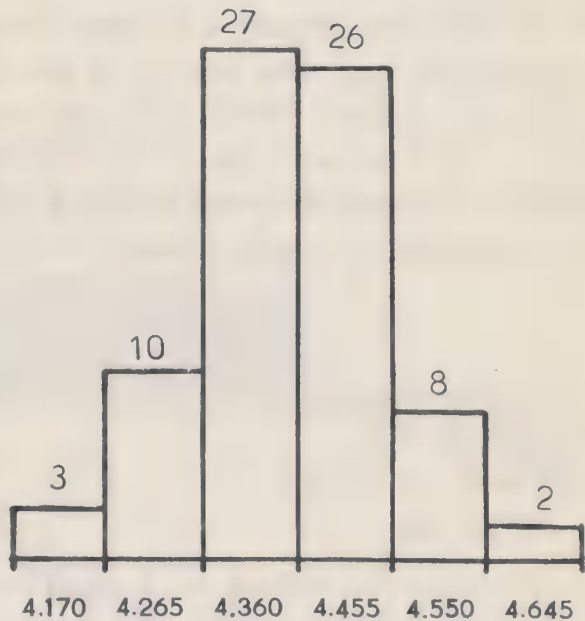


Fig. 4

to the death of Constantine. The early coins are few, and generally slightly lighter than the later coins (*m* = 4.43 grm for the early coins). Altogether 76 weights have been recorded, *m* being 4.45 (4.448) grm, *w* = 4.52 grm,

¹⁵ 2 exceptional weights of 3.40 and 4.99 grm have been recorded, but excluded from the calculation. The latter is possible an exceptionally light aureus.

the overvaluation 5.59% and the lower limit at the natural range of variation 4.23 gm.

Thus the average weight of 373 solidi of Trier, Ticinum, Sirmium and Thessalonica is 4.42 gm.

We may note the slightly varying metallic values of the solidi of the different mints: 4.59 (Trier), 4.50 (Ticinum), 4.51 (Sirmium) and 4.52 (Thessalonica), mostly slightly below the theoretical weight of the solidus. This may be due to one or all of the possible errors indicated in note 12.

The early solidi of the three mints of Rome, Ostia and Arelate present some puzzling features. The coins of Rome and Ostia cannot be later than early 313, the coin of Arelate may be as late as early 314. The coins of the two latter mints are very few, 6 weights have been recorded for Ostia and 10 for Arelate¹⁶, and not even the 24 weights noted for Rome are sufficient for reconstructing the development. The range of variation is quite exceptional, 2 coins of Rome weigh as much as 4.83 and 4.82 gm, 1 of Ostia 4.74 gm, 1 of Arelate 4.91 gm, and the lightest coins weigh 3.90 and 3.65 gm (Rome), 4.12 gm (Ostia) and 4.06 gm (Arelate). In this context we may note that 13 of the coins of Rome are of the type VICTORIAE LAETAE PRINC PERP and that exceptionally heavy coin of Ticinum was of the same type (4.95 gm). Of the same date as this heavy specimen is obviously the small module Ticinese SOLI INVICTO AETERNO AVG, the recorded weights of which are 3.97 and 4.23 gm.

Rome, Ostia: 24 solidi;

m = 4.31 gm; w = 4.56 gm

min. wt. = 4.07 gm

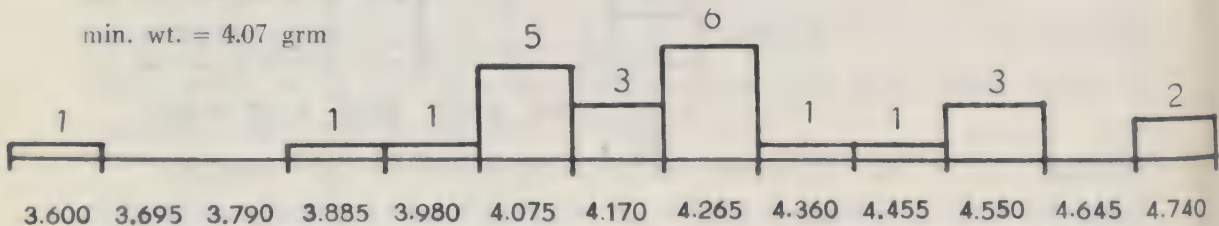


Fig. 5

¹⁶ The few coins of the types FELICITAS PERPETVA SAECVLI and VIRTUS EXERCITVS GALL, prob. struck in 317 (cf. BRUNN, *The Constantinian Coinage of Arelate*, pp. 10 f.; 61 f.) have been excluded, though they would not alter the picture. Only two weights of these types have been recorded (4.60 and 4.18 gm).

The diagram (fig. 5) shows how heterogenous the population is. Calculated on the coins of Rome and Ostia $m = 4.31$ grm, $w = 4.556$ grm, the overvaluation 10.76%, the lower limit at the natural range of variation 4.07 grm and at the maximum range of variation 3.79 grm.

Thus it is clear that Constantine adopted different principles of minting in Italy than previously in Gaul¹⁷. At Trier the solidi were allowed to vary according to the natural range of variation, in Italy the maximal range of variation was adopted (and this is shown also by the early Constantinian solidi of Ticinum), the probable reason being the necessity or the desire to neutralize the Maxentian aurei and gradually withdraw them from circulation¹⁸. It is notable that a different policy was followed at Siscia and Thessalonica after Civil War I.

The last aspect of the early Constantinian gold coinage to be considered concerns the so called «Fest-aurei», struck in considerable quantity at Trier at a comparatively early date. Later such aurei appear at Siscia (1), Sirmium (3), Thessalonica (7), Constantinople (7), Nicomedia (6) and

53 Constantinian aurei

▨ = Trier, 28 aurei

Trier: $m = 5.30$ grm

$w = 5.51$ grm

min. wt. = 5.20 grm

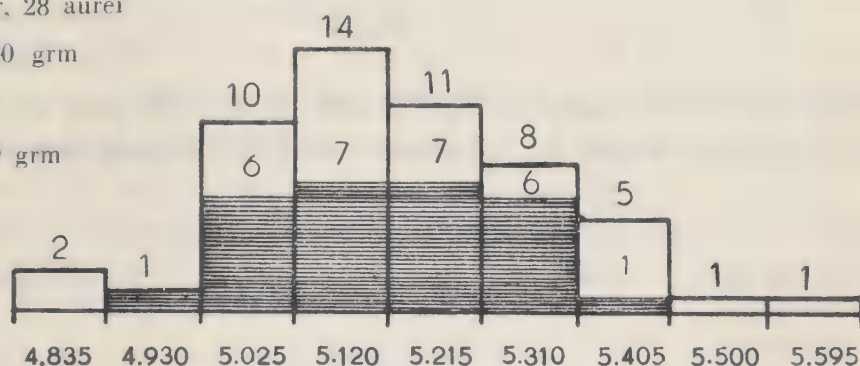


Fig. 6

Antioch (1). I have recorded altogether 28 weights of Treveran aurei (fig. 6) with $m = 5.30$ grm, $w = 5.51$ grm, the overvaluation being 3.82%, and the lower limit at the natural range of variation 5.20 grm.

Comparing the Constantinian aureus with its Licinian counterpart the plentiful coinage of Nicomedia offers the best material for a comparison.

¹⁷ The impact of this monetary policy was still felt in Arelate, the continuation of the Ostian mint.

¹⁸ My material concerning the Maxentian gold is very scarce. SEECK (*op. cit.*, p. 48) records a Maxentian gold coin of 4.44 grm (!), struck at Ticinum. If struck at aureus standard, the range would be very wide.

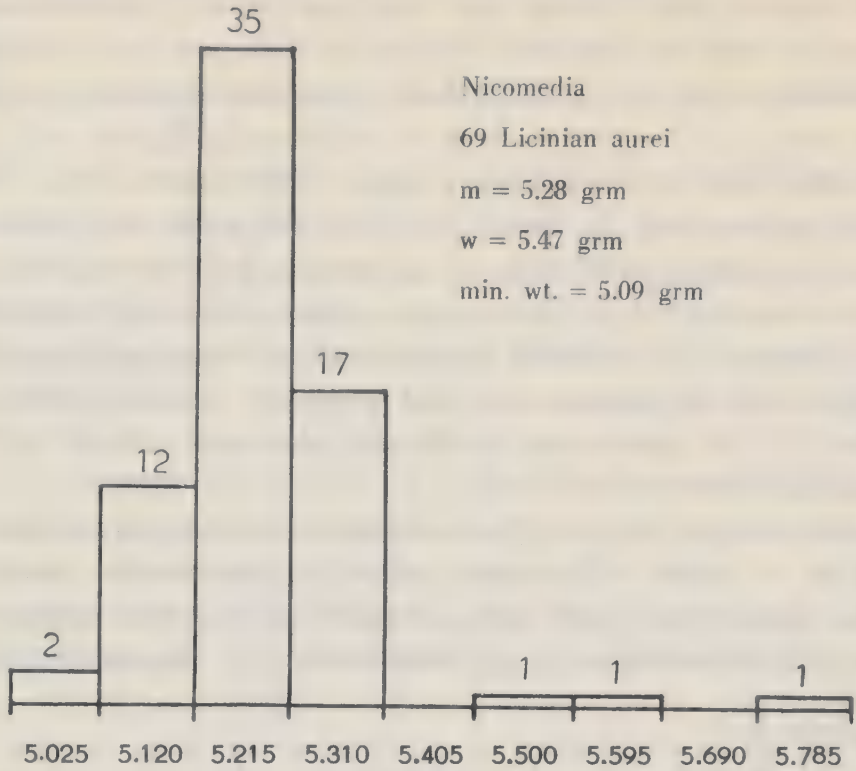


Fig. 7

I have recorded 69 weights (fig. 7) with $m = 5.28$ gm, $w = 5.47$ gm (the theoretical weight of an aureus being 5.458 gm), the overvaluation

Siscia
25 Licinian aurei
 $m = 5.31$ gm
 $w = 5.52$ gm
min. wt. = 5.10 gm

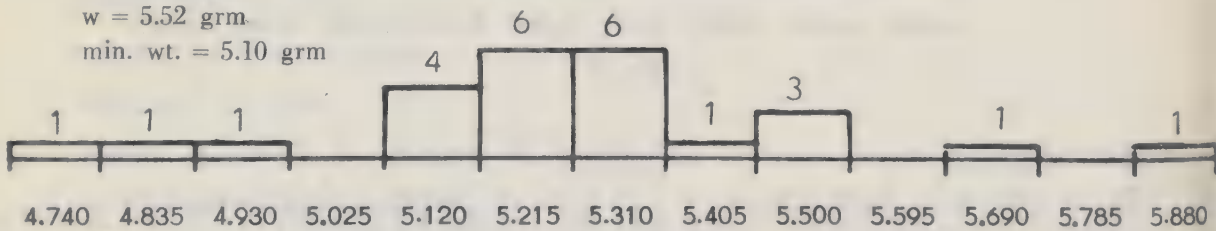


Fig. 8

being 7.09% and the lower limit at the natural range of variation 5.09 gm¹⁹.

Siscia under Licinius surprisingly strikes aurei at the maximum range

¹⁹ The gold coinages of most other Licinian mints are comparatively scarce, 6 coins of Antioch fall between 5.24-5.34 gm, 3 of Alexandria between 5.19-5.38 gm, 16 of Serdica between 5.07-5.39 gm, 11 of Heraclea between 5.05-5.50 gm. (The Heracleian coinage is somewhat disquieting with 4 coins in the 5.05-5.14 group, 3 each

of variation ²⁰. The curve (fig. 8) shows a low peak at the mean ($m = 5.31$ gm), $w = 5.52$ gm, the overvaluation 7.65%, the lower limit at the natural range of variation 5.10 gm, at the maximum range of variation 4.87 gm. A possible reason for the exceptional policy at Siscia is probably that this mint bordered on the Constantinian realm, where gold coins of lighter standard circulated.

Summing up the results of these calculations, we note that all the gold coins discussed were struck much more strictly according to standard than the earlier Diocletianic aurei, the overvaluation of which had been as much as 19.5% ²¹. Both Licinius and Constantine had learned the lesson taught by the Diocletianic experiment, the radical debasement of the antoninianus and the subsequent collapse of the money market reflected in the Price Edict ²². Both Licinius ²³ and Constantine realized the importance of restoring public confidence in the coinage, and accordingly of cutting down the profit of the state. Licinius overvalued his aureus by 7-8%, but Constantine went even further when creating his new denomination, the solidus. At the same time he struck aurei, apparently exactly corresponding to the Licinian aurei, but more strictly according to standard (slightly below 4% according to my calculations). It is, however, possible that a bigger material would show that the overvaluation of the aurei and the solidi more or less coincided ²⁴. The early Treveran aurei cannot be said to have been specifically medallic in character — the types coincide on the whole with the solidus types. They should therefore be considered an intrinsic part of the gold currency, whereas later, in the period of sole rulership, they tended to become exclusive and medallic ²⁵.

in the 5.35-5.44 and 5.45-5.54 groups and 1 only in the 5.15-5.24 group. This could point to an endeavour to reduce the standard).

²⁰ And then the heaviest (5.95 gm) and the lightest (4.81 gm) have been eliminated from the calculations.

²¹ BOLIN, pp. 292 ff.; 331.

²² BOLIN, pp. 331 ff.

²³ Possibly Galerius already earlier.

²⁴ We cannot expect the Romans to have calculated the profit theoretically and mathematically. They probably learned by trial and error how to avoid the melting down of coins, and slight discrepancies with regard to the overvaluation of the coins are therefore likely to occur in different mints and at different times.

²⁵ The average weight of all the 53 Constantinian aurei (fig. 6) known to me is 5.32 gm, the theoretical weight 5.50 gm, the minimum weight at the natural range of variation 5.14 gm, the maximum weight 5.70 gm and the overvaluation 6.67%.

The two Constantinian gold denominations obviously served to confuse the issues on the money market. A low standard solidus would scarcely have been accepted, and could not have competed successfully with the Licinian aureus, had Constantine completely disavowed this denomination. The task of the Constantinian aureus was probably more of a psychological than of a monetary character.

The success of the Constantinian system depended on the stability of the standard. The Constantinian aurei were of higher quality than the Licinian ones, and the long survival of the solidus is sufficient proof of the general confidence in the new creation. Constantine struck no light weight solidi as this survey has shown. Mommsen realized this a hundred years ago, when correcting the text of *Cod. Theod.* XII 7,1.

Finally a few words of interpretation of the text of the law. We have seen that the theoretical weight of the solidus beyond doubt was 4 scruples, i.e. 4.5479 grm, and regardless of the slightly varying weights of the coins, the government was prepared to accept all solidi as standard coins. Gold bullion should be accepted at the same ratio, the law stated, i.e. 6 solidi (according to the original text) equalling an ounce of gold, the difference being that the receivers this time quite certainly can be assumed to have accepted only the full amount of gold. This gold was later minted at a profit and circulated on the market.

For the later aurei (those struck in other mints than Trier) the range of variation was wider (than at Trier), but at that time no competing Licinian aurei were struck.

UN LOT MONÉTAIRE CONSTANTINIEN DÉCOUVERT AU GUELTA (ALGÉRIE)*

PAR

PIERRE SALAMA

Le site du Guelta (antique Arsenaria), à 60 Kms à l'Ouest de Ténès sur le littoral de l'ancienne province de Maurétanie Césarienne, a fourni en 1954 un petit trésor composé de 119 pièces de bronze romaines. Une seule monnaie appartient au Haut-Empire, les 118 autres comprennent 2 exemplaires de Maximien Hercule, 10 de Maxence, 4 de Maximin Daza, 80 de Constantin le Grand, 3 de Crispus, 8 de Constantin junior, 10 de Licinius Père et 1 de Licinius Fils. Sur les 106 monnaies d'époque proprement constantinienne, le type SOLI INVICTO COMITI entre pour 76,6%. Les ateliers les plus représentés sont ceux de Trèves (23 exemplaires), Lyon (24), Arles (25) et Rome (20). On ne compte qu'un seul atelier oriental, Héraclée de Thrace. Les exemplaires les plus récents proviennent en presque totalité de l'atelier d'Arles.

Malgré la modicité du lot, mais en fonction du contexte numismatique africain et européen, il est permis de formuler quelques conclusions:

1^o L'enfouissement du lot se place en l'année 318 et pourrait être mis en relation avec certains troubles locaux, d'origine religieuse.

2^o Après la suppression de l'atelier de Carthage en 307, il semble que la province d'Afrique fut ravitaillée en numéraire conjointement ou successivement par les ateliers d'Ostie, Rome et Arles.

3^o Entre les années 306 et 313, le territoire africain connut l'isolement général du Monde constantinien. Dès 313, mais surtout après 324 et la victoire de Constantin sur Licinius, il participa de nouveau aux grands circuits économiques occidentaux et orientaux de l'Empire romain*.

H. G. Pflaum

M. Pflaum après avoir remercié M. Salama de sa brillante communication lui fait remarquer que les petits trésors sont souvent trompeurs étant donné que la ponction faite sur la circulation ne saurait correspondre aux règles de la loi des grands nombres.

* L'étude complète de P. Salama dont nous donnons ici un résumé a été publiée dans *AHN* 7-8 (1960-1961), pp. 253-294.

LES ÉMISSIONS DE NÉPOTIEN À ROME ET LA DATE D'ÉLÉVATION DE DÉCENCE AU CÉSARAT

PAR

PIERRE BASTIEN

L'usurpation de Magnence à Autun le 18 janvier 350 et l'assassinat de Constant déclanchèrent une série de troubles en Occident: le 1er mars Vétranion prenait la pourpre en Illyricum et le 3 juin, après une brève bataille de rues, Flavius Popilius Nepotianus¹ s'emparait de Rome.

Son règne dura 27² ou 28³ jours. L'armée de Magnence, commandée par Marcellinus y mit brutalement fin: Népotien fut décapité et ses partisans massacrés.

La date de l'avènement de Népotien est attestée par les *Consularia Constantinopolitana*⁴ mais L. Laffranchi⁵ se basant sur les premières frappes de Décence à Rome et tenant compte de l'«evidenza numismatica rivelante un nesso di tempo fra Nepoziano e Decenzio pel fatto della rassomiglianza di ritratto fra i due, e delle monete con *renobatio urbis romae*, che mostrano di far seguito a quelle con *urbis romae*, indicando come data della proclamazione gli ultimi mesi dell'anno» — tend à retarder de quelques mois l'usurpation de Népotien.

L. Laffranchi n'a pas envisagé, probablement parce qu'elle ne cadrerait pas avec son classement des émissions de Magnence, une seconde hypothèse: la nomination de Décence vers juillet-août 350, dès la chute de Népotien, au lieu du début de 351 comme on l'admet généralement.

Avant de discuter ces deux possibilités et de les opposer aux textes qui nous sont parvenus, il importe d'établir la chronologie des émissions monétaires de cette période.

L. Laffranchi⁶ n'a étudié qu'insuffisamment les marques d'officines et esquivé la difficulté que suscitent les premières frappes de Népotien.

¹ Népotien, fils d'Eutropie, elle-même fille de Constance Chlore et de Théodora et donc demi-soeur de Constantin, appartenait ainsi à la famille impériale au même degré, par exemple, que Gallus et Julien.

² AURELIUS VICTOR, *De Caesaribus* XLII.

³ *Epitome de Caesaribus* XLII; EUTROPE X. 11.

⁴ TH. MOMMSEN, *Chronica Min.*, t. I, p. 237.

⁵ L. LAFFRANCHI, *Commento Numismatico alla storia dell'Imperatore Magnenzio e del suo tempo*, *AMHN* VI (1930), pp. 173 et 174.

⁶ L. LAFFRANCHI, *op. cit.*, III période, p. 151.

Ces pièces de bronze, du type *pecunia maiorina* offrent: au droit la titulature FL POP NEPOTIANVS P F AVG avec buste à droite, revêtu de la cuirasse et du *paludamentum*, tête nue; au revers la légende GLORIA ROMANORVM et l'empereur à cheval à droite perçant de sa lance un ennemi agenouillé et suppliant.

Ces *maiorinae* sont émises par les trois dernières officines $\frac{*}{RQ}$,
 $\frac{*}{RE}$, $\frac{*}{RS}$.

Or, l'atelier de Rome nous a laissé de nombreuses pièces. du même revers, frappées pour Constance II et Magnence ainsi que quelques unes pour Décence⁷.

Le recensement des exemplaires des médailliers de Paris (C.M.P.), Londres (B.M.), Oxford (O), Vienne (W), La Haye (H), Copenhague (K), Rome (Coll. Gnechi) (R), de diverses collections privées et de ma collection personnelle (C.P.) permet de dresser le tableau suivant:

⁷ Le type GLORIA ROMANORVM a été émis abondamment pour Magnence dans les ateliers de Rome, Aquilée, Trèves, Amiens, Lyon et Arles. Pour Décence, on connaît quatre exemplaires de l'atelier de Rome et un de l'atelier de Trèves (C.M.P. n. 9468 TRP). Cette dernière pièce pourrait toutefois n'être qu'un hybride. Ainsi l'émission GLORIA ROMANORVM a dû cesser peu de temps après la nomination de Décence au titre de César.

LES ÉMISSIONS DE NÉPOTIEN À ROME

Revers GLORIA ROMANORVM

Officines

	*	*	*	*	*	*
	RP	RB	RT	RQ	RE	RS
Constance II	13 CMP (1) BM (3) W (5) K (1) H (1) R (1) CP (1)	9 CMP (1) BM (1) W (3) K (1) R (1) O (1) CP (1)	10 CMP (1) BM (1) W (2) K (1) H (1) R (1) O (3)	1 W (1)	0	1 H (1) ?
Népotien	0	0	0	4 W (1) Signorelli n. 1388 (ex Trau n. 4276) (1) Coll. de Que- len n. 2151 (1) Levis (Naville 1925 n. 1011) (1)	2 BM (1) Trau n. 4275 (1)	6 CMP (1) O (1) Coll. Gerin n. 2 (1) Coll. Ancona n. 2381 (1) Vente Santa- maria 1938 n. 951 (1) Vente Bâle 1937 n. 1084 (1)
Magnence	1 BM (1)	0	4 BM (1) W (1) K (1) H (1)	12 CMP (1) BM (2) W (5) K (1) H (1) R (2)	7 CMP (1) BM (1) W (1) K (1) H (1) O (1) CP (1)	14 CMP (1) BM (3) W (4) K (1) H (2) R (2) CP (1)
Décence	0	3 W (1) H (1) Coll. Gerin n. 7 (1)	0	0	0	1 K (1)

Ce tableau prouve que l'émission GLORIA ROMANORVM a été commencée par Magnence, celui-ci se réservant la production des trois dernières officines et laissant celle des trois autres à Constance II⁸.

⁸ Il n'y a que deux exceptions pour Constance II $\frac{*}{RQ}$ (Vienne coll. Voetter n. 74564) et $\frac{*}{RS}$ (La Haye n. 12014), la lecture de la seconde marque restant d'ailleurs douteuse.

A son avènement, Népotien continue la frappe pour Constance dans les officines P, B, T⁹ et remplace Magnence dans les officines Q, € , S mais il abandonne bientôt le type GLORIA ROMANORVM au profit d'VRBS ROMA (Rome assise à gauche tenant un globe nicéphore et une haste renversée ou parfois un sceptre).

L'émission des *maiorinae* au revers GLORIA ROMANORVM sera reprise après la disparition de Népotien comme en témoigne le tableau.

On connaît, en effet, quatre exemplaires pour Décence, frappés dans les officines B et S qui lui seront désormais réservées¹⁰.

La brièveté de cette reprise s'affirme dans le fait qu'on dénombre seulement une pièce de l'officine P et quatre de l'officine T pour Magnence, qui utilise dès lors les officines P, T, Q et € au lieu de Q, € et S.

Au début de l'émission VRBS ROMA, Népotien conserve le même buste et la même titulature. Ces monnaies, très rares, ont peut-être été frappées dans les six officines. On n'en relève toutefois que pour les 2^{ème}, 4^{ème} et 6^{ème}.

Les revers VRBS ROMA seront bientôt associés à des droits très différents. Népotien porte maintenant le diadème et proclame son appartenance à la famille constantinienne dans sa nouvelle titulature FL NEP CONSTANTINVS AVG. Les monnaies de ce type, plus nombreuses que les précédentes ne semblent avoir été produites que dans les trois dernières officines¹¹.

A cette émission de bronze correspond une émission d'or. Le *solidus* bien connu du cabinet numismatique du Vatican en est le seul témoin pour Népotien. L'empereur, diadémé, a de nouveau modifié sa titulature:

⁹ Cette hypothèse ne pourra évidemment jamais être vérifiée mais doit être retenue du fait de l'émission par Népotien de *solidi* au nom de Constance II (Cf. *infra*).

¹⁰ L. Laffranchi ignore l'existence de ces *maiorinae* dont un exemplaire avait pourtant été décrit par O. VOETTER (*Sammlung P. Gerin*, p. 252 n. 7) - R. A. G. CARSON et J. P. C. KENT n'en font pas mention dans leur récent travail: *Late Roman Bronze Coinage*, Part II. 1960. p. 60.

¹¹ Nous ne tenons pas compte des exemplaires marqués $\frac{*}{MTH}$ et cités par R. A. G. CARSON et J. P. C. KENT (*op. cit.*, p. 60). Ces pièces, toutes de mêmes coins de droit et de revers ne peuvent être que des faux. L. LAFFRANCHI (*La Pagina delle Falsificazioni*, II, Nepoziano, *RIN XXI*, 2^{ème} série, Vol. I (1918), pp. 306 à 308) attribuait leur fabrication à Luigi Cigoï di Udine. (Ashmolean ex Coll. Evans n. 1945 ex Coll. Vidal Quadras Vente Bourgey 1913 n. 697, 8 gr 38 - Ashmolean, 2^{ème} exemplaire, 6 gr 60 - Cabinet de Brera ex Coll. Martinetti, Vente novembre 1907 n. 2942 - Exemplaire en argent de 6 gr 18 dans la Coll. du Docteur H. Longuet).

D N IVL NEPOTIANVS P F AVG. Le revers VRBS ROMA ressemble à ceux des monnaies de bronze, mais Rome y tient, au lieu du globe nicéphore, un globe surmonté d'un chrisme.

Une pièce parallèle au nom de Constance II nous a été révélée par la trouvaille de Bonn¹². L'empereur y porte naturellement le diadème et sa titulature D N IVL CONSTANTIVS P F AVG. se superpose exactement à celle de Népotien. Ce dernier rappelle ainsi sa parenté avec Constance dont il s'approprie le gentilice tout en exprimant sa volonté de corégence.

Là se terminent les émissions de Népotien. Magnence occupe à nouveau la Monnaie de Rome et reprend à son nom la frappe des *maiorinae* R/ VRBS ROMA, dans les trois dernières officines.

On peut se demander pourquoi cette émission de bronze et l'émission précédente de Népotien n'utilisent que les trois dernières officines. Il est possible que la frappe des revers GLORIA ROMANORVM ait été continuée pour Constance dans les autres officines.

A la série VRBS ROMA en succède une autre de même type, mais à la légende RENOBATIO VRBIS ROME¹³. On connaît des exemplaires des 3^{ème}, 4^{ème} et 6^{ème} officines pour Magnence et de la seconde pour Décence.

Le *solidus* de Magnence R/ BIS RESTITVTA LIBERTAS décrit par Rudolf Münsterberg¹⁴ doit être contemporain ainsi que les *solidi* de Magnence et Décence R/ VICTORIA AVG LIB ROMANOR¹⁵.

Après ces allusions à la renaissance de Rome et à la double restaura-

¹² Cette trouvaille est connue sous le nom de trouvaille de Morenhoven, d'après l'article de LUDWIG STRAUSS, Ein Fund spätromischer Goldmünzen bei Morenhoven, *FM* Feb. 1932, n. 26, pp. 384 à 386. En fait ce trésor a été découvert à Bonn en 1930 (Cf. WILHELMINE HAGEN, *BJ* 136/137, 1932 p. 323). Le *solidus* de Constance II est décrit dans le travail de H. Jos LÜCKER, Zum Korpus der Römischen Kaisermünzen. *DM* Jg. 60, pp. 122-123, Pl. 205-36 (1938).

¹³ Cohen décrit pour Magnence (Coh. 27) RENOBATIO VRBIS ROME et pour Décence (Coh. 8 avec la titulature MAG DECENTIVS N CAES au lieu de MAG DECENTIVS. N. CS.) RENOVATIO VRBIS ROME. On lit presque toujours RENOBATIO VRBIS ROME; parfois ROMA.

¹⁴ RUDOLF MÜNSTERBERG, Neuerwerbungen der Sammlung antiker Münzen 1920 bis 1924, *NZ* Wien 1925, p. 33, Pl. 12 n. 16.

¹⁵ Cette émission d'or est la seule avec l'émission de bronze R/ RENOBATIO VRBIS ROME où Décence abrège sa titulature en MAG DECENTIVS. N. CS. Elles sont donc probablement parallèles et sûrement antérieures à la reprise de l'émission GLORIA ROMANORVM où Décence adopte la titulature MAG DECENTIVS NOB CAES qu'il conservera jusqu'à l'abandon de Rome par Magnence.

tion de la liberté, Magnence reprend, nous le savons, la frappe du revers GLORIA ROMANORVM, les officines $\frac{*}{B}$ et $\frac{*}{S}$ étant réservées au César Décence.

Le fait numismatique marquant apparaît dans la similitude des effigies de Népotien des émissions VRBS ROMA (Pl. XXIX, 3, 4, 6, 7) et de celles de Décence pour les séries RENOBATIO VRBIS ROMAE, VICTORIA AVG LIB ROMANOR et GLORIA ROMANORVM (Pl. XXIX, 10, 11, 12, 13 et 14). Cette ressemblance disparaît dans les émissions suivantes¹⁶. Il faut donc admettre que l'élévation de Décence au titre de César a suivi rapidement la chute de Népotien.

Magnence a peut-être frappé, au cours de l'émission R/ VRBS ROMA des *maiorinae* au nom de Constance II dans les trois premières officines, mais il a dû admettre ensuite qu'il lui restait peu d'espoir d'être reconnu Auguste. Il a dès lors cessé la frappe de monnaies pour Constance II et s'est associé comme César son frère Décence.

Voyons maintenant si les textes nous permettent de retarder du 3 juin à la fin de 350 l'usurpation de Népotien comme le pense L. Laffranchi.

Il faut d'abord constater que la date du 3 juin 350 précisée dans les *Consularia Constantinopolitana* n'est infirmée par aucune autre source.

Par contre le *natalis Caesaris* de Décence semble ignoré de tous les historiens ou chroniqueurs de l'antiquité.

On a toutefois admis, d'après Zosime¹⁷ et Zonaras¹⁸ que Magnence a nommé César son frère Décence après la chute de Vétranion. Zonaras précise même que la nomination a eu lieu à Milan.

Or la déposition du *magister peditum* de l'armée d'Illyrie, survient le 25 décembre 350 d'après les *Consularia Constantinopolitana*¹⁹. On en a conclu que la nomination de Décence avait dû se produire en fin 350²⁰ ou au début de 351, ce qui cadre mieux avec le consulat exercé par le nouveau César en 352.

¹⁶ L'effigie de Népotien, dès la première émission, diffère complètement de celle de Magnence et généralement de celle de Constance II (quelques pièces, celle de la collection Townley (B.M.) fig. 2, par exemple, s'inspirent toutefois des traits de Constance II). Par contre, Décence se trouvait en Gaule, lors de l'élimination de Népotien et les graveurs privés de son *imago* n'ont pu reproduire que celle de son prédécesseur.

¹⁷ ZOSIME II, 45, 2.

¹⁸ ZONARAS XIII, 8, 16 B.

¹⁹ TH. MOMMSEN, *Chron. Min.* t. I, p. 237.

²⁰ RE IV, 2. partie, s.v. Decentius col. 2268.

Andressons-nous maintenant aux historiens contemporains des événements qui nous intéressent. Eutrope n'écrit rien au sujet de l'avènement de Décence; Aurelius Victor²¹ et l'auteur de l'Épitome²² tendent à mettre en parallèle la nomination de Gallus par Constance II et celle de Décence par Magnence, mais si Aurelius Victor laisse entendre que les nominations des deux Césars ont eu lieu avant la révolte de Népotien, l'auteur de l'Épitome pense qu'elles se sont produites durant cette révolte. Or, le *natalis Caesaris* de Gallus, le 15 mars 351, nous est connu grâce aux *Consularia Constantinopolitana*²³. Il semble impossible que celui de Décence soit concomittant.

En résumé, Zosime et Zonaras situent la nomination des Césars Décence et Gallus après la chute de Vétranion; Aurelius Victor et l'auteur de l'Épitome également, mais en la rapprochant de l'usurpation de Népotien ce qui, en reculant vers la fin de 350 cette usurpation, apporte un argument, assez vague d'ailleurs, à la théorie de L. Laffranchi.

De ces quatre historiens, Zosime seul précise que l'élimination de Népotien précède la déposition de Vétranion²⁴.

A l'incertitude chronologique que nous laisse la lecture de ces écrivains nous préférons les précisions des *Consularia Constantinopolitana* et la conviction que nous apporte l'étude des séries monétaires de l'atelier de Rome.

Les émissions au nom de Décence ayant suivi presque immédiatement la mort de Népotien et cette dernière survenant le 30 juin ou le 1er juillet 350 il faut conclure que Décence a été nommé César par Magnence en juillet/août 350.

²¹ AURELIUS VICTOR (XLII, 8) après avoir relaté la mort de Népotien écrit « *sed jam antea, quum externi motus suspectarentur, Magnentius fratri Decentio Gallias, Constantius Gallo, cujus nomem suo mutaverat, Orientem, Caesaribus commiserant* ».

²² L'auteur de l'Épitome raconte la déposition de Vétranion (XLI) et commence ainsi le chapitre suivant (XLII) « *1. Constantius Gallum, fratrem patrualem, Caesarem pronuntiat, sororem Constantinam illi conjungens. 2. Magnentius quoque Decentium, consanguineum suum, trans Alpes Caesarem creavit. 3. His diebus, Romae Nepotianus, Eutropiae, Constantini sororis, filius, hortantibus perditis, Augusti nomen rapit: eum octavo die vicesimoque Magnentius oppressit* ».

²³ TH. MOMMSEN, *Chron. Min.* t. I, p. 237.

²⁴ Comme l'indiquent également Prosper Tiron (TH. MOMMSEN, *Chron. Min.* t. I, p. 454) et la Chronique de St. Jérôme.

TABLEAU DES ÉMISSIONS DE L'ATELIER DE ROME
À L'ÉPOQUE DE NÉPOTIEN

Avant l'Usurpation de Népotien

Emissions de bronze

R/ GLORIA ROMANORVM

Empereur à cheval à dr. perçant de sa lance un guerrier agenouillé

D/ D N CONSTAN TIVS P F AVG

Buste diad. à dr. tenant un globe
A derrière le buste
Coh. 140 - Laf. 42

* * *
— RP — RB — RT

D/ D N MAGNEN TIVS P F AVG

Buste, tête nue à droite
A derrière le buste
Coh. 20 - Laf. 41

* * *
— RQ — RÉ — RS

Usurpation de Népotien

3 juin 350

même revers

D/ D N CONSTAN TIVS P F AVG

Même buste

* * *
— RP — RB — RT

D/ FL POP NEPOT IANVS P F AVG

Buste tête nue à dr.
Coh. 1 - Laf. 43 (Pl. XXIX, 1-2)

* * *
— RQ — RÉ — RS

R/ VRBS ROMA

Rome assise à gauche sur un bouclier tenant un globe nicéphore et une haste renversée

D/ FL POP NEPOT IANVS P F AVG

même buste Coh. 3 - Laf. 45 (Pl. XXIX, 3-4)

— RB

BM (1)

— RQ

BM (1) W (1) O (1)
Vente Hamburger
1929 n. 719 (1)

— RS

BM (1) W (1)
Coll. Gérin n. 1 (1)
Coll. Weber n.
2672 (1)
Coll. de Quelen n.
2153 (1)
Vente Hirsch 1912 n.
1943 (1)
Coll. Kapamadji (1)

LES ÉMISSIONS DE NÉPOTIEN À ROME

Même Revers

D/ **FL NEP CONST ANTINVS AVG**

Buste diadémé à dr.

Coh. 4 - Laf. 46 (Pl. XXIX. 5-6)

\overline{RQ}	$\overline{R\epsilon}$	\overline{RS}
Vente Schulman 1954	BM (2) R (1)	CMP (1) W (1)
n. 778 (1)	Vente Hirsch 1957 n.	Vente Bâle 1954 n.
Musée de Lyon (1)	413 (ex Jameson n.	770 (1)
0 (1)	483) (1)	Coll. Vierordt n.
	Coll. Trau n. 4279 (1)	2765 (1)
	Coll. de Quélen n.	Vente Hamburger
	2154 (1)	1908 n. 1534 (1)
		Vente Bâle 1934 n.
		2197 (1)
		Vente Bâle 1935 n.
		998 (1)

Emission d'Or

R/ **VRBS ROMA**

Même type mais Rome tient un globe surmonté d'un chrisme

D/ **D N IVL NEPOT IANVS P F AVG**

Buste diadémé à dr.

Coh. 2 - Laf. 44 (Pl. XXIX. 7)

D/ **D N IVL CONSTA NTIVS P F AVG**

Buste diadémé à dr.

Coh. — Laf. —

\overline{RP} Vatican, 4 gr 36

\overline{RQ} Trouville de Bonn, 4 gr 44

Après la chute de Népotien

Emissions de Bronze

R/ **VRBS ROMA**

Même type que les monnaies de Népotien

D/ **D N MAGNEN TIVS P F AVG**

Buste tête nue, à dr.

A derrière le buste

Coh. 86 - Laf. 47 (Pl. XXIX. 8)

\overline{RQ}	$\overline{R\epsilon}$	\overline{RS}
W (1) K (1)	BM (1) W (1)	BM (1)
CP (1)	R (1)	

R/ **RENOBATIO VRBIS ROME**

Même type

D/ **D N MAGNEN TIVS P F AVG**

Même buste

Coh. 27 - Laf. 95 (Pl. XXIX. 9)

D/ **MAG DECEN TIVS. N.CS.**

Buste cuirassé, Tête nue à dr.

Coh. — Laf. 96 (Pl. XXIX. 10)

\overline{RP}	\overline{RB}	\overline{RT}	\overline{RQ}	\overline{RS}
CP (1)	W (1)	W (1)	H (1)	O (1)
	Coll. Gerin			
	n. 6 (1)			

Emissions d'Or

R/ BIS RESTITVTA LIBERTAS

Victoire et Liberté tenant un trophée

D/ D N MAGNEN TIVS P F AVG

Même buste sans A

Coh. — Laf. 48

RP 4 gr 31 (Cf. R. Münsterberg)

R/ VICTORIA AVG LIB ROMANOR²⁵

Même type

D/ D N MAGNEN TIVS P F AVG

Même Buste

Coh. 48 - Laf. 93

D/ MAG DECEN TIVS.N.CS.

Buste avec cuirasse, paludamentum,
tête nue à dr.

Coh. 27 - Laf. 94 (Pl. XXIX. 11)

RP	RB	RT	RE	RS
CMP (Beistegui) (1)	H (1) Hunterian (1)	CMP (1)	Mag. CMP (1) Dec. CMP (Rothschild) Montagu n. 887	W (1)

Emission de Bronze

R/ GLORIA ROMANORVM

D/ D N MAGNEN TIVS P F AVG

Buste, tête nue à dr.

A derrière le buste

Coh. 20 - Laf. 41

D/ MAG DECENTIVS NOB CAES

Buste cuirassé, tête nue à dr.

Coh. 4 - Laf. — (Pl. XXIX. 13-14)

RP	RB	RT	RQ	RE	RS
----	----	----	----	----	----

PROVENANCE, POIDS ET AXES DE COINS
DES PIÈCES REPRODUITES SUR LA PLANCHE

- | | |
|--|---|
| n. 1 = W (n. 28113) 6 gr 10 ↑ ↘ | n. 8 = B.M. (A. H. Baldwin), 4 gr 36 ↑ ↑ |
| n. 2 = B.M. (coll. Townley), 5 gr 13 ↑ ↑ | n. 9 = H (n. 12121), 4 gr 50 ↑ ↓ |
| n. 3 = O, 4 gr 78 ↑ ↓ | n. 10 = W (Voetter) n. 74685. 6 gr 12 ↑ ↓ |
| n. 4 = B.M. (Coll. Townley), 4 gr 42 ↑ ↑ | n. 11 = W (n. 28272), 4 gr 53 ↑ ↑ |
| n. 5 = R (Coll. Gnecchi), 5 gr 32 ↑ ↑ | n. 12 = C.M.P. (n. 1830), 4 gr. 50 ↑ ↑ |
| n. 6 = C.M.P. (n. 9346), 4 gr 44 ↑ ↑ | n. 13 = W (Voetter) n. 74686. 4 gr ↑ ↓ |
| n. 7 = V, 4 gr 36 ↑ ↓ | n. 14 = K (n. 1), 5 gr. 74 ↑ ↑ |

²⁵ Une série R.P., B, T, Q, E, S a probablement suivi, comme en témoigne l'exemplaire de Décence du CMP n. 1830 (Pl. XXIX. 12).

R.P

CONTACT BETWEEN ITALY AND THE BALTIC IN THE FIFTH AND SIXTH CENTURIES A. D.

BY

JOAN FAGERLIE

More than 800 late Roman and Byzantine solidi from the fifth and sixth centuries have been found thus far in Denmark and Sweden¹. The solidi are concentrated on the three Baltic islands, Öland, Gotland, and Bornholm, and there is a similar accumulation at the mouth of the Vistula. The existence of these solidi in the Baltic poses several historical problems which hitherto have not been successfully solved: (a) What are the coins doing in Scandinavia — do they represent trade, payment, or plunder? (b) When did they arrive? (c) By what route did they travel to the North? and (d) When exactly and why does the stream come to a close? In addition, there are countless other questions of historical and numismatic interest to be considered.

It is possible to present here only the conclusions that have been reached thus far and to discuss in more detail, but briefly nevertheless, one particular aspect of the study; this concerns the die duplicates present among the solidi.

It was believed that a study of the duplicate dies would possibly contribute evidence concerning the nature of the activity and whether the coins were introduced over a period of time or all together at the end of the phase. The absence or presence of duplicate dies will indicate the extent to which the coins had circulated before arriving in Scandinavia, for presumably coins bearing duplicate dies arrived together and traveled to Scandinavia soon after being issued.

The Scandinavian hoards begin with Arcadius and Honorius and go down to Justinian I, but the earliest duplicates to appear are on the coins of Valentinian III and Theodosius II who have 6 and 4 coins respectively bearing duplicate dies. Libius Severus, with 16 coins, and Leo I with 26, have the greatest number of duplicate dies. These numbers do not imply that 16 coins of Severus bear the same die but that each of the 16 shares

¹ A complete study of the problems connected with the Scandinavian solidi finds is in preparation.

a die with at least one other coin. In the case of Leo, as many as 5 coins may have the same die, but generally only 2 coins are represented in duplicate. Of the remaining emperors, Majorian has 2 coins in duplicate, Anthemius 6, Glycerius 2, Julius Nepos 2, Romulus Augustus 3, Zeno 8, Anastasius 4, Justinian I 2, imitations of Honorius 6, imitations of Theodosius 4, imitations of Anastasius 4, and unidentified imitations 2. Only Honorius of the western emperors is not represented by duplicates while in the East, Arcadius, Marcian, Leo II and Zeno, Basiliscus, Basiliscus and Marcus, and Justin I are without them.

The absence of die-links of Arcadius and Honorius together with the small number of coins of these emperors (Arcadius who reigned until 408, 5 coins but Honorius who reigned until 423, 28 coins) would imply that the import started well after their reigns. Their coins would continue to be circulated though gradually decreasing in volume.

On the other hand, the existence of duplicates from the time of Valentinian III and Theodosius II would seem to indicate that the import began about this time and continued until the reign of Justinian I. The large number of coins of these two emperors is less significant in view of their long reigns, but this together with relatively few die links suggests the end of their reigns for the beginning of the stream. In support of this is the evidence that the die-linked coins of Theodosius all belong to one of his latest datable issues — the IMP XXXXII COS XVII issue in 443 A. D. Coins of earlier issues are present too though they do not bear die-links and they are less numerous², all of which points to the very end of Theodosius' reign or immediately following his reign, for the beginning of the solidi stream.

The number of die links for the emperors shows a sporadic correlation with the total number of coins represented by the individual emperors. With Theodosius and Valentinian, the average number of coins per year of reign shows an increase over those of Honorius and Arcadius. The highest ratio is for Libius Severus and Leo who again show the most die links. This surely indicates that in the reign of Libius Severus from 461-465 there was a vast import of solidi. The total number of solidi along with the frequency of die duplicates decreases with Zeno, falls sharply with Justin I (who has no duplicates) and comes to an end under Justinian.

² Actually, the VOT XXX MVLX XXXX (430 A.D.) series is represented in number equal to the IMP... series. This fact, along with a curious distinction regarding the issuing mints of the two series will be discussed in the complete study.

It is significant I think that all western emperors after Honorius are represented by die linked coins while of the eastern emperors, some of whom had equally brief reigns and small issues, several are without links. And since the die links are of predominantly western issues (coins of eastern or western emperors minted in the West), a western origin for the solidi is indicated³. It is not likely that two routes were in operation for the Scandinavian solidi — one bringing up eastern coins and one western, for there is no separation of eastern and western coins in the hoards⁴. The only apparent distinction is that the fall of Öland coincides with the fall of the West in 476 and thus the late coinage (eastern) is concentrated on Gotland. Even then, however, western imitations appear with the imperial issues in large numbers and the Gotland hoards contain earlier coins of western emperors as well.

In addition to the die links themselves, it is informative to study their distribution in the various parts of Scandinavia. Chart A shows the distribution for the whole period; the circles represent the geographical areas, the Swedish mainland, Öland, Gotland, Bornholm, and Fyen; the numbers within the circles represent the number of die links which occur there, and the numbers on the lines drawn between the circles indicate the number of links between the two areas. The numbers refer to links, and not to the number of coins involved which has been quoted earlier.

The prominence of Öland is immediately apparent. Not only does this island have by far the greatest number of links occurring there but also the greatest number of contacts with the other areas. Only Gotland and Bornholm have a similar contact with each other by die-linked coins. The conclusion that the solidi arrived at Öland first and from there were dispersed to the other areas is inescapable.

Breaking the chart down reign by reign, further information is revealed (see Chart B). The pattern of Öland's prominence continues to the reign of Zeno. At that time, the duplicate dies are most common on Gotland and the links are between Gotland and Bornholm. Even in the reign of Leo there is a precedent for this change and one link between Gotland and Bornholm is found. Eventually, Öland is out of the picture entirely. This pattern merely confirms the information already to be had from the totals

³ Thirty of the links are western, 18 eastern. The number of coins involved from the various mints are: Ravenna 18, Milan 13, Rome 10, Western (COMOB) 12, and Eastern (CONOB) 34.

⁴ However, it is possible that the route changed in the late fifth or early sixth century. This will be discussed in the complete study.

of all the coins which show a drop from 80 coins of Leo to 7 of Zeno on Öland. Three single finds of Anastasius, Justin, and Justinian occur on Öland but the hoard evidence, much more significant, indicates that the stream ended before this. The latest hoards are dated in the reigns of Basiliscus, Zeno, and Romulus Augustus. However, the bulk of the hoards close with Leo, indicating that shortly after the end of his reign, the stream on Öland came to a close.

But up until this event, Öland was the receiving station for the solidi and from Öland, the coins found their way to Gotland, Bornholm, and the other areas. The total number of coins from this period (up to Zeno) also supports this, for Öland has 292 coins as compared with 116 for Gotland, 108 for Bornholm, 46 for the Swedish mainland, and 22 for the rest of Denmark.

As internal difficulties overcame Öland, the stream directed itself to Gotland which then became the receiving station. This is evident from the distribution of the die links and also from the total number of coins for the period. From 474-565 Gotland's finds total 136, Öland has 11, Bornholm 42, the Swedish mainland 29, and the rest of Denmark 8.

When the stream turned to Gotland, the same people received the solidi as had been receiving them earlier from Öland, evidence of a stream originating before Öland was destroyed and continuing afterwards. This is shown by the evidence of 4 hoards from Gotland and Bornholm which contain early coins (before Zeno) die-linked with Öland, as well as later coins which must have arrived after Öland's activity ended⁵.

In summary, several important facts are indicated by the analysis of the duplicate dies. First, the import of the solidi occurred over a period of time. It is inconceivable that the solidi of the Baltic island were brought up *en bloc* at different times and for different reasons⁶. Secondly, Öland was the receiving station for the solidi up until the late 470's. The end of the stream in Öland was a result of internal causes in Scandinavia, a

⁵ Övede, Eskelhem, Gotland: Anthemius linked with Aby, Öland and containing later coins of Anastasius.

Botes, Etehem, Gotland: Julius Nepos and Leo I linked with Hjärpestad, Löt S; Öland and containing later coins of Zeno, Basiliscus, Anastasius, and Justin I.

Dalshøj, Bornholm: Anthemius linked with Bostorp, N. Möckleby S., Öland and with later coins of Zeno and Anastasius.

Saltholm, Bornholm: Glycerius linked with Bostorp, Öland and later coins of Zeno, Leontius, and Anastasius.

⁶ A theory which has been advanced variously by earlier writers on the subject.

fact which is well supported by archaeological evidence. Öland received the coins, dispersed them to Gotland primarily, but also to Bornholm and the other areas. When it was overcome by an outside force, the stream continued but Gotland became the receiving station and in turn dispersed coins to the other areas. In both periods, Bornholm played a secondary role in the import of the solidi. Thirdly, the mint marks of the die links point to the West as the most immediate source of the solidi.

This analysis of the duplicate dies has been outlined very briefly but other bits of information have resulted also, concerning the imitations and the further narrowing down of the receiving stations on Öland and Gotland to one or two centers. However, I should like to close this paper with a few comments on the study of other aspects of the hoards. Several factors have led me to believe that the solidi underwent a certain amount of circulation in the islands. The condition of the coins in general and of the die-linked coins in particular indicate circulation on Öland, Gotland, and Bornholm⁷. Also, several of the solidi have been pierced but refilled and I can see no explanation for this phenomenon other than that it was an attempt to restore the coin to its original function. These refilled coins are found only on the 3 islands: Gotland 8, Öland 4, Bornholm 1. Finally, the looped or permanently jeweled coins are almost always found in the outlying areas on the Swedish mainland, on Jutland, or on the more remote Danish islands where the coins have clearly lost all functions as coinage⁸.

Further, there are striking chronological parallels between the course of the solidi import and the movement of the Ostrogoths. I am suggesting that the Ostrogoths were the carriers of the solidi to Scandinavia. Shortly after they moved into Pannonia in 454 and became *foederati* of the empire, receiving payments from the emperors, the stream began in Scandinavia. In 461, the Ostrogoths whose tribute money had been in arrears for a few years previously, revolted, and as a result, received a huge sum of gold from the emperors which is again paralleled by the period of greatest import in Scandinavia. In 488 the Ostrogoths left Pannonia and moved

⁷ Although the age of the coin has little relevance to its conditions (*i. e.* the earliest coins are not more worn than the latest ones) there is an apparent geographical distinction. The Öland coins as a group are decidedly in better condition than the Gotland or Bornholm coins — a condition that could not have been made before the coins arrived in Scandinavia. This might be explained by the fact that the Öland coins were buried several decades earlier than the Bornholm and Gotland coins.

⁸ Only 2 of the 26 looped coins are found on one of the three islands.

into Italy which they controlled by 493. At this time in Scandinavia there is a noticeable drop in the number of solidi imported. Perhaps contact with Scandinavia became more difficult, perhaps the Ostrogoths were too involved with affairs in Italy, or maybe the struggles in the Baltic played a part, for this is just after Öland was destroyed. In any event, the stream did continue but with less intensity. It ceases completely under Justinian when the Ostrogoths were defeated and expelled from Italy.

Thus, there is reason to believe that affairs on the Continent influenced this stream, but there are events in Scandinavia as well, known from archaeological evidence⁹ which indicate a period of internal disturbances overtaking Öland first in the 470's, then Bornholm in the reign of Anastasius, and finally Gotland in the reign of Justinian. This warfare would be the immediate cause of the burial of the solidi in the ground, but the course of the import, and its final termination are the results of events on the Continent.

⁹ Cf. O. KLINDT-JENSEN, *Bornholm i Folkevandringstiden*, Copenhagen 1957; B. NERMAN, *Die Völkerwanderungszeit Gotlands*, Stockholm 1935; M. STENBERGER, *Öland under äldre järnåldern*, Stockholm 1933.

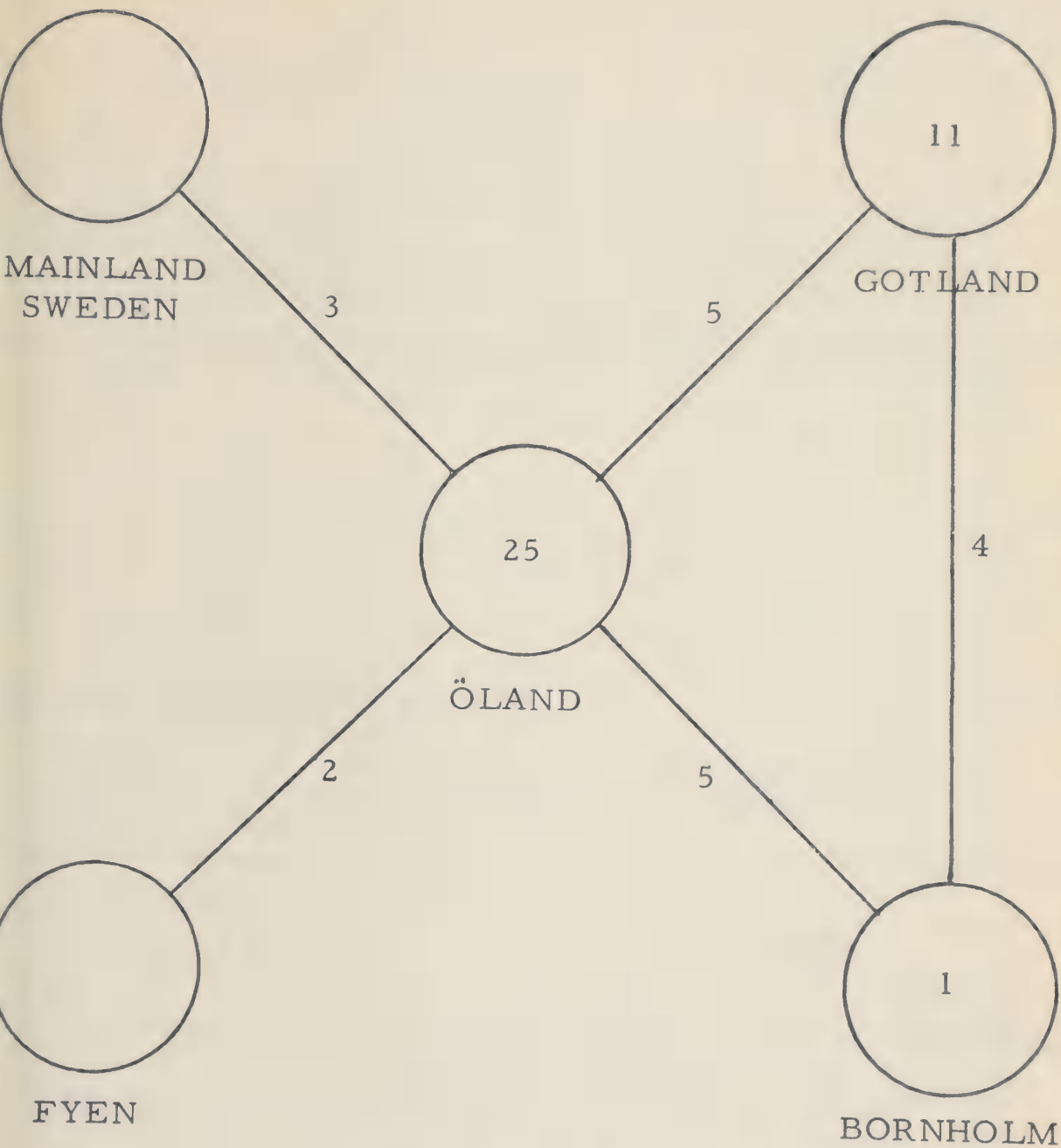


Chart A. Distribution of duplicate dies

WEST		EAST	
VALENTINIAN III		THEODOSIUS II	
MAJORIAN		LEO I	
LIBIUS SEVERUS		ZENO	
ANTHEMIUS		ANASTASIUS	
GLYCERIUS		ANASTASIUS - OSTROGOTHIC & VISIGOTHIC IMITATIONS	
JULIUS NEPOS		JUSTINIAN I	
ROMULUS AUGUSTUS		THEODOSIUS II - IMITATIONS	
HONORIUS - IMITATIONS		UNIDENTIFIED IMITATIONS	

Chart B. Distribution of duplicate dies

Philip Grierson

Miss Fagerlie's paper appears to me an admirable example of numismatic method. I had myself noted that the gold coins of Heraclius in the Pereschchepino hoard from Russia came from an extremely limited number of dies, and had deduced from this that they had reached Russia as immediate payments from the imperial authorities without previous circulation as currency, but it had not occurred to me that the same reasoning could be applied to the Scandinavian hoards or could lead to such interesting conclusions. I find Miss Fagerlie's idea that these hoards are to be connected with the Ostrogoths a very acceptable one, as is her view that they reached the Baltic area for reasons other than trade. One would not in any case expect trade to be particularly active in the disturbed conditions of central Europe in the fifth and sixth centuries. It is perhaps worth noting that Scandinavia was apparently outside the area affected by the widespread distribution of solidi and medallions of Valens, especially those of the mint of Antioch, which followed the battle of Adrianople in 378.

G. Braun von Stumm

1. Sind bereits konkrete Untersuchungen darüber angestellt worden, ob am südlichen Ufer der Ostsee, zwischen Danzig und den baltischen Ländern, byzantinische Goldmünzen der gleichen Art und Zeit gefunden worden sind wie in Skandinavien? Bejahendenfalls könnte dann vermutet werden, dass solche Münzen, jedenfalls teilweise, zunächst auf dem Landwege an die Ostsee-Küste und von hier aus nach Skandinavien gelangt wären.

2. Wäre es nicht möglich, dass die Einfuhr von byzantinischen Goldmünzen in den baltischen Raum, ausser aufgrund von kriegerischen Ereignissen, Heimkehrer-Sold oder allgemeinem Handelsverkehr, insbesondere mit dem Bernsteinhandel in Zusammenhang gebracht werden darf?

A. N. Zadoks-Jitta

I am much impressed by Miss Fagerlie's clear and concise paper. I would like to put forward the suggestion or rather the wish that the 5th century solidi (and their imitations) found in our Friesland should be taken into account. We always had the impression they came to Friesland only in the 6th century by way of Scandinavia. This view has been strengthened by the peculiar appearance of the Midlum hoard recently published in our *Jaarboek* 1960. It is too much to hope for die-links between Scandinavian and Frisian finds. Still comparison might prove useful.

Nils Ludvig Rasmusson

Miss Fagerlie's Studien über die spätrömischen Goldfunde in Skandinavien werden mit besonderem Interesse von den Forschern in Dänemark und Schweden erwartet. Die kurze Uebersicht, die die Verfasserin vorgelegt hat, weist auf einem Reichtum an Problemen hin. Die Verf. hat hier eine relativ neue Methode angewendet, die Zahl der

stempelgleichen Münzen aus den verschiedenen Gebieten dafür auszunutzen, Importperioden und interskandinavische Verbreitungswege für Solidi herauszuarbeiten. Nach meiner Auffassung benötigt diese Methode eine nähere Motivierung, besonders in Bezug auf die letztere Frage. Hinzu treten die Möglichkeiten und die Notwendigkeit des Vergleichs mit dem norddeutschen Fundmaterial. Man darf der Hoffnung Ausdruck geben, dass die hier angedeuteten Komplettierungen, sowohl was die eingehendere Begründung der erwähnten Methoden wie was die Materialsammlung betrifft, in der definitiven Publikation, die wir mit Spannung erwarten, sich durchführen lassen werden. Die Schwierigkeiten, die das statistische Studium der hier in Frage stehenden relativ geringen Anzahl von Münzen bereitet, wird durch neue Funde anschaulich gemacht, die in den letzten Jahren das statistische Bild in Bezug auf das Solidivorkommen auf Gotland, Öland und dem schwedischen Festland, zumindest zur Zeit, gänzlich verändert haben. In der Mitte der 40er Jahre versetzte ein öländischer Solidifund diese Insel mit einem Male statistisch an die Spitze und gegen Ende der 50er Jahre verursachte ein grosser Fund auf einer der Mälارينseln, dass das schwedische Festland seine zahlenmässige Stellung mit einem Male höchst wesentlich verbesserte. Auch um 1930 hatten grosse Solidifunde, damals auf Gotland, die Proportionen zwischen den verschiedenen wesentlich verschoben. Neue Funde können die Statistik ganz plötzlich umwerfen. Es wird wohl am besten sein, wenn man in Bezug auf solche Details wie das gegenseitige Verhalten von Importzentren zueinander vorsichtig ist.

DER SCHATZFUND VON TIPASA *

VON

MARIA R. ALFÖLDI

Die neueren Forschungen von Baradez in Tipasa haben ein Aufmarschlager antoninischer Zeit ergeben, das zunächst von Expeditionstruppen aus dem pannonischen Donaoraum im Maurenaufstand errichtet und belegt wurde. Zahlreiche Soldatengrabsteine in donauländischem Stil zeigen, dass sogar eigene Steinmetze nach Afrika mitgezogen sind. Daher nimmt es nicht wunder, dass auch der dort gehobene Silberschatz (letztes Stück vom Jahre 143) eine merkwürdige Eigenart in der Zusammensetzung aufweist: eine Lücke von den Legionsdenaren des M. Anton bis etwa Nero bzw. bis zur flavischen Zeit. Diese Lücke entsteht in illyrischem Raum aus gewichtigen historischen Gründen, die im speziellen Schicksal des Herkunftsgebietes begründet sind. Nachdem die Geschichte jenes Raumes aufgezeichnet wurde, sollte diese Erkenntnis auf breiterer Basis überprüft werden. Deshalb wurden im Vortrag weitere Beispiele solcherart zusammengesetzter Schatzfunde gegeben (Fröndenberg; vier verschiedene z.T. kleinere Schätze aus Raetien). In den erwähnten Fällen konnte mit grosser Wahrscheinlichkeit angenommen werden, dass der Grundstock der Schatzfunde mit dem typischen Hiatus in der Tat aus dem illyrisch-pannonischen Raum stammt.

A. N. Zadoks-Jitta

La thèse pannonisante de Mad. Alföldi me paraît probante. Néanmoins, je voudrais suggérer la possibilité que ce petit trésor ait été caché par un civil qui peut avoir reçu cet argent de la part des soldats. Cela arrive même en temps de guerre! J'aimerais savoir également si la circulation monétaire civile — pour ainsi dire — de cette province montre des traces de ce numéraire pannosien importé.

* Die Ausführungen bilden ein Kapitel einer grösseren Arbeit. Der volle Text mit allen Belegen der Beweisführung hätte den Rahmen des Kongressberichtes gesprengt, daher die kurze Inhaltsangabe. Für alle Einzelheiten darf auf die genannte Arbeit hingewiesen werden, die in Kürze in Druck gehen soll.

LES TRÉSORS MONÉTAIRES DE LA DACIE ROMAINE. LEUR SIGNIFICATION SOCIALE-ÉCONOMIQUE ET ETHNO-POLITIQUE

PAR
D. PROTASE

Les trésors de monnaies antiques, minutieusement étudiés et interprétés de manière rigoureusement scientifique, sans exagérations et tendances unilatérales, peuvent dévoiler quelquefois des phénomènes nouveaux d'ordre économique et social-politique, qui n'ont pas été attestés par les autres catégories de sources historiques. Il n'est pas rare que les trésors monétaires antiques offrent des détails utiles touchant l'aire, l'époque et le rythme de développement de certains processus économiques internes et l'influence qu'ils ont exercée sur le plan social-économique, processus que les écrivains antiques n'ont pas toujours consignés dans leurs oeuvres. Il en résulte tout naturellement que la numismatique doit être non une discipline en soi et pour soi, mais une discipline mise entièrement et nécessairement au service de l'histoire. Cette orientation des études numismatiques gagne d'ailleurs de plus en plus de terrain, et c'est à la lumière de cette conception que nous aussi entendons présenter, dans les limites restreintes de cette communication, les trésors de monnaies de la Dacie romaine.

Nous connaissons aujourd'hui, de manière plus ou moins complète, près de 80 trésors de monnaies romaines, formés et enfouis pour la plupart à l'époque et sur le territoire de la province fondée par Trajan au nord du Danube¹. Découverts soit au siècle dernier, soit au cours de notre

¹ Voir le tableau synoptique annexé (fig. 2), où les numéros d'ordre des trésors correspondent à ceux de la carte ci-jointe (fig. 1).

Nous notons qu'à part les 77 trésors inclus dans le tableau, il en existe encore 15, tels que ceux de: Almaşul Mare, Cerneteaz, Foleşti, Gostavăţu, Grind, Ighiu, Pitişestii din Vale, Sîntămăria de Piatră, Vilcele et d'autres, pour lesquels on ne dispose pas d'informations touchant leur composition, raison pour laquelle nous ne les avons pas englobés dans notre tableau, encore qu'ils puissent appartenir eux aussi, selon toute probabilité, à l'époque de la domination romaine en Dacie. Nous avons également exclu de notre liste les trouvailles de monnaies telles que celles de Band, Gruiu, Islaz, Maidan, Mărtinuş et quelques autres, dont le caractère de trésor proprement dit est, à notre sens, très incertain. Dans ces derniers cas, nous

siècle, ces trésors ont une structure variable, déterminée par les réalités économiques, sociales et politiques propres à l'époque où ils furent accumulés. Une remarque s'impose dès le début, à savoir que, à l'opposition des autres provinces romaines, où l'on rencontre beaucoup de grands trésors, composés de milliers de pièces, les trésors monétaires de la Dacie, excepté quelques-uns découverts surtout en Olténie et dans le Banat, sont généralement petits, se chiffrant de quelques dizaines à quelques centaines d'exemplaires. Ce fait prouve que la plupart d'entre eux n'ont pas appartenu à de gros marchands ou à des propriétaires fonciers et d'esclaves, mais à des gens de fortune moyenne ou petite, ce qui s'accorde avec la constatation qu'en Dacie il n'existait pas de latifundia comme dans d'autres régions du monde romain².

Tout comme dans d'autres provinces de l'empire, dans la Dacie romaine on thésaurisait la monnaie d'argent, et très rarement celle de bronze. Des trésors composés seulement ou aussi de monnaies d'or sont inconnus jusqu'à présent. Egalemeut rares sont les trésors monétaires renfermant aussi des objets de parure, tels que fibules, bracelets, colliers (Ațel, Vîrtopu) ou des barres d'argent (Dîmbău). La monnaie qui, en Dacie romaine, fait l'objet de la thésaurisation presque exclusive tout le long du II^e siècle et durant les quatre premières décades du siècle suivant est le denier. L'*antoninianus*, émis par Caracalla dans le but de concurrencer le denier et de payer les soldes augmentées de 500 à 750 deniers des légionnaires, n'est presque jamais thésaurisé jusqu'à Gordien III (a. 238). A partir du règne de cet empereur, le processus de thésaurisation de l'*antoninianus* en comparaison avec le denier a lieu exactement inversement qu'auparavant. Les données suivantes sont concluantes à cet égard. Dans 17 trésors monétaires, qui renferment aussi la période allant de Caracalla aux abords de l'an 250, sont accumulées, durant cette période, 2230 monnaies. Parmi celles-ci, jusqu'à Gordien III, 1391 sont des deniers et 22 seulement des *antoniniani*, et de 238 à Volusien y compris ces 17 trésors renferment 796 *antoniniani* et seulement 21 deniers.

L'explication de ce phénomène réside avant tout dans le monnayage.

croyons qu'il s'agit plutôt de trouvailles isolées. Afin d'écartier toute équivoque, nous tenons à préciser que la présente communication n'a pas en vue les trésors monétaires formés intégralement avant la fondation de la province Dacia ou immédiatement après son abandon, mais seulement ceux qui commencent par des monnaies antérieures à la conquête de la Dacie ou ceux qui s'achèvent par des pièces datant des empereurs postérieurs à Aurélien, l'une des deux extrémités des trésors respectifs étant placée au II^e siècle ou dans la première moitié du III^e siècle n.è.

sur le territoire de l'empire, de grandes séries de deniers ainsi que dans l'émission d'un nombre comparativement réduit d'*antoniniani* avant l'an 238. Il s'explique aussi par le fait que l'*antoninianus*, monnaie fiduciaire au cours forcé, était exclu de la thésaurisation tant qu'existaient dans la circulation des séries considérables de deniers auxquels les particuliers faisaient confiance et qui jouissaient, par conséquent, de priorité dans la thésaurisation. La préférence prononcée pour l'accumulation des deniers est justifiée par le fait que le pourcentage réel d'argent du denier était, avant Gordien III, presque égal à celui de l'*antoninianus* (50 à 40%), et qu'un *antoninianus* équivalait officiellement à un et demi ou deux deniers. L'abondance des *antoniniani* et le peu de deniers découverts dans les trésors de Dacie après l'an 238 représentent, en revanche, seulement le résultat direct du rapport entre le nombre total de deux nominaux existant dans la circulation et non une préférence pour le denier ou l'*antoninianus* de la part des possesseurs de trésors monétaires. Cette situation de la thésaurisation de l'*antoninianus* en comparaison avec le denier — fait de circulation monétaire — n'est pas caractéristique que pour la Dacie, mais elle peut être généralisée aussi à d'autres provinces de l'empire (Dalmatie, Pannonie, Noricum, Germanie), voire même à tout l'empire³.

Si l'on examine la structure des trésors de monnaies romaines de Dacie, on remarque que les monnaies les plus récentes ne sont pas aussi les plus nombreuses. Excepté quelques cas (Băile Herculane I, Recaș, Viișoara), leur nombre, loin d'augmenter durant les dernières années de la thésaurisation, baisse. Une règle précise en ce qui concerne l'augmentation ou le décroissement du nombre des monnaies dans un trésor romain approchant de la date de sa clôture ne peut toutefois pas être établie, vu que le phénomène de l'accumulation finale, régressive ou progressive, est fréquent tant sous l'empire que sous la république. Il est dû à toute une série de facteurs et de circonstances propres à la formation de chaque trésor en partie ou à la constitution d'un groupe de trésors de la même époque ou région, en fonction des conditions sociales-économiques et politiques. Malgré tout, dans les trouvailles monétaires faites dans d'autres

² Pour la situation historique, voir C. DAICOVICIU, *La Transylvanie dans l'antiquité*, București 1945, pp. 91-187, et pour l'Olténie, D. TUDOR, *Oltenia romană*, ed. II, Bucarest 1958, pp. 39 et suiv.

³ Pour la thésaurisation de l'*antoninianus* en Dacie, voir notre étude dans *Studii și cercetări de numismatică* [abrév. SCN], Bucarest, II (1958), pp. 253-68. Cf. aussi I. WINKLER, dans *Omagiu lui Constantin Daicoviciu* [abrév. OCD], Bucarest 1960, pp. 567-73.

parties de l'empire, en Italie et dans les provinces de l'intérieur, on remarque généralement que les dernières émissions de monnaies sont mieux représentées dans les trésors que les émissions antérieures⁴. Il paraît que la Dacie se distingue par certaines particularités dans le développement du processus de la thésaurisation, qui diffèrent jusqu'à un point de celles qui sont propres à la partie occidentale de l'empire et qui sont dues sans doute aussi à la situation périphérique de cette province.

Du point de vue de leurs extrémités dans le temps, les trésors de monnaies de Dacie peuvent être groupés en trois catégories: 1) trésors dont les extrémités ne dépassent pas l'époque de la domination romaine en Dacie, 2) trésors qui commencent par des pièces antérieures à la conquête de la Dacie, à partir des empereurs du premier siècle, voire même des deniers républicains, et qui s'achèvent aux II^e-III^e siècles (jusqu'à Aurélien) ou bien à la période constantinienne, 3) trésors qui s'ouvrent par des pièces datant du II^e siècle et s'achèvent aux premières décades du IV^e siècle. C'est dans la première et dans la deuxième catégorie que se range la grande majorité des dépôts monétaires, tandis que la troisième catégorie ne comprend que trois trésors (Biled, Borlova, Ramna), trouvés tous les trois dans le Banat (fig. 1, 2).

Les trésors monétaires ainsi que les trouvailles de monnaies isolées, avec lesquelles les trésors doivent toujours être mis en rapport, reflètent indéniablement la circulation monétaire qui a existé dans une certaine région à une époque donnée. Envisagée sous ce jour, la composition des trésors de Dacie nous offre des données particulièrement importantes.

Tout d'abord, en ce qui concerne la circulation des deniers républicains, on constate qu'ils figurent, en proportions variables, dans 13 trésors qui — à une seule exception près (Hunedoara) — s'achèvent au II^e siècle et dans la première moitié du III^e siècle n. è. Sans vouloir nous arrêter à des détails d'argumentation, nous nous bornerons à constater que le denier républicain a continué de circuler en Dacie, à côté des monnaies de l'époque impériale, *et* au I^{er} siècle n. è., avant la fondation de la province, *et* au II^e siècle, après sa fondation. Les trésors et les trouvailles de monnaies isolées dans la Dacie romaine et préromaine, ainsi que ceux des territoires occupés par les Daces libres sont péremptoires à cet égard. Mais, si la circulation des deniers républicains est intense au nord du Danube inférieur au I^{er} siècle n. è., surtout jusqu'à la réforme de Néron, en re-

⁴ Cf. A. SEGRÈ, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928. p. 377.

vanche, au cours du II^e siècle, leur nombre décroît considérablement. Ainsi, à l'intérieur du territoire de la Provincia Dacia et dans les régions orientales demeurées au dehors des frontières romaines (la Moldavie⁵ et le Sud-Ouest du territoire européen de l'Union Soviétique)⁶, les deniers républicains n'apparaissent que sporadiquement au II^e siècle, ne formant que un à deux pour-cent du chiffre total de monnaies trouvées dans les trésors ou dans les trouvailles isolées. Durant le III^e siècle, le denier romain républicain ne circule plus en Dacie, ce dont témoigne son absence complète tant des trésors monétaires constitués exclusivement à cette époque que des camps romains du *limes transalutanus*, construit sous Septime Sévère et occupé par les Romains jusqu'à Philippe l'Arabe⁷.

Par contre, plus nombreuses que les deniers républicains sont, au II^e siècle, sur le territoire de la province, les monnaies allant de Néron à Nerva y compris. Elles sont attestées dans plusieurs camps et villes, mais leur proportion ne dépasse guère 4 à 5 pour-cent du montant total des pièces émises durant l'existence de la province. Un calcul approximatif révèle que le stock de monnaies antérieures à Trajan, républicaines et impériales mises ensemble, ne représente que 5 à 6 pour-cent du chiffre global de monnaies découvertes isolément dans les villes, les villages, les cimetières et les camps romains⁸. Cet état de choses se reflète en large mesure aussi dans les trésors monétaires formés aux II^e-III^e siècles n. è.

Du point de vue du chiffre total de monnaies qui reviennent à chaque empereur, les mieux représentés dans les trésors sont Alexandre Sévère, Héliogabale et Gordien III, et parmi les empereurs du II^e siècle, Antonin le Pieux, Marc Aurèle et Trajan.

Un phénomène qu'on ne pourrait manquer de signaler est celui que la thésaurisation massive de monnaies en Dacie dure non jusqu'à l'abandon de cette province par les Romains (a. 271), mais seulement jusqu'aux abords de l'an 250. Durant les deux dernières décades de la domination romaine (période de Gallien-Aurélien), on connaît tout juste la formation

⁵ Sur les trésors de monnaies romaines en Moldavie, voir quelques considérations de B. MITREA, dans *Studii și cercetări de istorie veche* [abrév. *SCIV*], Bucarest, VIII (1956), 1-2, pp. 161-65. La proportion des monnaies républicaines par rapport à celles du II^e siècle n. è. a été établie, par contre, sur la base d'une statistique dressée par nous.

⁶ Cf. V. V. KROPOTKINE, dans *Vestnik drevnei istorii* [abrév. *VDI*], 1951, pp. 243-81 avec la planche I et la carte; G. B. FÉDOROV, dans *OCD*, 1960, pp. 179-91.

⁷ Pour les trouvailles monétaires, voir D. TUDOR, *op. cit.*, pp. 212 et suiv.

⁸ Nous avons dressé une statistique à ce sujet dans notre étude: *Dacii în Dacia romană. Contribuții arheologice și numismatice* (à paraître).

d'un seul trésor (Viișoara); l'accumulation de pièces dans les trésors dont la thésaurisation a commencé avant cette période est tout à fait exceptionnelle. Cette situation correspond en tout à l'affaiblissement notable de la circulation monétaire en Dacie, tout comme dans les autres parties du monde romain, à la période respective, affaiblissement engendré par la crise économique et monétaire qui sévissait dans l'empire romain dès le milieu du III^e siècle n. è. ⁹.

La valeur économique d'un trésor de monnaies pris à part ou bien de tout le « capital » en espèces accumulé dans les trésors de Dacie au II^e siècle et le long des deux premières décades du siècle suivant peut être appréciée approximativement en fonction de la force d'achat du denier sur la base des prix mentionnés dans les tablettes cirées (datant toutes du temps d'Antonin le Pieux et de Marc Aurèle, jusqu'à l'an 167-168) découvertes dans les mines d'or de Dacie ¹⁰, et en rapport avec les soldes des légionnaires au temps de Septime Sévère et de Caracalla ¹¹. Rapportée à ces documents, la valeur des quelque 40.000 deniers thésaurisés au cours de cette période de temps ne représentait pas un capital trop élevé. Ainsi, sous le règne d'Antonin le Pieux et de Marc Aurèle, on pouvait acheter pour cet argent environ cent esclaves ou dix mille agneaux ou bien on pouvait payer pendant un an quelque 280 ouvriers des mines d'or, et, sous le règne de Caracalla, cette somme représentait la solde annuelle de cinquante légionnaires environ.

L'enfouissement dans une certaine région et la même époque d'un grand nombre de trésors de monnaies antiques ne marque certainement pas une époque de bien-être, d'ordre, de prospérité économique, d'harmonie sociale et de calme au delà des frontières, mais il représente sans contredit soit l'écho de troubles sociaux et politiques intestins, soit — le plus fréquemment — un péril d'au delà des frontières, qui a créé des situations critiques pour les possesseurs de valeurs monétaires. La découverte de la

⁹ Pour la situation en Dacie et pour sa comparaison avec le reste de l'empire, nous renvoyons au travail de M. MACREA, dans *Anuarul Institutului de studii clasice* [abrév. *AISC*], Cluj, III (1936-1940), pp. 289-91 (avec la bibliographie plus ancienne), auquel doivent être ajoutées les études soviétiques plus récentes: N. A. MACHKINE, *Istoria Romei antice* (traduit du russe), București 1951, pp. 388-89; E. M. STAERMAN, dans *VDI*, 1953. 2. pp. 49-79; A. P. KAJDANE, *ibid.*, 1953. 3, pp. 77-106; M. I. SIOUZIOMOV, dans *Analele romîno-sovietice*, Bucarest, série histoire, 1955, 3, pp. 87-104 (traduit du russe).

¹⁰ Voir *CIL*, III, p. 937, tab. cer. X; p. 941. VII; p. 948. IX-X; p. 949. XI; p. 953, XV.

¹¹ *DAGR*, s. v. stipendium.

connexion causale entre l'enfouissement des trésors et certains événements historiques attestés par d'autres sources date, on le sait, du début de notre siècle et elle représente une orientation nouvelle de la plus haute importance pour la contribution de la numismatique à l'élucidation des problèmes d'histoire politique ¹².

Les trésors enfouis sur le territoire de la Dacie romaine avant Marc Aurèle sont tout à fait sporadiques. Il est donc discutable si ce fait est dû à des causes d'ordre plus général ou seulement à des raisons menues à caractère quotidien, familial, etc. Les premiers enfouissements plus massifs de trésors monétaires ont lieu pendant les guerres contre les Marcomans, auxquelles sont venus s'ajouter les mouvements des Daces libres. C'est l'époque à laquelle ont été enfouis quatre trésors sur le territoire de la Dacie romaine et cinq autres en dehors de ses frontières, mais à proximité de celles-ci ¹³. Mais c'est sous Gordien III, Philippe l'Arabe et Gallien, lorsque la pression et les attaques des « barbares » se font de plus en plus impérieuses, que sont enfouis la plupart des dépôts monétaires. Sous le règne de Gordien III, par exemple, dix trésors ont été enfouis en Dacie. Comme on l'a montré dans ces derniers temps, l'enfouissement de ce groupe de trésors ne pouvait être provoqué que par l'invasion des Carpes en Dacie, à l'an 242 ¹⁴. Un autre groupe constitué de dix-huit trésors monétaires a été enfoui sous Philippe l'Arabe, lors de la deuxième invasion des Carpes (a. 245-247) ¹⁵, bien plus massive que la première, et attestée aussi par un témoignage épigraphique ¹⁶. C'est en raison de ces événements que la défense romaine abandonna le *limes transalutanus* et se replia sur l'ancienne ligne fortifiée de l'Olt ¹⁷. Dans ces temps troubles, tout nous porte à croire qu'à l'intérieur de la province s'est produit un soulèvement de la population opprimée contre la domination esclavagiste romaine. Douze autres trésors

¹² Le mérite de la nouvelle orientation revient au numismate français A. Blanchet qui, dans son étude bien connue, parue dès 1900, a signalé le rapport étroit qui existe entre les dépôts monétaires enfouis en Gaule et les invasions des tribus germaniques dans cette province pendant la seconde moitié du III^e siècle n.è. Pour le sens historique de l'enfouissement massif de trésors monétaires, cf. aussi ST. BOLIN, dans *Bericht der römisch-germanischen Kommission*, Berlin, 19 (1929), pp. 96-97.

¹³ D. PROTASE, *Tezaurul monetar roman de la Tibodu*, dans *SCN*, IV (à paraître).

¹⁴ M. MACREA - D. PROTASE, dans *SCȘCluj*, V (1954), 3-4, pp. 495-566.

¹⁵ B. MITREA, dans *SCIV*, IV (1953), 3-4, pp. 611-40. Voir aussi notre compte rendu dans *SCN*, II (1958), pp. 490-91.

¹⁶ *CIL*, III, 1054: *C. Val Sarapio a Carpis liberatus*.

¹⁷ M. MACREA-D. PROTASE, dans *op. cit.*, pp. 554-555.

aboutissent à la période de Dèce-Gallien (Aiud, Alba Iulia III, Băile Herculane II, Bocșa Romîna, Cuptoare, Goleți, Ighișul Nou?, Olteni, Recaș, Seliște, Sisești, Sîngeorgiu de Cîmpie?), et leur enfouissement doit être mis en rapport avec l'état d'insécurité générale qui régnait alors en Dacie. Deux trésors, où l'accumulation continue jusqu'à Aurélien (Alba Iulia II, Vișoara), reflètent indéniablement la situation trouble de l'époque à laquelle eut lieu l'abandon de la province de la rive gauche du Danube par les Romains¹⁸.

Un dernier problème, mais non le moindre comme importance, que nous désirions élucider, consiste à savoir si et dans quelle mesure on peut établir, dans des conditions précisées, qui furent les propriétaires des trésors de monnaies enfouis en Dacie. Il est indéniable que maints de ces trésors doivent avoir appartenu aux différents colons venus de toutes les parties de l'empire, qui se sont établis dans la Dacie trajane. Outre cette catégorie de trésors, il y en a aussi d'autres qui, par leur composition particulière, réclament une interprétation différente. Un premier groupe comprend des dépôts monétaires dans lesquels l'accumulation continue depuis la période de la province par des monnaies de bronze de la période constantinienne (voir fig. 1), tandis qu'un autre groupe contient des trésors qui commencent par un grand noyau de monnaies républicaines (Goleți, Hunedoara, Jeledinți, Lăpușnic, Teiuș, Tibodu) ou impériales qui vont jusqu'à Trajan (Alba Julia I, Dîmbău, Reghin II, Vișea). Pour le premier groupe, on a affirmé à juste titre qu'il ne pouvait avoir appartenu aux Goths venus en Dacie, mais à une population autochtone daco-romaine qui n'a pas quitté la province abandonnée par Aurélien¹⁹, fait incontestable aujourd'hui. Dans les établissements et les cimetières goths de la Dacie post-aurélienne, les monnaies romaines font régulièrement défaut. Quant aux trésors appartenant au second groupe, on constate selon toute certitude que le processus d'accumulation des pièces a commencé avant la conquête de la Dacie et qu'elle a continué aussi après sa transformation en province romaine. En faveur de ce phénomène plaide catégoriquement le grand noyau de deniers antérieurs à Trajan, qui n'aurait pas pu s'être formé du petit nombre de pièces qui circulaient — comme nous l'avons

¹⁸ M. MACREA, dans *AISC*, III (1936-1940), pp. 282-84.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 299-305.

Pour la question de la continuité de la population daco-romaine en Dacie après Aurélien, voir l'étude fondamentale de C. DAJCOVICIU, dans *AISC*, III (1936-1940), pp. 255-70.

montré plus haut — dans la Dacie occupée par les Romains. Il en résulte clairement que les personnes qui avaient commencé à accumuler des trésors de monnaies en Dacie avant les guerres de Trajan contre Décébale, les ayant agrandis et enfouis pendant la domination romaine, ne pouvaient être que des gens aisés appartenant à la population autochtone dace, qui ont survécu aux guerres de conquête et ont continué à vivre dans les conditions imposées par leurs nouveaux maîtres. A notre sens, les trouvailles monétaires découvertes dans le milieu rural, où s'est déroulée avec le plus d'intensité la vie des Daces, viennent elles aussi confirmer notre thèse²⁰.

Ce sont là, croyons-nous, les principaux aspects des questions d'ordre numismatique et historique que soulèvent les trésors monétaires de la Dacie romaine et qu'ils contribuent à tirer au clair. Leur étude minutieuse, à laquelle il convient de procéder désormais, apportera certainement une contribution importante à la connaissance approfondie de l'histoire économique et sociale-politique de la Dacie et du monde provincial romain.

EXPLICATION DES FIGURES

FIG. 1 - Diffusion des trésors de monnaies de la Dacie romaine.

FIG. 2 - Tableau synoptique des trésors monétaires de la Dacie romaine.

ABRÉVIATIONS

AE = *Archéologiai Értesítő*, Budapest; *AÖG* = *Archiv für Kunde Österreichischer Geschichtsquellen*; *ATRTÉ* = *Az Alsófehérm. Tört., Rég. és Term. - Egylet Évk.*, Alba Iulia; *AVSL* = *Archiv des Vereins für siebenbürgische Landeskunde*, Sibiu; *BKL* = *Bányászati és Kohászati lapok*, Budapest; *CIT* = *Contribuții la istoria Transilvaniei în secolele IV-XIII*, Bucarest 1958; *CrNA* = *Cronica numismatică, și arheologică*, Bucarest; *Dacia, N.S.* = *Dacia. Revue d'archéologie et d'histoire ancienne*, Nouvelle série, Bucarest; *DE* = *Délmagyarország Éremleletei*, Timișoara 1907; *EMÉ* = *Az Erdély Múzeum-Egylet Évkönyvei*, Cluj; *HT* = *Hunyadvármegye Története*, I, Budapest 1902; *Istros* = *Istros. Revue roumaine d'archéologie et d'histoire ancienne*, Bucarest; *JA* = *Jahrbuch für Altertumskunde*, Vienne; *KVSL* = *Korrespondenzblatt des Vereins f. siebenbürgische Landeskunde*, Sibiu; *MCC* = *Mitteilungen der k.k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*; *NK* = *Numizmatikai Közlöny*, Budapest; *OR* = *Oltenia romană*, ed. II, Bucarest, 1958; *ÖBLK* = *Österreichische Blätter für Literatur und Kunst*; *SCIV* = *Studii și cercetări de istorie veche*, Bucarest; *SCN* = *Studii și cercetări de numismatică*, Bucarest; *SCȘCluj* = *Studii și cercetări științifice* (seria istorie), Cluj; *ZE* = *Zeitschrift für Ethnologie*, Berlin.

²⁰ L'argumentation détaillée de cette thèse se trouve dans notre travail cité (à paraître).

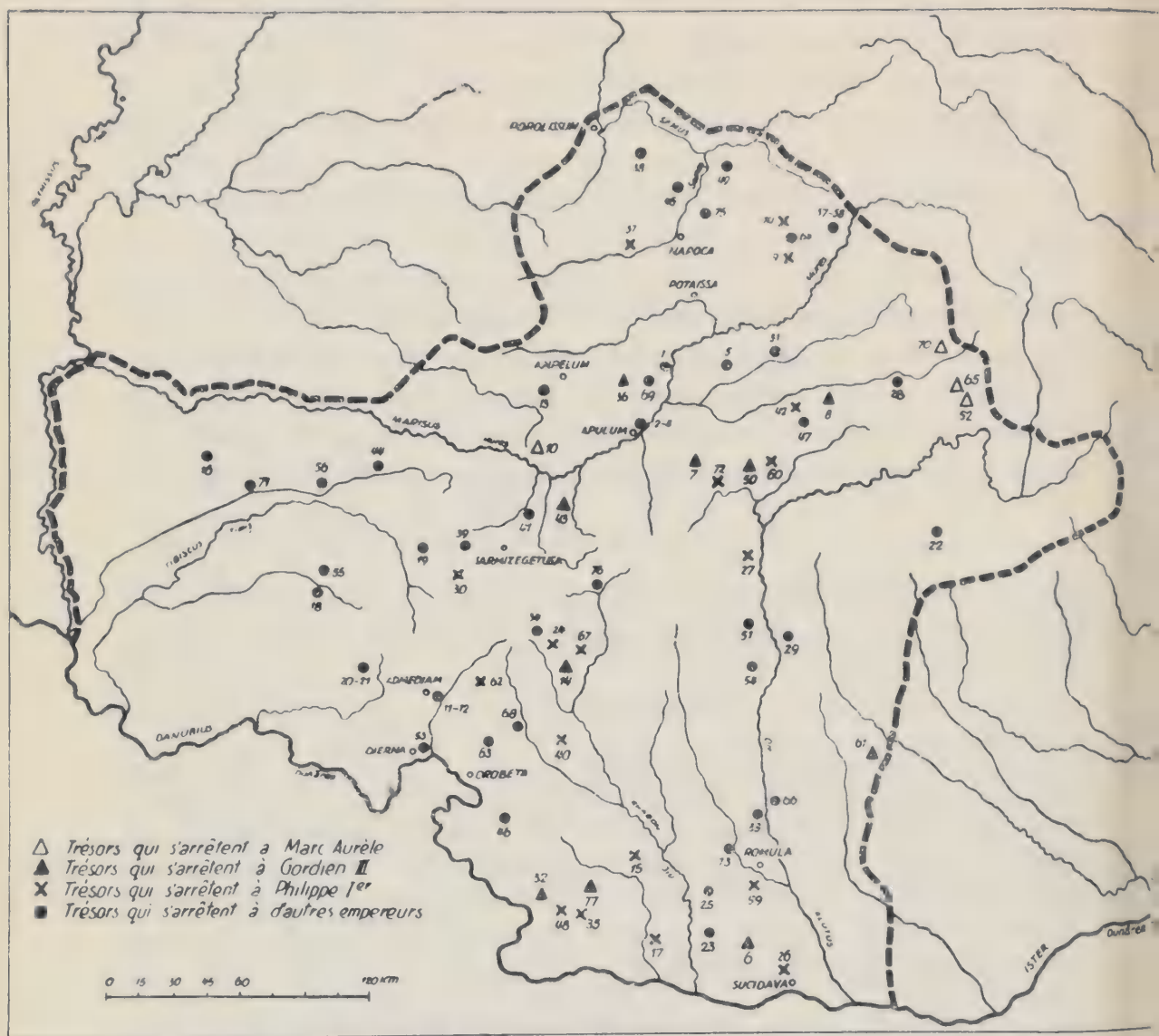


Fig. 1. Diffusion des trésors de monnaies de la Dacie romaine.

DIE ANTIKEN PRÄGESTEMPEL AUS JUGOSLAWIEN

VON
EFREM PEGAN

Münzstempel, die zum Prägen römischer Münzen gebraucht wurden, finden wir nur selten, sei es in Italien selbst, oder ausserhalb seiner Grenzen.

Eingeteilt in zwei Gruppen, in solche offizieller Herkunft und in andere, die zur Nachahmung des Staatsgeldes von unberufenen Personen hergestellt wurden, lässt sich feststellen, dass Erstere noch weit seltener¹ sind. Wenn wir beachten, dass man in der Antike die Zahl der Münzstempel ebenso sorgfältig beobachtete², wie das noch heute der Fall ist, wird uns das verständlicher. Nach beendeter Emission wurden die wegen Abnützung oder aus irgendeinem anderen Grunde ausgeschiedenen Stempel sorgsam aufbewahrt, so dass sie nicht missbraucht werden konnten, oder wurden, was noch wahrscheinlicher ist vernichtet. Darum war es nur in ganz ausserordentlichen Fällen möglich, dass Münzstempel diesen strengen Massnahmen der Aufbewahrung entgehen konnten. Diese Vermutung wird umso stärker, wenn wir die Tatsache beachten, dass sich uns bis heute von den offiziellen Münzstempeln nur einige erhalten haben, während die Zahl derjenigen, für die wir ganz berechtigt glauben, dass sie den Münzfälschern gehörten, weit grösser ist.

Die nachstehend bearbeiteten Münzstempel sind alle antiken Ursprungs. Drei davon sind Produkte der Münzfälscher, der vierte ein offizielles Erzeugnis. Durch glücklichen Zufall sind uns für alle angeführten Münzstempel auch die Fundorte bekannt.

Der erste Stempel (Taf. XXX, 1) wurde für das Ausprägen der vorderseite einer Legionsmünze³ des M. Antonius angefertigt. Das Münzbild wurde in die Grundfläche eines Bronzekegels vertieft, dessen Spitze in ein sechseckiges Stück Stahl so eingesetzt wurde, dass man es auf der anderen Seite vernieten konnte. Der Kegel ist aus einer sehr harten Bronzelegur hergestellt, der Stahlansatz scheint gehärtet zu sein, doch ist er nicht spröde. Der Stempel diente dem Münzfälscher zur Prägung vorgenannter Denare. Hergestellt wurde er auf ganz einfache, doch sehr ideenvolle Weise.

¹ C. VERMEULE, *Some notes on Ancient Dies and Coining Methods*, Spink & Son, 1954. Bearbeitete über 60 Prägestempel, doch nur ganz wenige davon sind offiziellen Ursprungs.

² J. SVORONOS, in *Corolla Numismatica*, 1906, S. 286, Anm. 3 (Διογέν. Λαέρτ. I, 57).

³ SYDENHAM, *The Roman Republican Coinage*, London 1952, 1213-1253.

In den ausgeglühten Kegel hatte man mittels Druck eine echte Münze vertieft, wodurch die Matrize entstand. Wegen der Härte der Bronzelegur wurde jedoch der Eindruck manchmal nicht tief genug; deswegen kam es in diesen Fällen nur zu einem teilweisem Abdruck.

Der Münzstempelfälscher wurde dadurch gezwungen, das Bild nachher auszubessern. Dies wird am besten am Perlkreis sichtbar, den er unten nur bis zum Buchstaben P ausbesserte und auf der linken Seite nur ungefähr bis zur Hälfte der Höhe des Schiffes. Auf der abgedrückten Münze ist der Perlkreis aber noch weiterhin bis zum Buchstaben A schwach zu sehen. Der Einfachheit halber verbesserte er nur einige Details, in erster Linie die Punkte, während er die Korrektur der Linien, besonders die der ungeraden, unterliess. Zur Schlussfolgerung, dass die Matrize nach einer Originalmünze abgedrückt wurde, half uns ein glücklicher Zufall, nämlich, dass gerade dieser Teil des Randes der Münze, der einen Randsprung aufwies, am besten in das Plättchen eingedrückt wurde. Das ist aus der Abbildung 1 und la klar ersichtlich. Der Prägestock wurde im Felde, genanntem Kurjakovac, nahe dem Saveufer, unweit von Sremska Mitrovica-dem antiken Sirmium-gefunden.

Der zweite Stempel (Taf. XXX, 2) der zur Ausprägung der Rückseite trajanischer⁴ Denare gedient hatte, ist leider durch ein ungeeignetes Konservierungsverfahren stark beschädigt worden⁵. Die Anfertigung des Prägestockes ist ähnlich wie beim ersten Fall. Das Münzbild ist in ein bronzenes Plättchen von ca. 4. mm Stärke vertieft, das auf einem eisernen Zylinder bauchartiger Form befestigt ist. Dieser Prägestock, der nicht offiziellen Ursprungs ist, wurde im Dorfe Mala Krsna, unweit von Kostolac, dem antiken Viminacium gefunden. Beim dritten Münzstempel (Taf. XXX, 3), ebenso das Produkt eines Unberufenen, ist die Vorderseite eines hadriani-schen Denares⁶ vertieft. Dieser Stempel ist unzweifelhaft gefälscht, und zwar auf ähnliche Art, wie ich es beim ersten Prägestempel beschrieben habe. Zu diesem Schlusse kamen wir auf Grund der starken Dezentrierung und des gesprungenen Randes der originalen Münze, nach der die Matrize gefertigt wurde. Auch hier wurde das Bild in ein Bronzeplättchen von 2 bis 3 mm Stärke vertieft, das auf einem eisernen Stock viereckiger Form befestigt wurde. Der Stempel wurde in Staro Gradište — dem antiken Pincum — entdeckt.

⁴ Typ COHEN, 412.

⁵ Das hatte zur Folge, dass die Abbildung nicht die gewünschte Präzision hat. Ich verweise den Leser auf den Bericht von Professor SARIA in *NZ* 60, S. 14, T. 1, 8, 11, in der das Stück besser abgebildet ist.

⁶ STRACK, 217 - 311, Porträttyp ζο (Emitiert 132/134/138).

Der vierte Stempel (Taf. XXX, 4) ist der einzige, von dem wir ohne Zweifel behaupten können, dass er ein offizielles Erzeugnis ist, und dass er in einer staatlichen Münzstätte zum Prägen hergestellt wurde. Die Form ist kegelartig. Auf der Fläche, die durch das Abschlagen der Spitze entstanden ist, wurde das Münzbild für die Rückseite eines reduzierten Folles aus der Münzstätte Siscia⁷ unter Konstantin I. eingraviert. Leider ist auf der Abbildung die Signatur wegen starker Korrosionsschäden nicht sichtbar. Sie ist aber im Original unter günstigen Beleuchtungsverhältnissen bis zur Abkürzung SIS lesbar. Andere Beizeichen liessen sich nicht mit Sicherheit feststellen. Von den ersten drei genannten Prägestöcken unterscheidet sich dieser Münzstempel dadurch, dass das Münzbild direkt in den Stahlkegel eingeschnitten wurde, und noch heute der feine Schnitt sichtbar ist, obwohl die Oberfläche durch Korrosion sehr gelitten hat.

Interessant ist auch zu bemerken, dass dieser Kegel der härteste von allen der vier genannten Prägestöcke ist. Auf der breiten Seite ist er angebrochen, und alles spricht dafür, dass er länger war. Auf der unebenen Fläche sind keine Reste von Schlägen nachweisbar. Die Vermutung liegt nahe, dass der Stempel durch die zu starke Härtung beim Prägen gesprungen ist und deshalb vom Gebrauch ausgeschieden wurde. Aus demselben Grunde ist er auch auf der unteren Seite, wo die Matrize eingeschnitten ist, stark abgesplittert. Der Stempel wurde in Sisak — in römischen Siscia — im Flussbett der Kolpa, in der Antike Colapis genannt, gefunden.

Kurz möchte ich mich noch mit dem Herstellungsverfahren der Stempel befassen. Wie schon aus der Beschreibung der einzelnen Fälle ersichtlich, ist die Art der Herstellung der drei gefälschten Münzstempel wesentlich verschieden vom Herstellungsverfahren des Stempels offizieller Herkunft. Bei ihm ist uns die Art der Anfertigung klar und unbestreitbar. Einem entsprechend geformten Stahlkegel wurde auf der kleineren Fläche das Münzbild eingraviert. Danach wurde der Kegel gehärtet. In den ersten drei Fällen konnte aber eine echte Münze mittels Eindruck in die Bronzescheibe vertieft werden, oder wie Saria⁸ meint, dass das Plättchen nach der Münze gegossen wurde. Das letztgenannte Verfahren scheint mir wegen der Dichte des Metalls und völligen Fehlens irgendwelcher Zeichen der Porosität ausgeschlossen. Die Tatsache, dass das Bild sehr gering vertieft ist, manchmal auch nur teilweise, wie das besonders bei den bulgarischen⁹ Exemplaren — in unserem Falle bei dem Legionsstempel — zu beobachten ist,

⁷ Typ VOETTER, p. 297, 51.

⁸ *Op. cit.*, p. 15.

⁹ W. KUBITSCHER, Münzstempel des Nationalmuseums in Sofia. *NZ.* 58. 134. T. 13.

sind wir berechtigt zu schliessen, dass die gut erhaltene Münze mittels eines Schlages in die erweichte Bronzescheibe vertieft wurde, was dagegen umgekehrt zum Gussverfahren wegen der Härte des Metalls zu einer geringen Vertiefung oder sogar nur zu einem teilweisem Abdruck führte. Dem zu recht sprechen auch die Randsprünge auf den Bronzescheiben des ersten und dritten Stempels, die vom Rande der abgedrückten Münze gegen die Peripherie des Plättchens verlaufen.

Interessant ist noch festzustellen, dass sich auf der Oberfläche des Legionsstempels Überreste von geschmolzenem Silber erhalten haben¹⁰. Daraus können wir mit Sicherheit schliessen, dass die Schrötlinge beim Prägen sehr erhitzt, beinahe geschmolzen wurden. Dadurch wurde das Prägen erleichtert und gleichzeitig der Stempel geschont.

Die Entstehungszeit unserer Stempel betreffend, bin ich überzeugt, dass sie unmittelbar oder recht bald nach der Emission der nachgeahmten Münzen entstanden sind. Diese Behauptung beruht teilweise auf den Feststellungen, die uns das Material selbst aus den Münzfunden bietet, zum anderen Teil aber auf technischen Eigenheiten.

Erstens ist möglich zu schliessen, dass ganz besonders die neuemitierten Münzen zum Nachahmen am geeignetsten waren. Dies aus dem einfachen Grunde, weil sie unter der Bevölkerung weniger bekannt waren und deswegen leichter in den Verkehr gebracht werden konnten. Ein gutes Beispiel dafür haben wir in dem Schatzfund silberner Münzen der ersten Tetrarchie in Sisak¹¹, dem eine gleichzeitige Münzfälschung beigemischt war. Der Schatz wurde spätestens zwei Jahre nach der Reform der Erde anvertraut und enthielt eine Fälschung, die einen Typ aus den ersten Emissionen dieses neu eingeführten Nominals darstellt.

Auch im Münzfund von Zalahoszufalu¹² in Ungarn wurde das letzt-datierte Stück gefälscht; das Original dieses Typs war leider im Depotfund nicht vertreten. Ein gleiches Bild bieten uns auch mehrere andere Funde.

Die zweite Ursache, dass die Münzen, die erst wenige Zeit im Verkehr waren, nachgeahmt wurden, ist rein technischer Natur. Von frisch geprägten,

2. 3. Kubitschek meint, dass die Stempel geschnitten sind, ohne näher darauf einzugehen.

¹⁰ Vom Finder selbst wurde mir erzählt, dass der Stempel beim Entdecken gänzlich mit Silber überzogen war und die Silberschicht erst später beim Reinigen entfernt wurde.

¹¹ A. JELOČNIK, The Sisak Hoard of Argentei of the Early Tetrarchy, *Situla*, 3. Ljubljana 1961, S. 58, T. XII, 12.

¹² A. ALFÖLDI, Zalahoszufalusi pénzlelet, *Archaeologiai értesítő*, új folyam XXXIX, Budapest 1920/22, S. 102.

also noch sehr stark reliefierten Münzen war eine Matrize viel leichter abzudrücken, als von einer abgenützten. Die Gründe habe ich bereits dargelegt.

Allbekannt ist, dass in der Antike das sehr verbreitete Münzverfälschen mittels Guss in Tonformen in ungeheuren Mengen in Aegypten, Germanien und anderen Teilen des Imperiums, manchmal recht weit von den staatlichen oder provinziellen Münzstätten entfernt, praktiziert wurde. Diese Art Münzfälscherei verlangt verhältnismässig wenig Kenntnisse und Praxis. Deshalb war sie einem breiteren Kreise von Münzfälschern zugänglich. Auch diese Feststellung bestätigen viele Funde. In Italien, wie auch ausserhalb dessen Grenzen sind in den Münzfunden viel seltener geprägte als gegossene Fälschungen zu finden.

Aus folgenden Gründen bin ich der Meinung, dass die oben genannten unechten Prägestempel ein Erzeugnis von Personen aus dem Kreise des Personals der Münzstätten sind: alle drei Prägestöcke wurden unweit von ehemaligen römischen Münzstätten gefunden. Zum anderen, weil diese Leute, die mit der Arbeit in der Münzstätte vertraut waren, genaue Kenntnis vom technischen Verfahren der Anfertigung der Stempel hatten, die Metalle zu legieren verstanden und verschiedene andere technische Kniffe beherrschten.

Mit dem Stempel aus Sisak haben wir diesbezüglich keine Schwierigkeiten. Dieses Stück wurde wegen der Beschädigung, die auf Grund des zu stark gehärteten Materials entstanden ist, aus der Produktion ausgeschieden. Dann aus irgendeinem Grund in das Flussbett gelangt, hat er sich auf die Weise bis in unsere Zeit erhalten.

Auch für die Entstehung des Stempels von Pincum ist leicht eine Erklärung zu finden. Aus der Zeit des Hadrian sind nämlich kleine und seltene Prägungen mit der Aufschrift AELIANA PINCENSIA¹³ bekannt. Diese Prägungen waren lokales Grubengeld¹⁴, dessen Gültigkeit nur intern Verwendung fand, oder höchstens noch in der allernächsten Umgebung, also in der Umgegend der Bergwerke. Unbestreitbar ist, dass diese Münzen in der lokalen Münzstätte in Pincum geprägt wurden. Es ist daraus leicht verständlich, dass jemand vom Hilfspersonal der Prägstätte oder auch eine andere Person, die mit der Arbeit der Prägstätte bekannt war, allein das Prägen der Staatsmünzen mit gefälschten Stempeln unternahm.

Etwas schwieriger erklären wir uns die Entstehung des Stempels für

¹³ COHEN 120, 121 S. 115, Anm. 1, Lokalisiert fälschlich nach Dalmatien; MATTINGLY-SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage* [RIC], II, S. 474, No. 1012; STRACK 455 a.

¹⁴ RIC II, ebenda und RE XX₂ 1405 (Polaschek).

die Vorderseite des trajanischen Denars in Bezug auf die Prägestätte in Viminacium, da das Prägen der kaiserlichen Münzen unter Gordian III., aus dessen Zeit uns schon zahlreiche Emissionen provinzieller Prägungen bekannt sind, sehr bestritten wird. Ich will mich hier nicht in die unzähligen, einander entgegengesetzten Theorien¹⁵ einlassen. Doch bin ich der Meinung, dass in dieser Prägestätte die kaiserlichen Münzen schon unter Gordian III. geprägt wurden. Gänzlich zweifellos ist, dass hier schon Pacatian und später Valerian prägten; ebenso, dass in der Zeit 239-257/258 sehr grosse Mengen provinzieller Münzen emittiert wurden.

Dass dieser Prägestempel erst aus der Zeit Gordians III. stammt, ist zeitlich nicht ausgeschlossen, doch wäre dies dann schon der letzte Termin für die Prägung von Denaren. Ich halte das für sehr unwahrscheinlich. Nach der Schärfe der abgedruckten Münze beurteilt, müsste der Stempel viel früher entstanden sein.

Die Sache mit dem Stempel für die Legionsmünze des M. Antonius ist nun noch schwieriger. Für diesen Typ der Münze ist ausschlaggebend, dass sie in Massen geprägt wurde, und dass sie am längsten im Umlauf war. Die Tatsache, dass die Prägestätte Sirmium erst im Jahre 324 nach dem sechsten Konsulat des Konstantin I. zu prägen anfang, können wir nicht mit dem Entstehen des Prägestempels zum Prägen der Denare in Einklang bringen, da die Denare zu dieser Zeit schon längst aus dem Umlauf gezogen worden waren.

Auch die Feststellung Professor Alföldis¹⁶, dass die im Jahre 265 geprägten gallienischen Antoniniane mit dem Zeichen SP oder P II in Sirmium geprägt wurden, hilft nicht weiter, da auch dieser Zeitpunkt schon zu spät für die Entstehung unseres Prägestempels liegt, der nach obigen Ausführungen von einer Person angefertigt wurde, die ihre Kenntnisse in der Prägestätte selbst erworben haben musste.

Dafür, dass die Prägestätten in Sirmium wie auch in Viminacium schon früher tätig waren, haben wir keinen Anhaltspunkt. Hierzu ist wertvoll, die Vermutungen von H. Mattingly¹⁷ zu erwähnen, der eine Emission vespasianischer Denare eigenartigen Stiles einer Prägestätte in Illyrien zuschrieb.

¹⁵ Eingehend darüber ALFÖLDI, Zur Entstehungszeit der staatlichen Münzstätte in Viminacium, *NK* 34/35, S. 66.

¹⁶ A. ALFÖLDI, Vorarbeiten zu einem Corpus der in Siscia geprägten Münzen I. *NK* XXVI - XXVII. T. VII, 2, 3 11 - 16 (Gallienus); T. VII, 29 - 32 (Salonina).

¹⁷ H. MATTINGLY, *BMC*, II, p. LXII, lässt zu auch die Tätigkeit der Münzstätte Aquileia.

die er in Petovio suchte. Wesentlich ist auch, dass Stobi¹⁸ schon unter den Flaviern lokale Münzen zu prägen anfängt. Wir haben keinen Grund zur Annahme, dass Feldprägestätten in so früher Zeit nicht auch schon in anderen grösseren Städten Pannoniens und Meziens tätig waren, vielleicht sogar schon unter Traianus zur Zeit der Kriege an der Donau oder zur Zeit der Markomannischen Einfälle.

Gerade das Beispiel der gallienischen Antoniniane beweist, wie ungebinden man die Prägestempel aus der zentralen Münzstätte in die Provinz verteilte, wenn es die Verhältnisse verlangten. Beide Stempel der Antoniniane gehörten vor Gebrauch in der Prägestätte Sirmium der sechsten und siebenten Offizine der römischen Prägestätte. Gewiss ist es aber kein Zufall, dass gleichzeitig zwei dieser römischen Offizinen aus Rom nach Sirmium versetzt wurden. Das wird uns noch verständlicher, wenn wir voraussetzen, dass die Prägestätte schon früher kürzere oder längere Zeit tätig war, und dass diesbezüglich hier eine gewisse Tradition bestand. Das Gleiche gilt auch für Viminacium.

Weil die Münzstätten mit dem Signieren erst sehr spät anfangen, wir uns auf irgendwelche stilistische Eigenheiten aber nicht stützen und, wenn wir voraussetzen, dass nach Bedarf vorübergehend Hilfsprägestätten samt Personal und Stempel aus der zentralen römischen Münzstätte formiert waren, werden wir zur Bestätigung früherer Tätigkeit dieser Münzstätten andere Wege finden müssen. Die Münzen selbst führen uns in dieser Beziehung nicht zu den gewünschten Resultaten. Aus allem geht hervor, dass gerade diese nur zeitweise stationierten Prägestätten, von denen wir keine Überlieferung haben, für die spätere Verteilung und Einrichtung der uns gut bekannten staatlichen Prägestätten am Balkan massgebend waren.

Gerade in der Umgebung und unter Einfluss dieser nur vorübergehend formierten Prägestätten in den ersten zwei Jahrhunderten aber entstanden auch unsere drei gefälschten Stempel zum Prägen römischer Münzen*.

¹⁸ J. PETROVIĆ, *Numizmatičar* (I), O. J., S. 20.

* Die Stücke befinden sich in folgenden Sammlungen:

1, Privatbesitz; 2, 3, Nationalmuseum Beograd; 4, Privatbesitz.

Fotos:

1, 1a, 4, Foto Nučić, Ljubljana; 2, 3, Narodni muzej, Beograd.

Aus technischen Gründen sind die Fotos in verschiedenen Grössen ausgefallen. Besonders No. 2 - Seitenansicht - und 3 sind etwas verkleinert.

Für die gütige Erlaubnis, die Stücke zu veröffentlichen, danke ich in erster Linie dem Nationalmuseum Beograd und dem Herrn Primarius Dr. I. Meixner, Zagreb.

PER UN CORPUS DI RIPOSTIGLI DI MONETE ROMANE

DI

BUCUR MITREA

Gli studiosi nel campo della numismatica romana hanno dedicato tanto nel secolo scorso quanto nella maggior parte del nostro, i loro principali sforzi alla redazione di repertori-cataloghi che raggruppassero, per quanto questo fosse possibile, tutte le emissioni monetarie romane, comprese le loro varianti, a seconda degli imperatori, metalli, nominali e zecche. Si è tentato o si è riusciti a precisare anche la loro cronologia.

Non è affatto nostra intenzione sottovalutare qui lo sforzo, e particolarmente quello della numismatica inglese, per compiere quella monumentale opera che è il *Roman Imperial Coinage*. Si tratta di uno strumento fondamentale di lavoro per cui tutti gli studiosi di numismatica saranno sempre grati agli autori di quest'opera magistrale.

Il problema è tuttavia quello di progredire nella interpretazione storica che questo materiale offre, di aprire la via a nuovi progressi, tanto per la nostra disciplina, quanto generalmente per la storia, cui essa viene intimamente collegata.

Il più delle volte si trascura il fatto che la moneta è stata creata per mediare ed agevolare il passaggio delle merci dal produttore al consumatore. Lungo questo tragitto si è potuta ammassare sotto forma di depositi, arrivando nelle mani dei produttori oppure dei mercanti; vari avvenimenti l'hanno fatta giungere sotto terra, in forma di depositi monetari.

Lo studio di questa categoria di documenti ci permette di approfondire un lato meno conosciuto della vita sociale ed economica dello stato romano. Siccome i depositi monetari furono sepolti a varie date, il fenomeno potrà essere indagato in modo cronologico nel quadro del mondo romano.

Le varie epoche di crisi e di riforme monetarie che la moneta romana ha conosciuto lungo i secoli troveranno il loro riflesso — certo con le consuete sfumature locali — nelle varie regioni dello stato romano. Lo studio approfondito dei depositi monetari ci aiuterà quindi ad impostare su basi scientifiche i problemi della circolazione monetaria romana.

L'indagine di tutto il materiale ci darà la possibilità di sapere come hanno reagito i cittadini delle varie province del vasto Impero nei diversi periodi di crisi.

Ecco solo una parte dei problemi di carattere economico — problemi ben lunghi dall'essere esaurientemente trattati — cui lo studio particolareggiato dei depositi oppure dei ripostigli monetari dovrà dare una risposta autorevole.

Ci sono pure altri campi della storia che potranno essere meglio conosciuti in seguito alle analisi più approfondite di questa categoria di documenti.

Sono passati ormai più di sessant'anni da quando l'illustre studioso francese Adrien Blanchet ha messo in risalto il fatto che dallo studio della data nella quale sono stati nascosti i depositi monetari si possono trarre conclusioni importanti riguardo alla data e alle vie percorse dalle popolazioni germaniche che hanno invaso la Gallia, durante la seconda metà del terzo secolo ¹.

D'allora in poi, altri studiosi hanno ripreso pure essi questo problema per certe province dell'Impero, il metodo essendosi avverato giusto ed i risultati ottenuti fruttuosi. Possiamo ricordare, per limitarci solo all'area dell'Europa centrale ed orientale, certi studi di Maria R. Alföldi sulla Pannonia ², oppure le indagini, compiute dagli studiosi romeni ³, rispetto alla Dacia.

Noi stessi abbiamo tentato di ricostruire, prendendo spunto dai ripostigli monetari sepolti, il cammino percorso dai Carpi che hanno invaso la Dacia e le province balcaniche dell'Impero romano sotto il regno di Filippo l'Arabo ⁴.

I depositi di monete romane scoperti presso le tribù dette barbariche,

¹ A. BLANCHET, *Les trésors de monnaies romaines et les invasions germaniques en Gaule*, Paris 1900; Id., in *RN* 1936, pp. 1 ss. Per il periodo greco ed ellenistico, vedi anche FRITZ M. HEICHELHEIM, *Wirtschaftliche Beiträge zur klassischen und hellenistischen Münzhorststatistik*, *Transactions of the International Numismatic Congress*, London 1938, pp. 68-78.

² MARIA R. ALFÖLDI, *Monnaies du Bas-Empire découvertes à Szökedencs*, *Antiquitas Hungarica*, II (1949), pp. 86-92.

³ M. MACREA ŞI D. PROTASE, *Tezaurul de monede romane de la Geomal şi invazia Carpilor din anul 242 în Dacia*, *Studii şi cercetări ştiinţifice*, Cluj, V (1954), pp. 495-566.

⁴ B. MITREA, *Tezaurul monetar de la Ruşi-Sibiu şi incursiunile Carpilor în Dacia sub Filip Arabul*, *Studii şi cercetări de istorie veche*, Bucarest, IV (1953), pp. 611-640; Id., *L'incursion des Carpes en Dacie sous le règne de Philippe l'Arabe, à la lumière des découvertes de trésors de monnaies*, *Nouvelles études d'histoire présentées au X^e Congrès des Sciences historiques* (Rome 1955), Bucarest 1955, pp. 149-160; Id., *La migration des Goths reflétée par les trésors de monnaies romaines enfouis en Moldavie*, *Dacia*, n.s., I (1957), pp. 229-236.

oltre i confini dello stato romano, rivestono essi pure una doppia importanza : da una parte si fa la prova del fatto che quelle tribù producevano certi beni superanti le necessità di consumo interno, che quelle tribù scambiavano con lo stato romano, ricevendo, tra l'altro, anche monete romane; dall'altra parte, possiamo seguire per questo tramite il commercio romano con quelle regioni e quelle popolazioni.

Sempre nello stesso campo dobbiamo pure sottolineare gli effetti della moneta romana sulla moneta locale delle tribù tra le quali essa è penetrata.

Senza troppo indugiare, ci limiteremo a ricordare che tra le popolazioni daciche dei Carpazi la moneta repubblicana romana penetra generalmente verso l'anno 100 prima della nostra era, mettendo fuori circolazione la moneta dacica. Recenti scoperte (del luglio 1961) effettuate nell'*oppidum* dacico di Tilișca (presso la città di Sibiu, nella Transilvania), durante gli scavi diretti da N. Lupu, direttore del Museo Brukenthal di Sibiu, hanno portato alla luce 14 coni monetari⁵ che copiano fedelmente le monete della Roma repubblicana degli ultimi due secoli prima della nostra era. Una volta di più viene fatta così la prova di quanto l'influsso della moneta romana repubblicana sia stato profondo presso le tribù daciche; la recente scoperta pone il problema della ricerca e dell'identificazione di queste emissioni nei depositi monetari getodaci.

Presso le tribù dette barbariche, la presenza dei ripostigli monetari ci aiuta ad analizzare la differenziazione sempre più accentuata di un ceto sociale — l'aristocrazia gentilizia — che incomincia a crearsi una base economica e ad accrescere il suo potere.

Altri aspetti dei rapporti fra la numismatica e la storia sono stati delineati con competenza e profondità dal signor Julien Guey nella sua relazione al Congresso di storia, svoltosi a Stoccolma nel 1960⁶.

Le conclusioni che abbiamo qui sopra elencate possono considerarsi conquiste generalmente ammesse da tutti gli studiosi.

Il materiale fondamentale di tutta l'indagine numismatica è costituito dai depositi monetari. Nel nostro caso è necessario introdurre però nel campo più vasto della storia una nuova categoria di fonti: i *ripostigli monetari*.

⁵ Informazione comunicatami gentilmente dal dott. N. Lupu, direttore degli scavi.

⁶ JULIEN GUEY, Les monnaies frappées sous l'empire romain. Une source d'histoire économique et financière, *XI^e Congrès Internationale des Sciences historiques, Rapports II, Antiquité*, Stoccolm 1960.

Si tratta di allargare ed approfondire mediante i depositi monetari le nostre conoscenze in certi settori della storia.

Data la novità di questo compito, è necessario prima di tutto prendere tutte le misure perchè il materiale con cui operiamo presenti le garanzie richieste dal livello generale della scienza contemporanea.

Vale a dire, una prima condizione che si impone per poter lavorare su questo materiale è l'edizione critica dei ripostigli monetari scoperti entro e al di fuori dell'Impero romano, come pure la loro pubblicazione in un *Corpus*.

La nostra situazione attuale in ciò che riguarda l'utilizzazione dei depositi monetari potrebbe esser paragonata, *mutatis mutandis*, con quella degli studiosi di storia antica di cento anni fa, che adoperavano le iscrizioni latine prima della loro pubblicazione nel CIL.

Cosa si potrebbe fare a questo proposito?

Innanzitutto è necessario stabilire i criteri che dovranno presiedere alla edizione dei depositi monetari.

A questo fine si terrà conto di tutto ciò che sarà considerato di reale valore nei repertori redatti dalla scuola americana di numismatica e particolarmente da McA. Mosser⁷ e S. P. Noe⁸. Ci saranno pure di grande aiuto l'esperienza della scuola francese, tedesca ed italiana, come anche i bei risultati conseguiti di recente dalla scuola numismatica cecoslovacca⁹, polacca¹⁰ e da quella sovietica¹¹.

Conviene ricordare in modo particolare la monografia di M. Io. Brai-

⁷ SAWYER Mc A. MOSSER, *A Bibliography of Byzantine Coin Hoards*, *NM (ANS)*, N. 67, New York 1935.

⁸ SYDNEY P. NOE, *A Bibliography of Greek Coin Hoards*, *NM (ANS)*, N. 78. New York, 1937.

⁹ *Nálezy mincí Čechách, na Moravě a ve Slezsku*, redigovala EMANUELA NOHEJLOVÁ-PRÁTOVÁ (*Scoperte monetarie della Boemia, Moravia e Slesia*, sotto la redazione di EMANUELA NOHEJLOVÁ-PRÁTOVÁ), Praga, vol. I (1955), II (1956), III (1957), IV (1958). Per la bibliografia della numismatica ceca, vedi EMANUELA NOHEJLOVÁ-PRÁTOVÁ, *Kritische Bibliographie über das Tschechoslowakischen Numismatische Schriftum* (1945-1960), *Hamburger Beiträge zur Numismatik*, 14 (1960), pp. 599-625.

¹⁰ KAZIMIERZ MAJEWSKI, *Importy rzymskie na ziemiach slowianskich* (*Les importations romaines dans les territoires slaves*), Wrocław 1949, 216 p. Cf. MARIAN GUMOWSKI, *Moneta rzymska w Polsce* (*Les monnaies romaines en Pologne*), *Przegląd archeologiczny*, X (1954-1956), pp. 87-149. Cf. anche ROMAN GUPIENIEC, *Bibliografia numizmatyki Polskiej za lata 1945-1957*, Varsavia 1959, 34 p.

¹¹ M. IU. BRAICEWSKI, *Rimska moneta na teritorii Ukraini*, Kiev 1959, 244 p. V. V. KROPOTKIN, *Ripostigli di monete romane nel territorio dell'URSS* (in lingua russa), Mosca 1961.

cewski, apparsa nel 1959 a Kiev, che raccoglie un numero di 1000 scoperte monetarie romane solo sul territorio dell'Ucraina sovietica.

A loro volta, gli studiosi di numismatica della Repubblica Popolare Romana sono anch'essi giunti a certe conclusioni a questo proposito, conclusioni che cercheremo di esporre in breve.

Esse sono il risultato di un processo di elaborazione svoltosi nell'ultimo ventennio. Durante questo periodo sono stati studiati sul posto della scoperta centinaia di tali depositi monetari.

Ecco alcuni punti che consideriamo necessari allo studio dei depositi:

1. Indicare dal punto di vista geografico — sul terreno e sulla carta — il sito esatto della scoperta.

2. Precisare l'ambiente archeologico della scoperta: località antica, cimitero, terra incolta, ecc.

3. L'analisi particolareggiata del suolo dove il deposito è stato rinvenuto. Spesse volte si possono trovare monete del ripostiglio sperdute.

4. La datazione delle monete e degli oggetti sperduti e dispersi dagli scopritori e la loro menzione nell'inventario del deposito.

5. Studiare il contenuto della scoperta: monete, eventualmente gioielli ed altri oggetti, come pure il recipiente dove il deposito è stato scoperto.

6. L'identificazione, la classifica ed il catalogo delle monete dell'intero ripostiglio, comprese quelle disperse. Nel caso che tra di esse alcune siano rimaste inaccessibili, sarà menzionato il loro numero.

7. In quanto alla classifica, che seguirà il criterio cronologico a seconda delle zecche di emissione, sarà menzionato il metallo, il nominale, il grado di usura, specie per le più antiche e le più recenti monete del deposito. Sarà pure notato il tipo e la data della più recente moneta del ripostiglio.

8. Sarà fatto un particolare accenno alle monete imitate, scoperte nei depositi.

9. Le scoperte isolate di monete romane saranno registrate separatamente.

10. Verrà notato l'istituto che conserva il deposito.

11. Riferimenti alla letteratura di specialità, alle pubblicazioni fondamentali: in primo luogo la prima pubblicazione completa, in secondo luogo le altre pubblicazioni che contengono ulteriori commenti.

Ecco solo alcuni tra i più importanti problemi che gli studiosi di numismatica del mio paese mettono in risalto e tentano di risolvere ogni volta che viene ricevuto il materiale di una nuova scoperta.

Per l'edizione del *Corpus* delle scoperte monetarie romane, noi proponiamo la costituzione di una commissione internazionale mirante a redigere

i principali criteri e le regole da osservare durante questo lavoro. Dovremo essere molto cauti e pensare sempre a quelli che utilizzeranno questo *Corpus* di depositi monetari. Esso sarà utilizzato da numismatici, archeologi, storici, economisti e da molti altri studiosi. Tutti dovranno trovare in quest'opera, nei limiti delle informazioni di cui disponiamo, una risposta ai loro principali problemi scientifici.

Come punto di partenza per la discussione che seguirà, crediamo che possano servire i punti da noi menzionati; a questi se ne aggiungeranno altri ancora, sorti durante i dibattiti.

Per le scoperte monetarie del passato, i redattori di questo *Corpus* dovranno riassumere i dati disponibili; inoltre, ogni volta che questo sarà possibile, sarebbe utile controllare i dati pubblicati con il materiale originale.

Questa operazione non è certo nè facile, nè semplice. Laddove essa non sarà possibile, sarà necessario farne menzione.

Se per vecchie scoperte il confronto dei dati pubblicati con l'originale può incontrare difficoltà talvolta insormontabili, allora sarebbe bene applicare le regole stabilite dalla commissione almeno per il presente e per le scoperte monetarie future.

Noi consideriamo che la redazione del *Corpus* delle scoperte monetarie dovrà essere un'opera di larga collaborazione internazionale, alla quale gli studiosi di numismatica di vari paesi parteciperanno per le aree rispettive, essendo responsabili e firmatari del loro contributo.

Il lavoro potrebbe svolgersi sotto gli auspici di una autorità internazionale di larga collaborazione ed esso potrebbe essere attuato tramite le Accademie di Scienze dei vari paesi, oppure tramite gli istituti scientifici consimili.

Mediante la redazione di quest'opera, gli studiosi dei vari paesi contribuiranno effettivamente a gettare le basi scientifiche del tema centrale che figura sul frontespizio del nostro congresso: Numismatica Mediterranea — funzione sociale ed economica della moneta, sua circolazione nell'ambito commerciale del Mediterraneo e sua diffusione nel mondo ¹².

Maria R. Alföldi

In der Bundesrepublik werden seit über einem Jahrzehnt die Fundmünzen des römischen Deutschland kritisch neu gesichtet und publiziert, namentlich ausser den

¹² Per ulteriori dettagli su tale problema vedi B. MITREA, Concerning a « Corpus » of Roman Monetary Discoveries « Intra et Extra Fines Imperii Romani repertae », *Dacia* N.S., V (1962), pp. 509 ss.

Schatzfunden auch Einzel-, Grab- und Weihefunde, d.h. das gesamte Material. Das Unternehmen steht unter der Leitung von Prof. K. Kraft (Frankfurt/M.) und wird von der Deutschen Forschungsgemeinschaft unterhalten. Die jahrelange Erfahrung hat eine knappe, aber wissenschaftlich erwiesenermassen brauchbare Aufstellung gezeitigt, welche im Prinzip in dem Vorspann jedes Bandes beschrieben und theoretisch bereits im Jahre 1956 (H. Gebhart-K. Kraft - u.a.: Vorbemerkungen zur kritischen Neuaufnahme der Fundmünzen der römischen Zeit in Deutschland, *JNG* 7 (1956), pp. 9-71) begründet wurde. Im Gegensatz zu B. Mitreas Ausführungen will dieses Unternehmen erst einmal das gesamte Fundmaterial veröffentlicht haben, ehe die Auswertung in historische, wirtschaftliche, topographische usw. Richtungen erfolgen kann. Bisher sind 6 Bände erschienen (die Regierungsbezirke Oberbayern, Schwaben, Mittelfranken, Rheinhessen, Nordbaden, sowie das Saarland), die Regierungsbezirke Südbaden, Südwürttemberg, Rheinpfalz sind in Druck, Regierungsbezirk und Stadt Trier, Wiesbaden, Unterfranken, Niederbayern (je ein Band) sind in Arbeit.

Für die spätere Auswertung wäre es wünschenswert, wenn alle Kollegen in ihren Bereichen Neufunde in geeigneter moderner Form möglichst bald publizieren würden. Das deutsche Fundunternehmen steht seinerseits jederzeit gerne zum Austausch bereit. Abschliessend ein konkreter Vorschlag zur raschen Publikation der Neufunde: es wäre günstig, wenn diese kurz nachdem sie eingeholt wurden, an einer zentralen Stelle, beispielsweise in den *Fasti Archaeologici* regelmässig berichtet würden.

FRAMMENTO DI SARCOFAGO ROMANO
DEL MUSEO DI RAVENNA
CON RAFFIGURAZIONE DI UN « ARGENTARIUS »

DI

GIOVANNA BERMOND MONTANARI

Nel Museo Nazionale di Ravenna si conserva un frammento di sarcofago, di sicura provenienza ravennate. Fu trasportato al Museo nel 1903, prima era conservato nel cortile della casa di Giulio Massini, dove era usato come vera da pozzo. Del sarcofago, che è di marmo a grossa grana, resta una delle estremità e precisamente uno dei lati minori, in cui è la raffigurazione, che è l'oggetto di questa indagine e una parte dei lati anteriore e posteriore. Il lato minore misura di larghezza m. 0,92, di altezza m. 0,745; i lati anteriore e posteriore misurano, di larghezza m. 0,72 e di altezza m. 0,75.

Una prima edizione di questo pezzo è dovuta al Brizio¹ e fu poi compreso dal Dütschke, nei suoi *Ravennatische Studien*².

Il lato principale del sarcofago era decorato da una « tabula ansata », profilata, di cui resta una parte, che conserva le ultime lettere dell'iscrizione funeraria, che si estendeva su quattro linee:

STINA (I)
GENTI (III)
VI. POSs (IV)

Sul lato minore del sarcofago, che ha sui tre lati esterni una cornice profilata, la figurazione non è posta esattamente nel centro del riquadro, ma è spostata verso destra. Vi è rappresentato un personaggio togato, mancante della testa, seduto dietro una tavola o piuttosto un banco, sul quale si appoggia col braccio destro. Il banco è reso con prospettiva lineare, per cui si vedono solo due piedi, ma era a quattro piedi e frontalmente presenta tre riquadri ricavati in profondità e divisi al centro da due listelli rettangolari delimitati da due linee parallele incise. Il piano del banco.

¹ E. BRIZIO, *NSc* 1904, pp. 6 ss., fig. 1.

² H. DÜTSCHKE, *Ravennatische Studien*, Lipsia 1909, p. 28, n. 27.

leggermente sporgente, è delimitato da una corniciatura semplice entro la quale, all'estremità sinistra, è posata una specie di cassetta rettangolare, aperta sul lato prospiciente il piano del banco, e questa apertura è limitata da due listelli, con piano obliquo, e da essa escono degli oggetti rotondi.

Questo personaggio è raffigurato nell'atto di maneggiare o contare degli oggetti discoidali, che non vi è dubbio siano da interpretarsi come monete. Queste sono circa una decina e il loro diametro varia dai 4 ai 2,5 cm. Hanno la superficie resa a rilievo, in cui se non è possibile riconoscere una precisa figurazione monetale, è tuttavia possibile intendere l'intenzione di chi ha scolpito questa scena nel rendimento della forma tonda e del segno a rilievo nel mezzo, propria delle monete. Si tratta quindi della raffigurazione di un banchiere o cambiavalute, visto nell'esercizio delle sue funzioni, dietro al banco, il cui termine latino è *mensa*, in atteggiamento di contare del denaro. Sappiamo dalla letteratura che il banchiere aveva nella *taberna*, una *mensa*, che era insieme forziere e banco, su cui compiva le operazioni proprie del suo mestiere³.

Il mobile rappresentato sul sarcofago di Ravenna mostra chiaramente per la sua forma pesante e massiccia, di possedere queste proprietà. La cassetta posta sul banco s'identifica col tipico recipiente in cui venivano racchiusi preziosi e monete; si tratta di un forziere, di forma quadrangolare, designato col termine latino di *arca*, usato dai banchieri e come tale testimoniato dalle fonti⁴.

Vi sono molte incertezze sul termine latino con cui veniva designato il banchiere o cambiavalute. Secondo il De Ruggiero⁵ vi sono dubbi se col termine di *argentarius* veniva designato il banchiere o piuttosto l'orafo. È attestato che il termine *argentarius*, con significato di artefice è tardo, del IV sec. d.C. Nelle iscrizioni si trova *argentarius* con l'aggiunta di *faber* o *vascularius*, ed è l'artefice o negoziante pubblico di vasellame d'argento e questo poteva essere un liberto; l'*argentarius* inteso come artefice proprio della casa a cui apparteneva, poteva essere un servo imperiale o privato. L'*argentarius* banchiere, secondo il De Ruggiero, poteva essere solo liberto, o ingenuo, ma questa norma non pare esattamente degna di fede, poichè risulta che si ebbero anche banchieri di origine servile, che esercitavano l'*ars argentaria* in nome del loro padrone, questo

³ A. CARETONI, Banchieri e operazioni bancarie, *Civiltà Romana*, 3 (1938), pp. 7 ss.

⁴ FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, 1864, p. 304, s.v. Arca; E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico*, I, s.v. Arca, II, pp. 627.

⁵ E. DE RUGGIERO, *op. cit.*, s.v. Argentarius, pp. 657 ss.

secondo il Gummerus e la Calabi Limentani⁶. Il termine di *argentarius* usato nel significato di banchiere è attestato dalle fonti e dalle iscrizioni fin dall'età repubblicana. Si è fatta spesso confusione tra questo termine e quello di *nummularius*, ma quest'ultimo era piuttosto il cambista, un impiegato quindi del banchiere, o piuttosto un incaricato della prova delle monete⁷. Nello stesso significato di *nummularius* è *collectarius*, *mensarius*, *nummorum largitor*, *arcarius*, corrispondenti al greco: κολλυβιστής, τραπεζίτης, χαλκολόγος. Questo ufficio, originariamente in sottordine, dovette poi trattare altre operazioni bancarie, per cui si creò una confusione di termini e spesso con il *nummularius* fu confuso l'*argentarius*.

La raffigurazione del sarcofago di Ravenna può riferirsi al mestiere esercitato dal defunto o da qualche membro della sua famiglia. Che questo mestiere sia l'«ars argentaria»⁸, cioè l'attività bancaria mi sembra fuor di dubbio, di conseguenza mi sembra possibile designare il personaggio togato, come *argentarius*, col significato di banchiere.

Pur non esistendo una vera e propria iconografia dell'*ars argentaria* e dell'*argentarius* o *nummularius*, esistono tuttavia alcune rappresentazioni di ambiente urbano e provinciale, che presentano più o meno lo schema figurativo del sarcofago ravennate e possono perciò essere interpretate come scene in cui i personaggi rappresentati svolgono operazioni di banca ed essere considerate nell'ordine delle raffigurazioni di genere.

Si ha un frammento di sarcofago da Palazzo Salviati alla Lungara (Roma), che mostra un banchiere dietro la mensa, in atto di contare dei denari. Un cliente è in piedi accanto al banco, che è di forma massiccia, simile come tipo a quello di Ravenna, con la fronte a riquadri, ornati con placche o borchie rotonde⁹. Su un sarcofago, al Museo delle Terme, è una rappresentazione analoga: il banchiere è con un cliente dietro la mensa confrontabile col tipo precedente, a cui si avvicina un giovane con un sacco sulle spalle¹⁰. Su un rilievo del Museo di Belgrado è raffigurato

⁶ E. SAGLIO, in *DAGR* I (1873), pp. 406 ss., s.v. «Argentarius»; HABEL, in *RE*, s.v. Argentarius; E. DE RUGGIERO, *op. cit.*, pp. 657 ss.; H. GUMMERUS, Die Römische Industrie, I, Das Goldschmied und Juweliengewerbe, *Klio*, XIV (1914), pp. 129 ss.; e XV (1918), pp. 256 ss.; I. CALABI LIMENTANI, *EAA*, s.v. Argentarius.

⁷ R. HERZOG, in *RE*, s.v. Nummularius; cfr. la stele del «nummularius» di Rimini, in cui è raffigurata la mensa, con sopra i mucchi di denari; S. AURIGEMMA, *NSc* 1931, p. 24; A. CARETONI, *op. cit.*, p. 14.

⁸ I. CALABI LIMENTANI, *op. cit.*, s.v. Argentarius.

⁹ A. CARETONI, *op. cit.*, figura del frontespizio; *Mostra Augustea della Romanità* (Catalogo), p. 729, n. 39.

¹⁰ A. CARETONI, *op. cit.*, p. 18.

un uomo togato seduto dietro un tavolo, con un libro nella sinistra, mentre con la destra sta contando dei denari, che escono da una *cista* o *scrinium*. All'altro lato del tavolo è un giovane con un rotolo aperto¹¹. Su due rilievi da Neumagen, ora al Museo di Treviri, vi sono raffigurazioni da intendersi non come pagamenti di tributi, ma piuttosto come operazioni bancarie¹². Un uomo seduto sta maneggiando un mucchio di denaro, circondato da alcuni personaggi, interessati all'operazione¹³. Parte di un monumento funerario trovato ad Arlon mostra un uomo seduto su una seggiola, ad un tavolo su cui versa monete da una borsa. Un altro uomo barbato sta davanti ad un tavolo con la destra aperta e un bastone nella sinistra. Forse un contadino che fa un pagamento in una banca o prende denaro in prestito¹⁴. Un cippo di un cambiavalute della Basilica Julia, Lenio Marcio Fortunato, trovato a Roma sulla via Prenestina ed ora al Museo Lateranense ha ancora una scena analoga¹⁵.

Tutti questi monumenti si dispongono cronologicamente fra il II e il III sec. d. C., per i dati stilistici. È da supporre che in ciascuno di questi monumenti sia più probabilmente raffigurato un *argentarius*, che uno dei cassieri o cambisti, di cui svariate dovevano essere le mansioni, alle dipendenze del banchiere o cambiavalute, ma di cui sappiamo troppo poco, perchè sia possibile fissarle e identificarle con qualche probabilità alle tante scene di genere, raffiguranti arti e mestieri del mondo romano.

Stilisticamente il pezzo di Ravenna va annoverato tra le opere di arte cosiddetta provinciale ed è il risultato di un lavoro artigianale. La raffigurazione dell'argentario è resa in prospettiva lineare con quegli elementi stilistici, che compaiono nell'arte romana già in età traianea. Il tipo della toga col *sinus* che scende dalla spalla compare già nell'Arco di Benevento e si ritrova ancora in monumenti piuttosto tardi¹⁶. È probabile che la raffigurazione sul lato minore di questo sarcofago si riferisca al mestiere esercitato da un membro della famiglia della defunta; quasi certamente

¹¹ M. ROSTOVZEV, *Röm. Mitt.*, 26 (1911), pp. 278 ss., fig. 2; A. CARETONI, *op. cit.*, p. 21.

¹² M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Firenze 1933, p. 260.

¹³ W. VON MASSOW, *Die Grabmäler von Neumagen*, p. 215, n. 203, tav. 59, Berlino-Lipsia 1932; tav. 29, n. 182 a 9; *Mostra Aug. Romanità, cit.*, p. 728, n. 37.

¹⁴ E. ESPERANDIEU, *Bas-reliefs de la Gaule Romaine*, vol. V, p. 228, n. 4037.

¹⁵ *Mostra Aug. Romanità, cit.*, p. 729; n. 43; cfr. O. JAHN, *Darstellungen antiker Reliefs, welche sich auf Handwerk und Handwerkehr beziehen*, *Berichte Sax.*, 1861, tav. X, n. 4, p. 348.

¹⁶ L. M. WILSON, *The Roman Toga*, Baltimore 1924, pp. 61 ss.

si tratta del marito; l'iscrizione può esserci di aiuto per una maggiore precisazione. Il modello delle lettere è di età traiana, o al massimo adrianea. L'iscrizione si disponeva su quattro righe, di cui resta ora la fine di tre righe. Si legge:

.....STINA

(sibi et)

.....GENTI

.....VI(va) PO S(uit)

1.1 *ex* [Fau]STINA?; [Iu]STINA?

2.3 *ex* (ar)GENTI?

1.4 *ex*; S cancellato: si ha un pentimento del lapicida, che in un primo momento deve avere calcolato di scrivere per intero *posuit* e aveva scritto l'S più vicino, che poi per ragioni d'eleganza ha cancellato e scritto più distanziato.

Per la prima linea si propone: supponendo una lunghezza del sarcofago di circa m. 1,80, si calcolano i due spazi marginali ai lati di m. 0,47. Occupando STINA 25 cm., si postula sulla sinistra un gentilizio femminile di 11 lettere a cui seguiva il « cognomen ». Sotto, prima della grappa, si potrebbe postulare un *sibi et*. Per la terza riga ci possono essere due soluzioni, a proposito di GENTI: o è preceduto da un gentilizio maschile formato circa di 11 o 12 lettere e seguito da un *cognomen* desinente in *genti*, ad es. *Diligenti*, oppure *Genti* è la terminazione di una parola *argenti*, preceduto da un gentilizio abbreviato e da un cognomen più breve, per es. (*Fl.*)*Crescenti*. La parola *argenti* in questo caso sarebbe un genitivo specificativo, seguito da un *curator*, ad es., al dativo, che starebbe nella IV linea e a cui seguirebbe *viva posuit*.

La cronologia dell'iscrizione, sia per la forma dei caratteri e la forza del lapicida, che giunge allo spostamento dell'S finale per dare uniformità all'insieme è da fissarsi all'età adrianea, massimo può giungere all'età d'Antonino Pio.

Il sarcofago nel suo insieme appartiene ad una classe di monumenti tipici dell'Italia settentrionale, per cui non mancano confronti, ma mancano studi, forse perchè trattandosi di una classe modesta di monumenti non è mai stata affrontata nel suo insieme a sufficienza. Un esame delle corniciature sia dei lati esterni del sarcofago, che della tabula ansata, ci porta a confrontarlo con cornici analoghe di sarcofagi altinati¹⁷ ed aqui-

¹⁷ G. BRUSIN, *EAA*, s.v. Altino.

leiesi¹⁸, la cui cronologia è da fissarsi nella seconda metà del II sec. d. C. Fa parte di una categoria di monumenti dove era o la semplice tabella con l'iscrizione, o la tabella sostenuta da eroti o ghirlande; a volte sui lati minori, vi sono scene di vita reale. Qui si riscontra sul lato anteriore il tentativo di minimizzare l'apparato decorativo, al punto di porre ad occupare tutto il campo la sola tabula ansata con l'iscrizione. Si ha lo stesso effetto lineare che si riscontra sui sarcofagi aquileiesi. Sulla figura del lato minore si nota una tendenza all'astrazione, un senso per i valori lineari e una mancanza di quelli plastici. Si ha una geometrizzazione di forme, che pur rientrando nel movimento generale di allontanamento e reazione della visione classica, se ne differenzia per un proprio colorito che presuppone un'influenza asiatica. Si tratta di un pezzo eseguito in loco in officine di orientali o greci, acclimatati al gusto italico.

¹⁸ G. BRUSIN, *Nuovi monumenti sepolcrali di Aquileia* (Ass. Naz. « Pro Aquileia », quaderno 1), Venezia 1941, fig. 21, pp. 38 ss.

CONTRIBUTI ALLA STORIA DELLA GIOIELLERIA E DEL COSTUME
ATTRAVERSO LA NUMISMATICA

L'EVOLUZIONE DEL DIADEMA IMPERIALE
DA AUGUSTO A MAURIZIO TIBERIO *

DI

ANGELO LIPINSKY

L'insegna inconfondibile del potere imperiale, il diadema, la *stephané*, cioè la corona, è divenuta tale attraverso una lunga evoluzione, modificata nel correre dei tempi sia dai cambiamenti del gusto — in segno esteriore, cioè della moda — sia dalle modifiche di determinati concetti legati al diritto di stato.

Prescindendo da quanto è accaduto presso altri popoli, soprattutto in altre civiltà, questa rapida sintesi cerca di seguire lo sviluppo e le modifiche dell'insegna imperiale inconfondibile, come essa si presenta nella monetazione romana dell'impero. Questo studio è tanto più interessante, in quanto la continuità storica dello sviluppo — dal I al VII secolo dopo Cristo — è, nella sua ampiezza, del tutto eccezionale nella storia di un popolo come quello romano.

EPOCA REPUBBLICANA: Nel periodo repubblicano la monetazione romana non conosce la raffigurazione di teste umane incoronate, eccezion fatta per alcune divinità. Sono sempre corone foggiate con rami frondosi di alberi: di quercia per Giove, di alloro per Apollo, di pino per Silvano, di spighe per Cerere e via dicendo. È soltanto con la dittatura di Giulio Cesare che avviene il radicale mutamento: su alcune monete egli appare incoronato di alloro, quale esso gli conveniva quale console trionfante dopo guerre vittoriosamente concluse.

EPOCA IMPERIALE: Durante i primi secoli dell'impero la corona d'alloro quale insegna del supremo potere si afferma in maniera decisiva. Ma ad un certo momento essa non era più ritenuta sufficiente per esprimere la maestà imperiale. Infatti, già sotto Nerone compaiono monete, nelle quali il capo

* La redazione attuale costituisce un riassunto della comunicazione letta in sede di Congresso.

dell'imperatore appare cinto da un cerchio dal quale s'innalzano dritte alcune punte acuminate.

La semplicissima fattura di quest'ornamento, in netto contrasto con le altre corone così finemente cesellate nei con, verrà ripetuta con esasperante monotonia attraverso molti secoli. Evidentemente si tratta piuttosto di un simbolo genericamente espresso, anzichè di un gioiello vero e proprio. Un simbolo che deve collegarsi, senz'altro, al culto solare e per la quale causa a questo tipo di corona si è voluto dare il nome di « corona radiata »: i raggi solari, cioè, irradianti dal capo del *Helios-Caesar*, come appariva nella gigantesca statua di Nerone che doveva dare il soprannome all'Amfiteatro Flavio, cioè al Colosseo.

I maestri incisori dei con rimasero ligi, nelle varie zecche e per lungo tempo, a queste due forme del diadema imperiale. Ma con l'intensificarsi delle influenze orientali già all'epoca di quella sconcertante personalità che era Eliogabalo, nell'uso continuo della corte imperiale — sempre sotto la spinta di correnti di pensiero orientali — vennero ad introdursi quelle nuove fogge del diadema, le quali dovevano dare maggiore risalto al DIVVS CAESAR AVGVSTVS. Se questo può, di per sé, già essere valutato come un elemento dell'inevitabile decadenza della compattezza dell'impero, è facilmente immaginabile che cosa doveva accadere se, in particolari casi, queste spinte venivano date da individui psicopatici, o per lo meno megalomani. Comunque, malgrado le iniziali ostilità da parte della maggioranza e del Senato e del Popolo Romano, queste foggie dovevano trovare col tempo anche la raffigurazione sulle monete.

Raffigurazioni queste, le quali permettono tutt'una lunga catena di induzioni sull'aspetto originale di tali diademi e rendono possibile — anche con l'ausilio dei ritratti imperiali scolpiti, dei quali si dirà poi — la loro ricostruzione come eccezionali cimeli della gioielleria aulica. In modo particolare si può seguire la tendenza di arricchire di sempre nuovi particolari il diadema imperiale. Quali siano stati i motivi che dovevano suggerire tali aggiunte non è il caso di indagare in questa sede; comunque, va tenuto presente come ad una graduale rielaborazione della simbologia statale e della sempre più complessa adulazione della persona del Dio-Cesare debba aver contribuito anche l'irrompere delle svariate speculazioni misteriosofiche orientali nel mondo del pensiero occidentale-romano — e non ultima la complessa mistica delle gemme e dei numeri.

A giudicare da taluni ritratti imperiali coronati di alloro, è certo che nelle relative corone di fronda d'alloro, quali si presentano sulle monete, non era determinante l'intenzione di riprodurre naturalisticamente le fronde

e le bacche dell'albero *Laurus nobilis*. Piuttosto gli abilissimi orefici e gioiellieri di corte erano chiamati a riprodurle, più o meno stilizzate, in oro e gemme, inserendovi talvolta anche vistosi cammei. Che tali corone venissero usate nei trionfi è attestato ripetutamente dagli storici. Si può seguire, inoltre, da un'imperatore all'altro una progressiva evoluzione formale che conferma l'ipotesi dell'esistenza di tutt'una serie di tali capolavori della gioielleria, in oro, gemme, perle, più tardi anche smalti, con forme sempre più distanziate dai prototipi naturali.

Mentre, infatti, nelle serie imperiali fino all'epoca degli Antonini, le corone d'alloro conservano un aspetto piuttosto naturalistico, con fogliame piccolo, senza bacche, legato sotto l'occipite con un nastro, già con gli « Imperatori Soldati » e, maggiormente con quelli della famiglia dei Severi — più spiccatamente durante la « Seconda anarchia militare » (235-268) — queste corone si presentano in forme sempre meno naturalistiche. Che questa metamorfosi non dipendesse da un'ipotetica ed inesistente decadenza artistica, ma piuttosto da una ben determinata diversa « volontà d'espressione artistica » — corrispondente, da una parte, a sempre più profondamente affermantisi mutamenti di gusto, cioè della « moda », dall'altra alla diversa concezione della figura dell'imperatore e quindi delle insegne del suo potere — lo dimostrano chiaramente gli espressivi ritratti nei coni nitidi e ben modellati che tali insegne recano sul capo.

Annoterò, come proprio in quel periodo si facciano anche più frequenti le « corone radiate », ora intese, a loro volta, come veri e propri diademi, nei quali non manca la riproduzione del nastro legato sotto l'occipite. Se decadimento si avverte in quei tempi, lo è proprio quello del senso della misura: si vedono applicate ad effimere ed insignificanti figure umane che il capriccio del destino — ma anche la stoltezza di talune masse — sbalzava, per un attimo almeno, al livello dei semidei. Ritengo che proprio da queste corone radiate più tardi si compirà il decisivo trapasso dal diadema di fronde d'alloro verso i diademi a placche gioiellate veri e propri.

Con la riforma di Diocleziano nella monetazione la « corona radiata » sembra scomparire temporaneamente mentre torna in onore la corona di alloro che rimane in auge anche sotto Galerio Massimo (305-311).

Nei grandi mutamenti della struttura statale i rinnovati influssi dall'Oriente si manifestano ora incontrastati. La stessa foggia del vestire ha già subito radicali mutamenti; e così anche la forma delle corone si allontana decisamente dalle forme tradizionali. Un aureo di Costanzo Cloro (305-306), conservato malauguratamente in pochi esemplari di pessimo

conio e male battuti, reca un diadema sottile vero e proprio: un cerchio a triplice profilo con uno speciale elemento frontale.

La sopravvivenza, in alcune zecche, di forme più classicheggianti non deve recare meraviglia in un periodo, durante cui tutto è in pieno movimento e riassetamento. Accanto a teste laureate del primo imperatore cristiano si manifestano i nuovi gioielli. Così un aureo, recante nel rovescio la scritta VICTORIA CONSTANTINI AVGVSTI, presenta nel diritto l'imperatore con un diadema fastoso, formato da placche a forma di fiori, alternate con altre a foglie abbinata. I fiori sono nitidamente cesellati, come è bene visibile il fiocco del nastro sotto l'occipite. Essendo visibili, in questa moneta, quattro fiori, credo di poter dedurre che nel gioiello originale dovessero figurare sette fiori, corrispondente l'ottavo allo spazio occupato dal legamento posteriore.

Formalmente modificato, questo gioiello compare anche sugli aurei di Costantino II (337-340). Osserviamo, però, contemporaneamente un ritorno a fronde di alloro, a fianco di diademi molto più complessi, soprattutto di forme del tutto inusitate: una è la « corona galeata », un elmo, cioè, sul quale è fissato un particolare diadema che, per la prima volta nella storia di quest'insegna, presenta anche un elemento trasversale, un cimiero corrispondente alla cresta dell'elmo; l'altra è un diadema a cerchio semplice, sempre, però, con la chiusura a nastro.

Questo fatto m'induce a ritenere che in tali casi si doveva trattare di un gioiello ad elementi snodati a cerniera, corrispondenti cioè, nella struttura tecnica, al frammento di diadema già esistente nel Museo Archeologico di Ravenna, all'altro conservato nel British Museum di Londra, al frammento da Desana, ora nel Museo Civico di Palazzo Madama di Torino; oppure un gioiello con elementi affiancati semplicemente e cuciti su di un nastro, come nell'esemplare della Walters Art Gallery di Baltimore (USA).

È scomparso l'alternarsi di foglie e di fiori ed in sua vece si afferma il nastro, continuato, bordato di gemme, destinato a sorreggere un grande gioiello frontale, sul quale talvolta appare la croce. Ora anche i capi del legamento posteriore sono decorati e si vedrà in seguito come essi diverranno parte essenziale sia delle corone imperiali sia dei copricapi nell'abbigliamento liturgico della Chiesa cattolica: le infule della tiara e della mitra.

Con Costante II si possono osservare anche altre modifiche. Così nel rovescio di un medio bronzo si vede raffigurata una corona d'alloro foggata a gioiello con un grandissimo elemento frontale interpretato come una grossa gemma incastonata. Nelle bacche è chiaramente accertabile che nel gioiello originale doveva trattarsi di grosse perle o gemme forate, in-

filate su un picciuolo, il capo libero del quale poi veniva ribattuto a perno. Ma mentre questa potrebbe sembrare anche una reminiscenza volutamente classica, il diritto di questa medesima moneta presenta l'imperatore con un diadema formato da placche quadrate verso i lati e tonde solo sulla fronte; come rimangono riconoscibili foglie binate fortemente stilizzate.

La monetazione di Decenzio (351-352) e di Costanzo Gallo (357-359) appare quasi come una reazione puritana: le teste imperiali sono del tutto prive di allori o di diademi. Magnenzio (350-353) si presenta col diadema a placche alternate, mentre Giuliano II (355-362), Gioviano (343-369) e Valentiniano (364-375) sembrano aver dato la preferenza al diadema a nastro continuo con placca frontale. Sotto Valente (364-378) troviamo coesistenti le due forme, a nastro continuo ed a diadema a placche grandi. In qualche moneta posteriore si può osservare ancora la « corona galeata », ma poi sotto il molliccio Onorio (395-423) anche questa scompare rimanendo, sempre più incerti nel disegno e cioè più convenzionali, i diademi di forma più semplice.

Doveva rimanere riservato all'Impero d'Oriente di dare maggiore sviluppo al diadema imperiale: sorprende, anzi, come sia proprio il travagliato VI secolo quello durante il quale tale insegna trovava le sue espressioni più tipiche. Giova tenere presente, a tale proposito, come la ricchezza delle varie forme può essere seguita agevolmente non tanto nella monetazione corrente, quanto nelle serie dei medaglioni dalle dimensioni talvolta monumentali.

Arcadio (395-408) continuava ancora il repertorio di forme convenzionali: i diademi gemmati a nastro continuo con duplice filo di perle e placca frontale solo poco variata, accanto alla quale compare anche il serto a placche alternate, mentre la classica corona d'alloro rimane decisamente confinata nel rovescio delle monete; nel quale caso questa presenta sempre una grossa placca frontale ed è destinata a racchiudere soltanto qualche iscrizione.

Con Teodosio II (408-450) tornano le figurazioni della corona galeata, cioè l'elmo adorno del particolare diadema cristato; i particolari ornamentali e tecnici di tali gioielli sono tanto più facilmente individuabili, in quanto che l'effigie mostra molte volte l'imperatore in visione frontale, altre volte anche di tre quarti. Ma continuano a comparire, ogni tanto anche i diademi meno guerreschi come con Marciano (450-457) e Leone I (457-474).

È di sommo interesse l'osservazione, come proprio su alcune monete di quest'ultimo imperatore la placca frontale del diadema appare sormontata da una croce, o almeno da alcune grosse gemme o perle disposte in tal

guisa. La monetazione di Basilisco (476-477), Anastasio (491-518) e Giustino I (518-537) sembra testimoniare per un certo ristagno nell'inventiva artistica. Non solo questo, ma anche la rapida decadenza dell'arte dell'incisione dei conii fa sì che nelle monete di Giustiniano I (527-565) i particolari ornamentali sono assai poveri di elementi utili allo studio; qualche rozzo rilievo, specie nei medi bronzi, con diadema galeato e la veduta frontale della testa, lascia intravedere alcuni nuovi elementi, specie nella placca frontale, che però non sono analizzabili più a fondo.

Con la monetazione di Giustino II (565-570) con Sofia la semplificazione e stilizzazione dell'incisione dei conii fanno sì che nessun giudizio valido sull'aspetto dei diademi in uso allora può essere espresso con serenità. Alcune osservazioni formali, tuttavia, sono ancora possibili, malgrado il disegno estremamente sommario: con Tiberio Costantino s'intravedono alcuni radicali mutamenti, al punto che si deve necessariamente ammettere che notevoli cambiamenti nel cerimoniale di corte e nelle foggie del diadema dovevano essere sopravvenuti.

Il diadema, proprio in questo periodo, aumenta il suo diametro a dismisura, tanto da scendere assai basso sulla fronte, ammettendo la vista di una corta frangia di capelli. La larghezza del cerchio, evidentemente rigido, presuppone l'applicazione, all'interno, di un cappuccio di stoffa. Siamo, oramai, assai lontani dall'originaria corona d'alloro dei primi CAESAR AVGVSTVS.

A quanto è dato conoscere ancora, soprattutto attraverso gli aurei e qualche grande e medio bronzo, tali diademi sempre assai larghi, dovevano presentare i bordi coperti di perle con un pezzo frontale assai caratteristico. Ai lati, presso le tempie, scendono ricchi ornati che più tardi saranno nominati *kataseista*, in latino *pendalia*, come ancora esistono nella celebre « Corona di S. Stefano » nel Regno d'Ungheria, e nella cosiddetta « Cuffia di Costanza » nel Tesoro del Duomo di Palermo, nella quale recentemente è stato riconosciuto un vero e proprio *kamelaukion* di tipo tardo-bizantino, ma espresso nel gusto eclettico dei Normanni di Sicilia nel XII secolo. Questi *pendalia*, nella loro evoluzione formale, derivano, come già ho fatto rilevare, dai due capi dei nastri con i quali si legavano i diademi flessibili ed articolati.

Oltre questo particolare significativo si può riconoscere sulle monete di questo periodo un diadema con elemento frontale assai marcato. Quest'ultimo sembra presentare talvolta un umbone, quando la placca frontale è tonda, altre volte è rettangolare e — conquista definitiva — è sempre sormontata da una croce.

Dalla Pace di Costantino in poi, fino all'epoca di Tiberio Costantino, la Croce di Cristo ha già il suo posto nelle monete, ma come cosa a se stante, del tutto indipendente dalla figura dell'imperatore, mentre il *chrismon* costantiniano appare quasi sempre in mano ad una Vittoria alata. Sotto Onorio è già una croce innastata, come la vediamo impugnata sul rovescio di un aureo di Valentiniano III, oppure domina, tra due figure affiancate, come per esempio su una moneta di Giustino II e Sofia. Ora, in pieno VII secolo, essa ha conquistato definitivamente il suo posto sopra il capo dell'imperatore, e tale sarà il suo posto, assai spesso, anche nelle monete imperiali e reali del medioevo in Europa.

Un ultimo guizzo di classicità appare in alcuni aurei di Costantino Pogonate: si riprende il modello teodosiano dell'imperatore con elmo diademato e lancia sulla spalla; anche il disegno tenta di essere un pochino meno sommario. Ma si tratta di un ritorno solo momentaneo: la semplificazione formale stilizzata riprende il sopravvento e si conclude con quelle tipiche monete bizantine poverissime nel disegno, a mala pena identificabili attraverso le iscrizioni.

Per la storia del diadema imperiale questa tarda produzione monetaria non ha più nulla da dire.

Occorrerà rivolgersi, ora, ad altre forme d'arte che permetteranno di rifare, con l'acquisizione di ulteriori ed importantissimi elementi per la conoscenza completa del diadema imperiale romano: i ritratti scolpiti in marmo, in porfido, fusi in bronzo; e poi ancora la gioielleria tardo-romana; per dare infine uno sguardo anche alle eventuali raffigurazioni in mosaico e nelle rare pitture del tardo periodo romano.

Queste ultime analisi porterebbero fuori dai limiti del tema prestabilito; comunque esse illuminano ancora meglio determinate fasi di questa lunga evoluzione. Per il campo della gioielleria tardo-romana, infine, si farà la sorprendente constatazione che, malgrado le spoliazioni ed i saccheggi, ben cinque frammenti di tali opere dell'arte dell'oro e delle gemme si siano salvati dalla grande catastrofe del crollo dell'Impero d'Occidente. Uno di questi frammenti, ricomposto a forma di diadema, è stato fino ai nostri giorni, il simbolo del Regno d'Italia: la « Corona Ferrea » custodita nel Duomo di S. Giovanni Battista di Monza. A suo tempo è stata, a quanto pare, l'insegna inviata dalla Corte bizantina in occasione del riconoscimento di Teoderico, re degli Ostrogoti, come « Patricius Italiae ».



J. B. Giard: La monnaie de Capoue et le problème de la datation du denier romain (nn. 1, 2, 4, 8: Capoue; nn. 6, 9, 10, 11: Atella; nn. 3, 7, 12: Sud de l'Italie; n. 5: Hiéron II).



1



2



3



1



5



6



7



8



9



10



11



1



2



3



4



6



5



7



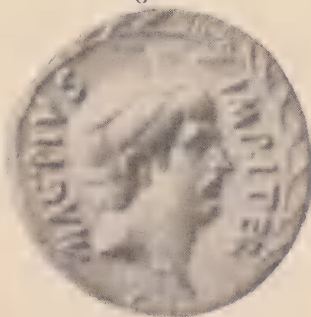
8



9



10



11



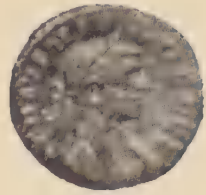
12



1



5



3



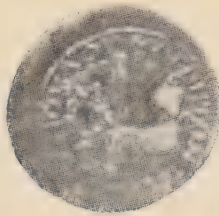
4



2



6



7



8



9



2

1

2 a



3



4

5

4 a



6

6 a



7

8

H. Bloesh: Caracalla in Aigeai.



1



2



3



4



5



E. Schönert: Der Hafen von Perinthos in der römischen Kaiserzeit.



1



2



3



4



1



1a



1



2



3



4



5



6



7



8



9



R. A. G. Carson: Gold Medallions of the Reign of Maxentius.



1



2



3



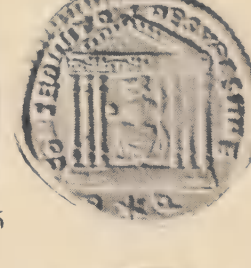
4



5



6



7



8



9



10



11



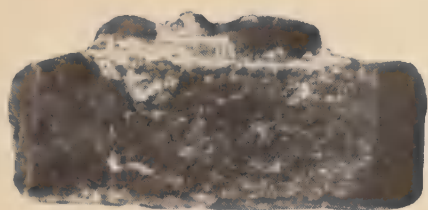
12



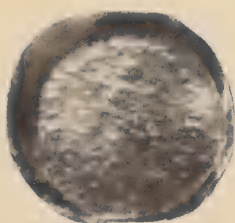
A. Jeločnik: Constantine as Caesar and Augustus in the Rome mint.



P. Bastien: Les émission de Népotien à Rome et la date d'élévation de Décence au Césarât.



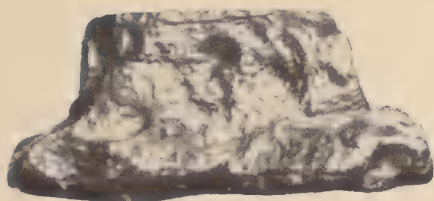
1



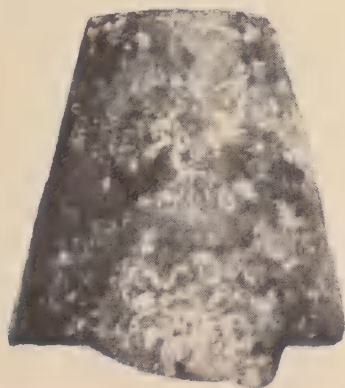
2



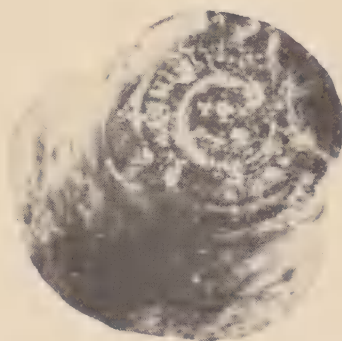
1 a



3



4



E. Pegan: Die antiken Präggestempel aus Jugoslavien.



G. Bermond Montanari: Frammento di sarcofago romano del Museo di Ravenna con raffigurazione di un « argentarius ».

NUMISMATICA ORIENTALE

direttore di sezione: G. C. MILES

segretario: P. BALOG

relatori: R. GÖBL

B. N. MUKHERJEE

P. BALOG

G. C. MILES

U. S. LINDER WELIN

R. GÖBL

Il Prof. Dr. Paul Balog ringrazia il Dr. George C. Miles per la sua ottima relazione preliminare (cfr. *Congresso Internazionale di Numismatica* - Roma, settembre 1961, vol. I, *Relazioni*, Roma 1961, pp. 181-192), che fornisce indicazioni sugli studi numismatici nel campo islamico attraverso le pubblicazioni apparse dopo il precedente Congresso tenutosi a Parigi nel 1953.

La relazione del Miles prospetta, inoltre, un certo numero di problemi la cui soluzione richiederà più approfondite ricerche nel futuro. Su uno di questi problemi, e precisamente sul tema della metrologia islamica, si sofferma il Prof. Dr. Balog, che ribadisce l'opportunità di una più ampia ricerca, da svolgere in quei paesi che non sono stati finora oggetto di studi sistematici.

Infine il Dr. Giovanni Oman, in riferimento al punto I (« nomenclature ») della relazione, pensa che il problema non può essere risolto se non con la partecipazione collettiva di vari studiosi.

L'organizzazione del lavoro dovrebbe prevederne le sue fasi successive passando dalla raccolta del materiale per zone geografiche e periodi storici possibilmente ben definiti alla pubblicazione dei risultati parziali sotto forma di glossari, per culminare nella fusione di tutte le notizie in un unico dizionario specializzato.

In merito al punto IV (« manuals ») il Dr. Oman propone di risolvere la annosa questione della mancanza di un manuale ricorrendo ancora una volta alla collaborazione di vari specialisti, ciascuno per la parte che gli è più familiare. Un comitato ristretto dovrebbe stabilire gli argomenti da svolgere e successivamente cercare di fondere nella maniera più omogenea i contributi dei collaboratori.

DIE BEZIEHUNGEN ZWISCHEN DEN MÜNZGRUPPEN DER SOGENANNTEN KUŠĀNO-SASANIDEN, DER KIDARITEN UND DER FRÜHEN HEPHTHALITEN

VON

ROBERT GÖBL

Die Münzgeschichte Mittelasiens zwischen dem 4. und dem 7. Jahrhundert n. Chr. wird von den Münzreihen zweier grosser Staatswesen her bestimmt oder wenigstens entscheidend beeinflusst, nämlich von den Prägungen des Sasanidenreiches und jenes Staates, den die Kušān in Baktrien und Nordindien errichtet haben. Die Prägungen der angrenzenden und in verschiedener Abhängigkeit von diesen Grossreichen befindlichen Staatswesen oder Stämme richteten sich auch typologisch nach den kulturell mächtigeren Nachbarn. Da wir nun seit jüngster Zeit eine recht genaue Übersicht über relative Typen- bzw. Emissionsabfolge sowohl der sasanidischen als auch der Kušānischen Reichsprägung besitzen, die ich in zwei grösseren Arbeiten niedergelegt habe, kann man m.E.mit Aussicht auf Erfolg darangehen, die typologisch abhängigen Prägungen nach den Hauptreihen, nach denen sie sich ja richteten, neu zu legen und dabei auch die Beziehungen dieser Gepräge untereinander zu untersuchen. Da die Münzen in der fraglichen Jahrhundertspanne weitgehend die erstrangige Quelle sind und ihre Ordnung sozusagen nach technisch-naturwissenschaftlicher Methode wiedergewonnen werden kann, wofür ich vor diesem Forum ja keine Begründung zu geben brauche, muss jede Anstrengung unternommen werden, zuerst die natürliche Materialanordnung in chronologisch-geographischer Ordnung wiederherzustellen.

Mit der Ordnung der kušāno-sasanidischen und der Kidaritenprägung habe ich mich schon in meiner Kušānarbeit auseinandergesetzt, an einer einlässlicheren Gliederung der hephthalitischen Münzgruppen einschliesslich der westtürkischen arbeite ich z.Zt.

Ernst Herzfeld hat, besonders in seiner Arbeit *Kushano-Sasanian Coins* (Bombay 1930), für die Kušāno-sasanidische Gruppe einen sehr frühen Ansatz gegeben und die Typen des Hormizd mit der Löwenkopfhaube auf Hormizd I. bezogen. Ein bestimmendes Moment für diesen Ansatz dürfte u.a. der Wunsch gewesen sein, die Namen der kušānosasanidischen

Herrscher mit denen der sasanidischen Grosskönige in Übereinstimmung zu bringen.

Nun ist dies zweifellos kein sicheres numismatisches Argument. Vielmehr muss von der Typologie ausgegangen werden und hier waren es begreiflicherweise die Kronen, nach denen sich die Ordnung in erster Linie richtete. Da aber die kušāno-sasanidischen Kronenformen keine direkte, sondern nur eine parallele Entsprechung der sasanidischen grossköniglichen Kronen darstellen, war einer Betrachtung, die sich nur auf die Averse stützte, von vornherein gefährdet. Denn zweifellos bestand ja die Absicht, die Kronen nicht gänzlich entsprechen zu lassen, sondern in ihrer Formulierung nur anzulehnen. Genauere Einsicht bringt erst das Studium der Rückseiten und da lag zu Herzfelds Zeit keine Entwicklungsstudie vor. Die ganze kušāno-sasanidische Reihe, die vorwiegend in Gold (Schüsseldinare) und in Kupfer besteht, ist in den Reversen von einem ganz bestimmten Typ her bestimmt, nämlich von jener Darstellung, die die sog. Büste des Ahura Mazdah in den Altarflammen zeigt. Dieser Typ setzt in der Reichsprägung mit Hormizd II. ein und hört dann im 5. Jahrhundert, eigentlich schon unter Bahrām IV., auf. Ein sehr ähnlicher Typ setzt unter Bahrām V. ein, ist aber durch die grosskönigliche Krone, die die Büste aufweist, und durch veränderte Position im Altarbild von dem hier in Rede stehenden deutlich geschieden und kann u.U. auch ganz Anderes bedeuten.

Die ganze kušāno-sasanidische Reihe, deren relative Abfolge ja schon Herzfeld annähernd richtig festgelegt hatte, gehört demnach in die Spanne von Hormizd II. bis Bahrām IV., und wenn man sich daraufhin die Paraphrasen der sasanidischen Krone ansieht, entdeckt man unschwer die beabsichtigte, aber eben mit Distanz beabsichtigte Parallelen. So hat z. B. Hormizd als Kušānsāh eine Tierkopfhäube mit Löwenkopf, während er als Sasanidenkönig eine Adlerhäube mit Flügeln trägt. Wir treffen in den folgenden Prägungen immer wieder Elemente aus den grossköniglichen Sasanidenkronen, von Šāpūr II. (hier besonders die Widderhornkrone, die Ammian bei Šāpūr II. beschreibt) und bei Šāpūr III. die Spitzbögen, die die Krone dieses Herrschers auszeichnen. Bei Bahrām IV. ist es vorwiegend ein stilistisches Element, nämlich die frontal-symmetrische Aufwärtsstellung der Kronenbänder, die neben den Zinnen die Anlehnung verrät.

Dass die Namen nunmehr nicht mit der sasanidischen Hauptreihe übereinstimmen, ist kein Einwand, da wir nicht erwarten dürfen, in jedem der hier prägenden Mitglieder des Sasanidenhauses einen späteren Grosskönig zu erkennen. Wo unmittelbare Namensidentität gleichzeitig besteht, ist die Vermutung nahe, dass der sasanidische Grosskönig selbst es ist, der

auch gleichzeitig die fremden Nominalien des kušāno-sasanidischen Dominiums prägt, in den anderen Fällen ist der Gouverneur ein Prinz.

Ein weiterer sicherer Nachweis über die Richtigkeit meiner Zuweisung, die übrigens schon *vor* Herzfeld richtig von anderen, aber mehr instinktiv, vorgenommen worden war, bildet der berühmte Münzfund von Tepe Marandschān bei Kabul, der Sasanidendrachmen von Šāpūr II. bis III. und 11 Schüsseldinare ergab, die nicht viel später sein können. Tatsächlich sind es jene Typen, die als die eines Bage «M.» (so Herzfeld) oder Kidāra (Ghirshman) in die Literatur eingeführt wurden und die nach meiner Bestimmung dem Bahrām IV. entsprechen, wenn nicht gar gehören.

Nun stoßen wir auf ein interessantes Phänomen: Die Sasaniden prägen unter Šāpūr II. erstmals in grossen Mengen Drachmen aus. Sie dienen, wie ich andernorts einlässlich dargelegt habe, der Soldzahlung an die fremden Hilfstruppen gegen Rom, speziell die Chioniten-Hephthaliten, weshalb deren erste Eigenprägungen ja Typen Šāpūrs II. bringen. Vorgang und Veranlassung sind der Entstehung der Keltenprägung recht parallel. In Ostiran herrschte aber in den kušānischen Jahrhunderten, also ab Beginn der Goldprägung, vom 2. bis zum frühen 4. Jahrhundert der kušānische Golddinar und (selten) sein Viertel, dazu verschiedenes Kupfer. Mit der Soldzahlung des Šāpūr II. fliessen in der Folge grosse Drachmenmengen nach Mittelasien und beginnen dort den Geldverkehr zu bestimmen. Mit der Vereinnahmung des nördlichen Kušānreichsteiles musste zunächst am kušānischen Aureus festgehalten werden. Als die Hephthaliten den Sasaniden Baktrien abnehmen, also mit Bahrām IV., gibt es dort keine lebendige Goldprägung mehr. Technisch degeneriert, wird sie schlagartig eingestellt, weshalb wir auch keinen kronentypologischen Hinweis auf Yazdgard I. finden. Von ihm wissen wir nur, dass er gegen die Hephthaliten rüstete und auch kämpfte. Zweifellos müssen damals grössere Mengen an Sasanidendrachmen dieses Königs den Hephthaliten zugeflossen sein, sei es als Beute, sei es als Tributzahlung, denn die typologisch reichste Gruppe hephthalitischer Gepräge muss im Avers auf die Krone Yazdgards I. zurückgeführt werden.

Bis hierher wäre nun die Lage einigermaßen übersichtlich und es besteht kein Zweifel, dass weitere Forschung auf dieser Grundlage ein recht geordnetes Bild ergeben wird. Deutlich aber hebt sich von den beiden bisher genannten Gruppen eine weitere ab, die ihrerseits in zwei Zweige aufgespalten ist, und die wir als Kidariten bezeichnen. Es sind einmal Drachmen, die z.T. den Namen Kidāra tragen und die sich nach sasanidischem Typ richten, zum anderen Golddinare des flachen, dicken Typs,

wie er nach dem natürlichen Zerfall des Kušānreiches nach dem Tode Vasudevas I., im Süden bzw. Südosten bleibt, während der Norden unter Vasudeva II. die vorerwähnte Schüsselform herausbildet. Diese dicken Dinare tragen gleichfalls den Namen oder Titel « Kida ».

Die ethnische Seite der Kidaritenfrage kann hier nicht aufgerollt werden, es geht zunächst um die Position des Materials im Ganzen. Typologisch ist einmal die Zweiteilung der Nominalien interessant, die verschiedenen Münzbezirken entspricht. Die Averse wie die Reverse richten sich in der Drachme nach der Sasanidendrachme, im Gold nach den Kušāntypen. Die bisherige Forschung hat sich wieder einseitig an die Kronen geklammert und daher resultiert die Differenz der zeitlichen Zuweisung des sog. Kidāra einmal in die Zeit Šāpūrs II. (Ghirshman) oder Yazdgards II. (Curiel). Nimmt man die Reverstypologie dazu, dann ergibt sich eine merkwürdige und schlagende Parallele mit den ersten Hephthalitenprägungen einerseits und der ganzen kušāno-sasanidischen Münzprägung andererseits. Nimmt man nur die Kronen in der Gesamtheit ihrer Abfolge, dann stossen wir auf die Spanne von Šāpūr II. bis Yazdgard I., also recht parallel der Spanne Hormizd II.-Bahrām IV. in der kušāno-sasanidischen Reihe, eine Parallellität, die wir alle bisher vorgetragenen Parallelen natürlich eine Unterstützung durch eine Menge von Detailsbeobachtungen erfährt, die hier nicht erwähnt werden können. Da diese Parallellität aber absolut gesichert ist, darf man sich mit *mehr* Recht den Kronen zuwenden als bisher, und hier ist nun die formell oft bis ins kleinste Detail verfolgbare Identität der Kronen so exakt, dass eine Zusammengehörigkeit der gesamten Kidaritenprägung mit der Kušāno-sasanidischen unabweisbar ist, und es mag als schöne Empfehlung für die Richtigkeit der Erkenntnis gelten, dass Dr. Bivar und ich unabhängig voneinander arbeitend gleichzeitig diese Zusammengehörigkeit erkannt und gleichzeitig publiziert haben.

Unter dem Aspekt dieser nachweislichen Zusammengehörigkeit erledigt sich eigentlich die Ansicht von einer selbständigen Kidaritenprägung von selbst. Sie ist — zumindest in den Drachmen — eine Art sasanidischer Provinzialprägung wie jene des Kušāno-sasanidischen Dominiums und in gewissem Sinne zu ihr zu rechnen. Allerdings gehört sie einem anderen Geldbezirk an. Während die kušāno-sasanidische Prägung teils die gräkobaktrische Kursive und das Pehlevi als Schriften verwendet, begegnen in der Kidaritenprägung der Drachmen teilw Pehlevi, teils frühes Devanāgari. Während die Schüsseln (Gold) zwischen Balch und Kabul (vor allem hier) begegnen, kommen nach den erreichbaren Fundangaben die Kidaritendrachmen aus einem Raum, den die Namen Peshawar, Taxila, Rawalpindi

umschreiben, wozu als Bestätigung kommt, dass neuerdings aus den Ausgrabungen der Italienischen Forschungsgruppe in Mingōra/Swat eine kleine Reihe solcher Drachmen ans Licht gekommen ist.

Ich habe vorhin die Frage nach der ethnischen Zuweisung zur Seite geschoben. Die gegenwärtige Quellenlage scheint nicht gerade ermutigend. Während Priscus von Οὐννοι οἱ Κιδάριται spricht, die Kidariten also (vom Namen eines Königs Kidāra abhängig oder nicht) zu Hunnen macht, was bekanntlich vielerlei bedeuten konnte, finden wir Šāpūr II. (lt. Ammian) in 358 im Osten engagiert mit Chioniten und Euseni-Cuseni, also Kušān. Tertium non datur. Unter einem von beiden müssen wir die Völkerschaft suchen, für die unter sasanidischer Ägide diese Prägung veranstaltet wurde.

Bei so widersprechender Aussage bleibt nur, das Material zu fragen und festzuhalten, was sicher ist. Sicher ist nun, dass die Kidariten-drachmenprägung mit Hephthaliten kontemporär nichts zu tun hat. Die Hephthaliten können z. dieser Zeit nur am *Rande* Baktriens gestanden haben und der Feldzug 357/58 des Šāpūr II. mag der Konfinierung dieses Volkes gedient haben. Gewisse Anzeichen weisen aber darauf hin, dass die spätere Hephthalitenprägung mit der Krone Yazdgaras I. teilweise in Münzstätten geprägt wurde, die vorher Kidaritendrachmen geprägt haben. Es ist also ein *Nach-* und *nicht* ein *Nebeneinander*.

Die Folgerungen aus der gewonnenen Ordnung der Münzen sind zunächst einmal, dass die sogenannte « Eroberung » des Kušānreiches durch die Sasaniden, die in Wahrheit nur den baktrischen Teil betrifft, unter Hormizd II. angesetzt werden muss, ferner, dass ein Ausgreifen der Sasaniden in den Bereich östlich von Kabul erst unter die Regierung Šāpūrs II., gesetzt werden darf.

Schliesslich ist evident, dass die Hephthaliten hinsichtlich der Münzprägung in den vom Kidaritensilber beherrschten Raum einrücken und daher mit den Kidariten keinesfalls identifiziert werden dürfen. Es ist daher auch wenig verwunderlich, dass die Hephthaliten vor Yazdgar I. nur wenige und typologisch sehr divergente Eigenprägungen aufzuweisen haben. Aufgabe künftiger Forschung wird es hingegen sein, festzustellen, an welchen Punkten die Hephthalitenprägung an die der Kidariten anschliesst, womit zweifellos eine Anzahl sicherer Anhaltspunkte für den Schwund der politischen Macht der Sasaniden im Hindukusch und Nordindien gewonnen werden können. Zur chronologischen träte dann auch die geographische Evidenz.

Mit Absicht habe ich die Goldprägung auf den Namen Kidāra bisher

ausgeklammert. Ich bin der Meinung, dass sich gegenwärtig noch nichts Bindendes sagen lässt und zwar deshalb, weil die Goldprägung des zweiten kušānischen Reichteiles, der Nordindien und einen Teil des Gangestales umfasst haben muss, in ihrer Abfolge noch nicht zusammenfassend untersucht ist. Als wichtig glaube ich festhalten zu müssen, dass sich in diesen goldenen Kidaritenmünzen eine technische Entwicklung der Vergrößerung der figuralen Darstellung und der Verbreiterung des Schrötlings feststellen lässt, der der Ausweitung des Durchmesser bei der Entwicklung der kušānosasanidischen Schüsselmünzen parallel verläuft, worin ein zeitliches Indiz liegt, das nicht übersehen werden darf. In gleicher Weise erfolgt offenbar eine Verschlechterung der Legierung von feinem Gold zu Blassgold. Die Typen dieser verschlechterten Gold-Kidariten sind allerdings von gleichzeitigen kušānoiden Prägungen, vor allem der sog. Murundas, noch nicht hinreichend getrennt. Beide geben jedenfalls die Grundlage ab für die bis ins Mittelalter in Kaschmir gebräuchlichen und und schliesslich in Kupfermünzen auslaufenden Typen, worin wiederum ein Indiz für das Umlaufgebiet der Vorbilder liegt.

NACHSATZ

Die Verzögerung des Druckes dieses Vortrages brachte es mit sich, dass ein Teil des Gesagten durch die Forschung bereits überholt ist. So gehören z. B. die Kušānosasanidischen Hormizdtypen und der Beginn der KS-Serie überhaupt in die Regierung Šāpūrs II. Dies und zugehörige historische Folgerungen sowie Neugruppierung der Kidariten- und sog. Hephthalitengepräge wird sich in meinem kommenden Buche unter dem voraussichtlichen Titel *Die Hunnen in Ostiran und Indien vom 4.-8. Jahrhundert nach Ausweis ihrer Münzprägungen* finden. (Robert Göbl, Wien, 20.1.1964).

INTERNATIONAL VALUE OF KUSHĀNA GOLD COINAGE IN RELATION TO ROMAN CURRENCY

BY

B. N. MUKHERJEE

In 1940 in the cliff below the terrace on which stands the small church of the monastery of Debra Damo (in Tigri, N. Ethiopia) was found, hidden in a natural cavity of rock and covered by a layer of earth 20 cm. thick, a little box of wood containing a noteworthy number of gold coins of the Great Kushānas. The Kings represented in this hoard are Kadphises II, Kanishka I, Huvishka and Vāsudeva (I?). The coins are very well preserved¹.

To understand the importance of this discovery it is necessary to have a clear idea of the topography and antiquity of the locality of the find. The monastery is situated high on a mountain, entirely surrounded by cliffs, near the Eritrean borders. It can be approached by climbing a rope ladder fifty feet up the vertical rock face. On the basis of various premises it has been suggested that Debra Damo was a place of particular sanctity at the end of the 9th century, and that its present church had its origin in a Christian church building of that time, perhaps superimposed on a still earlier structure of pre-Christian origin². That this pre-Christian building, which may or may not have been a religious establishment, acquired importance long before the 9th century A. D. is indicated *inter alia* by the discoveries in its vicinity of coins of the Axumite King 'Armah (perhaps of the 7th century A. D.) and of the Great Kushānas³.

Certain conclusions can be deduced from the circumstances of the discovery, and from the topography and antiquity of the place concerned. The large number of coins found in a cavity can hardly be considered to be part of votive offerings from Indians visiting the pre-Christian building, which may have been a religious establishment. So also it is unlikely that in a place, difficult of access and lying far away from any port, any visiting

¹ *Archaeologia*, XCVII (1959), p. 51, note 1, pp. 35, 32, 53; *Atti del Convegno Internazionale di Studi Etiopici*, Roma 1959, p. 249.

² *Archaeologia*, XCVII, pp. 53-9.

³ *Ibid.*, p. 53. The first and third series have been found in the cemetery area.

Indian seaman or trader could have accidentally left these coins. Even if such a person resided for some time at Debra Damo, he would have the coins in the area of the 'pre-Christian' building and not in a natural cavity far below.

It appears that the coins were concealed deliberately by a permanent resident of the region concerned. He may have done so to ensure safety of his property during a time of political confusion, or with a view to using it whenever required. To this permanent resident, Ethiopian or Indian, these coins were valuable. Had he been interested only in the gold content of the coins, he might have easily melted them down. The fact that he concealed them intact indicates his interest in the coins themselves. That would be probable only if the same types of coins were in circulation, at least for some time, in the area concerned. Hence, it may be concluded that in parts of Ethiopia Kushāṇa gold coins were in circulation, at least as bullion currency.

The validity of this conclusion should not be doubted for its being based on the evidence of only one hoard of coins. For Ethiopia, which is explored very little archaeologically, may yield more hoards of Kushāṇa coins, if properly searched. Moreover, it should be remembered that there is a tendency among the local people to melt down the metal whenever any hoard of coins is discovered by them. Such has been the fate of one hundred gold coins found in the district of Daroca in Tigrai and of more than five hundred gold coins discovered near the monastery of Debentanti in Waldebba⁴. We never know the names of the issuers of these coins. Thus the absence, at present, of other hoards of Kushāṇa coins in Ethiopia may well be due to inadequate archaeological explorations and indifference on the part of the local people.

The Kushāṇa coins in the present hoard found their way to Ethiopia in course of trade and commerce. The *Hou Han-shu* implies that Yen-Kao-chen, *i. e.* Vima Kadphises, conquered at least a part of the lower Indus region and began to trade with Ta-ch'in, *i. e.* the Roman Orient⁵). Adulis, a port in Ethiopia, may have played a part in the Kushāṇas' trade with the West.

⁴ *Ibid.*, p. 51, note 2.

⁵ *Hou Han-shu* (Ssu-pu pei-yao edition), Ch. 118, pp. 10a-b, 9a; *T'oung-Pao*, 1907, pp. 46-47. It appears from the description of the country of T'ien-chu given here that it denotes the region including at least a part of the lower Indus area. It was conquered by Yen-Kao-chen, *i. e.* Vima Kadphises. The *Hou Han-shu* states that this country produces elephants, rhinoceroses, tortoise shell, gold, silver, copper, iron, lead and tin. « From the west coast it is in communication with Ta-ch'in and precious

It appears from the *Periplus of the Erythraean Sea* that Adulis, through which were exported Ethiopian ivory and tortoise-shell, was connected by trade routes with the inland towns⁶.

The *Periplus* refers to Adulis as a port « established by law » (section 9). This very expression indicates that the Roman Orient had regular trade with this region. Again, in section 6 of the *Periplus*, Adulis seems to have been included among the regions where were imported some coins « for those coming to the market » (section 6). It also appears from the context that these imported species were Roman coins. The hoard of the Kushāṇa coins under discussion shows that Kushāṇa species were also imported into this region. The very fact that Kushāṇa coins were acceptable to the people, who were also accustomed to the use of Roman coins, speaks highly in favour of the international value of the Kushāṇa coinage.

The Kushāṇas cannot be regarded as having begun to mint their gold coinage to compete with the Roman species. No doubt, there is striking similarity between the weight standard of Kushāṇa gold coins and that of Roman *aurei* of pre-reform times. It should, however, be remembered that though the same weight standard was maintained throughout the rule of the Great Kushāṇas, the purity of gold was gradually decreased. On the other hand, the weight standard of Roman *aurei* was regularly and progressively reduced from the time of the reform of Nero, while the purity of gold was maintained⁷. Hence there was a fundamental disparity between the policies of the two states. The Kushāṇa coinage could not adequately replace the Roman coinage. So it cannot be surmised that the Kushāṇas wanted to oust Roman coins from the international market. Moreover, that was not necessary. For India, being favourably placed in terms of exchange of goods, received the balance in Roman gold. So India did not require to export coins in any great quantity. Moreover, in

objects from Ta-ch'in are found here. There are also fine fabrics, woolen carpets of good quality, perfumes of all kinds, sugar-candy, pepper, ginger and black-salt » (p. 10b). Yen-Kao-Chen « destroyed T'ien-chu and placed there one general to control it. Since then the Yüeh-chih have been extremely rich and strong ». Obviously Vima conquered the Indus delta to gain control over its existing trade with the Roman Orient. The Yüeh-chih got Roman gold and, as the Chinese source states, became « extremely rich ». Here, we have a direct reference to trade between the Kushāṇas and the Roman Orient.

⁶ See section 4.

⁷ *JRAS*, 1912, p. 997 f.

the Roman Orient, with which India had her main commercial relations, the circulation of Kushāṇa coins would not have been allowed by Roman emperors.

It appears that when the Kushāṇas began to rule in India Roman coins were already in circulation in the country. The Kushāṇas initiated their gold currency under the influence of the weight standard of those Roman coins. As the Kushāṇa Empire grew in extent and importance and began to carry out brisk trade both with the West and the East, its coins naturally earned a prestige value. They were sometimes accepted among foreign peoples other than those of the Roman Empire and probably of the Parthian Kingdom.

Giovanni Oman

Che cosa si potrebbe fare per evitare che i ripostigli monetali vengano fusi dai loro proprietari o dai loro scopritori?

George C. Miles

Popularisation of interest in Islamic (Oriental) Numismatics may be the answer; if the demand for Oriental coins in the numismatic market were higher, the dealers would attach more importance to their preservation.

Helen W. Mitchell

A general introduction to Islamic numismatics, intended to facilitate acquaintance with this field of coin study, is being prepared by S. M. Stern in Oxford.

HISTORY OF THE DIRHEM IN EGYPT FROM THE FĀṬIMID CONQUEST UNTIL THE COLLAPSE OF THE MAMLŪK

EMPIRE $\frac{358 \text{ H}}{968 \text{ AD}}$ — $\frac{922 \text{ H}}{1517 \text{ AD}}$

BY

PAUL BALOG

There are few periods in the economic history of Muslim Egypt which are as interesting as that between the Fāṭimid conquest and the final collapse of the Mamlūk empire in 1517 AD. There are also no other epochs during which so much happened in the field of economics, and the historical records of which have caused so much confusion to the modern scientist. The reason for this lies in the naiveté of the Medieval Arab chronicler who intended to leave his works to Posterity, but could not free himself of the way of thinking of his time: he described in detail things which, to him, were strange, unusual or unknown, and barely mentioned — without any description — others which were familiar to him. Consequently, many ideas of common knowledge at that time are now lost to us.

Michel de Boüard, a French economist, gave an excellent comprehensive picture of the economic history of that period. According to his paper published in Cairo in 1939, Egypt's resources of gold, since the Arab conquest in 641 AD., were the gold mines of Nubia, and also, in a considerable part, the golden objects found in the innumerable antique tombs. They sufficed, during three centuries, to provide the bullion necessary for the entire gold circulation. As silver did not exist in the Egyptian soil, gold was also used to pay for the silver imported for the striking of dirhems.

When, around the time of the Fāṭimid conquest, the gold mines began to dry up and the tombs did not yield any more treasures, a crisis set in and continuously increased in gravity, especially as Egypt, at that time, did not possess any other commodities for exportation. Gold, and also silver, began to leave the country, which gradually lost most of its wealth. This is the reason why, in the end, all attempts to restore Egypt's finances failed.

During the period with which we are dealing, silver played a role of first importance. It was thought that better knowledge could be obtained if, instead of studying the historical texts only, we would examine the

coins themselves. A closer acquaintance with the chemical composition of the dirhem, the study of its weight, the frequency of the divers denominations in different emissions and other technical details could help to clarify this, until now, unsolved problem. We therefore used a number of coins of our collection for the estimation of fine silver content. The method employed for assaying was that of smelting a fragment of the coin, — actually half a gram, — in a crucible, in the presence of lead and weighing the remaining pure silver. Besides, we drew statistics on the weight of the coins, on an as large as possible material, from several public collections as well as from our own.

FĀṬIMIDS

No systematic investigation has been carried out on Fāṭimid silver, chiefly because of the scarcity of material available. We were, however, able to gather 164 coins from public collections and from our own, in order to obtain data on their weight and frequency. And it can now be concluded that the Fāṭimids maintained the system of the traditional dirhem for their coinage during the entire length of their dynasty, although the weight of the full dirhem was mostly 10% short of the legal weight.

Few full dirhems have survived, compared with the number of half dirhems which represent the bulk of the preserved material. The quarters and eighths are also scarce, so that it seems safe to conclude that the denomination which circulated in greatest numbers, and which in the end was practically the only coin in use, was the half dirhem.

The early Fāṭimid dirhem was a handsome and well finished coin. There was some deterioration under al-Mustaṣir and a manifest debasement during subsequent times. From a coin of regular round shape, well centered and carefully struck, it later became a small, irregularly square or oblong ingot which showed just a segment of the legend engraved on the die. Without any doubt, these little ingots are identical with the dirhems *waraq* or black dirhems described by Maqrizi.

During the many years of my residence in Egypt, I have accumulated a fair number of Fāṭimid silver coins, and I was therefore able to sacrifice a few specimens for the estimation of the fine silver content. Although only a limited number of coins were examined, the results are significant. A short time after the conquest of Egypt by al-Mūizz, the dirhems of al-‘Azīz contained between 81 and 88% of fine silver. Under his successor, al-Ḥākīm, however, a certain debasement of alloy is already noticeable,

with the fine silver content lowered to 66-70%. The shortage of silver must have become more and more pressing, because al-Ẓāhir's dirhems, issued next, contain only 48% silver. So — and some times even less — do the coins of al-Mustanşir; later, that same Khalif was compelled to even worsen his coinage, to such an extent that it was composed of one-third silver and two-thirds copper. Towards the end of the dynasty, under al-'Adid, the greatly debased currency contained only between 25 and 31% silver, a coinage which justly deserved its deprecatory name of *black dirhem*.

AYYUBIDS

The shortage of precious metals became even worse as soon as Saladin started his military campaigns in Syria. Not only were there no new stocks of gold and silver introduced to Egypt, but the war, which now became continuous, accelerated their already steady outflow. At the same time, the gold and silver taken from Egypt to maintain Saladin's armies increased the richness of Syria, which, by the way, was never at an ebb as was that of its sister country in the Nile Valley.

It was also the lack of gold which decided Saladin to abandon this metal as a monetary standard and replace it by silver. Thereafter, the dirhem was used as the monetary unit which had a fixed value, and gold became a commodity with a daily fluctuating market price, calculated in dirhems. The gold coins issued by the Ayyūbids — and also later by the Mamlūks — were only ingots of uncertain weight, but of guaranteed fineness.

The consequences of the local shortage of bullion are curious enough. In Egypt, Saladin was compelled to continue the issuing of the dirhem waraq — the black dirhem of a very low silver content — which differed from the Fāṭimid black dirhem by the inscriptions on it, but not in quality. At the same time, in Syria, the circulating silver currency was of excellent alloy. This disparity of the coinage in two countries belonging to the same ruler was very disturbing, and it is not surprising, therefore, that Saladin endeavoured to improve the value of the Egyptian silver coinage. He struck dirhems in Cairo, similar in appearance and silver content to those issued in Syria; the emission was, however, soon discontinued for lack of the necessary bullion.

Saladin's successors had no choice but to continue the emission of the low-grade black dirhem. Finally, in 622 H, al-Kāmel Muḥammad, Saladin's

nephew, introduced a monetary reform in order to appease the ever growing public dissatisfaction. The new coin, a globular piece called «round dirhem», was however an innovation only in its form, and contained just as little silver as the black dirhem (that is between 25 and 28%), on which it was supposed to be an improvement.

The coinage remained at this poor level until the end of the Ayyūbid dynasty, and the repeated sporadic attempts to issue in Egypt better dirhems, similar to the fine Syrian silver coins, were all short-lived, the reason being the lack of silver in the country.

MAMLŪKS

The situation was reversed with the advent of the Bah̄ri Mamlūks, who, at first, apparently disposed of sufficient stocks of bullion for the continuous emission of good currency. The difference in quality between Syrian and Egyptian silver disappeared and coins which we analysed show a fine silver content ranging from 62 to 77%, regardless of whether they came from Cairo, Damascus, Aleppo or Ḥamāh.

Under al-Nāṣir Muḥammad, a crisis set in again, silver became scarce and consequently the coinage worsened. The situation was temporarily saved by the victorious wars against Armenian Cilicia, when the entire royal treasury of Sīs fell into Mamlūk hands, and when, the year after, the Armenian king was obliged to pay a huge tribute of silver over a period of several years. The need of silver currency was so pressing that the Armenian trams were re-struck hastily and put into circulation without delay.

During the subsequent epoch, silver retained its good quality although the fine silver content became a little lower. At the end of the Bah̄ri dynasty, however, silver had virtually vanished from circulation and was replaced by copper, struck in huge quantities.

By this time, silver was no more a real circulating coin, but became money of account only: the actual currency was the copper fals, and its value was calculated as so many fulūs equivalent to a dirhem of silver. This state of affairs naturally caused confusion and instability, and it so happened that in a short time copper currency, with its quantity continuously increasing, lost its exchange rate at a terrific pace. Speaking of exchange rate, the contemporary author, using the terms of his time, designated the copper coins as «dirhem min al fulūs», or dirhem made up of copper coins. The rate of exchange which, for a real silver dirhem, was around 20 to the mithqāl of gold, now decreased with great rapidity to 460 to the

mithqāl. If we accept this rate as if it were really applied to the silver coin, this debasement would be impossible to understand. If however we translate it with the number of copper coins per dirhem of account, then the exchange rate becomes easy to explain: 24 fulūs per dirhem, which used to be 20 dirhems for the mithqāl, add finally to the number of 480, or 460.

The economic distress, which led to monetary anarchy, was alleviated by the advent of sultan al-Muayyad Shaikh, an early Burji Mamlūk, who, after being elected to the throne, brought with him sufficient silver bullion from Syria to issue an abundant coinage of excellent quality. His dirhems held as much as 90 to 95% of fine silver. All his successors maintained the high level of the silver currency, but were always seriously hampered by the increasing shortage of the metal, so that the circulation was chiefly composed of copper coins and dirhems became more and more scarce. The shortage of silver is also reflected by the fact that, in later Burji times, there were no more full dirhems, but only fractions. In 1517 AD, the final defeat on the battlefield put an abrupt end to the Mamlūk rule, and, at the same time, to the independent national coinage of Egypt. The Othmānlis took over. *

* For full references cf. P. BALOG's article in *RN* 1961.

THE CIRCULATION OF ISLAMIC COINAGE OF THE 8TH-12TH CENTURIES IN GREECE

BY

GEORGE C. MILES

For several years the most pleasurable of my leisure time has been spent in gathering material for a history of the Arab occupation of the island of Crete. Anyone who has cultivated a hobby will, I think, agree that the road is not always strait and narrow; as one pursues his course divergent paths and by-ways lead one astray and inviting vistas open up as plateaus are reached, or even before one has attained them. I have had such an experience in the study of this rather dim episode in the mediaeval history of the eastern Mediterranean. I have left the Arabs in Crete (although they in fact departed thence just a thousand years ago this past March); and for some time I have been pursuing the Arabs on other Aegean islands and on the Greek mainland. The sign-posts along this route are few: almost none in the Arab chronicles and very few (mostly enigmatic and obscure) in the Byzantine written sources.

On the Arab side there are a few fragmentary and difficult epigraphical bits of testimony to the presence of Arabs in Greek lands. The most important is a Kufic inscription found some years ago in the excavations of the Athenian Agora which suggests the possibility of the existence of an Arab mosque in Athens in the 10th or 11th century. I have dealt elsewhere at some length with the significance of this inscription¹ and will not dwell on it here. At Khalkis on the island of Euboea there is a marble cornice or impost with a Qur'ānic text in Kufic, probably of approximately the same date. From the excavations at Corinth comes a small marble fragment on which are frustratingly preserved the tops only of a few Kufic letters. And on the island of Delos a semi-literate Arab perhaps in the 9th century left a graffito of a few words². This is, so far as I know, the entire body of Arabic epigraphical evidence.

However, after the Arabs were driven from their base in Crete by

¹ G. C. MILES, The Arab Mosque in Athens, *Hesperia*, XXV (1956), pp. 329-344.

² See R. VALLOIS, *Les portiques au sud du Hiéron: Ière Partie, Le portique de Philippe*, Paris 1923, pp. 166-168 (*Explor. Arch. de Délos*).

Nicephoros Phocas in 961 the evidence of Islamic artistic influence, if not of the physical presence of Arabs in Greece, increases; and this evidence is one of the appealing vistas that have led me further afield. Most important is the use in Byzantine architectural ornament of pseudo-Kufic letters and other Islamic elements, especially in the 11th and 12th centuries. Out of a growing corpus of this material I illustrate only a few examples to suggest its range and variety:

The Church of the Holy Apostles in Athens, with imitation Kufic letters in brick embedded in the masonry.

A marble cornice found in the vicinity of the Tower of the Winds in Athens.

A plaque enmured in the so-called Little Metropolis in Athens, bearing figures inspired by a Sasano-Islamic textile.

A tempon epistyle with mixed Byzantine and pseudo-Arabic elements in the church of Ag. Ioannis Kynegos on Mt. Hymettos.

A pseudo-Kufic frieze fragment at Oropos on the east coast of Attica.

A marble plaque with an arch adorned with imitation Kufic letters at Corinth.

A recently discovered fragment of a large marble parapet, also at Corinth.

A magnificent sarcophagus cover in the crypt of the Katholikon at Hosios Loukas in Phocis.

Also at Hosios Loukas, two types of pseudo-Kufic ornament, in marble and in brick.

A capital, now used as a pier base, at Makrinitza near Volos in Magnesia.

Still farther afield, a painted pseudo-Kufic border on the walls of the church of Ag. Sophia at Monemvasia in Lakonia.

I have illustrated enough examples to give an idea of how widespread the taste for Arab ornament was on the mainland of Greece. With this background I turn now to the immediate subject of this paper: the 8th-12th century Arab numismatic evidence in Greece—another by-way in my journey; and given the obscure nature of the material, scarcely what one might call a garden-path. First of all, Athens, where most good things begin.

The numismatic testimony of Arab activity in Athens is exceedingly meager. Among more than 100,000 coins found in the excavations on the site of the Agora, only three coins are attributable to the period with which we are concerned. These three are *fulūs* of the Arab amirs of Crete: one

of Shu'ayb,³ one of 'Ali b. Aḥmad,⁴ and one of Shu'ayb b. Aḥmad.⁵ Little can be learned from the specific provenance of these three specimens: we can say only that two of them were found in the area on the north-east slope of the Kolonos Agoraios, and that none of the three was associated with any significant contemporary archaeological remains.

A few other specimens of the coinage of the Amirs of Crete have been recorded in Athens, but one cannot say with certainty that they were found there in the first instance. Two, one with the name of Shu'ayb alone, the other with the names of 'Umar and Shu'ayb,⁶ were acquired by the British Museum from J. P. Lambros of Athens in 1876. Two others, both of Shu'ayb alone, were found in Athenian antique shops.⁷ So far as I have been able to ascertain there are no Islamic coins earlier than Ottoman of Greek provenance in the National Museum in Athens. I have examined two collections of Islamic coins there, but one of these was acquired from the Greek Patriarchate in Jerusalem and the other, of unknown provenance, also was, to judge by its contents, formed elsewhere than on Greek soil. The collection of glass weights in the Benaki Museum was not assembled in Greece but in Egypt, where most of the Islamic objects in that museum were acquired.

The other locality on the mainland of Greece at which Islamic coins of the period under consideration have been recorded is Corinth. Since 1896, with interruptions caused by wars and their aftermath, the American School of Classical Studies has been engaged in excavations at this famous site. More than 60,000 coins have been found in the course of these excavations. Summary reports on a fairly large proportion of these have appeared in the *American Journal of Archaeology*, in *Hesperia* or in separate publications,⁹ but as is usually the case at archaeological sites where the principal interest is in the classical or earlier remains, such outlandish phenomena as Arabic coins have either been ignored entirely or have been listed simply as « eastern » or « oriental », or even « Turkish ». In 1958 and again in 1960 I spent some days at Corinth combing through all the coins from the excavations in search of Islamic pieces. The effort was rewarded by the discovery of a considerable number; not numerous, to be sure, in proportion to the total number of Greek, Roman, Byzantine and

³ Type A (G. C. MILES, *Kritika Khronika* 1956, p. 367, no. 1).

⁴ Cf. *Kritika Khronika* 1959, p. 31.

⁵ Type H (*Kritika Khronika* 1956, p. 371, no. 21).

⁶ Type D (*Kritika Khronika* 1956, p. 368, no. 8).

⁷ One of these is now in the Museum of the American Numismatic Society.

⁸ KATHARINE M. EDWARDS, *Corinth*, Vol. VI, Cambridge, Mass. 1933; Id., *Hesperia* VI (1937), pp. 241-256; JOSEPHINE M. HARRIS, *Hesperia* X (1941), pp. 143-162.

Frankish coins, but not insignificant when measured against the total of pre-Ottoman Islamic coins found elsewhere in Greece. These coins were found scattered through various parts of the American excavations: in the Agora, in the areas of the South Basilica and the South Stoa, on the site of the Church of St. John Theologos, in the market area north of the Temple of Apollo, on the site of the Muscum, in the Odeion and the Theatre, and elsewhere.

The types and quantities are as follows:

a) *Umayyad*: 3 specimens, anonymous types without date or mint, one of Egyptian style,⁹ one probably Palestinian,¹⁰ and one of either Palestinian or Egyptian type.¹¹ These coins date from the last quarter of the 1st century H. (first quarter of the 8th century A. D.).

b) *Umayyad or early 'Abbāsid*: 2 specimens. These would date from the last quarter of the 1st to the end of the 2nd centuries H. (8th to early 9th century A. D.).

c) *Imitations of Umayyad or early 'Abbāsid*: 3 specimens.

d) *Arab Amirs of Crete*: 8 specimens, including 4 with the name of Shu'ayb, 2 with the names of 'Umar and Shu'ayb, 1 with the name of 'Ali b. Yūsuf, and one with the name of 'Ali b. Aḥmad.

e) *Fāṭimid*: 2 coins, one probably of al-Ḥākim (386-411 H./996-1021 A. D.), and one certainly of al-Mustansir (427-487 H./1036-1094 A. D.); and 3 glass weights, all of al-Mustansir.¹² One of these weights came from the area of the glass factory in the Agora South Centre, which factory Gladys Davidson Weinberg has dated to the 11th century.¹³

f) *Seljuqs of Syria*: 85 specimens, of which 65 were found in a hoard in a room in the remains of a Byzantine house built on top of the wall of the parados of the great classical theatre of Corinth. This hoard contained a total of 71 coins, the remaining 6 pieces being Byzantine: one of Romanus III (1028-1034), one of Michael IV (1034-1041), one of Con-

⁹ Type of G. C. MILES, *The Early Islamic Bronze Coinage of Egypt*, *Centennial Publ. ANS*, New York 1958, no. 2; cf. JOHN WALKER, *A Catalogue of the Arab-Byzantine and post-reform Umayyad Coins* (British Museum), London 1956, p. 221, no. 712.

¹⁰ Type of WALKER, *op. cit.*, p. 206, no. 610; cf. G. C. MILES, *Catalogue of Islamic Coins, The Excavation at Herodian Jericho, 1951* (*Annual, American Schools of Oriental Research*, Vol. 32-33, 1952-4), p. 30, no. 4.

¹¹ Type of *The Early Islamic Bronze Coinage of Egypt*, no. 1; *Jericho*, no. 3.

¹² *Corinth*, Vol. XII, Princeton 1952; GLADYS R. DAVIDSON, *The Minor Objects*, nos. 2877-2879.

¹³ GLADYS R. DAVIDSON, A mediaeval glass-factory at Corinth, *AJA*, XLIV (1940), pp. 297-324.

stantine X and Eudocia (1059-1067), one of Nicephoros III (1078-1081), and 2 of Alexius I (1081-1118).¹⁴ Two other specimens of this Seljūq coinage were found in the same room, three others in the area of the Theatre, and the rest in widely scattered parts of the Corinth excavations. The hoard, as well as the scattered coins, are still unpublished, although Professor Shear illustrated five specimens from the hoard in his preliminary report of the 1928 season. Fortunately I was able to rediscover the hoard in the Corinth Museum storerooms and have photographed and recorded these coins with the intention eventually of publishing them in detail. The identity of this curious coinage, in most cases bearing the imprint of several dies on the same flan, with representations of lions, elephants, cranes and frequently inscriptions, was unknown at the time of Shear's report and remained so until 1948 when I had the opportunity to describe 70-odd coins of the same type found in the excavations at Antioch-on-the-Orontes.¹⁵ I proposed then to attribute these coins to the Seljūqs of Syria (Malikshāh. Riḏwān and perhaps others) and to the period roughly from 478 to 507 H. (1085-1114 A. D.). So far as I know this attribution has not been contested. I will discuss the more restrictive dating of these coins later. The approximate terminal date (1114) incidentally tallies well with the latest Byzantine coin in the Corinth hoard. Many of the other scattered Seljūq coins in the excavations were found in association with Byzantine coins of approximately the same date, but this evidence is never conclusive, because frequently coins from identical find-spots in disturbed ground at Corinth ranged as widely in date as from the 4th century B. C. to the Frankish period.

g) *Possible imitations of coins of the Seljūqs of Syria*: 5 specimens. These are very obscure coins which perhaps are not imitations but simply exceptionally crude specimens of this barbarous coinage.

¹⁴ T. L. SHEAR, Excavations in the Theatre District and Tombs of Corinth in 1928, *AJA*, XXXII (1928), p. 482. Shear reported 73 coins in the hoard, four of which Byzantine, but I found the total to be 71, of which six Byzantine. His figure of 73 probably included the two others from the same room, mentioned below. Shear's attributions of the four Byzantine coins as published in his report were revised by Mrs. Shear (see the reference in the next footnote below); the attributions above are my own, the dating of the bronze being based on Margaret Thompson's classification of the anonymous Byzantine bronze in « Coins from the Roman through the Venetian Period » (*The Athenian Agora*, Vol. II, 1954), p. 114; cf. P. D. WHITTING, The anonymous Byzantine bronze, *NC* 1955, pp. 89-99, where the types are well illustrated.

¹⁵ G. C. MILES, *Islamic Coins (Antioch-on-the-Orontes)*, Vol. IV. Part I, Princeton 1948), pp. 112, 119-121.

h) *Normans of Sicily*: one specimen of Roger II, struck at Messina in the 540's of the Hijrah (ca. 1145-1156 A. D.).¹⁶ Not strictly speaking an Islamic coin I mention it here only because the legends are entirely in Arabic character, the type being modelled on Fāṭimid coins of Sicily with radiating criss-cross inscriptions.

i) *Ayyūbid*: 1 specimen, probably of al-ʿĀdil abu-Bakr Aḥmad b. Ayyūb, who ruled in Syria and Egypt from 592 to 615 H. (1195-1218 A. D.)

j) *Ayyūbid or Mamlūk*: 1 unidentifiable specimen, probably of the 7th/13th century.

I have recorded one other Islamic coin from Corinth, a specimen of the Seljūqs of Syria found by Dr. D. Pallas in his excavation of the great basilica known as Ag. Leonidis at Lekhaion, the city's port on the Gulf of Corinth.

This completes the data available from Corinth.

Two other Islamic coins that have come to my attention may have been found on the Greek mainland. One is a copper of Shuʿayb, Amir of Crete, which I recorded in 1954 in the collection of the Greek Gymnasium in Alexandria, Egypt. I am informed by my friend Mr. Loukas Benachi of Alexandria that most of the coins and other antiquities in this collection were assembled by Mr. Glymenopoulos in Boeotia and elsewhere in Greece. However, Alexandria itself is not at all an unlikely place to find one of these coins, and the Greek provenance of this specimen must be considered extremely problematical. The other coin has a rather interesting history. It is an anomalous dinar, dated probably 337 H./948-9 A. D., without mint name but with the name of ʿAli b. Aḥmad, an individual who struck bronze coins in Crete, as we know from specimens which I have recorded there. This coin, which I propose to publish along with other unpublished coins of the Amirs of Crete, was acquired by the American Numismatic Society in 1951 from a gentleman to whom it had been given by his father-in-law who in turn had come into possession of it in his home town of Xanthi, north-east of Cavalla in Macedonia.

Finally, the evidence from Crete. In the course of extensive travels on that island in 1956 and through correspondence with friends and colleagues there since that time I have been able to assemble the following record:

a) *Umayyad*: 2 anonymous bronzes of Egyptian type,¹⁷ in the Rethymno Museum.

¹⁶ Type of SPINELLI, no. 212 (plate VI. 28).

¹⁷ Type of G. C. MILES, *The Early Islamic Bronze Coinage of Egypt*, *cit.*, no. 1.

b) *Umayyad or early 'Abbāsīd*: 1 unidentifiable piece, also in the Rethymno Museum.

c) *'Abbāsīd*: one *fals* of al-Kūfah dated 166 H./782-3 A. D. in the Herakleion Museum; one dirhem of Madīnat al-Salām dated 165 H./781-2 A. D. in the Rethymno Museum; and a dinar of Egypt of 314 H./926-7 A. D. in the collection of Dr. Giamalakis of Herakleion.

d) *Amirs of Crete*: Altogether approximately 50 specimens (one gold dinar and the rest bronze *fulūs*) from a number of localities: the dinar, dated 271 H./884-5 A. D., is in the British Museum but was acquired by Colonel J. S. Cameron almost certainly in Crete;¹⁸ the *fulūs*, whose individual provenances and types I will not take the time to enumerate on this occasion, were found in Herakleion (the Archaeological and Historical Museums, and in the hands of individuals),¹⁹ Phoinikia (a village near Herakleion), Gortyna (in the Italian excavations), Avdhou (in the Lasithi area S. E. of Mokhos), Vianos (ancient Bienos, above the south coast, southwest of Mt. Dhikti), Rethymno (in the Museum), the village of Yannoudi (in the hills near Rethymno), in the ruins of a basilica near Vizari (in the Amari district west of Mt. Ida),²⁰ and in the area around Apostoloi and Pantannasa south of Arkadi Monastery in the Ida range.

e) *Fāṭimid*: two dinars of Miṣr, one of 3(8?)4 H./994 A. D. in Khanya, and the other of 406/1015-16, in Herakleion but also reportedly from Khanya. Also a glass weight of the « barbarous » type, probably of the 6th/12th century, in the Herakleion Museum.

f) *Seljūqs of Anatolia (or Rūm)*: a copper of Key-Qubād b. Key-Khusrev (616-634/1219-1236) at Khanya.

This completes the roster of coins so far recorded. Admittedly neither the number nor the range of distribution is impressive, but in weighing the evidence one should bear in mind several considerations which surely have been factors in limiting the size of the record. Among these are:

a) The fact that with the exception of the excavations at the Agora in Athens and in Corinth, and a few other sites where the likelihood of finding coins of this period is exceedingly remote,²¹ archaeologists have

¹⁸ JOHN WALKER, in *NC* 1953, p. 126.

¹⁹ I have published some of the coins from Herakleion in *Kritika Khronika*, Vol. IX (1955) and Vol. X (1956); and a summary of the coins recorded in Crete in 1956 in *Year Book of the American Philosophical Society*, 1956, p. 346.

²⁰ See *To Ergon tis Arkhaeologikis Etaireias*, 1958, p. 180; *Kritika Khronika*, 1959, pp. 31-32.

²¹ Cf. ANTOINE BOY, *Le Péloponnèse Byzantin jusqu'en 1204*, Paris 1951, p. 51.

kept no record (and in most cases have not even taken the trouble to preserve) coins from post-classical times.

b) The miscellanies in provincial museums are usually not readily accessible. Such unattractive and intractable objects as obscure mediaeval coins are seldom in view or catalogued and their very existence in some locked cupboard is unlikely to be known even to the most conscientious curator.

c) Very strict antiquity laws in Greece inhibit private owners from showing coins or offering them for sale to foreigners, even though the value may be trivial and the law actually no obstacle to their sale.

d) Antique dealers in Greece, where quite naturally the interest of visitors is almost exclusively in classical antiquity, seldom bother to acquire or offer for sale Islamic coins, especially crude and unidentifiable coppers.

e) Finally, my own travels in Greece, while fairly extensive, have by no means been comprehensive, and with few exceptions the duration of my visits to towns where one might expect to find coins in private hands and in the possession of jewelers or money-changers has been too brief to enable me to make the necessary acquaintances and to overcome the caution and reserve engendered by vague fears of « the law » and natural suspicion of foreigners in search of antiquities. Specifically I may say with reference to the limitations of my travels that since I became interested in the question of Arab-Byzantine relations in Greece, I have not yet visited any of the following localities (principally islands) where we know from written sources that there were Arab visitations in the Middle Ages: Mt. Athos, Chios, Lemnos, Lesbos, Paros, Patmos, Salonika, Samos, Strobilos, Coroni and Kefallinia.

We can, I believe, despite these limitations, make a few relevant comments on the significance of the numismatic evidence which I have just summarized. Let us review the recorded coins by categories in chronological order.

a) *Umayyad*: At Corinth and at Rethymno in Crete. The 8th century at Corinth is an exceedingly dim period,²² not only in the written historical record but also in respect of the numismatic evidence from the excavations. After Constans II the number of Byzantine coins found in the excavations falls off markedly: only 7 coins for the period from 668 to 711, none at all between 711 and 741, then 9 from 741 to the beginning of the 9th century; and 21 from Nicephoros I to Michael II (802-829). With Theo-

²² Cf. J. H. FINLEY JR., *Corinth in the Middle Ages*, *Speculum*, Vol. VII (1932), p. 479.

philus the volume increases again, and large numbers of coins represent the reigns of Basil I, Leo VI and Constantine VII.²³ The scarcity of coins at Corinth in the late 7th and the 8th centuries has been interpreted²⁴ as evidence in part of the decline of the Empire as a whole at this time and in part as a reflection of the effect of Arab sea-power on the prosperity of the Peloponnesus. There is, so far as I know, no written record of an Arab attack on, or occupation of, Corinth under the Umayyads, but the presence of these Umayyad coppers of Palestinian and Egyptian origin, few though they be, does point to the likelihood of raids or commercial relations in the early 8th century.

The Umayyad coppers of Egyptian type in the Rethymno Museum in Crete, presumably found in or near Rethymno, are of considerable interest as they may well represent traces of one of the earlier Arab raids on Crete, for example that which resulted in a temporary occupation of part of the island mentioned by the Arab historian Balādhuri.²⁵ This took place « in the time of al-Walīd » in all probability Walīd I (86-96 H./705-715 A. D.).

b) *Umayyad or early 'Abbāsīd; and imitations of this period:* At Corinth and Rethymno. No specific comment can be made on these in view of their uncertain character. The imitations at Corinth, if they are of local manufacture, would suggest an occupation of some duration, but the material is so obscure and limited in quantity that further speculation would be without profit.

c) *'Abbāsīd:* In Crete. The dirhem of Baghdad and the *fals* of al-Kūfah dated 165 and 166 (781-3 A. D.) are quite possibly to be associated with a raid by Ḥumayd b. Ma'yūq in the time of the Caliph Hārūn al-Rashīd (170-193 H.), as a result of which a part of the island was again occupied.²⁶ The Egyptian dinar of al-Muqtadir may of course have come into Dr. Giamalakis' collection from beyond the island, but probably not, as his collection of antiquities is almost exclusively of Cretan origin. No conclusions can be drawn other than the obvious one of trade between

²³ See EDWARDS, *Corinth*, Vol. VI and *Hesperia* VI, p. 255; HARRIS, *Hesperia* X, pp. 153, 159-160. Cf. also the summary in the important article by PETER CHARANIS, The significance of coins as evidence for the history of Athens and Corinth in the seventh and eighth centuries, *Historia* (Wiesbaden) IV (1955), pp. 163-172. ANTOINE BON, *op. cit.*, pp. 51-54, has also summarized and discussed the evidence. It should be observed that none of these compilations includes the many thousands of coins found in T. L. Shear's excavations in the Theatre area at Corinth.

²⁴ Cf. CHARANIS, *art. cit.*, in the previous footnote.

²⁵ BALĀDHURI, *Futūḥ*, p. 236. Cf. YĀQŪT, I, p. 336.

²⁶ BALĀDHURI and YĀQŪT, *loc. cit.*

Egypt and Crete during the period of the occupation by the Arab amirs. It may be remarked in passing that this particular issue (Miṣr 314 H.) is quite rare. I know of only three other specimens.²⁷

d) *Amirs of Crete*: At Athens and Corinth, in Macedonia (perhaps), and in Crete. The finds both on the mainland and on the island itself are of very real interest. The large number of specimens found in Crete — large, that is, in proportion to the total of this class known — constitutes eloquent confirmation of John Walker's attribution of these coins to the Amirs of Crete. I will not dwell further at this time on the specimens of Cretan provenance, as they deserve separate treatment. As for the specimens found in the excavations of the Athenian Agora and the others of Athenian provenance, there are several possible explanations. I am tempted to connect their presence with the remarkable Arab mosque inscription to which I referred earlier in this paper. I cannot at this time go into the many problems raised by this inscription and must refer those interested to my article on the subject in *Hesperia*.²⁸ The exact, or even approximate, date of this inscription is uncertain; it may be 10th century, it may be 11th. As for the Cretan coins of Athenian provenance, several of them are certainly 9th century and two of them are probably 10th. At all events we have here additional evidence of the probable presence of Arabs in Athens in the 9th or 10th century, in what capacity we are not certain, whether piratical, warlike, captive, trading or transient. I say « probable » presence, because we cannot of course exclude the possibility that the coins were brought back from Crete by Greek merchants or liberated prisoners from one of the frequent Arab raids on Greek soil. It has incidentally been a great disappointment to me that I have been unable to find any Arab coins on the island of Aegina (not far removed from Athens), where we know that Arabs — almost certainly from Crete — descended frequently early in the 9th century and were in occupation for several years toward the very end of that century.²⁹

The evidence of some connection between the Cretan Arabs and Corinth is even more impressive than that for Athens and raises equally if not more intriguing questions. Some of the coins are almost certainly of the 9th century; and as for 'Ali b. Yūsuf and 'Ali b. Aḥmad. I am not yet prepared to assign them dates, but they probably lived in the 10th century (before

²⁷ Cf. G. C. MILES, *Rare Islamic Coins*, NNM(ANS), no. 118 New York 1950, no. 189.

²⁸ XXV (1956), pp. 329-344.

²⁹ Cf. for example the authorities quoted by KENNETH M. SETTON, in *AJA* 58 (1954), p. 314.

961). What this connection may have been is by no means certain. We have written documentation for Arab raiding incursions in the Corinth area about 879;³⁰ and even as early as 805 or 807, before the definitive Arab occupation of Crete, Byzantine troops stationed in Corinth may have been involved — although perhaps not as actively as St. Andrew — in the defense of Patras against the Slavs who had called upon the Arabs to assist them in their attack.³¹ While a temporary Arab occupation of Corinth is by no means a possibility to be excluded, we should recall that it was in the reign of Theophilus (829-842) that the Byzantine numismatic evidence in the excavations begins again to be more plentiful, and I am prepared to believe that the coins of the Amirs at Corinth are more probably tokens of a trade relationship between the Byzantine city and Arab Crete than traces of warlike activity on the site. As I have pointed out on other occasions,³² I am of the opinion that we must revise the traditional point of view with respect to the Arabs of Crete, that is that they were exclusively barbarian pirates, and that we should recognize the possibility that even in the midst of their piratical raids on the islands and the mainland they may have been at least intermediaries in the exchange of commodities and culture. At all events, the presence of these coins at various spots in Corinth is, I think, an interesting bit of fresh and authentic documentation in the obscure mediaeval history of the city; in other words, primary source material which should not be neglected and which is unlikely to be supplemented or corroborated by contemporary written authority.

The one other coin probably of the Amirs of Crete which deserves mention is the dinar which I believe to have come from Xanthi, and which is to be dated in the middle of the 10th century. The history of this coin, from the time of its striking until 1951 when it settled in New York presents a rich opportunity for romantic speculation, but I doubt that we would be justified in saying anything more than that there is a possibility of a connection with Arab raids on Mt. Athos, the memory of which is better preserved in legend than in written document. In any case the date of the coin, within the reign of the Caliph al-Muṭī‘ (334-363/945-973), is too late to point to any relationship with the famous Arab attack on Salonika in 904.

³⁰ References in SETTON, *loc. cit.*, p. 312; see also FINLEY, *loc. cit.*, p. 481.

³¹ FINLEY, p. 480; SETTON, p. 311. For the account of St. Andrew's intervention in the siege of Patras, see K. M. SETTON, *The Bulgars in the Balkans and the occupation of Corinth in the seventh century*, *Speculum* XXV (1950), p. 514.

³² *E. g.*, in *Kritika Khronika* 1956, p. 367.

e) *Fāṭimid*: At Corinth and in Crete. The 11th century coins together with the glass weights at Corinth are almost certainly to be associated with the importation of ceramics, glass and textiles from Egypt. While most of the 11th century Islamic pottery importations at Corinth appear to have come from Persia, there is evidence also of Egyptian types and imitations.³³ I have already mentioned the 11th century glass factory in the south-central part of the Agora. In her study of this factory Miss Davidson³⁴ not only showed that the Egyptian influence on its products was by far the strongest and that there were many imports from there, but also came to the conclusion that Greek glass-makers resident in Fustāt had probably been forced to leave Egypt early in the 11th century and had transferred their business, skills and artistic traditions to Corinth. There are numerous indications of a well-established textile industry at Corinth, and there is good reason to suppose, although perhaps no positive evidence, that Fāṭimid textiles were imported there.³⁵ The Fāṭimid coins recorded in Crete are dated after the recovery of the island by Nicephoros Phocas, and, providing of course that they are not later gold-smith's or money-changer's importations, are interesting in that they suggest the possibility of commercial relations between Fāṭimid Egypt and Byzantine Crete after the extinction of the Arab amirate.

f) *Seljuqs of Syria*: Only at Corinth. The fact that not a single coin of this type was found in the Athenian Agora or has turned up, so far as I know, elsewhere in Athens, while such a large number has appeared at Corinth, is of real interest. It is also, I think, significant that the finds at Corinth are not limited to a single hoard but are scattered widely through the excavations of the Byzantine areas of the city (including the outlying site of Lekhaion, the port of the Corinthian Gulf). When we are able to date these strange and difficult coins more accurately — which I hope may be the case after a careful study has been made of the Theatre hoard of which I have spoken — we may perhaps be in a better position to speculate with regard to the circumstances in which they found their way to Corinth. The attribution of some of these coins, at least, is certain: they bear the name of Riḍwān, son of Tutush, who was the Seljuq Lord of Aleppo from 1095 until his death in 1113 (488-507 H.). The proximity of Aleppo to Antioch and in particular the relations between Riḍwān and Tancred.

³³ CHARLES H. MORGAN II. *The Byzantine Pottery (Corinth, Vol. XI)*, Cambridge, Mass. 1942, pp. 86, 117, 168-171.

³⁴ *Op. cit.*, pp. 323-324.

³⁵ Cf. BON, *op. cit.*, pp. 130-132, and the authorities cited there. See also E. WELGAND, Die Helladisch Byzantinische Seidenweberei, in *Ἔτις Μνήμην Σπυριδωνος Λάμπρου*, Athens 1935, pp. 503-514.

sometimes hostile, sometimes friendly,³⁶ suggest a connection with the First Crusade or the Crusade of 1101. As I have mentioned earlier, this coinage was found in considerable quantities in the Antioch excavations, and we may perhaps conclude that the Seljuq coins were accepted in the market there. Did these coins come from the purses of Crusaders returning to Europe by way of Corinth? We know that in 1099 and 1100 most of the Crusaders of the First Crusade, « homesick and pilgrims at heart rather than colonizers, turned homeward as soon as their vows were fulfilled and as transportation became available; »³⁷ so also in 1102 many of the Europeans after visiting Jerusalem took ship directly from Palestine or marched northward to Antioch and thence, presumably from Alexandretta or al-Suwaidīyah,³⁸ embarked on Byzantine ships. I have not so far been able to determine whether there is written testimony of Crusaders' returning to the Adriatic via Corinth at this particular time, but it is certainly by no means improbable that this was a common route: one could have landed at the port of Kenchreai in the Saronic Gulf, stopped off to taste the flesh-pots of Corinth and reembarked in the Corinthian Gulf at Lekhaion;³⁹ or it was even possible, as we know from an incident in the late 9th century, to transport a small vessel overland from Gulf to Gulf.⁴⁰

Both the hoard and the scattered finds could be explained as losses from the pockets of homeward-bound Crusaders (incidentally 15 coins of Tancred have been recorded in the excavations, and I may observe in passing that the fabric of the Seljuq coins of Aleppo is quite similar to those of Tancred). But we should not exclude another possibility: that there was at this time active trade at Corinth in Islamic wares from Aleppo and farther east, and that these coins found their way to Corinth by the hands

³⁶ See, for example, STEVEN RUNCIMAN, *A History of the Crusades*, Vol. II. Cambridge 1952, pp. 52-53, 118-120; K. M. SETTON, *A History of the Crusades*, Philadelphia 1955. Vol. I. index, s.v. Ridwan and Tancred; ROBERT W. CRAWFORD, Riḍwān the Maligned, *The World of Islām, Studies in honour of Philip K. Hitti*, London-N. Y. 1959, pp. 135-144, where most of the Arabic sources are cited, especially p. 140.

³⁷ Cf. JAMES L. CATE, The Crusade of 1101, in SETTON, *A History of the Crusades*. I. pp. 344, 364; and HAROLD S. FINK, The Foundation of the Latin States, 1099-1118. *ibid.*, p. 368.

³⁸ See Yārūt. I, p. 395: « tarasa fihī marākibu'l-afrañj ». Cfr. G. LE STRANGE, *Palestine under the Moslems*, London 1890, p. 376.

³⁹ Niketas Comiatae, a century later, speaks of the exchange of merchandise in Corinth, Asiatic goods arriving at Kenchraei, and Italian at Lekhaion (ed. Bonn. pp. 99-100); cf. W. HEYD, *Histoire du Commerce du Levant au Moyen-Âge*, Amsterdam 1959, I, p. 247, and FINLEY, *op. cit.* p. 482.

⁴⁰ Cf. BON, *op. cit.*, p. 132; SETTON, in *AJA* 58, p. 312.

of Arab, Turkish or Byzantine traders. I have in mind especially ceramics and textiles of Syrian or Persian, rather than Egyptian, origin. At the moment I can only hint at likely interpretations of the presence of these Seljuq coins in Corinth. We may have here again an instance where the coins are the salient evidence of an economic or cultural situation at a time when relevant written testimony is lacking.

g) *Normans of Sicily*: At Corinth. This is easily explained. It is perhaps only remarkable that there are not more: the record shows (aside from the unstudied coins from the Theatre excavations) only fourteen 11th-12th century Norman coins of Christian type and this one of Arab type. The latter is datable almost exactly to the time of Roger's famous capture of Corinth in 1147. Niketas Choniates describes the Sicilian ships departing « full of rich and beautiful goods and laden by their burdens down to the top bank of oars ». ⁴¹

There remain only the one or two Ayyūbid coins at Corinth and the single copper of the Rūm Seljūq Key-Qubād at Khanya in Crete, all three dating after the Fourth Crusade. No ready interpretation of this insignificant bit of evidence occurs to me.

This marks the end of the period with which I am concerned. Thereafter, until the Ottoman Turkish conquest of Greece beginning in the 14th century and culminating in the 15th, no Islamic coins of any importance have come to my attention.

Bluma L. Trell

What models served for the imitation of the kufic script on Byzantine architectural monuments?

George C. Miles

Mostly textiles served as models.

Jacques Yvon

Je crois, avec Dr. Miles, que les monnaies seldjoukides trouvées à Corinthe ont pu être apportées par des Croisés puisque l'on trouve en effet, comme l'a relevé le Dr. Miles, des pièces de Tanocrède, par exemple. A ma connaissance ce sont surtout des monnaies des états francs de Syrie du Nord (Antioche, Tripoli) qui ont été trouvées dans les fouilles de Grèce.

⁴¹ Cf. FINLEY, *op. cit.*, pp. 482-483.

SOME RARE SAMANID DIRHAMS AND THE ORIGIN OF THE WORD « MANCUSUS »

BY

ULLA S. LINDER WELIN

The Samānid dynasty has supplied the main part of the mass of Oriental coins, contained in the Scandinavian as well as the Russian silver hoards from the tenth century A. D. This dynasty is wellknown to all Oriental numismatists as having minted an immense stock of coins — mostly dirhams — of relatively few editions, although many epigraphical varieties. An ordinary Gotland hoard, deposited, say, between 920-and 970 A. D., contains about 500 dirhams, among which 80-90 percent are Samānid, and it might seem a monotonous work to decipher such a treasure trove. On the contrary there is hardly a hoard which does not offer something new. This paper is devoted to some of the rare types I have come across among the Samānids.

The first one to be treated here, no. 1, originates from a Gotland hoard, which turned up already in the first decade of this century; its Arabic coins were however left unread until I got the opportunity to examine them some years ago.

1) *Gharistān*, year 299 A. H. = 911/912 A. D. (Pl. XXXII, 1) Struck in the name of Aḥmad ibn Isma‘il; no Caliph is mentioned.

بسم الله ضرب هذا درهم بغرستان سنة تسع وتسعين و مائتين

Obv. inner margin:

« In the name of God this dirham was engraved in Gharistān in year 299 ».

Obv. outer margin Qur‘ān XXX:3-4.

Obv. area usual type, beneath kalimah « اندراب (?) »? « Balkiān »??

Rev. margin Qur‘ān IX:33.

Rev. area usual type, beneath kalimah

احمد بن اسمعيل « Ahmad b. Isma‘il
القدرة al-qudrat »

SHM. Inv. 12847:71¹. 29.5-30.5 mm, 4.22 gm.

¹ SHM = Statens Historiska Museum & Kungl. Myntkabinettet. Concerning the

The weight and size of this dirham are remarkable and indicate an extraordinary issue. The province of Gharistān has as far as I know not previously occurred as a mint-name². According to Ya'qūt³ it was situated in the southern parts of Khorāsān, lying around the springs and the first parts of the river Murghab. It was not to be confused with the adjacent province of Ghūrīstan further to the east⁴. On a modern map it would be found north and east of Herāt and west of Kābul in the present Afghanistan. Ya'qūt mentions two varieties of the name Gharistān: Ghardjīstān and Gharshīstān, which were frequently used in his days (the thirteenth century A. D.). The spelling of the mint name as Gharistān on this dirham more than 300 years before his time probably indicates that Gharistān is the older form of the name. It may even be a local, dialectic variant.

Two chief cities are mentioned in Gharistān by Yā'qūt. They are Abshīn and Shurmīn. The local prince, the so-called shār of Gharistān, resided, however, in a place called Balkiān or Balīkān. It would have been most convenient if the name of the city Balkiān could be recognized in the obscure word beneath the third line of the obverse area. The Kufic script allows, however, at least two interpretations of this word. It has here tentatively been interpreted as « Andarāb » or « Balkiān ». Even if the interpretation « Balkiān » may seem more suitable as an appropriate geographical attribute to the mint-name Gharistān, the shape of the word speaks more for the reading « Andarāb ». G. Le Strange, on the authority of Yā'qūt, identifies Andarāb with Andarābah, standing on the river Naḥr Andarāb east of Gharistān among the silver mines of Pendjīr⁵ in the very east of Khurāsān. But there were other places of the same name, for instance another Andarābah, a village near Marw north-east of Gharistān. It is not unlikely that there was a place called Andarāb even within the boundaries of Gharistān, which Yā'qūt has confused with the more easterly Andarābah. This latter city appears frequently as a Samānid mint. Pl. XXXII, 2 shows a dirham, struck (« ḍuriba ») in Andarābah in the

hoard SHM. Inv. 12847 I refer to my paper: The Coins from Khwārazm and the Swedish Viking Age Hoards, *Meddelanden fr. Lunds Universitets Historiska Museum* 1961, Lund 1962, pp. 159-160.

² Cf. foot-note 3 below!

³ Mu'djam al-Buldān, ed. *Wüstenfeld*, III, 785.

⁴ Nor ought it to be confused with Gurdjīstān, which is the same as Georgia. O. CODRINGTON published a dirham from « Ghurshīstān » of the year 137 in *NC* 1894. p. 88; 1902, p. 269. I am in doubt if this mint is to be identified with Gharistān.

⁵ *The Lands of the Eastern Caliphate*, Cambridge 1930, p. 427.

same year 299 for the same prince Aḥmad b. Isma'īl⁶. The epigraphy of the obverses of the two coins is somewhat similar, but the Andarābah-coin has in the obverse area beneath the kalimah the name « Abu Naṣr », presumably the local ruler. This leads us to another possibility for the interpretation of the obscure word in the overse area of the Gharistān-coin: it may be the name of the local « shār ». Lacking literary sources concerning the rulers of the province at the actual time I can in that case suggest no suitable reading, so far.

The obscure name in the obverse area has a counterpart in the reverse area, where the name of the contemporaneous Caliph is omitted and beneath the name of Aḥmad b. Isma'īl there appears the word *al-quḍrat*, « the power ». This word is supposed to be of religious signification, i. e. « the power belongs to God », if it does not indicate the supremacy of Aḥmad b. Isma'īl. *Al-quḍrat* appears in the same way on coins struck (« ḍuriba ») for Ahmad b. Isma'īl in Madīnat Balkh in the following year 300 A. H. (To. 186), (Balkh lying somewhat north of Gharistān,) and in Andarābah in the years 300 (SHM. Inv. 6245: 57) and 301 A. H. (To. 203). The mint formula of Andarābah year 300 runs

بِسْمِ اللَّهِ ضَرَبَ هَذَا الدَّرْهَمَ بَانْدَرَابَةَ فِي سَنَةِ ثَلَاثِمِئَةٍ

The *fi* introducing the year of this coins is an unusual trait for this time, not generally used since Umayyad days.

In the mint-formula of the Gharistān-coin the word *dirham* lacks its definite article; the most conspicuous trait of its die is, however, the use of the verb *naqasha*, engrave (to be read in its passive form *nuqisha*), instead of the regular *ḍaraba* (passive *ḍuriba*), strike. *Naqasha* is frequently used in the literature on seals; the word aims at the technique for producing dies, while *ḍaraba* stands for the final moment of the procedure, when the coin itself is produced by means of the dies. The difference between *naqasha* and *ḍaraba* will be touched upon further below.

The verb — or term — *naqasha* is used in the mint formula as substitute for *ḍaraba* in at least five other issues of Samānid dirhams, all struck for the prince Aḥmad b. Isma'īl, four of them in the year 299 and one in

⁶ SHM. Inv. 21611: 47, size 29.5-30 mm, weight 2.89 grm; it was part of a hoard, found in Södermanland in central Sweden; published by ULLA S. LINDER, Salemsfyndet, pp. 173, 179 (*Bidrag till Södermanlands äldre Kulturhistoria* XXXI, Strängnäs 1938).

⁷ To = C. J. TORNBORG, *Numi Cufici Regii Numophylacii Holmiensis*, Upsaliae 1848.

the year 300. The four issues of year 299 were all found in Russia, and concerning them I can here only repeat the short descriptions given by Markov, except for one, more exhaustively treated by Tiesenhausen. The issue of year 300 has been found in Sweden.

2) ' *Askar Pendjhīr* year 299; in the mint formula the word **نقش** *nuqisha*. Markov, Inventar p. 123 no. 270 ⁸.

3) *Farwān* year 299, type as preceding. Markov, Inventar p. 123 no. 271.

4) *Marghīnān* year 299, type as preceding. Markov, Inventar p. 967, no. 271 a.*

5) *Ma'din Pendjhīr* year 299; Pl. XXXII, 3 the extraordinary inner margin of the obverse is reproduced as follows

بسم الله نقش هذا محيب الرير بمعدن بنجهير سنة تسع وتسعين و مائتين

« In the name of God this mahīb al . . . was engraved in Ma'din Pendjhīr in year 299 » **الرير** stands perhaps for *al-dirham*. Two of these words

recur in the reverse area beneath Ahmad's name: **نقش محيب** which might mean « mahīb engraved », if we agree with Tiesenhausen's interpretation of the former word as a denomination or name for a coin. I would suggest that it may be the name of the engraver, to be read Mudjīb ⁹

« Mudjīb engraved [this coin] ». (Cf. no. 6 below!) The name of the Caliph al-Muqtadir is loyally given in the obverse area. W. v. Tiesenhausen, Ueber zwei in Russland gemachte kufische Münzfunde, *NZ.* III (1871), p. 183 no. 34.

⁸ Markov, Inventar = A. MARKOV, *Inventarnii Katalog Musulmanskikh Monet*. Petersburg 1896 and Suppl. I-IV.

⁹ The name Abu-l-Mudjīb occurs in YA'QŪT, IV, 1042 l.12.

* When these lines were already sent to print, Professor A. Bykov of the Ermitage, Leningrad, in August 1962 kindly sent me a photo and casts of the coin Markov no. 271 a = the no. 4 above. Prof. Bykov, as well as I, find it beyond doubt that our coin no. I (Gharistān year 299) and Markov no. 271 a (Marghīnān year 299) are of the same die, even though they have been differently interpreted. Prof. Bykov discusses the two readings in his letter and seems bent to find both interpretations acceptable. eventually he prefers the reading Marghīnān as the late Prof. R. Vasmer has done in his hand-written Catalogue of the Ermitage Collection concerning Markov no. 271 a. Nevertheless the present writer still prefers the reading Gharistān of our coin no. 1.

[U.S.L.W.]

6) *Pendjhīr* year 300 = 912/913 A. D.; Pl. XXXII, 4. In the mint formula occurs *naqasha* as well as *ḍaraba*. Obverse inner margin:

بِسْمِ اللَّهِ هَذَا نَقَشَ مُدْجِيبٌ وَضَرَبَ بِنَجْهِيرٍ سَنَةَ ثَلَاثَمِئَةٍ

« In the name of God Mudjīb engraved [this coin] and struck it in Pendjhīr in year 300 ».

In the reverse margin Quran 9: 33; beneath the word **ليظهره** there is inserted **مجيب** « Mudjīb » (?).

The name of the Caliph al-Muqtadir appears in the obverse area as well as in its regular place above Aḥmad ibn Isma‘īl’s name in the reverse area.

SHM. Inv. 16472: 9, Öland, 29-30 mm 3.77 grm. Illustrated here.

SHM. Inv. 12847:72, Gotland, 1/2 fragm. 30 mm. 1.68 grm.

The latter specien was found together with no. 1 above.

These six Samānid issues, all struck in the years 299-300 A. H. = 911-913 A. D. for the prince Aḥmad b. Isma‘il, and similar in their use of the verb *naqasha* instead of the regular *ḍaraba* in the mint-formula, are further somewhat similar in their geographical origin. The geographical position of Gharistān has been given above. The mints of nos. 2-6 are all situated east of this territory. Among them the mints of ‘Askar (the army camp of) Pendjhīr, Ma‘din (the mine of) Pendjhīr, Farwān and finally Pendjhīr (without attribute) as well as eventually the Andarāb, mentioned on the Gharistān-coin, no. 1, are all situated on about the same latitude in the eastern part of Khorāsān, albeit at some distance from each other. Marghīnān is to be found further to the north in the province of Farghānah, about 50 km. south of Akhsīkat¹⁰. Perhaps we may venture the conclusion that these issues are the traces of some raid which the Samānid prince has undertaken in these years to this remote part of his dominions, perhaps a more or less friendly visit to the shār of Gharistān. In this expedition he has brought with him a die-engraver, who in the mint-formula introduced the generally used technical term for his work. This fresh suggestion of his had no follower, due to — as I suppose — the Moslem conservatism.

If these Samānid issues verify that the word *naqasha*, « engrave », has been of regular use in the technique of striking coins as well as in the

¹⁰ LE STRANGE, *The Lands of the Eastern Caliphate*, p. 479.

technique of making seals, there is however a much earlier record of its use on the die of a silver coin, this time from a more westerly part of the Caliphate. It occurs on an early 'Abbāsīd dirham, struck in al-'Abbāsīyah in the year 171 A. H. = 787/788 A. D. and appears here in its participial form **منقوش** *manqūsh* i. e. « engraved », which is inserted between the first and the second line of the reverse area. The coin was first published by Markov in 1896, Inventar p. 26 no. 343. Another specimen was published in 1898 by H. Nützel in Kgl. Museen zu Berlin, Katalog der Orientalischen Münzen I, Berlin 1898, p. 168 no. 1064, illustrated in his Taf. V. Unfortunately Nützel's plate is obscure and cannot be reproduced here. He and Markov agree in the reading *manqūsh*, although the two authors have different opinions concerning the name in the bottom line of the same reverse area. Markov reads it as *-b-n-i-k-ū-l*, Nützel reads *i-z-ī-d-ū-l*?; this difference, however, does not concern us here.

There are several records in the literature of the use of the verb *naqasha* in connection with coins. The most well-known record is a reference to Kitāb al-Aghāni¹¹, where a beautiful face is said to be like « *ad-dīnār al-manqūsh* », that is to say a beautifully engraved or well struck dinar¹². Records are, however, to be found even in less poetical connections, for instance by Abu-l-Maḥāsīn, where the verb is used concerning the coinage of the Caliph al-Qāhir (932-934 A. D.)¹³ and by al-Maqrīzī, concerning the coinage of the Caliph al-Amīn (809-813 A. D.)¹⁴. In this latter passage the verb *ḍaraba*, strike, is put in a certain contrast to *naqasha*, engrave. The passage runs in translation: « ... and then came

¹¹ Kitāb al-Aghāni, Bulaq, X, 52, 10, quoted by R. Dozy, *Supplément aux Dictionnaires Arabes* II (Leiden - Paris 1927), p. 712.

¹² The verb *naqasha* (form II) may even be translated with « embellish », according to R. Dozy, *op. cit.*, p. 712. Cf. E. W. LANE, *An Arabic-English Lexicon*, London 1893, Book 1, VIII p. 2840.

¹³ Abu-l-Maḥāsīn Ibn Taghri-Birdi, ed. JUYNBOLL & MATTHES II, p. 254. The quotation given in full by G. C. MILES, *Rare Islamic Coins*, *NNM(ANS)* no. 118, p. 102, foot-note no. 196, tells of the honorary title given to the Caliph and concludes

with the words **و نقش ذلك على السكة** « and he [ordered it to be] engraved on the coins ».

¹⁴ *al-Maqrīzī*, *Shudhūr al-'Uqūd fi Dhikr al-Nuqūd*, ed. L. A. MAYER, p. 8, 11.23-25. I have once more to refer to my friend Dr. G. C. MILES, who has given this passage in full in *The Numismatic History of Rayy*, New York 1938, p. 91.

the reign of al-Amīn Muḥammad ibn Harūn ar-Rashīd and he transferred the management of the coin-striking *دور الضرب* to al-‘Abbas ibn ar-Ra-

bī‘a and he [ordered in to be] engraved on the coins *فنقش في السنة*

on the top line: My Lord is God ... » etc.

The difference between the two words beyond the technical one seems to be that when somebody had been given the right to strike, *ḍaraba*, coins, he ordered them to be engraved, *naqasha*, with his names and titles and so on.

The participial form *manqūsh* came to be introduced among the European denominations, as name for Arab coins, it appeared in the form « mancusus, mancosus, mancusa, mancus » from the last decades of the eighth century A. D.¹⁵, mostly applied to the gold coin, the dinar¹⁶. We may imagine that it happened in this way: the foreign gold coins may have been introduced by the merchants with the assurance that they were « ad-dīnār al-manqūsh », which meant well-engraved dinars of refined gold, that is to say of undoubtable, good value. In Europe, however, the word « dinar » was too similar to the well-known denomination « denar », which always meant a silver-coin. Thus the Europeans picked up the attribute instead of the noun to indicate the Oriental coin in circulation. Mancusus was often combined with solidus, and the « solidus mancusus » (gold) had a value of thirty denari (silver)¹⁷.

The mancusus is widely spread — according to the Medieval documents — in Italy from the end of the eighth to the eleventh century, in Katalonia from the tenth to the eleventh century, appears during the same

¹⁵ The most ancient documentary evidence is a decree from the convent of Sesto in Friuli in north Italy of the year 778, where a penalty of « XX mancosos auri » is mentioned. For the reference see UGO MONNERET DE VILLARD, *La Monetazione nell'Italia barbarica*, *RIN* XXXII (1919), p. 80. In this study is given the first survey of the appearance of the *mancusus* in Italy, the western European continent, and England. It does not occur in Scandinavia. A survey of the later literature and the economic discussion on the « mancus » is given by PH. GRIERSON, *Carolingian Europe and the Arabs: The Myth of the Mancus*, *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* 1954, p. 1059 ff.

¹⁶ A document of 953 from Chieti in Middle Italy speaks of « argenti mancosos », which hardly can mean anything but dirhams. The document is quoted by J. DUPLESSY, *La circulation des monnaies arabes en Europe occidentale du VIII^e au XIII^e siècle*, *RN* 1956, p. 115. 136: X.

¹⁷ MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, p. 81.

time in the continent of Western Europe and in England from the end of the eighth to the tenth century. In a later period, from the eleventh to the thirteenth century A. D., the mancus is substituted by words like *marabotin* and *masmodin*, in France *mangon*, aiming at the coins of the Almoravides and the Almohades, who, from Spain, introduced dinars of lighter weights than those of the preceding centuries. The wide spread of the mancus has caused the theory that the stock of gold in the west was much larger than it is shown by the archaeological evidence, and that this gold consisted mostly of Arabic dinars, imported in exchange for slaves, spices and articles of luxury¹⁸. The supposition for these theories is ultimately the true derivation of the word *mancus* from the Arabic word *manqūsh*. The Oriental origin of the word *mancus* has however been discussed¹⁹; it has been confirmed by most scientists, denied by some of them. The latter group has brought forward the opinion that *mancus(us)* is to be derived from the Latin word *mancus*, weak, in the transferred meaning deficient, that is to say that *solidus mancus* should refer to a gold coin of light or deficient weight. This opinion has lately been adopted by Ph. Grierson, who in a penetrating essay²⁰ implies that for instance *solidi mancussi* is an irregular plural of *solidus mancus*, created in a period of bad grammar, and should have been from the beginning the name for different sorts of deficient gold coins. He does not deny that these deficient coins might have been Arab dinars but only occasionally so. His conclusion concerning the supposed important importation of Arab gold into western Europe is: « The archaeological evidence is virtually non existent (this statement refers to gold and to western Europe). The literary evidence almost entirely depends on the assumption that the mancus was always an Arab coin and this I have shown was not the case, The importation of Arab gold in substantial quantities into western Europe in the Dark Ages must therefore be regarded as non-proven, and is indeed in the highest degree unlikely »²¹.

¹⁸ The most important studies on this subject are MARC BLOCH, *Le problème de l'or au moyen âge*, *Annales d'Histoire Economique et Sociale* V (1933) and MAURICE LOMBARD, *L'or musulman du VII^e au XII^e siècle*, *Annales - Économies, Sociétés, Civilisations* II (1947). Cf. GRIERSON, *op. cit.*, p. 1059, foot-note (2).

¹⁹ Cf. GRIERSON, *op. cit.*, pp. 1068-1072 and DUPLESSY, *op. cit.*, pp. 108-111, referring to the different opinions of the philologists and other scholars.

²⁰ *Op. cit.*, pp. 1071 f.

²¹ GRIERSON, *op. cit.*, p. 1074.

In a brilliant article R. Duplessy has raised opposition to this extreme understatement of the rôle of the Arab money in western Europe²². (Scandinavia with its big hoards of Arabic silver is only superficially touched upon in this discussion)²³ Duplessy points out some weaknesses in the philological arguments for the general derivation of the word *mancusus* from the Latin *mancus*. He gives a list of the most important documents, which mention the word *mancusus* and its derivations, as well as those with *marabotin*, *masmodin*, *mangon* etc.; he combines this list with another of the relevant finds and hoards of Arab money in western Europe; on the basis of these lists he divides the documents into two periods: the first one lasts from the eighth to the eleventh century, it is that of the *mancusus*, identified with Arab dinars of fine gold and occasionally with dirhams (and their counterfeits); the second period lasts from the end of the eleventh century to the middle of the thirteenth; it is that of the Spanish-Arab gold coins of lighter weight (Almoravides, Almohades etc.) and their counterfeits. He finally summarizes those conclusions which may and those which may not — in his opinion — be inferred from this evidence: the circulation of the Arab money has not attained the same volume in all periods, it has touched the same countries neither at the same time, nor in the same way, and it did not consist merely of dinars. « La grande période de l'or musulman ne débute pas au VIII^e siècle pour finir au XI^e, elle semble au contraire commencer au XI^e siècle et durer jusqu'au milieu du XIII^e, et cet or est d'origine espagnole et africaine »²⁴.

The main purpose of this paper has not been to take part in the economic discussion. It only wants within its limited space to give some numismatic and literary evidence for the occurrence of the verb *naqasha*, and its participial form *manqūsh* in connection with coins of the eighth and tenth centuries A. D. It is meant as a small contribution to the discussion concerning the origin and the value of the word *mancusus*.

George C. Miles

In view of the probable derivation of the word « mancuso » from a word meaning

²² DUPLESSY, *op. cit.*, pp. 110 ff.

²³ GRIERSON, *op. cit.*, p. 1074, foot-note (1), refers briefly to the important article by STURE BOLIN, Mohammed, Charlemagne and Ruric, *Scandinavian Economic History Review* I (1953), pp. 5-39, dealing with the supposed import of Arabic silver into western Europe.

²⁴ DUPLESSY, *op. cit.*, pp. 119-120.

« lacking » or « light weight », I doubt that the Arabic word « manqūsh » engraved on these coins has anything to do with the Spanish and European word.

Philip Grierson

Dr. Linder Welin's discovery of the appearance of the word *naqash* on Muslim coins is of great interest, but does not affect the substance of the argument that I put forward in 1954 to the effect that the original meaning of the word *mancus* can only be ascertained by studying its history, and that this shows it to have been originally applied to the debased *solidus* of Byzantine Italy and only to have been later applied to the Arab dinar. The fact that *manqush* is the past participle of *naqash* seems to me one of those curious chances, like the appearance of the word *ducat* on the gold coins of Venice, which have given rise to a false popular etymology for a coin name. It is of course true that if the original expression was *solidus mancus* one would expect a plural *manci* instead of *mancusi*, the form actually found, but I believe that there may have been some assimilation to *percussus*, a word frequently applied to the *solidus* in the texts. A more serious difficulty, as M. Duplessy has recently pointed out, is created by the Provençal form *mangon*, which ought to have come from Latin *mango*. This traditionally meant a merchant and not a coin, but some transfer of meaning from those who used the coin to the coin itself may have taken place, so that the vernacular *mangon* replaced the *mancus* of the Latin texts.

LE RELAZIONI NUMISMATICHE TRA ROMA E L'IMPERO DEI KUSHANA

DI

ROBERT GÖBL

In riferimento al tema speciale di questo congresso ho deciso di scegliere come argomento per la mia breve comunicazione le relazioni numismatiche tra Roma e l'impero dei Kushana. Naturalmente quello che voglio dire oggi non sarà affatto nuovo per loro, ma il tema stesso mi sembra esser inesauribile e molto lontano da una perentoria soluzione. Infine, preferisco parlare in italiano per l'interesse speciale che tali relazioni hanno per gli ospiti di questo congresso: quindi prego loro di esser indulgenti per i miei errori di lingua.

Le relazioni numismatiche tra Roma e l'impero dei Kushana si incentrano in due punti principali, connessi col fatto che monete romane sono pervenute in grandi quantità in India.

I Kushana avendo conquistato la valle dell'Indo e entrando in questa maniera nel mondo indiano s'imbattono in un terreno in questo periodo dominato in prevalenza dai denari e dagli aurei romani.

Quindi sono costretti ad accordare la propria con la moneta romana, affluente nella regione anche nell'epoca seguente. I Kushana da una parte vengono da un territorio dove la moneta d'argento dei re greci in Bactria e in India andava scadendo da grande tempo in quella di rame; d'altra parte nel commercio hanno da fare con un gran stato, che conia monete d'oro. Così è comprensibile che, fondando sotto Vima Kadphises un impero ben organizzato che comprende ormai la Bactriana e l'India del Nord, i Kushana incominciano per conto loro a coniare delle monete d'oro, non d'argento.

L'uno dei punti principali del problema delle relazioni tra Roma e i Kushana è che questa coniazione aurea dei Kushana fin dal periodo di Vima Kadphises si basa evidentemente su un peso dell'aureus di circa 8 grammi del tempo d'Augusto, prima del 12 a. C. Evidentemente il denaro Kushana *a limine* non ha ispirato ad una parità con l'aureo. Sappiamo che il peso del denaro in oro durante l'impero dei grandi imperatori Kushana, da Vima Kadphises fino a Vasudeva I, non è ribassato mai, ma anche la lega dell'oro non si era deteriorata. Pare difficile

spiegare questo fatto, che presenta una certa anomalia in confronto con lo sviluppo dell'aureo romano.

Ma dobbiamo d'altra parte tener presente che questa progressiva diminuzione del peso dell'aureo non poteva rimanere nascosta, al contrario essa era palese quasi statisticamente sul mercato monetario e da parte dei cambiavalute. Come già ha stabilito il mio collega Dr. Mac Dowall, nell'impero romano la diminuzione furtiva del peso dell'aureo romano evidentemente derivava dalla tendenza di assimilare gli aurei nuovi alle emissioni precedenti, il cui peso era evidentemente inferiore a causa del logorio dovuto al fatto che esse avevano più o meno lungamente circolato. Così il governo romano sperava di evitare che le monete nuove fossero immediatamente tesaurizzate.

Pertanto si può notare che: 1) la base era un denaro d'oro di circa 8 grammi: questo denaro è l'unica denominazione paragonabile ad una moneta romana. Contemporaneamente i Kushana emettono il doppio-denaro, non esistente in questo periodo a Roma. L'unico nominale paragonabile, il doppio-aureo (Binio) è coniato a Roma molto tempo dopo, cioè sotto Caracalla, in un momento in cui l'aureo era già abbastanza scaduto ponderalmente. Il mezzo-denaro non è stato coniato regolarmente nell'impero dei Kushana (prescindendo da un unico esemplare), mentre i Romani coniarono benchè di rado, ma regolarmente, il mezzo-aureo. Soprattutto già dall'inizio della loro monetazione i Kushana hanno coniato il quarto di denaro, nominale che non trova alcun confronto nella monetazione romana. I Romani soltanto nel quarto secolo hanno coniato il tremisse, come frazione del solido, che naturalmente non può essere un termine di confronto.

Riteniamo dunque che la monetazione d'oro dei Kushana non ha raggiunto mai la parità con l'aureo romano, ma che al contrario una parità è stata evitata, riguardo alla scelta dei nominali come anche al titolo delle monete. Questa monetazione d'oro dall'inizio non era una coniazione di prestigio, come ha creduto ancora il Monneret de Villard: ciò è già confutato dalla quantità delle emissioni. Essa può comprendersi soltanto come un atto di politica finanziaria, ben ponderato, e eseguito con cognizione di cause. A mio parere non può essere messo in dubbio che il commercio di transito dall'estremo e medio Oriente, disturbato spesso per le guerre tra Roma e l'impero partico, si è spostato verso il sud, cioè verso l'India e perciò verso la strada marittima; ne è testimone l'esistenza di stazioni litorali romane, come per esempio Pondicherry. Si aggiunga che la monetazione in oro di Vima Kadphises è eseguita non nella

Bactriana o a Bactra, ma a Taxila, il cui simbolo appare su queste monete di Vima, come anche sulle emissioni di Vasudeva I e II. Che i re Kanishka e Huvishka abbiano coniato almeno una parte delle loro monete in una zecca diversa da Taxila, e situata naturalmente parimenti nell'India del nord, è evidente, ma in questa sede non è necessario occuparci di questa questione. Si aggiunga inoltre, che le monete d'oro dei Kushana hanno circolato maggiormente lungo la strada marittima e lungo la costa.

Ciò è dimostrato da quel gran tesoro di doppi-denari e denari di sovrani Kushana, trovato durante la seconda guerra mondiale a Debra Dammo in Etiopia, e di cui il mio collega Prof. Mordini ha dato notizia nella pubblicazione della Society of Antiquaries di Oxford nel 1959. Questo tesoro indubbiamente non rappresenta una eccezione. Il provvedimento di non diminuire la quantità di metallo del denaro d'oro risponde in ogni caso alla conoscenza del principio fondamentale chiamato da noi moderni « legge del Gresham » per la quale la moneta cattiva scaccia quella buona. Questo provvedimento, dunque, costituisce un rimedio cosciente. Nell'impero romano circolava esclusivamente l'aureo romano. Monete estere non erano tollerate accanto a quelle ufficiali. Si aggiunga naturalmente che l'afflusso d'oro come pagamento di merci di lusso dell'Oriente si è effettuato dall'ovest all'est e non viceversa.

Vediamo d'altra parte che le emissioni numerosissime di monete d'oro Kushana furono attuate principalmente fondendo e riconiando gli aurei romani. Nei territori che non sono stati sottomessi immediatamente dai Kushana, l'oro romano evidentemente potette soltanto essere usato in verghe. Questo fatto risulta dai rinvenimenti numerosi di aurei romani quasi senza eccezione sfigurati con un colpo sulla faccia dell'imperatore romano. Nello stesso territorio ricorre anche l'uso di aurei per amuleti, ben dimostrato da numerose imitazioni in argilla di aurei montati di Tiberio, trovati a Kondapur in Hyderabad. Gli imperatori Kushana non dovevano temere che le loro monete d'oro passassero di nuovo all'estero. Questo era impedito certamente da una parte dalla direzione delle vie commerciali, dal peso diminuito del denaro d'oro, e anche dal fatto che i loro nominali erano estranei alla monetazione romana. I Kushana provvedevano a che l'aureo romano non restasse in corso, fondendolo e riconiandolo nel loro territorio, ma lasciandolo svalORIZZARE a verga nelle zone di loro influsso. In questo senso — ed esclusivamente in questo — la monetazione Kushana si presenta come monetazione di prestigio. Specialmente suggestivi sono il concetto chiaro dall'inizio, l'ordine rigido e il realismo delle considerazioni.

Questo realismo ha proibito di lasciar attuare in pratica la coniazione d'argento. Così è anche notevole che il doppio-denaro dopo Vima Kadphises è stato abbandonato immediatamente, per non essere più riadoperato. È la prova dell'ingegno finanziario dei re Kushana, che hanno creato chiare e semplici relazioni monetarie. La monetazione in oro di questi re iranici dell'est si presenta come antagonista cosciente di quella dell'impero romano, e come documento visibile della loro ben sentita e pretesa equivalenza con un impero con il quale erano legati da interessi commerciali.

Il secondo punto importante delle relazioni tra Roma e l'impero dei Kushana consiste nella mai negata constatazione che certi tipi della monetazione Kushana, nonostante certe somiglianze e derivazioni dalle monete indo-bactriane, possono essere derivate completamente o in parte dall'inventario iconografico della monetazione dell'impero romano, o dalla coniazione provinciale d'Alessandria. Se si fa un'analisi dell'inventario dei tipi Kushana — si tratta di rovesci — c'è un gruppo spiegabile soltanto parzialmente con prototipi romani. Qui dobbiamo tener presenti tre fatti di grande importanza. Da una parte è molto ovvio che prototipi di rappresentazioni monetali sono il più delle volte delle monete stesse. D'altra parte, naturalmente, c'è la possibilità che si è partiti da un modello di scultura o (più raramente) di pittura. Questo è il caso della rappresentazione del Buddha stante sul denaro ben noto del Kanishka, che può derivare soltanto da una scultura del Gandhara. In terzo luogo i modelli possono provenire da disegni di officina e da campionari, che gli artigiani di ciascun settore hanno, anzi devono avere a disposizione.

Una monetazione incominciata così a un tratto e sviluppatasi così sistematicamente non poteva essere eseguita senza un personale ben esperto ed istruito. La monetazione nella parte dell'India conquistata dai Kushana era scadente, fatto testimoniato dalle monete di rame di Kujula Kadphises. Quindi abbiamo appena un'altra ipotesi, supporre cioè che i Kushana abbiano impegnato personale tecnico, o almeno un corpo insegnante proveniente dall'ovest. Poichè Alessandria è stata il centro del commercio orientale dell'impero romano è ovvio che questo primo personale, utilizzato anche successivamente, proveniva da Alessandria. Questi lavoratori portavano con sè non solo l'esperienza tecnica ed il concetto organizzativo, ma anche disegni e modelli d'ogni genere. Veramente, a mio parere, è palese l'influsso d'Alessandria, considerata la plasticità dell'intaglio del punzone. Il confronto è reso difficile dal fatto che la zecca d'Alessandria non ha mai coniato in oro, ed inoltre non presenta nominali comparabili. A ben vedere dobbiamo disfarci di una idea sbagliata: soltanto in casi rari

ci si può aspettare, che un modello romano sia riprodotto immediatamente e inalterato. Il concetto e il programma di coniazione del governo monetario Kushana doveva realizzarsi a mezzo di modelli e delle facoltà tecniche di un personale almeno in parte non Kushana. Nell'impero romano esisteva una lunga tradizione tipologica. Nell'impero dei Kushana indubbiamente una quantità di idee è stata raffigurata la prima volta servendosi di mezzi non locali. Si prendono dal repertorio straniero soggetti rispondenti alle proprie esigenze, e si modificano i modelli stranieri dove qualche particolarità o elemento disturba, non ben addicendosi ad essi. Questo si riferisce particolarmente a cambiamenti delle figure, del portamento o del gesto, anche per quanto riguarda gli attributi e le combinazioni delle divinità rappresentate. Ma questa complicata situazione naturalmente non permette di negare questo influsso. Noi siamo obbligati a ricercare più profondamente, e non soltanto in un primo stadio di confronti diretti e convincenti, tenendo conto delle sopradette possibilità. In questo senso naturalmente l'indagine delle relazioni tipologiche tra Roma e l'impero dei Kushana non può essere terminata. Al contrario ne risulta l'impegno per ricerche ulteriori. L'importanza di tale studio per la storia Indica, fatto sulla base puramente numismatica, risulta dal fatto che la definizione di sicuri *termini post quos* permette una datazione relativa delle emissioni Kushana. Per ragioni di spazio non è possibile presentare qui i tipi illustrati lo scorso anno, nella *Conferenza sulla data di Kanishka*. Basta dire che la derivazione tipologica da tipi romani corrisponde, relativamente ai Kushana ad un certo periodo cronologico e quindi — detto con poche parole — la contemporaneità di certi re dei Kushana è dimostrabile a mezzo delle monete. Sono convinto che il materiale numismatico, come l'unico veramente obbiettivo e calcolabile potrà farci dire l'ultima parola sul problema della data di Kanishka. Nostro impegno sarà soltanto quello di presentare ai nostri colleghi meno impegnati nella numismatica in una maniera semplice e conclusiva la documentazione, in modo che riconoscano la obbiettività e serietà delle nostre fonti. In questo senso è stato un buon segno che a Londra le prove numismatiche del Dr. MacDowall (specialmente sulle monete dei Kushana prima di Vima Kadphises), del Dr. Allchin (sui depositi di monete negli stupa, e sull'evidenza di Taxila), del Prof. Gupta (sulle coniazioni di dinastie indiane al tempo dei Kushana), e la mia sulla monetazione dell'impero dei grandi Kushana, si siano presentate con una uniformità che mancava a tutte le altre documentazioni.

Al fine mi sia permesso di dire che l'influsso romano sulla monetazione dei Kushana è stato relativamente breve. Forse soltanto la divinità

con il cornucopiae rimane come segno visibile, e si è conservata fin al medioevo nel Kashmir. Ma la monetazione d'oro dei re Gupta si è regolata su quella dei Kushana, rifacendosi così parzialmente a Roma. Roma, che ha ricevuto, attraverso il commercio, tanto dall'impero dei Kushana, ha dato d'altra parte ad esso e all'India qualche elemento di cultura degno di essere messo in rilievo.



1



2



3



4

Ulla S. Linder Welin: Some rare Samānid dirhams and the origin of the word «mancusus»
 (n. 1: Gharistān year 299. AR. 1/1; n. 2: Andarābah year 299. AR. 1/1; n. 3: Ma'din
 Pendjhīr year 299. AR. 1/1? After Tiesenhause; n. 4: Pendjhīr year 300. AR. 1/1).

NUMISMATICA BIZANTINA E MEDIEVALE

direttore di sezione: R. H. M. DOLLEY

segretario: L. LAGERQVIST

relatori: E. NOHEJLOVÁ - PRÁTOVÁ

D. M. METCALF

V. LAURENT

B. L. TRELL

E. BERNAREGGI

I. V. SOKOLOVA

A. BERTINO

V. LAURENT

C. ASTENGO

P. BERGHAUS

R. H. M. DOLLEY - C. E. BLUNT

E. NOHEJLOVÁ - PRÁTOVÁ

V. M. POTINE

N. L. RASMUSSEN

J. YVON

EINIGE BEMERKUNGEN ZUM BIBLIOGRAPHISCHEN TEIL DER « RELAZIONI »

VON

EMANUELA NOHEJLOVÁ - PRÁTOVÁ

Ich möchte den Exekutivausschuss des Kongresses zur Herausgabe des 1. Bandes der Publikation Congresso Internazionale di Numismatica Roma 1961 beglückwünschen; darin liegt sehr viel ausgezeichnete Arbeit, über deren Ergebnisse man sich nur freuen kann.

Dieser achtunggebietende Band gibt naturgemäss Anlass zu bestimmten Bemerkungen. Ich möchte hier einige davon zu dem bibliographischen Teil des Werkes vorlegen. In erster Linie zur Frage nach der Hauptfunktion dieses Teiles der inhaltsreichen Publikation. Sicherlich gehe ich nicht fehl in der Annahme, diese Funktion in einer kritischen numismatischen Bibliographie zu erblicken. Diese Sendung ist äusserst wertvoll und sicherlich allen willkommen. Die Redaktion wollte einzelnen Autoren freie Hand in ihren Auffassungen lassen. Jedoch muss in bestimmter Richtung eine gewisse Disparität überraschen, die sich zwischen diesen Auffassungen bei den einzelnen Autoren kundtut. Manchmal handelt es sich um eine umfassende Betrachtung der numismatischen Produktion geographischer oder chronologischer Abschnitte, die lediglich durch eine strenge Auswahl der Arbeiten aus dem betreffenden Fachgebiet belegt ist. Anderswo um eine umfassende, stellenweise vielleicht auch erschöpfende Bibliographie, die nur durch ein kurzes Vorwort ihre Einführung findet.

Dieser Unterschied wird sicherlich in einer verschiedenartig abgestuften Befriedigung der nationalen Gruppen der Numismatiker und auch in der Möglichkeit der praktischen Verwendung seinen Niederschlag finden. Jene Zweiteilung verschuldete, ungeachtet der auch von mir anerkannten Notwendigkeit, offenbar hier und da gewisse Unzulänglichkeiten, die der Redaktion natürlich auch gut bekannt sind. Ich denke hier an die Tatsache, dass z. B. die keltische Numismatik ausgelassen wurde. Dasselbe ist offensichtlich der Fall hinsichtlich der Arbeiten über die Technik und Konservierung von Münzen.

Vom Standpunkt der tschechoslowakischen literarischen Produktion muss ich zunächst einer ganzen Reihe von Autoren danken, die den lite-

rarischen Ergebnissen der tschechoslowakischen Numismatik und ihren Bestrebungen ihre Aufmerksamkeit widmeten.

Desungeachtet erlaube ich mir aber auch auf einige erforderliche Ergänzungen hinzuweisen.

Dem Weglassen der keltischen Numismatik zufolge, vermissen wir wo immer eine Erwähnung des 1. Teiles unserer grossen Fundpublikation *Nálezy mincí (Münzfunde)* 1955, wo sich Radoměřskýs Zusammenstellung von Funden keltischer Münzen und Pochitonovs Aufstellung griechischer, römischer und byzantinischer Münzen in den sog. historischen Ländern der ČSSR vorfindet. Nicht eine einzige der Studien über keltische Münzen und ihre Probleme (zum Beispiel die Arbeiten Ondrouchs, Castelins oder anderer) ist hier angeführt. Offenbar versehentlich verschwand aus der leider spärlich zitierten Literatur über das römische Münzwesen gänzlich der Name Akademikers Jos. Dobiáš, Frau Ludmila Kraskovská (Vorsitzende der Kommission für Numismatik der Slowakischen Akademie der Wissenschaften), sowie Frau Zd. Nemeškalová - Jiroudková. Bei den Zitationen für den Abschnitt der neuzeitlichen Numismatik würde ich Ihrer Aufmerksamkeit die Arbeiten von Alena Malá, Lubomír Nemeškal und Josef Petřtyl empfehlen, deren Namen nirgends angeführt sind. In der ausgezeichneten Uebersicht Kiersnowskis (einer von jenen, die als eine zusammenfassung ohne eingehenden bibliographischen vorgelegt wird), sollte wenigstens ergänzungsweise eine Arbeit von grundlegender Bedeutung (Václav Husa: Produktionsbeziehungen im böhmischen Münzwesen im 15. u. 16. Jht.) aufscheinen.

Leider hat auch Dr. B. Koch seine kritische Bibliographie in der speziellen Frage seiner neuen Chronologie der oester. Pfennige durch keine Hinweise auf die tschechischen Arbeiten unserer Numismatiker ergänzt. Wir unterliessen es keinesfalls, seiner neuen Chronologie oesterreichischer Pfennige im 14. u. 15. Jht. unsere Aufmerksamkeit zu widmen. Unsere Arbeiten haben allerdings in ihren Bezeichnungen nichts gemeinsam mit den oesterreichischen Pfennigen. Trotzdem aber hängt die Chronologie der oesterreichischen Pfennige, wie es dem Herrn Dr. Koch wohl sehr gut bekannt ist, sehr eng mit den Ergebnissen der Arbeiten tschechoslowakischer Numismatiker zusammen, mag es sich schon um die ausgedehnte Arbeit Jiří Sejbals: *Moravské denárové mince markraběte Jošta (Mährische Denare des Markgrafen Jobst)* mit ihrer Unterstützung der Kochschen Konzeption (*NSb* IV, 1957) oder um komplette Fundbeschreibungen (Radoměřský, Nemeškal, Nohejlová) oder um eine Reihe von Artikeln (besonders

von K. Castelin oder von mir) in den *NListy* handeln, die Kochs Konzeption zuwiderlaufen.

Sicherlich ist allgemein bekannt, dass wir heutzutage praktisch allen unseren wissenschaftlichen Publikationen fremdsprachige Resumés beifügen, gewöhnlich in 2 Sprachen. Wir tun dies absichtlich, um eine Orientierung in unseren Arbeiten zu erleichtern. Zwecks weiterer Erleichterung reichten wir in die offizielle Publikation für den Historikerkongress in Stockholm 1960 auch eine kritische numismatische Bibliographie ein (*25 ans d'Historiographie Tchécoslovaque 1936-1960*), die sodann in verkürzter Form (für den Zeitraum 1945-1960) deutsch in den *HBN*, Heft 14 (1960), S. 599-625, abgedruckt wurde. Ich weiss wohl, dass die Bibliographie für diesen Kongress mit dem Jahre 1959 abschliesst. Dennoch gestatte ich mir bereits im voraus auf diese Publikationen zu verweisen, wo trotz des Umstandes, dass es sich auch hier nicht um eine erschöpfende Bibliographie handelt, der Leser eine ganze Reihe von Namen tschechoslowakischer Autoren über die Numismatik ergänzen und sich näher mit der Problematik unserer Arbeiten vertraut machen kann. Ansonsten kann ich nur den Ausdruck unserer Zufriedenheit mit den vorgelegten Bibliographien äussern, die so sehr unsere weitere Arbeit erleichtern werden.

Bernhard Koch

Bei den von Frau Prof. Dr. Nohejlová-Prátová in meinem Bericht vermissten Arbeiten tschechischer Numismatiker handelt es sich vor allem um Veröffentlichungen, die zwar österreichische Belange berühren, in erster Linie jedoch als Beiträge zur tschechischen numismatischen Forschung zu werten sind. In der Annahme, dass sie schon eine entsprechende Würdigung in dem die Tschechoslowakei betreffenden Teil der *Relazioni* gefunden hätten, wurde auf eine neuerliche Nennung der Arbeiten verzichtet. Daraus erklärt sich, um nur ein Beispiel anzuführen, dass die umfassende Arbeit von J. Sejbal *Moravské denárové mince markraběte Jošta* (*NSb* IV (1957), S. 97 ff.) von mir nicht erwähnt wurde, während der kleinere Aufsatz desselben Verfassers *Několik poznámek...*, der sich eben ausschliesslich mit der Chronologie österreichischer Münzen des Spätmittelalters beschäftigt, angeführt ist.

Für die Zukunft würde sich vielleicht empfehlen, auch bei den bibliographischen Berichten für Osteuropa sich nicht nur auf einen Referenten zu beschränken.

THE BYZANTINE BRONZE COINAGE IN THE EAST MEDITERRANEAN WORLD

BY

D. M. METCALF

The particular interest of the Byzantine bronze coinage is that because of its character it can reveal or illustrate many aspects of the monetary policies of the Byzantine state and the monetary affairs of the Mediterranean world. The bronze coins mirror the times to which they belong more perfectly than the gold or silver for various reasons, but chiefly because so many of them were struck for use in the provinces, generally at provincial mints, and because the chronicle of events, mint-history, and monetary affairs differ from province to province. The issue of coinage was the object of elaborate administrative direction, but control was by no means rigidly uniform; regions with particular traditions or special needs were for long periods allowed to go their own way. The administration was content to implement centralizing reforms when there was an opportunity. The large follis of the Anastasian reforms was first issued in the capital and in Antioch, and in some but apparently not all of the cities of the eastern half of the Empire¹. In parts of Greece, the reforms were not made effective until a much later date; at Corinth, for example, not until about 540².

¹ In light of what is summarized below about the consignment and the localized circulation of folles, the discrepancies in the site-finds from different places cannot be ignored. Thus, at Gerasa-Jerash there were 8 small and 9 large folles of Anastasius as against 17 of Justin I, whereas at Jerusalem the first reign from which folles occur in any number is that of Justin. Folles of Anastasius were, similarly, absent from the excavation finds at Beth-Shan and Sepphoris. See A. R. BELLINGER, *Coins from Jerash, 1928-1934*, 1938; F. J. BLISS, *Excavations at Jerusalem, 1894-97, 1898*, pp. 269 f.; «The Coins», by G. M. Fitzgerald in, J. W. CROWFOOT, *Excavations in the Tyropoeon Valley, Jerusalem, 1927, 1929*, pp. 103 ff.; «Catalogue of Coins», by C. S. Bunnell in L. WATERMAN, *Preliminary Report of the University of Michigan Excavations at Sepphoris, Palestine, in 1931, 1937*, pp. 35 ff.

² The early folles afford yet another instance, to be added to the number that have already been recorded, of differences in the composition of the currency between Athens and Corinth. The number of dated folles of Justinian to undated folles of ca. 500-538 is 16 to 20 at Athens, and 8 to 4 at Corinth (1896-1929). Since the dated folles of Justinian at Corinth include a far higher proportion of coins of Years 12,

Salonica resisted the reforms until 563. The currency of lower Egypt retained its local peculiarities throughout the period of Byzantine rule. Not only the follis, but also its fractions, entered into the composition of the currency differently from place to place. The pentanummia was especially favoured at Antioch. In central Greece the nummion remained in circulation during most or all of the sixth century. Thus, the history of the bronze coinage in its first heyday (ca. 500 - ca. 615) is one of reforms begun in the capital and implemented only gradually in the provinces of the east Mediterranean world. There were attempts to introduce the same reforms in the west, in Rome, Ravenna, Sicily and Carthage. The bronze coinages of Italy and Africa, however, were not more than temporarily integrated with those of Constantinople.

Salonica is a good example of a provincial mint that often lagged behind the mints of the metropolitan region in the implementation of new policies. The background to the monetary affairs of Salonica epitomizes much of the economic character of sixth- and early seventh-century Byzantium as a maritime state. The city was the largest in the Balkan peninsula apart from Constantinople itself, which was some twelve days' journey away by land³. The ordinary way for the transport of goods was by sea. The remoteness of Salonica and its size had the result that a very high proportion of the petty coinage issued there was still to be found within the walls after it had been in circulation for many years. Few site-finds of Byzantine bronze coins have been recorded from Salonica, but evidence from other coastal cities of the Balkans shows that local issues might still be predominant in the currency forty or fifty years later⁴. The large follis struck at Constantinople from ca. 500 onwards⁵ was not introduced

13, and 14 than at Athens, it seems clear that very few if any of the undated folles were issued at Corinth, and that the Anastasian reforms were in fact not implemented there until 539-41.

³ BURY, *The Later Roman Empire*, I, ch. IX, sect. 1.

⁴ This was so at Athens and Corinth. For evidence of localization in the same two places, and in Lepanto, in the thirteenth and fourteenth centuries, see D. M. METCALF, *The Currency of Deniers Tournois in Frankish Greece. Annual of the British School of Archaeology at Athens* lv (1960), 38-59.

⁵ The account of the reforms given by Marcellinus Comes, and dated by him 498, is evidently incomplete, if only because the coins themselves show that Anastasius issued two series of folles, of which one is about half the weight of the other. As only the large coinage was continued by Justin, and as there does not seem to be any evidence that the (scarce) small folles are localized in occurrence, it appears

at the Salonica mint until the time of Justin I, and the attempt was even then unsuccessful and was abandoned⁶. In place of the follis and its fractions, Salonica was permitted, under Justinian, to have its own local standard coin, the 16-nummia piece, which was struck on a weight-standard that was, at its best, proportional to that of the metropolitan follis, and of which there was a quite extensive series of issues⁷. Justinian tried, at the time of his major reform of Year 12 (538-9) and again in Year 20, to replace the 16-nummia piece by the slightly larger half-follis as the standard Salonican currency, but apparently without success⁸. It was not until almost the end of his reign, in Year 37 (563-4), that the half-follis began to be struck regularly⁹.

probable that the small coins were the first issue, and were replaced by the larger series. But now see *NC* 1963.

⁶ The number of specimens of the coinage that have survived is small; and the issue of folles was not continued by Justinian. The quantity struck may nevertheless have been quite large in relation to the needs of Salonica and its immediate region. The style of the coins, and the list of provenances (Mitrovica, Cyprus, Fandaqūmya), hint at some connexion with the Antioch mint, but the Syrmian find is good evidence of local issue. Is it far-fetched to suggest that when the experiment was abandoned, the folles were called in and consigned to the East for re-issue there? See D. M. METCALF, *The Currency of Byzantine Coins in Syrmia and Slavonia*, *HBN* xiv (1960), 429 ff.; A. H. S. MEGAW, *Some Medieval Acquisitions of the Cyprus Museum, Report of the Department of Antiquities, Cyprus, 1937-1939*, 1951, pp. 205 ff.; J. BARAMKI, *A Hoard of Byzantine Coins, Quarterly of the Department of Antiquities of Palestine* viii (1939), 81 ff. and plate XLII.

⁷ I have suggested that the variety with the mark \times is to be dated to the years 538-9 and onwards and that the variety $^{\circ}+^{\circ}$ is earlier (in «*The Currency of Byzantine Coins in Syrmia and Slavonia*», *HBN* xiv (1960), 429 ff.; note the date of the Cyzicene follis from Stari Slankamen). It is not clear whether any other variety belongs after 538-9. The varieties with A—PI presumably stand either before or after all the varieties with A—P; in all probability, before (do the coins illustrated on SABATIER, *Iconographie*, plate S. XIV reflect a hoard?). The interpretation placed on A—P must be capable of being extended to A—PI: can they be numerals? The variety $^{\circ}\Delta^{\circ}$ is recorded with both A—P and A—PI. If this is correct, it suggests the following arrangement: $\Delta^{\circ}\omega$ with A—PI; $^{\circ}\Delta^{\circ}$ with first A—PI and then A—P; then $^{\circ}+^{\circ}$; next perhaps \times , with accompanying 8- and 4-nummia coins; then the other varieties of which fractions occur, namely, $\star+^{\circ}$ and $+$. There is a 16-nummia marked $+$ in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, weighing 5.48 gm. There are several other varieties; see H. LONGUET, in *NZ* lxxvii (1957), 28 ff.

⁸ See RATTO, *Catalogue*, Lot 572, and SABATIER, *Iconographie*, plate S. IV, 16. The 10-nummia attributed by Ratto (lot 576) to Salonica may similarly belong to one of these attempted reforms.

⁹ There appears to have been a consignment of half-folles to Athens in Year 37;

There may, however, have been some steps towards uniformity before Year 37. The Topalu hoard, published by Dimian, has an interesting Salonican flavour, and may reflect a sum of money brought from Greece to the Black Sea coasts not long before the concealment of the treasure 567 - ca. 570. Out of 40 bronze coins, all but three are of Justinian, the exceptions being three Salonican half-folles of Years 1, 2, and 3 of Justin II and Sophia. There are also two 16-nummia coins, which are rarely found outside northern Greece. The next most recent coins in the hoard are a group of 6 dekanummia, signed CON XXX (2), NIKO XXX (2), and NIKO XXXY (2); although Year 30 is a common date, this is suggestive of consignment. There are also no fewer than 15 pentanummia of the « Monogram » type, including 4 of Nicomedia and 2 of Cyzicus. The hoard may be thought to provide the evidence that their issue began under Justinian. May not these dekanummia, and perhaps the pentanummia as well, have been current in Salonica, where they had been consigned as a gradual means of introducing the standard denominations?

With the accession of Justin and Sophia, the Constantinople mint began to strike folles and half-folles with two seated figures; Salonica continued to use the facing bust type for over two years¹⁰, perhaps in order not to prejudice the recently-established acceptability of the half-follis. At the same time that the mint adopted the standard type, it began to play a part in supplying other regions of the Empire with half-folles, by consignment¹¹. The puzzling system of secret-marks on coins of Years 4 is

compare the Athens and Corinth site-finds, and cf. the note on consignment in Year 4 of Justin and Sophia, below. I think that the coins in the Dipylon hoard, of which the dates were published as XXXII and XXXIII, should have been given as XXXYII and XXXYIII.

¹⁰ The overstriking on 16-nummia coins are almost always coins of Year 4 of Justin and Sophia. *BMC* 103 and *RN* 1839, p. 246 are both of the facing bust type. There is another specimen of the same date and type in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, on which the P and TES can be seen; 6.46 gm. There are two other restruck coins in the same collection, of which the under-type is obscure; both are of Year 4. One is of the facing bust type (6.21 gm.; IVST can be read), and the other is of the two seated figures type (6.35 gm.). Coins on new flans, both before and after Year 4, average about 5 grammes or a little more, certainly less than half the weight of the metropolitan follis.

¹¹ The evidence for consignment is in the high proportion of coins of Year 4 in the Antioch finds, in relation to their occurrence in the Corinth find and the Dipylon hoard. At Antioch, 4 coins out of 9 were of Year 4; at Corinth, 1 out of 33; at Athens, 2 out of 43. There were further coins of Year 4 in the Tell Bisra hoard from Syria (*RIV* 5 Ser., i (1952-53), 31 ff.) and in the Romanian hoards of Șocariu and

connected at least to some extent with the expanded work of the mint¹². Under Tiberius, the Constantinople mint began to strike half-folles marked XX and bearing the emperor's bust, but Salonica retained the two seated figures type and the mark K. Why should the retention of the old type have been permitted, and why should it have been desired? Can the half-follis have been used as a trade-coin in Salonica's northern trade?¹³ The mark K was retained throughout the reign of Maurice, and during regnal years 1 and 2 of Phocas. It was he who finally brought the mint into line, causing it to strike folles marked XXXX as well as half-folles marked XX. When Heraclius, at the beginning of his reign, returned to the marks M and K, Salonica once again lagged behind, using XXXX and XX until regnal Year 4. The mint was about a year late, also, in showing Heraclius Constantine on the coins. Very few folles were struck before Year 5, the year in which the output of the metropolitan mints was drastically reduced. The coins continued to show two standing figures for several years after the Constantinople mint had turned over to the three standing figures type¹⁴.

The supply of coinage to the provinces was not left entirely in the hands of the provincial mints. Folles, and to a lesser extent fractions such as pentanummia¹⁵, were struck at Constantinople and Nicomedia and

Gropeni (*SCN* ii (1958), 413 ff. and i (1957), 189 ff.). The evidence that the consignment of Year 4 followed the adoption of the standard type is that one of the 4 Antioch finds is of the facing bust type.

¹² The Dipylon hoard, which in other respects gives a clear-cut picture of consignment to Athens in the few years before its date of deposit (see D. M. METCALF, *The Slavonic Threat to Greece circa 580: some Evidence from Athens, Hesperia* xxxi), contained, for example, 8 coins of Year 11, all marked $\Theta + C$. The marks $\Phi + C$ are also known for this date, and together are at least as common as $\Theta + C$ among other provenances. The following marks and dates are recorded:

	I	II	III	Δ	Δ	ϵ	Y	S	G	YI	Z	YII	YIII	YI/III	X	XI	XII	XIII
+	x	x	—	?x	x	x	x	?x	—	x	x	x	x	x	x	x	x	—
Θ K C	—	—	—	—	—	x	—	—	x	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Φ K C	—	—	x	—	—	x	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
M	—	—	—	—	—	—	x	—	—	—	—	—	x	—	x	—	—	—
Θ + C	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	x	x	x	—
Φ + C	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	?x	x

¹³ Note the number of provenances, both for the half-follis and for the 16-nummia, in Syrmia: site-finds show that the denomination was little used in central Greece.

¹⁴ At least until Year 10, cf. Year 6 at Constantinople.

¹⁵ See *Hesperia*, op. cit. The remarks on consignment in the following paragraphs are based upon arguments set out in, D. M. METCALF, *Organization of the Constantinople Mint for the Folles of the Anastasian Reforms, NC* 7th Ser. i (1961), pp. 131-43.

despatched from the mint to be issued in provincial centres. This was a powerful instrument of state control over the bronze coinage in the Empire. It was a natural enough arrangement at the very beginning of the sixth century, when the Constantinople mint was responsible for almost the whole output of folles, but it persisted throughout the sixth century and into the seventh, in spite of the establishment of provincial mints. Consignment was on a very local basis; cities as close to each other as Athens and Corinth were supplied separately and at different times. During the middle part of Justinian's reign, for which the evidence is particularly clear, Athens seems to have received a consignment of folles struck at both Constantinople and Nicomedia every two or three years, for example in Years 17, 19 and 20, while Corinth similarly received large consignments in Years 13 and 18. They may have been sent upon request, when the supply of petty coinage in the city was in need of replenishment or renewal.

One cannot be sure of the intervals at which consignments of undated folles were sent to any particular city, although the system was probably much the same. If it was, then a detailed study of suitable hoards should yield stylistic groupings that are in fact groups of coins struck at very much the same time; perhaps one day, as a result of such researches, it will be possible to date the coins quite accurately on stylistic grounds. This underlines the point that a hoard of undated folles has probably not been published adequately unless photographs of every coin have been included. Throughout the issue of the undated folles, the *officinae* of the Constantinople mint were paired with each other in such a way that *officina* Δ was linked with Γ, and Β was linked with Δ. The pairing was reflected in the consignments of folles that were sent out; coins of *officinae* Β and Δ made up a much larger proportion of the currency in some cities, such as Antioch, than in others, such as Gerasa. *Officinae* Δ and Γ were more independent of each other in the work of consignment. The fifth *officina* was quite different in character, and some at least of the coins signed CON Ε appear, on the evidence of their exact die-alignment, to have been struck at mints in the East. Rather than suppose that the mint-signature is meaningless on these coins, it is preferable to envisage that its use was authorized, and that the coins were struck by branch-mints that were perhaps deemed for administrative purposes to be part of a particular *officina* of the Constantinople mint.

In any one year, a mint would no doubt prepare coinage for a number of consignments in different parts of the Empire. We cannot know how large a number, since there are so few sites from which a series of Byzant-

ine coins has been published in any degree of detail. But the Nicomedia mint, for example, in Justinian's regnal Year 17, as well as assisting the Constantinople mint in a consignment to Athens, sent a large consignment to Antioch. The weight-standard of the metropolitan follis had been reduced in Year 16 but at the Antioch mint coins struck in that year had still been on the heavy standard. In Years 17-19 the mint apparently did not issue any folles. The consignment of Nicomedian coins in Year 17, therefore, would seem to have been made in order to implement the change in weight-standard.

One final small example of consignment: very few folles were struck at the three metropolitan mints in Year 23 of Justinian's reign. The only other date from Years 12 to 32 that is so scarce is Year 27. Yet there was a Cyzicene coin of Year 23 among the 9 stray finds of the sixth century from the Skopje region published by Grbić in 1929, and a Cyzicene half-follis of the same date among the 7 sixth-century finds from Caričin Grad published by the same scholar in 1939¹⁶. One cannot suppose that this is a coincidence. The example is of interest because it hints that Cyzicus, as well as Nicomedia, shared with Constantinople in the work of consignment to the provinces.

During the seventh and eighth centuries, the elaborate organization for the supply of the provincial bronze coinage fell into disuse. When it was restored, at the beginning of the ninth century, it was to serve the needs of a much smaller Empire, for which the Aegean rather than the east Mediterranean was « *mare nostrum* ». The folles were no longer marked with the regnal year, nor with the mint and *officina* at which they were struck. It is accordingly necessary to establish their attribution on grounds of style and provenance. The folles of Theophilus with the four-line reverse type can be arranged, by their style, into seven distinct groups¹⁷. The evidence of site-finds shows quite clearly that some of the stylistic groups are localized in their occurrence. Some of the groups can possibly be amalgamated, but there seem to have been at least five mints at work.

¹⁶ M. GRBIĆ, *Iz Numizmatičke Zbirke Istorijско-Arheološkog Muzeja u Skoplju*, *Glasnik Skopskog Naučnog Društva* v (1929), 51-58; *Bizantijski Novci iz Caričina Grada*, *Starinar* xiv (1939), 109-110.

¹⁷ The remarks on the folles of Theophilus are summarized from D. M. METCALF, *The New Bronze Coinage of Theophilus and the Growth of the Balkan Themes*, *MN(ANS)*, X (1961), pp. 81-98.

The design used by each of them was identical except for small details of style or letter-forms, and the only secret-mark that the coins bore, the group of dots on the emperor's headdress, was not a mintmark. The interplay of state control and regional tendencies is nevertheless still reflected in the coinage, for the different mints did not all strike to the same weight-standard. The smallest variety, which has hitherto been interpreted as a half-follis, is not a fractional issue, but is the standard coin of a particular provincial mint, almost certainly Salonica. It is curious that Salonica should once again prefer a smaller standard coin than the metropolitan follis. Another of the mints was in central Greece, very probably at Corinth. It struck folles to a local weight-standard intermediate between those used at Constantinople and at Salonica.

By the end of the tenth century an elaborate system of secret-marks had been developed, based primarily on the ornaments above and below the reverse inscription. In the series of « Rex Regnantium » folles, Class A, the varieties are localized in their occurrence, and future research will undoubtedly lead to the attribution of many of the secret-marks to provincial mints. A diamond of four dots, for example, is a mark that seems to belong to central Greece. It occurs with a single large dot, and a border of dots, on the cover of the Book; the style of the lettering of the reverse is characteristic, and is found also on coins with a single dot above or below the inscription, or else both above and below.

One interesting variety of « Rex Regnantium » A has five dots above the inscription and four below, or *vice versa*. The cover of the Book is without the usual border of dots, and has an annulet and dot at the centre. The reverse inscription is blundered, reading bASLE' in place of bASILE' ¹⁸. Since this reading has not been noted with any other secret-marks, one must suspect that these dies are the work of a particular provincial mint.

In the time of Manuel I (1143-80) regional tendencies were allowed great freedom. The bronze coins were of entirely different designs in different parts of the Empire, as well as being struck to different weight-standards. This was true of both folles and stamena¹⁹. The common variety

¹⁸ I must express my indebtedness to the Fitzwilliam Museum Syndicate for permission to publish the coins illustrated on Plate XXXIII.

¹⁹ The arguments are set out in D. M. METCALF, *Byzantine Scyphate Bronze Coinage in Greece*, *The Annual of the British School of Archaeology at Athens*, lvi (1961), pp. 42-63.

of stamena issued in central and southern Greece, for example, was a variety of *BMC* Type 11, with asterisks on the throne; even within this coinage there are several stylistic groups. At Salonica the most plentiful issue was a small variety of *BMC* 58; in Bulgaria, *BMC* Types 11 and 13 were the standard issues. There were many local issues in south-western Asia Minor. On his accession in 1183 Andronicus put an end to the profuse variety of the bronze coinage throughout the Empire except in south-western Asia Minor. Under his successor, Isaac II, we see centralizing forces once more in control, and stamena of a standard design being issued very widely. They were still struck on several weight-standards, but the range between the standards was reduced.

The archaeologist who digs up a Byzantine bronze coin, or the antiquary who has the opportunity to study a hoard, is often inclined, for want of time or of space, to publish only the briefest of descriptions. In this fashion, the evidence of innumerable provenances and hoard-contexts has been lost for ever. Because of the form of the organization that lay behind the bronze coinage, find-records are an essential tool of research. Those that do not go into minute detail are likely to be almost without value.

KEY TO THE PLATE

The cover of the Book is ornamented $\cdot\odot\cdot$; all the coins read $\text{b}\Lambda\text{S}\Lambda\text{L}\epsilon$.
Bell. 25: — at either side of secret-mark; good style; heavy standard.

1. Secret-mark — $\cdot\dot{\cdot}$ — above and — $\cdot\dot{\cdot}$ — below; die-axis ca. 160°; 22.00 gm. Old collection.

2. Secret-mark uncertain, but apparently — $\cdot\dot{\cdot}$ — above and below, with the central dot of the 5 weakly struck in each case; die-axis ca. 200°; 17.26 gm. Ex Bunn gift, 1950, with Bunn's serial (accession?) number 3827 on the ticket. CM 3457-1950.

3. Secret-mark — $\cdot\dot{\cdot}$ — above and — $\cdot\dot{\cdot}$ — below; die-axis ca. 175°; 19.50 gm. Ex Sherborn gift 1939, with the number 28 written in white ink on the coin.

4. Secret-mark uncertain but perhaps the same; the reverse lettering shows considerable similarities; die-axis ca. 170°; 17.70 gm. Sherborn 19. Bell. 26/3: — at either side of the secret-mark; different style; various weights.

5. Secret-mark · · · · above and (?) · · · · below; inscription reads +IhS4S/XRIST4/bASILE4/; die-axis ca. 170°; 9.54 gm. Bunn 2732.

6. Secret-mark · · · · above and · · · · below; inscription reads +IhS4/XRIST4/bASILES/; die-axis ca. 175°; 19.81 gm. Sherborn 22.

7. Secret mark obscure above and · · · · below; inscription reads +IhS[...] /XRIST4/bASILES/, and the reverse is generally similar to no. 6 including the exact disposition of the lower secret-mark. 12.6 gm. Sherborn 23.

Philip Grierson

We have good reason to be grateful to Dr. Metcalf both for his printed report already circulated, which provides a most useful survey of work done in the field of Byzantine numismatics since the last congress, and for the paper we have just heard. I find very acceptable the idea that consignments of coin were sometimes sent out by the central mints to the provinces; in fact I believe that this, and not the existence of a provincial mint at Athens in the early eighth century, is the true explanation of two groups of coins from the Agora which were studied by Miss Margaret Thompson in an article published in *Hesperia* in 1940. There is also reason to suppose that provincial mints were sometimes called upon to supplement the output of the metropolitan ones, an aspect of minting activity upon which Dr. Metcalf has not touched. But I think we must go cautiously in determining exactly how and when such consignments of coin were distributed. In the first place, the numbers of coins found locally must be quite large before conclusions based upon them can be regarded as significant. In the second place, there is a real difficulty in numismatic method involved. When Dr. Metcalf finds at Athens appreciably more Constantinopolitan coins of one year in the sixth century than are recorded from, say, Corinth, he assumes that the mint of Constantinople sent in that year a consignment of coin to Athens and none to Corinth. In the reign of Theophilus, however, when the coins are undated and bear no mint-mark, the finding of coins of different styles in separate parts of the empire leads him to deduce that at least five different mints must have been in operation. Even assuming that the number of coins of known provenance is large enough to permit any generalization regarding local distribution, a point on which I have still to be convinced, I can see no logical reason why the argument applied in the sixth century should not be equally relevant here, and the coins not have come from the same mint at different periods in the reign.

R. H. M. Dolley

R. H. M. Dolley suggested that there was need for an agreed terminology for mediaevalists concerning the nomenclature of minting-places established in close physical proximity to one another but having more independent a character than is conveyed by « officina ».

UN POIDS MONÉTAIRE INÉDIT DE L'EMPEREUR MANUEL COMNÈNE ET SA POLITIQUE MONASTIQUE

PAR

VITALIEN LAURENT

La métrologie byzantine n'a pas encore fait l'objet d'une étude systématique. Cette carence tient au manque absolu de textes législatifs ou de traités techniques réglant la fabrication, le contrôle et l'usage des poids dont le rôle dans les incessantes opérations entre l'État et les particuliers ou entre les particuliers eux-mêmes était d'autant plus décisif que, selon l'adage bien connu, les pièces se pesaient et ne se comptaient pas.

A vrai dire durant la période du Bas-Empire et subsidiairement jusqu'à l'apparition, dans la seconde moitié du X^e s., d'une première variété du sou d'or, à savoir du fameux tetarteron, la tâche des contrôleurs et des payeurs paraît avoir été simplifiée, le poids de la monnaie correspondant à celui de l'étalon en usage. Le solidus et ses deux sous-multiples, le semissis et le tremissis, avaient leur poids spécifique spécialement fabriqué pour chacun d'eux.

Le XI^e siècle, en mettant en circulation une profusion d'espèces dont le poids variait capricieusement au point de ne plus correspondre à aucune des divisions de la livre, détermina la création d'un nombre élevé de poids correspondant chacun à une espèce donnée. L'on a ainsi retrouvé les poids ayant servi à la pesée du tetarteron et des duo tetarta ¹, de l'helioselèton ²,

¹ Cf. DV. DWORSCHAK, Studien zum byzantinischen Münzwesen, I. 2: Das Tetarteron, dans *NZ*, N.F. XXIX (1936), pp. 77-81 (Pl. I. n. 13 et 14). Sur la question toujours pendante du tetarteron voir l'étude de F. DÖLGER, *Finanzgeschichtliches aus der byzantinischen Kaiserkanzlei des 11. Jahrhunderts. Zum tetarteron* (Bayer. Akad. der Wiss., Philos.-Hist. Klasse, Jahrg. 1956, Heft 1), München 1956, pp. 23-33.

² Fac-similé du poids dans G. SCHLUMBERGER, *Mélanges d'Archéologie byzantine*, Paris 1895, pp. 31, 32. L'explication donnée tant par l'éditeur que par S. Reinach est aberrante. Le terme « heliosélinaton », est le nom spécifique de cette monnaie pesant 4 gr 40 et se distinguant du nomisma traditionnel par les images du soleil et de la lune disposées des deux côtes du champ. Il n'a cependant pas encore été retrouvé d'exemplaire de cette sorte.

de l'ancien holotrachon³ et de l'hyperpyron trachy⁴. Il s'en faut que cette série épuise l'extrême variété des poids de solidi⁵ alors en circulation, dont l'apparition de l'hyperpère augmenta encore la masse.

La pièce qui va faire l'objet de cette communication n'appartient pas à cette catégorie. Son volume anormal la range d'emblée dans la série des poids dits collectifs, c'est-à-dire devant peser conjointement un nombre déterminé de monnaies. Pour mieux en apprécier la nature, le rôle et la vraie destination, je traiterai successivement:

1. de la pièce elle-même en la présentant.
2. de la légende qui en recouvre les deux faces et dont la signification, à découvrir, devra nous éclairer sur la destination du petit monument.
3. de cette destination même que je crois intimement liée à la politique monastique de l'empereur Manuel Ier Comnène.

1. LA PIÈCE EN QUESTION

M. T. Bertelè, dont les fructueuses recherches de monnaies byzantines et les pénétrantes études ont renouvelé partiellement le dossier monétaire des empereurs de Nicée et enrichi considérablement celui des Paléologes, acquit, en 1956, chez un marchand balkanique une étonnante pièce en laiton, parfaitement ronde et excellentement conservée dans l'état légèrement déficient où elle est sortie de la matrice.

L'objet a été gravé par le procédé couramment utilisé pour la frappe des monnaies ou la fabrication des sceaux. C'est ce qui explique que l'un des bords ait été pressé et que le champ en soit à cet endroit partiellement oblitéré sur les deux faces, accident particulièrement fréquent en sigillographie. On peut en déduire et ceci est de conséquence que d'autres exemplaires ont été tiré du même moule.

³ *Ibid.* Il s'agit d'un holotrachon léger ne pesant que 3 gr 90.

⁴ Cf. V. LAURENT, Le « juste poids » de l'hyperpyron trachy, dans *Congrès International de Numismatique, T. II, Actes*, Paris 1957, pp. 299-307.

⁵ Vue générale sur le monnayage byzantin jusque dans l'époque des Comnènes par PH. GRIERSON, Coinage and money in the byzantine empire, 498-c. 1090, dans *Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo. VIII: Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto 1960, pp. 411-453. Sous Manuel Ier Comnène, on n'a pas compté moins de huit types différents de solidi. Cf. W. WROTH, *Imperial byzantine coins of the British Museum, I*, London 1908, p. lxiv. Un tableau (incomplet) de noms de monnaies dans N. G. SVORONOS, *Recherches sur le cadastre byzantin et la fiscalité aux XI^e et XII^e siècles: le cadastre de Thèbes*, Paris 1959, p. 157, s.v. « monnaies ».

En dépit de ce défaut de frappe qui a légèrement renflé le bord supérieur et déplacé le champ sur la gauche, la pièce, intacte, mesure 30-30 mm ½ de diamètre; sans frai apparent, elle pèse en outre très exactement 18 gr 32. Ses deux faces-et ceci en fait tout le prix-sont couvertes d'une longue inscription métrique dont une moitié est disposée dans un sens opposé à l'autre.

On lit au droit:

+
 CΦΡΑΓΟ
 ΧΑΛΚΧΡΥΣΕ
 ΝΟΜΙΣΜΑΤΚΑΝ
 ΤΑΥΠΡΑΣΟΝ
 ΡΑΝΚΛΗΡΧ
 ΧΙΑΣ

et au revers:

ΟΔΕΜΠΟΡΟΣ
 ΤΙΣΜΑΝΟΝΗΛ
 ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ
 ΗΣΦΡΑΓΙΣΑΙ
 ΔΕΣΙΜΟΣΟΧ̄Σ
 ΠΡΑΤΗΣ

+
 Σφραγις ὁ
 χαλκὸς(ς) χρυσέ(ων)
 νομισμάτ(ων) κἀν-
 ταῦθ(α) πρᾶσ(ις) οὐ-
 ραν(ῶν) κληρου-
 χίας

Ὁ δ' ἔμπορος
 τίς; Μανουήλ
 αὐτοκράτωρ.
 Ἡ σφραγις αἰ-
 δέσιμος· ὁ Χ(ριστὸς)
 πράτης.

Le texte entier forme ce quatrain dodécasyllabique de facture irréprochable:

Σφραγις ὁ χαλκὸς χρυσέων νομισμάτων,
 κἀνταῦθα πρᾶσις οὐρανῶν κληρουχίας.
 Ὁ δ' ἔμπορος τίς; Μανουήλ αὐτοκράτωρ.
 Ἡ σφραγις αἰδέσιμος· ὁ Χριστὸς πράτης.

La lettre même de cette légende n'offre aucune difficulté de lecture malgré l'effacement de certains caractères dans la partie du champ accidentée. La seule variante que l'état défectueux de l'inscription permettrait

paléographiquement de proposer concerne la finale où d'aucuns seront sans doute tentés de transcrire: χρυσοπράτης, le fonctionnaire de ce nom venant tout naturellement en question dans les opérations de pesées et de contrôles des monnaies. Mais la formule abrégative XC apparaît assez nettement sur le métal au lieu de XP, ou ✠, C. qui autrement y eût dû, en ce cas, figurer. D'autre part, comme nous le verrons, c'est du Christ seul qu'il peut être ici question.

Pour donner un sens immédiatement saisissable à ce quatrain aux formules fuyantes ou sibyllines je traduirai en glosant légèrement:

La (pièce) de cuivre garantit (d'habitude) des monnaies d'or. Ici elle (représente) aussi le prix de vente de l'héritage des cieux.

Qui est le négociant? L'empereur Manuel. Quant au sceau, il est vénérable, (car) le vendeur, c'est le Christ.

Ajoutons, avant de passer à la discussion du texte, que des deux empereurs Manuel susceptibles d'être nommés ici, le plus récent, Manuel II Paléologue, est à écarter résolument. non point tant parce que de son temps on ne procédait plus guère à la pesée de monnaies d'or⁶, mais parce que les caractères épigraphiques sont d'une époque nettement plus ancienne, tels qu'on les retrouve sur des sceaux datables⁷ de la fin du XII^e siècle. C'est donc à Manuel I^{er} Comnène et à nul autre qu'il nous faut attribuer le précieux objet.

2. POIDS OU SCEAU? DU SENS DE L'INSCRIPTION

Le terme qui, dans la légende, sert à désigner notre pièce: σφραγίς, semble lui assigner à première vue une destination différente que celle que nous indiquons. Ce ne serait pas un poids, mais un sceau. L'on trouvera ci-après un essai d'explication qui tient essentiellement compte de cette éventualité.

A mon avis, la notion spécifique de sceau doit être écartée, car l'objet ne saurait en avoir rempli la fonction. Si l'on peut accepter très exception-

⁶ Les émissions d'or eurent en effet, à partir de 1360 environ, un caractère absolument exceptionnel et furent en chaque cas d'un volume restreint. Voir à ce sujet les observations de T. BERTELÈ, *L'iperpero bizantino del 1261 a 1453*, dans *RIN* LIX (1957), pp. 2 suiv. et 13 suiv. du tiré à part.

⁷ Comparer, par ex., la signature du patriarche Georges Xiphilin (1191-1198) au revers de son sceau. Photo dans *Échos d'Orient*, XXVII (1928), p. 420; et surtout celle de Chariton, dans F. DÖLGER, *Aus den Schatzkammern des heiligen Berges*, Tafelband, München 1948, Pl. 81, sous l'année 1177-1178.

nellement⁸ que le métal en ait été autre que le plomb, on ne saurait admettre qu'un canal n'y ait pas été pratiqué sur toute la hauteur permettant le passage de la cordelette de suspension ou de fixation.

Au reste, le sens du mot: σφραγίς, a varié⁹. J'en signalerai un où le terme s'applique comme sur notre légende au nomisma avec une signification toute différente. Un écrivain spirituel, Jean de Carpathos, raconte le trait suivant: Καὶ ἔρχεταιί τις φέρων σφραγιδα πεντακοσίων νομισμάτων καὶ λέγει αὐτῷ. Λάβε τὴν σφραγιδα ταύτην καὶ, ὅτε χρειαν σχῶ, πάρεσχές μοι κατὰ μέρος.¹⁰: Ici σφραγίς doit signifier, non une déclaration (syngrapha) ou une reconnaissance de dépôt comme le veut Ducange¹¹, mais bien une bourse ou une caissette scellée¹² contenant 500 pièces d'or, une véritable fortune; bourse ou caissette que l'on descellait devant le propriétaire pour lui remettre la somme désirée et que l'on rescellait aussitôt après. Cette acception du terme ne saurait convenir ici où, suivant le contenu même de la légende, σφραγίς se réfère expressément à l'opération courante du contrôle et de la pesée de la monnaie d'or. Sa vraie signification doit être dès lors celle qu'on lui voit déjà prendre chez

⁸ Il s'agit ici exclusivement de sceaux pendants, donc à l'exclusion des sceaux adhérents comme l'étaient les sceaux de cire et de papier. Sur le sceau de laiton, matière dont notre poids est également fait, voir Νέος Ἑλληνομνήμων, XI (1914), p. 44, 45. Les chrysobulles et les argyrobulles ne sont pas ici en question.

⁹ Les glossaires n'enregistrent pas moins de dix-sept acceptions plus ou moins divergentes. Voir pour exemple les relevés de D. DIMITRAKOS, Μέγα Λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης, VIII (1952), pp. 7045, 7046 (voir surtout les nn. 12-14, où le terme signifie la chose marquée).

¹⁰ Extrait des *Narrationes variae de vitis anachoretarum* encore inédites dans le cod. Paris. gr. 890, ff. 17-65. L'attribution à Jean de Carpathos est toutefois sujette à caution. Cf. *Échos d'Orient*, XXXI (1932), p. 301.

¹¹ C. DUCANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lugduni 1688, col. 1499, qui a fait connaître l'intéressant petit texte.

¹² Nombreux sont, dans les sources, les signalements de cassettes ou caisses scellées parce que contenant des objets précieux (reliques, titres et autres documents, numéraire, etc.). Un seul exemple pris dans la pratique des couvents. Le monastère urbain de la Kécharitoméni, fondée par l'impératrice Irène Comnène, femme d'Alexis 1^{er}, possédait un double dépôt d'argent. Le premier, réunissant les sommes nécessaires aux dépenses courantes, se trouvait renfermé dans un petit coffre sur lequel la supérieure et les deux dépensières avaient apposé leur sceau; le second, contenant les réserves financières, était scellée par la supérieure, l'économe, la skevophylakissa et les deux dépensières. Cf. MIKLOSICH et MÜLLER, *Acta et diplomata graeca medii aevi*, V, p. 351²⁷.

saint Paul ¹³, à savoir *garantie, assurance certaine, caution, marque*. Par le contrôle que son poids standard permet, notre étalon donne à l'acquéreur la certitude que l'opération ne le fruste pas, que la quantité de métal précieux à lui due lui est bien remise. En suite de quoi, l'objet que nous étudions est un vrai poids monétaire.

Cette conclusion ne rend que plus sibylline l'assertion formulée dans le second vers selon laquelle la pièce en question garantirait en sus l'héritage des cieux. Remarquons d'abord qu'il serait oiseux de donner à la formule: οὐρανῶν κληροχία, un autre sens que celui, très courant chez les auteurs sacrés et les écrivains spirituels, de βασιλεία οὐρανῶν! Le poétastre a simplement substitué un mot rare et un peu lointain au mot courant, presque banal, de la formule stéréotypée. Seulement comment un poids monétaire, objet éminemment profane, peut-il être dit représenter des valeurs spirituelles, ici la vie bienheureuse?

Certes les hommes d'Église n'ont pas hésité, le cas échéant, à faire dans leurs exposés ou leurs discours des emprunts au vocabulaire numismatique. Vers l'époque où nous sommes, le métropolitain de Thessalonique Eustathe devait donner un exemple typique de cette pratique dans l'un de ses sermons de Carême. En parlant des paroles que lui, orateur sacré, déposait dans l'âme de ses ouailles, il n'hésitait pas à déclarer: προσφέωρο κέρματα οὔτε κίβδηλα, οὔτε εἰκόνη γεγραμμένα μὴ βασιλικῶ καὶ εὖ δὲ κεκωδωνισμένα ¹⁴. Et de constater que le nom de « monnaies ecclésiastiques » conviendrait bien à ces espèces là!

On ne saurait donc trop s'étonner de voir l'auteur de notre quatrain jouer à son tour avec le sens métaphorique des mots. Son rappel de l'héritage des cieux et son évocation du Christ marchand n'ont a priori de justification que dans cette perspective. Mais la recherche doit-elle se confiner dans la sphère spirituelle sans la déborder? S'y résigner serait admettre que notre petit objet aurait servi d'amulette à quelque original en mal de pieuse élucubration.

Or je dois le répéter: le seul fait que la pièce fut certainement reproduite à plusieurs exemplaires par le procédé habituel des ateliers monétaires et qu'elle se trouve de ce chef imparfaitement gravée trahit un dessein d'utilisation pratique, et contredit nettement l'hypothèse d'un particulier fixant sur le métal une pensée édifiante. Ce genre d'épigramme eût plutôt trouvé place sur un flan sigilliforme muni d'une attache qui eût

¹³ Rom., IV, 11; I Cor., IX, 2.

¹⁴ *Eustathii metropolitae opuscula*, éd. TH. L. F. TAFEL, Francofurti 1832, p. 61 ⁷¹.

permis de le fixer à un objet ou de le suspendre au cou. En définitive, il y a donc ici plus qu'une simple curiosité.

3. LE POIDS MONÉTAIRE ET SA DESTINATION RÉELLE

Un point doit être tenu pour acquis: la pièce apparaît en rapport direct avec la personne de Manuel I^{er} Comnène (1143-1180), plus précisément avec sa politique monétaire. Ce monarque avait trouvé, en montant sur le trône, une situation financière favorable¹⁵. Mais ses guerres et, plus encore, ses libéralités envers les Latins et le sultan d'Iconium dont il dut acheter chèrement la neutralité, eurent tôt fait de vider les coffres de l'État¹⁶.

J'avais d'abord pensé que, dans ces conditions, un événement d'une extrême gravité, laissant le basileus sans troupes et sans finances, l'avait contraint à des levées d'argent exceptionnelles et que l'Église avait, une fois de plus, fait les frais d'une politique malchanceuse. Cet événement me parut être le désastre de Myrioképhalon (1176), au lendemain duquel le vieux monarque, aux abois, aurait institué une taxe sur les menses épiscopales et les biens ecclésiastiques afin de procurer au pouvoir démuni les ressources nécessaires pour engager les mercenaires dont se composait surtout à l'époque l'armée byzantine et reprendre la lutte contre l'Islam menaçant. Aux hommes d'Église ainsi taxés il était normal que l'on tînt un langage où l'accent fût mis sur les valeurs spirituelles. En échange de l'or concédé à l'État en vue du salut commun, le royaume des cieux leur était spécialement garanti par l'empereur au nom du Christ. La pièce porteuse de cette assurance indiquait par son poids le taux de la somme requise de chaque collectivité: quatre nomisma (18:4, 50)!

Cette hypothèse a un grave défaut. Elle rend Byzance accessible à une idéologie à laquelle on la croyait étrangère, à celle de la guerre sainte¹⁷

¹⁵ *Nicetae Choniatae historia*, éd. I. BEKKER, Bonn 1835, p. 79. Voir à ce sujet F. CHALANDON, *Jean II Comnène et Manuel I Comnène*, Paris 1912, p. 627.

¹⁶ Les Byzantins reprochaient à Manuel Comnène ses velléités de domination universelle et les exactions auxquelles l'acculèrent ses guerres d'expansion vers la Hongrie et l'Adriatique. Cf. Nic. Choniat., Bonn 265. Il faut y ajouter le pillage des deniers publics par ses courtisans, surtout par son insatiable favorite, sa nièce Théodora, (*ibid.*, p. 266). Enfin, s'il faut en croire le même chroniqueur (*ibid.*) son entourage latin n'aurait pas été le moins empressé à la curée.

¹⁷ Voir à ce sujet V. LAURENT, L'idée de guerre sainte et la tradition byzantine, dans *Revue Historique du Sud-Est européen*, XXIII (1946), pp. 71-98.

et à la pratique¹⁸ des indulgences si répandue en Occident. Certes on peut se demander si la mentalité de Manuel I^{er} tout au moins n'a pas été influencée par la nuée de collaborateurs latins auxquels furent précisément confiées¹⁹ la fixation et la levée des impôts dans les diverses parties de l'empire. Le portrait que Nicétas Choniatès nous a tracé du plus notoire d'entre eux, de Jean Poutzès (Pucci?), donne la mesure de leurs audaces. La puissance de ce technocrate, qui ne répondait que par un hautain silence aux cris de détresse des populations pressurées, était telle qu'il annulait ou validait à sa convenance les actes impériaux eux-mêmes²⁰. Un tel homme ne pouvait hésiter à dépouiller l'Église en grevant ses biens suivant une méthode qui avait fait ses preuves à l'ouest de l'Europe, quitte à lui promettre, non sans ironie, en échange les biens éternels.

Bien que cette explication ait sa vraisemblance, il en existe une autre plus satisfaisante; elle a de plus l'avantage d'enlever l'hypothèque occidentale que la précédente mettait sur la mentalité byzantine et de s'accorder mieux, voire parfaitement, avec la politique monastique de Manuel Comnène.

Cet empereur se fit, on le sait²¹, une conviction que ses prédécesseurs et les Grands de l'empire, fondateurs de monastères, s'y étaient mal pris. Ils avaient rempli les villes, particulièrement la capitale, de maisons religieuses et les avaient libéralement dotées de champs, de vignes et autres biens fonciers. Or ces libéralités avaient eu une conséquence désastreuse en détournant les moines de leur vocation essentielle. Préoccupés de gérer leurs vastes domaines et de faire prospérer leurs troupeaux, ils en étaient venus à perdre de vue les obligations de la vie religieuse. Pour remédier à cette déviation de la vie monastique, une première ordonnance remit en vigueur²² une nouvelle ancienne de Nicéphore Phocas interdisant aux églises et aux couvents d'acquérir de nouvelles propriétés ou autres biens fonciers. La volonté impériale était que l'on bâtît les monastères loin des centres peuplés, en un endroit secret où les religieux, délivrés de toute préoc-

¹⁸ A vrai dire, les deux cas ne sont pas tout à fait assimilables, car, si en Occident des indulgences étaient concédées aux fidèles contre paiement de la dîme, il n'y aurait eu ici qu'une promesse générale de parvenir en possession du paradis. Néanmoins il y a, de part et d'autre, remise des péchés contre un versement d'argent et la pratique aurait difficilement pu s'introduire à Byzance sans une influence latine.

¹⁹ NICÉT. CHONIAT., éd. Bonn, p. 267.

²⁰ *Ibid.*, p. 74. Cf. CHALANDON, *op. cit.*, pp. 221, 222, 624.

²¹ Sur la politique monastique de Manuel Comnène consulter surtout L. OECONOMOS, *La vie religieuse dans l'empire byzantin au temps des Comnènes et des Anges*. Paris 1918, pp. 135-136, 160-162; voir aussi CHALANDON, *op. cit.*, pp. 632-644.

²² Cf. NIC. CHONIAT., Bonn, pp. 270, 271; OECONOMOS, *op. cit.*, pp. 135, 161.

cupation matérielle, vaqueraient sans contrainte, dans la pauvreté de leur état, à la prière et à l'ascèse. Et, pour l'exemple, un couvent fut construit²³ aux frais de la cassette impériale au lieu-dit Katasképè sur le Bosphore, à l'embouchure de la Mer Noire. Voici en quels termes Nicétas Choniates nous présente la situation matérielle qui était faite à cette fondation d'un genre inédit: Πᾶσα δὲ τοῖς μονασταῖς δίαίτα ἐκ τῶν βασιλικῶν χρυσῶνων ἐπιμετρήσας ἐκεῖθεν αὐτὴν (= le couvent) ἔβραβευσεν.

Ce court texte renferme, ce me semble, l'élément décisif qui permet de mettre notre poids monétaire en relation directe avec cette initiative impériale. Il y est en effet dit que la subsistance des moines était assurée par le versement fait au nom de l'empereur-éventuellement sur sa fortune privée-d'une somme forfaitaire (ἐκ τῶν βασιλικῶν χρυσῶνων). Le montant n'en est pas indiqué par l'historien, mais ne le serait-il pas par notre objet? Le montant alloué annuellement à chaque moine ne serait-il pas précisément de 4 sous d'or représentés par son poids? Cette somme, si elle ne donnait ni à l'intéressé ni à sa communauté la richesse, procurait à tous une tranquille aisance, car, dans la hiérarchie des salaires alors pratiquée, cette rémunération équivalait à celle des médecins surnuméraires ou à celle d'un intendant (mizotéros) dans un grand hôpital de Constantinople²⁴. Dans le désert où les reléguait la sollicitude impériale, les moines pouvaient largement en vivre. En se résignant à ne pas posséder d'autres biens, ils pouvaient vraiment considérer la somme qui leur était allouée à chacun comme le prix auquel leur impérial bienfaiteur leur procurait, en le versant annuellement au Christ, le royaume des cieux.

Ce poids de 4 nomisma, assorti d'une légère tolérance, servit ainsi à peser la provision d'or fixée pour chaque membre des nouvelles communautés. La mention du nom de l'empereur indique clairement qu'il fut à l'usage d'une de ses fondations à lui, de celle de Katasképè ou d'ailleurs, car il

²³ Cf. R. JANIN, Les sanctuaires byzantins de saint Michel, dans *Échos d'Orient*, XXXIII (1934), pp. 46-47; R. JANIN, *Les églises et les monastères* (La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin, I. Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique, III), Paris 1953, pp. 354, 355. D'après CHONIATES (p. 270), Manuel I^{er} y aurait groupé les moines les plus réputés de son temps. La littérature byzantine connaît le nom de Nicolas Katasképènos, auteur d'ouvrages divers, qui dut faire partie de la communauté à ses débuts. Cf. H.-G. BECK, *Kirche und theologische Litteratur im byzantinischen Reich*, München 1959, p. 639 (l'auteur y est daté à tort des premières décennies du XII^e s.).

²⁴ Cf. OECONOMOS, *op. cit.*, pp. 202, 204.

n'est nullement exclu que d'autres maisons religieuses de même type aient dû le jour à son initiative ²⁵. Mais l'emploi restreint et particulier qui en fut fait classe ce petit monument à part des autres pièces métrologiques. Celles-ci sont en effet ordonnées immédiatement au service de l'État dont elles contrôlent les émissions et règlent la circulation monétaire; celui-là est intimement lié à la personne du souverain dont il permet de doser sûrement les libéralités.

Notre poids monétaire revêt ainsi un caractère particulier qui rend compte de certaines anomalies étrangères à cette catégorie de petits monuments. D'abord, bien que sur des poids réguliers la légende prenne à l'occasion un tour prosodique ²⁶, nulle part le libellé n'en est aussi prolixe qu'ici; nulle part aussi l'obscurité voulue du texte ne jure autant avec l'usage sévère auquel ils doivent servir. Enfin l'on y chercherait en vain les données métrologiques qui figurent obligatoirement sur les instruments de pesée courants, soit l'indication de la valeur de la catégorie des pièces à contrôler, soit tout au moins, sous les Comnènes particulièrement, le nom de l'émission intéressée.

Mais, pour être une manière de poids-fantaisie à l'usage exclusif du Prince, notre petit monument n'en apparaît pas moins comme un joyau de la métrologie byzantine. Cette curieuse pièce a de surcroît sur les autres l'avantage de se rattacher directement à un épisode de la réforme monastique qui, à Byzance, n'a pas encore livré tous ses secrets.

²⁵ Il est du reste certain qu'en application sans doute de ses directives plusieurs monastères plus anciennement fondés reçurent d'assez fortes annuités prélevées sur le revenu des provinces, tel Saint-Jean de Patmos. Cf. CHALANDON, *op. cit.*, p. 633, n. 1.

²⁶ C'est le cas du poids de l'hyperpyron trachy signalé ci-dessus (n. 4).

A LINK BETWEEN THE MEDIEVAL WEST AND THE PRE-GREEK EAST *

BY

BLUMA L. TRELL

Nothing seems more characteristic of the Middle Ages than the apsidal decoration of a church such as we find at Santa Maria in Trastevere in Rome¹. But the student of medieval civilization realizes that behind this decoration is an inspiration from an older world. One detail, in particular, the figure of a ruler, or bishop, or pope, or saint, holding a small shrine, has a long history.

It has frequently been noted that medieval art can be traced to the early Christian world of the Near East. Medieval art has also been linked to the earlier periods in Egypt, Syria and Anatolia. But the problem of heritage is far from settled.

I hope that by identifying this motif of a figure holding a shrine in pagan, Byzantine and Medieval art, I can not only illuminate the question of the pagan ritual represented by this artistic convention but also throw some light on the intriguing question of which of the ancient civilizations exercised the most significant influence on the western world.

The prototype of the Byzantine and Early Christian examples is to be found in the Graeco-Roman world. We recognize the convention on an interesting group of Greek Imperial coins (Pl. XXXV, 1-11). These have been described as representing « Tempeltragenden Gottheiten » and I shall keep the name. Curiously, although Greek Imperials, those poor, worn-out, second-rate bronze coins, minted locally in the Greek provincens of the Roman Empire, have until recently been largely neglected, the « Tempelt-

* I have never done a piece of research alone — or nearly never. And if I attempted to acknowledge all who have aided me in great ways or in lesser, this note would be longer than the study itself. In thanking only Professor Peter Berghaus, Dr. Isabel S. Gordon and Professor Morton Smith, I am using a convention which is both literary and numismatic: synecdoche or pars pro toto. Cf. list of abbreviations that will be used at pp. 551-552.

¹ EMILE MÂLE. *The Early Churches of Rome*, [translated by David Buxton] 1960, fig. 82.

ragenden Gottheiten » types were noticed early in the century² and were also given a prominent place in a recent article by the distinguished scholar André Grabar³. These coins have more than usual value because they represent a convention otherwise unknown in Greek and Roman art and are not found except in the Roman East.

Another group of Greek Imperial coins (Pl. XXXV, 12-15) — I shall refer to these as the « temple-crown » types — are pertinent to our study and are unique in the same way except for one similar representation in statues of the goddess, Artemis Ephesia⁴.

We shall show that both types of coins have to do with the Roman title, known as the neocorate honor, the meaning of which is not yet fully understood but which should receive some clarification from this study. For the Graeco-Roman world itself did not invent the type of shrine-bearing figure or shrine-wearing figure. We shall show, in fact, that the Graeco-Roman world inherited the convention from an even older world together with the ritualistic concepts implicit in it. The later history of the shrine-bearing figure in the Byzantine, Early Christian and Medieval periods will be considered as well. The appearance of the motif on European coins in particular should be better understood in the light of this history.

The first group of coins — the « Tempeltragenden Gottheiten » type — was issued in Anatolia and nearby Thrace. They do not occur anywhere else. The earliest of these coins are Domitian, the latest Gallienic. In most instances it is the city goddess identified by mural crown that holds the temple. In one of the types here illustrated (Pl. XXXV, 10) the temple is being offered to the emperor. In this example, from Philippolis, it has been suggested that both figures are holding the temple, just as it has been

² PICK, pp. 1-41; OTTO BENNDORF, *Antike Baumodelle. Oesterr. Jahresh.*, Band V (1902), pp. 175-195; cf. TRELL, *Temples*, pp. 347-371.

³ GRABAR, *Pyxide*, pp. 123-146.

⁴ FRANZ MILTNER, Die Neuen Artemisstatuen aus Ephesos, *Anatolia*, III (1958), pp. 21 ff. Pl. VI; Id., Two New Statues of Diana of the Ephesians; and other Discoveries in the Ancient City of Ephesus, *The Illustrated London News*, February 3, 1958, pp. 221 ff.; FRITZ EICHLER, Karische Aphrodite und ephesische Artemis, *Oesterr. Jahresh.*, Band XLII, Beiblatt (1955) pp. 1-22; C. SELTMAN, The Wardrobe of Artemis, *NC*, 1952, pp. 33-51, Pls. V, VI; F. CHAPOUTHIER, La Coiffe d'Artémis dans Éphèse trois fois néocore, *Revue des Études Anciennes*, XL (1938), pp. 125-132; THIERSCH, *Artemis Ephesia*, Teil I; F. IMHOOF-BLUMER, Beiträge zur Erklärung griechischer Münztypen, *Nomisma* VI (1911), pp. 11-12; W. AMELUNG, Zwei ephische Fragmente, *Oesterr. Jahresh.*, Band XII (1909), pp. 172-182; cf. TRELL, *Artemis*, pp. 43-50-59; TRELL, *Temples*, pp. 80-106, 319-334, 341-371.

suggested in the case of a Byzantine seal which we shall see below [p. 550] that the Virgin and the emperor Justinian are both holding the church. We shall show that this is not so: in both cases, that of the coin and of the later seal, one figure is offering or handing the temple or church to the other figure.

On most of the «tempeltragenden Gottheiten» types, the small shrine in the hand of the god or goddess was a neocorate temple, that is, a temple for which the city received the title νεωκόρος or δις νεωκόρος or τρις νεωκόρος or τετράκις νεωκόρος. It is commonly assumed that the Roman emperor designated a city as neocorate when that city built one or more temples for the worship of the emperor. But it appears that some cities were awarded the title for a temple dedicated to its most important local divinity, and thus for a temple built long before the neocorate honor was invented or granted. What this honor meant will appear below.

The second group of coins also refers to the neocorate tradition. Here we have more specific evidence than in the first series — to wit, the monumental statues of Artemis Ephesia — but several authorities have rejected the theory that the coins and statues represented neocorate temples. The coins were issued at Ephesus and show Artemis Ephesia wearing a crown in the form of a temple or of several temples. The coins of Hadrian and Commodus show Artemis crowned with a single temple. Later coins issued under Antoninus Pius, Commodus, Caracalla and Gordian seem to show three separate temples making up the crown, though admittedly with less certainty. The inscriptional evidence for the neocorate at Ephesus is scant, confused and inconsistent⁵. But the famous passage of the Acts, 19, 35, calls Ephesus neocorate for her temple of Artemis. This grant of the neocorate occurred as early as 55 A. D.; it could not have been later than 80 A. D. by which date the Acts were written⁶. There is also evidence for the granting of neocorates to Ephesus for temples devoted to the imperial cult, that is, one for a temple to Domitian, and for still another for a temple to honor Hadrian.

It has been suggested that the headdress of Artemis had nothing to do with the neocorate tradition, that it did not represent temples, but that it was merely a reliquary and as such furnished the inspiration and model

⁵ There is hardly a problem in the study of Greek Imperial coins that can be settled with certainty until we have more and better catalogue of such coins and more excavations, particularly in Anatolia.

⁶ cf. HENRY J. CADBURY, *The Book of Acts in History*, 1955.

for later Christian reliquaries. It seems to me that whole problem of the neocorate may be clarified by the study of a statue recently excavated at Ephesus⁷. This statue, because of its unusually good state of preservation shows that the crown represented in recognizable architectural detail the Artemisium together with the two imperial neocorate temples. What is this detail? We have already shown in another study of the numismatic evidence that the great temple of Artemis was decorated with a stunning row of prominent dentils above a friezeless entablature, as well as with large dentils up the raking cornices⁸. These details most certainly identify the temple on the front of the crown as the goddess' own temple. And both side temples of the crown are shown with similar dentils. That one of them represents the temple of Hadrian, also just recently excavated is evidenced by the representation of its curious facade⁹. Its actual facade, arcuated of course in typical second century A. D. style, shows the same prominent dentils, an impressive copy of the celebrated Artemisium, built centuries before, but still extant in the Hadrianic period. The other side of the crown shows the temple of Domitian which has long been known. I suggest that if and when we find more fragments of this temple of Domitian, it will also have similar entablature and raking cornices with prominent dentils as it here appears on Artemis' crown. Thus the crowns on the coins and on this statue must be assumed to represent the neocorate temples of Ephesus.

Both groups of coins, therefore, represent neocorate temples. The origin of these almost unique conventions will serve, I hope, to explain the symbolic value of the neocorate title.

Ernest Kitzinger¹⁰ points out that in the reemergence of an artistic convention after an interval of centuries, there is characteristically a blending of faithful copying with original interpretation.

The earliest «offering» figures occur on an Egyptian relief at Dahshur where female figures, personifying nomes or districts bear on both arms

⁷ FRANZ MILTNER, Two New Statues of Diana of the Ephesians, *cit.*, figs. 1, 3: *Id.*, Die Neuen Artemisstatuen, *cit.*, Pl. VI, pp. 21-24.

⁸ BLUMA L. TRELL, *The Temple of Artemis at Ephesus*, *NVM(ANS)*, No. 107, 1945.

⁹ The most recent reconstruction has not yet been published but a photograph of the facade, taken, within the past months, was kindly furnished me by Mrs. Merrill A. Lake of the Metropolitan Museum of Art; cf. FRANZ MILTNER, XXIII Vorläufiger Bericht über die Ausgrabungen in Ephesos, *Oesterr. Jahresh.*, Band XLIV, Beiblatt (1959) fig. 200; *Id.*, Two New Statues of Diana of the Ephesians, *op. cit.*, fig. 11.

¹⁰ ERNEST KITZINGER, The Horse and Lion Tapestry, *DOP* No. 3 (1946), pp. 58-59.

an offering table laden with the two essentials of life, bread and water¹¹. The relief is of the early IV Dynasty. Offering figures, however, are known in all art, among all peoples, for all periods. This Egyptian example is the earliest extant.

But figures that offer a temple are by no means similarly ubiquitous. And it is only in fact in Egypt that such a figure is to be found in the early period. The type is known as stemming from the XVIII Dynasty¹², and continuing well into the Graeco-Roman period¹³. I suggest that their influence on the art of Asia Minor should be assumed¹⁴.

The identification of these figures, however, as naophoroi, or figures that bear shrines, has just been called into question. Hans Bonnet¹⁵ claims that the word naophoroi is a misnomer, that no inscriptional evidence is available for the title naophoroi, or, as he puts it, « Stifterfiguren ». These inscriptions, he says, define the figures as « Schutzstatuen ». He insists that the donor is « laying his hands » on the naos in a protecting gesture and asking the god for a favor. He alleges there is no evidence for the concepts implied in the words: « stiften », « darbringen », or « weihen ».

But one of the Egyptian figures in the collection at the Metropolitan Museum, a figure dated c. 1300 B. C. does have an inscription that precisely reads: « Yuni, the royal scribe offers a shrine to Osiris »¹⁶. Miss

¹¹ AHMED FANHRY, The Excavation of Snefru's Monuments at Dahshur (Second Preliminary Report). *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte*, Tome LII (1954), pp. 563 ff., Pl. VIII, b.

¹² For naophoroi statues both kneeling and standing, see JACQUES VANDIER, *Manuel d'Archéologie Égyptienne*, Tome III, *Les Grandes Époques, La Statuaire*, 1958, pp. 468 ff.

¹³ For naophoroi statues of the late period, see BERNARD V. BOTHMER, *Egyptian Sculpture of the Late Period, 700 B. C. to A. D. 100*, 1960.

¹⁴ For the influence of Romanized Egyptian art on Asia Minor and the Levant, see *Encyclopédie Photographique de l'art, (The Photographic Encyclopaedia of Art)*, Le Musée du Caire. Préface et notices par ETIENNE DRIOTON, 1949, p. 16; see note no. 29 here.

¹⁵ I am indebted to Dr. Bernard V. Bothmer of the Brooklyn Museum for the following references: HANS BONNET, Herkunft und Bedeutung der naophoren Statue, *Kairo, Mitt.*, Band 17 (1961), pp. 91-98; E. OTTO, Zur Bedeutung der ägyptischen Tempelstatue seit dem Neuen Reich, *Orientalia*, no. 17 (1948), pp. 448 ff.; HERMANN RANKE, Eine spätsaitische Statue in Philadelphia, *Kairo, Mitt.*, no. 12 (1943), pp. 107 ff.

¹⁶ WILLIAM C. HAYES, *The Scepter of Egypt*, Part II, *The Hyksos Period and the New Kingdom, 1675-1080 B. C.*, 1959, pp. 349 ff., Pl. 219; NORA E. SCOTT and CHARLES SHEELER, *Egyptian Statues*, 1945.

Nora E. Scott of the Metropolitan Museum checked the inscription and verified it for me. And we know of other examples of figures presenting a shrine with specific inscriptions. For example, we have an interesting group, which happens to be the only example extant of two figures together presenting a shrine and the only example of a woman naophoros¹⁷.

It thus appears that the concept of presenting a temple to a god as well as the concept defined in the inscriptions of protecting a temple to obtain the protection of the god, came to the Graeco-Roman world of Asia Minor from Egypt.

But a more direct route and a closer parallel may be made out if we accept the well-known Hittite relief from the Yazilikaya monument as the first example of a figure holding on an extended hand the representation of a shrine¹⁸. The figure that holds the naiskos or aedicula has been identified as King Tudhaliyas IV (1250-1220). In the centre of the naiskos is a tiny representation of the god of the cult, Sharma. In another frame of the Yazilikaya relief¹⁹, the same god is seen embracing King Tudhaliyas IV and behind them, another and similar naiskos. But in this naiskos the god is not seen as a cult image. The reason for his absence from the shrine here is obvious: he has left his shrine to embrace the king.

The winged disk here that covers the shrine was an Egyptian symbol of royalty adopted by the Hittites under the influence of the prestige of Egypt, particularly powerful in the XVIII Dynasty. It is noteworthy that the naophoroi figures of Egypt began in that dynasty. They may well have inspired the Yazilikaya relief. A very stunning document for the fusion of forms is a counterpoise from an aegis in the Metropolitan Museum dated between 950 and 730²⁰. There the winged disk forms the roof of the naiskos as it does in the Yazilikaya relief but here below the winged disk, there is an honest-to-goodness Doric frieze with triglyphs

¹⁷ JACQUES VANDIER, *op. cit.* (note 12), Caire, no. 608. pp. 470-471.

¹⁸ O. R. GURNEY, *The Hittites*, 1952, pp. 198 ff., bibliography, pp. 218 ff.; KURT BITTEL, Die Felsbilder von Yazilikaya, *Istanbuler Forschungen*, hrsg. von der Abteilung Istanbul des Archäologischen Institutes des Deutschen Reiches, Band 5 (1934), Pl. XXI. bibliography pp. 4 ff.; JOHN GARSTANG, *The Hittite Empire*, 1929, pp. 95 ff. Pl. XXIV and fig. 6.

¹⁹ JOHN GARSTANG, *The Hittite Empire*, 1929, fig. 7.

²⁰ CHARLOTTE CLARK, An Egyptian Bronze Aegis, *The Metropolitan Museum of Art Bulletin*, November 1953, p. 80, fig. on. p. 80; cf. MAX OHNEFALSCH-RICHTER, Graeco-Phoenician Architecture in Cyprus; with special reference to the Origin and Development of the Ionic Volute, *JRIBA*, Ser. 3, vol. 3 (1896), p. 129.

and metopes. An aedicula similar to the one of the Yazilikaya relief appears on royal Hittite seals and it is in fact accepted at present that the symbols below the winged disk spell out a royal monogram²¹. But I submit that in the light of the Egyptian counterpoise, the Hittite artist was consciously and deliberately combining the winged disk and the royal monogram to represent a shrine.

Another example of crossing influences is a capital from Cyprus which has a winged sun disk on the architrave of the small shrine atop the head of Hathor²². Ohnefalsch-Richter described this capital, dated 6th Century B. C., as « Greco-Phoenician-Cyprio », with sources in Egypt and the Middle East. If anyone doubts the survival of Hittite conventions, he may be reassured by a very interesting and unique coin of North Syria, dated 322 B. C.²³ (Pl. XXXV, 16) On this coin the hat of the priest-dynast is unmistakably the time-honored conical hat distinctive of the Hittite peoples²⁴. The coin — the only temple coin type known before the First Century B. C. — may well have been inspired by the Hittite model of Yazilikaya. Is not the same inspiration behind the « Tempeltragenden Gottheiten » types? A charming passage in Lucian²⁵ describing a statue of Semiramis, the legendary Assyrian Princess, presenting a temple in her hand, reenforces the argument for oriental beginnings.

It should not be surprising that the other group of coins — the « temple-crown » types — also comes from this early International world and in the first instance from Egypt. The XVIII Dynasty which as we saw furnished the earliest naophoroi also gives us an early example of a figure with temple crown. On a figurine in the Metropolitan Museum, atop a giant sistrum, is a Hathor head, surmounted by a small temple facade²⁶. We have examples of this goddess bearing a shrine on her head from various periods. One of these from the British Museum of the

²¹ O. R. GURNEY, *The Hittites*, 1952, fig. 16, pp. 203 ff.

²² *Enciclopedia dell'arte Antica, Classica e Orientale*, II (1959), fig. 467; *Handbuch der Altertumswissenschaft*, hrsg. von WALTER OTTO, Sechster Abteilung, erster Tafelband (1939), Pl. 204, 1, erstern Textband, p. 843; MAX OHNEFALSCH-RICHTER, *Graeco-Phoenician Architecture in Cyprus; with special reference to the Origin and Development of the Ionic Volute*. *JRIBA*, Ser. 3, vol. 3 (1896), pp. 122-123; *Id.*, *The Bible and Homer*, 1893, p. 187, Pl. CC, 1-2.

²³ BARCLAY V. HEAD, *A Guide to the Principal Coins of the Greeks*, 1959, Pl. 28, no. 32.

²⁴ JOHN GARSTANG, *The Hittite Empire*, p. 306.

²⁵ LUCIAN, *De Syria Dea*, 39.

²⁶ WILLIAM C. HAYES, *op. cit.*, (note 16), p. 107, fig. 57.

early first millennium B. C. is a very rare amulet²⁷. Though the Hathor head referred to before comes to us from Cyprus, it too is Egyptian in character. And in the columns of the temple at Dendera²⁸, we have examples of the crowned Hathor head from the Roman period²⁹.

Thus we see that both our coin types go back to the early Middle Eastern world. I wish I could say why — of all the divinities in the Middle East — Artemis Ephesia was the only one to adopt Hathor's headdress. But I can say that like Hathor, Artemis was a female divinity, that the two were fertility goddesses of which function the open house represented as a shrine was symbolic, that the temple-crown identified both, as the many symbols in Egyptian art identified places and personifications, and thus we may consider that we have here examples of the same convention. Artemis Ephesia is identified by her three neocorate temples, both on the coins and on the statues.

For the definition, however, of the title neocorate, we can now look to the prototype of the « Tempeltragenden Gottheiten » coins. It must be noted that the word νεωκόρος in its original and untechnical sense, meant sweeper of a temple or guardian of a temple. This meaning, I suggest, now appears to be not too far from the later technical sense. The Egyptian figures holding shrines, as we have seen, were both guardian statues and offering statues. In one capacity, that is, as guardian, Artemis Ephesia or the city of Ephesus earned a neocorate title when she promised to protect and guard her celebrated shrine, the temple of Artemis. Thus the city was neocorate for a temple that had been long in existence at the time this characteristically Roman honorific title was invented and granted. In the other capacity, as donor, truly naophoros, Ephesus earned one neocorate title when she promised to build a temple to honor Domitian and another when she promised to build a temple to Hadrian.

We may now examine how this legacy from Egypt was handed down by the Graeco-Roman world to the Christian world. That the convention

²⁷ *British Museum, A Guide to the Fourth, Fifth and Sixth Egyptian Rooms and the Coptic Room*, 1922, p. 220, no. 51 (41, 515).

²⁸ *Collection Art et Géographie, Regards sur l'Égypte* (Préface d'ETIENNE DRIOTON. Texte par JEAN DORESSE), Photos Roger Viollet, 1956, p. 24, Pl. 182.

²⁹ A « Hathor » capital was found at Ephesus: R. HEBERDEY, Vorläufiger Bericht über die Ausgrabungen in Ephesus, *Oesterr. Jahresh.*, Beiblatt, Band V (1902) p. 133, fig. 28.

³⁰ Cf. JOSEPH BRAUN, *Tracht und attribute der heiligen in der deutschen kunst*. 1943; JACOB BURCKHARDT, *Geschichte der Renaissance in Italien*, 1878.

of the « Tempeltragenden Gottheiten » types was adopted later has already been recognized. The representation of a saint or a donor with the model of a church in his hand in the later Medieval period is so frequent that a bibliography of known examples would be impossibly long³⁰. But the early examples are not too numerous to record³¹. To be sure, the first we know, dated to the 6th century A. D. are found in Italy and are separated from the Greek Imperials by several centuries. But the Italian examples are certainly Byzantine in inspiration. And we must keep in mind also that until there were especially constructed church buildings there would be no occasion for formal dedication, early church services undoubtedly taking place in private homes. Especially constructed churches before the date of our examples must have been few in number. The lapse of time is then not as significant as might appear.

Very few Eastern examples are known. The earliest extant is the charming mosaic of the XI century in the Hagia Sophia³². But the popularity of the type in an earlier period can be judged by the innumerable imitations in other countries. It is probably only due to chance that we do not have earlier examples. The mosaic of Hagia Sophia shows Constantine presenting the city of Constantinople and Justinian, the Hagia Sophia to the Virgin. It is undoubtedly a copy of an earlier picture, as has already been convincingly shown. The ruin of paintings in the period

³¹ The following are the early examples on mosaics and paintings of the West: San Vitale, Ravenna, VI Cent. GIUSEPPE BOVINI, *Chiese di Ravenna*, 1957, Pl. on p. 134; Battistero di Parenzo, VI Cent., VAN BERCHEM, fig. 221; Santi Cosma e Damiano, Rome, VI Cent., VAN BERCHEM, fig. 138; San Lorenzo fuori le Mura, Rome, VI Cent. VAN BERCHEM, fig. 241; The Chapel of San Venanzio next to the Battistero di San Giovanni in Fonte (The so-called Battistero di Costantino), Rome, VII Cent., GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI, *Mosaici Christiani e saggi dei pavimenti delle Chiese di Roma anteriori al secolo XV*, 1899. Pl. XIX; Santa Agnese fuori le Mura, Rome, VII Cent., VAN BERCHEM, fig. 248; Santa Maria Antiqua, Rome, VIII Cent., PIETRO ROMANELLI, *Il foro Romano*, 2nd Ed. (Ministero della Pubblica Istruzione, Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia), Pl. 45; Manuscript in Vatican, copy of mosaic, VIII Cent., *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, vol. III, s.v. « Charlemagne » fig. 2618; Oratory of Pope John VII, Grotte Vaticane, Rome, VIII Cent., VAN BERCHEM, fig. 276; San Marco, Rome, IX Cent., VAN BERCHEM, fig. 314; San Prassede, Rome, IX Cent., VAN BERCHEM, fig. 290; Santa Cecilia, Rome IX Cent., VAN BERCHEM, fig. 311; Sant'Angelo in Formis (near Capua), XI Cent., GRABAR, *Romanesque*, Pl. on. p. 34; St. John, Pürgg (Styria), XII Cent., GRABAR, *Romanesque*, Pl. on. p. 124.

³² ANDRÉ GRABAR, *L'Empereur dans l'art Byzantin, Recherches sur l'art officiel de l'Empire d'Orient*, Publication de la Faculté des Lettres de l'université de Strasbourg, Fasc. 75 (1936) Pl. XXI, pp. 109 ff.

of the Comneni in Constantinople and in Greece deprives us of many similar pictures of the XI and XII centuries that must have existed. But there are reflections of these lost paintings in the extant examples³³. The Monreale mosaic of c. 1189 A. D., showing the founder offering a model of the church to the Deity, is a striking example from Sicily³⁴.

Two examples of the Medieval period are so close in style and concept that it is worth introducing them here to show the relationship between Byzantine and European art. It is to be regretted, however, that in this case, the Byzantine example, a 14th century pyxis in the collection of Dumbarton Oaks³⁵ is later by more than a century than the German relief from Erwitte³⁶. (It is tempting to think back to the kneeling figures of Egypt holding or offering their shrines).

In addition to Byzantine painting and mosaics, we have numismatic evidence that shows the route of ancient Near Eastern influences to Western Europe. A seal dated in the XI century shows Justinian offering the Hagia Sophia to the Virgin³⁷ (PL. XXXV, 17). The relationship of the seal to the Hagia Sophia mosaic is obvious enough. The figures on the seal appear to be holding the shrine but the tradition of the temple-bearing figures permits us to assume that Justinian is offering the church to the Virgin. The same kind of primitive rendition occurs in a Byzantine coin issued by Theodore Angelus Comnenus Dukas (122-1230)³⁸ (PL. XXXV, 18). Here too it would appear that Saint Demetrius and Theodore are holding the object — it is not a city as has been supposed³⁹ — but

³³ Spas-Nereditsy, XI Cent., VLADIMIR KONSTANTINOVICH MYASOYEDOV (Miasoédov). *Les Fresques Byzantines de Spas-Nereditsa*, 1928, Pl. LVI; Kahrié-Djami, Constantinople, XIII Cent., J. STRZYCOWSKI, in *Byzantinische Zeitschrift*, 1901, p. 567; ANDRÉ LEVAL, *Catalogue explicatif des principales mosaïques, peintures et sculptures existant à Kahrié-Djami à Constantinople, et photographiées par Pascal Sébah*, 1886, p. 6. no. 8; Manuscript, Oxford Lincoln College, XIV Cent. GRABAR, *Pyxide*, Pl. 10; Dragalevci, XV Cent., GRABAR, *Peinture* (Texte), fig. 40 on p. 302; Kremikovci, GRABAR, *Peinture* (Texte) fig. 43 on p. 334; Boiana, XIII-XIV Cent., GRABAR, *Peinture* (Album) Pl. XXI.

³⁴ OTTO DEMUS, *The Mosaics of Norman Sicily*, 1949, Pl. 76 B.

³⁵ GRABAR, *Pyxide*, Pls. 6, 7.

³⁶ OTTO SCHMITT, *Reallexicon zur Deutschen Kunst-Geschichte*, Band I, 1937, s.v. « Architekturmodell », Abb. 11, pp. 933 ff.

³⁷ GUSTAV SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire Byzantin*, 1884, p. 130; W. N. LENORMANT, in *RN* 1864, Pl. XIII, 2.

³⁸ J. PETROVITCH, in *Numismatitchar* 2 (1935), Pl. on. p. 31.

³⁹ I suggested at the meeting of the Congress that the object held was not a polis. I am indebted to Michael Metcalf of Cambridge University for the reference

the symbolism is obvious. Theodore is offering the model of a church to Saint Demetrius.

Most of the XII and XIII century examples of Germany show only part of the offering scene, to wit, the donor holding the church (Pl. XXXV, 19-24)⁴⁰. One of them, (Pl. XXXV, 20)⁴¹ has been described as showing the bishop holding two reliquaries⁴². But are these indeed reliquaries? One is reminded of the interpretation of the crown of Artemis Ephesia as a reliquary. Should we not say rather that the bishop is holding two shrines?

There is no doubt about the coin that shows Henry IV, 1159 A. D. (Pl. XXXV, 24)⁴³ with the dome of Speyer, nor about the scenes in which the cathedral of Aachen appears. The relief of the Aachen church treasure, c. 1200 A. D.⁴⁴, the seal of Aachen, c. 1270 A. D. (Pl. XXXVI, 25)⁴⁵ and a coin of the same city (Pl. XXXVI, 26)⁴⁶, all show Charlemagne offering the shrine to the Virgin. The coin was struck in the year Columbus discovered America. By this time the motif was a well-known formula of the western world.**

that confirms my suggestion: HENRY LONGUET, *Die unedierten byzantinischen Münzen des Wiener Kabinettes*, NZ 77 (1957), p. 52, no. 307.

⁴⁰ See Index to Figures. To Dr. Emanuela Nohejlová-Prátová, many thanks for the excellent photograph of the Prague coin.

⁴¹ *ZfN* vol. 34 (1924), p. 140, Pl. no. 11; ex HEINRICH P. CAPPE, *Die Mützen der Stadt und des Bisthums Hildesheim*, 1855, Pl. III, 32.

⁴² For reliquaries in architectural forms, see JOSEPH BRAUN, *Die Reliquiare des christlichen Kultes und ihre Entwicklung*, 1940, pp. 163 ff.

⁴³ KURT LANGE, *Münzkunst des Mittelalters*, 1942, Pl. 14.

⁴⁴ OTTO SCHMITT, *op. cit.* (note 36), s.v. « Architekturmodell », Abb. 12, pp. 933 ff.; KARL FAYMONVILLE, *Der Dom zu Aachen und seine liturgische Ausstattung vom 9. bis zum 20. Jahrhundert*, 1909, fig. 63, pp. 149-150.

⁴⁵ KARL FAYMONVILLE, *loc. cit.*, fig. 64, pp. 150-151; *Zeitschrift für Christliche Kunst*, Jahrgang III (1890), Pl. XII, 10.

⁴⁶ J. MENADIER, *Die Aachener Münze*, *ZfN* 1913 and 1914, Pl. XI, no. 127 a.

** The following abbreviations in addition to the customary abbreviations of numismatic references will be used:

DOP = *Dumbarton Oaks Papers*.

JRIBA = *Journal of the Royal Institute of British Architects*.

Kairo, Mitt. = *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts*, Abteilung Kairo. —

Oesterr. Jahresh. = *Jahreshefte des Oesterreichischen Archäologischen Instituts in Wien*.

PICK = BERNHARDT PICK, *Die Tempeltragenden Gottheiten und die Darstellung der Neokorie auf den Münzen*, *Oesterr. Jahresh.*, Band VII (1904), pp. 1-41.

THIERSCH = *Abhandlungen der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Phil.-Hist. Klasse, Dritte Folge, Nr. 12, *Artemis Ephesia*, Teil I, 1935.

TRELL, *Temples* = BLUMA L. TRELL, *Architectura Numismatica*, Part II, *Temples in Asia Minor*, New York University 1942, diss. unpublished.

TRELL, *Artemis* = BLUMA L. TRELL, *The Temple of Artemis at Ephesus*, *NNM (ANS)* No. 107, 1945.

VAN BERCHEM = MARGUERITE VAN BERCHEM et ÉTIENNE CLOUZOT, *Mosaïques chrétiennes du IV^e au X^e siècle*, 1924.

GRABAR, *Peinture* = ANDRÉ GRABAR, *La Peinture Religieuse en Bulgarie*, 1928.

GRABAR, *Pyxide* = ANDRÉ GRABAR, *Une Pyxide en Ivoire à Dumbarton Oaks*, *DOP* no. 14 (1960).

GRABAR, *Romanesque* = ANDRÉ GRABAR, *Romanesque Painting from the Eleventh to Thirteenth Century* (Book Illumination by CARL NORDENFALK).

Philip Grierson

Where iconographical resemblances are concerned I think it is advisable to make a clear distinction between the copying of motifs from one object to another and independent representations of similar conceptions and ideas, which may result in the emergence of very similar artistic conventions even in circumstances where no cultural contact can possibly be envisaged. There are a number of cases in medieval numismatics where die-sinkers must have had ancient coins in front of them as they worked. A reverse type of a penny of Edward the Confessor reproduces a seated Constantinopolis from a coin of the early Byzantine period; some Norman coins of twelfth century Sicily copied the facing lion's scalp from ancient coins of Rhegium; Zengid and Urтуqid coins of the same period used as their models a whole series of ancient coins ranging in date from the Seleucid period to the seventh century A. D. In the case of the models of buildings held by rulers, however, it seems to me more likely that we have to do with distinctly conceived representations of what is after all a fairly obvious notion. The resemblances between such representations on ancient and medieval coins are not in my opinion close enough to prove direct copying, though I would not exclude the notion that die-sinkers may sometimes have been influenced by the representation of similar themes in other forms of Byzantine art.

Willy Schwabacher

Mr. Schwabacher expressed his thanks for the very interesting and inspiring lecture of Professor Trell. He thought it necessary, however, to limit the suggestions of her paper in certain respects. It seemed difficult, at least to him, to connect such far separated cultures, and their representations of certain phenomena in the arts, from times as remote as the period of for example the Hittites with related representations as late as the 13th and 14th centuries A. D., even if, apparently, very similar at first. There may be so-called «common roots», but it seems rather dangerous to

combine too many things from too many cultures and periods with others belonging to other cultural strata.

Mr. Schwabacher concluded, agreeing with similar doubts expressed by Professor Grierson before he made his own critical remarks.

Dietrich Schwarz

Dankt für die weiten Perspektiven, die geboten wurden. Dies ist sehr anregend. Aber Vorsicht ist geboten. Der Zusammenhang von Kronen aus Tempelgebäuden und dem Dedikationsbild auf römischen Kaisermünzen ist ihm nicht einleuchtend. Dieses letztere geht auf die Byzantiner über, von dort auf die abendländischen Mittelaltermünzen. In der Zeit des aufkommenden Naturalismus wurde dieser ikonographische Typus aufgegeben. Nur in der Ikonographie einzelner Heiliger (etwa San Petronio, Bologna) bleibt das Motiv als Attribut noch länger erhalten. Die römischen Kaisermünzen machten es in der spätern Renaissance wieder «salonfähig».

G. Braun von Stumm

Herr Braun v. Stumm bemerkte zu den Ausführungen von Frau Prof. B. R. Trelle, dass die Münzbilder, die einen König, ein Kirchenmodell haltend, darstellten, wie dies für frühe Aachener und Speyerer Münzen zutrefte, auf eine Dedication der betreffenden Kathedralen durch Karl den Grossen beziehungsweise Kaiser Konrad II. hinweisen. Dies müsse jedoch nicht bei Darstellungen des 13. Jahrh., namentlich auf süddeutschen Brakteaten zutreffen, auf denen Brustbilder von Herrschern oder Bischöfen zwischen zwei Türmen figurieren. Handelt es sich dabei um weltliche Herrscher, dann könnten diese beiden seitlich gestellten Türme, mit oder ohne darüber gewölbtem Bogen, entweder den Schutz für eine bestimmte Kirche versinnbildlichen, oder es handele sich dabei um nichts anderes als um die Stadttürme der Münzstätte, die im hohen Mittelalter, vielleicht von der byzantinischen Tradition her, auch kuppelförmig zur Darstellung gebracht worden seien.

Emanuela Nohejlová-Prátová

Auf den böhmischen Denaren wird die Darstellung als Beleg einer geschichtlichen Ereignisses aber manchmal auch als Ausdruck der religiösen Symbolik erklärt.

Leo Kadman

There can be no question, that Mrs. Trelle is basically right: similar symbols are appearing in almost all civilizations, wandering through the centuries and even millenniums, from one to the other. There is influence and some degree of continuation. The most interesting phenomenon, however, is not the identity of symbols, but in the contrary the different ways in which similar symbols are treated by various civilizations. Nothing, perhaps, is more apt to characterize more perfectly the nature of the various civilizations than the comparing of the different treatment and the evolution of basically similar symbols and ideas by each of them.

D. M. Metcalf

If the Byzantine scyphate coin of the thirteenth century, showing a church or *polis*, is Salonican, it may strengthen the thesis of T. Bertelè, put forward in *L'Imperatore Alato*, that there were « direct » connections between Salonica and Germany in the first half of the thirteenth century.

INDEX TO PLATES

Pl. XXXV, Figures 1 to 11: Coins with « Tempeltragenden Gottheiten »:

1. Smyrna, Julia Domna	PICK, fig. 2
2. Smyrna, Gordian	PICK, fig. 3
3. Smyrna, Tranquillina	PICK, fig. 4
4. Nikomedeia, Caracalla	PICK, fig. 7
5. Nikomedeia, Gordian	PICK, fig. 8
6. Perinthos, Septimius Severus	PICK, fig. 9
7. Perinthos, Elagabalus	PICK, fig. 10
8. Ankyra, Caracalla	PICK, fig. 11
9. Tarsus, Gordian	PICK, fig. 13
10. Philippolis, Elagabalus	PICK, fig. 14
11. Side, Gallienus	PICK, fig. 17

Figures 12 to 15: Coins of Ephesus with « temple-crown »:

12. Hadrian	THIERSCH, Pl. XLIX. 15
13. Commodus	THIERSCH, Pl. LI, 6
14. Caracalla	THIERSCH, Pl. LI, 8
15. Philip	THIERSCH, Pl. L, 4

16. Coin of Hierapolis-Bambyce, Syria, c. 332 B. C., BARCLAY V. HEAD, *A Guide to the Principal Coins of the Greeks*, 1959, Pl. 28, no. 32.
17. Byzantine seal, XI Cent., GUSTAV SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire Byzantin*, 1884, Pl. on p. 130; Pl. on p. 129; W. N. LENORMANT, in *RN* 1864, Pl. XIII, 2.
18. Coin of Theodorus Angelus Comnenus Dukas, 1222-1230, J. PETROVITCH, in *Numismatitchar* 2 (1935), Pl. on p. 31; cf. HENRY LONGUET, *Die unedierten byzantinischen Münzen des Wiener Kabinettes*, *NZ* 77 (1957), no. 307, p. 52.
19. Coin of Soběslavi I, 1125-1140, EDUARD FIALA, *Česke Denáry* (Denaria of Bohemia), Pl. XVI, 17.
20. Coin of Hildesheim, Herbert I, 1183-1199, *ZfN* vol. 34 (1924), p. 140, Pl. no. 11; ex HEINRICH P. CAPPE, *op. cit.*, (note 41), Pl. III, 32.
21. Coin of Hameln, 13 Cent., *Hamburger Beiträge*, 2, no. 16 a, p. 23.
22. Coin of Freising, c. 1150, JOSEPH EUCHARIUS OBERMAYR, *Historische Nachricht von Bayerischen Münzen oder Mittmassliche Erklärung derer zu Reichenhall ausgegraben und in dem XI und XII Jahrhundert geschlagenen Münzen*, 1763, Pl. IV, no. 59.

23. Coin of Münster, Otto II, 1248-1259, H. GROTE, *Münzstudien*, 1857, Pl. 17, fig. 14.
24. Coin of Aachen, 1492, J. MENADIER, *Die Aachener Münze*, *ZfN* 1913 and 1914, Pl. XI, no. 127 a.

Pl. XXXVI:

25. Coin of Henry IV, c. 1159, KURT LANGE, *Münzkunst des Mittelalters*, 1942, Pl. 14.
26. Seal of Aachen, c. 1270, KARL FAYMONVILLE, *op. cit.* (note 44), fig. 64, pp. 150-151; ex *Zeitschrift für Christliche Kunst*, Jahrgang III (1890), Pl. XII, 10.

CONTRIBUTO DELLA NUMISMATICA
ALLA ESEGESI DELLE FONTI STORICHE
DELL'ALTO MEDIO EVO NEL MEDITERRANEO

DI

ERNESTO BERNAREGGI

Quando, in un determinato periodo storico, le nostre fonti di cognizione sono scarse o sospette, la numismatica può offrire un contributo prezioso per determinare l'attendibilità di queste fonti, ed anche per integrarle.

Questo concetto merita una particolare attenzione; noi intendiamo svolgerlo nei riguardi del periodo storico, particolarmente oscuro, che abbraccia i secoli settimo ed ottavo: ma può essere applicato ad altre età non meno scovre di problemi e può aprire un nuovo, vasto, fecondo ed importante campo di azione agli studi numismatici.

Come è risaputo, con la seconda metà del secolo sesto le fonti d'improvviso inaridiscono nell'Occidente Latino: ricominceranno a ripullulare soltanto duecento anni più tardi, con l'avvento dell'età carolingia.

Di questi due secoli misteriosi ci rimangono soltanto delle cronache mutile e non coeve, qualche testo legislativo, pochi documenti di diritto privato concernenti alienazioni o donazioni di immobili a favore di Enti religiosi.

L'attendibilità di queste fonti è scarsa. Le carte private e i diplomi regii ci sono pervenuti, per la massima parte, non nell'originale ma in copie, posteriori anche di parecchi secoli. Se aggiungiamo che ci sono tutti pervenuti tramite quegli stessi enti religiosi che ne beneficiavano delle disposizioni, apparirà subito evidente come il sospetto del falso o dell'interpolazione sia sempre legittimo. E infatti si può ritenere per certo che quando l'età comunale cominciò a prendere posizione contro l'immensa manomorta ecclesiastica, costituitasi soprattutto in epoca post-carolingia e feudale, sia stata alimentata ed istruita nello studio degli originali antichi una corrente e quasi una scuola di falsificatori per poter produrre di volta in volta un documento con formali caratteristiche di autenticità, a dimostrare non solo legittime, ma anche di antica data, e quindi comunque prescritte per usucapione, le proprietà che venivano contestate.

Se il formulario non è sufficiente a denunciare il falso — perchè il

falsario può padroneggiarlo con sicurezza — risulta difficile per lo storico distinguere le copie autentiche da quelle spurie.

Avviene invece spesso che il numismatico sia favorito nell'identificare il falso o l'interpolazione dal fatto che il falsario difetta di cognizioni numismatiche. non si cura di indagare quale tipo di moneta circolasse nel periodo al quale vuol riportare la sua elaborazione, semplicisticamente si riferisce ad unità monetarie del suo tempo, inesistenti all'epoca di cui il suo « falso » porta la data.

Così, per quanto riguarda l'Italia Centro-Settentrionale, alla quale limitiamo la nostra indagine a puro titolo di esempio, è noto che la riforma monetaria carolingia¹, introducendo un sistema monometallico argenteo, sostituì una monetazione monometallica aurea. Pertanto tutte le carte con data anteriore a questa riforma che contengano riferimenti al denaro d'argento di istituzione carolingia debbono ritenersi, in via teorica, almeno sicuramente interpolate: in pratica sicuramente false, perchè non è pensabile che si sia effettuata una interpolazione soltanto per una questione di così scarso momento quale la natura della moneta (solido d'oro o denaro d'argento) usata come mezzo di pagamento.

Consideriamo alla luce di questo concetto alcune carte del Codice Diplomatico Longobardo (nella più recente compilazione dello Schiaparelli)². La carta n. 63, accettata come autentica tanto dal Troya³ che dal Porro Lambertenghi⁴, è da rigettarsi perchè parla di *denarios*, come da rigettarsi, per lo stesso motivo, sono tanto le carte n. 10 (*argentum denarios bonos libras legiptimas monetas trigenta*), n. 32 (*soldos monetatos de argento bono item decem ut denarios centum viginti*), n. 41 (*auri solidos denario octo*), quanto la carta n. 321 del Troya (*solidos tres et denarios quattuor*) sul novero dei coloni e dei censi di S. Lorenzo d'Ulzio.

E infine la carta n. 75 si condanna da sè stessa platealmente per i suoi cervellotici riferimenti monetari (*argenti soldos dodecim de boniis denariis expendiviles monete cremonensis abente dodecim denarios pro singulo soldo ut denarios centum quadraginta quattuor*) ancorchè il Troya, nella sua ingenua malriposta fede nel Dragoni, proclami solennemente:

¹ ENGEL-SERRURE, *Traité de numismatique du Moyen Age*, Paris 1891, p. 214.

² LUIGI SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo - Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano. - Carte - Secolo VIII*, Roma 1929-1933.

³ CARLO TROYA, *Storia d'Italia del Medio Evo - Codice Diplomatico Longobardo dal DLXVII al DCCLXXIV*, Napoli 1852-1855.

⁴ (GIULIO PORRO LAMBERTENGI), *Codex Diplomaticus Langobardiae - Historiae Patriae Monumenta Tomus XIII*, Augustae Taurinorum MDCCCLXXIII.

« preziose notizie son queste sulle monete di Cremona e di tutta Italia verso la metà dell'ottavo secolo ».

Considerato poi il complesso delle 136 carte longobarde (43 dell'Italia Padana e 93 della Tuscia) contenenti riferimenti monetari, ci avvediamo come esista un vero e proprio formulario per determinare la natura e la qualità della moneta nonchè le sue caratteristiche.

Tanto nell'Italia Padana quanto nella Tuscia la formula costante per il solido è *solidus, solidos, soledum* (con le abbreviazioni *s.* e *sol.*) mentre per il tremisse è *tremis, tremisse, tremesse* (senza abbreviazioni). Quindi sospetti sono i *soldos* delle carte 3 e 5, i *tris soldi* della carta 295, il *trians* della carta Troya 397, lo *auri solidorum sex* della carta Troya 501.

Solidi e tremissi, nell'Italia Padana, sono richiesti come *boni, pensantis, novos, recentes, pertestatos, acoloratos, in auro ficurato*: nella Tuscia come *stellati, lucani, pisani, bonos, expendiviles, hobridiacos, in tigura adluminatos*.

Ogni altra formula è eccezionale e quindi sospetta.

Perciò sono sospetti i *quinque soldos bone monete de auro obryziato* della carta 8, gli *auri soldos monete legiptime numero tres* e gli *auri soldos treginta de moneta bona* della carta 13, gli *auri soldos dominicos probatos et obreziatos octo* della carta 42, i *soldos treginta de bona moneta nostra* della carta 122, nonchè gli *auri solidos appretiatos numero octo* della carta Troya 371.

Passiamo ora a considerare il valore e l'attendibilità delle cronache di questa oscura epoca. Ogni cronaca, come è risaputo, ha una attendibilità relativa. Un periodo storico, al pari di un vasto panorama, non può essere abbracciato nel suo complesso se non discostandosene. Il cronista che vive nell'epoca stessa di cui registra gli avvenimenti non ne è il miglior giudice: la sua valutazione dell'importanza di questi avvenimenti è sempre soggettiva e non raramente passionale.

Nel caso dell'Alto Medio Evo barbarico in Italia questo elemento negativo, proprio di tutte le cronache, si complica per la concomitanza di altri, ancor più negativi elementi. Non disponiamo di parecchie cronache che possono essere raffrontate tra loro, ma di una sola, quella di Paolo Diacono⁵ e questa cronaca, per la massima parte, non è coeva agli avvenimenti che descrive, ma posteriore.

Paolo Diacono visse e scrisse dell'epopea longobarda in periodo ca-

⁵ PAULI DIACONI CASINENSIS, *Historia Langobardorum - Codicis Gothani*, ed. Waitz-M.G.H., Hannover 1878.

rolingio, sullo scorcio del secolo ottavo: pare si sia avvalso, per i primi tempi, di una cronaca successivamente dispersa — quella di Secondo di Non che visse e scrisse, a sua volta, intorno alla metà del secolo settimo. Possiamo quindi concedere che la cronaca di Paolo sia attendibile — pur con tutte le riserve del caso — per due periodi della dominazione longobarda in Italia; dall'inizio alla metà del secolo settimo, come trascrizione della cronaca di Secondo di Non e dalla metà del secolo ottavo alla fine come descrizione di fatti coevi al cronista. Ma per il tempo che si incunea tra questi due periodi — grosso modo dall'avvento al trono di Cuniperto alla morte di Liutprando — la sua cronaca è di ben scarsa attendibilità perchè non può essere considerata che un centone della tradizione orale del popolo, e per giunta di un popolo incolto, anzi ancora semi-barbaro, come quello longobardo.

Fortunatamente, proprio quando la fiducia nel cronista vien meno, interviene e sovviene — in uno con la legislazione ⁶ — la moneta a fornirci una indicazione, approssimativa ma sicura, dello svolgersi degli avvenimenti storici. Ora qui bisogna stabilire e ribadire un principio di fondamentale importanza, che giustifica la numismatica, che la eleva al rango di scienza, sul quale noi numismatici non insisteremo mai abbastanza. La moneta storicamente fa stato. La moneta è un elemento valido e sufficiente in se stesso a documentare un avvenimento storico, indipendentemente dal fatto che di tale avvenimento esista o meno una qualsiasi altra documentazione. Quando, ad esempio, la moneta ci informa che Antonino Pio, tra il 140 e 143, all'epoca del suo terzo consolato ⁷, ha dato un re ai Quadi, noi dobbiamo crederlo anche se tutte le fonti, sia pur stranamente ed incomprensibilmente, tacciono questo fatto. Insomma, una volta accertatane l'autenticità, la moneta diventa, ipso facto, un documento storico inoppugnabile.

Ora quali sono le indicazioni che ci fornisce la moneta, unitamente alla legislazione (l'unica altra fonte attendibile) nel periodo più oscuro della storia dei Longobardi? Anzitutto che con Cuniperto lo Stato Longobardo è giunto al suo apogeo. E infatti, mentre con Rotari ha promulgato l'Editto e lo ha completato con le sagge « aggiunte » di Grimoaldo, con Cuniperto instaura una moneta nuova, una moneta propria, caratteristica, inconfondibile, svincolandosi dalla pedissequa imitazione del numenario di Bisanzio alla quale era stato asservito, quasi per un complesso di

⁶ *Edictus ceteraque Langobardorum Leges*, Bluhme-M.G.H., Hannoverae 1869.

⁷ COHEN, n. 687 s.

inferiorità, dai giorni dell'invasione fino a quest'epoca. È un fatto importante, di significazione profonda. Il popolo delle fare, la barbarica confederazione dei capi-tribù, ha raggiunto una sua unità, si sente uno Stato. Le tendenze autonomistiche dei duchi sono debellate⁸, il popolo ha trovato una nuova coesione nella fede cattolica⁹, l'autorità accentratrice del re si è imposta, ogni forma di sudditanza all'Impero d'Oriente è superata e rigettata. La nazione longobarda, concorde sotto l'autorità regia, si presenta alla ribalta della storia ad un tempo con un suo « corpus » legislativo organico ed originale, e con una sua moneta, buona nel peso, ottima nel titolo, non priva di una certa quasi leziosa raffinatezza nello stile, il che sta a dimostrare (come del resto la legislazione conferma) che si è anche raggiunto un *modus vivendi* con l'elemento autoctono locale, al quale è indubbiamente da attribuirsi questa ricerca di preziosità formali.

All'apogeo segue, dapprima lenta e non senza qualche spunto di ripresa, quindi precipitosa e rovinosa, la decadenza. Con Ariperto la moneta conserva il titolo buono, lo stile è controllato, ma il peso comincia progressivamente a calare. Con Liutprando, dopo un inizio di relativa stabilità intorno ai minimi di Ariperto, la moneta precipita, letteralmente impazzisce. Titolo, peso, stile, subiscono sbalzi paurosi, quasi incredibili. Non vi è più regola o norma. Si intuisce che l'inflazione infuria, che la nazione è scossa dalle fondamenta da una crisi acutissima, insomma versa in istato preagonico: contemporaneamente la legislazione, anche perdendo in generalità ed astrazione e imbarbarendosi nello stile, denuncia una gravissima situazione di tensione e di disagio, di confusione e di incertezza. E intanto le città della Tuscia (Lucca, Pisa, Pistoia, forse anche Chiusi e Cortona) si svincolano dalla sovranità vacillante del Sacro Palazzo pavese, instaurano una propria moneta autonoma, ed a questa moneta — solida e costante nel titolo e nel peso — si rivolge subito il favore della popolazione locale (come fan fede le carte tra il 730 e 740) che la esige e la pretende in corrispettivo alle sue prestazioni, rinnegando quella del potere centrale.

Con Aistolfo il fenomeno di decadenza sembra subire una battuta di arresto. il marasma politico si placa. La moneta si stabilizza sui minimi di Liutprando, anzi migliora, sia pur di poco, titolo e peso: e le città della Tuscia acconsentono a riconoscersi dipendenti dal Sacro Palazzo, apponendo in tutte lettere, al dritto della loro moneta autonoma, il nome del

⁸ Vittoria a Coronate di Cuniperto su Alahis: anno 688.

⁹ Condanna dell'eresia dei tre Capitoli nel sinodo di Pavia: anno 698.

sovrano. Contemporaneamente la legislazione riprende vigore e autorità: i sudditi vengono suddivisi in classi, secondo il censo, e sottoposti a precisi obblighi e prestazioni.

Con Desiderio, quando Paolo Diacono ridiventa attendibile, la moneta conferma punto a punto, il racconto concitato e tragico del cronista. Mentre infuriano le guerre e le devastazioni, mentre il tradimento dilaga e potenti nemici in armi premono da vicino, da tutte le parti, la nazione agonizzante, la moneta precipita, ormai inarrestabile, lungo una china rovinosa: giungerà, al momento dell'ultimo scontro e dell'ultima generale defezione dei capi e delle truppe, a non possedere se non un terzo del peso e del titolo originari ¹⁰.

La monetazione di Desiderio trascina, come inevitabile, una questione grossa, che ha fatto scorrere molto inchiostro ¹¹. Io pure l'ho già affrontata in precedenza ¹² e le conclusioni alle quali sono pervenuto mi sembrano tuttora valide. Ma ora vorrei confortarle con nuove deduzioni, anche in relazione al tema particolare che sto trattando.

Che valore dobbiamo attribuire all'appellativo *Flavius*? *Flavius*, com'è noto, è, per i Longobardi, l'appellativo del re. Ma *Flavia* è anche l'appellativo delle città della Tuscia nella monetazione autonoma e in quella di Aistolfo; *Flavia* è anche l'appellativo di molte città dell'Italia Padana nella monetazione di Desiderio rivelataci dai ritrovamenti di Ilanz ¹³ e di Mezzomerico.

Questi appellativi che distinguono delle categorie di persone sono una tipica caratteristica longobarda; così il duca è *gloriosus*, il cittadino libero ed exercitalis è *magnificus*: ma mentre il duca è sempre *gloriosus*, mentre l'exercitalis è sempre *magnificus*, non sempre il re è *Flavius*.

Come *Flavius* è ricordato nella cronaca, è sempre *Flavius* nei diplomi: ma non è mai *Flavius* (sibbene *excellentissimus*, *eminentissimus*, *felicissimus*, *praecelsus*, *praecellentissimus*) nelle leggi, non è mai *Flavius* in nessuna delle 295 carte che compongono il Codice Diplomatico. Ci sembra lecito concludere che il re è *Flavius* a seconda delle funzioni che esercita.

¹⁰ A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Il sistema monetario degli aurei italiani di Carlo Magno*, RIN 1908.

¹¹ P. BORDEAUX, *Essai d'interpretation du mot FLAVIA sur les triens des Rois Lombards Astaulf, Didier et Charlemagne*, RIN 1908.

¹² ERNESTO BERNAREGGI, *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia Superiore*, Milano 1960, p. 106 s.

¹³ FRITZ JECKLIN, *Il ritrovamento di monete Langobarde e Carolinge presso Ilanz nel Canton de' Grigioni* [trad. Suttina] (*Memorie Storiche Forogiuliansi*). 1907.

Non lo è negli atti privati, che sono redatti in suo nome, ma ai quali egli non partecipa con la sua volontà; non lo è nelle leggi, promulgate in suo nome, redatte forse su sua iniziativa, ma votate, approvate e rese esecutive dall'assemblea degli « exercitales ». È *Flavius* nei diplomi, quando dona terre o servi di proprietà della Corona o dello Stato, quando concede diritti di pascolo o di mercato, ossia quando dispone ad libitum di beni e prerogative che, secondo il concetto patrimoniale dello Stato, gli spettano come esclusiva proprietà e pertinenza. Infine il re è *Flavius*, quando esercita la pienezza del potere e non incontra alcun limite nell'esercizio di questo potere; quando, per esprimerci in termini giuridici moderni, è sovrano ed autonomo.

Se ora la moneta, unica ma decisiva documentazione rimastaci, ci assicura che questo importantissimo e gelosissimo attributo della sovranità è stato esteso a delle città, significa che a queste città è stata riconosciuta — o almeno promessa a breve scadenza — l'autonomia.

Non ci sembra quindi azzardata l'opinione, altra volta già da noi espressa, che Desiderio, per assicurarsene la fedeltà nel decisivo scontro con i Franchi di Carlo, abbia accordato o promesso una libera amministrazione alle città ed ai comitati del suo regno, secondandone quel fremito e anelito libertario che il Solmi ha così brillantemente documentato¹⁴; abbia divisato, per eliminare una violenta incontenibile spinta centrifuga contraria all'unità della nazione longobarda, di ricostruire la nazione stessa su una base confederale territoriale; ed in tal guisa abbia gettato un seme dal quale, a distanza di secoli, germogliò un albero meraviglioso dei cui frutti tuttora noi ci nutriamo.

Concludiamo: conducendo affrettatamente un'indagine elementare sulla monetazione di un periodo particolarmente oscuro e ingrato, ci sembra di aver potuto dimostrare l'assunto iniziale, che cioè la numismatica può apportare un contributo notevole non solo a sceverare le fonti storiche attendibili da quelle spurie, ma anche ad integrare queste fonti, a completarle, ad eliminarne eventuali soluzioni di continuità. Confortati da questo risultato siamo indotti a ritenere che un controllo generale numismatico delle fonti — finora non effettuato almeno sistematicamente — esteso a tutta la Romània ed a tutti i periodi in cui le fonti sono scarse o scarsamente attendibili, dimostrerebbe l'ausilio validissimo che la numismatica può apportare alla scienza storica, tanto politica quanto economica.

¹⁴ ROMANO SOLMI, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1940; in particolare vedi la nota (del Solmi) n. 44 al cap. VII.

Philip Grierson

La lezione del dott. Bernareggi è stata molto interessante, e sono pienamente d'accordo con lui sulla possibilità dell'impiego della numismatica per la datazione e anche per la verifica dell'autenticità di documenti medioevali. Ma mi pare che per il periodo dei Longobardi un tal procedimento deve essere impiegato con molta prudenza. È vero che, se un documento contiene riferimenti a pezzi monetali che non erano stati emessi al momento della sua stesura, il documento stesso deve essere una falsificazione; ma non è ugualmente sicuro che esso debba essere una falsificazione se contiene riferimenti a monete che sono solamente fuori uso. Una moneta di metallo diviene facilmente una moneta di conto dopo la sua scomparsa dalla circolazione; c'è anche la possibilità che un pezzo sia esistito in realtà, ma che nessun esemplare è giunto fino a noi. Penso allora che l'utilizzazione della numismatica nella esegesi delle fonti storiche dovrebbe essere fatta con molta prudenza, benchè una tale utilizzazione è senz'altro teoricamente possibile.

LES MONNAIES SICILIENNES DU IX^e SIÈCLE DES FOUILLES DE CHERSONÈSE

PAR

I. V. SOKOLOVA

Chersonèse est une des cités peu nombreuses sur le territoire de l'URSS qui fondée encore par les grecs au V^e siècle avant N. È. existait deux mille ans environ, d'abord faisant partie des états antiques et puis — de l'Empire Byzantin. La situation même de Chersonèse à l'extrémité lointaine de Byzance, la proximité des peuples nomades, inondant des steppes du littoral de la Mer Noire et menaçant de temps en temps Chersonèse, ajoutèrent quelques traits spécifiques à sa propre phisionomie et à son économie.

Cependant l'étude de l'histoire de cette ville prouve une étonnante communauté des essentiels procès économiques à Chersonèse et dans la métropole.

L'histoire de la société byzantine et de sa culture au VIII^e-IX^e ss. n'est pas tout à fait claire jusqu'à nos jours. Il est très difficile de vaincre la tradition ecclésiastique confirmant que c'était une époque obscure, de la ruine culturelle, d'autant plus que cette tradition a pour base une raison sérieuse — le manque des monuments de cette époque.

Cependant, déjà au XIX^e siècle, certains savants commencent à noter un desaccord des caractéristiques admises, héritées de la nuit des temps des « siècles ténébreux » et de l'activité éclatante de ses hommes d'état, de leur politique progressiste intérieure et du grand succès de la politique extérieure.

Ces derniers temps pas mal de recherches apparurent éclairant d'une manière nouvelle l'histoire du VIII^e-IX^e ss., celle du mouvement iconoclaste qui constituait l'essentiel du temps dont nous faisons l'étude.

Le mouvement iconoclaste était l'un des plus larges et progressistes mouvements publics à Byzance. Tout de même, les iconoclastes furent vaincus et leur destin était pénible: les vainqueurs ont fait tout leur possible à effacer complètement les mémoires de toute une époque historique. Les admirateurs des icones tachaient de faire disparaître tout les oeuvres des iconoclastes, on enfouait les images mosaïques des temples et des palais, on retouchait les fresques.

Même, les oeuvres de deux conciles iconoclastes ont été détruits. Presque tout ce que nous connaissons sur les hommes et les actions pendant un

siècle et demi, nous le connaissons par un récit tendencieux des admirateurs des images. Néanmoins quelques documents iconoclastes sont conservés, tout d'abord les actes législatifs. Une partie des oeuvres iconoclastes s'est conservée dans les oeuvres-mêmes de leur persécuteurs. La terre nous a gardé pas mal de monuments.

Les trouvailles archéologiques accumulées durant les longues années ajoutent les traits nouveaux à caractériser l'histoire byzantine du VIII^e-IX^e siècles. L'intérêt qui prouvent le dernier temps les historiens soviétiques à Chersonèse s'explique non seulement parce que c'est la seule ville byzantine sur le territoire de l'URSS.

La Chersonèse — une des rares cités, où les fouilles continuent plusieurs années consécutivement et dont les matériaux sont publiés d'une façon régulière. Pendant cent ans et demi des fouilles (à Chersonèse) on y a fait beaucoup de découvertes, et, ce qui est à noter, le matériel rassemblé nous permet de faire quelque généralisation.

Parmi les monuments peu nombreux de l'époque iconoclaste se distingue, rassemblé lors des derniers 50 ans, un groupe de monnaies byzantines du temps des empereurs iconoclastes — de Leon V (813-820) — 25 pièces, et de Michel II (820-829) — 1 pièce.

En général, ces années des fouilles à Chersonèse nous ont fourni 6 mille environ de monnaies de l'époque byzantine. La plupart des monnaies, trouvées à Chersonèse, fait partie de la production de l'atelier monétaire à Chersonèse dont l'activité était surtout large à la première moitié du VI^e et dès la deuxième moitié du IX^e s. jusqu'à la fin du X^e s. Il n'y a que 500 pièces de la frappe des autres ateliers de l'empire, par excellence de Constantinople. Ces monnaies datent, d'une manière régulière, de tous les dix siècles de l'existence de Chersonèse médiévale, à l'exception des monnaies du VIII^e siècle, qu'on n'a trouvées que 8 pièces, et les monnaies susdites de Léon V. Celles-ci se distinguent non seulement par leur quantité (on les a trouvées en 7-10 fois plus que d'ordinaire), mais par le lieu de leur frappe, tout à fait inattendu pour Chersonèse.

Ces monnaies font un groupe à part et sont admises comme la production d'un atelier provinciale inconnu¹, ou bien d'un atelier italien². Un numismate italien Prina Ricotti dans son article, publié en 1950 les précise comme celles de la frappe sicilienne³.

¹ BMC, II, p. 419, nn. 27-37, pl. XLVII, 19-20.

² I. TOLSTOI, *Les monnaies byzantines*, p. 1007-1008, nn. 24-26, pl. 69.

³ RICOTTI PRINA, La monetazione siciliana nell'epoca Bizantina, *Numismatica*, an. XVI, n. 1-6 (1950).

Il n'y a pas moyen d'expliquer l'apparition des monnaies siciliennes à Chersonèse à ce qu'il semble. Même durant la période de l'essor de la ville, les monnaies de Constantinople étaient presque les seules qui soient importées. Et, malgré cela, en attendant, nous sommes obligés d'admettre la localisation proposée par Prina Ricotti. On y prend comme base une étonnante ressemblance stylistique entre les monnaies susdites et celles de Léon IV, qui portent la marque d'atelier monétaire CIK — la Sicile: les mêmes pendants mal compris, interprétés en bandeaux, la même manière de traiter les vêtements, les figures, les attributs de la royauté⁴. Un argument de grande importance nous facilitant la localisation de ces monnaies seraient les trouvailles des monnaies de cette sorte en Sicile même. Malheureusement, les publications des fouilles en Italie sont à un tel point incomplètes, qu'elles ne permettent pas de se faire une idée des trouvailles datant du Moyen Age. J'ai réussi à trouver une remarque fortuite sur une monnaie de Léon V que les fouilles à Syracuse ont mise au jour⁵. J'ignore aussi les collections des musées italiens.

Néanmoins, cette trouvaille sporadique est très importante. Puisque nulle part ailleurs qu'à Chersonèse et en Sicile, jusqu'à présent, les monnaies de cette sorte sont introuvables. Comme je l'ai déjà mentionné, il y a peu des cités byzantines dont les fouilles sont régulières, et, outre cela, rares et irrégulières sont les publications. Il n'est pas difficile à les énumérer.

Presque 20 ans de fouilles aux Athènes nous ont fourni presque 11 mille monnaies, y compris la pièce unique de Constantinople — la monnaie de Léon V, mais — pas une seule pièce du type qui nous intéresse⁶.

À Corinthe à partir de 1891 jusqu'à 1935 on a trouvé à peu près 25 mille exemplaires, dont une de l'époque de Basile I de la frappe de Chersonèse, mais une fois de plus pas une seule de Léon V de même série. En Antioche, en général, on n'a pas trouvé des monnaies byzantines du VIII^e-IX^e ss., c'est à dire, de la période, où elle faisait partie de l'empire arabe⁸.

⁴ TOLSTOI, p. 968, n. 14, pl. 67.

⁵ NSC, ser. 8, v. 12, p. 223.

⁶ M. THOMPSON, *The Athenian Agora*, v. II, *Coins...*, Princeton, New Jersey 1954.

⁷ K. M. EDWARDS, *Corinth*, v. VI, *Coins...*, 1933; Reports on the coins in the excavations at Corinth during the years 1930-1935, *Hesperia*, 6 (1937). L'article de J. M. HARRIS, Coins found at Corinth, *Hesperia*, 10 (1941), n. 2, n'est pas utilisé, parce qu'il contient seulement la quantité des monnaies.

⁸ D. B. WAAGE, *Antioch on the Orontes*, IV, II: *Greek, Roman, Byzantine and Crusaders' coins*, Princeton. Univ. Press, 1952.

Il est de même dans la ville Syriene — Jerash⁹. Nul musée de la Bulgarie, dont les collections étaient formées des trouvailles locales, ne possède une seule monnaie de Léon V. On espérait de rencontrer ces monnaies dans les villes de l'Asie Mineure, qui avaient les rapports permanents avec Chersonèse. Mais, il n'y a pas de renseignements sur les trouvailles monétaires dans cette région. Au début de notre siècle, aux frais de l'Institut archéologique de la Russie à Constantinople, les recherches étaient effectuées, mais à en juger par les rapports, on n'a pas trouvé les monuments de cette sorte.

Je crois, que les événements concernant la construction de Sarkel, rendent peu possible les trouvailles de ces monnaies en Asie Mineure. Pétronas, envoyé par Théophile diriger la construction de la forteresse des khazars, avait à ses ordres une grande flotille de la Paphlagonie, dont les villes de l'Asie Mineure faisaient partie.

Il est à douter, que les hommes de mer n'ont pas apporté des monnaies qui étaient en circulation dans leurs villes. Et, tout de même les monnaies de Théophile de type ressemblant à les monnaies de Léon V¹⁰, sont introuvables à Chersonèse. Les monnaies de Théophile de la frappe de Constantinople sont plus nombreuses dans les fouilles que celles de l'époque précédente.

De cette manière, la Chersonèse et la Sicile, voilà deux lieux, où l'on trouve à présent les monnaies de Léon V, que nous examinons. N'importe quelle que soit la localisation finale de ces monnaies, le fait-même de leur trouvaille dans les régions tellement distancées de l'empire, dont les liaisons sont inconnues et avant et après le moment donné (avant la pénétration des Véniciens vers la Mer Noir), exige une explication.

D'abord il faut mentionner, que les monnaies de Léon V apparurent probablement à Chersonèse peu après leur émission, parce qu'il n'y que un seul exemplaire des monnaies de ce type frappées sous son successeur Michel à Chersonèse, et les monnaies de Théophile (regnant à partir de 827) ne existent point.

La période restreinte de l'admission de monnaies de Léon V à Chersonèse rend plus étroit le cercle des événements qui pouvaient provoquer cette affluence des pièces siciliennes à Chersonèse.

Sous Léon V commence le deuxième période iconoclaste. Les bases économiques du mouvement iconoclaste se font nettement voir juste à ce

⁹ A. R. BELLINGER, *Coins from Jerash, 1928-1934, NNM(ANS)* n. 81, New York 1938.

¹⁰ *BMC*, p. 427, n. 49-52, pl. XLIX, 10.

moment. Le nouveau concile œcuménique avait défendu la propagande des icones et leur usage pendant l'office à l'église. Mais il était permis de les admirer dans les maisons chez-soi, et garder à l'église le haut de l'iconostase, les croyants ne pouvant s'en approcher.

La sécularisation des terrains d'église et la clôture des monastères avec la confiscation des biens étaient mis en pratique strictement dans toutes les régions centrales de l'empire. Ce qui provoqua un flot d'émigration des moines.

Chersonèse et ses environs n'étaient à cette époque qu'un pays de moines. Grâce à leur distance du pouvoir central, on n'y respectait rigoureusement les ordonnances impériales, et même, parfois, on ne les exécutait pas.

La vie de Stefan Nouveau annonce, que Stefan a conseillé les moines provenant des monastères détruits, d'émigrer en Sicile, en Italie de Sud, à Chypre et à la basse Gothie, à Chersonèse et à la côte caucasienne de la Mer Noire. On suppose, que pendant 100 ans du pouvoir iconoclaste, par cet avis, 50 mille moines s'établirent en Italie. Les monastères de grotte dont la fondation date du VIII siècle, selon les archéologues, sont les traces de l'émigration des moines en Crimée.

Au moment du concile iconoclaste de 754, les ouailles du diocèse de la Gothie étaient nombreuses. Elles étaient tellement disposées en faveur des icones, que son évêque, qui avait signé les actes iconoclastes, était obligé de quitter la chaire. Sa place était prise par Jean des Goths. Le récit de sa vie prouve, que les peuples de la Crimée voyageaient en Asie Mineure, au littoral caucasienne, et même en Jérusalem. Les lettres de Théodore Studite, datant justement de cette époque, contiennent les renseignements sur la présence à Chersonèse des évêques disgraciés. Pour leurs idées orthodoxes ils ont été déportés dans les régions qui étaient depuis longtemps considérées en Byzance comme les lieux de l'exil.

Dans une lettre didactique aux moines de Gothie, Théodore rappelle au souvenir des ouailles, qu'il ne sied pas au moine d'avoir des esclaves, de posséder un bien qui dépasse le nécessaire ainsi que courir le labeur.

On peut conclure de cette lettre, qu'au temps des persécutions iconoclastes les moines de la Crimée ne furent opprimés ni à point de vue de la religion, ni de l'économie non plus.

La prospérité, ou bien le climat tranquille des monastères de la Crimée loignées des régions centrales fait y venir beaucoup de moines. Ce n'était pas sans rapport avec la deuxième période du mouvement iconoclaste.

Dès le début du mouvement iconoclaste se forma en Sicile une situa-

tion particulière, qui ressemblait à un certain degré à celle de Chersonèse. Malgré que, le stratigie et toute l'administration byzantine soutenaient le gouvernement iconoclaste, ils ne persécutaient pas les moines, venus de la Byzance.

Il me semble, qu'au moment de la persécution des adorateurs des icônes au centre de l'empire, deux régions, les remparts du mouvement, pouvaient avoir des liaisons passagères, dont ne reste trace documentaire, à une exception près — les trouvailles des monnaies de Léon V de la frappe sicilienne à Chersonèse.

Cette hypothèse dépend du contenu des sources tendancieuses, que nous avons à notre disposition. Probablement, les fouilles futures (surtout en Asie Mineure) nous fourniront une conclusion nouvelle. Mais l'existence même des monnaies, dont nous avons parlées, dans les régions tellement éloignées, met en doute la théorie que la première moitié du IX^e siècle fut pour la Byzance et les villes byzantines (Chersonèse en particulier) une période de décadence et d'abandon.

IL TRIFOLLARO NORMANNO CON I TIPI DEL CAVALIERE E DELLA MADONNA

DI

ANTONIO BERTINO

Fra le monete di Ruggiero I¹, coniate in Sicilia e in Calabria dal 1072 al 1101², ha un'importanza notevole, dal lato storico ed artistico, il trifollaro³ della zecca di Mileto Tav. XXXVII, 1 e XXXVIII, 6: nel dritto, appare il Gran Conte a cavallo, con lo stendardo dalla lunga asta poggiata sulla spalla destra; nel rovescio, la Madonna con il divino infante. Entrambi i tipi sono nuovi, trattati con naturalezza, anche se di rigida esecuzione.

È la prima volta, infatti, che si trovi, nelle monete medioevali, la figura umana nella sua realtà e totalità di espressione, mentre prima astratta era e simbolica.

Il cavaliere armato è saldamente impostato sulla gradiente cavalcatura che, in alcuni esemplari, è tozza e quasi legnosa. Pure, il gruppo ci sembra

¹ Ruggiero (1031/1101), ultimo dei figli di Tancredi d'Hauteville, nel 1056 venne in aiuto del fratello Roberto il Guiscardo per la conquista dell'Italia meridionale in mano ai Bizantini. Spinto da motivi politici, economici e strategici, liberò, con una guerra durata un trentennio, la Sicilia dai Musulmani i quali, per l'accorta politica del Conte, diventarono, nel nuovo Stato, strumento di forza militare ed elemento di governo, nell'amministrazione delle finanze e nella zecca. Ruggiero restaurò la fede cattolica in Sicilia e ripristinò in Calabria il rito latino. Come legato pontificio, nominò ed assegnò nelle diocesi siciliane vescovi di sua fiducia, dando allo Stato una certa indipendenza dalla Chiesa e contribuendo al rinnovamento morale delle gerarchie ecclesiastiche. Gregorio VII (in una sua bolla del 1082) dice: *Felix terra, quae tantum et talem meruit habere Comitem, per quem ecclesiasticum viget nomen et ... recuperat dignitatem.*

Per la biografia di Ruggiero, vedi GOFFREDO MALATERRA. *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis etc.* (*Rerum Italicarum Scriptores*, ed. a cura di E. PONTIERI, Bologna 1925).

² Luoghi di emissione: Palermo, Messina, e, in Calabria, Mileto.

³ Per questa serie di trifollari o doppi follari di rame (D/ ROGERIVS COMES; R/+ MARIA MATER DNI) cfr.: *CNI XVIII*, n. 5/37; J. SAMBON, *Repertorio generale delle monete ecc.*, Parigi 1912, n. 876, Tav. XII; A. MAGNAGUTI, *Ex Nummis Historia*, V, n. 131, Ed. P. e P. Santamaria, Roma 1953; Catalogo G. CAVALLARO, n. 131, Ed. Baranowsky, Milano 1930.

plastico e vibrante, per il muoversi, attorno ad esso, e per lo spezzarsi delle linee del drappo e delle lettere.

Se si prescinde dall'unica moneta del VI secolo ⁴, un medaglione emesso in Roma a nome di Giustino I, con il tipo, ancora classicheggiante, dell'imperatore a cavallo, bisognerà arrivare agli ultimi anni del IX secolo, per vedere, su monete capuane di Atenolfo ⁵, la figura equestre del principe, sommariamente tracciata. Ancora più rozza e barbarica è l'immagine del cavaliere in un follaro di Salerno, del 1070 circa ⁶.

Ma proprio nel trifollaro di Ruggiero è il tipo del cavaliere che, nell'XI secolo, fu il soldato (miles) per eccellenza ⁷, al servizio della fede cristiana e cattolica.

Per comprender meglio il motivo ispiratore del tipo monetale, basterà forse considerare che il trifollaro è contemporaneo, da una parte, al formarsi, in Francia, dell'epopea cavalleresca della *Chanson de Roland* (1065-1100 circa), e, dall'altra, al gran moto religioso, economico e politico che sfociò nella prima Crociata cui aderì gran parte della cavalleria normanna ⁸. La nostra moneta fu coniata, in varie emissioni, durante e dopo la guerra in Sicilia contro i Musulmani, guerra che agli stessi contemporanei sembrò ed ebbe il valore di una precrociata ⁹.

Inoltre, c'è un episodio di guerra riferitoci da un cronista dell'epoca, che potrebbe avere attinenza alla raffigurazione della moneta: nel 1063.

⁴ Medaglioncino aureo da un soldo e mezzo (a. 526/527) presso la Biblioteca Nazionale di Parigi. Cfr. J. SAMBON, *op. cit.*, p. 8, n. 41, Tav. I: D/ DN — IVSTI — NVS PP AVG busto diadematato a d.; R/ ADVENTVS ROM AVG l'imperatore a cavallo, a s., con la destra alzata e con la testa cinta di aureola.

⁵ Cfr. J. SAMBON, *op. cit.*, n. 474, p. 76, Tav. III: frazione di follaro (a. 899/901): D/ AT-N-P-RI, fra gli spazi di una croce; R/ Cavaliere a d., con elmo ed asta.

⁶ J. SAMBON, *op. cit.*, n. 547, Tav. VII: Follaro di Gisulfo II (1052/1075). D/ Gisulfo a cavallo, a d., R/ IC-XC-PN-GI negli spazi di una croce.

⁷ Cfr. É. PERROY, *Le Moyen-âge*, Parigi 1955, pp. 264 ss.

⁸ Alcuni cronisti del tempo parlano di diecimila cavalieri; Urbano II accenna in una sua lettera, a *septem millibus delectae iuventutis Italiae*.

⁹ Urbano II a Ruggiero: *Probitas tua in Saracenorum finibus Ecclesiam Dei plurimum dilatavit*. Il cronista Malaterra dà il valore di crociata alle imprese antiislamiche di Sicilia. Le guerre dell'XI secolo (liberazione della Spagna, conquista normanna dell'Italia meridionale e insulare, conquista normanna dell'Inghilterra) sono state considerate « precrociate » da G. VOLPE (*Il Medioevo*, 1926). Ma già tale giudizio era stato formulato nel XII secolo da un arabo, Ibn al-Atîr, che, a proposito della guerra di Antiochia, vede i primordi della I Crociata nell'occupazione di Toledo (1066) e nella conquista normanna della Sicilia (cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Vol. III, P. I, p. 192).

durante la battaglia di Cerami, i Normanni furono condotti alla vittoria da uno sconosciuto cavaliere, splendido nelle armi, portante alla sommità dell'asta un bianco vessillo crociato; in quella stessa occasione, un simile vessillo apparve, quasi per miracolo, anche sulla lancia del Conte ¹⁰.

Nella moneta si volle probabilmente ricordare quell'episodio, ad onore del cavaliere, creduto S. Giorgio ¹¹, oppure a celebrazione del valore e della religiosità del Conte che, dopo la vittoria, mandò donativi sulla tomba di S. Pietro, e ne ebbe in cambio, dal pontefice Alessandro II, un gonfalone come presidio nelle battaglie ¹².

Il tipo del cavaliere con il gonfalone appare anche nei sigilli dell'XI secolo ¹³; nell'arazzo di Bayeux (1066-1076) i cavalieri normanni — la cui armatura è identica a quella del nostro ¹⁴ — portano spesso sulla lancia, in segno di comando ¹⁵, un simile stendardo rettangolare (Tav. XXXVII, 2).

¹⁰ GOFFREDO MALATERRA, *op. cit.*, Lib. II. XXXIII: *Apparuit quidam eques, splendidus in armis, equo albo insidens, album vexillum in summitate hastilis alligatum ferens et desuper splendidam crucem ... Visum etiam fuit a pluribus in summitate hastilis Comitum vexillum dependens, crucem continens, a nullo, nisi divinitus, appositum.*

¹¹ Nelle cronache delle Crociate viene riferito che i Cristiani spesso videro il cavaliere S. Giorgio accorrere in loro aiuto.

¹² G. MALATERRA, *op. cit.*: *Vexillum a Romana sede apostolica auctoritate consignatum: quo praemio, de Beati Petri fisci praesidio, tutius in Saracenos debellaturi insurgerent.* M. AMARI (*op. cit.*; p. 73) nota che il Malaterra « su questo fatto si studia di dargli significato di mera pietà, senz'ombra di omaggio feudale né di investitura in quella del gonfalone ».

¹³ Per i sigilli con il tipo del cavaliere in marcia, che porta la lancia con il gonfalone sulla spalla, vedi G. DEMAY, *Le Costume au Moyen-âge d'après les sceaux*, Paris 1880, p. 159. Un tipo simile al nostro è nel sigillo di Raimondo II di Tripoli (1136/1152): cfr. SCHLUMBERGER, CHALANDON et BLANCHET, *Sigillographie de l'Orient latin*.

Il sigillo di Guglielmo I il Conquistatore mostra invece un cavaliere con lancia e gonfalone, ma con il cavallo a galoppo (cfr. il catalogo dei sigilli del Museo Britannico).

Nel sigillo di Boemondo III di Antiochia, della seconda metà del XII secolo, il cavaliere galoppa a sinistra, con lancia in resta (cfr. *Sigillographie etc., cit.*).

Anche nel trifollaro del duca Guglielmo (1111/1127), della zecca di Salerno, appare nel diritto il duca a cavallo, con la spada sguainata; nel rovescio, S. Pietro nimbato (cfr. J. SAMBON, *op. cit.*, n. 860, Tav. XII). Il tipo del cavaliere è una imitazione di quello di Mileto, e alluderebbe all'impegno preso dal duca di combattere a favore del pontefice Pasquale II contro l'imperatore Enrico V.

¹⁴ Cfr. *The Bayeux tapestry*, Ed. Phaidon, New York 1957: « James Mann, Arms and armour », p. 57 (« The equipment of the Norman horseman was international »).

¹⁵ Cfr. *The Bayeux tapestry, cit.*, p. 67.

Circa lo stile, notiamo nella composizione una simmetria di parti, quasi uno schematismo araldico, che sarà una caratteristica dei rilievi romani. Si potrebbe pensare che l'artista monetale non sia stato esente da influssi dell'arte araba, dominante allora nella decorazione di stoffe, vetri ed avori, e che aveva diffuso, anche in Calabria e in Puglia, « motivi che appariranno familiari al romanico normanno e al bizantino calabro »¹⁶. Ma la salda struttura del gruppo equestre è ben diversa dalla resa lineare delle forme figurative musulmane (Tav. XXXVII, 3), e non lascia posto ad alcun senso decorativo o di arabesco.

D'altra parte, un raffronto con le figure dell'arazzo di Bayeux non sembra possibile, in quanto le due opere, anche se coeve, diverse sono, nel differente clima artistico¹⁷, per ispirazione e per linguaggio.

Naturale è, invece, il riferimento alla plastica romanica che, proprio in quegli anni, andava sorgendo in varie forme in Francia e in Italia. Il cavaliere del trifollaro — anche se desunto, probabilmente, da un tipo equestre raffigurato in qualche sigillo dell'epoca¹⁸ — ci sembra che possa accostarsi, specialmente per l'espressione araldica, ai cavalieri arturiani della Porta della Pescheria in Modena (Tav. XXXVII, 5) i quali sono animati, però, da ben altra intonazione lirica, per il chiaroscuro che lieve pervade le loro forme e le ravviva¹⁹. Benchè nel rilievo del trifollaro il modellato non manchi di tratti sommari e lineari, tuttavia il maggiore interesse dell'artista monetale si può dire che consista, come è stato notato per lo

¹⁶ EVA TEA, *Medioevo*, I, Torino 1957, pp. 591 ss., fig. 494 qui riprodotta alla Tav. XXXVII, 3 (particolare di un rilievo arabo del X secolo su una cassetta in avorio presso la Cattedrale di Pamplona, in Spagna).

¹⁷ L'arazzo di Bayeux, le cui figure « sono animate da una straordinaria vitalità », è con tutta probabilità opera anglo-sassone, non normanna (cfr. FRANCIS WORMALD, « Style and design », in *The Bayeux tapestry*, cit., pp. 25 ss.)

¹⁸ Così ritiene Jacques Yvon, cui esprimiamo la nostra gratitudine per le notizie cortesemente forniteci: « Je reste persuadé que la monnaie de Roger s'inspire d'un sceau ».

Un tipo equestre analogo al nostro è nella placca argentea (Tav. XXXVII, 4) presso l'Abbazia di S. Maurizio a Valais (Svizzera), del XII secolo. Qui le forme sono più articolate, ma, nel complesso, l'immagine è meno plastica, immersa com'è in uno spazio irreali.

¹⁹ Fregio dell'archivolto della Porta della Pescheria nel Duomo di Modena, del cosiddetto « Maestro d'Artù » della scuola di Wiligelmo. Potrebbe essere quindi datato verso il 1099/1106, ma alcuni studiosi propendono per una datazione sulla seconda metà del XII secolo. R. Salvini, che in questi rilievi modenesi vede l'influsso dell'arte borgognona, è per una datazione al 1125/30 (R. SALVINI, *La scultura romanica in Europa*, Milano 1956, p. 49).

scultore del fregio modenese²⁰, « nel concretare le immagini con solidità ed essenzialità di volumi ».

Nel rovescio, la Madonna seduta in trono, di tre quarti, con la testa nimбата e coperta dalla paenula, stringe a sè tra le braccia²¹ il Bambino che, rigidamente avvolto nei suoi panni²², con nimbo adorno di tre perle, le rivolge il viso. Le figure sono atteggiate in un continuo intimo colloquio di creature mortali, più che di due esseri divini. La croce, segno di interruzione, sembra quasi che congiunga la testa della Madonna a quella del Figlio, nel segno dell'amore e del dolore.

Questo senso di calda, se pur rattenuta, umanità e, inoltre, il sentimento di maternità mancano nelle ieratiche raffigurazioni bizantine della Madonna rappresentata, anche nelle monete, sempre di prospetto e come simbolo di una concezione teologica, senza alcunchè di materno, benchè il Bimbo sieda sulle sue ginocchia²³.

²⁰ P. ROTONDI, *L'arte in Italia*, Vol. II, p. 59.

²¹ Nell'esemplare presso il Museo Nazionale di Napoli (cat. Fiorelli n. 259) è ben visibile la mano destra della Madonna che sostiene il figlio. Vengono in mente le parole di S. Agostino rivolte a Maria: *Ferant eum nunc manus tuae, ut manus pro te postea figantur in cruce* (Sermo CXIV. in Natali Domini).

²² Le fasce (con le quali, anche nel Medioevo, si usava tenere immobile il bambino nel primo anno di vita) erano avvolte, attorno al corpo, a spirale o a spina di pesce. Qui, invece, potrebbe trattarsi di un indumento dalla quadrettatura uniforme. Il cui disegno, analogo a quello di alcune vesti auliche del tempo, conferisce al rilievo, anche per il senso trasversale con cui si intesse al resto della composizione, profondità di campo. In un mosaico della Martorana in Palermo, Tav. XXXVIII, 8, del 1140 circa, il disegno a quadri della veste, rigida e senza ondulazioni, dell'ammiraglio Giorgio di Antiochia, contribuisce ad accrescere il senso della corporeità della figura prona ai piedi della Madonna, la cui immagine, invece, è resa quasi irrealistica dal panneggio verticale.

²³ Il culto di Maria madre di Dio si può dire che cominci nel III secolo (Roma, Catacomba di Priscilla: Madre col figlio, del 290 circa). Qui il bambino si muove liberamente fra le braccia della madre. Cfr. WILPERT, *Madonnenbilder aus des Katacomben*; G. B. DE ROSSI, *Immagini scelte della B. Vergine Maria tratte dalle catacombe romane*, Roma 1863; S. BETTINI, *Pittura delle origini cristiane*, Novara 1942, Tav. 15 a; A. VENTURI, *La Madonna, Svolgimento artistico delle rappresentazioni della Vergine*, Milano 1900 (opera criticata da B. CROCE, *La critica e la storia delle arti figurative*, Bari 1946, pp. 153 ss.). Nel libro del Venturi non è citata né illustrata alcuna raffigurazione della Madonna tratta da monete o da medaglie.

Dal VI secolo si impose il tipo della Madonna Theotokos di ispirazione orientale (Hodigitria, Nikopoia, Blacherniôtissa), simbolo della fede cristiana. Verso il 1130 appare a Bisanzio, per influsso latino, il tipo della Madonna Eleousa, la Madonna

Anche nelle monete capuane della fine del X secolo ²⁴, il busto di Maria è stilizzato e ieratico: le lettere stesse MP-ΘY indicano l'influsso bizantino. In effetti, fino al X secolo Maria è soltanto la Madre di Dio ²⁵, la Theotokos delle pitture e dei mosaici; non ha ancora l'appellativo di Vergine o Regina e pochissime cattedrali le sono consacrate ²⁶.

Nell'XI secolo, invece, Cristo e la Madonna si umanizzano: nella pietà popolare e nell'arte acquistano una nuova fisionomia, più tenera e familiare. Persino in alcune monete bizantine, ad esempio in quelle di Romano IV (1067-1071) appare l'appellativo di Vergine, cui l'uomo osa rivolgersi fiducioso, in lei riponendo le sue speranze ²⁷.

La nostra moneta è una testimonianza del rinnovato clima spirituale religioso dell'epoca, documentatoci anche dalle opere edilizie di carattere sacro ²⁸, dalle abbazie, cioè, e dalle cattedrali innanzate da Ruggiero « *in honore Virginis Puerperae* » ²⁹.

della Tenerezza: icona di Vladimiro, Galleria Treatikov, Mosca (Cfr. D. TALBOT RICE, *The art of Byzantium*, Londra 1959, p. 330, fig. 171).

²⁴ Cfr. J. SAMBON, *op. cit.*, n. 526, Tav. VII: follaro della zecca di Salerno (a. 977-981) D/ MP-ΘY busto della Madonna; R/ SA PE busto di prospetto di S. Pietro protettore di Capua.

La sigla MP-ΘY ricorrerà ancora nei mosaici bizantini del XII secolo (Duomo di Torcello, Chiesa della Martorana, ecc.) e del XIII secolo (Basilica di S. Marco).

²⁵ Questo appellativo, dopo l'eresia di Nestorio, fu riconosciuto legittimo e definitivamente attribuito a Maria nel Concilio di Efeso (a. 431).

²⁶ Cfr. E. DELARUELLE, *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Vol. III, Firenze 1955, p. 329.

Notiamo, però, circa l'appellativo di Vergine, che nel rovescio di un denaro di Pietro vescovo di Benevento (a. 897) (cfr. J. SAMBON, *op. cit.*, n. 466, Tav. VI) è l'iscrizione SCA MARIA V (= virgo). Vedi anche l'esemplare presso il Museo di Torino descritto da A. SAMBON, *Recueil des monnaies médiévales du Sud de l'Italie*, Parigi 1919.

²⁷ In un miliarensis d'argento (H. GOODACRE, *A Handbook of the coinage of the Byzantine empire*, Londra 1960, p. 253): la Vergine Hodeghitria stante, di prospetto, tiene nel braccio sinistro il Bambino. La leggenda ΠΑΡΘΕΝΕ COI ΠΟΛΥΑΙΝΕ - ΟC ΗΛΠΙΚΕ ΠΑΝΤΑ ΚΑΤΟΡΘΟΙ si svolge parte nel diritto e parte nel rovescio.

²⁸ Cfr. PIETRO LOJACONO, L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia, *Atti del V Congresso Internazionale di Studi bizantini*, Roma 1940, pp. 183 ss. L'arte architettonica del periodo di Ruggiero I, comunemente classificata come bizantina, « s'impronta a delle nuove caratteristiche latine » ed è, oltre che una continuazione dell'arte bizantina, « una elaborazione di elementi mediterranei ».

²⁹ Cfr. G. MALATERRA, *op. cit.*, Lib. III, cap. XIX (in occasione della fondazione della cattedrale di Troina, a. 1079): *Templi jacit fundamenta in urbe Troinica... consecratur in honore Virginis Puerperae*; *Id.*, *op. cit.*, Lib. IV, Cap. I (a pro-

Vero è che la Madonna del trifollaro è ancora la Mater Domini e, quindi, la Theotokos bizantina: ma tale appellativo, non più in forma greca ma latina, mantiene il suo valore, tanto più che, nella prima metà del secolo, qualche movimento eretico aveva negato il dogma della nascita di Cristo dalla Vergine Maria ³⁰.

E' da tener presente, inoltre, che sia l'iscrizione latina sia il tipo umanizzato della Madonna non si ripeteranno nelle monete normanne del XII secolo: in esse ³¹ riapparirà, tra la sigla $\overline{MP} - \overline{\Theta Y}$, la figura ieratica, astratta e rigida, cui sono estranei sia il linguaggio, vario ed originale, che anima di nuovi ritmi le figure bizantine dei mosaici di Ruggiero II ³²; sia l'accento romanico ed umano, palese nei mosaici del periodo di Guglielmo I (1154-1166) e nei rilievi bronzei dell'epoca di Guglielmo II (1166-1189) ³³.

Invece, nei migliori esemplari della nostra moneta notiamo una efficacia quasi drammatica, un modellato plastico, i sintomi, cioè, della scultura romanica dell'Italia meridionale (dagli inizi del XII secolo), ove motivi ed accenti bizantini, musulmani e occidentali avranno fusione ed originale unità. Nei rilievi bronzei della porta della chiesa di S. Michele (Hildesheim) (a. 1015) — ad es., in quelli raffiguranti la Madre celeste con il Bambino (Tav. XXXVIII, 7) e la prima madre terrena con il suo nato (Tav. XXXVIII, 9) ³⁴ — il linguaggio ottoniano, efficace per la tensione plastica che fa torcere le figure quasi staccandole dal fondo, è illustre e raffinato, con motivi tratti dalle miniature sacre. Nel nostro rilievo — dal tipo

posito dell'abbazia di Reggio): *Abbatiam in honore Dei Genitricis et Virginis Mariae consecratam* (a. 1084); *Id., op. cit.*, Lib. II, Cap. XLV (a proposito della consacrazione alla Vergine della cattedrale di Palermo nell'anno 1071).

³⁰ Cfr. R. MORCHEN, *Movimenti religiosi ecc., Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, p. 345, circa l'eresia dei chierici di Orléans (a. 1022).

³¹ Vedi, ad es., in A. SAMBON, *Monete degli Svevi, Normanni ecc.*, p. 24, il follaro di Ruggiero II (a. 1150) e, a p. 36, la monetina concava di Guglielmo I (1155), con il busto della Vergine con il Bambino.

³² Cfr. R. SALVINI, *Mosaici medievali in Sicilia*, Firenze 1949 (la tavola 12a è da noi qui riprodotta alla Tav. XXXVIII, 8).

³³ Ad esempio, le porte bronzee di Barisano di Trani per le cattedrali di Trani (a. 1175), di Ravello (a. 1179), di Monreale (a. 1186). Alla Tav. XXXVIII, 10 è riprodotta la Madonna con il Bambino, nella porta della cattedrale di Ravello (cfr. HERMAN LEISINGER, *Bronzi romanici*, Milano 1956, fig. 136).

³⁴ Cfr. H. LEISINGER, *op. cit.*, fig. 32 (Maria e Gesù nella Adorazione dei Magi); fig. 35 (Eva con il bambino).

iconografico insolito, desunto probabilmente da un avorio occidentale ³⁵ — un dialetto rude ma nuovo, ove la massa, pur nel giuoco di linee oblique e incrociate, riacquista la sua gravità, e le figure si chiudono in un atteggiamento non più ieratico, ma di raccoglimento interiore. A distanza di quasi un secolo, il rilievo romanico (Tav. XXXVIII, 10) di Barisano, legato alle forme bizantine, non esprimerà, pur nella sua vigoria plastica e nell'umanità dei tipi, alcunché di nuovo e di originale rispetto al rilievo della moneta.

In altri esemplari del trifollaro, nei quali è evidente la mano di modesti artigiani, il modellare è quasi disarticolato e non raggiunge la compattezza.

Il trifollaro di Ruggiero, come ogni « moneta piccola » del Medioevo ³⁶, servì ai bisogni delle contrattazioni locali e non certo per i commerci internazionali ³⁷. Esso ci dà il metro della vita economica degli strati bassi della popolazione dell'Italia meridionale, nell'ultimo quarto dell'XI secolo.

Il Gran Conte, con le diverse emissioni ³⁸ di una moneta dal tipo invariato, dal modulo e dal peso quasi costanti ³⁹, avrà cercato di arginare e di abolire in Calabria la grandissima circolazione di monete di rame scadenti e di peso irregolare, specialmente di quelle anonime, dai tipi religiosi, introdotte sin dal tempo dell'imperatore bizantino Giovanni Zimisce (969-975) ⁴⁰.

Come i tarì aurei di Ruggiero, dalla leggenda cufica e pseudo-cufica,

³⁵ Cfr. J. SAMBON, *op. cit.*, p. 153: « Il tipo della Vergine con il bambino fasciato si ritrova nelle sculture francesi di avorio (si confronti la figurina Boy nella Collezione di Pierpont Morgan) ».

³⁶ Per la c.d. « moneta piccola » nel Medioevo, vedi C. M. CIPOLLA, *Monetazione e civiltà mediterranea*, Venezia 1957.

³⁷ Fiorenti i commerci con la Tunisia.

³⁸ Dal 1072 al 1101 le emissioni dovettero essere numerose, e diversi i conii, date le varianti stilistiche del tipo e la diversa forma delle lettere della leggenda. È da notare anche la diversa forma del nome ROGERIVS: ROQERVS, ROQERAVS; e del nome di MARIA: MAIRIA, MRRIA (*sic*).

³⁹ In relazione al peso, potremmo dividere queste monete in due gruppi:

I) da un minimo di gr. 6.05 (CNI XVIII, Mileto, n. 18) ad un massimo di gr. 9.76 (CNI, *cit.*, n. 15).

II) da un minimo di gr. 10.10 (CNI *cit.*, n. 22), a gr. 14.30 (CNI *cit.*, n. 37) e ad un massimo di gr. 15,75 (esemplare citato al n. 13 del CNI, *cit.*).

⁴⁰ Nel CNI XVIII, Mileto, n. 46 è descritto un follaro di Ruggiero, ribattuto su un follaro di Giovanni Zimisce.

si sostituirono, in parte⁴¹, alla predominante monetazione araba e bizantina⁴², così il trifollaro del cavaliere e della Madonna avrà svolto, nel risorgere delle attività artigiane e commerciali, una importante funzione economica e sociale*.

Philip Grierson

Desidero ringraziare il Sig. Bertino per la relazione molto interessante. Questa moneta di Ruggiero I è ben conosciuta, ma non esiste nessun commentario sui tipi del diritto e del rovescio dal punto di vista iconografico. La rappresentazione del conte, per il quale non esiste nessun precedente nella numismatica del tempo — e non conosco nemmeno precedenti nella sfragistica, benchè il tipo di cavaliere diviene comune nel dodicesimo secolo — fu forse suggerita dalla rappresentazione dell'imperatore Isaaco sui suoi *nomismata*, ma i dettagli si avvicinano all'arte monumentale o tessile dell'Occidente, ai cavalieri dell'architrave di Angoulême, recentemente studiati dalla Signorina Lejeune, o dell'arazzo di Bayeux. Quanto alla rappresentazione della Vergine, questa mi sembra assolutamente originale. Non ha nessun rapporto colle immagini più comuni della Vergine nell'arte bizantina, la Blachernitissa e la Nikopoia, benchè nella sua umanità si vede un avvicinamento alla Hodegetria. Questa icona è rappresentata su alcuni *miliaresia* generalmente attribuiti a Romano IV ma che io ritengo siano invece di Romano III. Però i dettagli della Vergine sulle monete di Ruggiero sono assolutamente differenti da quelli della Hodegetria; sono unici nella numismatica del tempo e forse anche nella sua arte.

Jacques Yvon

M. Yvon fait remarquer la correspondance entre le type du droit et les scaux de l'Orient Latin (Antioche précisément).

⁴¹ Cfr. F. PANVINI-ROSATI, Ripostiglio di tarì normanni da Modica, *Numismatica* Ed. P. e P. Santamaria, Roma 1951-52, pp. 31 ss.

⁴² I solidi aurei bizantini, scomparsi dalla circolazione o divenuti rarissimi nell'Italia meridionale sin dall'inizio del IX secolo, continuarono ad essere nominati come valuta di conto, anche nei documenti della seconda metà dell'XI secolo. Ruggiero, nel 1090, *mille aureos solidos... accepit* dal feudatario Mainerius di Acerenza (Potenza) che gli si era ribellato (cfr. G. MALATERRA, *op. cit.*, Lib. IV, cap. XVI).

* Ringraziamo vivamente il Dr. Prof. A. Stazio, Direttore del Museo Nazionale di Napoli, e la Sig.na Dr. E. Pozzi, per la gentile concessione delle fotografie dell'esemplare Cat. Fiorelli n. 242 (Tav. XXXVII, 1) e dell'esemplare Cat. Fiorelli n. 259 (Tav. XXXVIII, 6).

LES VÊPRES SICILIENNES ET LA DÉVALUATION DE L'HYPERPÈRE *

PAR

VITALIEN LAURENT

Le fait essentiel qui conditionne la solution du problème ici débattu est énoncé dans un passage fort connu de l'historien G. Pachymère (éd. Bonn. II, p. 493, 494). Trois dévaluations y sont signalées comme ayant eu lieu entre 1261 et 1308. Laissant de côté la dernière qui mit le taux de l'or à égalité de fin et d'alliage (12-12), je retrace les circonstances historiques qui ont causé la première dévaluation et firent définitivement perdre vers 1269-70 un carat sur 16 à la monnaie d'or byzantine.

Une politique somptuaire occasionnant un transfert massif d'or en Occident aboutit à conjurer le premier grand péril que courut, immédiatement après la reprise de Constantinople sur les Latins (1261), l'empire grec reconstitué. La même extrême nécessité poussa aux mêmes libéralités l'empereur Michel VIII quand l'alliance du pape Martin IV avec Charles d'Anjou eut rendu, dès le début de 1281, sa perte quasi inévitable.

Des envois massifs d'argent reprirent à destination de l'Italie du Nord, vers Gênes et l'Espagne, principalement à la veuve de Jean III Batatzès, l'impératrice Constance, et au roi Pierre d'Aragon. A la différence de ce dernier, qui devait être le grand bénéficiaire de l'opération sans y avoir coopéré directement, l'empereur byzantin apporta à l'insurrection sicilienne une aide déterminante en armes et en argent.

Cette reprise de la politique somptuaire provoqua un nouvel abaissement du titre de l'or qui descendit de 15 à 14, abaissement qui ne fut toutefois définitif et comme légalement sanctionné que sous Andronic II, lorsque cessa la frappe de l'hyperpère à 15 carats.

En conclusion, j'é mets l'hypothèse que, cette dépréciation de l'or monnayé byzantin ayant provoqué sur le marché des échanges flottement et confusion, Venise prit, presque aussitôt (1284), l'initiative de lancer son ducat d'or adopté bientôt par les Byzantins eux-mêmes comme instrument régulateur des opérations financières tant avec l'extérieur qu'à l'intérieur dans certains cas.

* La comunicazione, della quale si dà qui un riassunto, verrà pubblicata per intero nella *Miscellanea in onore di Anastasios Orlandos* (in corso di stampa, ad Atene)

IL DENARO PRIMITIVO DELLA ZECCA DI GENOVA NEI DUE SECOLI DI SUA EMISSIONE (1139-1339)

DI

CORRADO ASTENGO

Nell'area del Mediterraneo intorno all'anno 1000 e successivamente il Comune di Genova, attraverso i suoi governanti ed i suoi mercanti-navigatori svolse un'attività di preminente importanza, stabilendo essenziali correnti di traffico tra l'occidente e l'oriente, istituendo colonie ed ottenendo concessioni di basi nei punti nevralgici d'Europa, d'Asia e d'Africa affacciatisi sul Mediterraneo, mirabilmente conciliando il commercio marittimo verso e dall'oriente con quello terrestre verso e dall'entroterra e sapientemente equilibrando le attività mercantili con quelle cambiarie¹.

All'instaurazione di questa preminenza di Genova hanno validamente contribuito le Crociate, in occasione delle quali Genova larghissimamente e proficuamente pose a disposizione le sue due principali attività: il traffico dei noli e l'industria delle costruzioni navali.

In logica connessione con questa preminenza nel campo economico, marittimo, commerciale ed industriale era insorta in Genova — anche per ragioni di prestigio oltre le evidenti ragioni di convenienza materiale — l'aspirazione ed anzi la necessità di poter disporre di una zecca propria ed in tale senso erano state attivate opportune iniziative presso la corte imperiale, onde raggiungere lo scopo. Che la pratica sia stata convenientemente e di presenza curata presso la corte imperiale ce lo dice esplicitamente lo stesso Corrado nel suo diploma, nel quale precisa di concedere il diritto della moneta in adesione all'istanza presentata dal genovese Oberto in sua presenza: *Eorum igitur petitionis per concivem suum Obertum et fidelem nostrum ad presentiam nostram*. Per la verità non sappiamo chi fosse questo Oberto, nè Caffaro — pur diligente annalista — ci fornisce alcun lume al riguardo². Ma che fosse genovese e presente e che avesse

¹ Per l'eccezionale sviluppo del Comune di Genova nel tempo, cfr., oltre le consuete fonti storiche e critiche, ROBERTO SABATINO LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'occidente duecentesco* (Quaderni della Rivista Storica Italiana n. 4), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli MCMLV, dove il fenomeno è ampiamente e brillantemente analizzato e documentato.

² Per quanto specificatamente riguarda il diploma di concessione a Genova del

patrocinato la causa non appare dubbio. Il grazioso appellativo poi di *fidelem nostrum* con cui viene gratificato dimostra altresì che il nostro Oberto godeva di una qualche dimestichezza e quasi intimità presso la corte.

Ottenuto negli ultimi giorni del dicembre 1138 il diritto di zecca da Corrado di Svevia. Genova si pose sollecitamente a coniare moneta. Non si hanno a quest'ultimo riguardo documenti specifici; tuttavia un atto del gennaio 1140 (circa un anno dopo la concessione) ci dice che *in ecclesia Sancti Laurenti in pleno parlamento* i Consoli diedero comunicazione che sulla battitura della moneta era stata stabilita una donazione di mille soldi, naturalmente in moneta genovese, a vantaggio della fabbrica di S. Lorenzo; donazione periodica, da ripetersi ogni anno *donec opera ipsius ecclesie fuerit completa*³. Appare pertanto fondato e legittimo ritenere che la zecca di Genova abbia cominciato a lavorare nel corso del 1139.

Le prime monete coniate dalla zecca di Genova furono i denari del peso originale di circa un grammo, dall'intrinseco costituito *ab initio* da un terzo d'argento e da due terzi di lega e del diametro di circa 16 mm. Come noto era allora in vigore il sistema monetario istituito da Carlo Magno prima dell'800 e basato sulla corrispondenza della libbra d'argento in peso con la lira moneta, naturalmente di conto, ed infatti in latino le due parole sono ugualmente scritte. La lira — come detto, non effettiva, ma di conto — era suddivisa in 20 soldi, pure di conto, i quali a loro volta si suddividono ognuno in 12 denari, che erano in origine l'unica moneta effettiva e 240 dei quali — per le anzidette divisioni, risalite in senso inverso — occorre per formare la lira.

Il denaro di Genova — notevolmente deprezzato, in quanto conteneva due terzi di lega, nei confronti dell'originale denaro carolingio, coniato oltre tre secoli prima in puro argento — continuò ad essere emesso nella zecca di Genova per due secoli e cioè sino al 1339, data dell'avvento dei Dogi. Non pare sia il caso di tener conto al riguardo dei denari minuti con la leggenda IANVA Q.D.P., erroneamente attribuiti per il passato, con convalida da parte del *CNI*⁴, al terzo tipo monetale anteriore all'avvento

diritto di zecca cfr. C. ASTENGO, Genova nella Numismatica, *Italia Numismatica* n. 11 e 12 (1957) e n. 1 (1958). Alle pp. 4-6 del relativo estratto vengono espone e chiarite le tre questioni insorte nel tempo circa il documento stesso e cioè la data, il numerale di Corrado di Svevia ed il misterioso Oberto.

³ *Liber Jurium* - dupl. 1296 c. 6, riportato alle pp. 233-235 da GIO. CRISTOFORO GANDOLFI, *Della moneta antica di Genova*, Tipografia Ferrando, Genova MDCCCXXI, Tomo 1°.

⁴ Cfr. *CNI* III, p. 35, nn. 53-55.

dei Dogi, e cioè a far tempo dal 1280. Tale classifica deve essere evidentemente rettificata sistemando la moneta al giusto posto e cioè alla fine del XIV-inizi del XV secolo, come con troppa evidenza esigono il tipo, il peso e l'intrinseco della moneta stessa.

Dal 1139 al 1339 altre monete si affiancarono al denaro quali sottomultipli (la medaglia, o mezzo denaro, ed il quartaro, quarta parte del denaro) e quali multipli (il grosso di buon argento, prima da quattro denari, poi da sei, quindi da un soldo e salendo probabilmente di seguito ancora; l'ottavino, la quartarola ed il genovino, questi tre ultimi in oro, di valore originale rispettivamente di un soldo, due soldi ed otto soldi e quindi progressivamente accresciuti nel valore). Negli stessi due secoli, dal 1139 al 1339, il denaro continuò a coniarci immutato nelle impronte e nelle leggende (IANVA al D/ ed il cosiddetto « castello » — che così chiamiamo, anche nella tabella, tanto per intenderci, per quanto la nostra interpretazione al riguardo sia diversa ⁵ —; CVNRAD1 REX al R/ e la croce), con le sole variazioni di una fioritura di segni al D/ ⁶ ed al R/ ⁷. La crocetta poi al D/, di foggia non sempre uniforme, è impostata sul cerchio sottostante ovvero è staccata a sè, senza collegamenti. Il cerchio stesso, che divide la leggenda dal campo della moneta sia nel D/ che nel R/, è più spesso rigato, ma anche costituito da globetti o perline, uniti o staccati. Compaiono altresì al D/ ed al R/ puntini, globetti, taglietti e triangoletti nel « castello », sulle torri, alle estremità della croce del R/. Le lettere della leggenda infine presentano, al D/ ed al R/, notevoli variazioni di stile e di forma; così pure il « castello » al D/ e la croce al R/ variano in modo consistente di forma e di misura ⁸.

⁵ Cfr. C. ASTENGO, *Genova nella Numismatica*, cit., pp. 9-10.

⁶ Punto, anellino, taglietti e segnetti sotto il « castello »; cuneo o spina, stelletta a 5 ed a 6 punte, anellino in inizio di leggenda; punti, bisanti piccoli, medi e grossi, trifogli come segni d'interpunzione.

⁷ Stelletta, anellino, cuneo o spina, triangoletto, trifoglio, semicerchietto e naturalmente punti e bisanti come segni d'interpunzione nella leggenda; punto e cunei (di varia foggia e lunghezza) che partono dal cerchio interno verso un angolo della croce: crescente lunare, « n » gotica, globetti e punti nel campo, in un quarto della croce.

⁸ A quest'ultimo riguardo (variazioni nella misura del « castello » e della croce) il *CNI* pare invero avere piuttosto esagerato, denunciando per esempio 34 varianti di conio al denaro n. 1 (p. 3) « per la lunghezza del castello, da mm. 6 a 4, e della croce, da mm. 7 a 5.5 ». Ben 34 varianti in due mm. di differenza nel « castello » ed in un mm. e $\frac{1}{2}$ nella croce sembrano realmente un po' troppe. Così pure al n. 2 (p. 4) 39 varianti per 1.5 mm. e per 1 mm. e così via ai nn. 7, 8, 14, 16, 18, 21, 22, 23, 28, 29, 33, 45, 47, 49 e 54.

Tutta questa coniazione di denari della zecca di Genova — durata, come detto, per due secoli — viene classificata nel *CNI* — a parte un gruppo di sei denari definiti primitivi, rozzi — in base alla punteggiatura del R/: denari senza punti, denari con un punto, denari con due punti⁹. Tale criterio non soddisfa e non può soddisfare per lo studio e la classificazione di un tipo di moneta nel decorso di due secoli. Abbiamo visto che il denaro di Carlo Magno aveva perduto due terzi del suo intrinseco in poco più di tre secoli; non si può pensare che il denaro di Genova sia rimasto inalterato per due secoli e che lo si possa differenziare nel tempo semplicemente per la presenza o meno dei punti al R/. Occorrono evidentemente criteri più scientifici e meno empirici, pur nella carenza di documentazione coeva. Potrà essere conveniente basarci su concetti stilistici, epigrafici, di peso e d'intrinseco, col sacrificio per quest'ultimo criterio di esemplari, perchè appare presumibile che la degradazione dal 1000 per 1000 al 333 per 1000, verificatasi nei primi tre secoli di vita del denaro, sia logicamente continuata nei successivi due secoli. Anche il Desimoni¹⁰ si era prospettato questo problema ed aveva già notato al saggio denari a 333/1000, ma anche a 320, 310, 300 e 250 di fino. Non appare azzardato ritenere che il fino sia sceso anche ulteriormente.

Presumibilmente la consistenza del fino nel denaro genovese si sarà nel suo andamento adeguata alla costante legge del progressivo deprezzamento della moneta, epperiò ad un progressivo peggioramento del contenuto argenteo. Giova pertanto ritenere — come principio — che un tipo di denaro a fino argenteo più scadente sia da reputarsi posteriore ad altro a fino argenteo più elevato. Questo almeno come norma e regola base, suscettibile tuttavia e naturalmente di eventuali — se pur passeggera — eccezioni, specie a seguito di azioni governative nel campo economico, per quanto valore e portata abbiano i propositi ed i provvedimenti dei governi in materia di moneta, quando non siano coerenti o peggio in contrasto con le inflessibili ed inarrestabili leggi economiche naturali che regolano ineluttabilmente il corso della moneta¹¹. Così, ad esempio, nel

⁹ Cfr. *CNI* III, pp. 3-11.

¹⁰ Cfr. Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova dal MCXXXIX al MDCCCXIV in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Vol. XXII, Genova MDCCCXC, pp. 4-5, nota 2.

¹¹ Ci piace citare quanto dice al riguardo GIULIO CORDERO DI S. QUINTINO, *Della Zecca e delle Monete degli antichi Marchesi della Toscana*, Pisa, presso Sebastiano Nistri 1821, p. 82: «I moderatori delle zecche possono a lor talento dare alle monete quel valore nominale che loro piace, o torna meglio; e riesce ad essi talvolta col

1236 l'annalista Maestro Bartolomeo c'informa che « la moneta di Genova fu sifattamente falsata, che alcuno non voleva ricevere essi denari ed alcuna volta i buoni venivano rifiutati così bene come i falsi. Ma per cura e sollecitudine di Messer Jacopo di Terziago potestà la moneta falsa fu in breve tempo soffocata, incisa e distrutta, epperò molti furono puniti gravemente »¹². Il Giustiniani poi ci precisa rilevando allo stesso anno « ... il miglioramento della moneta dei genovesi, ch'era molto falsificata, e per diligenza del potestà fu ridotta alla prima sua bontà »¹³.

Da tempo ci interessiamo allo studio del denaro primitivo genovese — pur nelle lunghe pause e nei ritorni di fiamma dell'interessamento — ed intanto abbiamo cercato di mettere insieme quanti denari di tale tipo c'è capitato di trovare. Il che ci ha consentito di riscontrare segni affatto sconosciuti ed inediti (la rotella di sperone in fine di leggenda al D/; la crocetta nel campo del R/; l'unghione ricurvo, il semicerchietto con il punto sotto, i tre punti a triangolo in chiusa della leggenda al R/, ed altri ancora) nonchè di procedere ad una più diffusa e sistematica classifica di varianti. Non appaia peraltro sterile e cavilloso tale accertamento di varianti, chè il Desimoni giustamente ci ammonisce, proprio in relazione al denaro primitivo di Genova, « In un tipo tanto semplice come questo, e che ebbe sì lunga durata, ogni minimo accessorio ha una certa importanza per stabilire varianti di conio »¹⁴. Ed appare legittimo presumere che tali variazioni nelle impronte del D/ e del R/ della moneta siano dovute — anzichè od almeno oltre al capriccio dell'incisore — particolarmente all'elementare e logica esigenza di un preciso contrassegno di ogni singola coniazione, a tutti gli svariati effetti.

Questi nostri accertamenti valgono anche ad integrazione del *CNI* che per il denaro primitivo di Genova elenca 69 tra tipi e varianti, mentre nella nostra collezione ne figurano circa 400, messi insieme, definiti e

credito, o colla forza di farle così ricevere per alcun tempo nelle proprie contrade, non altramente che avvenir suole della carta monetata: non è però in loro facoltà il far sì che alla lunga ciò che vale due, o tre abbia corso per quattro, nè che un valore arbitrario sia come reale accettato nell'universale commercio delle Nazioni, il quale nulla curando il rimanente, non estima la moneta se non per ciò che vale in se stessa come metallo ».

¹² Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (traduzione di Giovanni Monleone, Genova a cura del Municipio 1928), vol. IV (*Maestro Bartolomeo ed altri annalisti*), parte I, p. 132.

¹³ Cfr. *Annali della Repubblica di Genova di Monsignor Agostino Giustiniani*, Genova, presso Librajo Canepa MDCCCLIV, vol. I, p. 358.

¹⁴ Cfr. Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova, *citt.*, pp. 4-5, nota 1.

classificati in più decenni di tenace raccolta ed amoroso studio. Certo il problema si presenta piuttosto complesso e di non lievi proporzioni, richiedendo — come detto e tra l'altro — il sistematico sacrificio di parecchie monete — una per tipo — allo scopo di accertarne il fino. Tale ultimo elemento appare il più sicuro ed attendibile¹⁵. I caratteri stilistici infatti possono servire per periodi notevolmente distanti, ma apparire opinabili ai fini della precedenza di un tipo sull'altro per periodi di tempo non molto consistenti. Così pure le caratteristiche epigrafiche, le quali talvolta nella fattispecie delle monete consentono ritorni a forme già abbandonate ed alternanze capricciose tra diverse forme di una stessa lettera¹⁶. Infine il peso può servire di base solo nel caso di peso giusto ovvero in eccesso, chè il peso in difetto può essere addebitato a cause posteriori alla coniazione, quali l'usura, la fraudolenta limatura o tosatura, le rotture od asportazioni di lembi o parti, etc. Quest'ultimo criterio del peso giusto o in eccesso è tuttavia valido per le monete maggiori, che venivano controllate in zecca pezzo per pezzo. Ma per le monete minori, come il denaro, il concetto dev'essere adottato con beneficio d'inventario, poichè di norma il controllo ufficiale all'uscita dalla zecca veniva effettuato per lotti di monete, eppertanto era implicitamente ammessa compensazione tra i pesi singoli dei vari esemplari. Confermiamo perciò che, a nostro modo di vedere, l'unico ovvero il miglior criterio attendibile appare l'accertamento del fino, chè la composizione della pasta metallica doveva rispondere a determinati e convenuti requisiti ed era ovviamente soggetta a rigorosi saggi di controllo ed accertamento.

Il problema si presenta pertanto piuttosto vasto e complesso e ci sembra perciò opportuno affrontarlo a gradi; per questo ci è parso conveniente illustrare intanto i sopraelencati cinque nuovi segni caratteristici.

¹⁵ Vogliamo riportare ancora dal CORDERO DI S. QUINTINO quanto il chiar.mo autore dice al riguardo alle pp. 82-83 dell'opera citata: «Ella è quindi cosa sommamente rilevante, per chi prende ad esaminare la materia delle monete in ogni sua parte, il considerare in esse non la sola maniera del conio, che alle Belle Arti appartiene, ovvero le diverse figure delle impronte, di cui la Geografia, la Cronologia o la Storia si possono giovare: ma ancora l'indagarne il reale ed intrinseco valore, ossia la quantità di fine metallo ch'esse contengono, per quindi farne ragguaglio, cadendo il bisogno, colle monete delle altre età: il che interessa principalmente la pubblica come la privata economia».

¹⁶ Anche il GANDOLFI, *Della moneta antica di Genova, cit.*, vol. II, nota quarta a p. 186) rileva che nelle iscrizioni marmoree e nelle pergamene genovesi (la nota ha riferimento alle monete, nelle leggende delle quali il fenomeno si ripete) «veggonsi mischiate fogge di stile che si direbbono lontane fra loro di oltre due secoli».

sconosciuti al *CNI* ed affatto inediti, nonchè notevoli e consistenti varianti al tipo di denaro con nel campo del R/ la lettera « n »¹⁷, prima lettera-segno comparsa nella monetazione genovese, presumibilmente ad indicare il marchio o l'iniziale di uno zecchiere ed a contraddistinguere — come del resto, l'abbiamo detto, è da ritenere anche per gli altri segni — la battitura di un appaltatore o sovrintendente, ovvero di un determinato periodo. Nei confronti particolari di questi denari con la « n » giova notare che il Desimoni ha rilevato¹⁸ che gli stessi, come taluni di altri tipi, hanno una consistenza di fino da 300 a 310 per 1000, che molto si avvicina a quella originale.

Il *CNI* elenca tre denari con la lettera « n » nel 2° angolo della croce al R/¹⁹. Invero il terzo, descritto al n. 69 a p. 11, si differenzia dal n. 64 (p. 10) per il fatto che la lettera finale di CVNRADĪ manca del consueto prolungamento superiore a sinistra, che figura in tutti i denari primitivi della zecca di Genova. Trattandosi di moneta non della Collezione Reale, in quanto facente parte della Collezione Papadopoli, eppertanto presumibilmente non esaminata e studiata dal diligente compilatore del *CNI*, ci sorge il dubbio che la variante non sia di conio, ma dovuta a ragioni accidentali posteriori dell'esemplare (usura, colpo, mancanza di metallo, etc.), poichè nelle diverse migliaia di denari genovesi primitivi che abbiamo esaminato non ci è mai capitato di rilevare una simile anomalia. Anche il Desimoni è categorico al riguardo: « L'I ha un prolungamento

¹⁷ Abbiamo riprodotto in tavola i denari più caratteristici: le riproduzioni fotografiche sono al naturale. Desideriamo porgere vivi ringraziamenti all'amico G. B. Fasciolo, esimio cultore di numismatica ed intelligente collezionista di monete, che con graziosa cortesia si è prestato per la fotografia dei denari. Vogliamo altresì esprimere i sensi del nostro grato animo al chiar.mo prof. Silvio Merli, che altrettanto gentilmente e graziosamente ha provveduto all'approntamento di cinque diapositive per illustrazione proficua della relazione al Congresso. Ci corre dovere infine segnalare una pubblicazione di VINCENZO DESSÌ, Ripostiglio di monete medioevali rinvenuto a Pattada, comparsa nell'*Archivio Storico Sardo*, vol. III (1907). Il ripostiglio stesso comprendeva anche 1120 denari primitivi genovesi, dei quali viene data una classifica dettagliata in 87 tipi e varianti e la riproduzione fotografica di 4 esemplari. Per quanta fede sia da attribuire alla malsicura rappresentazione tipografica dei segni, si potrebbero identificare tra i denari elencati quelli con il semicerchietto ed il punto sotto e quello con i tre punti a triangolo. Ma, come detto, l'identificazione appare tutt'altro che sicura e d'altro canto il *CNI*, uscito cinque anni dopo, non ha tenuto alcun conto della pubblicazione in parola.

¹⁸ Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova, *citt.*, pp. 4-5, nota 2.

¹⁹ Cfr. *CNI* III, p. 10, n. 63-64 e p. 11, n. 69.

superiormente a sinistra, *in tutti i denari* »²⁰. Ove i nostri timori avessero rispondenza nella realtà, i tipi di denaro con « n » riportati dal *CNI* si ridurrebbero a due. Entrambi hanno due punti al R/ eppertanto il *CNI* li include nell'ultima categoria di denari, che è appunto quella con due punti al R/. Siamo lieti di illustrare in appresso venti tipi di denari primitivi genovesi con la lettera « n » al R/, ivi compresi i due riportati dal *CNI*, avvertendo che non sono tutti quelli della nostra collezione, che ne annovera altri ancora. È da notare che ve ne sono senza punti al R/, con un punto ed anche con due punti; il che porterebbe — secondo il criterio del *CNI* ed attualmente in atto — a doverli assegnare a tutte e tre le categorie, nelle quali vengono distribuiti e classificati i denari primitivi della zecca di Genova. Ora ciò starebbe a dimostrare che la coniazione con il segno « n » è durata per tutta la emissione del denaro (il che appare per lo meno strano, anche perchè i denari in questione hanno tutti, o quasi, una certa affinità di lettere, di metallo e di stile), ovvero — e questa ci sembra la conclusione più attendibile — che il criterio sinoggi seguito ed adottato dal *CNI* non ha alcuna rispondenza con la realtà. Le stesse considerazioni valgono anche per altri segni caratteristici quali il punto o l'anello sotto il « castello » al D/ e che si riscontra in denari senza punti al R/, con un punto e con due punti. E così pure per il cuneo o spina nella leggenda al D/ e del R/, il cuneo o punta che parte dal cerchio rigato interno del R/ verso un angolo della croce e per altri segni ancora.

È altresì degno di rilievo il fatto che entrambi o i tre denari riportati dal *CNI* hanno la lettera « n » al R/ sistemata solo ed esclusivamente nel 2° angolo della croce, mentre in quelli che noi illustriamo la lettera « n » — pur presentandosi prevalentemente nel 2° angolo — figura altresì nel 1° e nel 4° angolo della croce, improntata sul R/ della moneta. Peculiare caratteristica infine quella dell'ultimo denaro senza punti e sempre con la lettera « n » al R/ (n. 10/348 della Tabella e fig. 8 della Tavola), che porta la leggenda del D/ retrograda, mentre al R/ la leggenda è normale. Elemento quest'ultimo affatto sconosciuto al *CNI*, che riporta²¹ un denaro — già della Collezione Ruggero²² — senza « n » al R/ e con entrambe le leggende retrograde, al D/ ed al R/, ma ignora la sopramenzionata

²⁰ Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova, *citt.*, p. 3.

²¹ Cfr. *CNI* III, p. 11, n. 67.

²² Cfr. *Catalogo della Collezione del fu Comm. Giuseppe Ruggero, Maggiore Generale del Regio Esercito Italiano*, presso Rodolfo Ratto, Milano 1915, p. 51, n. 591.

particolarità della leggenda retrograda al solo D/ ed in un denaro con la lettera « n » al R/.

* * *

Valgano queste note ed osservazioni quale spunto per un più approfondito e sistematico studio del denaro primitivo della Zecca di Genova, una moneta modesta ma di peculiare importanza e che merita la più diligente attenzione, oltre che per il suo naturale e congenito diritto di primogenitura, anche per il compito e la funzione che si è assunto ed ha disimpegnato nella sua vita bisecolare di far conoscere ed apprezzare in Italia e nel mondo una zecca ed una potenza economica tra le più imponenti, rimarchevoli e stimate.

Philip Grierson

Desidero ringraziare il Sig. Astengo per la sua interessantissima relazione sui denari primitivi di Genova. Sono pienamente d'accordo con lui sulla inadeguatezza della classificazione di queste monete nel *Corpus*; è basata su quella di Desimoni, ma è utile soprattutto ai collezionisti e manca una base scientifica. Il Sig. Astengo ha indicato la possibilità di una revisione basata sulle analisi chimiche dei pezzi; forse sarebbe anche possibile trovare indicazioni utili negli archivi notarili della città, che sono i più antichi dell'Europa. Il Sig. Astengo non ha detto niente sulla teoria del Casaretto sul rapporto tra il denaro genovese e il *melgoriense* di Melgueil; sarebbe interessante approfondire se questo rapporto esiste, o se ci fu invece un rapporto tra il più antico denaro genovese e il denaro pavese che fu generalmente impiegato in alta Italia nella prima metà del dodicesimo secolo. Mi pare molto strano che il denaro genovese d'argento fu imitato soltanto sporadicamente nelle isole del Mediterraneo orientale e del mare Egeo e a Caffa nella Crimea, e che, come il posteriore genovino d'oro, non raggiunse mai l'importanza delle monete veneziane e fiorentine nella storia economica.

Franco Panvini Rosati

Riguardo all'inizio della moneta d'oro a Genova ritengo attendibile la dimostrazione del Lopez che la moneta d'oro è iniziata a Genova nel 1252.

Numero	DIRITTO					ROVESCIO				Corpus Numm. Italic.
	Leggenda	segni di interpunzione	cerchio	crocetta	note	leggenda	cerchio	lettera €	note	
1/378	•I•Ā•N•V•Ā⊙ (tav. XXXIX, 1)	bisanti picc.	perline piccole, di cui una più grossa sotto N.	staccata con quattro traverse	rotella di sperone in fondo alla leggenda. Puntino nell'interno del castello, sopra gli archi	CVNRĀDI•R€X•	perline piccole unite	chiusa	Q chiuso, con verticale ingrossato. X a quattro traverse	manca
2/373	•IĀ•NV•Ā• (tav. XXXIX, 2)	bisanti picc.	perline piccole unite	impostata, con tre traverse		CVNRĀDI•R€X•	perline piccole unite	chiusa	crocetta nel terzo quarto della croce. X a quattro traverse. C e D con verticale ingrossato e a punta	manca
3/137	•IĀ•HV•Ā• (tav. XXXIX, 3)	bisanti medi	rigato	impostata, con tre traverse		CVHRĀDI•R€X•	rigato	aperta	unghia in fondo alla leggenda. X a quattro traverse	manca
4/180	•IĀ•NV•Ā• (tav. XXXIX, 4)	bisanti medi	rigato	impostata, con tre traverse	puntino nell'interno del castello, sopra gli archi	CVNRĀDI•R€X•	rigato	aperta	semicerchietto e puntino sotto in fondo alla leggenda. X a quattro traverse	manca
5/370	•IĀ•HV•Ā• (tav. XXXIX, 5)	bisanti grossi	rigato	impostata, con tre traverse		CVHRĀDI•R€X•	rigato	aperta	tre punti a triangolo in fondo alla leggenda. X a quattro traverse	manca
6/331	•IĀ•NV•Ā•	bisanti grossi	perline staccate	staccata (?) a quattro bracci cuneiformi	stile primitivo	CVNRĀDI R€X	perline unite	aperta	∩ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi, senza traverse	manca
7/343	•IĀ•NV•Ā• (tav. XXXIX, 6)	bisanti medi	perline staccate	stacc., a quattro bracci cuneiformi		CVNRĀDI R€X	perline staccate	aperta	∩ nel 1° quarto della croce. X tozza a croce greca	manca
8/336	•IĀ•HV•Ā• (tav. XXXIX, 7)	bisanti medi	perline piccole unite	stacc., a quattro bracci cuneiformi		CVNRĀDI R€X	perline piccole unite	chiusa	∩ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi	manca
9/337	•IĀ•NV•Ā•	bisanti medi	perline piccole unite	impost., a tre bracci cuneiformi		CVNRĀDI R€X	perline piccole unite	chiusa	∩ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi	manca
10/348	•Ā•VII•ĀI• (tav. XXXIX, 8)	bisanti grossi	perline piccole unite	stacc., a quattro bracci cuneiformi	leggenda retrograda. Lo stelo nel castello fuoresce in basso, oltre la base	CVNRĀDI R€X	perline piccole unite	?	∩ nel 4° quarto della croce. X a bracci cuneiformi	manca
11/332	•IĀ•NV•Ā•	bisanti grossi	globetti uniti	stacc., a quattro bracci cuneiformi	stile primitivo. Puntino nell'interno del castello, sopra gli archi	CVNRĀDI R€X	globetti uniti	aperta	∩ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi. R primitivo. Stile primitivo	manca
12/333	•IĀ•NV•Ā• (tav. XXXIX, 9)	bisanti picc.	rigato	stacc., a quattro bracci cuneiformi		CVNRĀDI•R€X	rigato	chiusa	∩ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi	manca

D I R I T T O

R O V E S C I O

Numeri	Leggenda	segni di interpunzione	cerchio	crocetta	n o t e	leggenda	cerchio	lettera €	n o t e	Corpus Numm. Italic.
14/346	•IĀ•IV•Ā• (tav. XXXIX, 11)	bisanti grossi	perline unite	stacc., a quattro traverse	triangolino sulla torre di destra	CVNRĀDI•R€X	perline unite	aperta	Ŋ nel 4° quarto della croce. X tozza a croce greca	manca
15/347	•IĀ•IV•Ā•	bisanti grossi	perline unite	staccata (?) a tre trav. ed il braccio infer. cuneiforme	puntino sulla torre centrale ed altro nell'interno del castello. Puntino nella traversa dell'N	CVNRĀDI•R€X	perline unite	aperta	Ŋ nel 4° quarto della croce. X a bracci cuneiformi	manca
16/334	•IĀ•NV•Ā• (tav. XXXIX, 12)	bisanti medi	perline piccole unite	impost., a tre bracci cuneiformi		CVNRĀDI R€X•	perline unite	chiusa	Ŋ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi	manca
17/335	•IĀ•NV•Ā• (tav. XXXIX, 13)	bisanti medi	perline unite	stacc., a quattro bracci cuneiformi		CVNRĀDI R€X•	perline unite	chiusa	Ŋ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi	manca
18/340	•IĀ•NV•Ā• (tav. XXXIX, 14)	bisanti grossi	perline unite	impost., a tre bracci cuneiformi	segno • sotto il castello	CVNRĀDI R€X•	perline piccole unite	chiusa	Ŋ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi	manca
19/321	•IĀ•NV•Ā• (tav. XXXIX, 15)	bisanti medi	rigato	impost., a tre bracci cuneiformi		CVNRĀDI•R€X•	rigato	chiusa	Ŋ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi. C con verticale ingrossato	10/63
20/324	•IĀ•NV•Ā• (tav. XXXIX, 16)	bisanti medi	rigato	stacc., a quattro bracci cuneiformi		CVNRĀDI•R€X•	rigato	chiusa	Ŋ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi. C ed € con verticale ingrossato	10/64 e 11/69 (?)
21/339	•IĀ•ĤV•Ā•	bisanti grossi	rigato	impost., a tre bracci cuneiformi	N fatta ad acca, con traversa alta e punto sopra	CVNRĀDI•R€X•	rigato	chiusa	Ŋ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi. C ed € con verticale ingrossato	manca
22/341	•IĀ•NV•Ā• (tav. XXXIX, 17)	bisanti grossi	rigato	impost., a tre bracci cuneiformi	segno • sotto il castello	CVNRĀDI•R€X•	rigato	chiusa	Ŋ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi. C con verticale ingrossato	manca
23/345	•IĀ•NV•Ā•	bisanti medi	rigato	impost., a tre bracci cuneiformi		CVNRĀDI•R€X•	rigato	chiusa	Ŋ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi. C con punto dentro	manca
24/327	•IĀ•NV•Ā•	bisanti medi	rigato	impost., a tre bracci cuneiformi		CVNRĀDI R•€X•	rigato	chiusa	Ŋ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi	manca
25/328	•IĀ•NV•Ā•	bisanti medi	rigato	stacc., a quattro bracci cuneiformi		CVNRĀDI•R€•X•	perline unite	chiusa	Ŋ nel 2° quarto della croce. X a bracci cuneiformi	manca

UMLAUF UND NACHPRÄGUNG DES FLORENTINER GULDENS NÖRDLICH DER ALPEN *

VON

PETER BERGHAUS

Die Einführung der Goldwährung in Italien in der Mitte des 13. Jahrhunderts hat die gesamte europäische Münz- und Geldgeschichte entscheidend beeinflusst.

Als Goldmünzen haben besonders der Florentiner Gulden (Fiorino), der venezianische Dukat (Zecchino) und einige französische Münzen das mitteleuropäische Münz- und Geldwesen wesentlich bestimmt.

Es hat nach der Einführung des Guldens i. J. 1252 freilich noch ein halbes Jahrhundert gedauert, bis sich in West- und Mitteleuropa die Goldwährung entscheidend durchsetzen konnte. Während wir aus Italien durchaus Münzschatzfunde des 13. Jahrhunderts kennen, die Goldmünzen enthielten, lassen sich aus Frankreich, den Niederlanden und aus Deutschland keine vor 1296 vergrabenen Goldmünzenfunde des Spätmittelalters nachweisen. Bezeichnenderweise stammen die ältesten Goldmünzenfunde aus dem flämischen Raum und seinen Nachbarlandschaften. Erst um 1330-1340 kommen Goldmünzen auch in Funden im Rheinland und im mittleren und südlichen Frankreich vor.

Im Sinne des Generalthemas des Kongresses soll hier über das Vorkommen des Florentiner Guldens in den Münzfunden West- und Mitteleuropas berichtet werden. Damit wird sich zugleich ein Bild von dem italienischen Einfluss im west- und mitteleuropäischen Münz- und Geldwesen des 14. Jahrhunderts ergeben. Als untere Zeitgrenze ist das Jahr 1386 angenommen, in dem sich der rheinische Münzverein konstituierte und seitdem mit seinem Goldgulden einen neuen Abschnitt in der Geschichte des Goldguldens einleitete.

* Der knappe zur Verfügung stehende Raum hat eine einschneidende Kürzung des ursprünglichen Textes bedingt. Von den drei vorgeführten Karten kann hier nur eine in vereinfachter Form wiedergegeben werden. Der vollständige Text mit allen Anlagen, auch dem Verzeichnis der übrigen Goldfunde des 14. Jahrhunderts und den drei Karten, wird in einem der nächsten Bände der Hamburger Beiträge zur Numismatik erscheinen.

Es ist nicht ohne Interesse, die im Anhang aufgeführten Schatzfunde auf einer Karte zu verzeichnen. Um die Entwicklung besser hervorzuheben, sind in der Form der Signaturen zwei zeitliche Perioden angedeutet worden. Als Trennungsjahr bot sich 1350 an. Etwa in diesem Jahr wird in Böhmen der neue Gulden Karls IV. eingeführt, der in seinem Bild das Florentiner Vorbild aufgibt und damit die Entwicklung entscheidend beeinflusst¹. Wir haben somit die bis 1350 vergrabenen Funde mit Florentiner Gulden in der älteren Gruppe, die zwischen 1350 und 1386 vergrabenen Funde in der jüngeren Gruppe zusammengefasst.

Zunächst fällt auf, dass die Verbreitung des Florentiner Guldens in West- und Mitteleuropa grossenteils offensichtlich von Flandern ausgegangen ist. Die drei ältesten Funde, vergraben in einem der ersten beiden Jahrzehnte des 14. Jahrhunderts, entstammen Nachbarlandschaften Flanderns. Besonders stark waren die Florentiner Gulden in den Funden von *Avrainville* (*Meurthe-et-Moselle*) und *Longvillers* (*Pas-de-Calais*) vertreten. Auch die zeitlich folgende Gruppe der um 1338-1340 vergrabenen Schätze steht mit zwei Funden offenbar mit dem flandrischen Raum in Verbindung. Es handelt sich um die Funde von *Limburg/Lahn* und von *Vallendar* (*Kr. Koblenz*). Von den vor 1350 vergrabenen Schätzen ist endlich noch der Fund vom Rathaus in *Köln* zu nennen, ordnet er sich doch auch der flandrischen Gruppe zu. An den übrigen vor 1350 vergrabenen Schätzen zeichnen sich keine derart deutlichen geographischen Gruppen ab. Die Funde von *Milhac-de-Nonton* (*Dordogne*) und *Ville-du-Clain* (*Vienne*) weisen überwiegend französische Goldmünzen auf. Den beiden fränkischen Funden (*Willanzheim, Kr. Kitzingen* und *Wachenroth, Kr. Höchststadt/Aisch*) kommt eine geographische Zwischenstellung zu. Mit seinen vielen florentinischen Gulden scheint der nach 1338-39 vergrabene Schatzfund von *Willanzheim* den Funden von *Limburg* und *Vallendar* der Zeitstellung wie dem Inhalt nach nahe zu stehen und damit ebenfalls nach Flandern zu tendieren. Der nach 1348 vergrabene Fund von *Wachenroth* enthielt dagegen grösstenteils böhmische Gulden und ordnet sich damit mehr der schlesisch-böhmisch-österreichischen Gruppe (Funde von *Jauer, Krems* und *Stainz*) zu, die durch den grossen Anteil von böhmischen und ungarischen Gulden gekennzeichnet ist. Die Funde von *Freiberg* (5 Florentiner Gulden) und *Berlin* (1 Gulden) sind jedoch nur noch als Ausläufer zu deuten. Von besonderem Interesse sind dagegen die beiden frühen Schweizer Funde

¹ Vgl. K. CASTELIN, O českých zlatých ražbách 14. století, *NČ* 19, Prag 1950, S. 55-73.

(*Rueras, Kt. Graubünden* und *Lenk, Kt. Bern*), deren Inhalt durchaus auf einen von Flandern und Südfrankreich unabhängigen Import Florentiner Gulden über die Alpenpässe schliessen lässt. Bemerkenswert ist freilich das Vorkommen böhmischer Gulden in diesen beiden Schätzen, das eine Verbindung mit dem östlichen Guldengebiet andeutet.

Vier skandinavische Einzelfunde Florentiner Gulden des 14. Jahrhunderts, je zwei aus Dänemark und Schweden², fallen für unsere Betrachtung wegen ihrer Zufälligkeit dagegen kaum ins Gewicht, wenn sie auch das Vorkommen der Florentiner Gulden im Norden belegen. Es ist durchaus möglich, dass auch in anderen Landschaften gelegentlich einzelne Florentiner Gulden gefunden worden sind, ohne dass sie registriert worden wären. Einzelfunde können das Bild der Schatzfunde wesentlich bereichern, jedoch kaum entscheidend verändern.

Fügen wir nun dem gewonnenen Bild die Funde der Zeit 1350-1386 hinzu, so wird unser erster Eindruck bestätigt. Mit nicht weniger als fünf weiteren Funden, *Niederauerbach* (*Kr. Zweibrücken*), *Rhaunen* (*Kr. Bernkastel*), *Wavre* (*Brabant*), *Idstein* (*Untertaunuskreis*) und *Bretzenheim* (*Kr. Mainz*), mit 450 Florentiner Gulden der grösste Florentiner Guldenfund nördlich der Alpen, verdichtet sich die zwischen Flandern und Rheinland gelegene Gruppe. Als neues Einzugsgebiet fallen das südliche und östliche Frankreich auf. Es ist jedoch nicht zu übersehen, dass die meisten dieser späteren Funde nur einzelne Florentiner Gulden enthielten. In grösserer Zahl fanden sie sich nur in den Funden von *Niederauerbach*, *Saint-Arailles* (*Gers*) und besonders *Bretzenheim*.

Für den Florentiner Gulden ergibt sich noch eine weitere interessante Beobachtung. Soweit die Funde Florentiner Gulden ausführlich genug veröffentlicht worden sind, lässt sich erkennen, dass der Export Florentiner Gulden nach West- und Mitteleuropa nach 1337-38 zurückgegangen ist. Die jüngeren Florentiner Gulden, geprägt seit 1350, kommen selbst in Funden aus dem Ende des 14. Jahrhunderts kaum vor, wie vier Beispiele ausweisen mögen:

Stainz (*Steiermark*): Vergraben nach 1346, je 1 Florentiner Gulden von 1319 und 1338.

Vaduz (*Liechtenstein*): Vergraben nach 1356, je 1 Florentiner Gulden von 1305-08 und 1314³.

² N. L. RASMUSSEN, Art. Florin, *Kulturhistoriskt Leksikon för Nordisk Middelalder* 4, Kopenhagen 1959, S. 430-433.

³ In der Fundbeschreibung (A. FROMMELT, Münzfund Vaduz 1957, *Jahrbuch des*

Osnabrück: Vergraben nach 1397. 1 Florentiner Gulden von 1337 unter 149 Goldgulden⁴.

Bretzenheim (Kr. Mainz): Vergraben nach 1386. Unter den 450 Florentiner Gulden des 1005 Goldmünzen enthaltenden Schatzes sind nur folgende Jahre bis 1350 nicht vertreten: 1334, 1337, 1340, 1341, 1345, 1346. Von 1351 bis 1384 ist dagegen kein Florentiner Gulden in den Schatz gelangt⁵, nur von 1385 sind zwei Stück wie zufällig vorhanden.

Leider fehlen exakte Bestimmungen der Florentiner Gulden in den Funden von *Wachenroth*, *Saint-Arilles* und *Konstanz*, die für unsere Untersuchung gewiss von Bedeutung gewesen wären. Offensichtlich hängt der Rückgang des Exports der Florentiner Gulden seit 1337-38 mit der schweren Wirtschaftskrise zusammen, die die Stadt 1346 in Form des Zusammenbruchs der angesehensten Bankhäuser traf⁶. Es darf jedoch auch nicht übersehen werden, dass gerade im Jahre 1338 eine besonders grosse Summe in Florentiner Gulden (300.000 Florene!) von König Edward III. für Kriegshilfen an Kaiser Ludwig den Bayern gezahlt wurde⁷. Diese Summe könnte sich im Limburger Fund widerspiegeln, stand Kaiser Ludwig der Bayer doch gerade mit den Limburger Juden in enger Verbindung⁸. Es ist eine Ironie der Geschichte, dass gerade die umfangreichen Zahlungen dieser Art, die König Edward III. von den Peruzzi, Bardi und Acciaiuoli vorgeschossen worden waren, den Zusammenbruch der drei Bankhäuser zur Folge hatte.

Von nun an nimmt die Nachprägung des Florentiner Guldens in den Importgebieten erheblich zu. Ähnlich wie die Einstellung der französischen Turnosenprägung und die damit verbundene Verknappung der beliebten

Historischen Vereins für das Fürstentum Liechtenstein 57 (1957), S. 5-42), die den Schatz « vor 1400 » datiert, sind die beiden Florentiner Gulden nicht richtig bestimmt.

⁴ J. KRETZSCHMAR, Der Osnabrücker Goldguldenfund, *Mitteilungen des Vereins für Geschichte und Landeskunde von Osnabrück* 29 (1904), S. 280-282.

⁵ Folgende Nummern der Fundbeschreibung sind falsch datiert: 158 (nicht 1359 a sondern vor 1300 = Br. 20 a), 177 (nicht 1374 b sondern 1309 a), 186 (nicht 1382 a sondern 1311 a), 200 (nicht 1389 a sondern 1310 a).

⁶ R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz* 4, *Frühzeit der Florentiner Kultur*, Berlin 1922, S. 304.

⁷ K. TH. VON INAMA-STERNEGG, Die Goldwährung im deutschen Reiche während des Mittelalters, *Zeitschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte* 3 (1895), S. 1-60. bes. S. 23.

⁸ P. BERGHAUS, Der mittelalterliche Goldschatzfund von Limburg/Lahn, *Nassauische Annalen* 72 (1961), S. 31-46, bes. S. 40-41.

Münzsorte zu der umfangreichen Turnosennachprägung im Rheinland führte, dürfte auch die Guldenachprägung auf einen Bedarf an einer beliebten Münzsorte zurückgehen, der durch den verminderten Import nicht mehr befriedigt werden konnte. Hinzu kommt der seit 1338 fallende Goldpreis, der die Prägung von Gulden gewinnbringend machte⁹.

Wir kommen damit zu dem wiederholt behandelten Thema der Nachprägung des Florentiner Guldens in West- und Mitteleuropa¹⁰. Wir müssen uns hier jedoch auf die bildmässige Nachahmung (Vorderseite Lilie, Rückseite Johannes) beschränken. Wir unterscheiden wieder zwei zeitliche Abschnitte, die durch das Jahr 1350 bestimmt werden.

Das Ergebnis, verbunden mit dem Vergleich mit der Karte der Funde Florentiner Gulden, ist verblüffend. Grossenteils fallen die ermittelten Einzugsgebiete zusammen! Die stärkste Gruppe breitet sich wieder zwischen Rheinland und Flandern aus. Der Einfluss des Geldumlaufs auf die Münzprägung wird damit deutlich. Eine zweite Massierung von Guldenmünzstätten findet sich am Unterlauf der Rhone in der Provence. Im Südwesten Frankreichs ist eine leichtere Streuung von Guldenmünzstätten bis nach Aragon hin hervorzuheben. Die Guldenmünzstätten in Lübeck, Schlesien, Böhmen, Ungarn und Österreich liegen dagegen nicht in einem Hauptgebiet von Funden Florentiner Gulden. Hier müssen andere Ursachen die Prägung veranlasst haben.

Betrachten wir das Phänomen in zeitlicher Reihenfolge! Für 1322 ist der Beginn der Guldenprägung in Pont de Sorgues für die Päpste in Avignon bezeugt. Papst Johann XXII. richtete den Münzbetrieb mit Hilfe florentinischer Finanziere ein. Die Stadt Florenz war vorher um Überlassung eines adjustierten Normalgewichtes zu diesem Zweck gebeten worden und somit von der Absicht durchaus unterrichtet. Wenig später (1325) erliess derselbe Papst ein Dekret, mit dem er die Nachahmung des Florentiner Goldguldens bei Androhung der Exkommunikation verbot. Leider reichen die Quellen nicht aus, um alle Münzstände nachweisen zu können, auf die dieses Dekret anzuwenden wäre. Vielleicht ist es jedoch kein Zufall, dass gerade 1325 die böhmische Guldenprägung Johanns des Blinden einsetzte, die einen so reichen Niederschlag in vielen Schätzen gefunden

⁹ v. INAMA-STERNEGG, *a. a. O.*, S. 23.

¹⁰ Als Unterlage dienen hier die bekannten Zusammenstellungen von H. DANNENBERG (*NZ* 12 (1880), S. 146-185), JOSEPH (Bretzenheim), R. SERRURE (*Bull. de Numismatique* 4 (1898), S. 18-22) u. ENGEL-SERRURE, *Traité de Numismatique du Moyen-Age* 3, Paris 1905, S. 1437-1440.

hat. Auch die böhmische Guldenprägung in Prag ist mit Hilfe italienischer Fachleute in Gang gebracht worden¹¹.

Wenig später dürfte man auch in Ungarn unter König Karl Robert von Anjou mit der Prägung der bekannten und häufigen KAROLV-REX-Florene begonnen haben¹². In dem Münzgesetz von 1342 heisst es, dass Florene in Kremnitz geprägt wurden. Schon 1338 werden ungarische Gulden in der Quittung eines päpstlichen Zehntcollectors in Ungarn aufgeführt¹³. Der Beginn der Prägung der österreichischen Gulden in Judenburg lässt sich urkundlich nicht eindeutig belegen¹⁴. Die Fundvorkommen erlauben den Schluss, dass die Prägung vor 1350 wohl zwischen 1340 und 1350 im Gefolge der reichen ungarischen Guldenprägung eingesetzt haben dürfte. Für Salzburg ist die Guldenprägung erst ab 1366 auf Grund der Verleihung durch Kaiser Karl IV. anzunehmen¹⁵.

Neben Ungarn, Österreich und Böhmen ist als viertes Goldbergwerksgebiet, in dem Gulden Florentiner Art geprägt wurden, Schlesien zu nennen. Hier liegen mit 1345 (Liegnitz) und 1351 (Liegnitz und Schweidnitz) wichtige urkundliche Festpunkte vor, die erkennen lassen, dass die schlesische Guldenprägung nicht viel später als bald nach 1340 begonnen worden sein kann¹⁶.

Für Ungarn, Österreich, Böhmen und Schlesien dürfen somit die eigenen Goldbergwerke als Grundlage und Ausgangspunkt der Guldenprägung angesehen werden. So kann der reiche Export der böhmischen und ungarischen Gulden, die immer wieder in grosser Zahl in westlichen Schatzfunden anzutreffen sind, kaum überraschen.

Völlig anders lagen die Verhältnisse dagegen in Flandern und Brabant, wo es keine Goldbergwerke gibt. Die Guldenprägung war hier ebenfalls vor 1350 begonnen worden. Für Brabant liegt keine frühe urkundliche Nachricht vor, jedoch ist der Beginn um 1330 vermutet worden¹⁷. Das Vorkommen

¹¹ CASTELIN, *a. a. O.*, S. 57.

¹² BERCHAUS, *a. a. O.*, S. 46.

¹³ A. LUSCHIN V. EBENGREUTH, Besprechung von Joseph. Bretzenheim, *NZ* 15 (1833), S. 364-368, bes. S. 366.

¹⁴ G. PROBSZT, Judenburg in der Münz- und Geldgeschichte vergangener Jahrhunderte, *Judenburger Museumsschriften* II, Judenburg 1958, S. 17-18.

¹⁵ B. KOCH, Der Salzburger Pfennig, *NZ* 75 (1953), S. 36-73, bes. S. 56.

¹⁶ F. FRIEDENSBURG, *Schlesiens Münzgeschichte im Mittelalter* I (*Codex Diplomaticus Silesiae* 12), Breslau 1887, S. 61 und II (*Cod. Dipl. Sil.* 13), Breslau 1888, S. 188.

¹⁷ V. TOURNEUR, Le florin au type florentin dans les principautés belges, *RBN* 78 (1926), S. 129-134, nimmt S. 132 sogar den wohl doch zu frühen Prägebeginn um 1294-1312 in Anspruch.

brabantischer Gulden in dem um 1338-1340 vergrabenen Schatzfund von Limburg/Lahn bestätigt diese Vermutung¹⁸. Für Flandern ist die Guldenprägung in den Münzstätten Brügge und Gent urkundlich für 1337 bezeugt¹⁹. Die Guldenprägung des Bistums Cambrai wird urkundlich für 1347 belegt, wobei eine frühere Guldenprägung nicht ausgeschlossen ist²⁰. Leider liegen für die Guldenprägung im Hennegau keine urkundlichen Nachrichten vor. Der Beginn muss jedoch vor 1339 liegen²¹.

Die Guldenprägung Lübecks, der führenden Hansestadt im Norden, war offensichtlich durch die engen Handelsbeziehungen zu Flandern bedingt. Wir sind über diese Guldenprägung besonders gut unterrichtet²². Am 18. November 1340 verlieh Kaiser Ludwig der Bayer der Stadt Lübeck das Recht, Gold- und Silbermünzen zu prägen. Die Goldmünzen sollten in Gewicht und Wert dem Florenus aureus de Florentia entsprechen. 1341 begann man mit der Prägung, 1342 mit der Auslieferung. Bis 1344 waren bereits 68 509 Lübecker Florene geprägt worden, die Summe der bis 1371 geprägten Lübecker Florene beläuft sich auf 700 930 Stück! Das Prägemetall wurde vorwiegend aus Flandern (Brügge) bezogen, seit 1363 wurden grossenteils auch in Lübeck umlaufende fremde Goldmünzen (Nobles, Schilde, Florene u. a.) umgeprägt.

Im Rheinland scheint die Nachprägung des Florentiner Guldens nicht vor 1340 eingesetzt zu haben. Das Erzbistum Köln begann bald nach 1340, erhielt das Privileg jedoch erst 1346. 1349 folgte das Erzbistum Mainz in der Münzstätte Eltville und 1350 in der Münzstätte Miltenberg. Spätestens 1354 folgten auch Kurtrier (Münzstätte Koblenz) und Kurpfalz (Münzstätten Bacharach und Heidelberg) dem Vorbild und begannen mit der Nachprägung des Florentiner Guldens. Für Kleve (Münzstätte Büderich) lässt sich die Florenenprägung seit 1350, für Jülich seit 1357 nachweisen²³. Weitere rheinische Guldenmünzstätten sind in Essen, Eppstein und Nassau zu belegen. Bamberg ist die östlichste, Heidelberg die südlichste Münzstätte dieser

¹⁸ BERGHAUS, *a. a. O.*, S. 37.

¹⁹ TOURNEUR, *a. a. O.*, S. 132-133 nimmt auch hier mit 1315 einen wohl zu frühen Zeitpunkt in Anspruch.

²⁰ C. ROBERT, *Numismatique de Cambrai*, Paris 1861, S. 104-106.

²¹ TOURNEUR, *a. a. O.*, S. 133.

²² H. C. DITTMER, Geschichte der ersten Gold-Ausmünzungen zu Lübeck im 14. Jahrhundert, *Zeitschrift des Vereins für Lübeckische Geschichte und Alterthumskunde* I (1855), S. 22-78.

²³ W. DIEPENBACH, Der rheinische Münzverein, *Festschrift Christian Eckert*, Mainz 1949, S. 89-120, bes. S. 91.

Gruppe, die sich in ihrer Ausdehnung fast genau mit der Gruppe der rheinischen Turnosenmünzstätten der gleichen Zeit deckt. Offensichtlich handelt es sich um Konjunkturprägungen, die nicht auf Bergwerke oder Flussgoldwäscherei zurückgingen, sondern ihre Grundlage in den reichen Erträgen der rheinischen Zollstätten hatten. Um 1385 wird in den rheinischen Münzstätten das Urbild des Florentiner Guldens verlassen. Zunächst gibt man die Lilie auf, die durch Wappendarstellungen ersetzt wird. Die Vorderseite mit dem Hl. Johannes wird immer wieder aufgegriffen und kommt noch im 15. Jahrhundert vor. Der entscheidende Wendepunkt fällt auf den 8. Juni 1386, den Gründungstag des rheinischen Münzvereins. Von nun an kann man kaum mehr von einem Florentiner sondern nur noch von dem rheinischen Gulden sprechen.

Betrachten wir abschliessend noch die Gruppe der Guldenmünzstätten im Süden Frankreichs²⁴. Neben Pont-de-Sorgues, die älteste Guldenmünzstätte (1323) ausserhalb Italiens, tritt zunächst noch die Dauphiné, in der die Guldenprägung nicht viel später, wohl um 1330, eingesetzt haben mag. Keine der übrigen südfranzösischen Guldenmünzstätten hat jedoch vor 1350 mit der Nachprägung begonnen. Die Zeit um 1355 scheint hier der Beginn gewesen zu sein. Diese Tatsache vermag angesichts des Fehlens älterer Guldenfunde in diesem Bereich vor 1350 kaum zu überraschen.

Einer Sonderentwicklung ist endlich die Guldenprägung in Aragon unterworfen. Auch sie setzt erst in der Mitte des 14. Jahrhunderts ein, lässt sich jedoch unter Beibehaltung des ursprünglichen Florentiner Guldenbildes bis weit in das 15. Jahrhundert hinein verfolgen und wird gar in der Münzstätte Morlaas der Herrschaft Béarn (Gaston Phébus 1436-71) nachgeahmt. Offensichtlich hat sich an den Pyrenäen ein Sondergebiet entwickelt, das den Gulden in seiner ursprünglichen Gestalt noch so lange beibehalten konnte.

Zusammenfassend unterstreichen wir noch einmal die Beobachtung, dass die Gebiete der Guldenfunde grossenteils mit den Gebieten der nachprägenden Münzstätten zusammenfallen. Als frühes Kerngebiet schält sich der Raum zwischen der flandrischen Seeküste und dem Rheinland heraus, das seine Auswirkungen noch in Lübeck, der nördlichsten Guldenmünzstätte, zu verzeichnen hat. Mit der Ausnahme von Comtat-Venaissin und Dauphiné setzt die Guldenprägung in Parallele zu den dortigen Guldenfunden in Südfrankreich erst nach 1350 ein und kann sich im Südwesten

²⁴ Für den folgenden Abschnitt vgl. A. DIEUDONNÉ, *Manuel de Numismatique Française* 4. Paris 1936.

bis weit in das 15. Jahrhundert hinein halten. Im flandrisch-rheinischen Raum sowohl wie in Südfrankreich dürfte der frühe Goldumlauf und damit verbunden der Goldbedarf Ursache und Grundlage der Prägung gewesen sein. Anders liegen die Verhältnisse dagegen in den östlichen Guldengebieten, die recht früh mit ihrer Guldenprägung beginnen. Hier sind es die reichen Goldvorkommen in Schlesien, Böhmen, Österreich und Ungarn, die die reiche Ausmünzung ermöglichten.

AN H A N G

Funde florentinischer Goldgulden ²⁵.

Longvillers (Pas-de-Calais), Frankreich. Nach 1305. *RN* 1914, S. 118.

Brüssel-Laeken, Belgien. Nach 1312. *RBN* 1846, S. 295-297.

Avrainville (Meurthe-et-Moselle), Frankreich. Frühes 14. Jh. *ASFNA* 1868, S. 394.

Rueras (Kt. Graubünden), Schweiz. Nach 1327. *45. Jahresbericht 1936 des Schweizerischen Landesmuseums in Zürich*, 1937, S. 41-43.

Lenk (Kt. Bern), Schweiz. Nach 1333 ? Ebd.. S. 43.

Limburg/Lahn, Deutschland. Nach 1338. *Nassauische Annalen* 72 (1961), S. 31-46.

Vallendar (Kr. Koblenz), Deutschland. Nach 1338. *BJ* 1872, S. 111-116.

Willanzheim (Kr. Kitzingen), Deutschland. Nach 1338. *BMF* 1922, S. 258.

Milhac-de-Nonton (Dordogne), Frankreich. Nach 1338. *RN* 1936, S. 135-142.

Berlin-Papenstrasse, Deutschland. Um 1340 ? *ZMSW* 1841, S. 120.

Freiberg/Sachsen, Deutschland. Um 1340 ? *BMF* 1896, Sp. 2086-2087.

Krems (Niederösterreich), Österreich. Nach 1342. *Blätter des Vereins für Landeskunde von Niederösterreich* 1892, S. 298-339.

Villedieu-du-Chain (Vienne), Frankreich. Um 1345. *RN* 1838, S. 136-138.

Stainz (Steiermark), Österreich. Nach 1346. *NZ* 1887, S. 255-262.

Köln, Rathaus, Deutschland. Um 1348. *Nassauische Annalen* 72 (1961), S. 41.

Jauer (Jawor), Schlesien. Nach 1348. J. CHR. KUNDMANN, *Academiae et Scholae Germaniae praecipue Ducatus Silesia, cum Bibliothecis, in Nummis*, Breslau 1741. S. 771-815.

²⁵ Die auf die notwendigsten Angaben gekürzte Fundzusammenstellung benutzt die in den *Hamburger Beiträgen zur Numismatik* üblichen Abkürzungen der Zeitschriftentitel.

- Wachenroth* (Kr. Höchststadt/Aisch), Deutschland. *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte* 8 (1935), S. 353-376.
- Niederauerbach* (Kr. Zweibrücken), Deutschland. Nach 1351. *MBNG* 26/27 (1908/09), S. 18-20.
- Saint-Arailles* (Gers), Frankreich. Nach 1351. *Bulletin International de Numismatique* 1903, S. 38-39.
- Rhaunen* (Kr. Bernkastel), Deutschland. Nach 1354. *FMB* 1900, S. 135.
- Is-sur-Tille* (Côte-d'Or), Frankreich. Um 1355. *BSFN* Juni 1948, S. 2-3.
- Aumont* (Fribourg), Schweiz. Nach 1355. *Revue historique vaudoise* 33 (1925), S. 225-248. *SNR* 43 (1963), S. 39-51.
- Kytin* (Okr. Dobříš), Tschechoslowakei. Nach 1355. E. NOHEJLOVÁ-PRÁTOVÁ. *Nálezy mincí v Čechách, na Moravě a ve Slezsku*, Bd. II. Prag 1956, S. 139, Nr. 2071.
- Wavre* (Brabant), Belgien. Nach 1356. *ASFNA* 1888, S. 188.
- Vaduz*, Liechtenstein. Nach 1356. *Jahrbuch des Historischen Vereins für das Fürstentum Liechtenstein* 57 (1957), S. 9-46.
- Chaise-Dieu* (Haute-Loire), Frankreich. Nach 1361. *Mélanges de Numismatique* I (1874-75), S. 398-399.
- Saint-Caradec* (Côtes-du-Nord), Frankreich. Um 1364. *RN* 1936, S. 355.
- Liesle* (Doubs), Frankreich. Nach 1364. *Bulletin de Numismatique* 1891-92, S. 108-109.
- Bellevesvre* (Saône-et-Loire), Frankreich. Nach 1364. *RN* 1923, S. XLVII-XLVIII u. 1929, S. 112.
- Clermond-Ferrand* (Puy-de-Dôme), Frankreich. Nach 1365. *RN* 1912, S. 117-118.
- Idstein* (Untertaunuskreis), Deutschland. Nach 1369. *MM* 1927, S. 88 ff.
- Brives-Charensac* (Haute-Loire), Frankreich. Nach 1370. *ASFNA* 1867, S. 337-338.
- Montmorillon* (Vienne), Frankreich. Nach 1380. *RN* 1899, S. 108.
- Konstanz*, Deutschland. Nach 1384. *FMZ* 1908, S. 187 ff.
- Bretzenheim* (Kr. Mainz), Deutschland. Nach 1386. P. JOSEPH, *Historisch-kritische Beschreibung des Bretzenheimer Goldguldenfundes*, Mainz 1883.

Nils Ludvig Rasmusson

Nils Ludvig Rasmusson hob die Bedeutung der schriftlichen Quellen in diesem Fall hervor, betonte jedoch zugleich, wie auch der Vortragende in der folgenden Diskussion, die Schwierigkeit, das tatsächliche Vorkommen von Florenen an einem Ort nur aufgrund schriftlicher Erwähnung festzustellen. Obgleich der Floren zeitig ein

Wertmesser wurde, dessen konkreter Inhalt wechseln konnte (man muss auch frühzeitig mit Wertübertragung ohne Gebrauch von Metallmünzen rechnen, d.h. durch Wechsel usw., ein wichtiges Kapitel der Geldgeschichte, das einer genauen Erforschung bedarf), kann man doch in gewissen Fällen die Existenz von Florenen klar belegen, besonders wenn z.B. kleine Beträge zusammen mit anderen Gold- und Silbermünzsummen in ein und dieselbe Rechnungssumme aufgenommen sind. Rasmusson wies ergänzend auf die Verhältnisse in den nordischen Ländern hin, wo nur ein spärliches Fundmaterial vorliegt in Form von Einzelfunden und Einsprengseln in einigen wenigen Schatzfunden, die er in dem Artikel « Florin » in *Kulturhistoriskt lexikon för nordisk medeltid* IV, Malmö 1959, Sp. 430-433 behandelt hat.

Philip Grierson

Dr. Berghaus' paper seems to me particularly valuable in the way in which the spread of the florin is analysed chronologically as well as geographically. Most of us are familiar with the lists of florin imitations compiled by Dannenberg, Joseph, and Engel and Serrure, but the study of the dates and phases at which imitations appear is quite new. At the same time, it should I think be emphasised that while an analysis of coin hoards and sporadic finds affords positive evidence of the presence of particular coins in circulation, the absence of hoards or finds must not delude us into supposing that the same coins may not have been circulating in other places and periods too. The evidence of hoards must be supplemented by that of documents, and where the latter are not forthcoming we must be cautious over making negative deductions from the absence of hoards. I have recently been looking through the accounts of the Lord High Treasurer of Scotland for the late 15th century, and was struck by the number of foreign coins mentioned in the inventory of James III's treasure compiled after his murder in 1488 or paid to James IV to gamble with in the evenings; many of these coins have never been found in Scotland at all and the numismatist, in the absence of written evidence, would never have supposed them to have reached that country. It is true that in the case of the florin we have to be careful, when using written records, to distinguish between actual coins and the florin as a money of account, as for example in the financial arrangements between Edward III and his continental allies at the opening of the Hundred Years' War, but even for the late 13th and early 14th centuries there are some documents in which actual coin is clearly envisaged. Obvious examples are the records of papal taxation, notably the Salzburg series of 1282-5 and the summary of the receipts of the Apostolic Camera under Pope John XXII, some city accounts (*e.g.* Ghent), the inventory of the treasure of Duke John III of Brittany printed by Rymer, and so on. I am inclined to think that a study of the written records would modify in a number of respects the picture of the spread of the florin given us by hoards and sporadic coin finds alone.

Emanuela Nohejlová-Prátová

Ich finde die Arbeit von Prof. Berghaus ganz besonders wichtig. Bis auf einige Details kann ich mit ihr übereinstimmen. Ich möchte nur speziell darauf hinweisen,

dass durch diese Arbeit auch die Frage der Datierung und damit auch der Zustimmung der Karolu Rex Dukaten gelöst werden konnte.

In der Zusammenstellung der Münzstätten muss ich auf die Übertragung der ungarischen Goldguldenprägung nach Kremnica (Kremnitz) aufmerksam machen.

Bluma. Trel

I should like to inform the listeners that Professor Peter Berghaus has two great talents. He is not only a distinguished scholar but he has rare ability as a photographer. Both talents make for excellent results in archaeology and numismatics.

H. Enno van Gelder

1. Es wird vorgeschlagen die Stichdaten der Karten anders zu verlegen in Hinblick auf charakterische Ereignisse der französisch-niederländischen Geldgeschichte: 1336/8 Massenprägung des Ecu Philipp VI. und Einführung der eigenen flandrischen Goldprägung; 1385 Einführung der französischen Goldkrone und deren Nachwirkungen.

2. Es wird darauf hingewiesen, dass zwar klargestellt wurde dass der erste Einstrom des Florentiner Guldens über Flandern erfolgt ist, was auch aus den Schriftquellen nachzuweisen wäre, dass aber auch ein zweiter, zwar späterer Weg durch Oest-Frankreich anzunehmen ist.

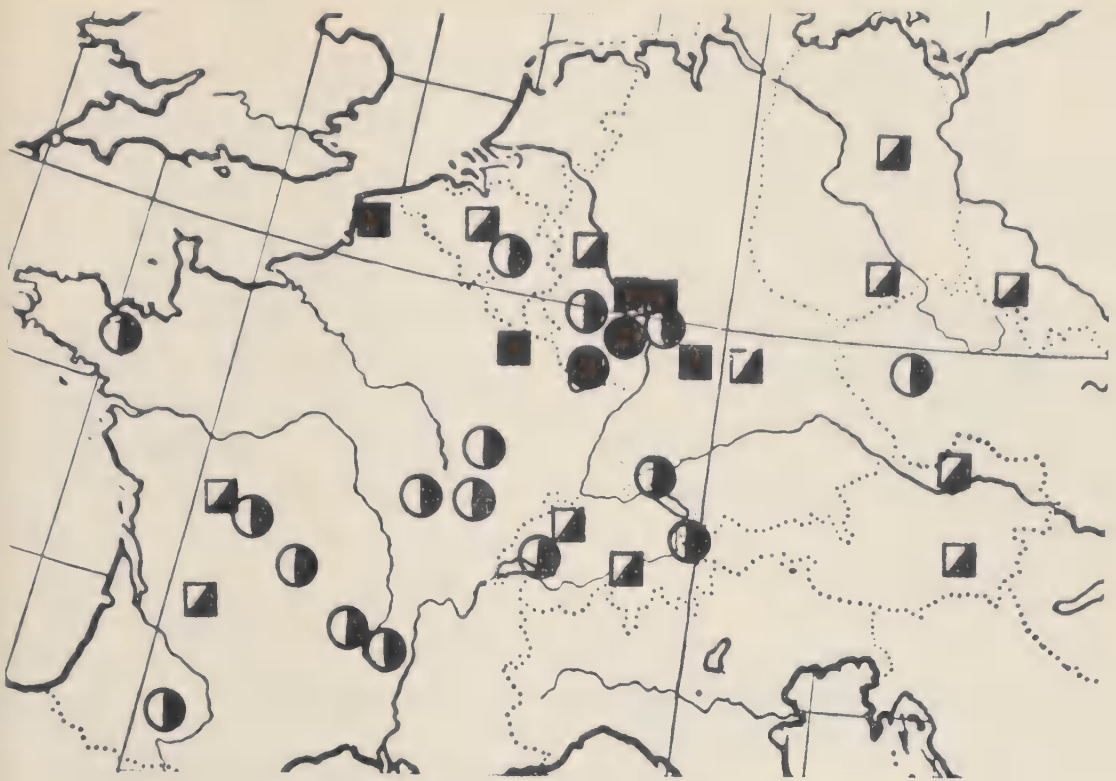
Dietrich Schwarz

Als das Generalthema des Kongresses « Numismatica mediterranea » schon vor Jahren festgelegt wurde, habe ich gehofft, dass das Problem des Florenus, seiner Verbreitung und seiner Nachprägungen aufgegriffen werde. Es freut mich besonders, dass Prof. Berghaus dies in so ausgezeichnete Weise getan hat. Es ist klar, dass in einem kurzen Kongressreferat nur ein Ueberblick gegeben werden konnte. Ich möchte deshalb Prof. Berghaus bitten, diese Arbeiten weiterzuführen und dabei besonders auf die Filiationen der Nachprägungen zu achten, da nicht immer der florentinische « Originalgulden », sondern schon vorhandene Nachprägungen die Vorbilder für Nachbildungen waren. Beispiel: Comtes de Genevois, die den savoyischen Goldgulden nachprägten.

Jacques Yvon

M. Yvon pense qu'il serait intéressant également de donner une liste d'imitations des divers florins dont a parlé M. Berghaus en donnant, si possible, les lieux de provenance. Ceci pourrait éclairer l'importance des ateliers qui ont frappé le florin. Il signale quelques imitations de florins du sud-est de la France et des Pays-Bas du sud qu'il connaît.

UMLAUF UND NACHPRÄGUNG DES FLORENTINER GULDENS



Florentiner Goldgulden in Schatzfunden bis 1386

Fundanteil

	<i>bis 25%</i>	<i>über 25%</i>
<i>bis 1350</i>	◻	■
<i>1350-1386</i>	◐	●

FINDS OF ANGLO-SAXON COINS FROM ITALY

BY

R. H. M. DOLLEY - C. E. BLUNT

[Mr. C. E. Blunt e Mr. R. H. M. Dolley hanno letto una comunicazione relativa ai rinvenimenti di monete anglo-sassoni avvenuti in Italia. Essi hanno trattato in particolare il gruppo di ripostigli del X secolo provenienti dall'Italia e dalla Sicilia, discutendo altresì il problema di Romescot. La nota non è qui pubblicata perché destinata ad altra sede].

Peter Berghaus

By what way may the Anglo-Saxon coins have come to Italy? The famous Hanz hoard indicates together with the Dorestad coin in the Sarzana hoard, that the Rhine route may have been of some significance.

Philip Grierson

There are only three small points in the very interesting papers we have just heard on which I should like to comment.

In the first place, it seems to me clear that most if not all of the Anglo-Saxon coins found in Italy reached it either directly as alms or through the incidental payment of expenses by pilgrims to Rome or the Holy Land. The famous gold dinar falls into the same category. Mr. Blunt has recently argued against this view, but I am not convinced by his reasoning. It is more natural to assume that this unique coin was struck for the purpose of a gift which is attested in the written sources than with the object of facilitating a trading connection with the Islamic world which is not known to have existed at all. The papal treasury, as the *Liber Censuum* shows, had no objection to handling Islamic coins or reckoning payments in terms of them. The citation of Innocent IV's condemnation of the *sarracinat* of Acre to the contrary is quite anachronistic, for the general attitude of Christians to things Muslim had by then been affected by the Crusades and the *Chansons de Geste*, to say nothing of the fact that by the 13th century Christian states had become capable of creating gold coinages of their own.

In the second place, I think we should be chary of trying to relate the few recorded hoards to the ups and downs of imperial influence at Rome, for there is no evidence that Peter's Pence was paid continuously at this early period and no reason to expect

an even distribution of hoards. Papal financial administration was still comparatively primitive, and what we know of conditions in the tenth and eleventh centuries makes it likely that short periods of regular payment alternated with longer periods when little or no Anglo-Saxon coin reached Rome at all.

My third and final point is that I find Mr. Dolley's explanation of the occurrence of an Anglo-Saxon hoard in Sicily a very plausible one. We know from the written records of the efforts made by the papacy in the ninth and tenth centuries to organise resistance to the Arabs in South Italy and Sicily, efforts which included the payment of substantial sums of money to not very satisfactory allies, and it may well be that this curious hoard represents a part of some such payment.

LES INFLUENCES ITALIENNES EXERCÉES SUR LE MONNAYAGE TCHÈQUE

PAR

EMANUELA NOHEJLOVÁ - PRÁTOVÁ

Le thème principal du Congrès pourrait offrir même aux numismates tchécoslovaques l'occasion d'attirer l'attention sur toute une série d'exemples où la force économique, technique et artistique du bassin méditerranéen rayonnait également dans nos pays.

Je me bornerai dans ma communication à toucher aux problèmes concernant les contacts aux formes multiples ayant existé entre le monnayage italien et le monnayage tchèque. De plus, étant donné les quinze minutes accordées à chaque communication, je ne peux m'occuper que de trois cas spéciaux parmi les nombreux exemples qui existent.

Au cours des mille années du monnayage tchèque on arrive à constater à plusieurs reprises des contacts directs avec le monnayage italien. Ces contacts revêtent toutes les formes, que ce soient les genres de monnaies et leur flan et aloi analogues ou leur aspect extérieur.

Dès le début de la frappe des deniers tchèques (au cours des années cinquante du X^e siècle) ainsi que peu après son commencement, c'était l'Église catholique qui a coopéré au développement du monnayage tchèque, non seulement par l'intermédiaire de ses archevêchés et évêchés, mais aussi par son centre romain même.

Déjà en 1929, le Professeur Gustav Skalský, éminent numismate tchèque, attira l'attention sur l'influence exercée par des monnaies papales romaines sur l'un des plus anciens types de deniers tchèques provenant de la deuxième moitié du X^e siècle (« Deniers aux noms de Biagota et Emma », dans le recueil de travaux des disciples de V. Novotný intitulé *A travers le passé tchèque*, p. 75). En 1935, Viktor Katz s'est non seulement rangé à cette opinion de Skalský, mais en publiant son travail *Sur la chronologie des deniers de Boleslav I^{er} et de Boleslav II*, il a mentionné et reproduit (en mettant à profit *CMI* XV, tab. V, Nn. 20 et 21 et tab. VI, N. 14) des deniers provenant de la frappe commune du pape Benoît IV (900-903) et de l'empereur Louis III ainsi que ceux, frappés en commun, par le pape Jean XII (955-964) et l'empereur Othon I^{er} (936-973). Récemment, Michael Dolley a également attiré l'attention sur ces monnaies dans

son article intitulé « A note on the dating of Bohemian coins by allegre English prototypes », publié dans *HBN*, vol. VII, fasc. 9-10 (1955-56), travail très intéressant et dont nous apprécions la grande valeur pour nous. Or, je crains que Mr. Dolley n'a pas suffisamment eu connaissance de la littérature numismatique tchèque, sauf l'étude de Pavel Radoměřský intitulée « Sur l'origine de la princesse Emma ainsi que sur le rôle qu'elle a joué dans la frappe des monnaies tchèques au Xe siècle », publiée dans les *Acta Musei Nationalis à Prague*, CXXII (1953), pp. 157-212. S'il est vrai qu'en examinant l'influence exercée sur des deniers tchèques par différents prototypes étrangers, il est nécessaire d'user d'une circonspection bien plus grande qu'on ne le faisait souvent chez nous. Il n'en reste pas moins qu'il faut toujours avoir présents à l'esprit trois faits que je vais indiquer.

En effet, dès ses débuts, le monnayage tchèque surprend par son ampleur, par son niveau technique élevé ainsi que par son organisation avancée. Il présente ainsi bien des traits de ressemblance avec le monnayage anglo-saxon spécialement à la fin du Xe siècle et au commencement du XIe siècle. On a cherché à expliquer cette sorte d'affinité par la tendance à imiter, pour des raisons d'ordre économique et surtout commercial, des types de monnaies ayant bon cours sur les marchés nordiques. Pavel Radoměřský a essayé d'expliquer les affinités typologiques et métrologiques de ces deux monnaies en invoquant l'union dynastique d'Elfgifa-Adiva, soeur du roi de Wessex, Athelstan (925-939), avec le prince tchèque nommé Boleslav. C'est au Docteur Radoměřský que revient le mérite d'avoir ajouté le nom de la princesse anglo-saxonne Elfgifa-Adiva aux nom des princesses tchèques vivant au Xe siècle. Toutefois, ce n'est pas par son union avec le prince Boleslav I^{er} ou Boleslav II^e qu'on pourrait expliquer les influences anglo-saxonnes incontestablement exercées sur le monnayage tchèque pendant les deux dernières décades du Xe et au commencement du XIe siècle. En effet, on a omis d'examiner une question qui revêt une très grande importance même au point de vue économique. Les influences exercées à la fin du Xe et au début du XIe siècle par les monnayeurs anglo-saxons sur le monnayage tchèque (notamment l'existence de leurs noms sur des monnaies tchèques) ont été à plusieurs reprises comparées aux phénomènes analogues. C'est déjà dans son *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, publiée à Paris en 1954, que Marc Bloch a attiré l'attention sur le fait que dans les États soi-disant barbares, le régime des monétaires faisait son apparition là où le pouvoir royal était faible. Or, si c'est bien le cas de la Bohême aux environs de l'an 1000 et au début du XIe siècle, ce n'est pas, par contre, le cas de la Bohême du Xe siècle, où le pouvoir royal a été très fort. Les

noms de monétaires anglo-saxons qu'on rencontre sur des monnaies tchèques à côté d'un nom d'un souverain tchèque (et, par exception, également un nom d'un roi anglo-saxon à côté d'un nom d'un souverain tchèque) ne pourraient-ils s'expliquer comme la conséquence de la restriction du nombre des ateliers monétaires et, partant, la conséquence de la restriction du nombre des monnayeurs qui, privés de moyens d'existence, cherchaient à se placer ailleurs? Ne pourrait-il pas s'agir — même dans un cas contraire, tel une multiplication d'ateliers monétaires — d'une sorte d'expansion de ces monétaires en quête d'emploi, expansion dirigée vers l'Europe centrale?

Bien des questions concernant les rapports entre le monnayage tchèque au X^e siècle et le monnayage anglosaxon restent en suspens. À côté de ces rapports on peut établir d'autres contacts du monnayage tchèque, en premier lieu avec le monnayage papal. Nous regrettons de ne pas pouvoir accepter l'explication de l'effigie du denier tchèque au type de la flèche qui, au dire de Monsieur Dolley, ne serait que la forme corrompue du monogramme ROMA. V. Katz expliquait l'influence exercée sur les frappes tchèques par les frappes papales comme la conséquence de la création de l'évêché de Prague ainsi que du voyage que la soeur de Boleslav I^{er}, Mlada, est censée avoir entrepris à Rome dans les années 965-967.

Si l'exemple des contacts entre le monnayage de Rome et le monnayage tchèque au X^e siècle a été choisi dans la trame embrouillée de questions entrecroisées et pas toujours claires de la période du denier tchèque, le deuxième exemple, provenant des débuts de la frappe des gros pragois, constitue un témoignage tout à fait sûr. On en connaît relativement bien les faits depuis qu'ils ont été publiés, d'un côté, par Josef Emler dans son édition de la *Chronique dite de Zbraslav* par Pierre de Zittau (*Fontes rerum bohemicarum* IV (1884), p. 80, note i) ainsi que dans son édition des *Regesta Bohemiae* II (1882) et, de l'autre côté, depuis qu'ils ont été racontés par Josef Šusta dans son ouvrage *Deux livres sur l'histoire tchèque* I, 1917 (2^e éd. 1926); II, 1919. Au dire de ces témoignages historiques, le roi de Bohême, Venceslas II, appela, probablement avant l'an 1300, un groupe (societas) de financiers italiens qui ont organisé, de toute probabilité en 1300, à l'instar de la frappe des gros tournois, la frappe des premiers gros pragois et qui ont ainsi opéré une des plus grandes réformes de monnayage et monétaires qui ait été effectuée en Bohême. Cette réforme de la frappe des monnaies d'argent dont la suite logique a été la frappe des premières monnaies d'or tchèques, ayant eu lieu en 1325, a marqué, dans les pays tchèques, l'achèvement de la révolution financière qui s'est produite au XIII^e siècle. La frappe des monnaies d'or tchèques,

inaugurée par le roi Jean de Luxembourg, a été en même temps la conséquence directe des efforts déployés par ce roi en vue de pénétrer en Italie. Cependant, cette entreprise échoua par suite de l'insuffisance de la matière première et finit même par menacer le gros pragois. En effet, les petites quantités d'or de la Bohême n'ont pas pu concurrencer l'or des mines de la Slovaquie, notamment de celles qui se trouvaient aux environs de la ville de Kremnica. C'est le rendement des mines d'or des montagnes de Slovaquie qui a été à la base de la gloire et de la grande importance du ducat hongrois.

Ce n'est pas seulement en 1300 et en 1325 qu'on appela en Bohême des spécialistes italiens aux fins d'une réglementation de monnayage et monétaire. On fit appel à eux également plus tard et à plusieurs reprises, jusqu'au milieu du XIV^e siècle. On confiait à ces spécialistes italiens des fonctions importantes et plusieurs d'entre eux ont acquis une grande fortune au cours de leur activité dans les pays tchèques. Pendant la première moitié du XIV^e siècle, des spécialistes italiens de Venise, de Pise et de Florence se sont efforcés, par différentes réglementations, d'augmenter les revenus des rois de Bohême de la maison des Luxembourg. Toutefois, aucune de ces réformes postérieures n'égala en importance de principe celle de l'an 1300 ayant instauré le gros pragois, base du pouvoir de l'Etat tchèque sous les Luxembourg, ainsi que celle de l'an 1325 marquant le début de la frappe des florins tchèques qui, jusqu'en 1561, avaient la même valeur que les florins hongrois.

En 1300, le groupe de trois financiers italiens, Rinieri, Appardus et Cino Lombardus, a inauguré en Bohême la frappe des gros pragois à l'exemple des gros tournois. C'est un fait bien connu. On peut y ajouter quelques détails nouveaux (voir mon article « Les gros pragois de Venceslas II 1300-1305 et les sceaux tchèques », qui a paru dans le *Recueil des travaux de la Faculté de Philosophie de l'Université de Brno*, IX (1960), C7, pp. 95-108). En effet, au point de vue iconographique et paléographique, les premiers gros tchèques ressemblent d'une manière frappante aux pierreale d'oro, de Charles I^{er} d'Anjou qu'on frappait à la Monnaie sicilienne de Messine au cours des années 1282-1285. On serait presque tenté d'étudier les nouveautés introduites par Charles I^{er} d'Anjou dans les divers ateliers de monnayage italiens et de s'occuper également des efforts déployés par la Maison d'Anjou pour monter sur le trône de Hongrie, afin de découvrir ainsi la voie par laquelle le gros tournois est parvenu en Bohême où il a établi, en revêtant la forme du gros pragois, un nouveau centre de son influence. Or, en réalité, le gros tournois a devancé la Maison d'Anjou et

c'est de Bohême qu'il est passé en Hongrie à la suite de la réforme opérée en 1329 par Charles Robert, roi de Hongrie. En se basant sur les recherches concernant les sceaux pragois et surtout la ressemblance iconographique et paléographique, passée inaperçue jusqu'à présent, du sceau « mineur » (secret) de la dernière Přemyslide Elisabeth de Bohême avec le gros pragois, on peut désigner l'auteur de l'aspect extérieur du gros pragois qui a été, pendant 250 ans, la monnaie principale du Royaume de Bohême et l'une des monnaies dominantes de l'Europe centrale. Cet auteur a été ou bien Cino Lombardus, l'un des trois Italiens déjà mentionnés qui ont été chargés d'organiser la réforme de monnayage et monétaire de 1300, ou bien l'orfèvre pragois Konrád, d'origine inconnue qui a participé à la frappe des premiers gros pragois. Et c'est Balbinus Lombardus de Veneciis qui a été l'auteur des coins ayant servi à la frappe des florins tchèques commencée en 1325.

Le troisième exemple de l'influence italienne s'exerçant sur le monnayage tchèque est bien connu et basé sur des preuves d'ordre économique, technique et iconographique. Même en laissant de côté tous les problèmes surgis pendant les changements considérables survenus au cours de la période du thaler, il suffit de nous rappeler que c'est sous l'influence italienne de la lire du doge de Venise Niccolò Tron (1471-1473) ou des testons milanais de Galeazzo Marie Sforza de 1474 qu'est né l'uncialis tyrolien, le Gulden. Et celui-ci, de son côté, a été le prédécesseur de cette monnaie d'argent grossière, caractéristique aux temps modernes jusqu'à l'avènement du capitalisme et à laquelle la Monnaie de Jáchymov (Joachimsthal) a donné son nom de thaler. Dès le début de leur frappe en 1519-1520, les thalers tchèques portaient, sur leur avers aussi bien que sur leur revers, des traces de la noble création artistique italienne de la Renaissance. C'est notamment depuis la seconde moitié du XVI^e siècle et dans la première moitié du XVII^e siècle qu'en suivant ces traces, nous sommes à même de désigner les médailleurs italiens, auteurs des projets des types des thalers tchèques. La cour impériale de Rodolphe II et de Ferdinand III attirait des médailleurs italiens de marque. Ainsi Antonio Abondio a été l'auteur du projet du thaler de Rodolphe II au type de l'aigle en vol. Ce projet fait partie de la *Bundessammlung von Münzen, Medaillen und Geldzeichen* de Vienne (on trouve des renseignements dans l'ouvrage de Fritz Dworschak: *Antonio Abondio* (Collana di artisti Trentini a cura di R. Maroni), Trento 1958). C'est le fils du grand Antonio, Alessandro Abondio, qui a créé la médaille d'or, unique en son genre, qui devait

servir de modèle aux thalers de Ferdinand III. Cette médaille fait partie de la Collection du Musée National de Prague.

Parmi les nombreux exemples nous n'avons choisi que trois cas spéciaux qui témoignent du rayonnement de la monnaie méditerranéenne ainsi que du rôle social et économique qu'elle a joué dans le passé. Ce ne sont, bien entendu, que des spécimens mineurs des rapports fréquents et fructueux ayant eu lieu entre la monnaie du bassin méditerranéen et la monnaie des pays tchèques.

Philip Grierson

Prof. Nohejlová-Prátová's account of the discovery of new documents which supplement the account of the origins of the Prager groschen given by the *Chronicon Aulae Regiae* is of great interest. I fully agree with her scepticism regarding the supposed influence of the gros tournois upon the design of the new coin. The *Chronicon* gives us the names of the Florentines who had much experience « in talibus negotiis » and who were summoned by Wenceslas in 1300, but they were presumably more concerned with the financing of the recoinage than with its design. I had myself been inclined to regard the grosso of Asti as a possible progenitor, but her suggestion that the pierreale d'oro of Messina served as a model is certainly worth consideration. I know, however, of no political connections between Sicily and Bohemia at this time, and so far as I am aware we have no information regarding the names of the artists and workmen who designed and struck the first pierreali of Peter and Constance in 1282.

Dietrich Schwarz

Nicht nur politische Beziehungen, sondern vor allem ökonomische Ueberlegungen sind für Uebertragungen von Münzbildern wichtig. Daneben spielen die künstlerischen Persönlichkeiten der Stempelschneider, welche ihre Auftraggeber wechselten, ja mit ihnen in Konflikt geraten und zu deren Gegnern übergehen konnten, eine wesentliche Rolle.

DENIERS FRANÇAIS ET ITALIENS DES X^e-XI^e SIÈCLES DANS LES TRÉSORS RUSSES ET LE COMMERCE DE LA RUSSIE MÉDIÉVALE

PAR

V. M. POTINE

Souvent en étudiant les trésors monétaires on prête attention surtout aux monnaies plus ou moins nombreuses. C'est juste parce que nous ne pouvons tirer la plus exacte conséquence historique et numismatique, une conséquence garantie des généralisations accidentelles, que par l'étude scientifique de la masse des monnaies. Mais les chercheurs ne doivent pas priver d'attention les monnaies représentées dans les trouvailles en peu d'exemplaires. Ces monnaies peuvent servir pour ainsi dire d'indicateurs, atomes marqués, elles aident à expliquer les particularités des trésors et même les voies de la circulation de l'argent de monnaie.

Les deniers français et italiens trouvés dans l'ancienne Russie sont précisément des monnaies de ce genre. Parmi des mille de monnaies d'origine occidentale (les deniers frappés dans des ateliers de Germanie par excellence) n'ont été trouvés en Russie qu'au nombre de 15 pièces françaises et 16 pièces italiennes.

Il y avait des deniers français dans les trouvailles russes suivantes:

Novyj dvor près de la rivière Svislotch, affluent de Beresina (Enfouissement vers 1000). 8 pièces. Laon. Robert II et Adalberon (996-1031).

Zvenigorod sur la Moskova (Enfouissement vers 1040). 1 pièce. Rouen. Richard I, duc de Normandie (943-996).

Lodéinoié Polé (III) sur la Svir' (Enfouissement vers 1090). 1 pièce. Paris. Henri I (1031-1060).

Vihmiaz' près de la rivière Pacha tributaire de la rivière Svir' (Enfouissement vers 1090). 4 pièces.

Poitou. La milieu du XI^e siècle. 1 pièce.

Maine. Herbert I (1015-1036). 1 pièce.

Maine. Herbert II (1051-1062). 1 pièce.

Laon. Robert II et Adalberon (996-1031). 1 pièce.

Kolgolema sur la Pacha (Enfouissement après 1060). 1 pièce. Paris. Henri I (1031-1060).

Les trouvailles suivantes comprennent les deniers italiens:

Vas'kovo dans le bassin de la rivière le Lovat' (Enfouissement après 1015). 1 pièce. Pavie. Otton I-II (962-967).

Blahoviechtchenskoé sur la Oustia. 4 pièces.

Pavie. Otton I (962-973).

Naguinchitchina (II) dans le bassin du fleuve Louga (Enfouissement après 1060). 1 pièce. *Pavie*. Henri II (1014-1024).

Ludvichtché sur la ligne de partage des eaux des rivières Boug Occidental et Pripiat' (Enfouissement vers 1060-1065). 2 pièces.

Vérone. Denier anonyme 1024-1026. 1 pièce.

Vérone. Henri III (1039-1056). 1 pièce.

Vihmiaz' (Enfouissement vers 1090). 4 pièces.

Pavie. Otton III (996-1002). 1 pièce.

Pavie. Henri II (1014-1024). 2 pièces.

Milan. Otton II-III (973-1002). 1 pièce.

Kolgolema sur la Pacha (Enfouissement après 1060). 3 pièces.

Pavie. Otton I (962-973). 1 pièce.

Pavie. Otton III (996-1002). 1 pièce.

Pavie. Henri II (1014-1024). 1 pièce.

Routch'i près du lac Polisto (enfouissement vers 1100). Bénévent? XI^e siècle. 1 pièce.

Il est possible d'enregistrer 27 trouvailles de l'Europe centrale, du nord et orientale contenant plus de 30 deniers français des X^e-XI^e siècles. Ils sont classés géographiquement de manière suivante.

LA CLASSIFICATION GÉOGRAPHIQUE DES DENIERS FRANÇAIS
DES X^e-XI^e SIÈCLES

Le pays, la région	Nombre de trouvailles	Nombre de pièces
Russie	5	15
Pologne	7	7
Danemark	3	4
Le territoire entre les fleuves Elbe et Oder	3	3
Poméranie	2	3
Germanie	2	2
Tchécoslovaquie	1	1
Gottland	1	1
Finlande	1	1
Jougoslavie	1	?
Suisse	1	?
Total	27	37 + x

Cette table nous prouve que la plus grande quantité des trouvailles a été faite dans les pays des Slaves orientaux et occidentaux. Dans la littérature numismatique on a mentionné bien des fois les trouvailles des monnaies carolingiennes frappées en France et trouvées dans les pays scandinaves. Mais la fin du X^e siècle est la limite supérieure pour les plus tardifs deniers français trouvés en Scandinavie. Les trésors russes, au contraire, contiennent les monnaies françaises frappées vers les dernières années du X^e siècle et au cours du XI^e siècle. Les trésors contenant les deniers français de la même époque sont connus en Poméranie (Camenetz ou Schönigen, Hornicov ou Hornikau), en Pologne (Poznan'), sur le territoire entre Elbe et Oder (Leissow) et en Yougoslavie (Zombor).

En Russie les deniers français sont représentés dans le trésor Novyj dvor beaucoup mieux que dans les autres trouvailles russes. Dans ce trésor il y avait 8 pièces frappées à Laon. Les monnaies du même type ont été découvertes dans les trésors Vihmiaz' (Russie) et Poznan' (Pologne). Deux deniers d'Henri I frappés à Paris se trouvaient dans les trésors de Lodéinoïé Polé (III) et Kolgolema, la même pièce encore était dans le trésor de Zombor. Les trouvailles en Danemark et en Holstein (trésor de Farve) contiennent les deniers provenant seulement du duché de Normandie. Un denier normand a été découvert parmi les monnaies trouvées à Zvenigorod (Russie). Les trouvailles de Gandarvé (l'île Gottland) et Nousis (Finlande) comprenaient les deniers de Lyon. On sait que les monnaies lyonnaises se trouvaient dans les trésors de Soleure (Suisse) et Zombor (Yougoslavie). Partout ce ne sont que des exemplaires isolés. Par conséquent l'analyse de la composition des trouvailles nous prouve que les trésors des pays slaves orientaux et occidentaux comprennent d'autres deniers français que les trésors des pays scandinaves.

La table suivante nous présente la classification géographique de 81 (82) trouvailles contenant 167 (d'après d'autres données 173) deniers italiens.

LA CLASSIFICATION GÉOGRAPHIQUE DES DENIERS ITALIENS
DES X^e-XI^e SIÈCLES¹

Le pays, la région	Nombre de trouvailles	Nombre de pièces
Pologne	28	72
Poméranie	18	32 (37)
Le territoire entre les fleuves Elbe et Oder	8	21
Russie	7	16
Danemark	4	6
Bornholm	4	5
Finlande	3	5
Les pays baltes orientaux (Republiques Socialistes Soviétiques d'Estonie et de Lettonie actuelles)	3	3
Gérmannie	2	3
Gottland	2 (3)	2 (3)
Scanie (la Suède actuelle)	1	1
Norvège	1	1
Total	81 (82)	167 (173)

Les monnaies italiennes des X^e-XI^e siècles ainsi que les deniers français sont représentées pour la plupart dans les trouvailles slaves orientaux et occidentaux. Le plus grand nombre de ces monnaies italiennes trouvées dans les différents pays européens sont des deniers frappés à Pavie et Vérone. Les trouvailles des X^e-XI^e siècles contiennent des deniers de Milan et de Lucques beaucoup plus rarement, et des deniers de Rome et de Bénévent comme exception.

Parmi 16 monnaies italiennes dans les anciennes trouvailles russes il y a 12 pièces frappées à Pavie, 2 pièces à Vérone, 1 pièce à Milan et 1 pièce à Bénévent. Les deniers de Pavie sont typique pour les trouvailles de Poméranie, du territoire entre Elbe et Oder, de l'île de Bornholm et de Russie. Les deniers de Vérone ont une plus grande importance dans les trésors de Pologne, de Finlande, de l'île Gottland et des pays baltes orientaux. En Pologne on trouve des deniers de Vérone le plus souvent sur le territoire à l'est de la Vistule. Le trésor de Ludvichtché, seul de tous les trésors russes contenant 2 monnaies de Vérone, fut découvert à proximité des trouvailles de la Pologne orientale.

¹ Les monnaies italiennes des trouvailles hongroises, frappées avant deuxième moitié du X^e siècle et découvertes dans les sépultures, ne sont pas notées sur le tableau.

Les deniers italiens trouvés en Danemark se rapportent à l'époque précédant le règne des Ottons, tandis que ceux de Bornholm, de Poméranie, de Pologne et de Russie au règne des trois Ottons et même parfois au règne des leurs successeurs.

Ainsi l'étude de la composition et de la chronologie des trésors des X^e-XI^e siècles, contenant les deniers français et italiens, témoigne, que ces monnaies parvinrent en Europe orientale non par la Scandinavie, où elles sont encore plus rares, mais par la voie des relations slave-orientales et slave-occidentales, de la participation active de la Russie ancienne dans l'économie de l'Europe médiévale.

Sans doute, les publications des trouvailles récentes et les trouvailles non publiées jusqu'à présent corrigeront les données exposées, mais je crois que les plus importantes conclusions resteront immuables. Ces résultats reposent non seulement sur des faits déjà accumulés, mais ils se confirment par l'analyse de tous les trésors des principaux pays de l'Europe. Mon article basé sur l'analyse de tous les trésors européens, qui furent à ma portée, est publié dans la revue *Viestnik mirovoi kultury* (numéro 4, juillet-août 1961).

AUSWURFSMÜNZEN. EINE SKIZZE

VON

NILS LUDVIG RASMUSSEN

Das « Münzwerfen » ist wie es scheint schon bei seinem frühesten Auftreten der münzausgebenden Oberhoheit vorbehalten. Dieses Detail in den staatlichen Manifestationen ist eigentlich nur in Bezug auf besondere Anlässe und nur für einige Länder (Österreich¹, Schweden² und Belgien³) näher erforscht. Zusammenstellungen des ganzen Themas mit Daten aus verschiedenen Zeiten sind selten und eigentlich wohl nur von Köhler⁴, Evelyn⁵ und Holzmair⁶ gegeben worden. Ich beabsichtige hier nur eine Skizze vorzulegen mit Hilfe mehr oder weniger zufällig in zerstreuten Quellen gefundener Notizen. Mein Versuch, eine Reihe von Tatsachen zusammenzukuüpfen, ist daher mit Notwendigkeit etwas abenteuerlich.

Zu diesem numismatischen Thema der Anwendung von Münzen usw. bei staatlichen Zeremonien gehört übrighens auch der nach und nach fest geregelte Brauch der Austeilung spezialgeprägter Medaillen⁷, feierlicher Opfergaben von Münzen beim Krönungsakt am Altar usw., usw.⁸. Ein

¹ E. HOLZMAIR, Die offiziellen Österreichischen Krönungs- und Huldigungspfennige seit Kaiser Josef I., *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien*, Bd 50 (N.F. Bd XIV), Wien 1953, S. 199-210.

² T. LINDGREN, Anteckningar om kastpenningar från och med drottning Kristinas kröning 1650, *NNA* 1947 (Stockholm 1949), S. 116-153.

³ A. DE WITTE, Les jetons et médailles d'inauguration aux Pays-Bas autrichiens 1717-1794, *RBN* 1897-1898, 1900-1901.

⁴ *Münz-Belustigung* VII, Nürnberg 1735, S. 394-398.

⁵ *A Discourse of Medals*, London 1697, S. 15, 55, 91, 96 f, 101.

⁶ *a. a. o.*

⁷ F. BELL, Coronation Medals, *Seaby's Coin and Medal Bulletin*, May 1961, S. 191-192 (über die Schenkung von Krönungsmedaillen 1702). Vgl. für die Neuzeit H. N. COLE, *Coronation and Commemorative Medals 1887-1953*, Aldershot 1953, und *The Illustrated London News Coronation Record Number*, 1937, S. 13. Vgl. W. H. Coronation medals of Great Britain. *The Connoisseur* 1902. S. 168-174.

⁸ W. ENGELHARDT, Der Opferpfennig bei der deutschen Kaiserkrönung, den böhmischen und ungarischen Königskrönungen, *MNG* II (1939), S. 93-95; E. HOLZMAIR, *ibid.* VII (1950); J. G. KRÜNITZ, in *Oekonomisch-technologische Encyclopädie*, LIII, Berlin 1791, S. 799-800 (über Ungarn); R. H. MURRAY, *The King's Crowning*, London 1936, S. 67-69; M. C. LEBER, *Des Cérémonies du sacre ou Recherches historiques et critiques sur les moeurs, les coutumes, les institutions et le droit public des français*

merkwürdiger Gebrauch ist von 1498 bis zu Peter I. aus Russland bezeugt. Der Zar wurde beim Verlassen jeder Kirche, die er 1498 besuchte, von seinem Onkel Jurij mit Gold- und Silbermünzen bestreut, ein Brauch, der aus der Heiratszeremonie hergeleitet worden sein soll⁹.

Die Stadt, deren Gäste wir sind, ist, so weit wir wissen, der Geburtsort der monetären Auswurfssitte. Im Jahre 33 vor Christus warf Marcus Agrippa als Aedil¹⁰ und im ersten Jahrhundert warfen die Kaiser¹¹ bei verschiedenen öffentlichen Gelegenheiten Geschenke aller Art, oder was wir Marken oder Polletten nennen, aus, welche diejenigen, die sie auffingen, zum Erhalt von allerhand nützlichen Dingen berechtigten. Diese Marken, (*missilia*¹² ist wohl am ehesten ein Kollektivnamen für alles was ausgeworfen wird) *tesserae*¹³, *sphaira*¹⁴ oder *symbola*¹⁵ genannt, finden sich sicherlich unter den vielen Objekten, die die Numismatiker *tesserae* nennen, können jedoch unter deren Masse kaum wiedererkannt werden¹⁶. Münzbilder und eine zuletzt in der Renaissancezeit gemachte Kopie eines Manuskriptbildes von ca. 350 bezeugen den Brauch im vierten Jahrhundert¹⁷. Die Kaiser warfen selbst die Münzen aus, sitzend oder im Rennwagen stehend¹⁸.

dans l'ancienne monarchie, Paris, Reims 1825, Kap. XIV; J. A. BLANCHET, *Médailles et jetons du sacre des rois de France, Études de Numismatique*, Tome I, Paris 1892, S. 191 ff.; A. LE NOBLE, *Histoire du sacre et du Couronnement des rois et reines de France*, Paris 1825, S. 649 f.

⁹ *Koronacionnyi sbornik*, Bd. I. S. Petersburg 1899, S. 12; *Enciklopedičeskii slovar*, S. Petersburg 1891, VII a, S. 639; ich danke Herrn A. Platbarzdis für freundliche Mitteilung von Daten aus der russischen Literatur. Der russische Pfarrer in Stockholm Timtjenko hat mir erzählt, dass nach der Trauung in der Kirche das Brautpaar u.a. mit Münzen bestreut wird. Die Sitte wird von Pasternack in Dr. Ziwago als Heiratsitte c:a 1913 erwähnt. Die heutige weit verbreitete Sitte des Reiswerfens behandelt E. HAMMARSTEDT, *Om fröns användning inom folksed och döds kult, Studier tillägnade Oscar Montelius* 19 9/9 03, Stockholm 1903, S. 25-36 (freundlicher Hinweis von Professor G. Berg, Stockholm).

¹⁰ DIO CASSIUS, XLIX, 43.

¹¹ SÜETONIUS, *Augustus* 98, *Caligula* 18, *Nero* 11 och *Domitianus* 4; DIO CASSIUS LXVI, 25, 5 und LXI, 18, 1-2.

¹² SÜETONIUS, *Augustus*, *Caligula*, a. St.

¹³ SÜETONIUS, *Nero*, *Domitianus*, a. St.

¹⁴ DIO CASSIUS, LXVI, 25, 5.

¹⁵ DIO CASSIUS, XLIX, 43.

¹⁶ K. REGLING. *RE*, s.v. Tessera.

¹⁷ H. STEIN, *Le Calendrier de 354. Étude sur son texte et sur ses illustrations*, Paris 1953, planche XIV, S. 152, 155 f.; pl. XXXII, bildet die Sparsio eines Konsuls ab.

¹⁸ JOCELYN M. C. TOYNBEE, *Roman Medaillons*, *NS(ANS)* No. 5, New York 1944, S. 40.

Es muss betont werden, dass es nicht möglich ist zu entscheiden, ob hier tesserae oder Münzen gemeint sind. Die nahe zeitliche Anknüpfung an einen dokumentierten Brauch von Münzen zum Auswurf durch die Kaiser und Konsuln im fünften Jahrhundert¹⁹ scheint auch im vierten Jahrhundert für Münzen zu sprechen. Eine kaiserliche Liberalitas dieser Art ist im 6. Jahrh. bezeugt durch Justinianus' Verfügung, dem Kaiser das Recht vorzubehalten, Gold für diesen Zweck zu verwenden, *aurum spargere*²⁰, wie es heisst. An die Verwendung von Auswurfsmünzen durch die Konsuln erinnert auch eine Episode aus der Geschichte des merowingischen Königs Chlodwig, wie sie Gregorius von Tours erzählt²¹. Nachdem der König nach Erhalt der Würde des Konsuls durch Kaiser Anastasius in der Kirche die Amtstracht angelegt hatte, ritt er zu einer anderen Kirche und warf selbst Gold und Silber unter das Volk. Dieser Brauch lebte in byzantinischer Zeit fort. So berichtet Cedrenus vom Ende des 8. Jahrhunderts, dass die Kaiserin Irene während einer Prozession eine Menge von Münzen unter das Volk warf²². Die häufigste Anwendung von Auswurfsmünzen bei Zeremonien in späterer Zeit, d.h. bei Krönungen, begegnet erstmals in der Schilderung von Codinus aus dem 11. Jahrh²³. Der Kaiser liess einen Senator Börsen (*epicombia*) unter das Volk werfen, von denen jede 3 Goldmünzen, 3 Silbermünzen und 3 Obolen enthielt. Am zweiten Tage warf ein Senator in einer Palastceremonie Goldmünzen aus²⁴.

Im Abendland habe ich für das Mittelalter den Brauch von Auswurfsmünzen fast nur für päpstliche und kaiserliche Krönungen und kaiserliche Einzüge in eine Krönungsstadt belegen können. Die einzigen Ausnahmen bilden Krönungen in Ungarn²⁵ und Böhmen²⁶ (Belege jedenfalls im 14.

¹⁹ *Corpus Iuris Civilis* II, *Codex Iustinianus*, Berlin 1915, ed. Paulus Krueger, Liber Duodecimus, III, S. 454. Vgl. Deutsche Uebersetzung herausgegeben von C. E. Otto, B. Schilling und C. F. F. Sintenis VII, Leipzig 1832, S. 639-640.

²⁰ *Corpus Iuris Civilis* III, *Novellae*, Berlin 1912 ed. Rudolf Schoell, CV, Caput II, S. 503-505; Vgl. Deutsche Uebersetzung herausgegeben von C. E. Otto, B. Schilling und C. F. F. Sintenis VII, Leipzig 1833, S. 502-503. Beleuchtend ist der Passus: Denn es sei bloss dem Kaiser gestattet, auch Gold auszuwerfen da nur allein die Höhe seines Glücks es erlaubt auch Gold zu verachten.

²¹ *Chronica francorum* II, 38.

²² G. CEDRENUS, *Synopsis, P(atrologia) G(raeca)*, 121-122.

²³ CODINUS CUROPALATES, *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonnae 1839, S. 88.

²⁴ CODINUS. *a. a.*, S. 98.

²⁵ Mitteilung während des Kongresses von Dr. L. Huszár, Budapest.

²⁶ Mitteilung während des Kongresses von Frau Dr. E. Nohejlová-Prátová, Prag. Siehe unten Mitteilung von Dr. E. N. Prátová.

Jahrhundert) und die Huldigung des Herzogs Karls des Kühnen von Burgund 1467²⁷, wo zwei Edelleute von einer Tribüne Jetons auswarfen. Es wäre doch merkwürdig, wenn dieser Brauch nicht auch in Staaten wie England, Frankreich, Polen, Kastilien, Aragonien, Neapel und Sizilien praktiziert worden wäre, in Ländern also, wo ein staatliches Zeremonienwesen in verschiedener Beziehung schon früh sich entwickelt hatte. Die früheste päpstliche Anwendung von Auswurfsmünzen, die ich kenne, stammt von der Krönung Celestinus II. im Jahre 1143²⁸. Vom Marschall der Curie wurden da während der Prozession vom Vatikan zum Lateran an fünf Plätzen Münzen ausgeworfen. Gregorovius behauptet, für die Krönung Innocentius III. 1198²⁹, dass dies geschah, um die vordrängenden Volksmassen zurückzuhalten. Fünf päpstliche Kämmerer verrichteten das Auswerfen. Vor dem Lateran nahm der Papst einem der Kämmerer drei Handvoll Gold-, Silber- und Kupfermünzen ab und warf sie selbst unter das Volk mit den Worten *Argentum et aurum non est mihi; quod autem habeo hoc tibi do*. Ende des 15. Jahrh. wird erzählt, dass der Papst dieses Auswerfen in der Laterankirche vornahm³⁰. Gegen Ende des Mittelalters wird von der Krönung des Papstes Innocentius VIII. berichtet, dass das Volksgedränge an besonders kritischen Stellen durch das Auswerfen erleichtert werden sollte³¹. Auch ausserhalb Roms wird die Sitte bei Papstkrönungen beobachtet. So z. B. in Basel 1440³².

Die früheste Kaiserkrönung in Rom, bei der Auswurfsmünzen zur Verwendung kamen, ist, soweit bekannt, die von Heinrich V. 1111³³, die zweitälteste die Otto's IV. im Jahre 1209³⁴. Bei dieser Gelegenheit warf der Kaiser selbst Silbermünzen aus, da er dadurch beim Zug zur Peterskirche durch die Volksmenge rasch vorwärts kommen konnte. In der für dieses

²⁷ A. DE WITTE, *a. a.*, *RBN*, Rev. Belge 1897, S. 161.

²⁸ L. FRATI, Sull'erronea attribuzione al Francia delle monete gettate al popolo nel solenne ingresso in Bologna di Giulio II, *RIN* 1897, S. 53 f.

²⁹ F. GREGOROVIVS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, V, 6: te Aufl. Stuttgart und Berlin 1922, S. 15.

³⁰ E. EICHMANN, *Die Kaiserkrönung im Abendland II*, Würzburg 1922, S. 272-279; vgl. A. DIEMAND, *Das Ceremoniell der Kaiser-Krönungen V, von Otto I. bis Friedrich II.*, München 1894, S. 54 f.

³¹ L. F. FRATI, *a. a.*

³² E. A. STÜCKELBERG, Eine Münze des Gegenpapstes Felix V, *Frankfurter Münzzeitung* 1907, S. 17 f.

³³ Vgl. G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Heinrich IV, und Heinrich V.* Sechster Band: 1106 bis 1116, Leipzig 1907, S. 150.

³⁴ E. EICHMANN, *a. a.*, S. 277.

Jahr geltenden Ordnung wird auch das Auswerfen während des Zuges, nach der Krönung, von der Peterskirche zum Lateran erwähnt, d. h. also von demselben Prozessionsweg, den die Päpste nahmen. Auch von der Prozession Karls IV. im Jahre 1355 wird berichtet, dass der Kaiser selbst Münzen auswarf³⁵. In einer Schilderung der Kaiserkrönung vom Jahre 1433 steht, dass Silbermünzen von einem *egregius adolescens* ausgeworfen wurden³⁶. Die Versuche, die gemacht worden sind³⁷, das Vorkommen von Spezialprägungen für den Auswurf im Mittelalter nachzuweisen, haben keinen Beifall gewonnen.

Mit Beginn der Neuzeit fließt das Quellenmaterial viel reichlicher. Auswurfsmünzen in der Neuzeit sind, soweit mir bekannt, in folgenden Königreichen, in denen aus dem Mittelalter die Sitte nicht bezeugt ist (die ältesten Belege in Parentese) angewandt worden: Dänemark (1596)³⁸, Norwegen (nur ein einziges Mal 1818)³⁹, Schweden (1528)⁴⁰, England (1553)⁴¹, Frankreich (1594)⁴², Polen (1587)⁴³ und Spanien (ältester Beleg 1723⁴⁴); weiterhin auch in Russland⁴⁵. Daneben kann man (frühester Beleg im 17. Jahrh.) feststellen, dass auch in Staatsbildungen unter der Rangklasse

³⁵ E. EICHMANN, *a. a.*, S. 278.

³⁶ *Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Sigismund*, IV, Gotha 1906, S. 839. Vgl. E. EICHMANN, *a. a.*, II, S. 272.

³⁷ I. G. REUTER, *Ueber die Krönungs-Münzen der Römischen Könige Rudolph I, Adolph, Albert I und Heinrich VII*, Nürnberg 1804, S. 5 ff.

³⁸ A. ERICH, *Beskrifvelse om ... Christian den Fierdis ... kongelige Kröning*, Köbenhavn 1593, S. M II b, nach freundl. Mitteilung von Museumsdirektor G. Boesen, *De Danske Kongers Kronologiske Samling paa Rosenborg*, Köbenhavn.

³⁹ T. LINDGREN, *a. a.*, S. 135 f.; C. SVARSTAD, *Kastepengen 1818*, *Nordisk Numismatisk Unions Medlemsblad*, 1957, S. 1-4.

⁴⁰ N. L. RASMUSSEN, *Kröningspenningar till bondeståndet, Till kastpenningarnas historia*, Fataburen 1940, S. 77. Hier auch bei isolierten Krönungen von nicht regierenden Königinnen.

⁴¹ EVELYN, *a. a.*, S. 91.

⁴² BLANCHET, *a. a.*, S. 205 f., 211; dort auch über die zwei Krönungen von 1610 und die Auswürfe bei diesen Gelegenheiten.

⁴³ B. E. HILDEBRAND, *Sveriges och det svenska konungahusets minnespenningar I*, Stockholm 1874, S. 49 f. MENIN, *Traité Historique et Chronologique du Sacre et Couronnement des Rois et des Reines de France*, Paris 1723, Section III (Du Sacre & Couronnement des Rois d'Espagne), S. 344. Auch bei isolierten Krönungen von nicht regierenden Königinnen z. B. 1646. Note 101 unten *a. a.* S. 106.

⁴⁴ Auswerfen 1835 *Tijdschrift voor algemeene Munt- en Penningkunde*, uitgegeven door P. O. VAN DER CHIJS, I, Leiden 1838, S. 267.

⁴⁵ C. R. BERCH, *Tal om svenska myntets ålder*, Stockholm 1753, S. 33; Berch, der selbst in Russland studiert hatte und numismatisch allround orientiert war, be-

der Kaiser- und Königreiche Auswurfsmünzen verwendet wurden, so z. B. im Herzogtum Mantua (1627)⁴⁶, im Bistum Olmütz⁴⁷ usw. Ausser bei Krönungen ist der Auswurfsmünzenbrauch auch von feierlichen Einzügen⁴⁸⁻⁴⁹, Belehnungen⁵⁰, Inthronisationen⁵¹, Huldigungen⁵², Begräbnissen⁵³ und Geburtstags-⁵⁴ und Geburtsfeierlichkeiten⁵⁵ bekannt.

Die bunten einzelnen Tatsachen, die wir kennen, lassen sich unter drei Gesichtspunkten einordnen: das Milieu, die Auswerfer und schliesslich die Prägungen. Ich beginne mit dem lokalen Milieu. Bei Krönungen geschieht der Auswurf meistens beim Rückweg von der Kirche zum Palast, in Moskau zwischen den Kirchen, die der Monarch nach der Krönung besuchte, einmal auch nach der Rückkunft der Kaiserin von der Prozession⁵⁶. Manchmal (z. B. in Schweden 1561) hat man mit dem Auswurf bereits im Innern der

richtet, dass die Auswurfsmünzen in Russland im 17. Jahrh. aus Goldabschlägen von Krönungs-Kopeken bestanden; siehe auch unten.

⁴⁶ Q. PERINI, Le monete gettate al popolo, *Circolo Numismatico Milanese, Fascicolo - Omaggio R. Gabinetto Numismatico di Brera*, 1908, S. 57-58 (auch in *Bolletino Italiano di Numismatica*, 1908).

⁴⁷ J. VYVLEČKA, Intronisačnk medaile Knižete-biskupa Jakuba Arnošta Hrabete z Liechtenstein *Numismatický Československý*, Prag 1930, S. 125, S. 278, Pl. III.

⁴⁸ E. BAHRFELDT, *Die Münzen. und Medaillen-Sammlung in der Marienburg*, I. Danzig 1901, S. 73.

⁴⁹ HENRIK NORMANS resa till Erik XIV:s kröning 1561, *Historisk Tidskrift* 1885, S. 283.

⁵⁰ BAHRFELDT, *a. a.*, I, S. 97.

⁵¹ *Historica Narratio projectionis et inaugurationis Belgii Principum Alberti et Isabellae*, ohne Jahr und Ort.

⁵² G. F. HILL, The Roman Medallists of the Renaissance to the Time of Leo X. *Papers of the British School at Rome*, IX, London 1920, S. 58-59; *Beskrivelse over Danske Mønt og Medailler*, Kjøbenhavn 1791, S. 257 f. (Christian IV. von Dänemark in Hamburg 1603); DE WITTE, *a. a.*; E. HOLZMAIR, *a. a.*; v. SCHRÖTTER, S. 191, unten Anm. 65 *a. a.*; in Milano 1701, 1792 und 1815, *RIN* 1909, S. 325; ich danke Hauptkonservator S. Svarstad, Oslo, für den Hinweis auf die letztgenannte Angabe.

⁵³ T. LINDGREN, *a. a.*, S. 137-149; für Dänemark 1699, R. MEJBORG, *Billeder af Livet vid Christian den femtes Hof*, Kjøbenhavn 1882, S. 124.

⁵⁴ H. C. OLRİK, *Udvalgte Afhandlinger og Essayer*, Kjøbenhavn 1961, S. 49; freundliche Mitteilung von Museumsdirektor Gudmund Boisen, Kopenhagen.

⁵⁵ T. LINDGREN, *a. a.*, S. 131 f. in Stockholm bei Geburt des Kronprinzen, des künftigen Königs Gustaf IV. Adolphs.

⁵⁶ *Beschreibung der ... Salbung und Crönung der ... Fürstin Anna Kayserin von Russland*, St. Petersburg 1731, S. 19; und J. G. KRÜNITZ, *Oekonomisch-technologische Encyclopädie* LIII, Berlin 1793, s. 780. J. P. KÖHLER, *Münz-Belustigung* VIII, Nürnberg 1736, S. 262 f.

Kirche begonnen⁵⁷. Bei dieser Gelegenheit wurde nach einer Relation auch bei der Prozession zu der Kirche Geld ausgeworfen⁵⁸. In der Kirche *allein*, und zwar von der Chor-Empore in das Schiff hinunter, wurden die Krönungsmünzen in Frankreich geworfen⁵⁹, gleichzeitig mit dem Münzopfer des Königs am Altar. Eine ähnliche Ordnung wird auch aus England berichtet⁶⁰. Bei den königlichen Begräbnissen in Schweden wurde das Auswerfen während einem Zeremonialritt durch die Stadt und meistens während der Beerdigung vorgenommen⁶¹. Die einzige Gelegenheit, bei der in Norwegen Münzen zu diesem Zweck ausgeworfen worden sind (in Trondhjem 1818)⁶², war nach der Rückkehr der Prozession auf den Märkten und offenen Plätzen der Stadt. In Dänemark kam nach der Einführung der Alleinherrschaft keine Krönung vor, sondern nur eine Salbung, und gleichzeitig geschah eine Änderung des Auswurfbrauches; während dieser Akt vorher bei der Krönungsprozession stattfand, geschah er nun beim Schloss⁶³. Auch bei der ersten preussischen Krönung in Königsberg 1701⁶⁴ bei der Huldigung ist der genaue Platz nicht bekannt. 1713⁶⁵ geschah der Auswurf auf dem Schlossplatz. In den habsburgischen Ländern fanden in den Landeshauptstädten beim Thronwechsel Huldigungen statt u. a. auch mit Münzauswerfen⁶⁶. Dabei wurden die *Missilia* in den belgischen Ländern allgemein aus den Fenstern eines Monumentalgebäudes ausgeworfen⁶⁷. In Mailand wurde der aus Österreich nach Spanien passierenden Braut Philipps IV., Maria Anna von Österreich⁶⁸, mit Auswurfmünzen gehuldigt; so auch 1660 der werdenden französischen Königin Maria Theresia von Spa-

⁵⁷ HENRIK NORMANS *resa a. a.*, S. 278.

⁵⁸ L. P. G. (= Laurentius Petri Gothus?) gedruckt in *Nytt förråd af äldre och nyare handlingar rörande nordiska historien* IV (1753), S. 259 f.

⁵⁹ BLANCHET, *a. a.*, S. 205, 206 f., 211; LEBER, *a. a.* S. 420. Nach Leber wurden dieselben Prägungen als Opfer und zum Auswerfen benutzt.

⁶⁰ R. S. CHURCHILL, *The Story of the Coronation*, London 1953, S. 55, 119; siehe auch Note 7 oben.

⁶¹ T. LINDGREN, *a. a.* S. 137-149.

⁶² C. SVARSTAD, *a. a.*; LINDGREN, *a. a.*, S. 135.

⁶³ Freundliche Mitteilung von Fil. Dr. Georg Galster, København.

⁶⁴ E. HEYCK, *Friedrich I. und die Begründung des preussischen Königtums*, Bielefeld und Leipzig 1901, S. 48.

⁶⁵ F. FRHR VON SCHRÖTTER, *Das Preussische Münzwesen im 18. Jahrhundert*, I, Berlin 1904, S. 261.

⁶⁶ DE WITTE, *a. a.*, *passim*.

⁶⁷ DE WITTE, *a. a.*, *RBN* 1898, S. 170 ff. (1744), *ibid.* 1900, S. 11 (1781), *ibid.* S. 413 f. (1791), *ibid.* 1901, S. 197 (1794).

⁶⁸ N. N. Monete gettate al popolo *RIN* XXII (1909). S. 325.

nien in St. Jean de Luz⁶⁹. In Frankfurt am Main, wohin die Kaiserkrönung von 1558 ab aus Aachen verlegt worden war⁷⁰, fand der Auswurf auf dem Römerberg statt, nach der kirchlichen Zeremonie im Dom⁷¹. Bisweilen kamen zwei Auswürfe bei der Krönung vor, so z. B. in Schweden 1561⁷² bei den Zeremonien in der Krönungsstadt Uppsala und nachher beim Einritt in Stockholm, und in Aachen 1486 und 1520⁷³, wo ein weiterer Auswurf zwei Tage nach der Krönung stattfand; so auch in Uppsala in Schweden 1594⁷⁴. In Dänemark ritt der Futtermarschall und warf die Medaillen auf den vornehmsten Plätzen in Kopenhagen aus. Bei der Feier des dreiundzwanzigsten Geburtstages des Königs, 1771, wurden auf der Reitbahn des Schlosses von Christiansborg neugeprägte Gold- und Silbermünzen ausgeworfen. Ich komme nun zu den Auswerfern⁷⁵.

Eine grosse Vielfalt herrschte in Bezug auf die Auswerfer. In der Antike und im Mittelalter kam es, wie wir gesehen haben, vor, dass der Kaiser oder der Papst selbst diesen Akt ausübte. Bei der Krönung in Frankfurt scheint es im 18. Jahrh. dem Zeremoniell nach zu den Aufgaben des Kurfürsten von Hannover als Erzschatzmeister gehört zu haben, den Münzauswurf vorzunehmen. Aber eine direkte Nachricht darüber, dass er wirklich dieses Detail der Zeremonie selbst verrichtet hat, ist mir nicht bekannt. Er liess sich dabei vom Erbschatzmeister, einem Grafen v. Sinzendorf, vertreten⁷⁶. Bei der Huldigung des Herzogs von Alençon, in Antwerpen im Jahre 1582, warf er selbst Medaillen aus⁷⁷. Hohe Würdenträger

⁶⁹ A. BLANCHET, *Manuel de Numismatique Française*, III, Paris 1930, S. 212.

⁷⁰ LORD TWINING, *A History of the Crown Jewels of Europe*, London 1960, S. 326 f.

⁷¹ J. G. KRÜNITZ, *a. a.*, S. 765.

⁷² Berättelse om Kon. Eric XIV: des Krönings-Act, *Stockholms Magazin* III (1781), S. 100, 108.

⁷³ J. BAADER, Bericht des Ritters Ludwig v. Eyb über Krönung zu Aachen 1486, *Annalen des histor. Ver. für den Niederrhein* XV (1864); A. SCHULTE, Die Kaiser- und Königskrönungen zu Aachen 813-1531, *Rheinische Neujahrsblätter*, Erfurt 1924, S. 62 f.; *Coronatio ... Caroli V. apud Aquisgranum Coloniae*, 1550.

⁷⁴ A. ZBYLITOWSKIEGO, Droga do Szwecey, Namoznieyeszego W. Pvlnochnych Krai-nach Pana Zygmwnta III, W. Krákwie M.D. XCVII, S. 77-78. Ich danke Frau V. Krims für die Uebersetzung.

⁷⁵ H. C. OLRİK, *a. a.*, S. 49.

⁷⁶ *Diarium, alles — was vor/in und nach denen — Wahl-und Krönungs-Solennitæten des ... Fürsten und Herrn Caroli des VI. erwehlten römischen Kaysers ... passiret ist*, Frankfurt am Main 1712, S. 49 f.; KRÜNITZ, *a. a.*, S. 765 spricht vom Kurfürsten von Braunschweig, womit doch natürlich der Kurfürst von Hannover gemeint ist.

⁷⁷ *La ioyeuse & magnifique entrée du Monseigneur François, fils de France ... duc de Brabant, d'Anjou, Alençon ... en sa .. ville d'Anvers*, Anvers 1582, S. 41.

treten in dieser Rolle bei den Prozessionen in Russland, (ein Fürst, ein Generalfeldmarschall, ein General oder ein Fürst)⁷⁸, in Polen (der Kronschatzmeister 1669)⁷⁹ und in England (der Lordkanzler 1661)⁸⁰ auf. In Schweden war es seit 1561, so weit wir wissen, ein Rentmeister, fast immer zu Pferd und von Militäreskorte umgeben⁸¹, in Böhmen 1723 ein Unterrentmeister⁸². Bei anderen Gelegenheiten waren es Leute, die zum Zeremonienpersonal des Hofes gehörten, in Dänemark 1699 ein Futtermarschall⁸³ 1771 ein Kammerfurier, in Frankreich 1594 und 1610 «*hérauts*» und «*rois d'armes*»⁸⁴, die beim Auswerfen *Largesse! Largesse!* riefen. Man denkt an den römischen Terminus *Largitio!* In Budapest 1867, die letzte Krönung, von der ich den Auswurfbrauch kenne, war es der Kammerpräsident⁸⁵. In den belgischen Provinzen benutzte man erst (so spät wie 1717) «*hérauts d'armes*»⁸⁶, später hohe Finanzbeamte⁸⁷, in Dänemark 1596⁸⁸ und 1648 Herolde⁸⁹, in Aachen 1486⁹⁰ und 1520⁹¹ kaiserliche Türhüter und Persevanten; einmal wird nur von Dienern⁹² gesprochen. Der Auswurf, falls er als ein Teil der Huldigung stattfand, die Julius von Medici als römischem Bürger und Baron 1513 dargebracht wurde, geschah durch als

⁷⁸ *Koronacionnyi sbornik*, Bd. I, S. Petersburg 1899, S. 12; E. V. BARSOV, *Drevnerusskie pamjatniki svjaščennago venčanja carei na carstvo v svjazi s grečeskimi ich originalami, Čtenija v Imperatorskom obščestve istorii i drevnostei rossijskich pri Moskovskom Universitete*, Moskva 1883, S. 156, 158; J. D. KÖHLER, *Historischer Münz-Belustigung* VIII, Nürnberg 1736, S. 262 f.; KRÜNITZ, *a. a.*, LIII, S. 780.

⁷⁹ J. D. KÖHLER, Ein bey der Krönung K. Michaels in Pohlen A. 1669 in Gold und Silber ausgeworffener Schau-Pfenning, *Historische Münz-Belustigung* II, Nürnberg 1730, S. 400.

⁸⁰ R. S. CHURCHILL, *The story of The Coronation*, London 1953, S. 119 f.; in Note 55a) oben *a. a.*

⁸¹ T. LINDGREN *a. a.*, *passim*.

⁸² *Das königliche böhmische Krönungsceremoniel*, Frankfurt und Leipzig 1723, S. 261.

⁸³ R. MEJBORG, *a. a.*, S. 124.

⁸⁴ BLANCHET, Note 8, *a. a.*, S. 205, 211.

⁸⁵ FALK & A. DUX, *Krönungsalbum 8 juni 1867*, Pest 1867, S. 30.

⁸⁶ DE WITTE, *a. a.*, *RBN* 1897, S. 174.

⁸⁷ DE WITTE, *a. a.*, 1900, S. 111; 1900, S. 413.

⁸⁸ A. ERICH, *a. a.*, M II b.

⁸⁹ C. E. BROCHMAND, *Friderich dend Tredies Danmarckis/Norgis/Wendis oc Gottis Konnings Kongelige Kronings - 1648 - Beskriffuelse*, Kiøbenhaffn 1650, § 21.

⁹⁰ J. BAADER, *a. a.*, S. 5.

⁹¹ SCHULTE, *a. a.*, S. 62-63.

⁹² SCHULTE, *a. a.*, S. 6.

Nymphen verkleidete Frauen⁹³, recht natürlich für den Platz, der als Scene für diesen Auftritt gewählt worden war: ein Theater. Etwas Ähnliches war der Aufzug bei den Feierlichkeiten 1778 in Schweden anlässlich der Geburt des Kronprinzen⁹⁴. Die Prägungen wurden von einer in einem Wagen sitzenden *Abundantia* ausgeworfen.

Wie schon früher erwähnt, konnten für das Mittelalter keine speziell für den Auswurf hergestellten Prägungen nachgewiesen werden. Solche Spezialprägungen kommen jedoch schon bei der Krönung Ferdinands I. in Aachen 1531⁹⁵ vor, und danach sind sie sowohl bei den deutsch-römischen Kaiserkrönungen⁹⁶ wie z. B. auch bei den böhmischen und ungarischen Königskrönungen⁹⁷ die Regel. In Frankreich werden als Krönungsmünzen bisweilen dieselben Prägungen, d. h. also Jetons, verwendet, die beim Krönungssopfer des Königs ausgegeben wurden⁹⁸. In England⁹⁹, Russland¹⁰⁰ und Polen¹⁰¹ verwendete man zu diesem Zwecke medaillen- oder eher jeton-ähnliche Prägungen. Reinen Medaillencharakter hatten die Prägungen, die beim Huldigungsfest für Julius von Medici 1513 in Rom verwendet wurden¹⁰². Beim Begräbnis von Christian V. von Dänemark 1699 wurden Münzen¹⁰³ und bei der Krönung der Königin Christina 1650¹⁰⁴ und der von Carl X. Gustaf 1654 (nebst Münzen) auch Medaillen ausgeworfen. Eine direkte Kontinuität der mittelalterlichen Verwendung von Kurantmünzen für den Auswurf kann in Schweden im 16. Jahrh. konstatiert werden.

⁹³ G. F. HILL, *a. a.*, S. 58-59; *RIN* 1897, S. 53 f.

⁹⁴ T. LINDGREN, *a. a.*, S. 131 f.

⁹⁵ Vortrag von O. Walther in Köln 7 Juli 1957, referiert in *Numismatisches Nachrichtenblatt* 1957, V. Miller zu AICHHOLZ - A. LOEHR - E. HOLZMAIR, *Österreichische Münzprägungen 1519-1938*, 2. Aufl. 1948, S. 14.

⁹⁶ Ein Verzeichnis von den bei deutschen Königs- und Kaiserkrönungen benützten Auswurfsmünzen bei KÖHLER, *a. a.*, VII. S. 398 ff.

⁹⁷ In Böhmen jedenfalls seit 1563 v. AICHHOLZ - LOEHR - HOLZMAIR, *a. a.*, S. 46 (Vgl. unten S. 12), in Ungarn seit 1712, S. 212.

⁹⁸ A. BLANCHET, Note 8, *a. a.*, S. 201.

⁹⁹ R. S. CHURCHILL, *a. a.*, S. 119 f.; W. H. Note 7 oben. Die Krönungsmedaillen von Jakob I, nach Gemäss ihm die ersten für diesen Zweck spezialgeprägten Medaillen.

¹⁰⁰ In den Noten 9 und 78 *cit. Arbeiten*.

¹⁰¹ M. GUMOWSKI, *Medale Władysława IV*, Krakow 1939, S. 28 f., 16, Sonderabdruck aus *Wiad. Numism. Archeolog.* XX (1938-39).

¹⁰² G. F. HILL, *a. a.*, S. 58 f.

¹⁰³ B. THORDEMAN, Erich Parises anställning i svensk tjänst. *Numismatiska Meddelanden* XXVIII (1935), S. 62; LINDGREN, *a. a.*, S. 118 f.

¹⁰⁴ MEJBORG, *a. a.*, S. 124.

Einmal wird besonders erwähnt, dass sie aus groben Sorten bestanden¹⁰⁵, und zweimal werden insbesondere Talermünzen¹⁰⁶, einmal, schon so früh wie 1528, möglicherweise eine Spezialprägung für die Krönung, erwähnt¹⁰⁷. Wenn Gold speziell genannt wird, kann man damit rechnen, dass es aus Abschlägen von Stempeln bestand, die eigentlich für Silberprägungen bestimmt waren. Wertbestimmte Münzen wurden auch in Mailand als *missilia* benutzt¹⁰⁸. In Österreich hat man sich dagegen bemüht, dem Auswurfsgeld einem anderen Halt als die Kurantmünzen zu geben, um Verwechslung zu vermeiden¹⁰⁹. Von 1607 an wird in Schweden eine Systematisierung der Krönungsmünze vorgenommen. Man prägt im Anfang Taler und Teile davon (1/2, 1/4, 1/8)¹¹⁰. Von 1654 an erhalten alle Auswurfsmünzen in Schweden (auch Begräbnismünzen) feste Münzwerte¹¹¹; sie werden alle 2-Markstücke und von 1782 an bis zum Aufhören des Brauches 1844 sind es stets 1/3 Reichstaler. Sie zeigen jedoch die ganze Zeit hindurch eine besondere Prägung und wurden wohl später meist als Erinnerungsstücke aufbewahrt, aber wahrscheinlich auch, im Notfalle, als Kurantmünzen angenommen. So kommen sie z. B. in Schatzfunden vor, die im übrigen in überwiegendem Grad aus Kurantmünzen bestehen. Sie wurden auch zum Tragen verwendet und zu diesem Zweck an Reichstagsdelegierte aus dem Bauernstand ausgeteilt¹¹². Auch in Frankreich¹¹³, in Dänemark¹¹⁴ bei der Huldigung Christian IV. in Hamburg 1603¹¹⁵, in England¹¹⁶ und Preussen¹¹⁷ wurden bisweilen gewöhnliche Münzen verwendet, in England

¹⁰⁵ In Note 50 *a. a.*, (« ganz grob geld »).

¹⁰⁶ Note 58 *a. a.*; 1594 wurden Halbmarkstücke ausgestreut. *Svenska riksdagsakter* III, Stockholm 1894, S. 294.

¹⁰⁷ RASMUSSEN, *Kastpenning in Kulturhistoriskt Lexikon för Nordisk medeltid VIII*, Malmö 1963, Sp. 330 f.

¹⁰⁸ *RIN XXII*, Milano 1909, S. 325.

¹⁰⁹ HOLZMAIR, *a. a.*, S. 203.

¹¹⁰ B. E. HILDEBRAND, *a. a.*; I, S. 84 f. 102.

¹¹¹ T. LINDGREN, *a. a.*; N. L. RASMUSSEN, S. 80.

¹¹² N. L. RASMUSSEN, *a. a.*, S. 82-86.

¹¹³ A. BLANCHET, Note 8 *a. a.*, S. 205 ff.

¹¹⁴ A. ERICH, Note 38 oben *a. a.* spricht von neugeprägten Münzen, die bei der Krönung 1596 ausgeworfen worden seien; J. WILCKE, *Kurantmønten 1726-1788*, København 1927, S. 145, H. C. OLRİK, *a. a.*, S. 49. Es wurden 1771 Thaler, 8 und 4 Skillinge ausgestreut.

¹¹⁵ *Beskrivelse over Danske Mønt og Medailler*, Kjøbenhavn 1791, S. 257 f.

¹¹⁶ EVELYN, S. 91.

¹¹⁷ v. SCHRÖTTER, *a. a.*, S. 261.

und Preussen bei dieser Gelegenheit sogar Goldmünzen (Ryals respektive Dukaten).

ADDENDUM

Zu dem in chronologischer und geographischer Hinsicht allzu ausgedehnten Thema, das ich in meinem Kongressvortrag mir zu behandeln vorgenommen hatte, sind noch viele Beiträge aus Quellen zu erwarten, die ich nicht beachtet habe. In den drei Jahren, die seit dem Kongress vergangen sind, habe ich auch das eine und das andere zur Ausfüllung der vorgelegten Fakten und Entwicklungslinien notieren können. Ausser den Kollegen, die nach meinem Vortrag mit sehr willkommenen Ergänzungen (siehe oben) hervortraten, mag noch erwähnt werden, dass der bekannte englische Forscher Derek Allen mich während des Kongresses darüber informierte, dass er, wie er schon bei früherer Gelegenheit im Druck angedeutet hat, ein bedeutendes Material über die Sitte der Auswurfsmünzen in England gesammelt hat. Es ist sehr zu hoffen, dass er es bei Gelegenheit publizieren wird.

Zwei ältere Spezialwerke sind mir erst nach dem Romkongress zugänglich geworden: Ahasverus Fritschius, *De sparsione missilium*, Jenae 1665 und Fridericus Henricus Graffius, *Dissertatio inauguralis de Missilibus*, Lipsiae 1734. Das fleissig gesammelte Material, das sie darbieten, kann hier nicht näher behandelt werden. Aus ihrer reichhaltigen Notizensammlung — besonders wertvoll scheint die Aufsammlung von Angaben aus der spätclassischen Literatur zu sein, die eine Spezialuntersuchung von einem auf diesem Gebiete bewanderten Forscher erfordert — kann hier nur das Folgende hinzugefügt werden. Bei der Krönung des Papstes Pius V. (Fritschius S. 19) im Jahre 1566 wurden keine Münzen nach dem gewöhnlichen Brauche ausgeworfen. Dies unterließ, um Auftritte zu vermeiden. Stattdessen wurde in den Klöstern und an heiligen Plätzen Geld unter die Armen ausgeteilt (*a.a.* S. 19). Fritschius berichtet auch (*a.a.* S. 20), dass bei Doktorspromotionen — er gibt nach italienischen Vorbildern Padua an — an den deutschen Universitäten Münzauswurf durch die Pedelle vorkam. Bei der Krönung Leopolds I. im Jahre 1658 (Fritschius *a.a.* S. 17) in Frankfurt wurde durch « Chur-Pfaltz », der « 10 oder 12 Schritt von der Römer-Thür unter das Volek » ritt, « das erste Geld » ausgeworfen. Danach erschienen die Grafen von Zintzendorff und warfen die übrigen Münzen « in den Schrancken ».

In Österreich, mit seinem besonders gut entwickelten System für Krönungsmünzen usw., oblag es einem besonderen Amt, dem Erblandsmünzamt, für die Austeilung der spezialgeprägten Denkpennige (Auswurfjetons) zu sorgen¹.

Bei der Krönung Friedrich III. im Jahre 1648 wurden spezialgeprägte

¹ E. HOLZMAIR, Die Stellung Oberösterreichs im Österreichischen Münzwesen, *Jahrbuch der Stadt Linz* 1952, S. 20-21.

Klippenmünzen aus Gold und Silber in 9 verschiedenen Wertstufen ausgeworfen².

Aus dem Rahmen der offiziellen Anwendung fallen folgende Münz-
auswürfe heraus: Zwei Mitglieder des bekannten hochadligen Geschlechtes
Potocki warfen im Jahre 1751 in Lemberg Gold-, Silber- und Kupfer-
medaillen zur Erinnerung an die vom Papst autorisierte Krönung des
dortigen wundertätigen Madonnabildes aus³.

In Lettland warfen am Hochzeitstage die Hochzeitsgäste Geld aus⁴.

Vom Grossvater Cromwell's, einem Sir Henry Cromwell († 1602-03),
wird berichtet, dass er Münzen aus dem Fenster seines Wagens ausgeworfen
haben soll, wenn er von seinem Landsitz zu einem seiner Güter fuhr⁵.

ILLUSTRATIONSTEXTEN

Taf. XLI

- 1) Kaiser Konstantin I wirft Münzen aus.
- 2) Der Einzug des Herzogs von Alençon in Antwerpen 1582.

Taf. XLII

- 3) Der Herzog von Alençon wirft eigenhändig Münzen aus, 1582.
- 4) Auswurfsscene in Venedig im 16. Jahrhundert.

Taf. XLIII

- 5) Vom Begräbnis Karls X. Gustafs von Schweden 1660.
- 6) Von der Huldigung in Berlin 1701.

Taf. XLIV

- 7) Von der Inthronisation des Bischofs von Olmütz 1744.
- 8) Von der Königskrönung in Budapest 1867.

Emanuela Nohejlová-Prátová

Dem Wunsche des Herrn Vortragenden nach kann ich auf die böhmischen Ge-
wonheiten in der Benützung der Auswurfmünzen aufmerksam machen. Die Sitte bei

² J. WILCKE, *Møntvesenet under Christian IV og Frederik III 1625-1670*, Køben-
havn 1924, S. 109 f.; vgl. A. ERNST, Holger Hedes Møntværk og dets Forgængere,
NNUM 1964, S. 96-98.

³ E. HUTTEN-CZAPSKI, *Catalogue de la collection des médailles et monnaies polo-
naises*, vol. II, St. Pétersbourg 1872, S. 290.

⁴ P. ŠMITS, Seno latviešu kazas [= Alte lettische Hochzeiten] in *Latvju tautas
dainas* [= Lettische Volkslieder], Bd. VII, Riga 1931, S. 14; vg. *Latvju tautas dainas*,
Bd. IX, Riga 1931, S. 78, Weise 430: Wirf Geld, wirf kein Kupfergeld; Kupfergeld-
Lehmklumpen, es rostet und schimmelt. Freundlicher Hinweis von Herrn A. Platbarzdis,
Stockholm.

⁵ H. FARQUHAR, Royal charities III, *BNJ* XVIII (1929), S. 68.

der Proklamation der böhmischen Fürsten oder später bei der Krönung der böhmischen Könige Münzen auszuwerfen, ist sehr alt. Jedoch wurden bis zu der Krönung von Mathias II./1612/ nur Umlaufsmünzen ausgeworfen. Erst zu dieser Krönung wurden spezielle Krönungsprägungen aber noch im Schrott und Korn des damaligen Geldes herausgegeben. Dies geschah noch im ganzen 17. Jahrhundert. Dann aber wurden spezielle Krönungsjettone ausgeprägt. Während der Zeit seit 1612 sind also die böhmischen Krönungsmünzen in Krönungsjetone (Medaillen) umgeändert worden. Diese Umwandlung vom Geld zur Gedächtnisprägung ist auch ökonomisch sehr interessant. Als Metall sind Gold, Silber, seit dem 18. Jht. auch Kupfer gebraucht worden.

Neben der königlichen Krönung sind spezielle Auswurfsmünzen auch bei anderen Gelegenheiten ausgegeben worden (Königsbegräbnis, Bischofs- oder Abtsinstallationen).

Dietrich Schwarz

Aus der Schweiz sind ihm nur von den französischen Ambassadoren im 18. Jahrhundert Auswurfsmünzen bekannt, bei der Geburt eines Dauphins etwa in Solothurn ausgestreut.

Der Brauch hat wohl zwei Hauptwurzeln:

die symbolische: Zeichen des Reichtums und der Macht der Fürsten zu sein,
die praktische: zum Lockern des Volksgedränges, um dem fürstlichen Zug Platz zu schaffen.

H. Enno van Gelder

Zur Frage des merkwürdigen Ineinanderfliessens von Münzen und Medaillen bei den Auswurfstücken werden zwei niederländische Fälle erwähnt:

1. Einzug des Herzogs von Anjou in Gent 1582:

Medaillen mit genau den Münzen entsprechenden Typen

2. Umzug des Infanten Philipp in den Niederlanden 1549:

Medaillen, die in den gleichzeitigen bebilderten Münztarifen sogar abgebildet werden.

Peter Berghaus

Es wäre zu vergleichen, ob auch bei Friedensfesten (z. B. Nürnberg 1650) Spezialprägungen unter das Volk geworfen worden sind.

DEUX TRÉSORS MÉDIEVAUX DE MÉDITERRANÉE ORIENTALE

PAR

JACQUES YVON

Deux trésors ou parties de trésors sont entrés récemment dans les séries du Cabinet des Médailles de Paris. Ils ont été découverts, l'un, sur la côte orientale de la Méditerranée entre Sidon et Tyr,¹ l'autre, à Antioche.² Tous deux datent des premières années du XV^e s. L'un et l'autre sont uniquement composés de pièces d'argent. Ils sont tous deux intéressants et par leurs lieux de découverte et par leur composition.

L'on connaît peu de trésors de monnaies d'argent des XIV^e et XV^e s. découverts en Méditerranée orientale: Ephèse, enfoui vers 1365,³ Kasos⁴ et Chio⁵ enfouis à la fin du XV^e et au début du XVI^e s.

Voici la composition des deux trésors étudiés ici. Le premier compte 95 pièces ainsi réparties: 1 dirhem du sultan Baïbars (1260-1277), 1 gros de Bohémond VI de Tripoli (1274-1287), 4 gros tournois de Philippe IV de France (1285-1314), 2 gigliats de Rhodes, 1 de Roger de Pins (1355-1365), 1 de Raymond Bérenger (1365-1374), 1 gigliat du XIV^e s. de Chio, 2 gigliats de Robert d'Anjou (1309-1343), l'un de Provence, l'autre de Naples, 84 matapans vénitiens dont 54 d'Antoine Venier (1382-1400) et 23 de Michele Steno (1400-1413). Les pièces les plus anciennes, dirhem de Baïbars, gros de Tripoli et de Philippe le Bel, tous les gigliats et trois matapans, l'un de Francesco Dandolo (1329-1339) et deux d'Andrea Contarini (1368-1382) ont reçu une bélière, la moitié des pièces d'Antoine Venier et de Michele Steno sont trouées.

Le second trésor est composé uniquement de matapans vénitiens: 1 de Jacopo Contarini (1275-1280), 1 de Giovanni Dandolo (1280-1289),

¹ Acquis dans le commerce.

² Don de M. Paul Bedoukian, de New York.

³ H. A. GRUEBER, An account of a hoard of coins found at Ephesus, *NC*, new series, vol. XII (1872), pp. 120-156, pl. V.

⁴ F. W. HASLUCK, Contributions to the history of Levant currencies, *ABSA*, t. XIX (1912-1913), pp. 174-181.

⁵ FR.-ERC. GNECCHI, Di alcune monete inedite e sconosciute della zecca di Scio, *RIN*, t. I (1888), pp. 1-14, 399-409, pl. I et IX.

1 de Giovanni Sanzo (1312-1328), 22 de Francesco Dandolo (1329-1339), 1 d'Andrea Dandolo (1343-1354), 1 d'Andrea Contarini (1368-1382) et 55 d'Antoine Venier (1382-1400).

Les deux trésors sont donc à peu près contemporains, de la fin du XIV^e et du début du XV^e s. Le trésor côtier présente un éventail assez complet des monnaies d'argent qui ont eu cours dans le Proche-Orient de la fin du XIII^e jusqu'au début du XV^e. Gros de Tripoli et dirhem de Baïbars rappellent la fin des principautés franques de Syrie. Les gros tournois français ont circulé dans le Proche-Orient, il y en a un certain nombre dans le trésor de Kasos.⁶ On en trouve facilement encore en Syrie et au Liban.

La présence des gigliats de Naples, de Provence, de Chio et de Rhodes n'a rien qui nous étonne. Le gigliat de Chio reste rare. Le gigliat de Roger de Pins est intéressant par sa surfrappe: il semble qu'il soit surfrappé sur un gigliat de Chio.⁷ C'est une preuve intéressante de la frappe des gigliats à Chio dès avant 1355 et sans doute dès 1346, date où la Mahone prend possession de l'île.

Le gigliat de Robert d'Anjou et ses imitations ont été la pièce d'argent qui a dominé la circulation monétaire de la Méditerranée orientale de la seconde moitié du XIV^e s. Alors qu'ils imitent, tous ou plus ou moins, le ducat vénitien, ce n'est pas le matapan vénitien que les souverains de Chypre, de Rhodes, de Chio et les Seldjouks d'Asie Mineure imitent dans leurs frappes d'argent mais le gigliat.

Jusqu'à la création du ducat en 1284 et dans les premières années du XIV^e s. le gros ou matapan vénitien a dominé la circulation de la Méditerranée orientale. Il est souvent question des contrefaçons que l'on en fait.⁸ Matapans du trésor d'Ephèse et du trésor de Chio ne dépassent pas la première moitié du XIV^e s. Il est intéressant de noter que dans le trésor

⁶ L'auteur les attribue à Philippe VI mais sa description n'est pas assez exacte pour dire s'ils sont de Philippe IV ou de Philippe VI. Le grand maître de Rhodes, Foulque de Villaret, a frappé au type du gros tournois. Voir également DESIMONI, Observations sur les monnaies, les poids et les mesures cités dans les actes du notaire génois Lamberto di Sambuceto, *Revue de l'Orient Latin*, t. III (1895), pp. 10-11.

⁷ G. SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient Latin*, p. 249 avait signalé un gigliat de ce grand maître surfrappé sur un gigliat de Robert d'Anjou. D'après la forme de la tête que présente le personnage assis du gigliat précédent celui-ci est surfrappé sur un gigliat de Chio.

⁸ N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia*, t. I, pp. 167, 190.

de Chio ils sont, avec leurs imitations des Zaccaria de Chio, en quantité égale aux gigliats de Naples et de Rhodes.⁹

La République de Venise ne put maintenir constant le rapport entre le ducat et le gros tout en voulant garder à chacune des pièces une haute valeur intrinsèque. En 1328 le ducat est reconnu valoir 24 gros et non plus 18 comme jusque-là. Or le prix de l'argent ne faisant que croître le gros fuit Venise. La frappe du gros fut ralentie et même entre 1354 et 1379 complètement suspendue.¹⁰ Ceci explique la place que prirent alors le gigliat et ses imitations. Le gigliat restera le concurrent du matapan quand la frappe de celui-ci fut reprise en 1379. A cette date la République décide de diminuer le gros et de poids et de titre. On en reprend la frappe et le matapan circule donc à nouveau.

A partir de 1379 et après la paix de Turin (1381) qui mettait fin à la guerre de Chioggia Venise connut à nouveau une ère de prospérité dans ses affaires avec l'Orient jusque dans la première moitié du XV^e siècle. L'Égypte et la Syrie jouirent d'un regain de prospérité au cours de cette période et le « trafic des Occidentaux put suivre sans bruit sa course féconde ». Le trafic reprend un nouvel essor à cette époque.¹¹ Venise prend une place prépondérante dans cet essor commercial. La Romanie vénitienne connaît sa plus grande extension après la paix de Turin et le trafic des galées de Syrie et d'Égypte s'accroît.¹² Le nombre des pèlerinages ne fait que croître au cours du XIV^e et Venise s'empare très rapidement de ce trafic.¹³ Tout pèlerin s'embarquant pour la Terre Sainte passe par Venise, débarque à Jaffa et par Ramleh va jusqu'à Jérusalem. De là il va visiter les villes de la Syrie du nord: Tyr, Sidon, Tripoli et surtout Beyrouth, il va jusqu'à Damas puis revient par le mont Sinai, Alexandrie et Le Caire. C'est à peu près ce tour-là que font tous les pèlerins de ce temps qui ont laissé de nombreux mémoires de leurs voyages. En 1396 Venise arme cinq

⁹ Ce sont des matapans de Francesco Dandolo (1329-1339) et de Bartolomeo Gradenigo (1339-1342). Les matapans de Chio sont trois imitations des Zaccaria.

¹⁰ PAPADOPOLI, *op. cit.*, pp. 189-190.

R. CESSI, *Problemi monetari veneziani fino a tutto il secolo XIV*, Padoue 1937.

G. LUZZATTO, L'oro e l'argento nella politica monetaria veneziana, *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 267-269.

F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au moyen-âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII-XV^e siècles)*, Paris 1959 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 193), pp. 305-306.

¹¹ W. HEYD, *Histoire du Commerce du Levant*, t. II, pp. 257, 427, 456 et suiv.

¹² THIRIET, *op. cit.*, pp. 183, 420 et suiv.

¹³ ATIYA, *The Crusade in the later middle ages*, p. 155.

galées pour la Terre Sainte, elle n'en a que trois pour la Flandre, quatre pour Constantinople.¹⁴ Le sultan accorde aux Vénitiens un consul à Jérusalem en 1415 après réclamations de ceux-ci contre les tracasseries exercées par les drogmans sarrasins sur les pèlerins.¹⁵

Le montant du passage est de 50 ducats par pèlerin embarqué.¹⁶ Un voyageur anglais de la fin du XV^e s., William Wey, a laissé des notes précieuses. Il donne les pièces qui circulent à Rhodes, à Chypre et en Syrie et il dit qu'en Syrie ducats, gros et sous de Venise sont très bien accueillis en Terre Sainte et rien d'autre.¹⁷ Il n'est donc pas étonnant de découvrir un trésor composé en majeure partie de gros vénitiens sur le sol de Syrie. A quoi est dû son enfouissement? Il est difficile de le dire, peut-être est-ce aux menées du maréchal de Boucicaut qui débarque à Tripoli en juillet 1403 et de là, allant à Beyrouth, assiège ensuite Sidon le 12 août?¹⁸

Il me semble plus étonnant de rencontrer à la même époque des monnaies vénitiennes à Antioche. Les Vénitiens n'ont jamais eu qu'une situation modeste dans cette ville. Il semble que déjà vers 1260 ils avaient cessé tout trafic avec elle.¹⁹ Pegolotti la cite dans ses rapports avec Acre et Famagouste seulement.²⁰ Si les Vénitiens sont actifs en Syrie du nord et particulièrement à Alep où certains de leurs marchands s'établissent pour fonder des maisons de commerce florissantes, ils ne passent pas pour autant par Antioche. Ils vont directement à Alep en débarquant à Laodicée ou à Tripoli.²¹ Peut-être cependant cet argent vénitien est-il venu là par l'une de ces deux villes.

¹⁴ Id., *ibid.*, p. 183 d'après le voyage du sieur d'Anglure.

¹⁵ W. HEYD, Les Consulats établis en Terre Sainte au Moyen Age pour la protection des pèlerins, *Archives de l'Orient Latin*, t. II (1884), p. 357.

¹⁶ THIRIET, *op. cit.*, p. 423, n. 1.

¹⁷ D'après HASLUCK, *op. cit.*, pp. 179 et suiv.

¹⁸ J. DELAVILLE-LEROUX, *La France en Orient au XIV^e s.*, Paris 1886, p. 443.

¹⁹ HEYD, *Le Commerce...*, t. I, p. 325.

²⁰ PEGOLOTTI, ed. Evans, pp. 69, 91.

²¹ CL. CAHEN, *La Syrie du Nord à l'époque des Croisades et le principauté franque d'Antioche*, Paris 1940, pp. 690-691. On ne cite pas Antioche à la fin du moyen âge pour le commerce, HEYD, *op. cit.*, t. II, pp. 459 et suiv.



D. M. Metcalf: The byzantine bronze Coinage in the East Mediterranean World.



V. Laurent: Un poids monétaire inédit de l'empereur Manuel Comnène et sa politique monastique.



Bluma L. Trell: A Link between the medieval West and the pre-Greek East.



25



26

Bluma L. Trell: A Link between the medieval West and the pre-Greek East.



1



2



3



4



5



6



7



8

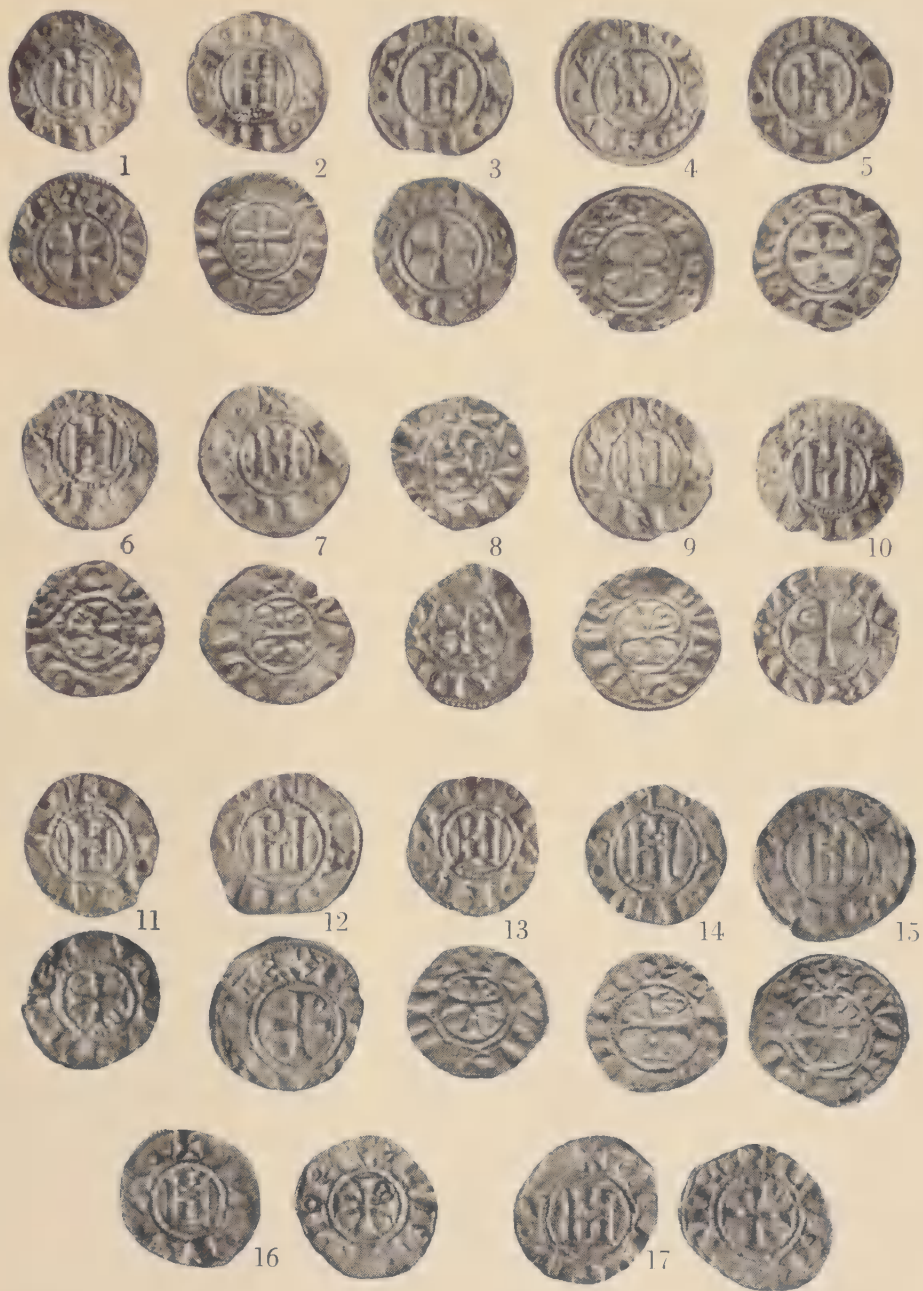


9



10

A. Bertino: Il trifollaro normanno con i tipi del cavaliere e della Madonna.



C. Astengo: Il denaro primitivo della zecca di Genova nei due secoli di sua emissione (1139-1339).

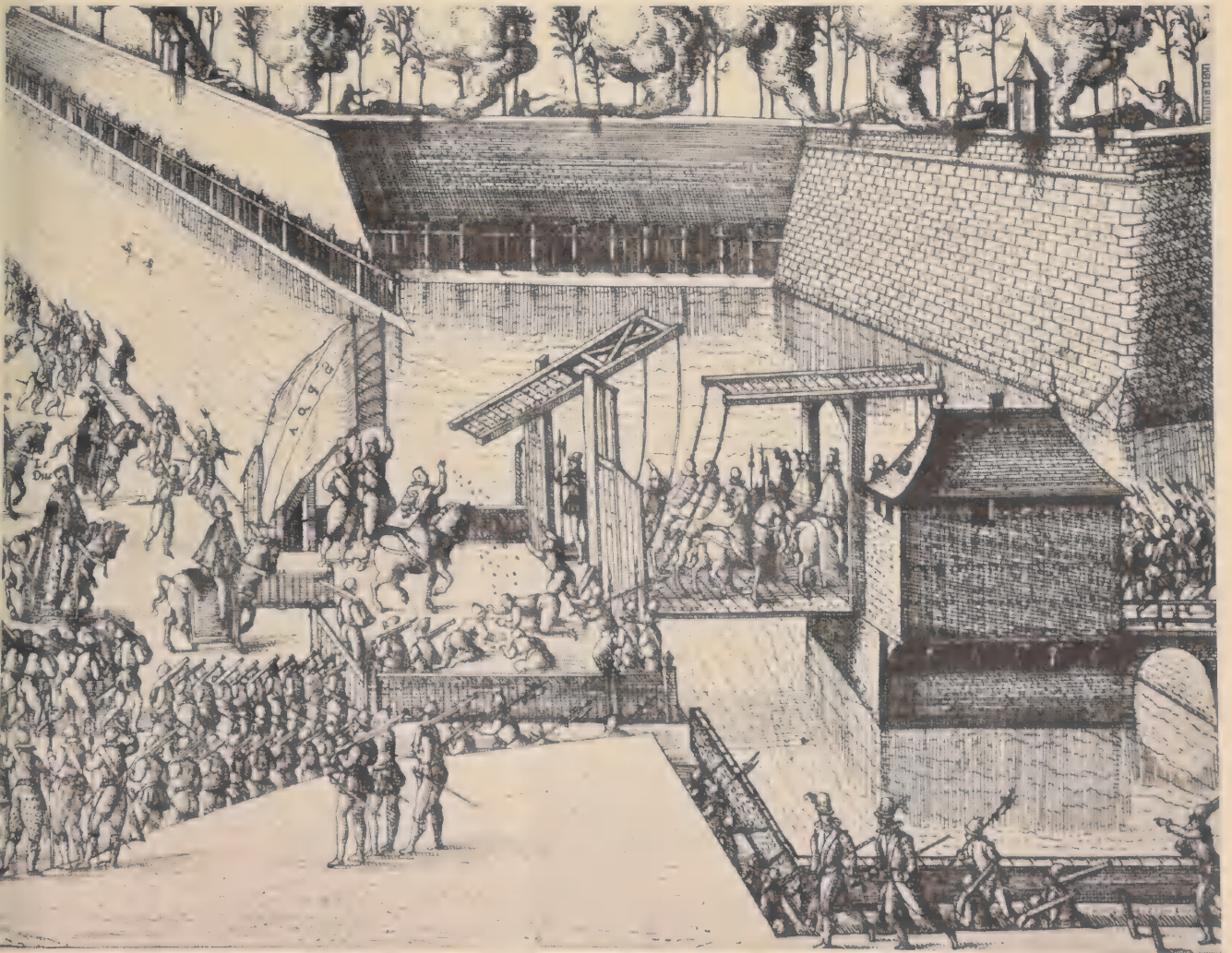


V. M. Potine: Deniers français et italiens des Xe-XI^e siècles dans les trésors russes et le commerce de la Russie médiévale. (Les monnaies françaises et italiennes des trouvailles de Lodeinoié Polé: n. 1, de Vihmiaz': nn. 2-5, 7-9 et de Vas'kovo: n. 6).

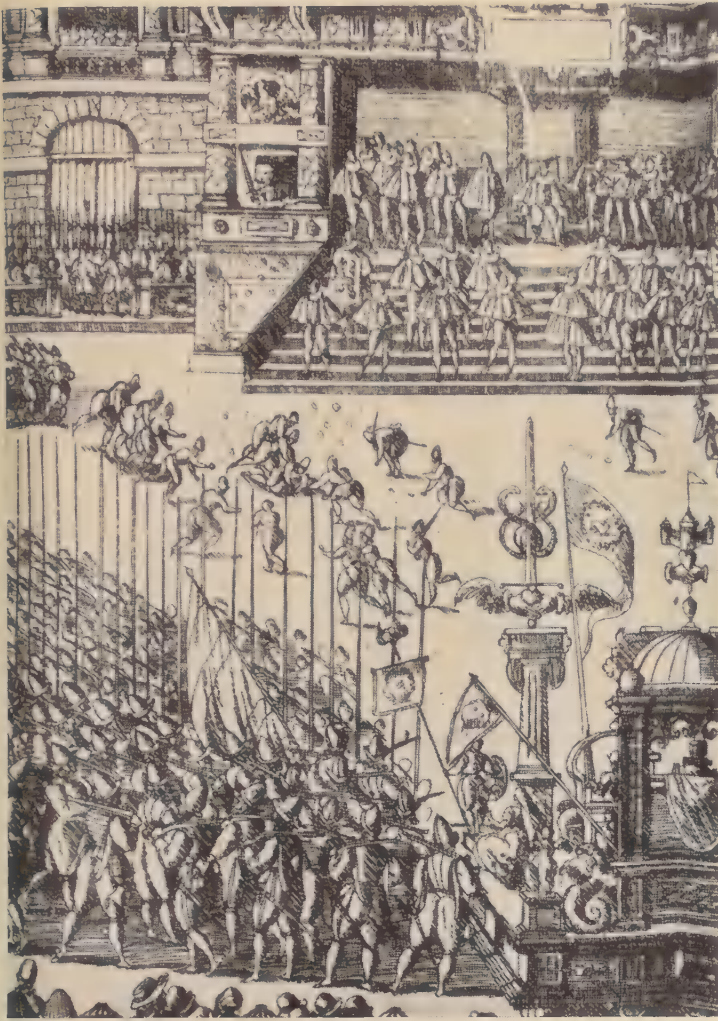


1

2



N. L. Rasmusson: Auswurfsmünzen. Eine Skizze.



3

4



N. L. Rasmusson: Auswurfsmünzen. Eine Skizze.



5

6



N. L. Rasmusson: Auswurfsmünzen. Eine Skizze.



7

8



N. L. Rasmusson: Auswurfsmünzen. Eine Skizze.

NUMISMATICA MODERNA

direttore di sezione: H. ENNO VAN GELDER

segretario: J. TRICOU

relatori: R. HABREKORN

J. TRICOU

D. LUCHESCHI

L. HUSZÁR

E. HOLZMAIR

Vénitiens, dont les entreprises s'étaient arrogé une sorte de monopole du commerce maritime, se servaient déjà au 13^e siècle de *billets de transfert de crédits* par vulgarisation de pratiques employées entre leurs différentes maisons par certains ordres religieux. Ces pratiques furent perfectionnées par les Templiers, grands manieurs de fonds, qui créèrent les « lettres de paiements » dont l'emploi sera continué et codifié par les « banquiers lombards » qui les transforment en « lettres de change », et celles-ci transmissibles par endos deviendront des *papiers circulants*.

Dans nos régions, de tels moyens bancaires ne fonctionnaient alors que de gré à gré, tout juste tolérés et souvent même combattus par les puissances financières de fait et les gouvernements, soucieux du maintien de leur « droit régalien » de contrôle et de frappe des métaux précieux, dont ils tiraient profits.

D'ailleurs, ces billets des armateurs et de leurs banquiers particuliers, quoique transmissibles, trouvaient assez difficilement preneurs par suite des aléas des gages toujours à la merci des périls de la mer — naufrages et piraterie — ou des guerres; c'est pour minimiser les risques des garanties en les groupant que se fondèrent de véritables sociétés anonymes d'organismes bancaires.

A ma connaissance, la première en date dans la région méditerranéenne commença à fonctionner à Barcelone, avec l'appui de la Municipalité, dès les premières années du XV^e siècle, mais les « reçus » de la *Taula de Cambi* n'étaient pas destinés à circuler entre particuliers, pas plus que les « lettres de dépôts » des changeurs des grandes foires françaises du Landit, de Lyon ou de Beaucaire.

* * *

Vers la fin du siècle suivant furent créés successivement dans les états italiens différents établissements bancaires publics qui prévoyaient, contre dépôts de numéraire ou de valeurs qui leur étaient confiés pour emploi, la remise de reçus destinés à circuler. On peut peut-être trouver parmi les raisons de ces fondations le désir d'échapper à la tutelle monétaire de l'Espagne, détentrice à cette époque du marché des métaux précieux qu'elle importait d'Amérique.

En 1584 était fondé à Venise le *Banco Giro di Venezia*, et trois ans plus tard le *Banco Pubbico di Rialto* qui absorbera le premier vers 1619; il deviendra organisme officiel de la Sérénissime République en 1637 sous le nom de *Banco della Zecca* et émet des *jedi di deposito* qui circulèrent effectivement.

En 1586 était réorganisé à Gènes la *Casa di San Giorgio* dont les *biglietti di cartulario* seront acceptés comme monnaie légale de la République à partir de 1675.

En 1593 à Milan était créé le *Banco di San Ambrogio* dont les *cedole* circulent dès 1601 et ont eu bientôt cours forcé dans la ville.

Enfin à Rome, en décembre 1605 une bulle du Pape Paul V fonde le *Banco di Santo Spirito*, dont les *cedole*, d'abord nominatives et transmissibles, gagées sur les biens de l'Archiconfrérie, deviennent officiellement « au porteur » en 1724; cet organisme deviendra le trésorier effectif des Etats Pontificaux en 1750.

Les Banques de Naples et de Sicile, qui font remonter leurs origines à cette même époque, ne firent circuler effectivement leurs billets (« *fedi di credito* », *polizze* ou *polizzone*) que vers le milieu du XIX^e siècle.

Au début du XVII^e siècle, ce fut en France que faillit être créée la première *banque d'émission d'état*, mais le projet présenté par Pierre de Fontenu, soutenu par le grand ministre Sully et approuvé par le roi Henri IV, ne put aboutir en 1608: les audacieux économistes, trop en avance sur leur époque, qui s'étaient attachés à sa fondation n'ayant pu réunir dans le délai imparti le chiffre minimum de souscriptions demandé par le Roi. Les souscripteurs et les déposants auraient reçu des *billets de dépôts*, garantis sur des revenus du domaine royal, et qui auraient été utilisables dans le commerce au même taux que les espèces frappées par les Monnaies Royales qu'ils représentaient; ces espèces déposées par les particuliers, que devait récolter cette *Banque du Royaume de France*, auraient été employées au financement de travaux d'utilité générale: percement de routes et de canaux, assèchement de marais, développement de manufactures et de cultures industrielles.

Plus au nord, en 1609 naissait la *Banque d'Amsterdam* qui fut une grande manieuse d'espèces métalliques mais dont les « reçus de dépôts commerçables » ne circulèrent pas, ou peu s'en faut. Au contraire la *Banque de Hambourg*, sa cadette de dix ans, adoptait pour ses « reçus au porteur » une unité de compte, le *Mark Banco*, qui lui était particulière et différente du « *Mark Courant* » des espèces frappées au nom de l'Empereur par la Monnaie de Hambourg sous le contrôle du Sénat de la Ville Libre.

En Angleterre, après la saisie par Charles I en 1640 des dépôts faits à la Tour de Londres par les marchands de la Cité, c'est aux environs de 1650 que commencèrent à circuler les *Goldsmiths' Notes* manuscrites en sommes rondes que l'« Association des Orfèvres de la Ville de Londres » remettait à ses déposants: le succès de cette pratique amenait la création

de la *Banque d'Angleterre* en 1694. Un an après Londres, Edimbourg voyait la fondation de la *Banque d'Ecosse*.

Mais la « Banque d'Angleterre » ne fut pas la première créée en Europe des « banques d'états », la *Banque de Suède* date de 1671: elle a pour origine le *Stockholms Banco* fondé en 1656 par le financier balte Palmstruch, qui émettait dès 1661 des *kreditsedlar* au porteur à valeurs fixes. A la mort de son fondateur, en 1671, le gouvernement suédois se rendit acquéreur de la « Banque de Stockholm » et la transformait en banque d'état sous le nom de *Svenska Riksbank*.

Bien loin de l'Europe, c'est à la fin du XVII^e siècle aussi qu'apparaît la première des émissions des *Colonial Notes* créées par les Assemblées des Colonies Anglaises de l'Amérique du Nord pour remédier à l'insuffisance d'importation de monnaies d'argent. En 1690 le Gouverneur de *Massachusetts Bay Colony* autorise l'impression de *currency bills* et l'exemple est bientôt suivi malgré le danger des faussaires qui se dévoile: en un quart de siècle tous les 13 états qui formeront les Etats-Unis de 1776 auront eu leurs émissions particulières, protégées par les lois en tant que circulations légales dont la contrefaçon est punie, comme celle des monnaies royales anglaises, au titre de crime de lèse-majesté.

Dans le Canada voisin, français jusqu'au milieu du XVIII^e siècle, le veto des gouvernements de Louis XIV et de Louis XV ne laisse aux Gouverneurs que le précaire moyen de signer quelques *monnaies de carte* sur le verso blanc de leurs cartes à jouer.

Veillez m'excuser de ces bien lointaines excursions: je reviens aux pays du bassin méditerranéen, auxquels je limiterai la suite de mon exposé.

Les premières années du XVIII^e siècle voient circuler les premiers papiers-monnaie officiels émis en France: à la suite des refrappes nécessitées par les réformations monétaires de la fin du règne de Louis XIV, les Monnaies Royales demandent des délais pour fournir les nouvelles espèces et délivrent des reçus à ceux qui apportent de la monnaie à refrapper. Une loi de 1701 donne « cours légal » à ces *billets de monoye* dont diverses émissions se succédant jusqu'en 1710 se répandront dans le public.

Des édits de 1715 créent ensuite les *billets de l'Estat*, véritable monnaie fiduciaire sur le Trésor Royal, pour résorber les « billets de monoye » encore en circulation que leurs porteurs n'avaient pas accepté de convertir en rentes, ainsi que diverses autres catégories de bons de trésoreries, qui d'ailleurs n'avaient pas circulation légale.

Quand John Law sera autorisé à fonder sa *Banque Générale* en 1716.

sa première obligation sera d'absorber les « billets de l'état » : la Banque de Law émet aussitôt, en contrepartie des dépôts qui lui sont faits, des *billets de banque* libellés en une unité de compte fixe l'*écu de banque*. Dès la fin de 1718, son succès la fait transformer en banque d'état sous le titre de *Banque Royale*, dont les billets ne sont plus libellés qu'en « livres tournois », mais obtiennent en peu de mois « cours légal » puis « cours forcé ». Gonflée d'une trompeuse importance, autant par un agiotage effréné et la mégalomanie de ses promoteurs que par les manœuvres de ses ennemis acharnés, la Banque éclate et disparaît en moins de deux ans dans une faillite qui empêchera pour plus de 50 ans toute circulation fiduciaire en France.

En Piémont, c'est en 1746 que des difficultés financières amènent le gouvernement de Turin à émettre des *bons de crédit sur le Trésor*, dont les émissions continueront jusqu'à la fin du siècle. A partir de 1785 ces billets porteront dans leur texte la localisation *per gli Stati di S. M. di quà da Monti*, tandis qu'un édit de 1792 semble indiquer l'existence d'émissions distinctes pour les Duchés de Savoie et d'Aoste et le Comté de Nice. L'inflation commence en 1792 et des tentatives de créer des caisses pour la résorber échouent. Les campagnes d'Italie de 1796 et de 1800 séparent temporairement le Piémont du Royaume de Sardaigne réduit à son île, et les « bons du trésor » piémontais seront définitivement démonétisés en janvier 1801.

En Espagne, après la tentative de la *Banque Saint-Charles* en 1783, avortée à cause des manœuvres suspectes, pour ne pas dire frauduleuses, de ses promoteurs à cheval sur Paris et Madrid, il y eut aussi des émissions de *bons sur le Trésor Royal* à partir de 1790. Ces bons furent d'abord nominatifs et transmissibles par endossements (certains ont une double page blanche pour recevoir les signatures des porteurs successifs) : ils seront émis tant au nom de Ferdinand VII qu'à celui du roi « Joseph Napoléon », et seront résorbés tant bien que mal après 1815.

En France, les billets mis en circulation en 1776 par la *Caisse d'Es-compte*, fondée sous le ministère de Turgot, semblent avoir peu circulé en dehors de Paris, malgré un montant émis qui atteint 35 millions de livres en 1783 et un privilège d'émission pour 30 années accordé en 1787. A partir de 1789 les émissions, qui avaient déjà cours forcé, furent remboursables en « assignats » de la *Caisse de l'Extraordinaire*, gagés d'abord sur les biens du domaine royal nationalisés par la Révolution.

Tout le monde connaît la désastreuse aventure des *assignats français* dont les premières émissions circulèrent comme monnaie dès avril 1790

et que l'inflation anihila en moins de six ans, après la vaine tentative des *mandats territoriaux*: en février 1797 une loi rendait officielle leur démonétisation totale et ordonnait que fut brisée publiquement, autant que symboliquement, la *planche aux assignats*. Mais c'est de cette circulation forcée que le public apprit en France à se servir de la « monnaie de papier », et aussi à s'en méfier!

De même que la « numismatique classique » s'intéresse aux monnayages dits « féodaux » et « obsidionaux », la *numismatique-papier* doit s'occuper des *émissions locales et de nécessité*, à côté des *papiers-monnaies officiels* ayant cours légal, sinon forcé, émis par des organismes d'état ou des banques plus ou moins privilégiées.

Dès le début de la Révolution Française, comme dans toutes les périodes troublées, l'accaparement de l'or et de l'argent monnayé amena une disette du numéraire circulant; avec des intentions plus ou moins pures et désintéressées, des associations, dites patriotiques ou de secours, se formèrent pour émettre des « bons de monnaie » qui devaient remplacer temporairement la monnaie divisionnaire disparue. La crise se généralisant, des municipalités et des assemblées de districts ou de départements créèrent aussi leurs bons, désignés maintenant sous le terme général de *billets de confiance*.

La prolifération des émissions fut très variable d'un département à l'autre, et dans cette région proche de la Méditerranée, à côté des Bouches-du-Rhône qui eut 38 émetteurs et de l'Hérault qui en eut 37, on en trouve 48 dans le Gard, 74 dans l'Ardèche et 80 dans la Drôme, mais un seul à Perpignan pour les Pyrénées-Orientales.

Des abus d'émissions et des difficultés de remboursements de certaines caisses entraînèrent d'abord des mesures de contrôle de la part du pouvoir central, puis en novembre 1792 l'interdiction de « toute émission d'effets au porteur sous quelque titre et dénomination que ce soit, aussi bien par des corps administratifs ou des compagnies que par des particuliers ». Cette condamnation des « billets de confiance » fut suivie en avril 1794 par l'interdiction même de la profession de banquier.

A cette même époque où la Convention interdisait tout autre papier-monnaie que celui de l'état, les insurgés royalistes qui combattaient dans l'ouest de la France mettaient en circulation leurs propres émissions aux noms de *l'Armée Catholique et Royale* et du « Roi Louis XVII », stipulées remboursables « par le Trésor Royal, après la paix »... mais Louis XVII ne régna pas, et Louis XVIII ne les reconnut pas après 1815!

A Paris, dès le rétablissement d'une monnaie stabilisée en 1796, le

Directoire est saisi de projets pour autoriser de nouveau des *banques libres* ; malgré le rejet d'abrogation des lois de 1792 et 1794, des sociétés privées se constituent, qui bientôt mettent en circulation des *billets au porteur à valeurs fixes* (Caisse des Comptes Courans, Caisse d'Escompte du Commerce, Banque Territoriale, ...), mais seront absorbées par la *Banque de France*, créée officiellement en 1800. Son privilège d'émission, d'abord limité au département de Paris, fut étendu peu à peu aux autres départements où elle ouvrait des *comptoirs* ; en 1848 enfin, son monopole s'étendit à tout le territoire français lorsqu'elle eut absorbé les 9 banques publiques indépendantes, dites *banques départementales*, qui avaient été créées entre 1817 et 1838, dont les plus importantes furent celles de Bordeaux, de Lyon et de Marseille.

Les seules entorses faites au monopole de la « Banque de France » seront des *émissions de nécessité* nées de la Guerre de 1870 (période 1870-1873) et de la Première Guerre Mondiale (période 1914-1924), enfin, pendant la Deuxième Guerre Mondiale, les éphémères émissions locales de juin 1940, puis la mise en circulation des « marks d'occupation » et des « francs complémentaires » de la Libération.

En Espagne, le *Banco Español de San Fernando* réorganisé en 1829 voit son privilège d'émission fiduciaire confirmé en 1847, mais partagé officiellement avec deux autres organismes bancaires de Cadix et de Barcelone, cependant que quelques autres banques provinciales continuent encore quelques années leurs émissions locales. Transformé en banque d'état en 1856 sous le nom de *Banco de España*, il obtient seulement en 1874 du gouvernement de la Première République Espagnole le monopole effectif d'émission des billets de banque pour toutes les provinces.

Suivant l'exemple des royalistes insurgés contre la Première République Française, les *carlistes espagnols*, entraînant les Basques puis les Catalans dans leurs révoltes contre les gouvernements de Madrid en 1833-1839 puis en 1873-1876, auront aussi leurs émissions particulières : leurs billets, datés de leurs points de ralliement en exil et signés par les ministres des prétendants (Don Carlos V, puis Don Carlos VII), étaient stipulés *payables après l'entrée du Roi à Madrid*, mais aucun des deux « Carlos » ne put y parvenir !

Pendant la Guerre Civile de 1936-1939, il y eut de nombreuses émissions locales de nécessité (timbres-monnaie, papiers-monnaie, cartons-monnaie et même monnaie en matière plastique) et aussi de véritables émissions officielles (monnaies en métal et papiers-monnaie) pour des pays temporaire-

ment autonomes: Provinces Basques (Euzkadi), Asturies et Léon, Généralité de Catalogne.

Dans l'Italie encore morcelée du milieu du XIX^e siècle, chaque état avait sa circulation monétaire particulière, et eut aussi, plus ou moins tôt, une « banque privilégiée » chargée de la circulation fiduciaire.

En Lombardo-Vénétie, royaume dépendant de l'Empire d'Autriche après 1815, les billets émis à Vienne en 1825 par la *Privilegiert Oesterreichische Nationalbank* pénétrèrent peu à peu dans les relations commerciales, jusqu'aux détachements de l'Empire en 1859 et en 1866. Venise eut des émissions municipales particulières pendant sa Révolution de 1848, et, à la veille de son rattachement au Royaume d'Italie, elle se donnait une « banque d'émission » avec le *Credito Mercantile Veneto*.

En Toscane, la *Banca Nazionale Toscana*, créée en 1853, avait peu à peu absorbé les six banques locales du Grand-Duché qui avaient déjà émis des billets à circulations très limitées, quand le Gouvernement Provisoire de 1860 fonde contre elle la *Banca Toscana di Credito*: elles continueront toutes deux leurs émissions de billets après la formation du Royaume d'Italie, jusqu'en 1893.

Dans le Royaume de Sardaigne, en Piémont, la *Banca Nazionale nei Stati Sardi*, formée en 1849 de la réunion des deux Banques de Gènes et de Turin, verra son importance augmenter avec les territoires qui se rattachent petit à petit par plébiscites au gouvernement sarde. Dotée dès l'origine d'un monopole d'émission, elle vit pourtant se créer en 1851 la *Banque de Savoie*, qui semblait laisser à l'ancien Duché, origine de la dynastie, un reste d'autonomie jusqu'à son rattachement à la France.

Prenant le titre de *Banca Nazionale nel Regno d'Italia*, elle absorbe en 1861 la *Banca Parmense* et la *Banca delle Quattro Legazioni* (de Bologne) puis en 1866 le *Credito Mercantile Veneto*, et partagera le privilège d'émission avec les deux autres banques toscanes et les deux banques de l'ex Royaume des Deux-Siciles réorganisées en 1860 sous les dénominations de *Banco di Napoli* et *Banco di Sicilia*. Après la prise de Rome et le transfert de la capitale dans cette ville en 1871, le *Banco degli Stati Pontifici* changera son nom en *Banca Romana* et deviendra la sixième « banque privilégiée ».

La crise financière qui s'ouvre peu après l'unification se double en 1868 d'une crise de circulation monétaire après un décret instituant le « cours forcé » des billets des cinq banques, et on voit bientôt apparaître une foison de petits « bons de monnaie » émis par toutes sortes de banques privées, d'associations et de syndicats, qui circuleront jusqu'en 1874: une

loi interdit alors toutes ces émissions locales, reprenant presque mot à mot les termes de la loi française de 1792, et tente une fusion des *six banques privilégiées* en un *consortium bancaire* qui émet des billets, encore inconvertibles, en une série de coupures allant de 1/2 lira à 1.000 lire.

Après une nouvelle crise en 1893, avec la faillite de la *Banca Romana*, les banques d'émission italiennes ne sont plus que trois (*Banca d'Italia*, *Banco di Napoli* et *Banco di Sicilia*), le Ministère du Trésor se réservant le droit de mettre en circulation des petites valeurs au dessous de 25 lire. En 1926 la *Banca d'Italia* aura enfin le monopole d'émission, mais avec la réserve des petits *biglietti di stato*.

La Première Guerre Mondiale fera naître quelques rares billets locaux de nécessité et la *Cassa Veneta dei Prestiti* en 1918 sous l'occupation autrichienne; pendant la Deuxième Guerre Mondiale, de 1943 à 1947, des billets *Issued in Italy* par les autorités militaires anglo-américaines circuleront de pair avec ceux de la « *Banca d'Italia* ».

Dans les Balkans, la Grèce fut le premier pays à secouer le joug turc: indépendante dès 1827, elle crée son propre système monétaire puis confie son émission fiduciaire en 1841 à une *banque nationale* (*Ethniki Trapezitis Ellados*) dont les billets auront cours forcé en 1877; elle partage alors son privilège avec une « Banque d'Épiro-Thessalie », puis pendant les Guerres Balkaniques et la Première Guerre Mondiale avec deux autres banques (B. de Crète, B. des Îles Ionniennes), et, comme en Italie, l'état se réservera la faculté de mettre en circulation des coupures de petites valeurs (jusqu'à des *timbres-monnaie* de « 5 lepta » en 1920).

En Turquie, des billets de banque ont été émis depuis 1863 par la *Banque Impériale Ottomane*, mais des « *bons de dépôts* » d'or et d'argent de la *Trésorerie du gouvernement* circuleront jusqu'au début du XX^e siècle. Il y eut aussi en Turquie des *timbres spéciaux destinés à servir de monnaie*: les premiers de « 20 paras = 1/2 piastre » datent de 1877, d'autres circulèrent en 1920-1922.

Au fur à mesure que des nations se détacheront de l'Empire Turc, elles se créeront chacune une monnaie particulière à système décimal métrologiquement raccordées au système monétaire de l'Union Latine, et chacune aura bientôt sa propre « banque nationale émettrice »: 1878 pour la Serbie, 1880 pour la Roumanie, 1899 pour la Bulgarie.

Jusqu'en 1917 la *Banque Nationale de Bulgarie* aura deux émissions distinctes: l'une à contre-valeur or (zlato), l'autre à contre-valeur argent (srebro).

En Roumanie, à côté des émissions de la *Banque Nationale de Rou-*

manie, le gouvernement fera circuler en 1880-1884 des « billets hypothécaires », et le *Ministerul Finantelor* émettra en 1916 des petites valeurs à forme de timbres. Le quartier général des armées allemandes de von Makensen qui occuperont la majeure partie du pays en 1917-1918 créera pour ses besoins fiduciaires la *Banca Generala Romana* dont les billets seront estampillés en 1919-1920 pour contrôle par les services du gouvernement roumain réinstallé.

La *Banque Nationale du Royaume de Serbie* devra se réfugier à Corfou de 1915 à 1919 pour échapper à l'invasion austro-allemande; réinstallée à Belgrade en 1919, après l'estampillage de la quote-part de billets austro-hongrois du nouvel état et résorption de quelques émissions locales de nécessité, elle assurera jusqu'en 1941 la circulation fiduciaire du Royaume des Serbes-Croates-Slovènes sous son nouveau titre.

Parmi les états qui existaient avant la Première Guerre Mondiale, les derniers à être pourvus d'une circulation fiduciaire furent le Montenegro et l'Albanie.

Au Montenegro une émission de *billets du Trésor* imprimée à Vienne vit le jour en 1912 sous la surveillance de fonctionnaires du gouvernement autrichien qui essayait d'y installer une sorte de protectorat financier.

En Albanie, les premières monnaies autochtones dans les temps modernes furent des émissions de billets du *Gouvernement de Koritza* en 1917, faites en accord avec le commandement des troupes franco-serbes réfugiées dans ce pays après leur retraite devant les armées austro-allemandes. C'est seulement en 1925 que seront mises en circulation les premières monnaies métalliques albanaises, frappées par la Monnaie de Rome, et que sera fondée une *Banque Nationale Albanaise* sous patronage italien, préludant à la mainmise fasciste sur le pays en 1939.

Sur la rive sud de la Méditerranée, la première émission de papier-monnaie du continent africain fut celle d'une « banque d'état » créée à Tunis sous le titre de *Dar el Mal* qui fonctionna de 1847 à 1852.

La *Banque d'Algérie* sera créée par une loi française de 1851 pour assurer la circulation fiduciaire dans le pays; ses billets serviront en Tunisie après l'établissement du protectorat en 1881 et au Maroc sous protectorat français de 1914 à 1920.

La *Banque d'Etat du Maroc*, instituée par la Conférence d'Algésiras de 1906, mettra en circulation en 1910 des billets libellés en « rials makhzani », puis en « francs » à partir de 1920.

Pendant la période 1915-1925, on se servira en Afrique du Nord de quelques émissions de « bons de monnaie » de Chambres de Commerce

ou de sociétés industrielles, tandis que les « billets divisionnaires » émis de 1918 à 1922 par la Direction des Finances de la Régence auront cours légal et forcé en Tunisie.

Enfin, Abd-el-Krim, qui s'était taillé un état dans le Rif Marocain, voulut lui donner une monnaie de papier en 1925..... mais le stock de billets imprimés en Europe ne parvint pas jusqu'à lui!

Autour de la Méditerranée Orientale, en Egypte la *Banque Nationale* fonctionna comme banque d'émission à partir de 1898, mais des *Government Notes* de petites valeurs circuleront à partir de 1917.

En Libye (Cyrénaïque et Tripolitaine) où ne circulaient pratiquement que les monnaies d'argent turques et égyptiennes, les Italiens introduiront leurs monnaies et leurs billets de banque en 1912; en 1944 les autorités militaires anglaises émettront des billets spéciaux pour la Tripolitaine.

Dans les pays séparés de la Turquie après la Première Guerre Mondiale, la *Banque de Syrie* sera créée en 1920 par arrêté du Haut Commissaire de France au Levant, tandis que des billets de banque seront émis un peu plus tard par la *Anglo-Palestinian Co.* pour la contrée sous mandat britannique.

Enfin Chypre connut à partir de 1915 des *Currency Notes* émis sur l'ordre du Haut Commissaire anglais.

Je n'ai pas la prétention d'avoir donné en ces quelques pages un tableau complet de *l'histoire des « banques d'émission »* et des « émissions fiduciaires » du monde méditerranéen depuis les origines jusqu'aux environs de la Deuxième Guerre Mondiale, mais je pense en avoir brossé une esquisse suffisante pour montrer leur importance dans l'histoire monétaire de cette région et plus généralement de l'Europe.

C'est seulement depuis la deuxième moitié du XIX^e siècle que l'usage des « papiers-monnaies » (*ce terme pris dans son sens le plus général*) se répandit dans les transactions courantes de la vie quotidienne des Européens. Dans les premières années de notre siècle les « billets de banques » ou les « émissions de trésoreries d'états » circulèrent partout, et même de pays à pays, à égalité de cours avec les espèces d'or et d'argent, mais ils restaient encore des succédanés de l'or monétaire à 900/1000 et de l'argent monétaire à 835/1000, adoptés par tous les pays méditerranéens.

En 1914 avec l'état de guerre, l'or puis l'argent et même le nickel disparurent pratiquement de la circulation, et même dans les pays restés neutres les services financiers durent faire imprimer des billets de banque ou des bons de monnaie officiels de petites valeurs pour alimenter la circu-

lation; dans les pays les plus touchés par les hostilités des *monnaies de nécessité*, la plupart en papier, eurent un cours forcé officieux, sinon officiel.

Les dépenses supportées par la majeure partie des états européens pour leurs efforts de guerre entre 1914 et 1919 firent basculer leur balance économique et baisser la valeur effective de leurs unités monétaires vis à vis des valeurs internationales des matières premières: il n'y eut bientôt plus de commune mesure entre le pouvoir d'achat de ces unités monétaires et le prix de revient des métaux précieux monnayables: l'or ne reparut plus dans la paix revenue. Certains pays, les moins atteints, se contentèrent alors d'abaisser le titre ou le poids de leurs monnaies d'argent.

D'autres pays, plus touchés par la guerre, hésitèrent quelques temps à recourir officiellement au monnayage des métaux industriels: à Paris, la Monnaie cachant sa honte, ne frappa d'abord en bronze d'aluminium que des « jetons au nom des Chambres de Commerce de France » avant de se résoudre à utiliser ce vil métal pour des « pièces de 1 franc » en 1930; à Rome, la Monnaie ne frappa que des « bons » (« buono da una lira, due lire ») en nickel en attendant de mettre au point un « métal blanc inaltérable » pour remplacer l'argent, l'acmonital.

D'autres gouvernements durent se résoudre, en raison de leurs inflations galopantes, à n'imprimer que du papier, d'abord spécial et filigrané puis parfois des plus ordinaires, bien que le chiffre des valeurs faciales fut de plus en plus important.

Pour la période des 50 années entre 1875 et 1925, je me permets de rappeler le très important répertoire bibliographique sur les monnaies et la circulation monétaire qui a été publié par M. J.-G. de Villefaigne en annexe aux 4^e et 5^e éditions (Paris, 1921 et 1926) de son *Manuel de Change des Monnaies étrangères*.

Pendant les années de prospérité factice de « l'entre-deux-guerres », on ne peut compter comme véritables monnaies européennes les quelques frappes de pièces d'or qui n'ont jamais réellement été destinées à circuler, mais il y eut bien des frappes de poids réduits en bon argent de multiples d'unités monétaires tout cela redisparut de nouveau avec le déclenchement de la Deuxième Guerre Mondiale.

Dans les années autour de 1950 en Europe, seule la Suisse frappait toujours ses pièces de « 2 francs », « 1 franc » et « 1/2 franc » en argent à 835/1000 pour la circulation courante à un type immuable depuis 1874. Enfin, à ce titre qui fut celui des « monnaies divisionnaires » de l'ancienne « Union Latine », depuis 1958 l'Italie frappe des pièces de « 500 lire », et

depuis 1960 réapparaissent en France des « semeuses » de « 5 — nouveaux — francs ».

Aux temps passés de la « numismatique de grand'papa », ce n'était qu'une passion contemplative de beaux objets d'or, au pis aller d'argent, ou quelquefois de bronze pourvu qu'ils fussent très antiques! De nos jours la numismatique est devenue, en plus d'une louable manie de collectionneur, une science auxiliaire de l'Histoire dans ses branches maitresses: histoire politique, histoire économique, histoire de l'art. Pour éviter que les documents qu'elle pourra apporter aux historiens des temps futurs risquent de présenter de regrettables hiatus, les numismates se doivent de ne pas écarter systématiquement de leurs études les monnaies de papier pas plus que les autres monnaies fiduciaires de notre époque, surtout qu'elles sont naturellement plus périssables que les monnaies en métaux nobles.

J'espère avoir apporté mon modeste concours à éviter cette lacune par cette spécialité que nous appelons la *numismatique papier*, à défaut d'un néologisme à trouver, peu souhaitable il est vrai puisqu'on entend encore des gens se demander de quelle maladie est donc atteint celui qu'on qualifie de *numismate!!!* *.

ÉLÉMENTS DE BIBLIOGRAPHIE

- M. BLOCH, *Esquisse d'histoire monétaire de l'Europe (Cahiers des Annales n. 9)*, Paris 1954.
 A. DAUPHIN-MEUNIER, *La banque à travers les âges*, édit. Banque, Paris 1935.
 R SÉDILLOT, *Toutes les monnaies du monde*, édit. Sirey, Paris 1955.

* Planche n. XLV: Deux types des plus anciennes émissions officielles de papiers-monnaie en France: les « billets de monoye » qui circulèrent entre 1701 et 1712:

« Billet renouvelé » de Mai 1707, de 300 L.

« Billet coupé » (division) d'Octobre 1710, de 50 L.

(dimensions réelles des feuillets, environ 190/250 mm)

(collection de l'auteur).

Un billet non signé (épreuve ou surplus d'impression) de la première émission officielle de la Trésorerie du Royaume de Piémont: « 100 Lire, de 1746 »

(dimensions réelles: cadre 148/87 mm, sur feuille de 325/250 mm)

(collection Marcel Tessier, de Paris).

LES MONNAIES DE SAVOIE DU CABINET DE LYON

PAR

JEAN TRICOU

Le Cabinet des médailles de Lyon conserve, grâce à l'acquisition en 1863 de la remarquable collection d'Henry Morin-Pons une très belle série de monnaies de Savoie. Elle est d'autant plus intéressante qu'elle est demeurée inconnue des collaborateurs du roi Victor-Emmanuel lors de la rédaction du tome I du *Corpus* paru en 1910. Le conservateur d'alors était un fort savant numismate, mais très peu communicatif, et, si on l'a consulté sur ce que son dépôt pouvait conserver dans la série savoyarde, ou bien il n'a rien répondu, ou bien il a dit ne rien posséder. A partir du tome II du *CNI* on trouve citées quelques pièces du Musée de Lyon, mais quelques unes seulement, et beaucoup n'y figurent pas.

Je viens de dresser le catalogue de ces diverses séries.

Pour la Savoie, nous avons 1313 pièces, dont 26 en or, le reste en argent et bronze. Les monnaies d'or ont été décrites dans une notice que vient de publier la *Numismatica* de MM. Santamaria. Sur ces 26 p. 5 sont des variétés inédites.

Parmi l'argent et le bronze, 160 pièces sont également inédites.

Il s'y trouve notamment des pièces fort rares que la *CNI* n'a connu que par les dessins de Promis. C'est le cas, par exemple, du gros d'argent d'Amédée VIII, comte, *CNI* 7; du demi-écu d'or de Louis, *CNI* 31; etc.

Une série de parpaïoles de Charles II du type *CNI* 236-263 comprend 104 pièces, provenant sans doute de la même trouvaille, dont 85 sont des variétés inédites.

Pour les autres ateliers de l'Italie du Nord, nous avons également des pièces certainement fort rares. Par exemple, 3 exemplaires du blanc de Guillaume Gonzague, pour Casale, qui manque au *CNI* et que le G. Maggiora Vergano a publié en 1931; deux florins de Philippe Marie Visconti, pour Milan, var. du *CNI* IV 1-16; deux écus d'or de Michel-Antonio pour Carmagnola, var. de *CNI*, II, 9-10, etc. etc.

En prenant les tomes II à VIII du *Corpus*, je note 35 pièces ou variétés de pièces inédites.

Je n'ai ni l'intention ni la capacité de faire une étude critique de ces

pièces. Les archives auxquelles il faut toujours recourir pour l'étude sérieuse des monnaies du moyen-âge et modernes, sont à Turin loin de mon champ d'action.

Mais c'est pour rendre service à ceux de mes confrères italiens et suisses qui ont étudié utilement la numismatique de la Savoie et de l'Italie du Nord, que j'ai tenu à dresser ce catalogue que je tiens à leur disposition, ainsi que les moulages ou les photographies des pièces que conserve le Musée de Lyon.

F. Dumas

Dans le même esprit que maître Tricou, je voudrais signaler la série de Savoie du Cabinet des Médailles de Paris.

Déjà importante, cette série s'est augmentée l'an dernier des monnaies léguées par un autre collectionneur lyonnais: Claudius Côte. Cette collection apporte beaucoup de variétés inconnues au *Corpus*, principalement pour les XIII^e, XIV^e et XV^e s., tant pour la maison de Savoie proprement dite que pour les branches de Vaud et d'Achaïe. Quelques unes proviennent du trésor de Chambéry, publié dans la *Revue Numismatique* en 1923 comme le célèbre florin petit poids d'Amédée VIII; d'autres sont tout à fait inédites.

Le Cabinet des Médailles de Paris est lui aussi une source de documents utiles pour ceux qui étudient la numismatique de Savoie.

CURIOSITÀ E DIVAGAZIONI DI SERIE VENETA

DI

DINO LUCHESCHI

1. BOLLA ARGENTEA SCATOLIFORME DI ALVISE PISANI 1735-1741

La bolla (diam. mm. 35; spess. \varnothing mm. 18; peso gr. 35), formata da due parti è coniatata in maniera alquanto rozza. Le due parti sono riunite tra di loro da una zona metallica formante un cilindro, con un innesto a « coda di rondine ».

Nel corpo cilindrico si nota un condotto trasversale regolare, del diametro di mm. 2,4. Dall'interno del medesimo sono stati prelevati frammenti lignei e cristalli di cera dal colore biancastro.

La inconsueta forma e struttura della bolla fa presumere sulla sua pratica utilizzazione quanto segue:

a) constatato il diametro inconsueto e notevole del condotto trasversale e la sua regolarità, si può pensare che la bolla fosse attraversata da cordoni di notevole diametro. Pare quindi che ci si trovi alla presenza di una bolla destinata a raccogliere il cordone raggruppante uno o più quinterni di membrane o cartacei. Detti quinterni dovrebbero riferirsi con larga probabilità ad uno statuto od ad un privilegio od altro atto diplomatico consimile concesso ad una comunità o zona immunitaria ecclesiastica o laica e, da quanto è stato esposto, si può desumere che tale atto fosse frequentemente consultato;

b) date le dimensioni non comuni e la struttura cilindrica della bolla, constatata la presenza del condotto cilindrico regolare, e quindi predisposto per contenere un corpo ligneo o metallico, si può presumere che detta bolla fosse stata utilizzata come ornamento di chiusura di un libro o codice di notevoli dimensioni. La chiusura e la cerniera dovevano trovarsi sul corpo cilindrico, che aveva la specifica funzione di chiusura, mentre alla bolla era riservata la pura e semplice funzione ornamentale.

Data la materia contenuta nel cilindro, materia dura e non malleabile a somiglianza delle normali bolle, si esclude a priori che la nostra bolla sia stata utilizzata nella sua originale funzione.

2. CURIOSA MEDAGLIA VOTIVA

La numismatica e la medaglistica, nel campo modesto ma non infondo delle curiosità marginali, ci traggono talora a considerare e ad indagare psicologie e mentalità tipiche di altri tempi, o comunque inconsuete e curiose. Ecco qui un pezzo non agevolmente classificabile, l'unico comunque del genere che appartenga alla collezione e che io abbia visto. Si tratta d'una medaglia d'argento, piuttosto sottile, del modulo di mm. 35 e del peso di gr. 8,18; non è coniata, bensì fatta a mano e da ritenersi innanzitutto per questo unica; l'immagine e la leggenda sono ottenute con un procedimento piuttosto rozzo e sommario di incisione, o meglio di impressione a tratto. La mano? Quella dell'intestatario, direi, visto il carattere strettamente personale, intimo, del pezzo, e la accennata ingenuità del lavoro.

Un cerchio, sottilmente delineato, limita i contorni. Il D/ presenta la Vergine in piedi sopra le nubi, con vivacissima aureola radiata: sorregge col braccio destro il Bambino, la cui aureola lineare è in contrasto, forse voluto, con quella materna. Ambedue aprono largamente le braccia, recando appeso alla mano volta all'esterno (la destra del Bambino, la sinistra della madre) un lungo rosario. Il mantello della Vergine si apre intorno alla persona, e le ombre interne di esso sono diligentemente segnate con tratti obliqui paralleli. Lungo la guancia e il fianco destri e l'opposto braccio della Vergine si tenta, in modo assolutamente elementare ma non senza un certo effetto, di dare un'idea di volume, con minuti trattini. Tutta la raffigurazione è teatralmente movimentata: riflette, ritengo, qualche originale d'arte barocca.

La leggenda del R/, su otto righe, è la seguente:

23 magio FACIO VOTO DIO E.A.M. IO ANZO TOZO DA
GRAO DI NON IMPRES SOLD NE FAR PIEGIARI A CHI SI SIA 1755

La spiegazione è quasi superflua: questo Angelo Tozo (o Toso, cognome assai comuni specie a Murano, con frequenti ricorrenze nella medaglistica e nel settore oselle) truffato da debitori insolventi, è ricorso ad un vero e proprio voto per intimare l'«alto là» agli indiscreti. Logico infatti, anche a prescindere dall'appiccagnolo (fuori centro, specie riguardo alla leggenda) e da un sensibile logorio al centro, che la medaglia fosse fatta per essere, e sia stata, portata indosso, al fine di mostrarla, definitiva più di ogni discorso, agli imbrogliatori. Il che non vuol dire che tutto si riducesse ad un meschino espediente, ad una trovata mediocrementemente originale e spiritosa: il voto del Toso potè essere cosa sincera,

seria, rispettosa della religione per quanto riguardava lui personalmente: freno ad un carattere troppo arrendevole, ad un cuore eccessivamente dolce, « piegiaria » significa « malleveria ».

Medaglie private di questo genere non sono comuni; il soggetto di questa non è sufficiente a classificarla fra le medaglie religiose veneziane; nè è accomunabile agli « ex voto », i quali, più che conferma materiale di voti fatti, son dono e ringraziamento per voti esauditi.

La provenienza non è precisabile: si tratta probabilmente di materiale di blocco, di data non recente.

Ecco dunque che, se non altro, la nostra medaglia ci ha permesso di rievocare per un istante Grado piccola nel '700, ma illustre di antichità ed industriosa, ed i rapporti con Venezia vecchia già di un millennio di storia; ha valso ad illuminare d'un lampo fugace rapporti, difficoltà, atteggiamenti mentali e pratici di un piccolo mondo di commercianti ed armatori.

3. MEDAGLIA ANONIMA DEL 1728

D/ Figura di donna coronata, seduta su trono, reggente scettro e fascio di fiori simboleggiante la potenza di Venezia nel campo galera sui flutti. Testa di leone sotto il trono; C. p.; intorno leggenda CUIUS DIVITIAE MARE.

R/ Leone alato e nimbatto stante a sinistra, con la zampa anteriore destra poggiante su vangelo aperto (tipo carpaccesco). Nel campo a sinistra terreno fiorito, a destra simboli marinari. In esergo, fra stelle a sei raggi, 1728. Entro doppio cerchio di perline: leggenda circolare SANC + MARC + VEN. Nel campo in alto segno poco chiaro.

AE. diam. mm. 27, peso gr. 6,01.

In seguito a mie ricerche al Civico Museo Correr, svolte grazie alla squisita gentilezza del dirigente Dott. Mariacher e della Dott.ssa Casanova, ho rinvenuto un piombo, del modulo irregolare di mm. 27/29 del peso di gr. 17,470, e con le seguenti caratteristiche:

D/ Busto coronato di dogaresa a sinistra, C. p.; intorno leggenda: CUIUS DIVITIAE MARE.

R/ Leone in moleca con libro aperto, C. p.; leggenda: S. MARCUS VENETUS. In esergo 1728.

La medaglia della mia collezione e la prova in piombo del Correr sono forse medaglie satiriche create dalla fantasia di ignoto autore?

Ho detto satirica, perchè la leggenda (« la sua ricchezza è il mare »)

è in contraddizione con gli anni critici della Serenissima che dopo il trattato di Passarowitz, con conseguente perdita della Morea e della egemonia commerciale, si avviava fatalmente alla fine ¹.

4. FALSO BEZZO CIGOIANO DI SEBASTIANO VENIER 1577-1578

« No 'l val ne' Bezzo ne' Bagattin », si diceva un tempo, e si ripete qualche volta anche oggi a Venezia, per indicare il valore nullo di qualche oggetto o persona. Ma la ingegnosità umana non conosce limiti, ed ecco qui un Bezzo che dovrebbe avere fin dalle origini un valore non disprezzabile, ignoto ai comuni Soldi, Bezzi, Torneselli, Mezzanini, Quartaroli, Bagattini, ed a tutta in genere la minutaglia monetaria veneziana (Bagattino, come Bagatello, deriva da « basares », parola mongola equivalente a piccolo).

Più di qualche numismatico, leggendomi, capirà già di che cosa si tratta: questo pezzo ha il curioso merito di essere falso, anzi doppiamente falso.

Il comune Bezzo era una moneta di lega; iniziato piuttosto tardi, sotto il dogato di Andrea Gritti Doge 77° (1523-1539) nel settembre 1525, fu sospeso dopo una trentina d'anni, e la sua eclisse comprese anche lo intero dogato di Sebastiano Venier Doge 86° (1577-78).

Non vi furono, e non si conoscono, dunque, Bezzi comuni portanti il nome del glorioso vincitore di Lepanto; ed ecco il falsificatore di talento adottare proprio questo nome per un falso che, unico od in pochi esemplari, ed immune dalla... sleale concorrenza di pezzi omonimi autentici, si voleva presentare come una rarità capace di rettificare, sia pure in un minimo particolare, la storia della numismatica, anticipando la ricomparsa della monetina. Di fatto questa avvenne solo sotto il Dogato di Nicolò da Ponte Doge 87° (1578-1585) nel 1584; allora, con decreto dell'11 gennaio, la monetina lenticchia con provvedimento legale di sapore... molto moderno, fu aumentata di valore.

Questo falso è di lavoro fine e non stentato; il suo modulo è di

¹ Nel 1721 avvenne una molesta zuffa tra barcarì dulcignoti e veneziani, con sentore di ripresa di guerra coi turchi, definita in modo umiliante per la Serenissima.

Pure nel medesimo anno la determinazione della « linea mocenigo » fissava definitivamente le frontiere con la Turchia, bloccando ogni possibilità di espansione ad oriente.

Nonostante l'eroismo del Maresciallo Giovanni De Schulemburg, gli Asburgo prendono il posto politico-militare di Venezia, funesto presagio del fatale 18 gennaio 1798.

mm. 12, il peso di gr. 0,35. Esso proviene dai medaglieri di un noto commerciante romano che non sembra averne rilevato la singolarità.

Le riproduzioni ci dispensano dalla descrizione dettagliata; le caratteristiche imitano quelle generiche ben note a tutti i cultori di serie veneziane.

Dall'esame macroscopico e dal confronto tipologico diretto con pezzi autentici di altri Dogi risultano alcune anomalie: i cerchi al D/ non hanno i contorni lineari, bensì zigrinati; la croce pisana accantonata da 12 globetti è più pesante; le lettere di ambedue le leggende sono di stile imperfetto.

Il falsario si può indicare con sicurezza. Si tratta dell'udinese Luigi Cigoj vissuto nel XVIII secolo, il più illustre falsario veneto, che prediligeva i pezzi di questo genere. Si possono vedere al proposito gli studi del Kunz. Altri falsi del Cigoj sono conservati nel Museo Civico di Venezia.

Il Museo di Udine possiede una grandissima quantità di falsi del Cigoj (vi sono anche coni e punzoni), l'intera produzione o quasi, vediamo, dell'abile falsificatore locale, il quale si è sbizzarrito specialmente a creare pezzi inesistenti, con una maestria veramente diabolica.

Fortunatamente il Ch.mo Prof. Lodovico Brunetti ha fatto un bellissimo studio su detto falsario ².

5. DOPPIO BAGATTINO CIGOIANO DI MARC'ANTONIO TREVISAN 1553-1554

Il presente bagattino diam. mm. 14, peso gr. 0,52, di squisita fattura, si differenzia dai pezzi simili per un peso eccezionalmente superiore.

Essendo il pezzo molto chiaro (è più leggibile l'originale che la riproduzione ingrandita), risulta evidente che qualche appassionato e non oculato collezionista ha messo in raccolta una gemma falsa.

La bellezza di tale pezzo ha indotto tutti gli acquirenti, compreso il sottoscritto, a pagarlo quattro volte in più del suo simile di Francesco Corner, nonostante la evidente falsità ³.

6. DOPPIO BAGATTINO CIGOIANO DI FRANCESCO CORNER (1656)

A differenza del precedente doppio bagattino di squisita fattura, il presente (diam. mm. 15, peso gr. 0,57) è molto consunto.

Le caratteristiche tipologiche, rilevate all'esame macroscopico, come

² L'opera, purtroppo, non è in commercio.

³ Tale falso era noto al Kunz.

pure la mancanza di reimpressione al R/ potrebbero fare anche supporre che il pezzo non sia uscito dalla famosa fucina del fabbro udinese.

Le condizioni dell'esemplare fanno supporre che il pezzo abbia circolato come moneta, a differenza del precedente vero oggetto da medagliere che certamente non ha mai circolato⁴.

7. GROSSO DI CRISTOFORO MORO 1462-1471

Detto pezzo è per me forse cigoiano e sono dolente di non poter mostrare l'originale, perchè non è di mia proprietà; esso pesa, perchè rasato, gr. 1, ha un diametro irregolare di mm. 20,5, e porta nel D/ le sigle A. P. di un massaro sconosciuto.

Questo mi fa supporre che il falsario avrebbe avuto tutta l'opportunità, imitando i pezzi, di non inventarsi delle sigle.

Infatti nella conosciuta sigla d. B. la lettera d risulta rovesciata.

8. MEZZO GROSSO DI LORENZO TIEPOLO (1268-1275) DI CONTRAFFAZIONE ORIENTALE

Il Castellani⁵ illustra tre mezzi grossi di contraffazione orientale, che sarebbe più opportuno chiamare grossi di peso scadente, come li chiamò il Kunz.

Sempre il Kunz⁶ segnala un gruppo di dette monete.

Il pezzo che presento, del modulo irregolare di mm. 14 e del peso di gr. 84, si avvicina molto al N. 5 della tavola 1 del citato articolo.

Le riproduzioni mi dispensano da una dettagliata descrizione; comunque la leggenda del D/ dell'esemplare del Grosso (primo tipo), finito con Giovanni Gradenigo, è talmente confusa che è praticamente illeggibile; nel campo del R/ dell'esemplare del grosso (secondo tipo) si nota FF, invece di F preceduta da un astro a 6 punte.

Detta caratteristica unita alla stella a 5 raggi ai piedi dell'asta della bandiera del D/ non trova riscontro nella bibliografia numismatica.*

⁴ Anche questo pezzo era noto al Kunz.

⁵ G. CASTELLANI, *Catalogo della Raccolta Numismatica Papadopoli Aldobrandini*, vol. II, Venezia 1925, p. 262, nota 9, nn. 16306-8.

⁶ *RIN* XII (1899), p. 81.

* Tutti i pezzi considerati nella presente comunicazione sono illustrati nella Tav. XLVI.

LA CIRCOLAZIONE DELLA MONETA ITALIANA NEL BACINO DEI CARPAZI

DI

LUDOVICO HUSZÁR

Il territorio fiancheggiato dalla catena dei Carpazi, che può essere delimitato geograficamente con precisione, subì molti cambiamenti nel corso della storia. Dopo le varie ondate di migrazione dei popoli, verso la fine del secolo IX questo territorio venne invaso dai magiari ed a partire da ciò il bacino dei Carpazi stava, interamente o in parte, generalmente sotto la supremazia ungherese. In conformità al vario passato storico anche la circolazione monetaria di questo territorio ci si presenta molto varia. La esclusività continua e naturale delle monete ungheresi venne, cioè, di tempo in tempo disturbata per l'afflusso e per la circolazione delle differenti monete straniere. Per conoscere la vecchia circolazione monetaria le fonti più ricche e più autentiche sono costituite dai ritrovamenti di monete, che vennero nascoste in seguito ai numerosi eventi di guerra connessi alla storia di questo territorio.

Utilizzando questa ricca materia faccio in quest'occasione il tentativo di mettere in evidenza, quali delle monete italiane siano pervenute nei ripostigli nel corso dei secoli passati e di conseguenza l'entità del concorso delle monete italiane nella vecchia circolazione monetaria del bacino dei Carpazi, sulla base degli esemplari ritrovati nei ripostigli. Questo breve riassunto appena sbizzato — nel suo quadro ristretto — vuole limitarsi soltanto a pure e semplici constatazioni, senza incaricarmi di una analisi più profonda delle relazioni economiche e culturali che queste ci presentano. La presente comunicazione può servire dunque solo come punto di partenza per ulteriori indagini.

Nel Medioevo tutto il territorio del bacino dei Carpazi era sotto la supremazia ungherese, e pertanto vi circolava la moneta ungherese. Però, come avviene in genere nella circolazione monetaria di tempo in tempo, si può osservare — per cause varie — l'afflusso o l'infiltrazione delle monete straniere, e fra queste anche la presenza delle monete italiane.

Le monete italiane sono presenti la prima volta nei ritrovamenti sepolcrali del secolo X. Le tombe erano state costruite per seppellirvi i magiari

conquistatori della loro patria, e le monete ivi ritrovate servivano per ricordo dei guerrieri ungheresi che, nei decenni seguenti la conquista della patria, facevano una vita vagante. Le monete italiane d'ivi sono in primo luogo denari di Milano, poi monete di Pavia e di Verona, ma sporadicamente si trovano anche alcuni conii dello Stato Pontificio. In generale sulle monete si trovano i nomi dei sovrani fra Berengario e Lotario II; esse possono essere datate quindi approssimativamente alla prima metà del secolo X (888-950). Esemplari anteriori si presentano soltanto qua e là, ma coniazioni ulteriori non si trovano assolutamente nei ripostigli¹.

Ma queste monete non possono essere considerate ancora monete della circolazione effettiva nel bacino dei Carpazi. I magiari in quest'epoca non avevano monete proprie, il commercio si attuava attraverso il baratto. Le monete italiane menzionate prima vennero importate dai guerrieri ungheresi, che facevano spesso scorrerie nell'Occidente, ma in patria queste erano usate non come mezzo di pagamento, ma piuttosto come gioielli o decorazioni. Ciò fa pensare la circostanza che gli esemplari ritrovati nei ripostigli sono perforati più volte. Ad ogni modo le monete costituiscono dati importanti per la datazione dei ritrovamenti sepolcrali.

Incominciate le proprie emissioni ungheresi (all'incirca nel 1000) nella circolazione monetaria del bacino dei Carpazi a lungo non si erano trovate che tali monete. Soltanto nella prima metà del secolo XIII affluirono in una grande quantità dal Sud-Ovest i denari di Friesach. Il periodo della circolazione dei denari di Friesach può essere stabilito agli anni 1200-1240. In questo periodo i buoni denari di Friesach relegavano quasi al secondo posto le monete ungheresi, che divenivano sempre più corrotte, anzi la coniazione contemporanea ungherese venne influenzata dai denari di Friesach.

Insieme con i denari di Friesach si trovano nei ripostigli le prime monete del patriarcato d'Aquileia, ch'erano di tipo simile a quelle di Friesach. Luschin fa risalire questi precoci denari d'Aquileia all'epoca che va da Pellegrino I sino a Volchero (1130-1218); nel *Corpus Nummorum Italicorum*, invece, sono segnalati come «denari anonimi al tipo di Friesach» e la loro coniazione è attribuita in generale alla seconda metà del secolo XII. Questi denari d'Aquileia pervennero evidentemente nei riposti-

¹ La materia, finora nota, dei ritrovamenti è stata raccolta da L. HUSZÁR, Das Münzmaterial in den Funden des Völkerwanderungszeit im mittleren Donaubecken, *Acta Arch.* 5 (1955), 61-109.

gli ungheresi perchè, così come gli altri denari di Friesach, circolavano ed affluivano nella circolazione monetaria contemporanea ungherese².

Cessata la circolazione dei denari di Friesach, dalla metà del secolo XIII sino alla fine del secolo XV, ad eccezione delle monete di Venezia monete italiane si trovano soltanto come eccezioni sporadiche e praticamente senza importanza. Fra gli spiccioli di Venezia il primo tipo noto è il piccolo di Francesco Dandolo (1328-1339) e, benchè le monete veneziane si trovino disperse nelle differenti parti del paese, la loro presenza più frequente non si può osservare che nella parte meridionale ed a Buda. Specialmente possiamo trovarci molto spesso coi soldini di Andrea Condarini (1367-1383)³.

Questi spiccioli veneti affluivano alla circolazione monetaria ungherese probabilmente attraverso il territorio croato. Pur essendo la Croazia un paese associato all'Ungheria, la circolazione monetaria ivi differiva da quella del territorio ungherese, e pertanto la presenza delle monete dell'Italia settentrionale continua, in grande quantità, durante tutto il Medioevo.

Secondo la testimonianza dei ritrovamenti, gli zecchini veneziani compaiono a partire dalla metà del secolo XIV nel bacino dei Carpazi. Come il più precoce fra questi è noto un esemplare di Andrea Dandolo (1342-1354). Fin da allora gli zecchini veneziani si trovano in luoghi diversissimi, e la loro presenza continua può essere osservata quasi ininterrottamente sino alla fine del secolo XVIII. La circolazione continua delle monete veneziane può essere giustificata da due cause. L'una è che esse — essendo monete di carattere internazionale — non potevano essere assenti dal ter-

² Monete di Aquileia del tipo di Friesach sono conosciute dai seguenti ripostigli (i luoghi dei ritrovamenti sono indicati cogli attuali nomi ufficiali; fra parentesi sono indicati i nomi originali; fra le abbreviazioni *TM* = *Magyar Történeti Múzeum* (Museo Storico Ungherese); il numero che sta accanto all'abbreviazione è il numero d'archivio, dove la pratica del ritrovamento è collocata): *Abapuszta* (20), *NK XI* (1912), 48; *Babat* (4), *TM 34* (1899); *Balmazújváros* (1), *NK VII* (1908), 119; *Bács* (5+1/2), *TM 399 A* (1912); *Deta* (Detta) (2), *TM 235* (1881); *Cuvin* (Aradkövi) (1), *TM 33 A* (1920); *Krupina* (Korpona) (3), *NK VI* (1907), 125; *Rimóc* (4), *TM 193* (188); *Šteiu* (Vaskohsziklás) (1), *NK XXI-XXII* (1922-1923), 12; *Teremia Mare* (Nagyteremia) (2), *TM 97* (1882).

³ Luoghi di ritrovamento delle monete medievali di Venezia: *Amnaş* (Omlás) (x), *SCN II* (1958), 285; *Banatski Despotovac* (Ernöháza) (1), *TM 128* (1885); *Cenadul Mare* (Nagycsanád) (3), *Arch. Ért.* 1882, 155; *Dolova* (2), *TM 378* (1885); *Dvorníky* (Udvarnok) (1), *Arch. Ért.* 1898, 179; *Esztergom* (1), *Arch. Ért.* 1893, 56; *Mad* (Nagy-mad) (1), *NK XIII* (1914), 22; *Petrivente* (1), *NK XI* (1912), 16; *Seoluş* (Nagyszöl-lös) (1), *Arch. Ért.* 1869/70, 275.

ritorio dell'Ungheria; l'altra causa, invece, è che i fiorini d'oro ungheresi, conati fin dall'anno 1325, furono tagliati come gli zecchini veneziani, quindi avevano e rappresentavano un valore uguale nella circolazione monetaria internazionale ⁴.

Nella seconda metà del secolo XV si erano sviluppati rapporti politici ed artistici fra la corte di Mattia I, re d'Ungheria, e l'Italia del Rinascimento. Piuttosto ricordi di tali rapporti che oggetti della circolazione sono le monete italiane che furono ritrovate negli scavi della fortezza di Buda. Il più interessante è una falsificazione del grossetto ferrarese di Ercole I d'Este (1471-1505), di piombo, il cui modello venne ritrovato in un tempo molto anteriore a Strigonia (Esztergom), dove pompeggiava la corte dell'arcivescovo Ippolito d'Este, altro centro dei rapporti medievali italo-ungheresi ⁵.

Allo scorcio dei secoli XV e XVI si può costatare di nuovo in tutto il territorio del bacino dei Carpazi — ad eccezione della parte orientale, cioè la Transilvania — la circolazione delle monete d'Aquileia. Nei ripostigli appaiono le monete d'Aquileia coniate negli anni tra il 1388 e il 1423, e cioè specialmente i denari di Antonio II di Panciera, ed i soldi di Lodovico II di Teck. Le dette monete d'Aquileia circolavano insieme alle monete ungheresi, verisimilmente con lo stesso valore di quest'ultime. Per altro i soldi di Lodovico II anche per l'effigie della Madonna, ch'è propria di tutte e due le serie ci fanno ricordare i denari contemporanei ungheresi ⁶.

⁴ Luoghi di ritrovamento degli zecchini di Venezia: *Bistrița* (Bistritz) (4), *Jahrb. f. Altertumskunde* III (1909), 235 a; *Bratislava* (Pozsony) (x), *NK* V (1906), 139; *Buda* (x), *NK* III (1904), 15; *Dubovac* (2), *TM* 241 (1904); *Hunedoara* (Vajdahunyad) (1), *Arch. Ért.* 1869/70, 17; *Kiskunfélegyháza* (2), *NK* VIII (1909), 52; *Kiskunhalas* (1), *NK* XLVI-XLVII (1947-1948), 54; *Kokad* (1), *NK* XIV (1915), 67; *Siklós* (1), *TM* 192 (1879); *Soporul de Câmpie* (Mezőszopor) (1), *NK* XVI (1917), 126.

⁵ Il modello è pubblicato in *NK* XXXVI-XXXVII (1937-1938), 94; le falsificazioni invece sono pubblicate in *Budapest Régiségei* XVII (1956), 216.

⁶ Luoghi di ritrovamento delle monete di Aquileia del secolo XV: *Ada* (2), *NK* XVI (1917), 125; *Bakonynána* (1), *TM* 563 (1899); *Békásmegyer* (1), *Budapest Régiségei* XV (1950), 448; *Boldiva* (1), *TM* 104 B (1917); *Budapest* (6), *TM* 721 (1907); *Budapest* (1), *Arch. Közl.* X (1875) 130-131; *Budapest* (22), *Budapest Régiségei* XVII (1956), 216; *Cuz* (Csuz) (3), *TM* 30 (1886); *Cserszegtomaj* (8), *TM* 40 (1891); *Diósgyőr* (1), *NK* XLVI-XLVII (1947-1948), 54; *Karád* (1), *NK* XLI (1942), 66; *Karcsa* (24), *NK* XLVIII-XLIX (1949-1950), 55; *Köszegpatyi* (95), *NK* VII (1908), 117; *Kubacky* (Kubach) (1), *TM* 52 (1894); *Kula* (4), *TM* 235 (1892); *Kunfehértó* (2), *TM* 75 (1959); *Márcfalva* (7), *TM* 7 (1885); *Oroszló* (1), *TM* 36 (1890); *Sajóvelezd* (1), *NK*

Nella parte occidentale — nello stesso periodo — i complessi dei singoli ritrovamenti di monete ci rivelano anche un'altra relazione con l'Italia. Fra le monete, cioè, si trovano anche alcune coniazioni di Gorizia, vale a dire i denari di Leonardo (1454-1500) ed i conii detti « tiroliner » di Massimiliano (1500-1519), benchè non siano così numerose come le monete d'Aquileia. È verosimile che questi erano dello stesso valore dei cosiddetti « kreutzer » austriaci e tedeschi, e che s'infiltravano insieme con quest'ultimi nella circolazione monetaria ungherese⁷.

In seguito alle conquiste dell'impero ottomano, che aveva fatto ineluttabilmente la sua avanzata, il bacino dei Carpazi a partire dalla metà del secolo XVI politicamente venne smembrato in tre parti. La parte settentrionale e la zona occidentale rimasero sotto il dominio ungherese, la parte orientale divenne un principato indipendente col nome di Transilvania, il resto invece — come territorio conquistato — passò sotto la supremazia turca. Questo smembramento si mantenne sino alla fine del secolo XVII.

Nella storia del bacino dei Carpazi è appunto questo il periodo che ci mostra la maggiore varietà dal punto di vista della circolazione monetaria. In seguito ai vari rapporti politici ed economici e alla presenza dei differenti soldati stranieri mercennari, combattenti contro i turchi, le monete straniere si presentano, nelle più varie serie, nei ripostigli contemporanei.

Nella circolazione monetaria di tutte le tre parti del territorio dei Carpazi si può constatare che fra le monete occupavano il primo posto i ducati veneti, la cui presenza è continua. Secondo i nomi dei singoli dogi le monete d'oro di Venezia costituiscono quasi una serie chiusa, tra esse più numerosi sono i ducati di Pasquale Cicogna (1585-1595), di Francesco Molin (1646-1655) e di Domenico Contarini (1659-1675). Secondo la divisione territoriale, codeste monete circolavano in maggiore quantità nella regione conquistata dai turchi, segue poi il territorio del principato di Transilvania ed infine — in misura minore — la parte posta sotto la supremazia ungherese. Tali proporzioni ci rivelano la via della circolazione dei ducati di Venezia, e nello stesso tempo i rapporti commerciali dei singoli territori con Venezia, in parte immediati, in parte mediati attraverso i turchi⁸.

XLII (1943), 70; *Szerencs* (14), *NK XV* (1916), 8; *Turkeve* (1), *Arch. Ért.*, 1954, 142; *Velika Kikinda* (*Nagykikinda*) (14), *TM* 660 (1905).

⁷ Luoghi di ritrovamento delle monete di Gorizia: *Bratislava* (*Pozsony*) (4), *TM* 478 (1893); *Cserszegtomaj* (1), *TM* 40 (1891); *Cuz* (*Csuz*) (2), *TM* 30 (1886); *Mária-kálnok* (14), *NK XLII* (1943), 69; *Pocapuszta* (6), *NK XLIII* (1944), 54.

⁸ Luoghi di ritrovamento dei ducati di Venezia dei secoli XVI-XVII: *Bistrița*

Tutt'altro è il significato degli scudi italiani che si ritrovano sporadicamente nei ripostigli contemporanei. Nel corso di detti due secoli i talleri italiani avevano un posto assai importante nella circolazione monetaria del bacino dei Carpazi. In primo luogo erano i talleri tedeschi, che vi affluivano in massa, ma insieme con quelli c'erano anche scudi italiani, in prim'ordine quelli di Venezia e di Toscana (particolarmente dall'epoca di Cosimo I) e poi — qua e là — sporadicamente, quelli di Correggio, di Mantova, di Parma e di Sicilia. La loro presenza non ci permette di pensare a un qualsiasi rapporto immediato, vale a dire questi scudi italiani sono importati attraverso la corrente d'afflusso dei talleri. Solo si può supporre che quelli abbiano potuto giungere nel bacino dei Carpazi con i soldati ed ingegneri italiani, ecc. La loro presenza può essere costatata in tutte le tre parti del territorio⁹.

Tuttavia la circolazione delle monete italiane finora considerate, fuorchè quella dei ducati di Venezia, non può essere ritenuta considerevole quantitativamente. Sebbene sia accaduto che monete d'oro veneziane siano state rinvenute in numero più grande (ad esempio 68 pezzi in un ripostiglio trovato nel comitato di Temes), nei singoli ritrovamenti di solito non avevano posto che al massimo uno o due monete italiane. Si può rammentare solo un esempio eccezionale, quello — cioè — di un ripostiglio, trovato anche esso nella parte meridionale del paese, che presentava una serie di

(Bistritz) (4), *Monatsblatt Wien* VIII (1910), 228; *Bonyhád* (50), *Arch. Ért.* 1869/70, 312; *Budapest* (19), *TM* 135 (1881); *Budapest* (1), *NK* IX (1910), 133; *Budapest* (7), *Budapest Régiségei* XVII (1956), 216; *Budapest* (2), *Budapest Régiségei* XVIII (1958), 450; *Ciz* (Csiz) (4), *TM* 241 (1901); *Csávoly* (1), *NK* XLIII (1944), 55; *Dej* (Dés) (6), *TM* 162 (1885); *Denta* (1), *NK* VIII (1909), 57; *Dunapentele* (1), *Arch. Ért.* 1870, 240; *Kecskemét* (28), *TM* 187 (1892); *Keszinc* (59), *TM* 111 (1904); *Kisdobsza* (1), *TM* 492 (1895); *Lajoskomárom* (1), *NK* XX (1921), 55; *Mediasz* (Medgyes) (1) *TM* 486 (1899); *Mezőhegyes* (1), *Arch. Ért.* 1877, 161; *Nádasd* (1), *Arch. Ért.* 1875, 123; *Pancevo* (Pancsova) (1), *TM* 112 (1888); *Pécsbányatelep* (3), *NK* XLI (1942), 68; *Pola* (11), *NK* VIII (1909), 140; *Prigrevica Sv-Ivan* (Bácsszentiván) (2), *TM* 367 (1893); *Pusztafogacs* (3), *TM* 31 (1879); *Sombor* (Zombor) (3), *NK* XI (1912), 19; *Subotica* (Szabadka) (3), *NK* VII (1908), 122; *Szeged* (x), *NK* X (1911), 12; *Székesfehérvár* (2), *TM* 263 (1932); *Tevel* (50), *Arch. Ért.* 1869/70, 312; *Tirgu-Mureş* (Marosvásárhely) (1), *TM* 332 (1902); *Toba* (Tába) (x), *NK* VIII (1909), 144; *Tolka* (1), *TM* 23 (1879); *Tolna* (13), *NK* VII (1908), 118; *Veszprém* (28), *Arch. Ért.* 1870/71, 322.

⁹ Luoghi di ritrovamento degli scudi italiani: *Alsózsíd* (1), *TM* 657 (1900); *Backy Monostor* (Bodrogmonostorszeg) (1), *TM* 376 (1901), *Dei* (Dés) (1), *TM* 162 (1885); *Matolcs* (1), *NK* I (1902), 47; *Mucsi* (2), *TM* 705 (1904); *Ostrovo* (1), *NČ* XI (1935-1936), 148; *Rakicsány* (8) *TM* 278 (1881); *Szárd* (1), *TM* 230 (1897); *Szombathely* (1), *TM* 295 (1880); *Thaszár* (1), *Arch. Ért.* 1870/71, 258; *Comitato Vas* (1), *TM* 295 (1880).

monete italiane appartenenti alle zecche di Venezia, Massa, Monaco, Fossdinovo, Modena, Correggio, Urbino, Parma e Savoia ¹⁰.

Purtroppo, questo ritrovamento unico, considerando anche i pochi spiccioli italiani trovati sporadicamente, non presenta materiale sufficiente per risolvere la questione, se questi spiccioli italiani siano pervenuti alla parte meridionale del bacino dei Carpazi dalla circolazione monetaria della Croazia, ovvero penetrino dal commercio turco nella circolazione monetaria levantina.

La presenza dei pochi denari di Mirandola dal tempo di Alessandro I Pico (1602-1637) esige, invece, un giudizio particolare. I denari di Mirandola furono preparati ad imitazione dei denari ungheresi contemporanei colla effigie della Madonna: essendo, dunque, esteriormente, identici con quest'ultimi, potevano fungere nella circolazione monetaria ungherese da monete ungheresi ¹¹.

Infine nella seconda metà del secolo XVII i grossetti di Ragusa erano in proporzioni sempre più grandi nella circolazione monetaria del territorio conquistato dai turchi. La città di Ragusa, che nel tempo tra il 1526 e il 1684 era sotto il protettorato ottomano, sviluppava un commercio animato e vivo con tutte le parti dell'impero ottomano, ed evidentemente si deve cercare in questa direzione anche la via che il grossetto di Ragusa deve aver seguito. Difatti i più tardi esemplari della serie dei grossetti ritrovati nei ripostigli appartengono alla fine dell'ottavo decennio del secolo XVII. Grossetti posteriori non si presentano che sporadicamente. Questo periodo coincide colla liberazione del territorio occupato dall'impero ottomano, che fu — com'è noto — il risultato di una campagna coronata da successo ¹².

Con i detti grossetti di Ragusa la presenza successiva e continua delle monete italiane nel bacino dei Carpazi sostanzialmente ebbe fine. Nel secolo XVIII — reintegrandosi il territorio dell'Ungheria ed essendo in-

¹⁰ *Denta* (Com. Temes), *TM* 305 (1882).

¹¹ Luoghi di ritrovamento dei denari di Mirandola: *Bakonya* (1), *NK* III (1904), 15; *Becefa* (1), *TM* 115 (1889); *Dunapataj* (1), *NK* XLIII (1944), 56.

¹² Luoghi di ritrovamento dei grossetti di Ragusa: *Battonya* (15), *NK* L-LI (1951-1952), 74; *Becefa* (29) *TM* 76 (1889); *Braznic* (Briznik) (1), *TM* 41 (1903); *Budapest* (959), *TM* 498 (1895); *Budapest* (11), *Budapest Régiségei* XVIII (1958), 450; *Denta* (26), *NK* VIII (1909), 57; *Felsőörs-Öreghegy* (1), *NK* L-LI (1951-1952), 73; *Orsova* (1), *Monatsblatt Wien* 4 (1893), 231; *Senta* (Zenta) (1), *NK* XX (1921), 56; *Szigetvár* (1), *TM* 491 (1893), *Tirgovište* (Vásáros) (1), *TM* 216 (1874).

trodotto ivi il convenzionale sistema monetario — le finanze si consolidano, ed in seguito a ciò la circolazione delle monete straniere va diminuendo.

Le monete straniere, che ancora si presentavano, erano in primo luogo i ducati ed i talleri, la cui circolazione non si deve ricondurre ad una causa speciale. La loro presenza è motivata solo dal fatto che avevano lo stesso valore che le simili monete austriache ed ungheresi, e perciò circolavano mescolate insieme con quest'ultime. Vi si trovano alcuni ducati veneziani (l'ultimo è dal tempo di Lodovico Manin), inoltre qualche moneta d'oro fiorentina o romana, poi fra i talleri alcuni di Venezia, di Firenze, di Sicilia e di Ragusa ¹³.

Con questo — per dire la verità — la circolazione delle monete italiane finisce nel bacino dei Carpazi. Nella prima metà del secolo XIX le coniazioni lombardo-venete partecipano ancora spesso alla circolazione monetaria contemporanea, ma codeste monete possono essere considerate piuttosto austriache che italiane, ed erano veramente annoverate tra i mezzi legittimi di pagamento in tutto il territorio dell'impero Asburgico.

Trattando globalmente tutta la complessa materia costituita dai ritrovamenti, — accanto alla permanente presenza sporadica delle emissioni italiane — si può in ultima analisi constatare che soltanto la circolazione delle monete d'Aquileia, di Ragusa e principalmente quelle di Venezia, è continua. Ma anche la presenza di quelle due prime serie si possono in fondo limitare a periodi determinati; le monete veneziane, invece, e specialmente i ducati, erano presenti continuamente nella circolazione monetaria del bacino dei Carpazi. Ciò costituisce dunque un documento pregevole per illuminare i rapporti commerciali che sussistevano colla Repubblica Veneta, largamente documentabili anche attraverso altre fonti.

¹³ Luoghi di ritrovamento delle monete italiane del secolo XVIII. Monete d'oro: *Balatonkenese* (1), *TM* 165 (1879); *Braşov* (Brassó) (44), *NK* XIII (1914), 23; *Kecske-mét* (7), *TM* 178 (1905); *Nuşfalau* (Szilágynagyfalu) (3), *TM* 310 (1879). Talleri italiani: *Abony* (1), *TM* 25 (1879); *Kirics* (1), *TM* 7 (1894); *Rumenka* (Piros) (1), *NK* XI (1912), 16; *Szeged* (1), *TM* 528 (1902); *Velcice* (Velsic) (1), *Archiv f. Öst. Geschichtsquelle* XIII 120.

Ernesto Bernareggi

Anzitutto, ritenendo di interpretare i sentimenti di tutti gli Italiani presenti, ringrazio vivissimamente il dr. Huszár di aver voluto tenere la sua interessante e dotta relazione nella nostra lingua.

Il dr. Huszár ci ha svelato molte cose di grandissimo interesse, che noi ignoravamo. Innanzitutto la presenza, nei ritrovamenti ungheresi, di denari di Berengario e Lotario II per Milano, Pavia e Verona. Queste monete rappresentano indubbiamente una parte del bottino fatto dagli Ungari nelle loro periodiche incursioni nelle nostre terre nel corso di uno dei secoli più oscuri e più tormentati della nostra storia; e che questa parte di bottino fosse particolarmente apprezzata è dimostrato dal fatto, rivelatoci dal dr. Huszár, che questi denari si presentano nei ripostigli, per la massima parte, montati come gioielli. La moneta di corso dell'Italia Settentrionale, penetrando nei Carpazi si snaturava, si impreciosiva, diventava decorazione e monile.

La presenza, in notevoli quantitativi, della moneta di Venezia nei ripostigli di epoca successiva, non stupisce; la moneta veneziana era orientata, nella sua espansione, prevalentemente verso Oriente, come quella genovese lo era verso occidente e quella fiorentina verso il Nord (come il dr. Berghaus metterà in luce nella sua relazione sulla circolazione del fiorino). L'indice di frequenza dei vari nominativi dei dogi potrebbe determinare in quali epoche le correnti di traffico siano state più intense e in quali epoche si siano invece rallentate e se questo sia dovuto ad elementi di natura politica. Uno studio lungo, minuzioso, forse anche pedante; ma meriterebbe di essere fatto. Il dr. Huszár ha accennato a un altro fatto che ha destato la nostra vivissima curiosità. In un grosso ripostiglio databile al secolo XVII sono stati rinvenuti, oltre a degli scudi di Venezia, anche monete di Correggio, Mantova, Massa, Napoli, Modena, Fosdinovo, Padova, Udine e Mirandola. Riesce difficile spiegare come monete battute in quantitativi modestissimi e destinati a una circolazione tutt'affatto locale, come quelle delle piccole zecche di Fosdinovo e di Mirandola, abbiano potuto giungere tanto lontano, e siano state accettate in zone allora quasi remote. Sarebbe molto interessante per noi Italiani conoscere l'esatta consistenza di questo ripostiglio.

Mi permetto infine proporre al dr. Huszár un nuovo campo di indagine. direi l'altra faccia del problema; «la circolazione della moneta ungherese in Italia». Proprio in questi ultimi giorni, in una località vicinissima a Milano, è venuto alla luce un grosso ripostiglio (dai 500 ai 600 pezzi) di monete d'oro databile con sicurezza agli ultimi decenni del secolo XV; ho potuto prenderne una affrettata visione alla vigilia di venire qui e sono stato stupefatto nel constatare come un'altissima percentuale (direi, a occhio, un terzo circa) del tesoretto sia costituito da monete ungheresi degli Hunyadj. Le zecche locali (Milano, Genova, Venezia, Roma, Napoli, Firenze) vi sono rappresentate in proporzione nettamente inferiore; mentre mancano quasi completamente altre monete straniere. Come giustificare la presenza di tanta moneta ungherese a Milano in un periodo storico in cui la moneta italiana dominava tutti i mercati stranieri? Ecco un campo di indagine pieno di fascino e di interesse. E io mi auguro che il dr. Huszár voglia farlo oggetto della sua attenzione. E intanto lo felicitò per la competenza, la dottrina e la passione che ha dimostrato in questa sua relazione e lo ringrazio per quello che mi ha insegnato.

Emanuela Nohejlová-Prátová

1. Frage, ob die italienischen Goldmünzen (besonders die Florene) im Süden und im Norden (in der Slowakei) des Karpathischen Bassins in derselben Menge vorkommen?

2. Auf die Frage des Vorsitzenden, Prof. Dr. van Gelder, wann der Name Florenen in den Namen Dukaten umgeändert wurde, mache ich auf das tschechische Schriftmaterial aufmerksam, wo der Begriff des Dukaten in der 2. Hälfte des 14. Jhdts vorkommt. Dem Münzmaterial nach ist die zweite Hälfte der Regierung Karl IV./d.h.die Jahre 1350-1378/für diese Umänderung beachtenswert.

H. Enno van Gelder

Es wird gefragt, wann der Name «Dukat» in Ungarn den Namen «Gulden» für die ungarischen Goldmünzen abgelöst hat.

Antwort: um 1400 in Zusammenhang mit der Spaltung zwischen Rechnungsgulden und Goldstück.

DER LEVANTINERTALER

VON

EDUARD HOLZMAIR

Ich habe für mein Referat über den Mariatheresientaler den Titel « Der Levantinertaler » gewählt, weil diese im Jahre 1799 adoptierte Bezeichnung sinnfällig auf das zentrale Vortragsthema des Kongresses hinweist. Wo vom Geldverkehr der Mittelmeerländer gesprochen wird, muss auch der österreichische Levantinertaler zu Worte kommen. Als eine der wichtigsten Handelsmünzen aller Zeiten hat er seine Vorgänger im Orienthandel, den spanischen Piaster und den venezianischen Markustaler, abgelöst und sich durch 2 Jahrhunderte im lebhaften Wechsel politischer Ereignisse zu behaupten gewusst.

Als Mariatheresientaler im weiteren Sinne können alle Taler bezeichnet werden, die während der 40 jährigen Regierung der Kaiserin von 1740-1780 aus den zahlreichen Münzhäusern ihres weiten Reiches hervorgegangen sind. Aber nur einer von ihnen ist zu dem heute noch geprägten Mariatheresientaler im eigentlichen Sinne geworden. Auf einen Taler der vorderösterreichischen Münzstätte Günzburg zurückgehend, wurde er nach dem Tode der Monarchin mit deren Sterbejahr 1780 weitergeprägt und ist im wesentlichen durch 180 Jahre bis in unsere Gegenwart unverändert geblieben.

Die österreichischen Taler der sogenannten Konventionswährung, welcher auch der spezielle Levantinertaler angehört, haben aber schon vor diesem ihren Weg in den nahen Orient gefunden. Der österreichische Levantehandel war passiv und die Bezahlung der von dort eingeführten Waren bedingte dauernd einen starken Abfluss von Talern nach dem Orient. Der Bezug von Reis, Gewürzen, Zucker, Baumwolle, Farbhölzern u.a.m. wurde mit ihnen bezahlt. Darüber hinaus entwickelte sich die neue Talermünze, die ob ihrer Schönheit und gleichbleibender Güte gern genommen wurde, infolge steigender Nachfrage zu einer regelrechten Ausfuhrware. Berufsmässige Exporteure, die zeitweise Monopolstellung erlangten, liessen mit eigenem Silber in den kaiserlichen Münzstätten prägen, wo man bestrebt war, sich durch möglichst schnelle Erledigung die Aufträge dieser Lieferanten zu sichern. So arbeitete z.B. das Hauptmünzamt in Wien längere Zeit ausschliesslich für einen Exporteur, der den privilegierten

Talerverschleiss in die Türkei erworben hatte. Die Münzhäuser von Günzburg und Hall lieferten an Augsburger Bankhäuser, welche ihrerseits wieder die Märkte Marseille, Venedig, Livorno und Genua für deren östlichen Handel versorgten. Die Franzosen, welche um 1750 eine führende Stellung im Levantehandel einnahmen, finanzierten ihre Importe gleichfalls mit den Talern, die Österreich für die aus Frankreich bezogenen Seidenwaren zu zahlen hatte, deren Wert damals ein Drittel der österreichischen Einfuhr ausmachte. Eine spezielle und dauernde Rolle aber spielte der Mariatheresientaler bei den Kaffee-Importen aus Arabien und Abessinien.

Das Verbreitungsgebiet des Mariatheresientalers war naturgemäss nicht konstant und ist in dem Masse zurückgegangen, als sich die einheimischen Geldverhältnisse der in Betracht kommenden Länder besserten oder die betreffenden Kolonialmächte ihre Währungshoheit durchzusetzen vermochten. In seiner Blütezeit war der Levantiner Taler ein vermittelndes Zahlungsmittel im Handelsverkehr mit Arabien, Vorderindien, Nord-, Zentral- und Ostafrika. Die grösste Bedeutung hat er in Äthiopien erlangt. Schon am Ende des 18. Jhdts. dort in Umlauf befindlich, wird er am Beginn des 19. Jhdts. sogar zur offiziellen Landeswährung und ist dies durch 150 Jahre trotz verschiedener Verdrängungsversuche auch geblieben. Erst nach dem Zweiten Weltkriege wurde er aus diesem, seinem wichtigsten Verbreitungsgebiete durch die Einführung des äthiopischen Dollars endgültig ausgeschaltet.

Man hat berechnet, dass seit Einführung der Konventionswährung (1751) rund 330 Millionen Maria Theresien-Taler geprägt wurden, davon rund 30 Millionen in der Zeit vor 1780. Somit bleiben 300 Millionen Taler, die als eigentliche « Levantiner » in die Welt gegangen sind.

Solange die Erzeugung auf Österreich allein beschränkt blieb, nahmen an der Herstellung neben der 1808 aufgelassenen Münzstätte Günzburg die Münzhäuser von Wien und Hall (Österreich), Prag (Böhmen), Kremnitz und Karlsburg (Ungarn), Mailand und Venedig (Italien) teil. Von allen ist schliesslich und endlich nur das Hauptmünzamt in Wien übrig geblieben, wo der Mariatheresientaler bis heute Heimatrechte behalten hat.

Unter Maria Theresia und ihren beiden nachfolgenden Söhnen Josef II. und Leopold II., also bis 1792, sind rund 50 Millionen Stück geprägt worden, darunter schon gelegentliche Jahresleistungen von 5 Millionen Stück. Während der folgenden Franzosenkriege, die auf den österreichischen Orienthandel an sich lähmend wirkten, ging die Erzeugung der Levantinertaler sehr zurück, doch weist das Jahr 1813 schon wieder eine Produktion von fast einer Million auf. Nach neuerlichen Verminderungen wird die Millio-

nengrenze im Jahre 1833 erreicht und überschritten. Während der folgenden zwei Dezennien geht die Erzeugung wieder zurück und schwankt bis 1852 zwischen bloss 150.000 und 400.000 Talern jährlich. Einen gewaltigen Auftrieb verursachten dann die zunehmenden Einfuhren chinesischer und indischer Erzeugnisse, die teilweise über Ägypten gingen und daher den Bedarf an Levantinertalern und die Nachfrage danach sehr steigerten. In diesem bis 1862 währenden Jahrzehnt eines dauernden Silberabflusses nach Ostasien hat die Talererzeugung im Jahre 1858 eine Spitze von fast 4 1/2 Millionen Stück erreicht.

Als infolge des nordamerikanischen Bürgerkrieges die ausbleibende Baumwolle von Ostindien und Ägypten bezogen werden musste, war ein neuerlicher Anlass für die Intensivierung der Levantiner-Prägung gegeben. Während der wenigen Jahre von 1863-65 sind 7 1/2 Millionen Stück von den Münzhäusern in Wien und Venedig, das damals noch zu Österreich gehörte, nach dem Orient ausgegangen. Für den Feldzug, den die Engländer gegen den Kaiser Theodor von Abessinien führten, wurden binnen weniger Monate der Jahre 1867-68 gar 5 Millionen Taler über Wiener und Triester Handelshäuser bestellt. Auch in der Folgezeit von 1869-1935 konnte die Produktion bei einer Gesamtleistung von 155 Millionen auf einem Jahresdurchschnitt von 2 1/2 Millionen Talern erhalten werden.

Die auffallenden periodischen Kapazitätsschwankungen in der Erzeugung des Levantinertalers erweisen sich fast ausschliesslich und bis zuletzt als Auswirkungen von Ereignissen der Weltpolitik, auch dort, wo die Ursachen wirtschaftlich bedingt zu sein scheinen.

Nach dem Ersten Weltkrieg hatte es den Anschein, als ob der MTHT seine ereignisreiche Rolle ausgespielt hätte. Da setzte in den 20er Jahren ein neuer Produktionsaufschwung ein. In den wenigen Jahren von 1924-1931 wurden 55 Millionen Taler geprägt, davon allein im Jahre 1927 15 1/2 Millionen. Mit dieser Zahl wurde die höchste Jahresleistung erbracht, die sich je in der langen Prägegeschichte des Mariatheresientalers ergeben hatte.

Diesem Höhepunkt der Produktion folgte ein jäher Verfall. Politische Ereignisse der kommenden Jahre nahmen Österreich das Verfügungsrecht über seinen Mariatheresientaler und verlegten dessen weitere Erzeugung ausserhalb seiner Landesgrenzen. Im Jahre 1935 erhielt Italien das Recht, die damals für den Krieg mit Abessinien benötigten Taler selbst herzustellen, wozu es von Wien originale Prägwerkzeuge ausgefolgt bekam. Dieser Vertrag, der die österreichische Erzeugung auf ein jährliches Quantum von 10.000 Talern einschränkte und die Ausführung ausländischer

Aufträge untersagte, wurde von Italien umständehalber nur von 1935-1939 genützt und ist im Jahre 1960 nach Ablauf der festgesetzten Gültigkeitsdauer wieder erloschen.

Nach der Erteilung der Konzession an Italien haben auch andere Staaten die Prägehoheit Österreichs ausser acht gelassen und den am Ursprungsort ihnen ja nicht mehr erreichbaren Mariatheresientaler in eigener Regie gemünzt. So wurde er seit 1935 auch in London, Birmingham, Paris, Brüssel und am stärksten in Bombay nachgeprägt. England, das an dieser Produktion den Hauptanteil hatte, brauchte den Taler aus wirtschaftlichen Gründen, zuletzt für die Finanzierung der Befreiung Äthiopiens.

Der bekannt gewordene Gesamtumfang aller fremden Münzungen in der Zeit von 1935-49 betrug rund 73 Millionen Taler, wovon nur 20 Millionen auf Italien entfallen (England: über 34 Millionen, Frankreich und Belgien je fast 10 Millionen). Ein kleines Quantum von 116.050 Talern, das im Jahre 1939 über privaten Auftrag in Utrecht erzeugt wurde, kam wieder zur Einschmelzung, da infolge des Kriegsausbruches die Verschiffung nicht mehr möglich war. Diese Ausprägungsziffern sind von J. Hans aus amtlichen Berichten und durch direkte Anfragen zusammengetragen worden und in seiner instruktiven Abhandlung « Zwei Jahrhunderte Mariatheresientaler 1751-1951 » nieder gelegt. Die vor kurzem erschienene 2. Auflage, auf welche ich Sie aufmerksam machen möchte, hat einen Epilog für die Jahre 1951-1960 hinzugefügt erhalten. Der Gesamtzahl dieser 73 Millionen Mariatheresientaler aus fremden Münzstätten stehen in der gleichen Zeit als österreichisches Erzeugnis nur 35.945 Stück gegenüber.

In und zwischen den beiden Weltkriegen sind die wichtigsten Umlaufgebiete des Mariatheresientalers Angelpunkte bedeutender, ja entscheidender Unternehmungen gewesen, wodurch sein Schicksal mehr denn je in Abhängigkeit von politischen und militärischen Zwecken gekommen ist. Aber während in der früheren Geschichte die Einflüsse des politischen Weltgeschehens geradezu ein belebendes Moment für seine weitere positive Entwicklung abgegeben haben, hat diese letzte Begegnung mit der Politik zwar auch ein neuerliches Aufleben gebracht, aber sozusagen nur die Euphorie vor dem Tode.

Jene Länder, wo der Mariatheresientaler einst Zahlungsmittel oder gar Währungsmünze war, haben sich im Zuge ihrer monetären Verselbständigung mehr und mehr von ihm abgewandt. Innerhalb der arabischen Welt gibt es nur mehr wenige Gebiete (Jemen, aber nicht Saudi-Arabien oder Kuwait), vor allem im Lebensbereiche der Beduinen (Hadhramaut, Mukalla), wo er seine Rolle, wenigstens im Charakter einer Parallelwährung

(neben indischer Rupie), noch nicht ganz ausgespielt hat, doch ist auch in diesen Reservaten eine wachsende Zurückdrängung festzustellen.

Mit dem Mariatheresientaler geht es zweifellos zu Ende, Zwar geht von Wien aus noch jährlich eine halbe Million Levantinertaler in die Welt, doch liegt auf solchen Mengen nur mehr der Abglanz einstiger Bedeutung. Aber wenn auch einmal der vorauszusehende Zeitpunkt kommt, wo der Mariatheresientaler jede aktuelle Bedeutung verloren und endgültig der Geschichte angehören wird, so bleibt er darüber hinaus noch lange in Schätzen gehortet, um da und dort einmal wieder in Münzfunden an den Tag zu kommen.

Josef Rosen

Der interessante und instruktive Bericht von Dr. Holzmaier — sozusagen ein Requiem für eine schöne Münze — veranlasst mich zu einem Forschungsvorschlag in zweifacher Hinsicht. Der Maria-Theresien-Taler hatte, eigentlich seit 1780, einen Doppelcharakter: er war einerseits eine *Ware* (in Oesterreich) und er war *Geld* (in der Levante). In diesem Sinne sollten die zwei zugehörigen Aspekte behandelt werden, nämlich

1) sollte analysiert werden das Verhältnis des Maria-Theresien-Talers zum Silberpreis. Die 23,4 g fein der Münze ergaben jeweilig wechselnde Kosten. Der Silberpreis war die eine Komponente des Gewinns, der aus dieser Ware zu ziehen war — sonst wäre sie gar nicht produziert, in Auftrag gegeben bzw. geprägt worden;

2) wäre zu untersuchen, was diese Münze in den diversen Abnehmerländern bedeutet hat. Dort war sie ja Geld, gesuchtes Geld. Es geht also um die Beziehung des Maria-Theresien-Talers zum Niveau von Preisen und Einkommen in diesen Levanteländern.

Erst wenn diese doppelseitigen Beziehungen abgeklärt sind, wird die eigentliche Rolle des Maria-Theresien-Talers, diesem Unikum im zwischenstaatlichen Wirtschaftsverkehr, hervortreten.

Oesterreich ist die legitime Heimat dieser schönen Münze. Ich denke daher, die Forschung auf diesem Gebiete sollte auch dort ihren Platz finden.

Walter Hävernick

Die Nachprägung einer ausser Kurs gesetzten Münze ist keineswegs ohne weiteres zulässig. Allerdings gelten dabei nicht die Bestimmungen des Münzrechtes, sondern diejenigen z.B. des Warenrechtes (Markenschutz) und des Kunstschutzes (unberechtigte und irreführende Nachbildungen von Sammelgut in der Absicht auf Gewinn).

Emanuela Nohejlová-Prátová

Zu den in der Diskussion zitierten Publikationen über die Geschichte der Preise


und Löhne muss man neben den genannten Publikationen noch eine ganze Reihe ausgezeichnete polnischer Arbeiten sowie die Erfolge anderer (um wenigstens einen zu nennen: Earl J. Hamilton) erwähnen.

Jacques Schulman

War der Levent. Taler von 1780 eine Erinnerungsmünze, geprägt zum ersten Mal vor dem Tod oder nach dem Tod der Kaiserin?

0919

Signature de M. le Prevost des Marchands.



Signature du Syndic des Marchands.

Haumont

BILLET DE MONOYE RENOUVELLE ET VISE
en execution de la Declaration du 24. May 1707.

De la somme de *300*

pour la somme de 300


POUR la somme de *trois cent livres*
que je payeray dans un an au Porteur,
valeur en autre Billet de Monoye. Fais
en l'Hostel de la Monoye à Paris le *Sept*
Sept 1707.

Pour lefd. *300*

pour cent cinquante

1

4378



BILLET DE MONOYE COUPE ET REFORME
en execution de la Declaration du 7. Octobre 1710 & Arrest du Conseil
du 21. du même mois, pour estre reçu pour un cinquième en sus des Monoyes
qui serent portées aux Monoyes. *50*

POUR la somme de *Cinquante livres*
que je payeray au Porteur, valeur reçue en Billets de Monoye.
Fait en l'Hostel de la Monoye à Paris le *quatorze*
Novembre mil sept cent dix

Pour la somme de *50*

2

N.º

Per il Capitale

di *100* cento

Torino il p. Gen. 1746.



N.º

Per il Capitale di

lire cento.

Torino il p. Gen. 1746.

Maestro Auditore
Maestro Auditore
Tesoriere Generale
Controllor della Zecca

3



1



2



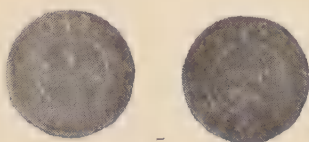
3



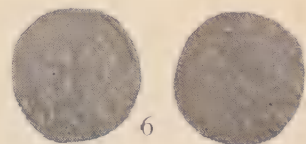
3a



4



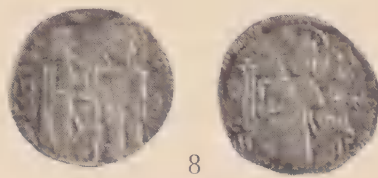
5



6



7



8

MEDAGLISTICA

direttore di sezione: J. BABELON
relatore: J. BABELON

MÉDAILLE D'EUGÈNE IV OU JEAN PALÉOLOGUE

PAR

JEAN BABELON

Le pontificat d'Eugène IV est l'un des plus tumultueux qu'ait connus le Saint Siège. Au lendemain de la « captivité de Babylone » et du retour du Saint Siège d'Avignon à Rome, au moment où le schisme opère en elle sa fissure, la chrétienté est en proie aux remous des hérésies, et les élections du Souverain Pontife sont troublées par les anti-papes. A cela se joint une préoccupation qui devient dominante, celle de l'union des églises d'Orient et d'Occident. Or, cette situation politique, souvent angoissante, se place en un moment où l'histoire de l'art connaît un renouvellement, où l'on peut situer une création, celle de la médaille, expression essentielle de la Renaissance. En un mot, rappelons la date de la première médaille moderne, celle dont l'auteur tant de fois vanté, est Pisanello: 1438-1439.

Eugène IV se place au premier plan de cette histoire. Résumons brièvement les événements. En 1431, Martin V donne l'ordre d'ouvrir le concile de Bâle, dont le programme sera la réforme de l'Eglise universelle. Les hérésies, en effet, se multiplient: utraquistes, calixtins, taborites. Six mois après la mort du Saint Père laisse ouverte une succession difficile. Un moine vénitien, qui sera Eugène IV, est élu le 1 Mars 1431.

Depuis 1430, l'empereur de Constantinople Jean VIII sollicite l'appui du Latran, pour se défendre contre les Turcs dont la menace se fait pressante dans ses Etats. Cet appui ne saurait être obtenu que par un accord avec Rome, sur le plan dogmatique. Le projet d'un concile oecuménique est alors adopté. Les Grecs acceptent le choix de Bologne pour sa réunion, et le 12 Novembre il est décidé que les délégués se réuniront dans un délai de dix-huit mois, ce qui soulève les protestations de l'empereur Sigismond et du concile de Bâle, en cela d'accord avec l'Université de Paris. Bâle soutient les Hussites, en conflit avec Eugène IV (1433-1437). Le pape est réduit à céder à la force, et après avoir subi un long emprisonnement, le 4 juin il doit s'enfuir de Rome pour gagner Florence.

Au mois de Juillet, les députés orientaux arrivent en Italie, et demandent que le concile tienne ses assises soit à Bude, soit à Vicence, soit dans une ville d'Italie ou de Savoie, en présence du pape ou de ses procureurs. Eugène IV négocie avec l'empereur de Constantinople l'ouverture dans

sa capitale d'un synode préparatoire, présidé par un légat romain. La paix est enfin rétablie entre la Bohême et l'Eglise catholique, mais une nouvelle querelle surgit entre Eugène IV et les Bâlois, soutenus par le duc de Milan et le roi d'Aragon, en 1436. Il est décidé que le synode d'union se tiendra à Bâle ou à Avignon (1436). Eugène IV se prononce en faveur d'une ville italienne à l'exclusion de toute autre. Il transfère l'assemblée à Ferrare, par la bulle *Doctoris gentium*, le 18 Septembre 1437. Sur quoi les Bâlois ripostent en déclarant le pape contumace.

Sur quoi, Jean Paléologue, qui lui n'a pas rompu avec Eugène IV, s'embarque pour l'Italie, sur les galères pontificales, au mois de Novembre 1437. L'empereur Sigismond meurt le 9 Décembre de la même année. Eugène IV fixe au 8 Janvier 1438 l'ouverture de la session de Ferrare.

Le concile de Ferrare est donc ouvert à cette date, sous la présidence du cardinal Albergati, et son premier soin est de frapper de nullité toutes les décisions qui pourraient être prises à Bâle. Les Bâlois décident de suspendre Eugène IV, et le pape les excommunie le 15 Février. A Ferrare des discussions dogmatiques aboutissent au maintien de la formule de Nicée: le Saint Esprit procède du Père et du Fils. A la fin de l'année 1438, l'assemblée est transférée à Florence, qui s'engage à subvenir à tous les dépens. Les débats relatifs à l'union des deux Eglises ont pour conclusion un accommodement, le 27 Février 1439, moyennant quoi Jean Paléologue obtient du pape un traité qui procure à Constantinople les renforts de l'Occident. Le 6 Juillet, dans la cathédrale de Florence, le cardinal Cesarini et Jean Bessarion, évêque de Nicée lisent un décret rédigé d'une part en latin, de l'autre en grec: c'est l'acte d'union. Tous les Orientaux, l'empereur en tête viennent baiser la main du pape.

Les Arméniens se présentent, à la fin du concile, pour affirmer leur volonté de s'unir à l'Eglise catholique. C'est ce qui est attesté par l'inscription qui figure au dessous d'une peinture de la bibliothèque du Vatican, représentant le concile de Florence: *Eugenio IV Pontifice, Graeci, Armenii, Aethiopes ad fidei unitatem redeunt*. En voici le commentaire plus détaillé: *Ejus unionis monimentum extare in Basilica Vaticana affirmat D. Joanes Palatius bis verbis expressa: Eugenio IV Pontefice Graeci, Armenii, Aethiopes, ad fidei unitatem redeunt, verum non in Basilica, sed in Bibliotheca Vaticana, jussu Sixtus V fuerunt haec verba expressa sub concilii Florentini pictura. Sunt quidem in valvis aereis Basilicae quae portam occludunt olim dictam augusteam haec carmina relata a Panvinio et Oldo-ino col. 888*. Il est donc fait allusion ici aux portes de bronze de Saint-

Pierre, où l'inscription fut gravée au dessous du bas-relief par ordre de Sixte Quint.

Eugène IV devait mourir le 23 Février 1447, après avoir vu l'échec de la croisade ordonnée par l'encyclique du 1 Janvier 1443, et qui se termina malheureusement par la défaite des Hongrois à la bataille de Varna.

Ces événements sont illustrés par le souvenir qui fut gardé de tout l'apparat d'usage en de telles circonstances. Jean Paléologue se présente à Ferrare, en 1438, au milieu d'un somptueux cortège où figure Joseph, patriarche de Constantinople, accompagné de nombreux prélats. Les Pères latins sont au nombre de cent soixante. La scène forme le thème des bas-reliefs des portes de bronze de Saint Pierre sculptés par Filarète, Simon Donato, et Donatello. Peu après la peste contraint l'assemblée à se réfugier à Florence. Là se déroule un nouveau cortège, les cavaliers montent des chevaux blancs décorés de phalères. L'un d'eux porte la Sainte Eucharistie, un autre la tiare et le pluvial d'Eugène IV, cinquante piétons tiennent des torches ou des cierges. Les cardinaux et les évêques sont suivis des patriarches arméniens. Le *marchio Urbis* tient la bride du pape.

Les critiques d'art ont mainte fois parlé de l'intérêt provoqué chez les peintres par ce spectacle éblouissant, et par son aspect exotique. Pisanello, frappé par l'aspect de l'Empereur de Constantinople bizarrement coiffé de son chapeau *alla grecanica*, y trouva le motif de sa médaille fameuse. Quant à Piero della Francesca, dans ses fresques d'Arezzo, il donna à l'empereur Maxence les traits du Paléologue, qu'il avait pu observer de près. J'ai eu l'occasion jadis de signaler la descendance de cette image dans l'art germanique, où, par une singulière dérivation, c'est sous les traits de Ponce Pilate, que l'infortuné basileus préside à l'Ecce Homo. Je ne reviendrai donc pas sur ce point. Ajoutons toutefois que le portrait du Paléologue figurait en mosaïque à l'intérieur de Sainte Sophie de Constantinople, sur l'arc qui précède l'abside de la grande église.

Laissons donc de côté la médaille de Pisanello. C'est sur une petite pièce que nous voudrions faire porter notre examen. On y voit d'un côté Eugène IV trônant de face, la main levée dans le geste de la bénédiction apostolique, la main gauche tenant les clefs. A droite, l'écusson pontifical avec les clefs croisées, et à gauche les armes des Condulmeri, la famille du Saint Père. Au revers, Saint Pierre debout de face tenant un volumen. Devant lui, agenouillés, à gauche Jean Paléologue portant la couronne impériale, et à droite un patriarche arménien.

Les légendes sont les suivantes: au droit: ✠ SVB EVGENIO. PAPA. IIII. ANNO. XPI. M. CCCXLI. VNITI. SVNT. — au revers: GRAE-

CI. ARMENIQ. IN SINODO. FLORENTINA. CVM. SEDE. APOSTOLICA (ce dernier mot en abrégé: APLICA, sur la banderolle que tient Saint Pierre à bras tendus).

Deux exemplaires de cette pièce sont conservés au Cabinet des médailles, l'un en or, dia 32 mm., qui pèse 6 gr. 960 - l'autre en argent, du poids de 3 gr. 420, dia 31 mm. Les deux pièces sont de mêmes coins.

Une certaine suspicion a été jetée sur ces pièces insolites. Martinori y voit une « restitution de Paladino ». Paladino est un médailleur du XVI^e siècle qui a produit une suite de médailles des papes. L'une d'elle représente Eugène IV *EVGENIVS. IV. PONT. MAX*, avec au revers l'écusson des Condulmeri, surmonté des clefs et de la tiare. On trouverait difficilement quelque rapport entre cette médaille fondue, assez médiocre d'ailleurs, et les deux pièces qui nous occupent. La gravure de celles-ci est d'un style graphique non sans délicatesse. Nous ne saurions citer qu'un graveur au service d'Eugène IV: Simone di Giovanni, autrement inconnu. Il serait bien aventuré de lui attribuer l'exécution de la « médaille » que nous avons sous les yeux. Quant au sujet, on peut mettre en parallèle la médaille du consistoire de Paul V, qui présente une certaine analogie de facture, bien que la gravure, à fleur de métal, en soit moins ressentie.

Mais est-il bien question dans l'espèce, de « médaille ». Sous Nicolas V, on frappait à la monnaie pontificale des florins ou ducats d'or de 24 carats, du poids de 3 gr. 60, ce qui est la moitié du poids de notre pièce d'or, et des *grossi papali d'argento*, d'environ 4 gr. ce qui correspond à notre pièce d'argent. Sous Eugène IV, le ducat papal pèse 3 gr. 47; il a pour types Saint Pierre debout de face, et le pape assis de face. Le gros d'argent pèse 3 gr. 81. Tout nous porte donc à croire que nous avons affaire à des monnaies exceptionnelles, dont l'émission est assez justifiée par l'événement qu'elle commémorent, le concile de 1439, dont on attendait tant de bien. Leur rareté, et par conséquent le caractère éphémère de l'émission s'explique par l'échec des négociations, qui força le Paléologue à retourner dans sa capitale sans avoir obtenu les secours qu'il était venu chercher. Il pouvait dès lors prévoir la ruine de l'Empire d'Orient, dont le sort fut scellé par la chute de Constantinople aux mains des Turcs, une quinzaine d'années plus tard. La déconvenue de la chrétienté se traduisit assez injustement par le rôle qu'on lui fit jouer dans les scènes de la Passion.

D'autre part, on remarquera la présence du prélat arménien en face de l'Empereur, aux pieds de saint Pierre. L'arrivée des Arméniens à la

fin du concile, leur adhésion est le principal événement dont le Saint-Père ait pu se féliciter, alors que les prélats grecs se montrèrent réticents.

Quant aux types iconographiques, ils sont tout arbitraires. Il serait difficile de reconnaître Eugène IV dans le pontife bénissant représenté de face. Le Paléologue couronné et agenouillé, n'offre aucune ressemblance, ni dans son costume ni dans ses traits, avec la figure grave et émaciée que Pisanello a éternisée dans ses dessins ou dans sa médaille. L'Arménien se signale par son manteau à capuchon, et son chapeau aux bords évasés; son visage semble assez caractérisé pour que nous puissions ici reconnaître un portrait.

BIBLIOGRAPHIE

- PIERRE DE LUZ, *Histoire des Papes*, Paris 1960, t. I, p. 272. Sur la révolte de Rome, en 1434, la prison d'Eugène IV dans le palais Calixte, au Transtévère, et sa fuite à Florence.
- CH. LENORMANT, *Trésor de numismatique et de glyptique. Recueil général de bas-reliefs et d'ornements*, pl. XXIX. Bas-relief des portes de bronze de Saint-Pierre de Rome, par Filarète et Simon Donato, puis Donatello, restauré sous Paul V.
- A. GRABAR, *L'empereur dans l'art byzantin*, Paris 1936, p. 178.
- JEAN BABELON, *La médaille et les médailleurs*, Paris 1924. *Un thème iconographique dans la peinture de la Renaissance. L'empereur Jean Paléologue et Ponce Pilate. Actes du congrès international d'Histoire de l'Art*, Bruxelles 20-29 Septembre 1950. Tirage à part.
- G. F. HILL, *A corpus of Italian medals of the Renaissance*, n. 13. BONANNI, *Numismata Pontificum romanorum quae tempore Martini usque ad annum MDCXCIX, vel auctoritate publica vel privato genio in lucem prodire*. Rome 1699, t. I, pp. 30-38. ROBERT WEISS, *The medals of papa Sixtus IV. 1471-1484*, Rome 1961, p. 12, à propos de la monnaie du musée archéologique de Florence, frappée en 1475 pour le Jubilé l'auteur cite n. 4, la « médaille » d'Eugène IV, « un exemplaire à Paris, un autre au Medagliere Vaticano »: triple ducat d'or. Cf. *Catalogo della collezione di medaglie del cav. Giancarlo Rossi di Roma*, Roma 1883, n. 203, pl. III. *Impresa di vendita di Giulio Sambon*. Martinori, *Annali*, p. 46 (b) « con tutta probabilità una restituzione del Paladino » Or. 32 mm. FRIEDLÄNDER, *Die geprägten italienischen Medaillen*, p. 13, pl. I, 8. Un exemplaire à Berlin argent, 31 mm.

Citons les autres médailles d'Eugène IV, par Paladino. Avec le même portrait, elles présentent les revers suivants: QVEM CREANT ADORANT. ROMAE: deux cardinaux posant la tiare sur la tête du pape — CLAVES REGNI CELORVM: les clefs et la tiare — NICOLAI TOLENTINATIS. SANCTITAS CELEBRIS REDDITVR. SIC. TRIVMPHANT ELECTI: cérémonie de la canonisation de S. Nicolas de Tolentino — REDDE CVIQVE SVVM: une main tenant une mesure et

une balance. ARMAND, *Les médailleurs italiens des XV et XVI siècles*, t. I, pp. 295-296. En dernier lieu, PAUL NASTER, *Les médailles italiennes d'Adrien VI*, extr. de *Scrinium Lovaniense*, Louvain 1961, p. 379. SERAFINI, *Le monete e le bolle plumbee pontificie del medagliere vaticano*, 1910, I, p. 107. pl. XVII.

Peut être paraîtra-t-il opportun d'ajouter quelques détails sur le pontificat orageux d'Eugène IV. En 1434 la population de Rome se soulève. Le pape est emprisonné dans le palais de Calixte, au Transtévère, tandis que les insurgés proposent au condottière Piccinino de lui livrer la ville, le sort du pape sera réglé par Filippo Maria Visconti, d'accord avec le concile de Bâle. Eugène IV prend la fuite et se réfugie sous un déguisement à Ostie, puis il se rend à Pise et de là à Florence, à Santa Maria Novella. Il est cité à comparaître devant le concile, et déclaré contumace. C'est alors que le pape ordonne à l'assemblée de se dissoudre, et transfère le concile à Ferrare, où l'on attend les Grecs. La pragmatique sanction de 1438 proclame la suprématie du concile sur le pape.

Quant aux dispositions des négociateurs, elles sont assez bien marquées par le testament politique de Manuel Paléologue à son fils Jean. On y trouve ces mots: « La vanité des Latins et l'opiniâtreté des Grecs ne s'accorderont jamais ». En fait, les Pères grecs, au nombre de sept cents, étaient en majorité anti-unionistes. Parmi les unionistes il faut citer Isidore de Kiev, Georges Scholarios, Bessarion. Les Arméniens se prononcèrent pour l'union en 1439 (22 November). A eux se joignirent les Mésopotamiens, les Chaldéens, les Maronites, en 1445.

Rappelons en quelques mots la situation politique. Les événements qui avaient lieu de préoccuper l'Empereur de Constantinople se placent sous le règne du sultan Mourad (1421-1451). Son adversaire était le roi de Hongrie dont les armées étaient commandées par Jean Hunyade. Les Turcs poursuivirent leurs conquêtes de 1425 à 1437 jusqu'aux frontières de la Hongrie. Après l'échec du siège de Constantinople, la résistance des chrétiens se manifesta en Serbie et dans les Carpathes, pour aboutir à la victoire de Jean Hunyade à Silistrie, mais l'armée hongroise fut écrasée à Varna. L'albanais Scanderbeg fut défait à son tour à Kossowo. Voy. GASTON WIET, *Grandeur de l'Islam*, Paris 1961, p. 314.

I N D I C I

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

- Adelson H. L., 387, 388, 390.
 Adamesteanu D., 140.
 Aichholz, 632.
 Alföldi A., 337, 392, 438, 440.
 Alföldi M. R., 444, 448 s.
 Allchin F. R., 513.
 Allen D. F., 199.
 Amari M., 572.
 Amelung W., 542.
 Anson L., 301.
 Arangio Ruiz V., 10.
 Arias P. E., 175.
 Arillotta F., 117.
 Armand, 688.
 Atiya, 639 s.
 Aurigemma S., 453.
 Avigad N., 82
 Avi-Yona M., 73.
- Baader J., 630, 631.
 Babelon E., 10, 12, 13, 26, 32-33, 34, 38,
 63, 66, 67, 99, 101, 107, 159, 229, 295,
 296, 297, 298, 299.
 Babelon J., 687.
 Bahrfeldt E., 628.
 Bahrfeldt M., 242, 264, 287, 288.
 Baldwin A., 37, 39, 44.
 Balog P., 467.
 Bang M., 303, 337.
 Baramki J., 523.
 Barb A., 343.
 Barocelli P., 204.
 Barsov E. V., 631.
 Bastien P., 361, 372, 376.
- Batault H., 96.
 Baynes N., 320.
 Beazley J. D., 175, 176.
 Beck H.-G., 539.
 Bell F., 623.
 Bellinger A. R., 59, 368, 521, 568.
 Belloni G. G., 235, 288.
 Beloch G., 152, 154, 156.
 Beltrán Martinez A., 224.
 Beltrán y Villagrasa P., 220.
 Benndorf O., 542.
 Bérard J., 152.
 Berch C. R., 627.
 Berchem M. van, 549, 552.
 Berghaus P., 610, 635, 673.
 Berkeszi I., 433.
 Bernabò Brea L., 3, 4, 5, 6, 7, 11, 153.
 Bernareggi E., 562, 673.
 Bernhart M., 331.
 Bertelè T., 532, 534, 554.
 Berthier A., 163.
 Bettini S., 575.
 Betz A., 315.
 Bianchi Bandinelli R., 159, 162.
 Bikerman E., 63, 64, 65.
 Bilinski Br., 102-103, 104-105.
 Bittel K., 546.
 Bivar A. D. H., 472.
 Blaise, 388.
 Blanchet A., 179, 180, 181, 195, 203, 204,
 205, 210, 239, 429, 444, 573.
 Blanchet J. A., 624, 627, 629, 630, 631,
 632, 633.
 Bliss F. J., 521.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

- Bloch M., 506, 612, 655.
 Bloesch H., 35-36.
 Blunt C. E., 609.
 Boeckh A., 13.
 Boehringer Ch. F., 43, 169-170.
 Boehringer E., 137, 139, 169, 170.
 Bolin St., 230, 388, 389, 397, 429, 507.
 Bompois F., 238.
 Bon A., 491, 493, 496, 497.
 Bonanni, 687.
 Bonnet H., 545.
 Bordeaux P., 562.
 Borrell H. P., 25.
 Bothmer B. V., 545.
 Bovini G., 549.
 Braicevski. M. I., 446 s.
 Brandis J., 13, 32.
 Braun J., 548, 551.
 Breglia L., 3, 5, 7, 8, 11, 15, 16, 32-33,
 105, 108, 113, 115, 153, 158, 167, 172,
 173, 174, 182-184, 217, 235, 239, 240.
 Brett A. Baldwin, 38, 42, 43.
 Brizio E., 451.
 Brommer Fr., 98.
 Brown F. E., 287.
 Brunetti L., 353, 354, 663.
 Brusin G., 455, 456.
 Buckler W. H., 371.
 Bulle H., 99.
 Bunnell C. S., 521.
 Burckhardt J., 548.
 Bury, 522.
 Buttrey Th., 149, 269, 272 s., 285, 286.
 Bykov A., 502.

 Cabre Aguilo J., 219.
 Cadbury H. J., 543.
 Cafici L., 4.
 Cahen Cl., 610.
 Cahn H. A., 41, 151.
 Calabi Limentani I., 453.
 Callaway J. S., 96.
 Callu J. P., 341, 342, 343, 344, 345, 346,
 374.
 Cammann J. B., 38.
 Cappe H. P., 551, 554.

 Carelli Fr., 238, 246 ss.
 Caretoni A., 452, 453, 454.
 Caro R., 300.
 Carson R. A. C., 380, 404.
 Casaretto, 591.
 Castelin K., 187, 188, 189, 191, 192, 518,
 519, 596, 600.
 Castellani G., 664.
 Cate J. L., 497.
 Cavaignac E., 127.
 Cavallaro G., 571.
 Cavedoni C., 203, 205, 295.
 Cawkwell G. L., 41.
 Cesano S. L., 159, 162, 172, 246 ss., 369.
 Cessi R., 639.
 Chabouillet M. A., 203.
 Chalandon F., 537, 538, 540, 573.
 Chamoux F., 133.
 Chapouthier F., 542.
 Charanis P., 493.
 Charlesworth M. P., 313.
 Charlier R., 163.
 Chiappisi, 11.
 Chijs P. O. van der, 627.
 Churchill R. S., 629, 631, 632.
 Ciaceri E., 155.
 Ciasca A., 168.
 Ciccotti E., 4.
 Cipolla C. M., 578.
 Clark Ch., 546.
 Clouzot É., 552.
 Codrington O., 500.
 Cohen H., 321, 322, 323, 326, 328, 329, 331,
 355, 359, 405, 436, 439, 560.
 Colbert de Beaulieu J. B., 207.
 Cole N., 623.
 Colini A., 4, 5.
 Columba G. M., 154.
 Comparetti D., 120.
 Consolo Langher S., 153.
 Conway R. S., 201, 207, 208.
 Cook J. M., 41.
 Cook R. M., 262.
 Cordero di S. Quintino G., 586, 588.
 Cornaggia-Castiglioni O., 207.
 Courteault P., 186.

- Cousinery E. M., 25.
 Cox D. H., 64.
 Crawford R. W., 497.
 Croce B., 575.
 Crowfoot J. W., 521.
 Cumont Fr., 238.
 Curiel R., 472.
- Daicoviciu C., 425, 430.
 d'Ailly (baron), 229, 237.
 Daniele Fr., 235.
 Dannenberg H., 599.
 Dattari G., 342, 343.
 Dauphin-Meunier A., 655.
 Davidson Gl. R., 488.
 Davidsohn R., 598.
 de Belfort A., 332.
 de Blacas (duc), 241.
 Deecke W., 167.
 de Franciscis A., 117.
 Degrassi A., 384.
 Delaruelle E., 576.
 Delaville-Leroux J., 640.
 de Luynes (duc), 107.
 de Luz P., 687.
 De Marinis S., 177.
 Demay G., 573.
 de Morales A., 300.
 de Morgan J., 163.
 Demus O., 550.
 De Rossi G. B., 549, 575.
 De Rossi S., 5, 8.
 De Ruggiero E., 452, 453.
 De Sanctis G., 152-153.
 De Sauley F., 89.
 Desimoni, 586, 587, 589, 591, 638.
 Desneux J., 98.
 Dessau H., 303, 366.
 Dessì V., 589.
 de Witte A., 623, 626, 628, 629, 631.
 Diemand A., 626.
 Diepenbach W., 601.
 Dieudonné A., 602.
 Dimian E. I., 524.
 Dimitrakos, D., 535.
 Dittenberger W., 303.
- Dittmer H. C., 601.
 Dobiáš J., 518.
 Doerpfeld 230, 231, 232.
 Dölger F., 531, 534.
 Dolley R. H. M., 530, 609 s., 611 ss.
 Domaszewski A. von, 314, 332.
 Doresse J., 548.
 Dossin G., 96.
 Dozy R., 504.
 Dressel H., 275, 279, 280.
 Drioton E., 545, 548.
 Ducange C., 535.
 Ducati P., 168, 176.
 Duhn F. von, 203, 205.
 Dumas F., 658.
 Dumont A., 313, 314.
 Dunbabin T. J., 7, 93.
 Duplessy J., 505, 506, 507, 508.
 Dütschke H., 451.
 Dworschak Dv., 531.
 Dworschak Fr., 615.
 Ebengreuth A. Luschin von, 388, 600.
 Edwards K. M., 487, 493, 567.
 Eichler Fr., 542.
 Eichmann E., 626, 627.
 Elmer G., 367.
 Emler J., 613.
 Engel A., 558, 599.
 Engelhardt W., 623.
 Ensslin W., 330, 333, 334, 335.
 Erim K. T., 10, 135, 136, 144, 149.
 Escher, 337.
 Esperandieu E., 454.
 Etienne R., 183.
 Evans A. J., 13.
 Evelyn, 623, 627, 633.
- Fabre G., 325.
 Fallani, 230.
 Fanhry A., 545.
 Faymonville K., 551, 555.
 Fédorov G. B., 427.
 Ferguson, 225.
 Ferrero, 203.
 Février J. G., 163.
 Fiala E., 554.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

- Ficoroni Fr., 241.
 Fiebiger, 313.
 Filow B. D., 132.
 Fink H. S., 497.
 Fink R. O., 371.
 Finley J. H. jr., 492, 495, 497, 498.
 Fiorelli G., 113, 172.
 Fitzgerald G. M., 521.
 Flórez E., 300.
 Forrer L., 246 ss.
 Forrer R., 186, 187, 210.
 Foti G., 168.
 Fraenkel E., 303.
 Frati L., 626.
 Frey O. H., 175.
 Friedensburg F., 600.
 Friedländer J., 185, 189, 194, 202, 235, 687.
 Friedrich J., 164.
 Froehner W., 322.
 Frommelt A., 597.

 Gabrici E., 4, 5, 10, 11, 13, 14, 15, 137-150,
 151, 153, 154, 155.
 Gamurrini G. F., 167.
 Gandolfi G. C., 584, 588.
 García y Bellido A., 173.
 Gardner P., 32 s., 37, 41, 58-59.
 Garrucci P., 159, 161, 162, 163.
 Garstang J., 546, 547.
 Gebhart H., 449.
 Gelder H. E. van, 606, 634 s., 674.
 Ghirshman R., 472.
 Giard J. B., 247.
 Giesecke W., 10, 11, 14, 26, 32-33, 116,
 237, 272.
 Gil Farrés O., 222.
 Gilliam J. F., 371.
 Gnechi E., 637.
 Gnechi F., 322, 637.
 Göbl R., 367.
 Goodacre H., 576.
 Goodenough E. R., 80, 82, 90, 91.
 Gowers W., 240.
 Grabar A., 542, 549, 550, 552, 687.
 Grant M., 284, 301, 303, 327, 329, 353, 359.
 Graser E. R., 370.

 Grbić M., 527.
 Gregorovius F., 626.
 Gren E., 313.
 Grenfell, 364.
 Grenier A., 320.
 Gricourt J., 325, 361, 421 s.
 Grierson Ph., 419, 505, 506, 507 s., 530,
 532, 552 s., 564, 579, 591, 605, 609, 616.
 Groag E., 335.
 Grose S. W., 34, 137-139.
 Grote H., 555.
 Grueber H. A., 229, 287, 288, 292, 637.
 Gsell St., 320.
 Guadán M. de, 107.
 Guey J., 353, 354, 445.
 Gummerus H., 453.
 Gumowski M., 446, 632.
 Gupieniec M., 446.
 Gupta P. L., 513.
 Gurney O. R., 546, 547.

 Habel, 453.
 Haeberlin E. J., 4, 10, 11, 13, 14, 219, 220,
 221, 229, 230, 271.
 Hagen R., 302.
 Hagen W., 405.
 Hammarstedt E., 624.
 Hanell, K., 96.
 Hanslik R., 303, 304.
 Harder R., 330, 334.
 Harris J. M., 487, 493, 567.
 Hasebroek J., 314.
 Hasluck F. W., 637, 640.
 Hayes W. C., 545, 547.
 Hävernicks W., 679.
 Head B. V., 10, 13, 26, 32-33, 107, 144,
 154, 547, 554.
 Heberdey R., 548.
 Heichelheim Fr. M., 371, 444.
 Heiss A., 300.
 Hersh Ch. H., 237.
 Helbig W., 167.
 Herbig R., 98.
 Herbst R., 94.
 Hermann Fr., 58-59.
 Hersh A., 250, 257, 259.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

- Herzfeld E., 26, 34, 469, 470.
 Herzog R., 453.
 Heurgon J., 173, 174, 183, 233, 235, 238, 239, 240, 241, 243, 260.
 Heyck E., 629.
 Heyd W., 497, 639, 640.
 Hild J. A., 275, 279, 280, 281.
 Hildebrand B. E., 627, 633.
 Hill G. F., 26, 32-33, 75, 79, 88, 89, 90, 91, 107, 108, 109, 112, 220, 221, 286, 628, 632, 687.
 Hofmann, 302.
 Holloway R. Ross, 261.
 Holm A., 154.
 Holzmaier E., 623, 628, 632, 633.
 Homolle Th., 313, 314.
 Horedt K., 433.
 Hultsch Fr., 10, 13, 15, 32-33.
 Husa V., 518.
 Huszár L., 625.
- Imhoof-Blumer F., 13, 97, 98, 307, 311, 542.
 Inama-Sternegg K. Th. von, 598, 599.
 Incarnati L., 32-33.
 Jahn O., 454.
 Janin R., 539.
 Jardé A., 93, 319, 320, 321.
 Jecklin Fr., 562.
 Jeločnik A., 438.
 Jenkins G. K., 45, 46, 108, 220, 224, 301.
 Johnson A. C., 365, 371, 375.
 Johnson S. E., 201, 207, 208.
 Jones A. H. M., 82, 370.
 Jongkees J. H., 25, 26, 29, 31, 33.
 Joseph P., 604.
 Jungfleisch M., 353.
- Kadman L., 67, 78, 90.
 Kahrstedt U., 63.
 Kajdane A. P., 428.
 Kalinka E., 314.
 Kanael B., 88, 89, 90, 91.
 Katz V., 611, 613.
 Keil J., 371.
 Kellner H. J., 189.
- Kent J. P. C., 377, 378, 380, 404.
 Kiersnowski R., 518.
 Kindler A., 79, 88, 89.
 King C. E., 380.
 Kirsten E., 95.
 Kitzinger E., 544.
 Klimowski E., 81.
 Klindt - Jensen O., 416.
 Koch B., 518, 519, 600.
 Köhler J. P., 623, 628, 631, 632.
 Kon M., 82.
 Kraay C., 108.
 Kraft K., 222, 449.
 Kraskovská L., 518.
 Kretzschmar J., 598.
 Křížek, 233.
 Kropotkin V. V., 427, 446.
 Krünitz J. G., 623, 628, 630.
 Krzyżanowska A., 327, 332, 338.
 Kubitschek W., 371, 437 s.
 Kundmann J. Chr., 603.
- Lacroix L., 42, 95, 96, 97, 99, 101, 103, 104.
 Lafaurie J., 356.
 Laffranchi L., 401, 404, 406, 407.
 Lalanne E., 186.
 Lallemand J., 341, 342, 343.
 Lammert F., 171.
 Lange K., 551, 555.
 Larfeld, 120.
 La Saussaye, 208.
 Latte K., 95.
 Laviosa C., 176.
 Leber M. C., 623, 629.
 Lederer Ph., 93, 97, 98.
 Le Gentilhomme P., 236, 239.
 Lehmann Ph., 98, 99.
 Lehmann - Hartleben K., 332.
 Lehmann - Haupt C. Fr., 14, 127.
 Leisinger H., 577.
 Lejeune, 579.
 Le Noble A., 624.
 Lenormant Ch., 687.
 Lenormant Fr., 4, 27, 32, 107, 300.
 Lenormant W. N., 550, 554.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

- Lepore E., 102.
 Lericci C. M., 176.
 Le Rider, G., 45.
 Le Roy M., 230, 241, 242.
 Le Strange G., 497, 503.
 Lévêque P., 127.
 Levi D., 176.
 Libertini G., 7, 175.
 Liebenam, 302.
 Liegle J., 290.
 Lindgren T., 623, 627, 628, 629, 631, 632, 633.
 Lippold G., 176.
 Luis y Navas J., 222.
 Loehr A., 632.
 Lojacono P., 576.
 Lombard M., 506.
 Longpérier, 179, 180.
 Longuet H., 523, 551, 554.
 Lopez R. S., 583, 591.
 Lücker H. J., 405.
 Luschin von Ebengreuth A., 562.
 Luzzatto G., 639.
- Macdonald G., 63, 93, 101, 137, 144.
 Mac Dowall D. W., 510, 513.
 Machkine N. A., 428.
 Macrea M., 338, 428, 429, 430, 444.
 Madden F. H., 80.
 Madden W. F., 89.
 Magnaguti A., 571.
 Maiuri A., 240.
 Majewski K., 446.
 Malá A., 518.
 Mâle E., 541.
 Manganaro G., 7.
 Manni E., 9.
 Marconi P., 99.
 Mariana P., 300.
 Maricq A., 333, 334, 338.
 Markov A., 502, 504.
 Marrou H. I., 99.
 Marsh F. B., 300.
 Martroye, 388.
 Massow W. von, 454.
 Mattingly H., 10, 14, 126, 231, 232, 233, 235, 263, 264, 265, 266, 269 ss., 273, 275, 301, 321, 323, 355, 439, 440.
 Mattingly H. B., 37, 239, 243.
 May J. M. F., 38.
 Mazard J., 163.
 Mazzarino S., 152, 153, 154, 155, 170, 174.
 Megaw A. H. S., 523.
 Mejborg R., 628, 631, 632.
 Menadier J., 551, 555.
 Mengarelli R., 172.
 Menin, 627.
 Merimée P., 300.
 Merker I. L., 57.
 Meyer von Knonau G., 626.
 Meyshan J., 80, 81, 83.
 Milani L. A., 356.
 Mildenberg L., 165.
 Miles G. C., 467, 478, 504.
 Milne J. G., 107, 332, 341.
 Miltner Fr., 542, 544.
 Mingazzini P., 157.
 Minto A., 168.
 Mionnet T. E., 25, 303, 315.
 Mitchell H. W., 478.
 Mitrea B., 336, 338 s., 427, 429, 448, 449.
 Mommsen Th., 4, 11, 13, 14, 167, 229, 230, 241, 275, 276, 281, 295, 300, 369, 370, 387, 388, 398, 401, 406, 407.
 Monneret de Villard U., 505, 510.
 Monteverde J. L., 220.
 Mordini A., 511.
 Morgan Ch. H., 496.
 Morghen R., 577.
 Mørkholm O., 44, 45.
 Mosser S. McA., 446.
 Müller K. O., 167.
 Müller L., 163.
 Münsterberg R., 405.
 Muret E., 203.
 Murray R. H., 623.
 Myasoyedov Vl. K., 550.
- Napoli M., 174.
 Naster P., 108, 112, 114, 183, 688.
 Nemeškal L., 518.
 Nemeškalová - Jiroudková Z., 518.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

- Nerman B., 416.
 Newell E. T., 64, 66.
 Noe S. P., 27-28, 29, 30, 32, 38, 42, 69, 107, 110, 111, 112, 133, 134, 140, 167, 172, 173, 446.
 Nohejlová - Prátová E., 446, 552, 604, 605 s., 625, 634, 674, 679 s.
 Norden Ed., 302.
 Nordenfalk C., 552.
 Norman H., 628, 629.
 Nützel H., 504
- Oberhummer E., 313.
 Obermayr J. E., 554.
 Oeconomos L., 538, 539.
 Ohnefalsch - Richter M., 546, 547.
 Olcay N., 45.
 Olck, 95.
 Olivieri A., 10.
 Olrik H. C., 628, 630, 633.
 Oman G., 467, 478.
 Ondrouch, 518.
 Oost St. I, 334.
 Oppermann H., 334.
 Orlandini P., 137, 142, 146, 148.
 Orsi P., 4, 5, 7, 8, 9, 12.
 Oestenberg C. E., 147.
 Otto E., 545.
- Pace B., 4, 7, 11, 117, 127, 151.
 Pais E., 240.
 Pallottino M., 168, 172, 174.
 Panvini Rosati F., 187, 188, 210, 579, 591.
 Paoli U. E., 152.
 Papadopoli N., 638, 639.
 Pareti L., 4, 8, 9, 151, 172, 188.
 Pareto V., 4.
 Parrot A., 96.
 Patroni G., 4.
 Patsch C., 313.
 Paulsen R., 186 s.
 Pautasso A., 179, 195, 197.
 Pedani R., 164.
 Pekáry Th., 330, 333, 336.
 Perini Q., 628.
 Perroy É., 572.
- Petrović J., 441, 550, 554.
 Petrtyl J., 518.
 Pflaum H. G., 304 s., 338, 365, 366, 399.
 Picard G. Ch., 239, 332.
 Pick B., 542, 551, 554.
 Pink K., 186, 188, 189-190, 191-192, 193, 321, 326, 359.
 Pinkerton, 375.
 Pochitonov E., 518.
 Polaschek, 439.
 Poole R. S., 137-138.
 Porro Lambertenghi G., 558.
 Premerstein A. von, 371.
 Probszt G., 600.
 Procopio G., 7.
 Promis D., 185, 189, 193.
 Protase D., 339, 444.
 Pugliese Carratelli G., 174, 175.
- Radman L., 552.
 Radoměřský P., 518, 612.
 Rampinelli A., 179.
 Ranke H., 545.
 Rasmusson N. L., 597, 604 s.
 Ratto R., 523.
 Ravel O. E., 39, 97.
 Regler H., 372.
 Regling K., 10, 11, 13, 14, 15, 32-33, 127, 363, 624.
 Reifenberg A., 78, 79, 80, 81, 88, 90, 91.
 Reinach S., 240.
 Reuter I. G., 627.
 Ricci, 179.
 Riccio G., 241, 300.
 Richter G. M. A., 97, 176.
 Ricotti Prina D., 566, 567.
 Ridgeway W., 32-33, 101.
 Rivoldini M., 176.
 Rizzo G. E., 10, 93, 94, 132, 133, 154, 155, 156, 157.
 Robert C., 601.
 Robert M. L., 374.
 Robertson A. S., 356.
 Robinson E. S. G., 26, 27, 29, 37, 42, 61, 164, 169, 170, 235, 240, 263, 264.
 Rogers E., 80.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

- Rohden P. von, 330.
 Rolland H., 173, 181, 184, 196, 199, 216-217.
 Romanelli P., 549.
 Romanoff P., 80, 90.
 Rosa U., 356.
 Roscher W. H., 100.
 Rosen J., 103 s., 679.
 Rostovtzeff M., 335, 454.
 Rotondi P., 575.
 Rouvier, 63.
 Rubensohn O., 119.
 Ruggini L., 374.
 Runciman St., 497.
- Sabatier, 523.
 Saglio E., 453.
 Salama P., 319, 320, 360.
 Salvini R., 574, 577.
 Sambon A., 11, 15, 93, 159, 160, 161, 202, 235, 237, 238, 246 ss., 576, 577.
 Sambon J., 571, 572, 573, 576, 578.
 Sambon L., 246 ss.
 Samwer K., 242, 264.
 Santangelo M., 176.
 Saria B., 436, 437.
 Scamuzzi E., 160, 161, 162, 163.
 Schalit A., 89.
 Schehl E., 316.
 Schiaparelli L., 558.
 Schiller H., 316.
 Schlumberger G., 531, 550, 554, 573, 638.
 Schmidt E., 26, 33, 34.
 Schmitt O., 550, 551.
 Schrötter F. von, 628, 629, 633.
 Schulman J., 680.
 Schulte A., 630, 631.
 Schulten A., 219, 300.
 Schürer E., 81.
 Schwabacher W., 94, 170, 553.
 Schwartz J., 309, 320.
 Schwarz D., 553, 606, 616, 634.
 Schweitzer B., 287.
 Scott N. E., 545.
 Scullard H. H., 164, 240.
 Sédillot R., 655.
- Seeck O., 388, 395.
 Segrè A., 11, 14, 426.
 Sejbal J., 518, 519.
 Seltman Ch., 33, 39, 40, 41, 43, 98, 101, 107, 108, 156, 542.
 Serafini C., 210, 638.
 Serrure R., 558, 599.
 Setton K. M., 494, 495, 497.
 Sevin S. J., 90, 91.
 Seyrig H., 65.
 Shear Th. L., 30, 489.
 Sheeler Ch., 545.
 Shoe L. T., 262.
 Simon E., 328.
 Siouzioumov M. I., 428.
 Six, 40.
 Sjöqvist E., 10, 94, 135, 136, 140, 144, 147, 148, 156, 261, 262, 263, 264.
 Skalský G., 611.
 Sola Solé J. M., 165.
 Solmi R., 563.
 Sordi M., 172.
 Soutzo M. C., 4, 13, 14.
 Spijkerman A., 74.
 Spinelli, 490.
 Spooner F. C., 353.
 Staerman E. M., 428.
 Stazio A., 146.
 Stein A., 313, 314, 315.
 Stein E., 330.
 Stein H., 624.
 Stenberger M., 416.
 Stern M., 89.
 Stillwell, R., 156, 262, 264.
 Stoffel, 300.
 Strack P., 323, 328, 436, 439.
 Strauss L., 405.
 Strauss P., 372, 378.
 Streber F., 189 s., 192, 193.
 Stroheker K. Fr., 336.
 Strzygowski J., 550.
 Stückelberg E. A., 626.
 Stumm, Gustav Braun von, 419, 553 s.
 Sukenik E. L., 82.
 Šusta J., 613.
 Sutherland C. H. V., 108, 321, 345.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

- Svarstad C., 627, 629.
 Svoronos J., 171, 435.
 Svoronos N. G., 532.
 Sydenham E. A., 196, 239, 264, 265, 272,
 273, 283, 295, 296, 297, 298, 300, 321,
 355, 359, 435, 439.
- Talbot Rice D., 576.
 Téglás G., 433.
 Testard M., 301, 303.
 Thiersch H., 542, 552, 554.
 Thirion M., 344.
 Thiriet F., 639, 640.
 Thompson M., 59, 530, 567.
 Thomsen R., 165, 229, 235, 239, 241, 260,
 267, 269, 271, 273.
 Thordeman B., 632.
 Tiesenhausen W. von, 502.
 Tolstoi I., 566, 567.
 Tornberg C. J., 501.
 Tourneur V., 600, 601.
 Toynbee J. M. C., 323, 624.
 Trell Bl. L., 498, 606.
 Trendall A. D., 262.
 Troya C., 558.
 Tudeer L. O., 94.
 Todor D., 425, 427, 433.
 Turcan R., 375.
 Twining Lord, 630.
- Vallet G., 98, 99, 167, 173, 174.
 Vallois R., 485.
 Vandier J., 545, 546.
 Vasmer R., 502.
 Venturi A., 575.
 Vermeule C. C., 108, 435.
 Viedebantt O., 33.
 Villard F., 167, 175, 176.
 Villefaigne J. G. de, 654.
 Vives y Escudero A., 220, 221, 286.
 Vlasto M. P., 100.
- Voetter O., 342, 378, 379, 381, 334, 404,
 437.
 Volpe G., 572.
 Voltz Th., 187.
 Vyvlečka J., 628.
- Waage D. B., 567.
 Waddington, 375.
 Walde, 302.
 Walker J., 488, 491.
 Wallace S. L., 365.
 Walser G., 330, 333, 336.
 Waterman L., 521.
 Watzinger C., 82.
 Weigand E., 496.
 Weiss R., 687.
 Welles C. B., 371.
 Wessely C., 369.
 West L. C., 363, 365, 371, 375.
 Whatmough J., 201, 207, 208, 211, 215.
 Whitting P. D., 489.
 Wiet G., 688.
 Wilcke J., 633.
 Willers H., 239, 271.
 Willers M., 4, 10, 13, 14, 15.
 Wilpert, 575.
 Wilson L. M., 454.
 Winkler I., 425.
 Wirgin W., 170.
 Woodhead A. G., 303.
 Woodward A. M., 26.
 Wormald Fr., 574.
 Wroth W., 315.
 Wruck W., 74.
 Wuilleumier P., 100, 356.
- Yvon J., 498, 574, 579, 606.
- Zadoks - Jitta A. N., 338, 419, 421.
 Zappone D., 117.
 Ziegler K., 136.

INDICE DELLE TAVOLE

NUMISMATICA GRECA

P. Naster, Remarques caractéroskopiques et technologiques au sujet des créséides	I
J. F. Healy, The use of Sicilian and Magna Graecian Types in white gold and electrum Series of Asia Minor and the Islands	II
L. Mildenberg, Mithrapata und Perikles	III, IV
O. Mørkholm, The Municipal Coinages with portrait of Antiochus IV of Syria	V
J. Meyshan, Der Einfluss der griechischen und römischen Münzprägung auf die Gestaltung der antiken jüdischen Münzen	VI
B. Kanael, The Transition from Priestly Predominance to Lay Predominance in the Light of ancient Jewish Coinage	VII
W. Schwabacher, Zur Prägetechnik und Deutung der Inkusen Münzen Grossgriechenlands	VIII
A. de Franciscis, L'archivio del tempio di Zeus a Locri	IX
G. K. Jenkins, The Coinage of Gela in the period of the Tyrants	X
A. Bertino, La prima monetazione sicula d'argento	XI
J. Heurgon, Les contremarques sur les revers des didrachmes de Populonia	XII
G. Colonna, Ripostiglio di monete greche dal santuario etrusco di Pyrgi	XIII
K. Castelin, Oro celtico in Italia settentrionale	XIV
D. F. Allen, A Hoard of Cisalpine Coins from Britain	XV
A. Pautasso, Monetazione pre-romana delle regioni padane	XVI
G. K. Jenkins, Problems of the Celtiberian Coinage	XVII
E. Varoucha-Christodouloupoulou, Les témoignages numismatiques sur la guerre chrémonidienne (265-262 av. J. C.)	XVIII

NUMISMATICA ROMANA

J. B. Giard, La monnaie de Capoue et le problème de la datation du denier romain	XIX
Ph. V. Hill, Notes on the Ludi Saeculares of AD. 88	XX
H. Zehnacker, L'iconographie pompéienne et les styles monétaires à la fin de la République romaine	XXI
H. Hommel, Porträtmünze des Valerius Messala Potitus	XXII

INDICE DELLE TAVOLE

H. Bloesch, Caracalla in Aigeai	XXIII
E. Schönert, Der Hafen von Perinthos in der römischen Kaiserzeit	XXIV
J. Gricourt, Alexandre Sévère « Parthicus Maximus »?	XXV
H. Hommel, Adventus sive Profectio Gordiani III	XXVI
R. A. G. Carson, Gold Medallions of the Reign of Maxentius	XXVII
A. Jeločnik, Constantine as Caesar and as Augustus, and the Rome Mint	XXVIII
P. Bastien, Les émissions de Népotien à Rome et la date d'élévation de Décence au Césarate	XXIX
E. Pegan, Die antiken Prägestempel aus Jugoslawien	XXX
G. Bermond Montanari, Frammento di sarcofago romano del Museo di Ravenna con raffigurazione di un « argentarius »	XXXI

NUMISMATICA ORIENTALE

U. S. Linder Welin, Some rare Samānid dirhams and the origin of the word « mancusus »	XXXII
---	-------

NUMISMATICA BIZANTINA E MEDIEVALE

D. M. Metcalf, The Byzantine Bronze Coinage in the East Mediterranean World	XXXIII
V. Laurent, Un poids monétaire inédit de l'empereur Manuel Comnène et sa politique monastique	XXXIV
B. L. Trelle, A Link between the medieval West and the pre-greek East	XXXV, XXXVI
A. Bertino, Il trifollaro normanno con i tipi del cavaliere e della Madonna	XXXVII, XXXVIII
C. Astengo, Il denaro primitivo della zecca di Genova nei due secoli di sua emissione (1139-1339)	XXXIX
V. M. Potine, Deniers français et italiens des Xe-XIe siècles dans les trésors russes et le commerce de la Russie médiévale	XL
N. L. Rasmusson, Auswurfsmünzen. Eine Skizze	XLI-XLIV

NUMISMATICA MODERNA

R. Habrekorn, Monnaies fiduciaires et banques autour de la Méditerranée	XLV
D. Lucheschi, Curiosità e divagazioni di serie veneta	XLVI

INDICE

Presentazione (C. H. V. SUTHERLAND)	III
Cronaca del Congresso	V
Lista dei partecipanti al Congresso	XXI
Lista delle abbreviazioni	XXXI
NUMISMATICA GRECA	1
Aes rude e monete utensili del thesauros di Mendolito di Adrano (730-650 a. C.) (S. CONSOLO LANGHER)	3
Étalons monétaires en Asie-Mineure jusqu'au Ve siècle (H. A. CAHIN)	19
Remarques caractéroskopiques et technologiques au sujet des créséides (P. NASTER)	25
The use of Sicilian and Magna Graecian Types in white gold and electrum Series of Asia Minor and the Islands (J. F. HEALY)	37
Mithrapata und Perikles (L. MILDENBERG)	45
The Tessaly Hoard of 1938 (A. R. BELLINGER)	57
Sulla's war chest (M. THOMPSON)	61
The Municipal Coinages with Portrait of Antiochus IV of Syria (O. MØRKHOLM)	63
Temple dues and Currency in ancient Palestine in the light of recent discovered coin-hoards (L. KADMAN)	69
Der Einfluss der griechischen und römischen Münzprägung auf die Gestaltung der antiken Jüdischen Münzen (J. MEYSHAN)	77
The Transition from Priestly Predominance to Lay Predominance in the Light of ancient Jewish Coinage (B. KANAEL)	87
Les types des monnaies grecques et leur signification économique (L. LA-CROIX)	93
Zür Prägetechnik und Deutung der Inkusen Münzen Grossgriechenlands (W. SCHWABACHER)	107
L'archivio del tempio di Zeus a Locri (A. DE FRANCISCIS)	117
The Coinage of Gela in the period of the Tyrants (G. K. JENKINS)	131
Monetary Circulation in Central Sicily to the Reign of Augustus as documented by the Morgantina Excavations (R. ROSS HOLLOWAY)	135
La prima monetazione sicula d'argento (A. BERTINO)	151

INDICE

Les contremarques sur les revers des didrachmes de Populonia (J. HEURGON)	159
Ripostiglio di monete greche dal santuario etrusco di Pyrgi (G. COLONNA)	167
Remarques sur les inscriptions monétaires nord-italiques en Gaule cisalpine et en Gaule transalpine (J. B. COLBERT DE BEAULIEU)	179
Oro celtico in Italia settentrionale (K. CASTELIN)	185
A Hoard of Cisalpine Coins from Britain (D. F. ALLEN)	195
Monetazione pre-romana delle regioni padane (A. PAUTASSO)	199
Problems of the Celtiberian Coinage (G. K. JENKINS)	219
Les témoignages numismatiques sur la guerre chrémonidienne (265-262 av. J. C.) (E. VAROUCHE-CHRISTODOULOPOULOU)	225
NUMISMATICA ROMANA	227
Problems of the bronze Reduction of the Roman Republic (R. THOMSEN)	229
La monnaie de Capoue et le problème de la datation du denier romain (J. B. GIARD)	235
The Morgantina Excavations and the Date of the Roman Denarius (T. V. BUTTREY)	261
The Date of the Roman denarius. A Reply (H. B. MATTINGLY)	269
Notes on the Ludi Saeculares of AD. 88 (PH. V. HILL)	275
L'iconographie pompéienne et les styles monétaires à la fin de la République romaine (H. ZEHACKER)	283
Aspectos hispanicos de la Familia Pompeia (C. MILLÁN)	293
Porträtmünze des Valerius Messala Potitus (H. HOMMEL)	301
Caracalla in Aigeai (H. BLOESCH)	307
Der Hafen von Perinthos in der römischen Kaiserzeit (E. SCHÖNERT)	313
Alexandre Sévère « Parthicus Maximus »? (J. GRICOURT)	319
Adventus sive Profectio Gordiani III (H. HOMMEL)	327
Diocletian's Extension of the 'Latin' Follis to Egypt: the Date and Sequence of Issues (C. H. V. SUTHERLAND)	341
Gold medallions of the Reign of Maxentius (R. A. G. CARSON)	347
Pour une étude quantitative de la frappe du bronze sous le haut Empire (R. TURCAN)	353
Les monnaies de compte et le monnayage du bronze entre 253 et 295 (J. P. CALLU)	363
Constantine as Caesar and as Augustus, and the Rome Mint (A. JELOČNIK)	377
A Law concerning Tax Payment in Gold and the Constantinian Solidus (P. BRUUN)	387
Un lot monétaire constantinien découvert au Guelta (Algérie) (P. SALAMA)	399
Les émissions de Népotien à Rome et la date d'élévation de Décence au Césarats (P. BASTIEN)	401
Contact between Italy and the Baltic in the Fifth and Sixth Centuries A.D. (A. FAGERLIE)	411
Der Schatzfund von Tipasa (M. R. ALFÖLDI)	421
Les trésors monétaires de la Dacie romaine. Leur signification sociale-économique et ethno-politique (D. PROTASE)	423

INDICE

Die antiken Prägestempel aus Jugoslawien (E. PEGAN)	435
Per un corpus di ripostigli di monete romane (B. MITREA)	443
Frammento di sarcofago romano del Museo di Ravenna con raffigurazione di un « argentarius » (G. BERMOND MONTANARI)	451
Contributi alla storia della gioielleria e del costume attraverso la numismatica. L'evoluzione del diadema imperiale da Augusto a Maurizio Tiberio (A. LIPINSKY)	457
<i>La dolorosa scomparsa del Prof. Friedrich Stefan, avvenuta nel maggio del 1962, ha impedito la pubblicazione della sua comunicazione per incompletezza del manoscritto.</i>	
NUMISMATICA ORIENTALE	465
Introduzione	467
Die Beziehungen zwischen den Münzgruppen der sogenannten Kušāno-Sasaniden, der Kidariten und der frühen Hephthaliten (R. GÖBL)	469
International value of Kushāna Gold Coinage in relation to Roman Currency (B. N. MUKHERJEE)	475
History of the dirhem in Egypt from the Fāṭimid Conquest until the Collapse of the Mamlūk Empire 358 H/968 AD-922 H/1517 AD (P. BALOG)	479
The Circulation of Islamic Coinage in the 8th-12th centuries in Greece (G. C. MILES)	485
Some rare Samānid dirhams and the origin of the word « mancusus » (U. S. LINDER WELIN)	499
Le relazioni numismatiche tra Roma e l'Impero dei Kushana (R. GÖBL)	509
NUMISMATICA BIZANTINA E MEDIEVALE	515
Einige Bemerkungen zum bibliographischen Teil der « Relazioni » (E. NOHEJLOVÁ-PRÁTOVÁ)	517
The Byzantine Bronze Coinage in the East Mediterranean World (D. M. METCALF)	521
Un poids monétaire inédit de l'empereur Manuel Comnène et sa politique monastique (V. LAURENT)	531
A Link between the medieval West and the pre-greek East (B. L. TRELL)	545
Contributo della numismatica alla esegesi delle fonti storiche dell'alto Medio Evo nel Mediterraneo (E. BERNAREGGI)	557
Les monnaies siciliennes du IX ^e siècle des fouilles de Chersonèse (I. V. SOKOLOVA)	565
Il trifollaro normanno con i tipi del cavaliere e della Madonna (A. BERTINO)	571
Les Vêpres siciliennes et la dévaluation de l'hyperpère (V. LAURENT)	581
Il denaro primitivo della zecca di Genova nei due secoli di sua emissione (1139-1339) (C. ASTENGO)	583
Umlauf und Nachprägung des Florentiner Guldens nördlich der Alpen (P. BERGHAUS)	595
Finds of anglo-saxon Coins from Italy (R. H. M. DOLLEY - C. E. BLUNT)	609

INDICE

Les influences italiennes exercées sur le monnayage tchèque (E. NOHEJLOVÁ-PRÁTOVÁ)	611
Deniers français et italiens des Xe-XI ^e siècles dans les trésors russes et le commerce de la Russie médiévale (V. M. POTINE)	617
Auswurfsmünzen. Eine Skizze (N. L. RASMUSSEN)	623
Deux trésors médiévaux de Méditerranée orientale (J. YVON)	637
NUMISMATICA MODERNA	641
Monnaies fiduciaires et banques autour de la Méditerranée (R. HABREKORN)	643
Les monnaies de Savoie du Cabinet de Lyon (J. TRICOU)	657
Curiosità e divagazioni di serie veneta (D. LUCHESCHI)	659
La circolazione della moneta italiana nel bacino dei Carpazi (L. HUSZÁR)	665
Der Levantinertaler (E. HOLZMAIR)	675
MEDAGLISTICA	681
Médaille d'Eugène IV ou Jean Paléologue (J. BABELON)	683
Indice degli autori citati	691
Indice delle tavole	701

FINITO DI STAMPARE NEL MARZO MCMLXV
NELLO STABILIMENTO « L'ARTE TIPOGRAFICA »
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

ARNALDO FORNI EDITORE

BOLOGNA - ITALY

Via Casteltiale 3 - Tel. 233.309 - Cas. Post. 673 - C. C. P. 8/14055

A CATALOGUE OF THE GREEK COINS IN THE BRITISH MUSEUM.

1963-64. Volumi 29 in 8°, pp. compless. 10.500 ca., con 15 carte geografiche, 3 tavole d'alfabeto e 949 tavv. j.t. riproducenti oltre 15.000 monete, legatura in tutta tela.

Prezzo per i sottoscrittori dell'intera serie. L. 300.000 (al volume L. 10.300)

(Sono già stati pubblicati i primi 23 volumi. L'opera verrà completata entro breve tempo. Tutti i volumi vengono venduti anche separatamente a L. 15.000 cad.)

Il carattere veramente fondamentale di quest'opera, che contiene la descrizione particolareggiata e l'illustrazione della più ricca collezione di antiche monete greche, è troppo noto perchè sia necessario sottolinearlo, così come ben note sono l'estrema rarità e l'elevatissimo livello delle quotazioni con le quali compaiono sul mercato internazionale dell'antiquariato librario i singoli volumi di essa, mentre è pressochè introvabile l'intera serie.

E. BABELON

DESCRIPTION HISTORIQUE ET CHRONOLOGIQUE DES MONNAIES DE LA RÉPUBLIQUE ROMAINE VULGAIREMENT APPELÉES MONNAIES CONSULAIRES.

1963. Volumi 2 in 8°, pp. compless. 1303, numerosissime figg. di monete n.t., elegante legatura in 3/4 pelle, punte, nervi e tit. oro. L. 40.000

Lavoro definitivo di sistemazione della intera numismatica repubblicana dalle origini all'anno 4° a.C., condotta in maniera da soddisfare le esigenze del collezionista come quelle dello studioso della materia.

CAMILLO SERAFINI - Le monete e le bolle plumbee pontificie del medagliere vaticano, descritte ed illustrate. Precede un Saggio di storia delle collezioni numismatiche vaticane di *Mons. Le Grelle*.

Vol. I - Adeodato (615-618), Pio V (1566-1572)

Vol. II - Gregorio XIII (1572-1585), Innocenzo XII (1691-1700)

Vol. III - Clemente XI (1700-1721), Pio X (1903)

Vol. IV - Aggiunte ed appendice. Onorio I (625-638), Pio XI (1922).
Indici generali dell'opera.

Volumi 4, formato cm. 24 x 34, pagine complessive 1797. con 227 tavole fuori testo, brochure.

Prezzo di sottoscrizione dell'intera opera L. 120.000

Prezzo del solo IV volume, di imminente pubblicazione L. 35.000

NUMISMATICA

di WALTER MUSCHIETTI

ACHAT ET VENTE DE MONNAIES ET MEDAILLES - OFFRES
SPECIALES - ENVOI A VUE - CATALOGUES DE VENTES
GRATUITS SUR DEMANDE

GALLERIA ASTRA - UDINE (Italie) - Tel. 57754

HANS M. F. SCHULMAN

545, Fifth Avenue - NEW YORK 17, N. Y. (U. S. A.)



You must receive the HANS SCHULMAN Auction Catalogs.
In 1960, 1961, 1962 and 1963 the most important auction sales
in U.S.A. of foreign gold and silver coins were at

THE WALDORF ASTORIA HOTEL

Golden Sale part 3. October 1963. brought 320.000 dollars!

Send \$ 3.00 for one year subscription

MONNAIES
ET
MEDAILLES
OUVRAGES
NUMISMATIQUES

SCEAUX
INTAILLES
CAMEES

EMILE BOURGEY

EXPERT EN MEDAILLES

ACHAT DE TROUVAILLES
ET DE COLLECTION

7. RUE DROUOT
PARIS 9^e
TÉL. PRO. 88-67

JACQUES SCHULMAN N. V.

ESTABLISHED 1880

Keizersgracht 448

AMSTERDAM - C (Netherlands)

Tel.: 233380

Cables: Numismatique
Amsterdam.

*We hold a large stock of coins of the
world of all periods and in all metals.*

*Periodical Auction Sales of choice mate-
rial held.*

*Numismatic Books, new and antiquarian.
Printed lists available.*

War Medals and Decorations.

Egyptian, Greek and Roman Antiquities.

X. & F. CALICÓ

NUMISMATISTS

SPECIALISTS IN SPANISH AND LATIN-AMERICAN COINS
AND MEDALS - EDITORS OF NUMISMATIC PUBLICATIONS
AND COMMEMORATIVE MEDALS

Currently

EXCLUSIVE DISTRIBUTION FOR EUROPE AND THE
U.S.A. OF THE BOOK:

**DICCIONARIO DE LA MONEDA
HISPANO - AMERICANA**

by

H. F. BURZIO

THREE VOLUMES WITH COMMENTS ON ALL THE WORDS
RELATED TO THESE SERIES, CATALOGUE OF THE COINS
OF ALL THE MINTS, COUNTER-MARKS, ETC. ETC.

Price: U. S. \$ 35.00

Order from your dealer, or:

**PLAZA DEL ANGEL, 2
BARCELONA - 2 (Spain)**

HEINRICH PILARTZ

Münzhandlung

KÖLN, KLINGELPÜTZ 16. Fernsprecher 21 54 04



An- und Verkauf von Münzen und
Medaillen aller Zeiten und Länder
Ausgrabungen

Versteigerungen

Spezial-Offerten Ansichts-Sendungen

Lagerkatalog an Sammler kostenlos.



WE WOULD LIKE TO INFORM OUR COLLEAGUES THAT
WE BUY AND SELL : EUROPEAN - SOUTH AMERICAN - CANA-
DIAN - ANCIENTS AND GENERALLY COINS OF THE WORLD
AS WELL AS

UNITED STATES COPPER - SILVER AND GOLD

**PLEASE MAKE INQUIRY REGARDING OUR
WALDORF - ASTORIA AUCTION SALES**



Abner Kreisberg

ABNER KREISBERG
Professional Numismatists

228 North Beverly Drive
Beverly Hills, California



Jerry Cohen

B. A. SEABY LTD

OF

LONDON

DEALERS IN COINS AND MEDALS
OF ALL COUNTRIES AND PERIODS

Publishers of

SEABY'S COIN & MEDAL BULLETIN

a monthly magazine and pricelist for collectors

Subscription: 14 sh. per annum

also

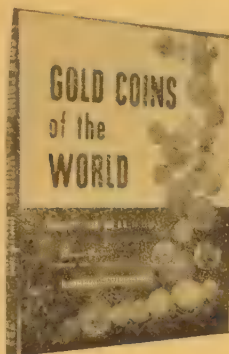
GREEK COINS AND THEIR VALUES	22 s. 6 d.
ROMAN COINS AND THEIR VALUES	30 s.
ROMAN SILVER COINS: Vol. I - Republic to Augustus	21 s.
Vol. II - Tiberius to Commodus	35 s.
STANDARD CATALOGUE OF BRITISH COINS	21 s.

Telephone: LANGHAM 3677

61 - 65 GREAT PORTLAND STREET, LONDON W. I.

CLASSIC BOOKS ON COINS AND CURRENCY

GOLD COINS OF THE WORLD



Complete from 600 A.D. to 1958

*An illustrated standard catalogue with valuations
by Robert Friedberg*

The only book of its kind ever published, it is a monumental advance in numismatic knowledge. Every gold coin in the world is catalogued with its numismatic valuation. More than 2700 illustrations, valuable reference tables, including the weight, fineness and original exchange value of the principal gold coins of the world. 384 pages, 8½" x 11", cloth bound. First Edition, 1958.

\$ 15.00

COINS OF THE BRITISH WORLD



Complete from 500 A.D. to the Present

*An illustrated standard catalogue with valuations of the
coinage of The British Isles from 500 A.D.; The British
Empire from 1600 A.D., by Robert Friedberg*

Lavishly illustrated, this is the first book in the annals of numismatic literature to present in one volume the complete coinage, from its very beginning, of the British Isles (England, Scotland and Ireland) as well as of the entire, global British Empire.

To duplicate only partially the contents of this book would require the purchase of about five other books costing nearly \$ 30.00. 224 pages, large size 8½" x 11". cloth bound with head bands and four-color jacket.

\$ 12.50

PAPER MONEY OF THE UNITED STATES



*A complete illustrated guide with valuations by Robert
Friedberg*

All types and sizes of U.S. paper money from 1861 to the present, from three cents to \$ 10,000, are illustrated, with collector's valuations. In addition, a remarkable section, "National Bank Notes by States", illustrates and evaluates by state every National Bank Note, more than 2,200 valuations in all, with a geographical and numerical list of all 14,348 National Banks. More than 300 pages, 8½" x 11". cloth bound. The only reference work of its kind and a definitive work. Fourth Edition, 1962.

\$ 12.50

The Coin & Currency Institute, Inc.
393 Seventh Avenue, New York 1, N. Y. (U. S. A.)



SPINK & SON, LTD.



**5, 6 & 7, KING STREET, ST. JAMES' S,
LONDON, S. W. 1.**

ESTABLISHED 1772

Telephone : Whitehall 5275 (5 lines)

Cables : Spink, London S. W. 1.

•

*Dealers in Rare Coins and
Medals of the World*

•

**Publishers of Standard Numismatic Works and
The Numismatic Circular since 1893**

(Specimen Copy free)



BANK LEU & CO. A.G.

Bahnhofstrasse 32

tel. 23.16.60

ZÜRICH

(Suisse)

DEPARTEMENT NUMISMATIQUE

MONNAIES GRECQUES, ROMAINES ET BYZANTINES

MONNAIES ET MEDAILLES DE LA RENAISSANCE

MONNAIES ET MEDAILLES SUISSES - MONNAIES MODERNES

ACHAT - VENTES AUX ENCHÈRES - VENTE

Hamburger Münzhandlung

WALTER BINDER

HAMBURG 36

Neuer Wall 26 - 28

Monatliche Preislisten Kostenlos

P. & P. SANTAMARIA

FONDATA NEL 1898

Piazza di Spagna, 35 - Tel. 670.416

R O M A



MONETE E MEDAGLIE PER COLLEZIONE



Editori di

«NUMISMATICA» Rivista di cultura e di informazione numismatica

«COLLANA DI STUDI NUMISMATICI»

OPERE VARIE SU MONETE E MEDAGLIE

GIUSEPPE DE FALCO

NUMISMATICA

Corso Umberto, 24 - telefono 320736

NAPOLI - Italia

MONETE E MEDAGLIE ANTICHE PER COLLEZIONE

Libreria numismatica

Listini gratis ai collezionisti

NUMISMATIC FINE ARTS

EDWARD GANS

10 Rock Lane

Berkeley, Calif. 94708

DEALING EXCLUSIVELY IN
ANCIENT & MEDIEVAL COINS
AND RENAISSANCE MEDALS

Association Internationale des Numismates Professionnels



L'Association Internationale des Numismates Professionnels (AINP) groupe les experts numismates du monde entier dans le but de coordonner tous les efforts consacrés au développement et à la propagation de la numismatique.

Elle a créé un service d'information destiné à faire connaître les falsifications de monnaies de collection. Les renseignements à ce sujet peuvent être obtenus en s'adressant au Secrétariat de l'Association, 7 rue Drouot, Paris.

L'AINP a également créé un service d'expertises qui est à la disposition des collectionneurs. Trois experts spécialistes sont consultés lors de chaque expertise.

L'AINP publie des monographies d'un intérêt général à l'usage des collectionneurs.

Les membres de l'AINP se sont engagés à garantir l'authenticité de toute monnaie vendue par eux.

Une liste de membres publiée par l'AINP contient des renseignements précis sur l'activité de chaque membre. Elle peut être obtenue au Secrétariat.

International Association of Professional Numismatists



The International Association of Professional Numismatists (IAPN) groups the experts numismatists of the whole world in order to coordinate all efforts devoted to the development and diffusion of numismatic knowledge.

The Association has set up an information service to make forgeries of numismatic coins known. All information on this subject can be obtained from the Secretariat of the Association at rue Drouot 7, Paris 9^e, France.

The IAPN also sponsors a service of investigation of doubtful coins as to their genuineness, and this is available to collectors. Three specialized experts are consulted for each investigation.

The IAPN publishes monographs of general numismatic interest for the use of collectors.

All members of the IAPN have undertaken to guarantee any and all coins sold by them.

A list of members of the IAPN contains details of the activity of each member. This list, published by the IAPN, may be obtained from the Secretariat.

MONNAIES
ET
MEDAILLES
S. A.

BÂLE

Malzgasse, 25 - Tel. 237544
Case postale 450

Experts : Erich B. Cahn
Herbert A. Cahn
Pierre Strauss



NOS SERVICES:

Envoi gratuit de listes mensuelles illustrées.
Envoi gratuit de catalogues de vente publique.
Offres spéciales dans tous les domaines de la numismatique.
Expertises - évaluations - classifications.

NOS SPECIALITES:

Monnaies grecques et romaines de qualité.
Objets d'art de l'antiquité classique.
Monnaies allemandes, françaises, italiennes et suisses.
Librairie numismatique.

NOS EDITIONS:

Jean Lafaurie. Les monnaies des Rois de France. Tome I et II.
Kurt Jaeger. Die Deutschen Reichsmünzen.
Kurt Jaeger. Die neueren Münzprägungen der deutschen Staaten vor Einführung der Reichsprägung 1806-1871.

ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA

ROMA - PALAZZO BARBERINI

<i>Annali</i>	I (1954)	Lit. 3.500	(per l'Italia)	4.000	(per l'estero)
	II (1955)	»	»	»	»
	III (1956)	»	»	»	»
	IV (1957)	»	»	»	»
	V-VI (1958-59)	»	5.000	»	5.500
	VII-VIII (1960-61)	»	»	»	»

Arte e Moneta 1	<i>Magna Grecia</i> , di L. BREGLIA	esaurito
2	<i>Bisanzio</i> , di A. STAZIO	Lit. 1.000
3	<i>I Tetrarchi</i> , di F. PANVINI ROSATI	»
4	<i>Tipi di Corinto</i> , di E. POZZI	in preparazione

Congresso Internazionale di Numismatica		
vol. I (<i>Relazioni</i>), in via di esaurimento	(Lit. 15.000 (per l'Italia)
II (<i>Atti</i>)	/	Lit. 16.000 (per l'estero)

EZIO DE FELICE, <i>Conservazione ed esposizione di monete</i>	Lit. 1.000
F. PANVINI ROSATI, <i>Monete italiane del Rinascimento</i>	Lit. 1.000

È altresì disponibile un limitato numero di copie delle seguenti pubblicazioni:

<i>Atti e Memorie</i>	I	Lit. 2.500 (per l'Italia)	Lit. 3.000 (per l'estero)
	II	»	»
	III	»	»
	IV	»	»
	V	»	»
	VI	»	»
	VII	»	»
	VIII	»	»

La serie completa L. 25.000 (per l'Italia), L. 30.000 (per l'estero)
I voll. III, 1 e III, 2 si vendono solo con la serie completa.

Studi di Numismatica

I, 1	Lit. 2.500 (per l'Italia)	Lit. 3.000 (per l'estero)
I, 2	»	»

Annali della Zecca di Roma - Lit. 1.500 a fascicolo (per l'Italia);
Lit. 1.800 (per l'estero). La serie completa (18 fascicoli)
Lit. 25.000 (per l'Italia); Lit. 30.000 (per l'estero).

LAURA BREGLIA

NUMISMATICA ANTICA

STORIA E METODOLOGIA

PARTE PRIMA

GLI ASPETTI ESTERNI DELLA MONETA
E GLI ATTUALI PRINCIPI DELLA METODOLOGIA NUMISMATICA

Gli studi numismatici: indirizzi tradizionali ed attuali orientamenti
Tecnica monetaria antica
I tipi monetari nel loro valore di contenuto: aspetti e metodi di studio
Moneta ed arte
L'aspetto ponderale della moneta
L'emissione della moneta
Criteri per una cronologia monetaria

PARTE SECONDA

LE TAPPE FONDAMENTALI NELLA EVOLUZIONE STORICA
DELLA MONETA

Le fasi preparatorie della moneta vera e propria
Gli inizi della moneta legale e i suoi caratteri essenziali
L'organizzazione della moneta e i sistemi ponderali
La circolazione della moneta greca nel duplice aspetto statico e dinamico: fonti e metodologia
Momenti particolari e fondamentale problematica della monetazione in età greca
Aspetti, interessi e difficoltà attuali degli studi sulla monetazione romana
Orientamento di metodo: numismatica e storia

Documentazione delle tavole:

Avvertenza alle tavole
Elenco delle abbreviazioni
Documentazione delle tavole
Tavole
Indice dei nomi

FELTRINELLI EDITORE
MILANO

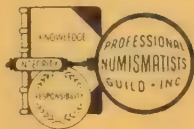
**Rare Coins Bought and Sold
Numismatic Books**

Appraisals



“Let Us Track Down Your Wants,,

C. E. BULLOWA



**1616 Walnut Street
Room 1006
Philadelphia 3, Pennsylvania**

Appointment is suggested

Tel. 215 PE 5-5517

American Numismatic Society



3 8060 00016 2321

